



UNIVERSITÀ
DI SIENA
1240

DIPARTIMENTO SCIENZE STORICHE E DEI BENI CULTURALI

Scuola di Dottorato di Ricerca "Riccardo Francovich"
Storia e Archeologia del Medioevo, Istituzioni e Archivi

Dottorato di ricerca in Archeologia Medievale
XXIV ciclo

***Edilizia civile e religiosa: Modi di progettare e
costruire nel territorio a sud di Grosseto nei secoli
centrali del Medioevo.***

Tutor
Prof. ssa Giovanna Bianchi

Tesi di
Irene Corti

Indice

Capitolo I Introduzione al progetto di ricerca	p. 4
I.1 La metodologia d'indagine e la prassi operativa	p. 9
 Capitolo II Inquadramento storico e territoriale	 p. 14
 Capitolo III Gli insediamenti lungo la costa tirrenica maremmana	
III.1.1 Il castello di Capalbiaccio tra storia e archeologia	p. 46
III.1.2 La storia degli studi	p. 50
III.1.3 L'analisi delle evidenze architettoniche	p. 54
III.1.3.1 Il XII secolo	p. 56
III.1.3.2 Il XIII secolo	p. 58
III.1.3.3 Il XIV secolo	p. 65
III.1.4 La cronotipologia delle tecniche costruttive	p. 72
III.1.5 Conclusioni	p. 79
 III.2.1 Il castello di Torre Argentera tra storia e archeologia	 p. 85
III.2.2 L'analisi delle evidenze architettoniche.	p. 87
III.2.3 La cronotipologia delle tecniche costruttive	p. 90
III.2.4 Conclusioni	p. 93
 III.3.1 Il monastero di Sant'Angelo Rovinato tra storia e archeologia	 p. 98
III.3.2 L'analisi delle evidenze architettoniche	p. 100
III.3.2.1 Il XIII secolo	p. 101
III.3.4 La cronotipologia delle tecniche costruttive	p. 110
III.3.5 Conclusioni	p. 112
 III. 4.1 Il monastero di Santa Maria Alborense tra storia e archeologia	 p. 115
III.4.2 Storia degli studi	p. 119
III.4.3 L'analisi delle evidenze architettoniche	p. 123
III.4.3.1 Periodo ante XII secolo	p. 124

III.4.3.2 IL XII secolo	p. 126
III.4.3.3 Il XIII secolo	p. 130
III.4.3. 4 Il XIV secolo	p. 135
III.4.4 La cronotipologia delle tecniche costruttive	p. 137
III.4.5 Conclusioni	p. 144

Capitolo IV Gli insediamenti dell'area del Tufo maremmana

IV.1.1 Il centro storico di Sovana tra storia e archeologia	p. 151
IV. 1.2 La storia degli studi	p. 158
IV.1.3 L'analisi delle evidenze architettoniche	p. 161
IV.1.3.1 Le evidenze murarie ante XII: la chiesa di San Mamiliano	p. 163
IV. 1.3.2 Il XII secolo	p. 166
IV. 1.3.3 Il XIII secolo	p. 170
IV. 1.3.4 Gli interventi post XIII secolo	p. 186
IV.1.4 La cronotipologia delle tecniche costruttive.	p. 196
IV. 1.5 Conclusioni	p. 204
IV .2.1 Il castello di Vitozza tra storia e archeologia	p. 210
IV.2.2 La storia degli studi	p. 214
IV.2.3 L'analisi delle evidenze architettoniche	p. 217
IV.2.3.1 Il XIII secolo	p. 218
IV.2.5 La cronotipologia delle tecniche costruttive	p. 232
IV.2.6 Conclusioni	p. 234

Capitolo V Gli insediamenti dell'entroterra maremmano compresi tra la costa tirrenica e il monte Amiata

V.1.1 Castello di Magliano in Toscana tra storia e archeologia.	p. 239
V.1.2 L'analisi delle evidenze architettoniche	p. 246
V.1.2.1 Il XIII secolo	p. 247
V.1.2.2 Il dominio senese XIV -XV secolo	p. 261

V.1.2.3 Seconda metà del XV secolo	p. 262
V.1.3 La cronotipologia delle tecniche costruttive	p. 271
V.1.4 Conclusioni	p. 279
V.2.1 Il castello di Stachilagi tra storia e archeologia	p. 285
V.2.2 L'analisi delle evidenze architettoniche	p. 288
V.2.2.1 Il XIII secolo	p. 289
V.2.2.2 Metà XIV e XV secolo	p. 291
V.2.3 La cronotipologia delle tecniche costruttive	p. 293
V.2.4 Conclusioni	p. 296
Capitolo VI Conclusioni generali	p. 300
Capitolo VII Bibliografia	p. 335

Capitolo I Introduzione al progetto di ricerca

Il presente progetto di ricerca si fonda sul censimento e analisi delle forme architettoniche di insediamenti di epoca medievale rappresentati sia da singoli centri incastellati o complessi religiosi, sia da interi centri storici, conservati in un ambito territoriale relativo alla porzione meridionale della provincia di Grosseto (figg. 1-2). Il progetto si colloca nell'ambito delle ricerche avviate ormai da qualche decennio all'interno del Dipartimento di Scienze Storiche e Beni culturali dell'Università di Siena, volte a far luce sulle dinamiche del popolamento e sulla nascita degli insediamenti fortificati nella Toscana meridionale attraverso lo studio delle evidenze materiali.

L'area indagata, piuttosto vasta che spazia dalla zona a sud del fiume Ombrone lungo la costa tirrenica fino al confine con la provincia di Viterbo per poi risalire nell'entroterra lungo il fiume Fiora e arrivare alle pendice del monte Amiata, è stata divisa in tre zone al fine di facilitare l'organizzazione del lavoro sul campo, ma soprattutto di mettere a fuoco in maniera chiara e dettagliata, le diversità e le affinità che vi possono essere all'interno di ambiti così ampi, sia da un punto di vista geografico, ma anche e soprattutto da un punto di vista politico, economico e sociale. Infatti la divisione si è basata in primis sulle caratteristiche geografico-morfologiche del territorio e in seconda battuta sulle diverse forme di potere e dinamiche storiche che hanno inevitabilmente segnato questi paesaggi e influito sulla formazione degli insediamenti medievali. Questo tipo di distinzione ha permesso di uscire dagli schemi classici di definizione del territorio, basati sulle circoscrizioni civili e religiose rappresentate dalla diocesi di Sovana e Roselle e dalla grande contea Aldobrandesca, e di muoversi all'interno di un orizzonte più vasto che spazia oltre i confini territoriali della Maremma meridionale e va a toccare molte realtà politico-territoriali nuove.

La prima area individuata corrisponde alla fascia costiera e al suo immediato entroterra a sud della città di Grosseto fino al confine con la regione laziale; si tratta di un'area caratterizzata da una costa bassa e sabbiosa interrotta solo dal promontorio dell'Argentario intervallato da specchi d'acqua lacustre e tomboli, come quelli di Orbetello¹, Feniglia e Giannella.

¹ Anticamente vi era anche la laguna che si estendeva da Ansedonia a Pescia Romana: questa era collegata naturalmente al mare dal cosiddetto Spacco della Regina sul lato di Ansedonia e dalla foce del Tafone verso Pescia. In epoca romana venne realizzato un accesso artificiale chiamato la Tagliata scavato appunto nella roccia. L'opera di drenaggio di questa porzione trovò soluzione solo nell'800 e adesso la zona si caratterizza per la presenza di molti fossi di drenaggio, CARANDINI-CAMBI 2002 p. 30.

L'immediato entroterra presenta colline e piccole valli interne orientate verso il mare, alcune con scarsa vegetazione e soggetti ad una forte erosione, altre come la Valle dell'Oro e la Valle di Capalbio, verdi e fertili. Qui nello specifico sono stati indagati in maniera integrale, mediante le metodologie proprie dell'Archeologia dell'Architettura, quattro siti: il Monastero di Santa Maria Alborense (oggi San Rabano), il Monastero di Sant'Angelo Rovinato e i centri incastellati e abbandonati di Capalbiaccio e di Torre Argentiera. Tra i siti analizzati vi è anche il nucleo di Cosa/Ansedonia, il quale, per l'esiguità delle evidenze murarie conservate, verrà solo citato nelle conclusioni generali (capitolo VI) come ulteriore modello insediativo funzionale alla ricostruzione del sistema di incastellamento in questa porzione di territorio.

Una seconda zona è l'entroterra pianeggiante e collinare della Bassa e Alta Valle dell'Albegna, solcata dall'omonimo fiume; le ampie terrazze fluviali che formano una zona pianeggiante molto fertile nella bassa valle, lasciano il posto alla zona collinare e articolata dell'alta valle, ricca di fossi e torrenti, che arriva fino alle pendici del monte Amiata. L'indagine delle evidenze murarie si è focalizzata sul centro storico a continuità di vita di Magliano in Toscana, sul centro incastellato e abbandonato di Stachilagi. Anche in questa porzione è stato utilizzata, come ulteriore modello insediativo, la Tenuta della Marsiliana, la quale, pur conservando labilissime tracce di epoca medievale, offre interessanti spunti interpretativi inseriti nelle conclusioni generali.

La terza zona infine corrisponde all'estrema porzione sud-orientale della provincia di Grosseto, confinante con il Lazio a sud e con l'Umbria a est. Questa zona è definita area del tufo per la sua particolare conformazione geologica, caratterizzata dalla presenza di banchi tufacei di origine vulcanica scavati e modellati dai numerosi corsi d'acqua che definiscono il paesaggio. Qui il numero consistente di siti medievali ha necessitato una scelta strategica che ha portato a focalizzare l'attenzione su due insediamenti che meglio conservano e restituiscono evidenze murarie di epoca medievale, Sovana centro incastellato a continuità di vita, e il villaggio fortificato e abbandonato di Vitozza.

L'interesse verso questo ampio ambito territoriale è nato non solo dalla ricchezza di contesti insediativi presenti nel territorio in grado di offrire importanti informazioni mediante le tracce lasciate nelle forme del costruito, ma anche dalla consapevolezza di indagare un territorio, in cui, tranne in rari casi, non sono state attivate sistematiche ricerche storico-archeologiche, ne tantomeno organici progetti di analisi fondate sulle metodologie proprie dell'Archeologia dell'Architettura. L'area infatti è stata interessata principalmente da ricognizioni di superficie nella Bassa e Alta Valle dell'Albegna², da sporadici scavi (non sempre stratigrafici)³, e da

²CARANDINI -CAMBI 2002.

poche indagini per quanto riguarda le fonti storiche, tra le quali va sicuramente ricordato il lavoro di sintesi sulla contea aldobrandesca, dal IX al XIII secolo, di Simone Collavini⁴ e il lavoro di Roberto Farinelli sul fenomeno castrense in rapporto al ruolo svolto dalle cosiddette “città deboli in Toscana.”⁵

Un ultimo ma non meno importante elemento che ha condizionato la scelta di questo territorio e ha motivato a impostare una ricerca di questo tipo, sia da un punto di vista metodologico, sia da un punto di vista contenutistico, è il fatto che essa potrebbe contribuire ad arricchire un quadro storico che si sta delineando grazie ai risultati di due importanti ricerche, che interessano ambiti territoriali specifici della Maremma meridionale nei secoli centrali del Medioevo, il monte Amiata e la porzione nord- ovest della provincia grossetana.

La prima ricerca, relativa al progetto di dottorato di Michele Nucciotti dell'Università dell'Aquila⁶, ha documentato attraverso le metodologie dell'Archeologia dell'Architettura l'interazione tra le scelte politiche della classe dirigente amiatina del Medioevo e la strutturazione dei sistemi produttivi legati all'edilizia monumentale, dal X secolo alle soglie del Trecento. L'analisi si è concentrata sull'edilizia monumentale, in quanto miglior espressione materiale dello *status* sociale dei detentori del potere nel periodo considerato.

La seconda ricerca, legata al progetto di dottorato di Giuseppe Fichera⁷, riguarda l'indagine di alcuni significativi insediamenti fortificati del *Comitatus* Aldobrandesco ed è finalizzata all'individuazione delle specificità che caratterizzano la progettazione edilizia e l'ambiente tecnico dei castelli legati a questa importante casata tra l'XI e XIII secolo.

Il presente progetto vuole quindi costituire un tassello in più da aggiungere al panorama storico dei secoli centrali del Medioevo nella Toscana meridionale, capace di chiarire le dinamiche politiche, economiche e sociali direttamente rispecchiate nelle forme del costruito in un'area ancora vergine da questo punto di vista, e conseguentemente di evidenziare possibili similitudini e diversità con le altre aree già indagate. La decisione di utilizzare un

³ Si ricorda per gli scavi a Sovana ARIAS-PANCRAZI 1971e MICHELUCCI 1995, mentre per gli scavi ad Ansedonia-Cosa CELUZZA M. G. FENTRESS E. 1994.

⁴ COLLAVINI 1998.

⁵ FARINELLI 2007

⁶ NUCCIOTTI M., 2005 *Le Pietre del potere. Per una storia 'archeologica' dei quadri politico – istituzionali dell'Amiata occidentale nel medioevo*, Tesi di dottorato In Archeologia medievale: strutture della società, insediamenti e organizzazione del territorio, attività produttive XV ciclo. Università dell'Aquila.

⁷ FICHERA G. 2009a, *Archeologia dell'architettura degli insediamenti fortificati della provincia di Grosseto. Progettazione edilizia e ambiente tecnico nel comitatus degli Aldobrandeschi*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Siena, XXI ciclo.

vasto campionario che includa le evidenze materiali riferibili sia all'edilizia civile, difensiva, oltre che religiosa è dettata quindi dalla volontà di giungere ad una visione quanto più completa possibile, dei modi di costruire e progettare in un preciso ambito geografico e cronologico. La scelta dell'inquadramento cronologico di riferimento, incentrato sul XII, XIII e XIV secolo, è stata invece obbligata sulla base di un primo censimento svolto nel territorio all'inizio della ricerca; infatti i siti indagati restituiscono solo in rarissimi casi evidenze murarie anteriori al XII secolo; allo stesso tempo mancando completamente indagini archeologiche dei depositi orizzontali non è stato possibile ricostruire e verificare l'esistenza di fasi più antiche. Questo ha quindi portato a catalizzare l'attenzione sui due secoli considerati il momento di massima affermazione della signoria territoriale; il XII con la costruzione o ri-costruzione dei primi centri strategici di potere in pietra, rappresentati sia da siti incastellati che da complessi monastici e il XIII secolo con la ridefinizione e in alcuni casi con la nuova edificazione di insediamenti, che diventano ormai veri e propri centri di popolamento. Fasi costruttive sono state individuate anche per il XIV e XV secolo, momento importante per la Maremma perché porta all'affermazione di una nuova forza politica rappresentata dalla città di Siena che qua costituirà un vero e proprio stato territoriale all'interno della sua politica di popolamento e approvvigionamento di risorse.

La ricerca è iniziata con uno studio integrale e dettagliato delle evidenze murarie conservate nei vari siti indagati con l'obiettivo primario di verificare il risvolto materiale degli eventi storici sul costruito sopravvissuto. Dall'analisi delle forme architettoniche inserite all'interno di griglie cronologiche dettagliate si è cercato di definire l'ambiente tecnico e tutto il ciclo produttivo di un cantiere costruttivo legandolo ad uno specifico contesto di riferimento. L'altro fondamentale obiettivo è stato infatti quello di individuare i possibili modi di costruire e di progettare nell'edilizia civile, difensiva e religiosa per il XII e il XIII secolo, identificando gruppi di maestranze che operarono nel territorio, e ricostruendo le relazioni che intercorrono tra le scelte edilizie adottate (tecniche, tipologiche costruttive, organizzazione e distribuzione degli spazi) e i poteri politici che tali scelte effettuarono. Fondamentale è stato l'aver messo a fuoco delle specifiche caratteristiche di costruire e progettare sia per il XII che per il XIII secolo nelle rispettive aree in cui è stato diviso il territorio, legandole a diverse realtà politico-economiche e sociali.

Per quanto riguarda il XIV secolo, l'esiguità delle evidenze murarie rilevate, unita all'impossibilità logistica di analizzare dettagliatamente questo complesso periodo storico, hanno determinato uno studio limitato all'individuazione delle fasi trecentesche con una

semplice descrizione delle forme architettoniche e delle tecniche che solo in alcuni casi ha portato a formulare delle ipotesi interpretative sulla possibile committenza edificatrice, senza una ricostruzione del ciclo produttivo né tantomeno di un'analisi specifica del contesto politico economico e sociale di riferimento, argomenti questi da rimandare a studi futuri.

I.1 La metodologia d'indagine e la prassi operativa.

Il potenziale archeologico conservato nel territorio oggetto d'indagine ha mostrato sin dall'inizio del progetto, la possibilità di utilizzare la metodologia propria dell'Archeologia dell'Architettura per inserirsi nel dibattito relativo alla ricostruzione delle principali dinamiche del popolamento e della nascita degli insediamenti sia fortificati che dei complessi religiosi.

La disciplina, ormai collaudata e utilizzata da oltre quaranta anni, si fonda sulla conoscenza e interpretazione delle trasformazioni di un manufatto storico, sia del singolo edificio rurale, sia del complesso monumentale fino all'intero centro storico a continuità di vita, attraverso strumenti e metodi mutuati dall'archeologia del sottosuolo. I primi studi pionieristici in tal senso iniziati negli anni settanta⁸ all'interno di cantieri di scavo si basavano proprio sulla stratigrafia, partendo dal presupposto che anche una muratura è il risultato di una serie di azioni costruttive e distruttive chiamate USM (Unità Stratigrafiche Murarie), le quali come un qualsiasi strato orizzontale sono legate alle altre USM presenti nel paramento, attraverso un rapporto fisico diretto e una relazione temporale di anteriorità, posteriorità e contemporaneità. Tappe fondamentali nel percorso di sviluppo della disciplina furono in particolare i contributi di Tiziano Mannoni che posero l'accento sui materiali impiegati nelle architetture, sulle tecniche costruttive e sulla possibilità di ricostruire i cicli produttivi connessi all'edificio e al materiale stesso, risultando elementi funzionali all'interpretazione delle fasi costruttive del manufatto architettonico e essenziali in un'analisi a caratteri globali di un complesso monumentale⁹.

Con il tempo l'analisi dell'edilizia storica superò i confini dei cantieri di scavo e trovò fertile campo di sperimentazione sui grandi complessi monumentali con risultati sorprendenti grazie alla possibilità di incrociare le diverse tipologie di fonti dirette (analisi stratigrafica dell'elevato, tecniche costruttive, materiali utilizzati) con quelle indirette (documenti, iconografia).

⁸Per i principali fondamenti dell'Archeologia dell'Architettura si vedano i lavori pionieristici di MANNONI 1976 e 1984, 1988, i contributi contenuti nel volume FRANCOVICH-PARENTI 1988, e BROGIOLO 1988. Inoltre si veda la rivista "Archeologia dell'Architettura" che dal 1996 ad oggi mostra l'evoluzione della disciplina e i casi di studio in cui si è cimentata; per una panoramica recente si rimanda a D'ULIZIA 2005 e BROGIOLO 1996, EADEM 1997, EADEM 2002, EADEM 2008, EADEM 2009, Mannoni 2005 e CAGNANA 1994, EADEM 2000.

⁹MANNONI 1984, e 1988.

Un ulteriore passo avanti è stato fatto nel momento in cui le esperienze maturate hanno condotto gli studiosi a uscire dall'analisi dei singoli aspetti tecnico-formali, per legare il processo produttivo del cantiere costruttivo al contesto politico economico e sociale di riferimento. Grazie poi allo sviluppo di rapporti interdisciplinari con ambiti di studio quali le scienze sociali e l'antropologia si andò consolidando l'assunto che il mutare delle architetture e delle forme dell'insediamento, corrispondevano ad una precisa mentalità, ad un insieme di pratiche sociali, politiche e economiche complesse, che si riflettevano nell'ambiente tecnico in cui una realtà insediativa veniva realizzata¹⁰.

Alla luce di ciò l'elaborazione di una stratigrafia degli elevati non poteva più prescindere da un'analisi globale del contesto storico di produzione, permettendo di realizzare quella che viene definita come "archeologia del contesto"¹¹, che considera il singolo edificio o un intero centro come deposito di una pluralità di informazioni non solo su se stesso, ma anche sulla società, l'economia e le forme di potere relative al contesto in cui il manufatto si trova. In sostanza, in riferimento non solo a tecniche murarie ma anche a tipologie edilizie o interi sistemi progettuali di nuclei abitati, analizzare la scelta individuale dei promotori con il suo portato di significati e simboli anche per i recettori, non può prescindere dai processi produttivi che sono l'esito della stratificazione di conoscenze empiriche di lunga durata e sperimentazione, il cui esito spesso fu legato a specifiche condizioni politiche ed economiche. A tal proposito fondamentali sono stati i lavori svolti in area lombarda sull'edilizia civile e religiosa sia rurale che urbana, legati al centro di ricerca del professore Gian Pietro Brogiolo¹² e all'area laziale¹³. Altri risultati negli ultimi anni sono stati raggiunti all'interno del Dipartimento di Scienze Storiche e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Siena sotto la direzione del professor Riccardo Francovich che vide un grande potenziale nello studio delle forme del costruito; grazie a collaboratori quali la professoressa Giovanna Bianchi sono state condotte analisi su numerosi siti della Toscana, rappresentati sia da singoli monumenti, sia da grandi complessi, (Donoratico (LI), Rocca S. Silvestro (LI), Montemassi (GR) Sant'Antimo

¹⁰BIANCHI 2003 e bibliografia relativa.

¹¹FRANCOVICH- BIANCHI 2003, p. 103

¹²BROGIOLO 1984; EADEM1993; e EADEM 1998

¹³DE MINICIS 1997

sopra i canali-Piombino (LI) sia da interi centri storici (Siena, Campiglia (LI), Piombino(LI))¹⁴.

Nel 2003 all'interno del Dipartimento di Scienze Storiche e Beni Culturali di Siena con sede a Grosseto è nato il LAAUM (Laboratorio di Archeologia dell'Architettura e Urbanistica Medievale), che sotto la direzione della professoressa Giovanna Bianchi e grazie a collaboratori tra cui la scrivente, ha operato nel vasto territorio della Toscana meridionale, per cercare di implementare una vasta banca dati attraverso lo studio dei manufatti architettonici, sia singoli monumenti che interi centri storici e delineare una storia degli insediamenti e del popolamento in questo vasto ambito territoriale (*fig. 3*). L'applicazione di tali metodi hanno permesso di individuare in siti come per esempio il castello di Donoratico o Monterotondo Marittimo¹⁵ grandi fasi costruttive legandole a diverse committenze che si occuparono di progettare e costruire gli edifici, e a maestranze specializzate, come i maestri scalpellini per la realizzazione di pietre squadrate, informazioni che difficilmente sarebbero state ottenute con l'utilizzo del solo scavo archeologico, che comunque resta un imprescindibile compagno di viaggio nello studio di un sito.

Sulla scorta di questi decennali studi, che hanno ormai consolidato e delineato le linee teoriche e pratiche della disciplina, si è sviluppato l'intero progetto: lo studio dettagliato delle forme architettoniche relative ad edilizia religiosa oltre che civile e difensiva sia di singoli monumenti che di interi centri storici conservate, ha contribuito a far luce sui modi di costruire e progettare per i secoli XII e XIII, legandoli alle forme di potere attive in questa porzione della Toscana meridionale, la Maremma meridionale, per giungere infine ad una sintesi sulle dinamiche insediative e di popolamento.

Il lavoro è iniziato con un primo censimento di tutte le forme del costruito, e con una classificazione del record archeologico. Sono stati quindi selezionati otto siti che meglio restituiscono evidenze murarie medievali, i quali in quasi tutti i casi non possiedono una scansione cronologica proveniente da scavi stratigrafici dei depositi orizzontali. L'unico sito interessato da scavo è il castello abbandonato di Capalbiaccio, dove negli anni settanta erano stati praticati dei saggi puntuali non sempre utilizzando il metodo stratigrafico, che offrono quindi informazione, molto limitanti e poco scientifiche.

¹⁴ Si veda PARENTI 1992 per una lettura delle architetture del centro di Siena, BIANCHI 2003a e EADEM 2003b, EADEM 2003c e bibliografia di riferimento per tutto il contesto costiero della Toscana meridionale, FICHERA 2007.

¹⁵ Per Donoratico BIANCHI 2002 e per Monterotondo Marittimo BRUTTINI- GRASSI 2009, pp. 313-318; per una generale panoramica storico-archeologica sui due siti, BIANCHI, 2010 pp.93-104

In funzione dei tempi imposti dalla ricerca e dei condizionamenti logistici presenti nei differenti siti, in genere legati alle dimensioni e all'articolazione complessa o alla presenza di vegetazione nei siti abbandonati, ogni sito indagato è stato analizzato secondo un unico metodo ma mediante livelli di registrazione del dato grafico diverso. Infatti in tutti i siti è stata realizzata una dettagliata lettura stratigrafica delle evidenze murarie conservate ma in alcuni casi come a Santa Maria Alborense a Torre Argentiera e a Stachilagi la lettura è stata di tipo macroscopico volta solo ad individuare i principali rapporti stratigrafici tra i vari lacerti murari sganciata da rilievi fotogrammetrici di dettaglio. Negli altri siti in particolare a Sovana Vitozza e Capalbiaccio è stata effettuata una campagna di rilievi fotogrammetrici mediante stazione totale, la cui procedura di funzionamento verrà dettagliatamente descritta nel proseguo del capitolo, e che ha prodotto dei validi supporti grafici su cui realizzare una micro lettura interna ad ogni lacerto murario. L'organizzazione del lavoro ha preso avvio dalla tradizionale scansione elaborata da Brogiolo, che vede la necessità, data la complessità degli edifici in alzato di una raccolta di informazioni gerarchicamente organizzate¹⁶. Oltre all'USM che è l'elemento più dettagliato in cui si divide la sequenza stratigrafica, vengono introdotte solo quattro delle unità di riferimento individuate da Brogiolo: Complesso Architettonico (CA) costituito da uno o più Corpi di Fabbrica (CF); quest'ultimo viene analizzato e rilevato nelle sue superfici visibili denominate Prospetto Generale (PG) e Prospetto Particolare (PP.)

L'analisi delle tecniche ha invece riguardato indistintamente tutti i siti con una campionatura e schedatura di tutti i lacerti murari esistenti, al fine di stabilire una cronotipologia delle tecniche costruttive, in associazione alle tipologie edilizie di riferimento. Le tecniche sono state analizzate sulla base del tipo di materiale da costruzione, il grado e il tipo di lavorazione impiegato per la preparazione e per la finitura degli elementi, la posa in opera, il tipo di sezione e il tipo di legante seppure a seguito di un'analisi macroscopica delle sue caratteristiche materiali.

Altro tipo di analisi ha riguardato lo studio planimetrico degli interi centri storici per i casi di Magliano in Toscana e Sovana e dei monumenti fortificati o religiosi nei casi dei castelli abbandonati o dei monasteri; nel dettaglio sono state poi studiate le singole piante relative agli edifici più rappresentativi e ben conservati all'interno dei vari siti. In molti casi abbiamo usufruito di planimetrie già esistenti che sono state rielaborate con programmi specifici; la dove mancavano sono state realizzate mediante stazione totale. Lo studio degli sviluppi planimetrici, oltre che degli spazi e delle forme degli edifici risulta fondamentale in

¹⁶BROGIOLO 1988 p. 16.

particolare per individuare possibili progetti urbanistici nei centri storici, o precise scelte di distribuzioni spaziali e funzionali nei complessi monastici e incastellati.

Terminato il lavoro sul campo si è passati alla rielaborazione dei dati ottenuti: mediante la lettura stratigrafica è stato possibile giungere alla ricostruzione delle diacronia costruttiva sia delle singole strutture che degli interi insediamenti, creando una griglia cronologica ben dettagliata in cui tutte le evidenze murarie sono state inserite. L'analisi delle tecniche ha permesso oltre alla creazione di un griglia cronotipologica delle stesse, di definire l'ambiente tecnico del cantiere con la ricostruzione dove possibile del ciclo produttivo e dall'individuazione dei tipi di maestranze, da quelle specializzate nella lavorazione dei litotipi e nel progettare, alla manodopera locale, legandole a le varie committenze che le hanno chiamate. Lo studio delle tipologie edilizie dei singoli edifici e dei modelli planimetrici degli interi centri ha permesso infine di risalire a precise scelte costruttive e a progetti strutturati e unitari, specchio di un particolare contesto politico, economico e sociale.

Capitolo II Inquadramento storico-territoriale

Per ricostruire il quadro storico completo della Maremma meridionale dovremmo partire dalle più antiche frequentazioni del Paleolitico Inferiore¹⁷ e ripercorrere le vicende storiche dal villanoviano all'età arcaica, con lo sviluppo della società etrusca e l'arrivo dei romani che segnarono significativamente queste terre. Per una questione logistica tralasceremo le fasi più antiche e il nostro excursus prenderà le mosse dal momento di passaggio dal mondo romano a quello medievale, per poi proseguire nelle importanti tappe storiche che hanno segnato l'Alto e Basso Medioevo.

Il processo di romanizzazione iniziato tra IV e II secolo a.c. aveva portato oltre alla conquista di importanti centri etruschi¹⁸ e alla fondazione di colonie ex novo,¹⁹ alla creazione di un sistema di infrastrutture e ad un'organizzazione economica basata sulle ville, aziende agricole medio-grandi in mano a padroni che le gestivano attraverso schiavi.

Un primo significativo momento di svolta nel mondo antico è la prima età imperiale quando, a partire dal I -II secolo d.c., si registra un calo demografico con l'abbandono di alcune ville e il concentrarsi della popolazione in un minor numero di luoghi abitati, rappresentati da villaggi di pianura o da un nuovo tipo di villa, quella marittima, che va ad inglobare grandi latifondi.

Questo processo si accentua e si aggrava nel corso III e del IV secolo d.c. con una crisi definitiva del sistema economico e sociale incentrato sulle ville; di queste strutture nella zona oggetto d'indagine ne sopravvivono poche, concentrate lungo la via Aurelia e i fiumi dell'Albegna e del Fiora.²⁰ Nelle campagne, in uno scenario di degrado ambientale e decadenza delle infrastrutture, si registra l'esistenza di villaggi nati spesso all'interno degli stessi fondi delle ville in rovina, testimonianza delle uniche forme di aggregazione della popolazione.²¹

¹⁷ Per una breve sintesi sulle vicende storiche maremmane dalla Preistoria alla Romanizzazione si veda CELUZZA M.G. 1993 e CITTER 1996 per un'analisi prettamente archeologica delle vicende storiche nel territorio di Roselle-Grosseto.

¹⁸ Roselle nel 294, Vulci nel 280 e Saturnia nel 183, CELUZZA 1993

¹⁹ Cosa nel 273, CELUZZA 1993, CARANDINI-CAMBI 2002 pp.104-105.

²⁰ CARANDINI-CAMBI 2002 pp.218-231

²¹ Sidonio Apollinare definisce l'Etruria *pestilens regio Tuscorum* (ep.1.5), CARANDINI-CAMBI 2002 p.218.

Tra V e VI secolo avviene il secondo momento di passaggio che porta alla definitiva fine del mondo di tradizione romana.²² Le trasformazioni del sistema agrario di IV e V secolo, da legare inizialmente ad una tendenza di accentramento della proprietà rurale con l'abbandono di alcune ville in favore di poche residenze lussuose, porta al trasferimento delle aristocrazie nelle città e nei *castra*. L'allentamento dunque della presenza aristocratica nelle campagne²³ porta ad un generale degrado della maglia insediativa, registrato in tutta Italia²⁴. Per la Toscana, grazie a numerose ricognizioni di superficie e scavi condotti negli ultimi decenni, è possibile ricostruire il quadro insediativo ed economico tra IV e V secolo, che si configura come un sistema molto semplificato e limitato²⁵. Rispetto all'Italia settentrionale infatti la Toscana "rimase fuori da quel processo di ascesa economica, seppur elitaria e ristretta, legato alla fiscalità ed al potenziamento della moneta aurea, insiti nelle politiche socio-economiche di Costantino e Diocleziano", e ancora, "in questa regione non assistiamo al trasferimento più o meno massiccio degli esponenti del ceto equestre e senatorio nelle loro proprietà rurali, ritiratisi dalla città soprattutto per evitare la forte pressione fiscale, dando inizio ad un enorme flusso di capitali ed investimenti per ristrutturare le residenze extraurbane e gestire direttamente la terra"²⁶.

Se restringiamo il campo al territorio indagato, nella porzione sud di Grosseto, vediamo come i grandi latifondi qui presenti, vengono frazionati in piccole proprietà fondiarie diffuse soprattutto tramite singoli poderi o mansi allodiali; in alcuni casi nuove strutture insediative vengono approntate su ville e complessi in abbandono, scelta legata probabilmente alla possibilità di utilizzare terreni già dissodati da lungo tempo²⁷.

²² In relazione alle cause del passaggio dal mondo antico al medioevo si vedano i più datati lavori di DELOGU 1994 e FRANCOVICH – NOYÈ 1994 e i più recenti studi di WICKHAM 2005 ma anche FRANCOVICH-HODGES 2004, VALENTI 2004, BROGIOLO *et alii* 2005.

²³ Si veda al riguardo BROGIOLO 1996 e la sintesi BROGIOLO- CHAVARRIA ARNAU 2005.

²⁴ VALENTI 2009 pp. 504-521

²⁵ IBIDEM

²⁶ *Cit.* VALENTI 2009 p. 502.

²⁷ Nel territorio dell'*Ager Cosanus*-Valle dell'Albegna e Valle dell'Osa si registrano alcuni esempi come il caso della villa di Settefinestre rioccupata tra IV e V secolo per uso abitativo occasionale e cimiteriale o della villa in località la Tagliata (Orbetello) rioccupata da una piccola comunità che sfruttava le risorse della laguna, VALENTI 2004 p.66²⁷. Anche la villa posta lungo il fosso Cortigiano (GR), abbandonata entro i primi decenni del V secolo successivamente venne riutilizzata a scopo funerario genericamente tra V e inizio VII secolo, VACCARO 2008.²⁷ Alla stessa maniera nella valle dell'Osa e nella bassa valle dell'Ombrone dal V secolo si rileva una crescente diminuzione del numero di ville in grado di garantire una gestione organica ed efficace degli spazi agrari e delle risorse del territorio, affiancata alla costituzione di poveri villaggi e di alcuni insediamenti in grotta come lo

Lo stesso processo di destrutturizzazione che investe le campagne tocca anche l'espressione più tipica della società antica: la città. I dati archeologici ci confermano il generale degrado urbanistico, con la fine dell'espansione edilizia e l'abbandono di ampie aree urbane.²⁸

In Toscana si delinea presto un forte divario tra la zona settentrionale e quella centro-meridionale, divario che resterà tale per molti secoli avvenire; le città del nord infatti, raggiunte tardi dalla crisi, rimasero salde pur ridimensionate negli spazi e nelle forme, mantenendo un sistema urbano efficiente e attivo²⁹. Nel sud invece la crisi delle città etrusco-romane lasciò un ampio spazio vuoto, privo di veri centri urbani, che perdono l'ultimo elemento di distinzione con il territorio: essere sedi amministrative.³⁰ I motivi di tale differenza sono molti: senza dubbio ha influito la debolezza economica di gran parte della Toscana meridionale contrastata solo nel periodo di massima romanizzazione; le città del sud erano già in età alto imperiale centri di servizi per una popolazione che viveva nelle campagne, nelle grandi ville e villaggi circostanti³¹.

Anche il processo di cristianizzazione delle campagne toscane si caratterizza per una rete di insediamenti religiosi di basso profilo e disarticolata, affatto influente sull'inquadramento e sul contesto economico del popolamento rurale³². Inoltre si registra anche in questo caso, un forte divario tra nord e sud, dovuto al fatto che nella Tarda Antichità il cristianesimo era strettamente connesso con la realtà cittadina. L'istituzione delle diocesi seguiva sempre la presenza di comunità prevalentemente urbane. Quindi, mentre nel nord abbiamo nel V secolo

scalo portuale di Scoglietto (Alberese-GR) che ormai decaduto dal V secolo avanzato, vide sopravvivere alcune attività in una grotta, forse finalizzata alla pesca e in appoggio per il cabotaggio tirrenico, CHIRICO- SEBASTIANI 2010 . Minimamente più complesso sembra il territorio rosellano; sui terreni prossimi alla città dovettero sopravvivere tre estese ville per il V secolo (Aiali, San Martino di Sterpeto e Casette di Mota) anche se, mancando dati di scavo, non è possibile ricostruire forme e dimensioni; sono poi attestati piccoli villaggi e installazioni su edifici precedentemente abbandonati VALENTI. Inoltre per un'analisi dettagliata sulle ricognizioni svolte nel territorio dell'Albegna si veda CAMBI *et alli* 1994 e il più recente testo di CARANDINI - CAMBI 2002; per i territori limitrofi si ricorda CUCINI 1985 per il territorio della valle del Pecora e dell'Alma, GUIDERI 2002 per il comprensorio di Roccastrada, VACCARO 2005 per le valli dell'Alma e dell'Osa e CAMPANA *et alli* 2005 per la bassa valle dell'Ombrone.

²⁸FRANCOVICH 2004b pp.57-62

²⁹I centri di Fiesole-Firenze, Pisa e per certi aspetti anche Lucca, pur investite dai processi di destrutturazione urbana, continuavano a rappresentare centri-consumatori e detenere relazioni con una parte del territorio, forse e soprattutto per il loro ruolo di centri militari strategici VALENTI 2009 pp. 530-531

³⁰VALENTI 2007 p. 207 e FRANCOVICH 2004b p. 58.

³¹FRANCOVICH 2004b p.58

³²VALENTI 2009 p.534

molte sedi vescovili, nel sud, in un'area molto ampia, vi sono solo tre diocesi, tutte costituite oltre la metà del V secolo.³³ L'unico investimento legato all'istituzione religiosa riguardò la costruzione di chiese, che sorsero occupando spazi pubblici ormai abbandonati all'interno delle città, come è il caso dell'edificio religioso sorto sulle terme di Roselle, o quello sopra la curia a Cosa³⁴.

Altri eventi che ebbero importanti effetti in questo territorio e contribuirono nel corso del VI secolo alla disgregazione della maglia insediativa, furono la guerra greco-gotica (535-553) condotta all'interno della politica *renovatio imperi* voluta da Giustiniano, e la successiva invasione Longobarda iniziata nel 568. I conflitti tra potere bizantino e goto prima e longobardo dopo, che si abbatterono su una struttura socio-economica già disgregata e debole, videro, in questa porzione del territorio, una centralità legata al ruolo di confine che queste terre hanno rappresentato tra la Tuscia Longobardorum e Romanorum,³⁵ e la possibilità di riutilizzare gli antichi siti romani come roccaforti di difesa e controllo del territorio. Scavi archeologici condotti nella città di Cosa hanno rivelato la presenza di mura difensive di metà VI secolo,³⁶ così come sul colle di Talamonaccio era visibile una cinta muraria in opera a telaio di incerta cronologia, ma presumibilmente databile al VI-VII secolo; altre evidenze rinvenute ad Orbetello hanno fatto ipotizzare la presenza di una linea di frontiera antilongobarda posta lungo un tratto della via Aurelia che univa Cosa a Roselle³⁷. Questi castra, legati alla guerra greco-gotica e longobarda, definiti "castelli altomedievali," non hanno in realtà avuto nel nostro territorio un ruolo attivo nel controllo del popolamento rurale; i casi indagati archeologicamente mostrano agglomerati di piccole dimensioni niente più di caserme, il cui impatto sulla popolazione è molto dubbio, e se esiste è legato all'approvvigionamento delle truppe.³⁸ In questo la Toscana contrasta con il nord Italia dove una funzione direzionale in alcune zone, seppur in crisi, parrebbe essersi trasferita sui castra di V-VI secolo³⁹. Anche la pretesa di collegare la fondazione di alcune chiese nel V e VI secolo in coincidenza di ville o grandi complessi abbandonati, ad un ruolo ancora attivo dei

³³Populonia potrebbe essere stata istituita intorno all'ultimo quarto del V secolo, così Roselle, mentre Sovana solo alla metà del VII secolo, forse per traslazione da un'altra sede KURZE 2001 pp. 321- 353

³⁴CELUZZA -FENTRESS 1994 pp.601-613

³⁵ Tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo il *limes* era posto oltre Tarquinia KURZE- CITTER 1995 pp.159-186

³⁶FENTRESS *et alii* 1991, FENTRESS 2003.

³⁷ Per la tematica dei castelli altomedievali in maremma si veda KURZE- CITTER 1995, VALENTI 2009 pp.501-535

³⁸VALENTI 2007 p. 215.

³⁹BROGIOLO-GELICHI 1996, AUGENTI 2000 BROGIOLO-CHAVARIA 2005

proprietari nel controllo delle popolazione e della produzione, non trova riscontri archeologici⁴⁰. Tali chiese sorgono sopra insediamenti che hanno perso una loro funzione economica, sociale e politica; la scelta è in genere motivata dalla possibilità di avere una cava per l'approvvigionamento di materiale lapideo vicina o per sfruttare spazi già predisposti e di solito vicini alla viabilità⁴¹.

Pur in assenza di *élites* attive nel territorio toscano, il processo di costituzione della nuova rete insediativa, che caratterizzerà l'Altomedioevo, ha inizio proprio in seguito a questa instabilità storica e alla necessità di gestire la terra tramite la forza collettiva⁴². La popolazione inizia a raccogliersi in forme comunitarie. I contadini liberi si riuniscono in villaggi dove si registra l'assenza di gerarchie interne; si prediligono spazi in altura ma anche pianeggianti su insediamenti preesistenti e caratterizzati dalla presenza già di una piccola chiesa come il caso del sito di San Genesio localizzato a San Miniato in provincia di Pisa⁴³.

L'archeologia del sottosuolo ha permesso di confermare in tutta la Toscana meridionale la formazione di questi insediamenti accentrati in altura a partire dal VII secolo; i centri, che evidenziano un'urbanistica di tipo dinamico con l'impiego di materiale deperibile, non presentano traccia di distinzione sociale nelle forme, nell'organizzazione degli spazi, nello stile di vita, visibile nella cultura materiale rinvenuta e nell'alimentazione. Si recuperano tradizioni costruttive rurali più antiche, come la capacità di costruire una capanna da parte del contadino utilizzando legno e terra.⁴⁴

Due esempi fondamentali nello studio delle dinamiche insediative altomedievali sono stati i casi di Poggibonsi e Scarlino; gli scavi stratigrafici hanno riportato alla luce forme accentrate di popolamento su fasi preesistenti, databili tra VI e VII secolo, caratterizzate da capanne in legno di forma e dimensioni standard, riferibili ad una classe sociale legata all'attività silvo-pastorale.⁴⁵ Riferendoci nello specifico alla porzione territoriale indagata, la mancanza di scavi archeologici, non offre per questi secoli evidenze materiali riferibili a insediamenti presenti nel territorio. Uniche testimonianze sono i dati emersi da ricognizione di superficie nella Valle dell'Albegna, nelle alture dove sorgeranno i futuri castelli di Stachilagi e

⁴⁰VALENTI 2007 pp.208-209

⁴¹VALENTI 2007 p.209

⁴²VALENTI 2007 pp.211-213

⁴³ Per uno studio dettagliato sul sito archeologico di San Genesio si veda CANTINI 2005 e CANTINI 2006.

⁴⁴VALENTI 2004, FRANCOVICH-VALENTI 2005 pp. 245-258, VALENTI 2007 pp.205-240, e VALENTI 2008.

⁴⁵ Per lo scavo di Poggibonsi si veda il volume curato da Francovich e Valenti con la relativa bibliografia FRANCOVICH-VALENTI 2007, mentre per Scarlino si veda FRANCOVICH 1985 e il recente lavoro di Marasco in MARASCO 2008 pp.147-167

Capalbiaccio; qua sono stati rinvenuti alcuni frammenti ceramici di VII secolo. Nel caso di Capalbiaccio le prospezioni fisiche hanno rivelato la presenza di evidenze murarie precedenti il castello di XII secolo che lascerebbero ipotizzare l'esistenza di un insediamento più antico, anche se la mancanza di uno scavo stratigrafico estensivo non permette di datare tali strutture⁴⁶.

Informazioni ottenute da scavi stratigrafici ci giungono dal sito di Cosa, che sappiamo essere abbandonato dal VII fino al X sec⁴⁷ e dal centro di Grosseto che, pur costituendo un'eccezione trattandosi di un villaggio di pianura, sembra seguire il modello di centro di aggregazione databile alla fine VII-VIII secolo, abitato da contadini dediti all'agricoltura e forse già legati alla produzione del sale e al porto marittimo⁴⁸.

La situazione inizia a cambiare tra VIII e IX secolo; le dinamiche storiche portano all'emergere di una serie di forme di potere nuove che rivendicano i loro interessi dalle città alle campagne, modificando in parte il paesaggio insediativo altomedievale. Iniziata dopo la conquista longobarda e continuata con l'età carolingia, la fusione con la popolazione romana aveva determinato una prima ristrutturazione sociale, con la nascita di nuove aristocrazie laiche ed ecclesiastiche che sono le protagoniste delle vicende del popolamento. La Toscana, divisa in circoscrizioni legate alle città con a capo un duca o un guastaldo, *iudices* del re, con potere giurisdizionale sulla popolazione, si ripartiva in due ducati, Lucca e Chiusi e in numerosi guastaldati, come Siena, Firenze, Pisa, Pistoia, Roselle e Sovana⁴⁹. Con il re Liutprando (712-74) vescovi e *iudices* diventano proprietari terrieri, creando un legame stretto tra aristocrazia laica e religiosa, nell'amministrazione della città e nel territorio.⁵⁰

Dallo studio della cultura materiale si inizia a registrare un cambiamento consistente in numerosi contesti d'altura indagati della Toscana meridionale. Si denota infatti una trasformazione dell'assetto insediativo riferibile principalmente all'edificazione nelle porzioni sommitali di nuove capanne e in alcuni casi di palizzate in legno. Si citano i casi di Montemassi con l'impianto di sei, sette capanne nella parte sommitale, con una centrale di maggiori dimensioni, circondate da una palizzata in legno;⁵¹ di Cugnano con il ritrovamento di tracce di capanne nell'area sommitale, forse

⁴⁶HOBART *et alii* 2009 pp.81-125

⁴⁷FENTRESS *et alii* 2003 pp. 92-119

⁴⁸CITTER 2006 e 2007

⁴⁹TABACCO 1989 pp. 1-17

⁵⁰IBIDEM

⁵¹BRUTTINI 2009 pp.319-325

associate ad un piccolo fossato⁵², o ancora di Donoratico dove, tracce di piccole capanne circolari e di una possibile palizzata interna al pianoro sommitale, attestano già la volontà di dividere funzionalmente gli spazi.⁵³

Anche in area senese, nei contesti di Miranduolo e Poggibonsi, sono bene evidenti delle trasformazioni con alcune evidenze materiali (distribuzione e tipo dei resti di pasto; ampiezza delle capanne; distribuzione dei resti ceramici) interpretate come i segni della presenza in loco di un potere aristocratico, in grado di attuare un intensivo controllo dell'economia dell'insediamento. Recenti studi⁵⁴ evidenziano come si debba fare una distinzione all'interno del vasto territorio della Toscana meridionale: nella pur generale trasformazione degli assetti insediativi, si delineano realtà dove, già tra VIII e IX secolo, si distingue la presenza di una figura direzionale che vi vive, come i casi sopra citati dell'area senese, e realtà, quelle maremmane, connesse ad una identità comunitaria forse ancora non troppo marcata, distribuita in un ridotto numero di unità abitative, all'interno di gerarchie sociali non troppo forti, ma comunque già interessate ad una riorganizzazione del lavoro.

È solo in piena età carolingia che cominciamo a cogliere dei cambiamenti significativi che determinano una prima battuta d'arresto a questa presunta omogeneità di assetto insediativo nelle alture registrata tra VIII e IX secolo. Si vanno delineando nelle loro forme materiali, le *curtes*, delle vere e proprie aziende agricole, risultato dell'azione congiunta delle locali comunità, dei nascenti poteri forti e dell'interesse delle aristocrazie urbane verso la campagna. Nella seconda metà del IX secolo l'urbanistica mostra la distinzione netta da spazi adibiti al potere economico e quelli destinati alla popolazione. Si registra la presenza di cinte difensive in alcuni casi in pietra, come a Donoratico⁵⁵, Monterotondo Marittimo⁵⁶ e Scarlino⁵⁷ e grandi

⁵²Solo con il proseguo della ricerca sarà possibile collegare o meno con sicurezza il fossato alle evidenze

BRUTTINI-FICHERA,-GRASSI 2010

⁵³FRANCOVICH,-BIANCHI, 2006, pp. 105-116 e BIANCHI-FICHERA-MIRIELLO-CHIARELLI-CRISCI, 2011, pp. 34-50.

⁵⁴BIANCHI 2012a pp.495-511

⁵⁵FRANCOVICH- BIANCHI 2006b pp.105-116 e BIANCHI 2010 pp.93-104

⁵⁶BRUTTINI-GRASSI 2009, pp. 313-318

⁵⁷ Nell'attuale centro di Scarlino, lo scavo archeologico ha evidenziato la presenza di un basamento in pietra del circuito relativo all'area sommitale, provvisto però di un probabile alzata in materiali deperibili. Nella pianura sottostante un grande edificio, sempre con basamento in pietra, sovrastava un rilievo ottenuto artificialmente, delimitato da una serie concentrica di fossati all'interno di un sistema di reticoli fluviali MARASCO 2008, pp.147-168; MARASCO, 2009, pp. 326-331

capanne come a Poggibonsi⁵⁸ oltre a magazzini ed edifici religiosi intesi come cappelle private. Il proprietario è in grado ora di esercitare un controllo di tutti i mezzi di produzione, di razionalizzare i prelievi sulla produzione e di accumularli, di esigere prestazioni dai contadini, e di chiamare maestranze in grado di lavorare la pietra per erigere strutture come le chiese e le mura difensive⁵⁹.

I recenti studi condotti su molti siti della Toscana meridionale che restituiscono tracce di insediamenti di altura per i secoli IX-X secolo, mostrano quindi un cambio di tendenza rispetto alla visione che si aveva del mondo costruttivo altomedievale, teorizzato fino a pochi anni fa da molti archeologi, e caratterizzato nella maggioranza dei casi da una perdita quasi totale di conoscenze legate soprattutto al costruire in pietra. Sebbene sia chiaro che il legno e la terra continuarono ad essere i materiali da costruzione ampiamente usati, la pietra resta un materiale usato, seppure in percentuale minore rispetto al mondo classico, non solo nelle grandi opere pubbliche, nelle chiese, palazzi, monasteri, ma anche in realtà insediative di ambito rurale⁶⁰.

È evidente quindi la presenza di maestranze itineranti, chiamate ad organizzare il cantiere, attestate anche nelle fonti scritte dal VII secolo sino all'età carolingia⁶¹.

Le scelte costruttive adottate in questo momento storico non sembrano quindi indicative di una scarsa conoscenza dei processi tecnologici connessi al costruire in pietra, ma legate a precise dinamiche economiche e sociali, prime tra tutte le ridotte possibilità di investimento delle nuove committenze, rappresentate dalle aristocrazie e dalle *élités*,⁶² oltre che dagli stessi poteri pubblici. Inoltre l'impiego della pietra sembra legato a casi specifici di insediamenti connessi politicamente ed economicamente a committenze di alto livello, come i casi di Donoratico, Monterotondo o Scarlino, che vedremo più avanti. In altre realtà insediative della Toscana meridionale (Miranduolo, Montarrenti) nella seconda metà del IX secolo e in buona

⁵⁸VALENTI-FRANCOVICH 2007

⁵⁹VALENTI 2007 p.225

⁶⁰BIANCHI 2013 pp. 365-395

⁶¹ In relazione a questo tema vale la pena di ricordare come in una legge di Liutprando del 720, *De negotiatoribus vel magistris* ci si aspettasse come, simili figure di artigiani o anche mercanti, data la loro mobilità, rientrassero entro tre anni nel loro luogo natio pur contemplando l'ipotesi che questo a volte non accadesse, si veda a tale proposito le considerazioni di M.C. Miller, "I magistri commacini e la cultura materiale. Osservazioni dall'attuale storiografia dell'Alto Medio Evo", in *I magistri commacini. Mito e realtà nel Medioevo lombardo*, XIX Congresso Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo Spoleto, 2009, p. 274.

⁶²BIANCHI 2013pp .365-395; sulle caratteristiche propriamente economiche delle aristocrazie italiane si rimanda a WICKHAM 2009.

parte di quello successivo, non sono registrabili costruzioni in pietra significativi, e l'assetto insediativo sembra proseguire immutato sino alle vere e proprie fasi di incastellamento.

Quindi, benché l'organizzazione economica sembra ancora legata al sistema curtense, è evidente la necessità da parte della classe dirigente di selezionare alcuni insediamenti, sui quali investire in base alle risorse economiche disponibili, che diventeranno dei forti centri di riferimento economici e demici del territorio⁶³.

Nell'area indagata, in mancanza di un'indagine archeologica in grado di offrire una restituzione materiale della formazione e sviluppo del sistema curtense, così come è avvenuto in buona parte della Toscana, grazie all'eccezionale ricchezza dell'Archivio Arcivescovile di Lucca, siamo a conoscenza di alcune *curtes* della Chiesa Lucchese, localizzate in queste terre; questi documenti, pur limitandosi alla grande proprietà ecclesiastica, testimoniano l'acquisto di tante proprietà nella diocesi di Roselle, Populonia e Sovana, derivato dal periodo di occupazione longobardo.⁶⁴

Importante ruolo nella formazione del sistema curtense in Maremma lo ha svolto anche il duca di Lucca che nel 752 sappiamo possedere due *curtes* chiamate *Tucciano* e *Lusciano*, non identificate con precisione, ma localizzate vicino alla costa, le quali pagavano l'affitto a Roselle⁶⁵.

Il villaggio di Grosseto è l'unico esempio nel territorio che, grazie alle indagini archeologiche, restituisce i resti materiali dei cambiamenti insediativi che stanno avvenendo nel IX secolo. Il *loco Grossito* sembra sorgere come centro di organizzazione e di inquadramento territoriale di una vasta proprietà fondiaria, all'interno della Tuscia longobarda. Si tratta forse una *curtis* nell'orbita del patrimonio fondiario del vescovato lucchese, all'interno della politica di conquista della Bassa valle dell'Ombrone⁶⁶; tra la fine del VIII e IX secolo avviene

⁶³BIANCHI 2014 pp. 157-172

⁶⁴Al principio del IX secolo si documenta una corte *in loco Colonnata finibus Maritimense* probabilmente localizzata nei pressi del Monastero di San Bartolomeo di Sestinga, che il vescovo di Lucca, Pietro, dette al chierico Bonifredo abitante in Lucca nel 831; si nomina anche la corte di Ravi e Accesa descritte nell'inventario dei beni della Chiesa di Lucca nella seconda metà del IX secolo, FRANCOVICH 1985 pp.26-32, KURZE-CITTER 1995 pp.159-187

⁶⁵Queste due *curtes* possedevano i villaggi di Valeriano e Muciano forse a nord del fiume Albegna, anche se archeologicamente non è stata rinvenuta nessun tipo di traccia, LUTTRELL 2001 p.31, KURZE-CITTER 1995 pp.159-187 e COLLAVINI 1998 p. 35

⁶⁶CITTER 2007b p.431

l'edificazione di due chiese e si assiste ad una concentrazione della popolazione intorno agli edifici religiosi, con la costruzione di capanne in legno.⁶⁷

Ruolo fondamentale in queste dinamiche l'hanno rivestito anche i monasteri di fondazione regia o ducale. I Longobardi ne fondarono molti lungo la via Francigena, dotandoli di ampi beni spesso derivati dal patrimonio fiscale.⁶⁸ Nella Toscana meridionale esistono molti esempi di questi monasteri e del loro ruolo quali centri di rilevanza economica e politica funzionali nella gestione del territorio e nel controllo della popolazione.⁶⁹

Un esempio è il monastero di San Salvatore al Monte Amiata le cui vicende si legano strettamente al nostro territorio indagato. Nato sotto il dominio longobardo intorno alla metà dell'VIII secolo, nel ducato di Chiusi al confine con la diocesi di Sovana⁷⁰, il monastero rispondeva alle necessità strategiche del tardo regno longobardo di collegare stabilmente la Tuscia all'area padana, cercando di includere anche Roma nell'area di influenza della corona.

⁶⁷CITTER 2006

⁶⁸FRANCOVICH 2004b p. 65

⁶⁹Merita di essere menzionato tra i monasteri altomedievali, il monastero di San Pietro in Palazzuolo presso Monteverdi Marittimo, al confine tra la diocesi di Volterra e Populonia. Trovandosi distante geograficamente dal nostro territorio indagato e quindi slegato alle dinamiche storiche, verrà citato solo in nota benché sia un esempio importantissimo nella formazione e sviluppo del sistema insediativo tra IX e XI secolo. La fondazione, avvenuta tra 752-753, si lega all'aristocrazia longobarda pisana e lucchese e alla diretta autorità dei sovrani carolingi. Gli scavi condotti nella sede altomedievale hanno portato alla luce le tracce di una struttura ben articolata e di ampie dimensioni che trova confronti con monasteri d'Oltralpe di età carolingia e nel grande monastero altomedievale di San Vincenzo al Volturno.

L'importanza del monastero può essere meglio compresa se leggiamo le vicende ad un altro sito quello di Donoratico, dove decennali indagini di scavo, hanno rilevato che tra il IX e XI secolo le tracce di un villaggio fortificato con una cinta in pietra dotata di una torre, un ridotto difensivo e una chiesa, associato ad un insediamento di capanne. Un tale investimento ha identificato Donoratico come una delle *caput curtis* di più ampie aziende agricole, legate al monastero. Nell'arco degli stessi decenni una simile operazione venne compiuta nel vicino insediamento posto nell'area sommitale dell'attuale centro abitato di Monterotondo M.mo. Per una sintesi delle vicende storiche del monastero si veda BELCARI-BIANCHI- FARINELLI 2003 pp.93-112, BIANCHI-FRANCOVICH 2006; per una panoramica degli scavi condotti nella sede altomedievale BIANCHI-FICHERA 2007 pp.435-440, CORTI-PARIS 2008 pp.567-572, e infine BIANCHI 2009 pp.29-53. In relazione a Donoratico si veda BIANCHI 2013 pp.365-395, mentre per .Monterotondo Marittimo BRUTTINI, GRASSI 2009, pp. 313-318 e BIANCHI, 2010, pp.93-104.

⁷⁰ Per le vicende storiche del monastero di san Salvatore al monte Amiata si veda KURZE-PREZZOLINI 1988; KURZE 1989, SPICCIANI 1989, MUCH 1989, WICKHAM 1989, CAMBI-DALLAI 2000, DALLAI 2000, DALLAI 2003, NUCCIOTTI 2006.

Il re Liutprando dette infatti corpo a una vera e propria politica stradale che, tramite il collegamento di tratti periferici dell'antica viabilità romana, mirava a realizzare una dorsale a lunga percorrenza tra centro e nord Italia, in concorrenza con il corridoio bizantino che univa l'esarcato a Roma, attraverso la via Flaminia e con i tracciati litoranei dell'Aurelia. È in questo contesto che si forma quella che nel Medioevo avanzato sarà nota come strada Francigena o Romea, la più importante arteria stradale della penisola e dell'Impero. San Salvatore nasce quindi contestualmente alla Francigena, per sorvegliarne e garantirne la sicurezza nello stretto passaggio tra le valli del Paglia e del Formone⁷¹. Fu dotato di ampi possedimenti concessi dai sovrani longobardi costituiti da beni fiscali e *curtes*, in origine appartenenti al ducato di Chiusi, distribuiti nelle pendici orientali e meridionali dell'Amiata. Con la conquista franca e le nuove donazioni carolingie gli interessi del cenobio benedettino, dalla base storica dell'Amiata orientale e meridionale, si protesero verso le pendici occidentali incentrando il potere su due importanti aziende di Montenero e Montelaterone e raggiungendo i *comitati* di Sovana e Roselle. Importante sarà infatti il suo ruolo tra VIII e X secolo nel territorio indagato; quest'area, terra di confine tra il papato e l'impero, interessa il monastero, il quale estenderà i suoi poteri dal monte al mare lungo la valle dell'Albegna a seguito di donazioni imperiali. Si crea così una vera e propria articolazione territoriale di strutture funzionali legate al cenobio, culminanti nel potenziamento della rete di traffici mare-monte a seguito del privilegio concesso nell'816 ai monaci, di prelevare direttamente e gratuitamente sale dalle saline alla foce dell'Albegna⁷². I monaci cominciarono a dislocare in Val d'Albegna numerose celle: micronuclei religioso-produttivi gestiti dagli stessi monaci, inizialmente costituiti da una cappella a cui si aggiungeva l'abitato per uno o più religiosi. Sono documentate nella specifico celle monastiche a Roccalbegna, a Rocchette di Fazio, a Saturnia, sulle alture di Murci, nei pressi di Stachilagi, nei terreni di Manciano, Scansano, Pereta a Marsiliana e a Magliano in Toscana, dove le origini della canonica di San Bruzio sono probabilmente legate al monastero amiatino⁷³.

Gli anni di regno degli Ottoni coincidono con gli anni in cui fu attivo in Toscana il marchese ⁷⁴Ugo di Tuscia(970 -1001), un personaggio politico di enorme rilevanza nazionale e

⁷¹NUCCIOTTI 2006

⁷²DETTI 1998 p.56

⁷³DETTI 1998 pp.56-57

⁷⁴ Tale titolo fu acquisito dal conte di Lucca, il primo fu Adalberto II; esso assunse dei connotati importanti perché si legò alla Regione di cui egli controllava di fatto tutta la parte settentrionale diventando ben presto marchese di Tuscia, RONZANI 2004 pp.72-91

internazionale, che fu quasi un plenipotenziario imperiale per l'Italia negli anni della minorità di Ottone III (983/995); egli contribuì a dare alla Marca di Tuscia la fisionomia di un corpo intermedio tra i *comitati* e l'Impero, riuscendo a limitare, nelle città come nelle campagne, i privilegi dei conti e riempiendo di nuovi contenuti politici, militari ed amministrativi l'istituzione marchionale⁷⁵. Il marchese inserì ufficiali di rango vicecomitale in opposizione ai tradizionali (e più potenti) *comites*, attestati nella sede di Sovana nel 991 e a Talamonaccio nel 995⁷⁶.

Comunque marginali e poco incisive rimangono tali dinamiche istituzionali nella Tuscia meridionale e in particolare nell'estrema porzione sud della Maremma; a causa del ruolo periferico del territorio, privo di città forti, nonché del ruolo di terre di confine tra lo Stato della Chiesa a sud e l'impero a nord, le dinamiche storiche di quest'area hanno visto sin dall'Altomedioevo la mancanza di una forma di potere centrale e la presenza altalenante dell'impero e del papato.

Per quanto riguarda l'opera dell'Impero a Ludovico II si deve il tentativo di ristrutturazione dell'assetto istituzionale della Maremma meridionale a metà del IX secolo. Infatti affidò ai marchesi di Lucca il monastero di San Salvatore al monte Amiata, rese forse loro vassalli i conti di Chiusi e assegnò il resto della Tuscia meridionale a un esponente di un'importante famiglia lucchese di origine longobarda, Ildebrando II degli Aldobrandeschi⁷⁷. Gli studi recenti⁷⁸ hanno dimostrato come l'imperatore carolingio abbia voluto creare, sotto la guida del conte Ildebrando II (v. 852 † 901) una grande circoscrizione pubblica in Maremma, vincolata ma non sottoposta alla marca di Tuscia, a garanzia degli interessi dell'Impero sul confine con il Patrimonio di San Pietro, che su quelle stesse terre poteva vantare diritti concessi da Pipino il Breve e da suo figlio Carlo Magno.

La politica strategica di Ludovico II è quindi alla base della fortuna della famiglia comitale degli Aldobrandeschi, che si andrà radicando in questo territorio a partire dal IX secolo e ne determinerà le sorti dello sviluppo insediativo.

La presenza crescente della famiglia aldobrandesca indirettamente alimentata e sostenuta dall'impero, non limitò comunque in questi secoli il ruolo del papato che cercherà a più riprese di rivendicare le terre della Maremma meridionale. Dalle antiche concessioni ottenute nel 774 dopo la conquista Franca, alla donazione fatta nel 787 da Carlo Magno al papa

⁷⁵ Ibidem

⁷⁶ COLLAVINI 1998 p. 95

⁷⁷ COLLAVINI 1998 p.55-56

⁷⁸ COLLAVINI 1998

Adriano I di alcune città della Tuscia meridionale quali Tuscania, Sovana, Viterbo e Bagnoregio, poi riconfermata dall'imperatore Ludovico il Pio nel 817, la chiesa rivendica ampi territori in Maremma; i soli possedimenti che sembra non ottenere mai nonostante i tentativi, sono i distretti di Roselle e Populonia⁷⁹. Sebbene non sia chiaro se tali possessi rimasero solo formalmente in mano della chiesa, quel che è certo è che un reale controllo su di una porzione della Maremma meridionale si avrà attraverso un ente religioso esterno legato al papato, il monastero di Sant'Anastasio delle Tre Fontane di Roma.

Il monastero edificato a Roma in una valletta percorsa dall'antica via Laurentina in una località detta in età romana *Aquae Salvia*, oggi Tre Fontane,⁸⁰ fu probabilmente fondato nel VII secolo dai monaci ciliciani; di notevole importanza già in questo secolo e fortemente legato al papato ma anche all'impero bizantino, beneficiò di molte donazioni durante l'VIII e IX secolo. Nell'XI secolo passò sotto l'ordine benedettino ma vi rimase per poco tempo perché dopo un periodo di crisi, papa Innocenzo II pose il monastero sotto l'ordine cistercense.⁸¹ In una donazione datata all'805 ma realmente redatta alla metà del XII secolo si parla di una concessione fatta da Carlo Magno e Leone III al Monastero delle Tre Fontane di Roma dei territori facenti capo all'antico *Ager Cosanus*. Pur trattandosi di un documento falso, il monastero, inserito nella politica papale già a partire dall'VII secolo, può aver realmente beneficiato di tale donazione avvenuta tra la fine del VIII e inizio IX secolo, all'interno delle promesse fatte dai sovrani carolingi per la formazione del *Patrimonium Petri* nella Toscana meridionale. Tre importanti documenti testimonierebbero la presenza del cenobio in queste terre, che sembra sia stata piuttosto duratura: si tratta della bolla papale del 1080 di Gregorio VII, poi riconfermata da papa Alessandro III nel 1161 e la concessione in enfiteusi agli Aldobrandeschi fatta nel 1269.

Il primo documento, la bolla papale del 1080, pur rivelando un monastero in crisi, costretto a cedere alla vicina basilica di S. Paolo a Roma i diritti sui beni maremmani di loro pertinenza, ci testimonia che il cenobio romano possiede nel XI secolo una serie di castelli e chiese

⁷⁹DETTI 1998 e COLLAVINI 1998

⁸⁰ Il toponimo *Aquae salvis* è forse legato alla famiglia romana Salvia o alla qualità delle acque di cui il sito è ricco. Il toponimo successivo, Tre Fontane, si lega alla tradizione agiografica che colloca qui il martirio di S. Paolo; il santo fu decapitato e la sua testa rotolando dette vita a tre fontane.

⁸¹ Per una storia dettagliata sulle vicende del monastero romano si veda RUOTULO 1972, e per un'analisi architettonica ROMANINI 1982

localizzate lungo la costa e nell'entroterra maremmano.⁸² Il privilegio di papa Alessandro III del 1161, che segna invece la ripresa del monastero nel momento in cui passa sotto l'ordine dei cistercensi, riconferma le terre relative all'antico *Ager Cosanus*.⁸³ Si nota che tra le due bolle papali esiste una variazione per quanto riguarda il numero delle proprietà. Nel periodo di crisi del monastero, tra X e XI secolo coincidente con il momento di espansione della famiglia Aldobrandesca, le terre sono ridotte alla fascia costiera; nel privilegio del 1161 relativo alla ripresa del cenobio i possedimenti aumentano e coincidono perfettamente con i castelli e le chiese elencate nella falsa donazione dell'805, che verosimilmente viene redatta in questo momento storico, al fine di riconfermare i diritti sulle proprietà cedute precedentemente.

Senza escludere l'ipotesi del Collavini che colloca già nel IX secolo la concessione in enfiteusi agli Aldobrandeschi dei beni maremmani del cenobio⁸⁴, è plausibile pensare che il monastero delle Tre Fontane di Roma e quindi indirettamente il papato, furono i reali artefici delle vicende insediative in questa porzione di Maremma tra l'epoca altomedievale e i primi secoli del Medioevo. L'interesse verso queste terre spinse il cenobio a fondare forme insediative di gestione e controllo del territorio che si andarono sviluppando in altura, come i centri fortificati e i complessi monastici citati nei documenti analizzati.

La storia della formazione del patrimonio fondiario della famiglia aldobrandesca in Maremma inizia nei primi decenni dell'IX secolo grazie ai legami con l'ambiente ecclesiastico lucchese e conseguentemente con l'impero (fig. 4); la transazione effettuata dal vescovo di Lucca Iacopo che concesse nell'803 in enfiteusi perpetua all'esponente Ildebrando beni posti a Grosseto, nello specifico la chiesa di San Giorgio e altri nella zona di Calliano,⁸⁵ decreta la formazione del patrimonio fondiario della famiglia in queste terre. Sempre lo stesso vescovo nel 809 aveva donato in enfiteusi ad Alperto figlio di Ilprando i beni che il vescovato aveva in

⁸²*Simulque Ansedonam civitatem, cum pertinentiis suis et portu suo. Montem qui vocatur Argentarium cum lacu Catamare, ubi est ecclesia S. Angeli; et medietatem castris Orbitelli cum pertinentiis suis; et castrum quod vocatur Elsa, cum omnibus suis pertinentiis*, TRIFONE 1908 p.280.

⁸³*Item totam possessionem Tusciae in qua civitas Ansidona posita est, et castrum Orbitellum vocatur, castrum quoque Trecosti, Castrum Capalbj, Castrum Mxilianj et Castrum Serpene, et alia Castra ecclesia Stagana, Lacus Silvas, et Montem Argentarium sicut per antiquum privilegium gloriose memorie Caroli Imperatoris designate esse noscuntur. Item Insula Gilij et aliam Insulam que appellatur Jannutj*, GIORGI 1878, p.61

⁸⁴COLLAVINI 1998 p.271

⁸⁵ Ivi p. 39; Per quanto riguarda la localizzazione di Calliano le ipotesi sono controverse: alla possibilità di identificarlo con il casale Gagliani nel comune di Campagnatico secondo Cammarosano e Passeri, CAMMAROSANO -PASSERI 1984 si contrappone la teoria sostenuta da Prisco, PRISCO 1989 p.109 che si tratti di Campogalliani nel comune di Grosseto punto di attraversamento dell'Ombrone con la via *Aurelia scauri*

loco Tucciano nel sovanese, comprensivi di una *curtis*, case massaricie e due monasteri, con l'intento di disfarsi di terreni troppo lontani e difficilmente gestibili⁸⁶.

Sarà però con un altro membro della famiglia, Eriprando I (826-861), che avverrà il vero salto di qualità per la famiglia che si andrà a legare all'impero attraverso rapporti di vassallaggio⁸⁷. Il ruolo di Eriprando nelle alte cariche politico-sociali lucchesi confermato dai placiti di Lucca dei due decenni centrali del IX secolo, cui lui figura come “*vassus omni imperatoris*” e successivamente una sua attività in ambito regionale come “*missus partibus Tuscie*”, portano la famiglia ad emergere dalla media aristocrazia lucchese per raggiungere i vertici della società regionale.⁸⁸ Il legame con la monarchia, oltre a gettare le basi del patrimonio familiare, conferisce a Eriprando una carica pubblica nonché militare che la famiglia farà propria e si tramanderà nei secoli successivi.

L'importanza raggiunta da Eriprando si riflette nelle cariche che vanno a ricoprire i suoi due figli, Geremia e Ildebrando II, negli anni successivi; il primo siede nel 852 sul seggio episcopale lucchese e l'altro nel 857 viene investito della carica comitale dall'imperatore Lodovico II, diventando così il primo membro della famiglia insignito di tale titolo. Quello che non sappiamo, data la scarsità di fonti sulla Maremma in epoca carolingia e post-carolingia e sulle vicende familiari in questo periodo storico, sono i distretti assegnati a Ildebrando II. Quest'area era piuttosto complessa formata da alcune *iudicarie* (Populonia, Roselle e Sovana) cui si intersecavano i *finis Maritimenses*, antiche strutture militari longobarde, parzialmente sovrapposte alle circoscrizioni amministrative ricavate sulle diocesi, e aventi funzioni di controllo sulla costa che si estendevano anche nei territori di Castro e Toscanella⁸⁹. In un tale contesto territoriale Ildebrando II ottenne, secondo Collavini, i distretti di Roselle, Sovana e Populonia sulla base di alcuni indizi, seppur indiretti, ricavabili sia dalle fonti, sia da mere costatazioni come l'indubbia presenza nella Maremma meridionale della famiglia a partire dal IX secolo.⁹⁰

Le prime chiare attestazioni di diritti signorili in queste terre ci giungono propri da documenti relativi agli Aldobrandeschi e datati alla metà dell'XI secolo; Collavini, che ha analizzato i documenti, evidenzia come, in un contenzioso tra il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e gli Aldobrandeschi, dove i monaci si lamentano di *male consuetudinis e usitationes*

⁸⁶COLLAVINI 1998 p. 35

⁸⁷ Ivi p.38

⁸⁸ Ivi pp. 48-51.

⁸⁹ Ivi p 56

⁹⁰ Ivi pp53-54

proprie della famiglia comitale chiedendo immunità, si individua indirettamente la presenza di funzionari della famiglia identificati come guastaldi, compresi tra funzionari pubblici e ufficiali signorili addetti alla raccolta dei censi⁹¹.

La formazione della signoria territoriale che in Italia e in Toscana in particolar modo sarebbe avvenuta, anziché in tempi rapidi compresi nei primi decenni dell'XI secolo, in un periodo più ampio, a partire dal X secolo fino alla completa affermazione tra XI e XII secolo, non sembrerebbe sempre derivare dall'alto, dal re o da ufficiali regi che esercitavano poteri pubblici per delega, ma sarebbero stati acquisiti secondo processi di ricostruzione dal basso degli ambienti di potere propri dell'età post carolingia; si può parlare in tal caso di signoria locale, indicativa sia delle ridotte dimensioni geografiche in cui si svolgevano le dinamiche di potere, sia, appunto, delle stesse aspirazioni signorili ⁹².

Sia che si tratti di dinastie con una spiccata fisionomia pubblica (discese da ufficiali regi), sia che si tratti di chiese o di monasteri legati al regno, o ancora di casate aristocratiche di rango minore od élites di nuova formazione, esse iniziano ad avere una gestione autonoma degli ampi possedimenti di cui dispongono e sui quali esercitano ampi diritti. Avviene un passaggio da un potere mediato dal regno ad un potere diretto che non si concentra più solo sulle terre e sugli uomini dipendenti, sul modello delle aziende curtensi, ma sull'intero territorio. ⁹³

L'incastellamento è la massima espressione di questa nuova logica patrimoniale anche se a livello insediativo la formazione e sviluppo dei castelli non fu traumatico nel paesaggio medievale, forse non fu neanche percepito dalla popolazione. Si tratta di un passaggio graduale dalla *curtis* a castello, spesso costruito direttamente su strutture curtensi preesistenti. Quello che senza dubbio caratterizza queste fortificazioni, il più delle volte ancora non definite dai documenti come castra o castelli, sono i circuiti murari; gli abitati interni, invece, erano generalmente costituiti da edifici di legno, analoghi a quelli che spesso caratterizzavano le precedenti fasi altomedievali. Rari sono gli esempi di dimore, come torri o torrioni, caratterizzanti possibili distinzioni sociali dei loro abitanti. I dati archeologici attualmente in nostro possesso mostrano, quindi, una relativa presenza, anche in base alla stessa cultura materiale, di personaggi di rango elevato in questi abitati fortificati, sottolineando, per questo periodo, un dato comune anche per le fasi precedenti, ovvero la scarsa localizzazione delle aristocrazie nelle campagne⁹⁴. Questo non esclude, a partire da questo momento, un interesse,

⁹¹COLLAVINI 1998 p.137

⁹²CAROCCHI 2006

⁹³CAROCCHI 2004 pp.63-82

⁹⁴BIANCHI2014 pp.157-172

da parte di queste aristocrazie, verso una più forte concentrazione delle loro proprietà, rispetto alla maggiore dispersione di tali possedi propria dei secoli precedenti, finalizzata ad un loro sfruttamento più razionale. Elemento, quest'ultimo, testimoniato materialmente, in alcuni casi, dalla presenza di nuove strutture produttive o di stoccaggio, interne ai nuovi circuiti, che, nel quadro di insieme delineato, sembrano, appunto, indicare chiari tentativi di dominare e gestire fenomeni del tempo come l'incremento demografico e l'aumento ed il miglioramento di produttività delle campagne⁹⁵.

Altro elemento di novità è l'adozione massiccia della pietra quale materiale costruttivo⁹⁶; ma quello però che rappresenta il vero cambiamento è la precisa volontà della committenza di investire sul lavoro delle maestranze finalizzato alla squadratura della pietra⁹⁷.

In Toscana meridionale e in particolare nell'area indagata la formazione della signoria fu molto intensa e incisiva nel paesaggio. Questa zona, che fin dall'VIII secolo presenta unità patrimoniali vaste con una fitta rete di villaggi fortificati, assenza di città⁹⁸, e conseguentemente di forme d'episcopato in grado di assolvere funzioni nel processo d'incastellamento del territorio, rappresentava un contesto favorevole e fertile per lo sviluppo delle grandi famiglie comitali rappresentate nell'area indagata dagli Aldobrandeschi. Provenienti da territori esterni alla Maremma, detentori di diritti pubblici in quanto investiti di poteri comitali, furono i committenti dell'incastellamento in questa parte della Toscana meridionale, facilitati appunto dalla possibilità di esercitare poteri giurisdizionali di origine pubblica.

Come in genere per la Toscana le prime notizie relative all'incastellamento risalgono alla seconda metà X. Un significativo documento datato alla fine del X secolo che testimonia non solo l'ormai raggiunto potere della famiglia aldobrandesca nella Maremma meridionale, ma anche il quadro insediativo che si sta definendo nel corso del X secolo, è la vendita di 45 *curtes* e castelli che l'aldobrandesco Lamberto del fu marchese Ildebrando III fece il 19 Aprile del 973, per l'elevata somma di 10.000 lire, al prete Rapprendo del fu Benedetto del monastero di San Salvatore al monte Amiata⁹⁹. I possedimenti erano sparsi in una decina di

⁹⁵VALENTI 2008 pp.112-113, BIANCHI, GRASSI, 2013, pp. 77-102

⁹⁶BIANCHI 2008; EADEM 2010

⁹⁷BIANCHI 1996

⁹⁸ Le uniche realtà cittadine saranno quelle bassomedievali, Grosseto, o centri minori come Orbetello e Pitigliano che videro la loro rinascita indipendentemente dall'importanza che ebbero in età antica.

⁹⁹ Secondo Collavini si tratterebbe di una trattativa fittizia, vista la cifra esorbitante e il riscatto dei beni effettuato il 15 febbraio del 989 dalla vedova del venditore, Ermengarda del fu Ranieri, finalizzata alla

comitati della Toscana, dell'Emilia e del Piemonte. Quelli relativi alla Tuscia meridionale e nello specifico ai comitati di Roselle e Sovana erano: Alma (corte e castello) Scarlino(senza precisazioni sul tipo di beni) Buriano, la *curtis* di Astiano da identificare con la *mansio di Hastiano* presso il lago di Alberese a sinistra dell'Ombrone, il complesso di beni a Calliano (un castello con una torre e una chiesa) sito non identificato ma presumibilmente posto sull'Ombrone, i beni a Grosseto (una corte con un castello e una chiesa) nel comitato di Roselle; la sola *curtis* di Caldo, località non identificabile, nel comitato di Sovana.¹⁰⁰

Il documento è importante perché mostra anche l'evoluzione delle strutture patrimoniali della famiglia con la graduale crescita d'importanza dei castelli rispetto alla *curtis*, anche se la maggior parte dei siti risultano centrati ancora su *curtes* pur con le loro pertinenze costituite da castelli e torri.

Tra 1050 e 1120 gli Aldobrandeschi divengono una delle maggiori stirpi dell'aristocrazia toscana. Si definiscono e fortificano i poteri signorili della famiglia. Si verifica anche un ripiegarsi dei possedimenti locali incentrati per lo più nella alta e bassa Maremma e l'abbandono di quelli marginali in parallelo al declino dell'interesse per le grandi questioni politiche regionali¹⁰¹(fig 5).

Il primo documento che parla di poteri signorili viene dal monastero di San Salvatore al Monte Amiata, una *cartula promissionis* del 1046 con protagonista Ildebrando V. Il conte assume davanti al cancelliere di Enrico III solenni impegni nei confronti del monastero: rifiuta i castelli di Montenero e Montelaterone con gli edifici ecclesiastici e le fortificazioni dipendenti tenuti in mala gestione dal monastero, promettendo di non danneggiarli né di contenderli; inoltre il conte si impegnava a non inviare gastaldi e ministeriali nelle terre monastiche¹⁰², e a non riscuotere proventi nelle terre.

Le prime attestazioni di centri fortificati nel territorio oggetto d'indagine risalgono a non prima della seconda metà del XI secolo. Si tratta dei castelli citati nella bolla pontificia del 1080 legati al monastero romano delle Tre fontane di Roma; qui si ricorda come già esposto precedentemente il *castrum* di Orbetello con le sue pertinenze et il *castrum Elsa* da

riconferma dei diritti della famiglia sulle proprietà controllate solo momentaneamente da Ildebrando III, quando era stato marchese, COLLAVINI 1998 p.83

¹⁰⁰IVI p. 82

¹⁰¹IVI.p.109.

¹⁰² I gastaldi erano legati ancora alla tradizione pubblica, esponenti del funzionamento minore longobardo e poi carolingio, mentre i ministeriali erano tipici ufficiali signorili legati al potere patrimoniale, per lo più di estrazione servile.

identificare con l'attuale castello di Stachilagi nel comprensorio della Marsiliana¹⁰³. Per quanto riguarda i centri legati alla famiglia Aldobrandesca, se si escludono i casi di Grosseto e Calliano citati come centri castrensi pertinenti ad una *curtis* nel 973, rimangono solo i centri di Magliano in Toscana e Sovana. Quest'ultima è citata negli anni di papa Benedetto III (855-858) come *civitatem et comitatum Suanensem cum castellis et villis et cum omnibus suis pertinentiis*, presumibilmente legata a Ildebrando II, mentre dobbiamo attendere l'inizio del XII secolo per ritrovare uno dei castelli più antichi del territorio, Magliano, citato come *castrum* nel 1108¹⁰⁴.

Un dato meno evidente dalla lettura dei documenti ma che l'archeologia ci mostra è che nel XII secolo o al più dagli ultimi decenni del secolo precedente avviene un sostanziale cambiamento nell'assetto insediativo dei siti fortificati: la diffusa comparsa di nuove abitazioni in materiale non deperibile, soprattutto pietra, destinate a residenze signorili¹⁰⁵. Torri, torrioni, edifici simili a piccoli palazzi sono edificati nelle parti sommitali o centrali di questi insediamenti fortificati. Allo stesso tempo si ricostruiscono o si edificano nuove cinte, sempre in pietra; tale dato sembra indicativo di un importante evento di notevole spessore storico, ovvero la presenza stabile nelle campagne delle aristocrazie, prima più legate alla città come luoghi di esercizio del potere, a cui va aggiunto, forse anche per un processo di emulazione, il fenomeno dell'identificazione delle residenze signorili come nuovi simboli del potere, anche per quelle casate minori od élites che avevano le proprie origini in ambito rurale da dove avevano iniziato la propria ascesa politica e sociale¹⁰⁶.

La costruzione di tali residenze, chiaro segno di una localizzazione della signoria nelle campagne, in una prima fase poteva non comprendere la creazione di popolosi borghi interni alle cinte; l'esercizio di poteri locali avveniva forse su di una popolazione ancora residente in aree vicine ma non dentro al castello, come sembra dimostrare la presenza di nuclei accentrati di pianura o di mezza costa riconosciuti durante le ricognizioni di superficie in diversi contesti geografici¹⁰⁷.

Oltre alla formazione di centri fortificati a partire dall'XI secolo si verifica un altro importante fenomeno: le fondazioni monastiche di seconda generazione, secondo la definizione data da

¹⁰³ FARINELLI 2007 scheda sito n. 22.4

¹⁰⁴ COLLAVINI 1998

¹⁰⁵ BIANCHI 2014 pp.157-172

¹⁰⁶ IBIDEM

¹⁰⁷ IBIDEM

Kurze¹⁰⁸(fig 6).Si tratta di centri monastici che dall’XI secolo in poi, si inseriscono nella scacchiera dei poteri locali diventando dei punti nodali nel sistema insediativo rurale. Sorgono quasi tutti in zone di confine con altre diocesi e in prossimità di tracciati stradali o in zone un tempo soggette ad altre giurisdizioni, fungendo appunto da avamposti di controllo del territorio.¹⁰⁹

La fondazione del più antico monastero benedettino maschile documentato nel territorio rosellano, San Bartolomeo di Sestinga, sembra, seppure in maniera più controversa, non sottrarsi a tali dinamiche. Quest’ultimo sorse su di una collinetta in località Badia Vecchia, presso l’attuale centro storico di Vetulonia, vicino all’omonimo fiume Sestinga; la sua fondazione può essere presumibilmente inserita tra l’anno 1014 ed il 1024, come attesterebbe un atto del 1025 e un placito del 1038 in cui è riferito che il monastero fu eretto "a tempore Hericis Imperatoris"¹¹⁰.

Quest'area, oltre ad essere un'importante linea di confine tra la diocesi di Roselle e Populonia, strategicamente favorita dalla vicinanza con il nodo viario dell'Incrociata¹¹¹, era stata fino a poco tempo prima soggetta alla chiesa lucchese. L’appartenenza di questi territori proprio al vescovado della città ha portato alcuni studiosi a legare la fondazione di questo cenobio al vescovo di Lucca, che avrebbe agito per mano di un esponente dell’aristocrazia urbana, come attesterebbe un documento del 1072 che indica come fondatore un aristocratico lucchese Ranieri del fu Roffrido presente in Sestinga nel 1006.¹¹²

Nel corso dell’XI secolo numerose donazioni arricchirono ulteriormente il monastero intorno al quale venne raccogliendosi un patrimonio fondiario che, dal porto di Portiglione si estendeva al bacino inferiore dell'Alma e alla zona delimitata a est e a sud dal fiume Bruna, per poi inoltrarsi

nell'entroterra fino a raggiungere Tatti e Prata e, forse, la Val di Cornia¹¹³. Sebbene sotto la giurisdizione della diocesi di Roselle, il monastero godeva infatti di una grande autonomia, minacciata solo dalla presenza della consorteria di Buriano, i Lambardi, che si andavano affermando nel territorio di Castiglione.

¹⁰⁸KURZE 1973

¹⁰⁹ Per un quadro regionale sul fenomeno monastico si veda FRANCOVICH-GELICHI 2003.

¹¹⁰ MARRUCCHI 1998, p. 97, FARINELLI 2007 scheda 10.4, PALAZZI BOSCHI 2012

¹¹¹ CITTER 1996, p. 99

¹¹² MARRUCCHI 1998 p.98-99

¹¹³ FARINELLI 2007 scheda 10.4

Furono forse le frequenti aggressioni della consorteria lombarda a determinare lo spostamento del monastero ubicato in pianura, in un'altura nei pressi dell'abitato di Vetulonia alla fine del XII secolo, come attesta un atto di permuta del 1181 stipulato tra l'abate di San Pancrazio al Fango e l'abate Raniero di Sestinga, dove quest'ultimo entrò in possesso del *locum in quo fuit ecclesia sancti martirisuper podium de Vetulonnia*. Da una recente tesi di laurea triennale svolta nella sede originaria del monastero, la località Badia Vecchia, dove oggi sorge una casa colonica di proprietà privata, sono emersi interessanti dati relativi al cenobio¹¹⁴. Dallo studio degli elevati di epoca medievali inglobati nella casa colonica successiva, è emersa la presenza di un edificio di grandi dimensioni; si tratta di un'ampia sala a pianta rettangolare¹¹⁵ che, sulla base della tecnica costruttiva e della tipologia, è stata datata al XIII secolo inoltrato. L'individuazione di un tale edificio ci permette di affermare che, nonostante il trasferimento del monastero in altura alla fine del XII secolo attestato su base documentaria¹¹⁶, la sede altomedievale non solo continuava ad essere frequentata, ma ricopriva ancora un ruolo importante tanto da determinare nel corso del XIII la costruzione di un grande edificio, che sulla base dei confronti,¹¹⁷ potrebbe essere identificato come una sala consiliare e di rappresentanza.

Lungo la costa in prossimità di Castiglione della Pescaia si colloca il monastero di San Pancrazio al Fango. La povertà di documenti e l'esiguità delle evidenze murarie conservate sminuiscono l'importanza che deve aver avuto il cenobio nel territorio data la sua posizione strategica e i suoi numerosi legami con altri importanti monasteri del luogo. San Pancrazio si colloca su di una piccola collina che un tempo si ergeva sul lago Prile, l'antico specchio d'acqua salata che fino al tardo medioevo ricopriva la pianura tra Grosseto e Castiglione. Le risorse legate al mare hanno senza dubbio motivato la scelta di fondare il monastero in questa

¹¹⁴PALAZZI BOSCHI 2012

¹¹⁵ L'edificio allineato lungo l'asse N/E le cui misure esterne sono di circa 8.80 x 20.2 m. risulta composto da due stanze la prima di metri 14.80 x 7.60 m la seconda di 4.76 x 7.60 m separate mediante un tramezzo di spessore pari a circa 0.60 metri. All'interno della stanza più grande troviamo una fila di tre pilastri larghi circa 0.70 metri. La presenza di intonaco non permette di valutare se il tramezzo sia in fase con la struttura originaria o sia stato aggiunto portando così ad ipotizzare la presenza di un'unica grande stanza e l'esistenza di un quarto pilastro poi inglobato nel tramezzo. La tecnica costruttiva relativa alla fase originaria dell'edificio si conserva solo nella porzione inferiore della facciata e in parte nell'angolo nord del perimetrale ovest; utilizza conci di calcare di grandi e medie dimensioni sommariamente squadri e spianati in superficie.

¹¹⁶FARINELLI 2007 scheda 10.04, MARRUCCHI 1998 pp.97-100

¹¹⁷ Si vedano i casi di Campiglia in BIANCHI 2003 pp.542-543, San Salvatore di Giugnano in GUIDERI-FARINELLI 2001, e San Rabano nel capitolo relativo al monastero contenuto in questo elaborato.

zona dove sorgeva anticamente una villa romana probabilmente la villa Clodia attestata dai documenti¹¹⁸. Pur mancando una carta di fondazione è possibile formulare delle ipotesi sull'origine del monastero che lo legherebbero all'abate del monastero chiusino di Sant'Antimo anche se al momento non possiamo stabilire in che epoca storica sia avvenuta l'edificazione.¹¹⁹

Proseguendo lungo la costa a pochi chilometri a sud di Grosseto si colloca un altro importante monastero fondato nell' XI secolo, il monastero di Santa Maria Alborense; le vicende storiche del cenobio strettamente connesse al papato risultano, come vedremo nel proseguo del lavoro, importanti nelle dinamiche insediative e nei ruoli di potere creatisi all'interno del territorio, per i secoli centrali e finali del medioevo. La vicinanza alla costa e a strategici punti portuali oltre che a importanti risorse economiche, quali le saline e la pesca, fanno di questo luogo un sito conteso da varie forze rappresentate dalla chiesa di Roma, dal vescovo di Roselle e dalla famiglia Alobrandesca; anche le forme architettoniche che oggi si conservano, testimonianza di un investimento notevole operato dalla committenza edificatrice, sono il chiaro segno dell'importanza che tale centro ricoprì nel territorio, importanza che si protrarrà nei secoli fino al definitivo abbandono nel XVII secolo¹²⁰.

Nel quadro del sistema monastico si collocano anche i monasteri di terza generazione sempre secondo la distinzione fatta da Kurze¹²¹, nati nel corso del XIII secolo (*fig. 6*); nella porzione di territorio relativa all'alta e bassa valle dell'Albegna sono documentati tre monasteri di cui oggi si conservano pochi e tardivi resti; si tratta del monastero di Sant'Angelo Rovinato nei pressi di Orbetello, le cui vicende verranno approfondite nei capitoli successivi, il monastero di San Benedetto a Silva nei pressi della Marsiliana e Romitorio Rovinato nell'area di

¹¹⁸CELUZZA 1993 p.107

¹¹⁹Dalle fonti sappiamo che dal 814 questa zona era possesso del monastero chiusino di Sant'Antimo, a seguito di una donazione effettuata dall'imperatore Ludovico il Pio; e ancora alla metà del XII secolo risultava appartenere ai beni del monastero chiusino, come testimonia una bolla di papa Alessandro III di quegli anni, dove viene menzionato sotto la giurisdizione dell'abbazia, MARRUCCHI 1998 pp. 81-85

¹²⁰All'interno del sistema monastico della bassa Maremma si collocano altri due complessi monastici che per questioni logistiche, trovandosi geograficamente distanti dal nostro territorio e slegati dalle dinamiche insediative che caratterizzano quest'area, sono stati tralasciati. Si tratta del monastero di San Lorenzo dell'Ardenghesca ubicato a nord al confine con la provincia di Siena e legato ad una delle più importanti famiglie nobili senesi, gli Ardengheschi ANGELUCCI 1986, p.7, MARRUCCHI 1998 pp.89-94. L'altro monastero è San Salvatore di Giugnano localizzato nella porzione nord-ovest della provincia Grossetana nei pressi del centro storico di Roccastrada MARRUCCHI 1998 pp.86-89, e GUIDERI-FARINELLI 2001

¹²¹KURZE 1973

Cutignolo (tra Marsiliana e Capalbio). Si tratta di strutture simili tra loro, piccole con una pianta tipicamente benedettina: una chiesa e un refettorio sui lati di un cortile chiuso¹²². Anche le fonti storiche relative a questi monasteri sono pressochè inesistente; se ipotizzando che il monastero di Sant'Angelo Rovinato sia da identificare con la *ecclesia Santi Angeli* citata nel documento del 1080 legato alle proprietà del monastero romano delle Tre Fontane di Roma¹²³ potremmo identificare il cenobio come una struttura funzionale ad una deliberata politica di fortificazione e ristrutturazione operata dal monastero romano che coinvolgeva non solo i castelli ma anche i complessi monastici.

Il sistema monastico che si forma nella diocesi di Roselle-Grosseto e di Sovana, forte sia dell'appoggio comitale e dall'altro della presenza papale, minò fortemente il potere giurisdizionale dei vescovi rosellani, e di quelli sovanensi, i quali di fatto non ebbero mai un ruolo politico di gran peso all'interno del territorio diocesano; il loro campo d'azione fu infatti sempre schiacciato dalla presenza del vescovato lucchese prima e dagli Aldobrandeschi e dal papa dopo.¹²⁴ L'apice di questo fenomeno si manifestò nel 1138 con il trasferimento della sede vescovile da Roselle a Grosseto per volere della stessa famiglia Aldobrandesca¹²⁵. In tale anno papa Innocenzo II privò Roselle della sede vescovile affermando che la città era ormai un luogo ove non erano organizzati quei rapporti collettivi e quei sistemi di garanzie contro ogni tipo di male, che la chiesa esigeva per avere un vescovo in città visto che, la popolazione di Roselle era ormai scarsa e ridotta a *magnam desolationem*¹²⁶. Il trasferimento segnò la fine della città di Roselle e il successivo ingrandimento e potenziamento di Grosseto.

In concomitanza con il passaggio di sede della diocesi di Roselle, voluto e promosso dagli Aldobrandeschi, si assistette anche al momento di massimo ampliamento del potere della famiglia nel territorio maremmano; dopo il 1150 circa infatti, dall'aggregato di poteri signorili e beni patrimoniali costituenti fin dal tardo X secolo il patrimonio comitale, emerse una struttura istituzionale più complessa definita dalle fonti *Comitatus o Districtus aldobrandesco*¹²⁷. Esso aveva caratteri tendenzialmente territoriali riconoscibili rispetto agli

¹²²FENTRESS 2001 p. 265

¹²³ Collavini sostiene che la *ecclesia Santi Angeli* vada identificata con una chiesa localizzata in località Chiarone nel attuale comune di Capalbio COLLAVINI 1998 p 267

¹²⁴MARRUCCHI 1998, p. 21

¹²⁵COLLAVINI 1998

¹²⁶PRISCO 1986

¹²⁷ Del comitato non si ha notizia diretta fino al XIII; una prima testimonianza si ha nel 1203 nei patti con Siena e Orvieto anche se essa comparirà in piena luce con l'indicazione precisa dei suoi confini solo quando subì una prima crisi dalla quale si riprese e sopravvisse per almeno un altro secolo. Nei patti nati nel contesto della Lega

ambienti cittadini e signorili esterni, non molto diverso dalla creazione di un territorio da parte dei comuni. In quest'area egemonica i conti riuscirono a creare uno spazio politico e unitario, monopolizzando i più alti poteri di comando¹²⁸.

Questo periodo fu dominato dalla personalità di Ildebrandino VII(1160-86), il quale spicca ai nostri occhi per contrasto al vuoto di informazioni che lo precedette; con lui gli Aldobrandeschi dominarono la scena politica di quegli anni riaffermando il proprio controllo sulla regione e sull'aristocrazia locale, attraverso rapporti feudo-vassallatici¹²⁹. Con lui compare il titolo di conti palatini a sottolineare prestigio e potenza della dinastia e a distinguerla dalle altre famiglie comitali toscane.¹³⁰

La figura del conte controllava le due strutture di potere fondamentali della contea territoriale: l'insieme dei poteri signorili di banno sulle popolazioni rurali, e il fascio dei legami di fedeltà con i ceti aristocratici e privilegiati a base feudo-vassallatica o piuttosto funzionariale¹³¹. Infatti la contea era costituita da due aree concentriche: un nucleo controllato attraverso legami istituzionali diretti, con una signoria politica sulle comunità di castello e con la costruzione di una rete di ufficiali e vassalli; e un'area più periferica di semplice egemonia politica esercitata in forme fluide. Nella prima fascia i poteri comitali furono molto ampi e il loro controllo sulla vita delle società locali sembra sia stato sostanziale, mentre sulla seconda fascia più esterna gli Aldobrandeschi giunsero con minore efficacia. Questi ultimi territori tra cui si inserisce in parte il nostro territorio oggetto d'indagine, costituiscono spesso dei cuscinetti tra contea e altre forze politiche, come i comuni di Siena e Orvieto o il nucleo centrale del Patrimonium Petri. Sono aree cioè in cui i poteri locali e le forze esterne concorrenti si incontrarono e si sovrapposero in maniera complessa; qui sono ricordati i diritti degli Aldobrandeschi ma solo a tratti risultano di fatto attivi in sede locale. Si tratta più di egemonia politica che di controllo istituzionale, mancando di fatto notizie di un'efficace attività di governo dei conti e dei loro ufficiali, svolta da comunità o famiglie locali. Nell'area indagata infatti si collocano due importanti aggregati territoriali che in qualche modo vissero per un certo periodo di tempo, con il potere della famiglia Aldobrandesca fino a quando non furono inglobati nella loro contea nel corso del XIII secolo; si tratta dei

di Tuscia risulta evidente la definitiva conferma della contea con una propria consistenza politica economica e sociale, COLLAVINI 1998 p. 225.

¹²⁸IVI pp. 225-226

¹²⁹IVI pp.226-227

¹³⁰IVI p. 231

¹³¹IVI p.236-237

possedimenti già citati precedentemente del monastero delle Tre Fontane di Roma, incentrati sull'antico *Ager Cosanus*, e dell'aggregato territoriale poco conosciuto, noto come Guinicesca.

Quest'ultimo, situato nel settore sud-occidentale della contea, conta di dieci signorie, che gli Aldobrandeschi ereditano solo all'inizio del XIII secolo da una famiglia forse legata a loro da rapporti vassallatici¹³². L'estensione della Guinicesca la conosciamo solo nel momento del passaggio agli Aldobrandeschi; la componevano i castelli di Pitigliano, Sorano, Vitozza, Sala, Ischia, Farnese, Castiglione, Petrella, Morrano, Castellarso.¹³³ Oscure sono le vicende storiche dell'origine di questa famiglia e il percorso che da presumibile famiglia comitale, la condusse a costituire il dominio territoriale noto nel XII secolo; i documenti relativi a un esponente della famiglia, un certo conte Ranieri, compaiono solo nel 1168 quando lo stesso conte si sottomise ad Orvieto¹³⁴. Alla morte di Ranieri (1194) si accende un conflitto tra Orvieto e gli Aldobrandeschi per l'eredità; nonostante i tentativi della città i beni passano agli Aldobrandeschi, in nome forse di un legame vassallatico, ad opera di Ildebrandino VIII all'interno della politica espansionistica verso il sud della contea. Anche le vicende storiche dei dieci castelli della Guinicesca non offrono informazioni sulla nascita e formazione di questo aggregato, comparso nei documenti non prima della seconda metà del XII secolo; tra questi si ricorda Sorano la cui rocca viene citata per la prima volta nel 1172, quando vi fu rogato un documento *iusta flumen quod Lenta vocatur inter roccam*, e allo stesso modo Vitozza, la cui rocca viene citata solo nel progetto di spartizione della contea del 1216.

Proprio questo documento del 1216 relativo a una prima formale divisione della contea tra i figli del defunto Ildebrandino VIII, fornisce la prima descrizione del territorio della contea, costituita da 78 castelli, e da diritti signorili e patrimoniali in altri 7 centri non del tutto egemonizzati dalla famiglia¹³⁵. Essa si estendeva da Colle Val d'Elsa fino a Montalto di Castro comprendendo la zona del monte Amiata, che costituiva l'estremo confine orientale, lungo la fascia costiera tirrenica dalla costa meridionale del lago Prile fino a Montalto, e nella valle dell'Albegna e del Fiora fino alle coste occidentali del lago di Bolsena; all'interno di questo spazio ampio e geograficamente differenziato numerose erano le forze signorili autonome e concorrenti con gli Aldobrandeschi nel controllo dei poteri signorili.¹³⁶ (*fig 7*) Si

¹³²IVI p. 274

¹³³IVI p. 275

¹³⁴IBIDEM

¹³⁵COLLAVINI 1998 p.317

¹³⁶IVI p.318

ricordano le numerose famiglie spesso legate da rapporti vassallatici, come la famiglia comitale degli Ardengheschi sul confine nord, o i Pannocchieschi incentrati nella porzione nord-ovest della contea o ancora il monastero di San Salvatore al Monte Amiata.

Significativa e determinante inizia ad essere anche la nascita delle realtà comunali rurali che si vanno formando in Maremma nel panorama storico di fine XII e inizi XIII secolo. La loro presenza compare nei documenti come è il caso del comune di Grosseto i cui i *boni homines* figurano in un patto stipulato nel 1151 con la città di Siena, senza che vengano mai nominati i signori Aldobrandeschi. Ciò conferma l'esistenza di un'istituzione comunale autonoma che avrà il suo riconoscimento ufficiale nel 1204 con la *carta libertatis*.

In relazione all'autonomia ormai raggiunta dalla città di Grosseto va ricordato anche il tentativo del 1179, poi fallito da parte della famiglia Aldobrandesca, di spostare Grosseto sul Colle di Montecorneliano poco distante da Roselle, dove ancora oggi sono visibili le tracce di un insediamento iniziato ma mai portato a termine.¹³⁷ Gli esiti negativi del progetto vanno ricercati nelle dimensioni stesse dell'intervento e nell'influenza dell'istituzione comunale in grado ormai di contrastare le decisioni della famiglia comitale.¹³⁸

Anche in altri centri incastellati abbiamo conferma della formazione di una realtà comunale semi autonoma come il caso di Sovana, dove tra il 1213 e 1216 gli *homines de Sogana* stringono patti con Orvieto¹³⁹ o di Vitorchiano dove la prima menzione dei *consules castri Vitotij* compare nel 1222 o ancora di Magliano dove le tracce di una comunità semiautonoma sono ben attestate nel corso del Duecento¹⁴⁰. Si può parlare di “comune di castello” per sottolineare le origini in ambito signorile e per indicare uno stadio intermedio tra il libero comune cittadino e il piccolo comune rurale; vi è la mancanza di una piena autonomia rispetto ai comuni cittadini, stretta tra gli interessi e la tutela di varie forze politiche¹⁴¹.

La stabilità interna del dominio territoriale definita proprio da quest'insieme di forze più o meno autonome al di sopra delle quali incombeva costante la presenza della famiglia aldobrandesca, inizia ad essere minacciata a partire dal XIII secolo da nuove forze politiche giunte dall'esterno. Lo sviluppo crescente delle realtà cittadine proiettate sempre più verso il contado e il mondo rurale per l'espansione territoriale e l'approvvigionamento di risorse, determina inevitabilmente uno scontro con le potenze signorili che tale contado controllavano.

¹³⁷ Sull'interpretazione delle evidenze architettoniche del colle di Moscona si veda MANGIAVACCHI 2002

¹³⁸ FICHERA 2009a.

¹³⁹ FARINELLI 2007 scheda 48.04

¹⁴⁰ FARINELLI 2007 scheda 48.10

¹⁴¹ ZAGLI 2007 p 38

La Maremma terra di castelli e città deboli, aveva una forte attrattiva sia per le risorse naturali e minerarie sia per una politica di popolamento che di espansione territoriale.

I primi rapporti che si stabiliscono tra le realtà cittadine e gli Aldobrandeschi, avvengono in maniera pacifica e sono per lo più di natura commerciale, economica e di difesa militare.

La prima città che inizia a rivendicare interessi su queste terre è la città di Pisa che già nel 1160 stringe un'alleanza con Ildebrandino VII; la spinta espansionistica della città marinara verso la costa meridionale della Maremma, finalizzata ad un'egemonia commerciale sul mare, porta Pisa a accordarsi con i signori Aldobrandeschi in un rapporto di reciproca fedeltà che puntava ad ottenere tre scopi fondamentali: l'appoggio di una forza militare non indifferente, la garanzia della sicurezza dei propri traffici principalmente marittimi, l'affermazione di un parziale controllo sulla costa maremmana.¹⁴²

In realtà il controllo pisano rimase sempre molto limitato ed ebbe una durata piuttosto breve dal momento che altre realtà cittadine subentreranno a Pisa nella politica espansionistica e di conquista della Maremma, le quali con un lento ma inesorabile processo, cercheranno di sostituirsi alla famiglia comitale degli Aldobrandeschi. Si tratta della città di Siena e di Orvieto.

Siena vede nella Maremma la sua speranza di espansione territoriale e sfruttamento di risorse nonché un importante sbocco al mare che non aveva mai avuto. La sua strategia di conquista inizia con un'accorta politica di accordi commerciali e di reciproca difesa militare per poi salire di grado con l'imposizione di un protettorato agli Aldobrandeschi, per concludersi alla metà del XIV con la creazione di un vero e proprio stato territoriale che coinvolgerà tutta la Maremma e non solo¹⁴³ Dopo il patto stretto nel 1151 con gli *homines boni* di Grosseto, nel 1203 si datano due giuramenti di reciproca fedeltà tra la città e la famiglia Aldobrandesca; in questa data si colloca anche la creazione di una società, che permette a Siena di entrare direttamente nel controllo della produzione di una delle risorse più importanti della Maremma: il sale.¹⁴⁴

Nel 1221 si data un nuovo trattato tra gli Aldobrandeschi e Siena in cui venivano fissati una serie di accordi a garanzia degli interessi commerciali di Siena. I nuovi accordi indicano la

¹⁴²COLLAVINI 1998 p191

¹⁴³ZAGLI 2007 p.55

¹⁴⁴Tale società nata per la gestione della dogana del sale di Grosseto e di Siena vede come protagonisti il conte Ildebrandino VIII e il comune di Grosseto preposti alla produzione del sale, il comune di Siena a garantire la sicurezza dei traffici e una compagnia commerciale composta da otto cittadini senesi ad occuparsi della vendita, COLLAVINI 1998 p 222 e ZAGLI 2007 pp 48-49

superiorità della città nei confronti dei conti; infatti non solo viene richiesto ai signori di risiedere per più tempo a Siena ma si reclama anche il pagamento di un censo.

Contemporaneamente all'affermazione di Siena si assiste al crescente potere della realtà comunale grossetana; forti dei diritti ottenuti con la *carta libertatis* nel 1204, ottengono nel 1221 dagli Aldobrandeschi la riconferma della loro autonomia nella gestione della dogana del sale e delle figure locali, quali il podestà camerario e un *consilium*. Proprio questa crescente autonomia portò nel 1224 ad un primo intervento armato di Siena in Maremma, dal momento che vennero meno gli accordi stabiliti nel trattato del 1221 sui traffici commerciali. In seguito a ciò inizia la sottomissione politica di Grosseto e della contea a Siena, anche se ancora non si può parlare di definitiva presa di potere.

Con la conquista del 1224 che porta alla distruzione dei *muros comunis de Grosseto* e dei *fossas et carbonarias*, vennero siglate le condizioni del patto di amicizia e obbedienza al comune di Siena imposto ai grossetani. La posizione di forza dei senesi comunque non si tradusse in provvedimenti volti ad assicurare il controllo di strutture fortificate o il mantenimento di stabili presidi militari entro lo spazio urbano. Nelle clausole di quell'accordo appare chiaro invece, l'insistenza sugli aspetti simbolici della sottomissione e l'attenzione dei senesi ad assicurarsi, più che l'assoggettamento della città, il suo inserimento nel distretto, il godimento di alcuni privilegi economici e la sicurezza nell'area¹⁴⁵.

Nel 1266 si colloca una nuova conquista militare della città che però si tradusse operativamente nella scelta di procedere all'edificazione di una *fortezsam et cassarum quod debeat custodiri per masnaderios de civitate Senarum*.¹⁴⁶

Oltre che nella città di Grosseto anche nel resto del territorio indagato è possibile leggere nel corso del XIII e in tutto il secolo successivo l'avanzamento della potenza senese, mirato allo smembramento della contea e al totale annientamento della famiglia aldobrandesca. La strategia di conquista prevedeva un controllo diretto dei maggiori gruppi aristocratici della vassallità aldobrandesca, i quali in molte occasioni faranno atto di sottomissione al comune, consentendogli di avviare un ampliamento dei confini del proprio contado, e di sostituirsi nel controllo delle forme insediative¹⁴⁷. Vanno ricordati gli accordi diretti con i *domini* di Cinigiano (1251e 1254) con quelli di Roccalbegna (1264 e 1283) e con quelli di Lattaia (1262).¹⁴⁸ Nonostante gli intenti, nel concreto però risultano limitati gli interventi diretti di

¹⁴⁵FARINELLI-PELLEGRINI 2009 p. 167

¹⁴⁶IVI p.168

¹⁴⁷GUIDERI 2000, p. 30

¹⁴⁸COLLAVINI 1998 p.394

Siena negli insediamenti che entrano a far parte del suo potere: essi si rivelano tesi per lo più a ripristinare le strutture difensive e migliorare la gestione e l'organizzazione del territorio più che a modificare l'assetto architettonico e funzionale delle aree acquisite; interventi diretti infatti sono riservati solo ai centri incastellati che ricoprivano un ruolo importante, sia da un punto di vista politico che economico, sia per la loro posizione geograficamente strategica, come il caso di Grosseto o i più piccoli centri incastellati di Magliano in Toscana, e Sovana, localizzati al confine meridionale con il vicino Stato della Chiesa e la città di Orvieto, le cui strutture difensive esistenti vennero ripianificate completamente.¹⁴⁹ A questi interventi si aggiunge però l'edificazione delle cosiddette *terre nuove* alla fine del XIII secolo, come il caso di Paganico, Talamone e Roccalbegna per quanto concerne la Maremma; queste fondazioni ex novo sono la chiara espressione della politica di ripopolamento portata avanti dalla città nella Maremma, in un momento in cui iniziava un processo irreversibile di abbandono di queste terre e delle sue forme insediative¹⁵⁰. Le caratteristiche principali dei nuovi centri, che si riscontrano generalmente in tutte le *terre nuove* che si vanno sviluppando in Toscana nel corso del Duecento,¹⁵¹ sono “l'ubicazione nel fondovalle, la realizzazione di un impianto urbanistico e di un perimetro murario ortogonali, impostati su un'asse viario coincidente con una arteria commerciale, le dimensioni ragguardevoli (oltre 4 ettari), il forte coinvolgimento delle comunità di castello limitrofe per concorrere al suo popolamento.¹⁵²” Si trattò di una vera e propria opera di colonizzazione che non sempre raggiunse i propositi auspicati, come nel caso di Paganico dove prima della realizzazione della cinta muraria, nei primi decenni del Trecento, fu attuato un consistente ridimensionamento planimetrico rispetto ai progetti iniziali, che comportò la riduzione da una superficie di circa otto ettari a poco meno di cinque, a causa del limitato numero di coloni provenienti dalle vicine comunità¹⁵³. Anche l'opera costruttiva di Talamone legata al potenziamento delle strutture portuali oltre che alla fondazione di un castello di popolamento, fu ridimensionata in corso d'opera; sulla base di uno schizzo planimetrico con i nomi dei singoli assegnatari dei lotti e dei poderi, una delle più antiche rappresentazioni nel panorama della documentazione medievale italiana, è raffigurata una cortina turrita al cui interno si sviluppavano le abitazioni secondo una

¹⁴⁹PEROGALLI 1976 pp.7-42

¹⁵⁰FARINELLI 2003 pp. 314-319 e FARINELLI-PELLEGRINI 2009, p.163

¹⁵¹ Per una sintesi sugli studi attuati sulle *terre nuove* toscane si veda FRANCOVICH- BOLDRINI- DE LUCA, 1993; FRIEDMAN 1996; per una panoramica italiana COMBA- SETTIA 1993; COMBA,-PANERO-PINTO 2002.

¹⁵²FARINELLI 2003 pp. 315

¹⁵³ IBIDEM

planimetria a pettine. Del centinaio di lotti solo 50 vennero realizzati e la popolazione nel 1370 contava solo otto persone armate a difesa di questo importante avamposto portuale¹⁵⁴

La penetrazione di Siena in Maremma si potrà considerare definitiva solo alla metà del XIV secolo, quando andrà a includere quasi tutta la provincia di Grosseto, restandone esclusi solo gli attuali comuni di Follonica, Scarlino, Castiglione della Pescaia, Santa Fiora, Castell’Azzara, Pitigliano e parzialmente Sorano, Semproniano e Scansano.¹⁵⁵ Infatti persistono delle zone con sacche di resistenza di prerogative signorili che, o saranno sottoposte a Siena solo durante la prima metà del XIV secolo come nel caso dei Pannocchieschi¹⁵⁶, oppure come nei casi dei territori di S. Fiora, Castell’Azzara, Pitigliano e parte di Sorano, Semproniano e Scansano, rimarranno sempre autonome sotto le dinastie aldobrandesche, pur riconoscendo l’alta sovranità formale di Siena.¹⁵⁷

Altre zone risultavano invece essere aree d’influenza del comune di Orvieto che come Siena aveva iniziato già sul finire del XII secolo una politica di conquista verso la Maremma; l’area d’interesse della città umbra fu il versante est del monte Amiata e tutta l’estrema porzione sud della Maremma, confinante con il patrimonio di San Pietro.¹⁵⁸ I primi interventi di Orvieto saranno rivolti all’aggregato della Guinicesca, quando lo stesso signore di queste terre, il conte Ranieri, fa atto di sottomissione alla città nel 1168, forse per garantirsi una difesa contro la potenza aldobrandesca. Nello stesso anno in cui gli Aldobrandeschi siglano l’alleanza con Siena, il 1203, si colloca anche il patto tra Ildebrandino VIII e Orvieto; anche questo è costituito in un primo momento da un reciproco impegno a mantenere *bona et puram pacem*¹⁵⁹. Il giuramento in realtà rivelava chiare disparità tra le parti, senza una reciprocità come nel caso dell’alleanza con Siena: infatti il conte promette di proteggere e aiutare gli orvietani oltre a pagare 130 lire di denari ogni anno e ad acquistare beni a Orvieto, in cambio di non essere né tassato né giudicato dalle autorità comunali.¹⁶⁰ Quello che ottiene il conte è mantenere i diritti sulla Guinicesca che di fatto non riusciranno a passare mai ad Orvieto nonostante i numerosi tentativi. Questo patto fu fondamentale per la regolazione dei rapporti tra le parti per tutto il XIII secolo.¹⁶¹

¹⁵⁴FARINELLI 2003 p. 318

¹⁵⁵REDON 1999, pp. 279 e 287

¹⁵⁶IVI, p. 106

¹⁵⁷GINATEMPO 1988, p. 168

¹⁵⁸REDON 1999, p. 98

¹⁵⁹COLLAVINI 1998 p.223

¹⁶⁰IVI p 224

¹⁶¹IVI p. 367

Con la divisione della contea nel 1216, che sigla l'inizio della formazione di due realtà territoriali distinte, che si andranno meglio definendo nel corso del XIII secolo, rappresentate da una parte dal centro di Sovana e dall'altra da Santa Fiora, nuovi accordi vengono stipulati con la città di Orvieto; si vanno infatti definendo le future alleanze che vedranno i conti di Sovana legarsi alla città di Orvieto e allo schieramento guelfo, mentre quelli di Santa Fiora ai senesi ed ai ghibellini. Il conte di Sovana infatti nel 1216 in cambio di aiuto nel recuperare l'intera contea, sottoponeva alla città il territorio a sud dell'Albegna¹⁶².

Anche con il nuovo conte di Sovana, Guglielmo, Orvieto definì nel 1251 un nuovo patto che andava a riconfermare quello stipulato nel 1203, ma non quello nel 1216, rinunciando così ai territori a sud dell'Albegna a favore del conte e dei suoi figli.¹⁶³ Questa scelta evidenzia come la strategia politica di Orvieto, a differenza di Siena, fu sempre quella di riconoscere la signoria aldobrandesca e non di distruggerla per smembrare la contea, in cambio del rinnovo delle forme parziali di soggezione maturate all'inizio del secolo XIII.

Alla fine del XIII secolo quindi il controllo del comune di Orvieto era molto limitato in Maremma; nonostante l'indebolimento della famiglia il governo cittadino non era in grado di imporre la sua presenza nelle questioni fiscali del territorio e negli accordi con comunità e famiglie aristocratiche.

Va infine considerato il legame della famiglia aldobrandesca con la Chiesa di Roma. Sebbene i papi avessero antiche ragioni di rivendicare l'alta signoria sulla contea, dalla concessione fatta a San Pietro da Carlo Magno e Ludovico il Pio, tale remota concessione non ebbe mai una reale attuazione nel territorio. La presenza papale in questo territorio fu forte anche se non sempre diretta, e soprattutto incentrata nei secoli iniziali del Medioevo; in molti casi ebbe una reale ripercussione sul territorio modificando l'assetto insediativo e condizionandole vicende politiche ed economiche del territorio¹⁶⁴. In primis va ricordato il controllo indiretto del papato su un'ampia porzione della Maremma relativa all'*Ager Cosanus*, svolto a partire dal IX secolo da un ente monastico strettamente legato alla Chiesa di Roma il monastero delle Tre fontane di Roma. In secondo luogo va considerato il ruolo attivo svolto dal papa a partire almeno dal XII secolo nella gestione del monastero di Santa Maria Alborense ubicato sulla costa.

Per quanto riguarda invece i secoli bassomedievali sembra di poter dire che la presenza di una signoria pontificia sulla contea fu solo formale; i legami istaurati con i conti non mirarono

¹⁶²IVI p.370

¹⁶³IVI pp. 376-377

¹⁶⁴COLLAVINI 1998

mai a oltrepassare specifici diritti, ma all'affermazione di una generica autorità politica sulla contea. Sebbene il legame che si istaurerà poi con il ramo di Guglielmo conte di Sovana nel XIII secolo ne rafforzò l'autorità nel territorio, l'assenza di fonti sull'esercizio di diritti giurisdizionali e fiscali o sulla presenza di loro ufficiali nella contea, dimostrano indubbiamente l'estraneità della contea al Patrimonio Petri¹⁶⁵.

Con l'inizio del XIV secolo l'elemento caratterizzante del paesaggio è costituito da una larga maglia di castelli, intesi come grossi borghi fortificati cui fa capo tutto un territorio; le fonti storiche a nostra disposizione permettono altresì di delineare un paesaggio, nel quale la scarsità del popolamento sparso e poderi, attesta una scarsa diffusione della conduzione mezzadrile dei terreni, che altrove aveva già iniziato ad affermarsi¹⁶⁶. La Maremma mantiene una forte struttura signorile in cui si infiltravano Siena e i Senesi.

Le ricognizioni di superficie svolte dal dott. Hermann Salvadori durante la sua ricerca di dottorato finalizzata alla conoscenza delle dinamiche di trasformazione degli assetti insediativi nella provincia di Grosseto tra XIII e XVI secolo, hanno dimostrato l'esistenza di una tipologia di frequentazioni localizzate nelle aree esterne all'abitato dei castelli¹⁶⁷. Si tratta di aree frequentate sia durante le fasi finali di vita dei castelli che successivamente al loro abbandono. Dal momento che ai resti ceramici non si associano mai resti di murature il dott. Salvadori ipotizza di trovarsi di fronte alla presenza di quelle aree, già indicate nella letteratura, utilizzate come dimore stagionali o temporanee, funzionali all'alloggio di pastori transumanti o come magazzini per gli attrezzi e ricovero giornaliero, durante la lavorazione dei campi per lavoratori e braccianti agricoli residenti nel castello o intorno a esso. Infatti sembra che nonostante tutti i tentativi di ripopolamento messi in atto dal governo senese, si accentuarono i caratteri pastorali di tutta la Maremma, con il predominare della grande proprietà e di pascoli¹⁶⁸. Soltanto tra il tardo XV e il XVI secolo, per una mutazione delle condizioni politiche e sociali o, più semplicemente, per una continuità di frequentazione dell'area, questi semplici insediamenti, si trasformano in casolari o fattorie, e cioè in strutture stabili per la gestione diretta del territorio circostante.

¹⁶⁵IVI p. 414

¹⁶⁶GUIDERI 2002, p. 32.

¹⁶⁷SALVADORI 2010

¹⁶⁸CHERUBINI 1977, p. 110; REDON 1999, p. 127

III Capitolo Gli insediamenti lungo la costa tirrenica maremmana

III.1.1 Il castello di Capalbiaccio tra storica e archeologia

La prima attestazione relativa al castello di Capalbiaccio risale al 1161 quando, con il toponimo di *castrum Trescosti o Tricosto*, viene elencato tra i castelli di proprietà del Monastero di Sant'Anastasio delle Tre Fontane di Roma. Si tratta di un bolla redatta dal papa Alessandro III con la quale il pontefice riconferma i possedimenti relativi al territorio dell'antico *Ager Cosanus* al cenobio¹⁶⁹. Il monastero romano, probabilmente fondato nel VII secolo dai monaci ciliciani in una località di Roma detta *Aquae Salvia*, fortemente legato al papato ma allo stesso tempo anche all'impero bizantino, beneficiò di molte donazioni durante l'VIII e IX secolo¹⁷⁰. Da un falso documento datato all'805 ma realmente redatto nel XIII secolo sappiamo infatti che Carlo Magno e Leone III donarono al monastero romano i territori facenti capo all'antica città di Cosa, probabilmente all'interno delle promesse fatte dai sovrani carolingi per la formazione del Patrimonium Petri nella Toscana meridionale¹⁷¹. Sembra quindi di poter legare le prime fasi di vita del castello al monastero e indirettamente al papato visto il legame del cenobio con la Santa Sede. L'interesse del papato verso queste terre e verso il castello di Capalbiaccio è altresì testimoniato da un altro documento del 1188, dove papa Clemente III conferma ai canonici della cattedrale di Sovana, il possesso della *plebs de Tricosto cum capella*, con i relativi diritti decimari vantati *in castro et extra*¹⁷².

La scarsità di fonti storiche comunque non permette di attribuire con certezza la fondazione del castello al monastero, né di escludere totalmente la partecipazione della famiglia aldobrandesca alle vicende iniziali della vita del centro fortificato, data la loro presenza in queste terre già dalla metà del IX secolo, quando un membro della famiglia, ottenne dall'imperatore Ludovico II la carica comitale sulla diocesi di Roselle, Populonia e Sovana, includendo probabilmente anche le terre dell'antico *Ager cosanus*¹⁷³.

Alla fine del XII secolo in seguito forse ad un indebolimento del monastero il castello viene compreso tra i beni maremmani dell'abbazia romana concessi in enfiteusi al conte

¹⁶⁹DYSON 1984 p.267, COLLAVINI 1998 p.268, FARINELLI 2007 scheda 05.03

¹⁷⁰RUOTULO 1972, BROCCOLI 1980

¹⁷¹COLLAVINI 1998 p. 265

¹⁷²FARINELLI 2007 scheda 05.03

¹⁷³IVI p.52

Ildebrandino VII (1152-1186), come attestato più tardi in una lettera del 1243. A conferma di ciò nel 1216 *Tricosto* con la relativa *curia e distretto* compare nel progetto di divisione in quattro quote della contea aldobrandesca.¹⁷⁴

Nonostante il passaggio in enfiteusi il controllo sul castello fu molto altalenante per tutto il XIII secolo; altre forze si alternarono agli Aldobrandeschi, come il comune di Orvieto, che nel novembre del 1223 venne immesso nel possesso del castello di Capalbiaccio, o lo stesso monastero romano delle Tre Fontane di Roma, come conferma una bolla di papa Alessandro IV.¹⁷⁵ Nel 1269 e nel 1286 il castello di Capalbiaccio viene riconfermato alla casata aldobrandesca; infatti nel secondo atto di divisione del patrimonio del 1274 tra i conti di Sovana e i conti di Santa Fiora *Tricosto* compare tra le *fortilicie* del ramo sovanese.¹⁷⁶

All'inizio del Trecento il comune di Orvieto si impadronisce del castello, nel cui cassero si insedia una guarnigione con sei “sergenti”, e una ventina di prigionieri. In questo frangente, gli abitanti del castello, riuniti nella locale chiesa di S. Angelo, stipularono, per mandato di *Mancino Calzolarii*, visconte del castello, e di fronte ai rappresentanti del comune cittadino, alcune capitolazioni di sottomissione ad Orvieto, secondo le quali venivano parificati nei diritti e negli obblighi ai cittadini orvietani.¹⁷⁷ Nel 1313 si fa riferimento ad una prima distruzione del villaggio di *Tricosto*; il sito passò poi sotto la contea Orsini e con Giudo conte di Sovana venne riconfermato la sottomissione al comune di Orvieto.¹⁷⁸

Il definitivo decastellamento di Capalbiaccio seguì all'iniziativa del comune di Siena, deliberata nel 1417. Secondo un inventario dei beni del comune di Siena redatto nel 1430, appartenevano al comune cittadino la “torre di Malfollia” ed alcune “tonbe” ubicate nel “piano delle finestre” (l'area della villa romana di Settefinestre) situate all'interno della corte di Capalbiaccio descritto come *poggio e castellare guasto e disabitato*; all'inizio del Cinquecento, il castello, ancora in stato di abbandono, era compreso all'interno della giurisdizione senese¹⁷⁹.

L'insediamento fortificato, che copre una superficie pari a 1,3 ettari, si estende lungo l'asse nord-sud su di un pianoro sommitale di forma ovale, a 231 m s.l.m sopra la costa maremmana

¹⁷⁴IVI p.324, FARINELLI 2007 scheda 05.03

¹⁷⁵FARINELLI 2007 scheda 05.03

¹⁷⁶IBIDEM, COLLAVINI 1998 p. 362

¹⁷⁷FARINELLI 2007 scheda 05.03

¹⁷⁸IBIDEM

¹⁷⁹IBIDEM

a circa 6 chilometri in linea d'aria dal centro abitato di Capalbio e a 4,5 dalla Via Aurelia (*fig 8*).

Le evidenze materiali in elevato, numerose e in molti casi ben conservate nelle loro forme e nelle dimensioni originali, si distribuiscono lungo il pianoro ad eccezione dello sperone nord, che non risulta interessato allo stato attuale della ricerca da alcun tipo di struttura in muratura. Il circuito murario, di cui si individuano solo alcuni tratti, si sviluppa lungo i limiti del pianoro sommitale adattandosi alle caratteristiche morfologiche, tranne nella porzione nord dove la cinta taglia trasversalmente da est a ovest la sommità, escludendo così dal circuito fortificato l'estrema propaggine settentrionale. La porzione meridionale invece, inserita in un primo momento all'interno della cinta muraria, viene secondariamente lasciata fuori attraverso la costruzione di una nuova muratura di notevoli dimensioni, che taglia anch'essa trasversalmente il pianoro da est a ovest. All'interno del circuito murario si conservano un gran numero di edifici che permettono di cogliere l'importanza e la grandezza di questo insediamento, che nel momento di massima fioritura, fu senza dubbio un villaggio fortificato di notevole prestigio. Si individuano due chiese entrambe ad aula unica con abside semicircolare aggettante, non perfettamente orientate secondo l'asse est-ovest.

A nord della prima chiesa si individua una piccola torre isolata dagli edifici circostanti, di forma quadrangolare e poco distante da questa un edificio con forma stretta e lunga orientato lungo l'asse nord-ovest/sud-est. Le evidenze meglio leggibili in relazione al villaggio residenziale si conservano al centro dell'insediamento e sono costituite da due lotti di case a schiera orientate tutte lungo l'asse est-ovest, paralleli tra loro ed entrambi affacciati su una viabilità comune.

Infine nella porzione nord-ovest dell'insediamento si collocano gli edifici di rappresentanza e di residenza signorile che risultano essere in numero di sei: un primo edificio di forma stretta e allungata lungo la direttrice sud-est nord-ovest viene edificato poco distante da un altro edificio con chiara valenza residenziale, un palazzo di notevoli dimensioni di cui si conserva solo il perimetrale settentrionale. Di fronte ai due si innalza un terzo edificio perfettamente allineato lungo la direttrice est-ovest, che va direttamente ad addossarsi al tratto di cinta occidentale; anch'esso è stato interpretato un palazzo sviluppato su due piani.

Spostandoci più a sud si individuano gli ultimi due edifici che vanno a completare questa porzione del castello più rappresentativa e di prestigio, interpretabili verosimilmente come due torri. Il primo di cui si conserva solo parte del perimetrale sud, si localizza in prossimità della cinta ovest con probabili funzioni difensive, e dotata in un secondo momento di una scarpa in muratura. Della seconda torre invece non si conserva nessuna traccia dell'originario

impianto planimetrico, ma solamente dei blocchi di muratura crollati e posizionatisi su di un raggio di svariati metri. La dinamica del crollo, e la presenza di interi tronconi di edificio fanno supporre che la torre non sia crollata naturalmente nel corso dei secoli, ma artificialmente in seguito forse ad una distruzione durante la seconda guerra mondiale. Il sito infatti fu interessato da attività belliche ben visibili ancora oggi, che senza dubbio hanno compromesso il processo di conservazione di tutto l'insediamento.

Relativa all'insediamento fortificato è infine da considerare una struttura individuata per la prima volta nel corso di questa analisi delle evidenze materiali in elevato, localizzata al di fuori del circuito murario nel versante sud-est a pochi metri in linea d'aria dal castello. Si tratta di una torre di piccole dimensioni e forma rettangolare interessata da scavi clandestini, che presenta nel perimetrale nord un'apertura preceduta da uno stretto corridoio, totalmente decentrata rispetto al centro del muro; date le ridotte dimensioni e la posizione isolata ed esterna alla cinta muraria, è possibile ipotizzare si tratti di una torre con scopo difensivo, funzionale all'avvistamento.

III.1.2 La storia degli studi

L'interesse storico-archeologico verso la fascia costiera meridionale della Maremma fu molto forte già a partire dagli inizi del '900. Gli studi si concentravano principalmente sul periodo classico: i centri etruschi e le loro necropoli, la romanizzazione dell'Etruria di età repubblicana, la nascita delle ville romane, l'economia della regione, e la continuità/discontinuità degli insediamenti nel periodo successivo al declino dell'impero romano. Si svolsero campagne topografiche che rivelarono risultati interessanti sulla centuriazione romana e la relativa viabilità, incentrata sull'asse dell'Aurelia, in connessione agli scavi della villa di Settefinestre e al survey per campioni di indagine nell'ambito geopolitico della Valle dell'Albegna.¹⁸⁰ All'interno di questi studi anche la British School at Rome, aveva offerto un importante contributo sin dal secondo dopo guerra sulla ricostruzione storico-archeologica della campagna romana che mirava a comprendere i cambiamenti dei centri antichi. Nel 1984 venne svolto un primo scavo condotto dall'Accademia Americana, nella colonia romana di Cosa fondata nel 273 a.C. sul promontorio di Ansedonia, scavi che hanno poi ripreso negli anni novanta e conclusi con importanti pubblicazioni¹⁸¹.

Prendendo spunto da tali studi nell'estate del 1976 il professor Stephen Dyson della Wesleyan University USA, inizia un progetto puntuale relativo al castello di Capalbiaccio e al suo territorio circostante, spostando così l'attenzione anche sui secoli medievali in questa porzione della Maremma meridionale. Le imponenti architetture conservate nel sito spinsero il professore a delineare una strategia di scavo che purtroppo non utilizzava ancora le metodologie stratigrafiche e si limitava ad analizzare solo alcuni campioni d'area. Nonostante la buona documentazione fatta sul campo, i dati di scavo non sono mai stati pubblicati se non in un sintetico articolo uscito negli anni '80¹⁸². Dallo studio ceramico condotto da Dyson, in seguito ai saggi di scavo, emerse che il castello aveva avuto una frequentazione molto lunga che iniziava dalla fine dell'età del Bronzo e prima età del Ferro (XII – IX a.C.); dopo un abbandono vi fu una nuova rioccupazione dall'VIII al VII secolo a.C. legata probabilmente alla nascita di nuovi agglomerati proto urbani Etruschi, che definiscono le nuove maglie dell'occupazione territoriale dell'Etruria meridionale. La vita del centro dura fino al IV secolo a.C. quando la fondazione della vicina colonia romana di Cosa, nel 273 a.C., causò forse lo

¹⁸⁰CARANDINI 1985.

¹⁸¹BROWN 1980; CAMBI 1986; FENTRESS *et al.* 1991; FENTRESS 2003; per una sintesi dell'iniziativa in seguito agli scavi americani DYSON 2006.

¹⁸²DYSON 1984

spostamento e l'assorbimento degli abitanti di Capalbiaccio, come si evince dalla forte riduzione di materiale di età romana, fino al completo abbandono della collina nel III secolo a.C.¹⁸³

Una lunga interruzione dettata dall'assenza di materiali di età tardo romana e bizantina affermava che il sito continuò ad essere abbandonato e ripopolato solo a partire dal VII secolo d.c. anche se lo studio della ceramica medievale mostrò che i contesti più abbondanti e significativi iniziavano solo nel XIII e duravano fino al XVI secolo, momento in cui si segna il definitivo abbandono del sito.

Dyson si occupò anche dell'analisi delle architetture conservate; oltre a riportare in luce alcuni edifici completamente interrati come la piccola chiesa nella porzione settentrionale, studiò le murature e giunse ad una periodizzazione all'interno della quale inserì i vari edifici indagati. Nella sua scansione cronologica collocò la chiesa e la grande torre crollata nella fase iniziale dell'insediamento; successivamente, data la varietà costruttiva degli edifici, ipotizzò un'espansione graduale nel tempo con un'ultima fase caratterizzata dalla costruzione del circuito difensivo. Infatti verificò che l'edificazione di tutto il sistema difensivo, comprensivo della cinta esterna e del muro interno che divide il castello in due parti, fosse da riferire ad un'unica fase costruttiva, cronologicamente tarda. I rapporti tra il muro divisorio, la chiesa, il Bulding J e la cinta muraria mostravano che gli edifici interni erano stati costruiti precedentemente e solo in un secondo momento fosse edificato il sistema difensivo. Ipotizzò altresì che solo il muro divisorio e alcune tratti della cinta muraria esterna, quelli strategicamente più importanti, fossero stati completati mentre la restante parte di cortina muraria non fosse mai stata terminata; a dimostrazione di ciò mostrò la discrepanza tra alcuni segmenti ben conservati in altezza e altri quasi completamente inesistenti.¹⁸⁴

L'ipotesi che fossero tarde le strutture difensive del castello di Capalbiaccio venne poi ribadito da Chris Wichkam e Elizabeth Fentress, all'interno di un lavoro pubblicato nel 2001; a seguito dello scavo di Settefinestre fu realizzato un progetto di ricerca italo-britannico curato da Andrea Carandini e Fabio Cambi finalizzato ad una ricognizione dettagliata della Valle dell'Albegna, della Valle d'Oro e della Valle del Chiarone. Un breve spazio fu dato anche al periodo medievale e vennero inseriti alcuni siti monastici e incastellati tra cui Capalbiaccio. Il professor Wichkam e la professoressa Fentress che si occuparono di questi siti, notarono che alcuni castelli legati al monastero delle Tre Fontane di Roma tra cui Capalbiaccio, avevano fortificazioni in pietra piuttosto tarde e non avevano un cassero.

¹⁸³ CARANDINI 1985.

¹⁸⁴ DYSON 1984 p.268-269

L'assenza di fortificazioni antiche e di casseri era spiegata forse con la mancanza di signorie locali; infatti il monastero prima e gli Aldobrandeschi poi erano lontani e non avevano bisogno di sedi fortificate nei villaggi di loro proprietà, dai quali si limitavano a raccogliere le rendite. Fu forse Siena ad avere un ruolo nella costruzione delle mura di Capalbiaccio¹⁸⁵.

Nel 2009 la Cooper Union University di New York sotto la direzione della professoressa Michelle Hobart ha iniziato una nuova campagna di studi sul sito incastellato di Capalbiaccio. Partendo dall'intento di riorganizzare e pubblicare i dati di scavo emersi dal lavoro degli anni '70 di Dyson, il progetto si è poi ampliato e, avvalendosi di collaboratori dell'Università di Siena, sono stati realizzati nuovi e interessanti studi. Oltre all'analisi dei reperti ceramici sono state realizzate prospezioni magnetometriche all'interno del castello e nella collina circostante; contemporaneamente sono state analizzate dalla scrivente le architetture conservate e realizzata una ricognizione del territorio che ha permesso di far luce sul contesto insediativo circostante il castello. Questi nuovi dati sono confluiti in un primo articolo uscito su *Archeologia medievale* 2009 e sul *Sami*, in attesa della pubblicazione di un volume monografico su Capalbiaccio coordinato dalla professoressa Hobart¹⁸⁶. I dati emersi dalle recenti indagini hanno in alcuni casi confermato quello già detto da Dyson, in altri apportato delle novità interpretative molto significative.

Le novità sono soprattutto giunte dalle prospezioni geofisiche, dall'analisi degli elevati, ma anche nuovi dati emergono dallo studio della ceramica rinvenuta negli scavi del 1970.

La scelta di realizzare delle prospezioni geofisiche, in particolare utilizzando il metodo magnetico, è apparso come quello più efficace ed idoneo per chiarire la struttura del castello individuata parzialmente dagli scavi, e lo sviluppo dell'insediamento in relazione alle diverse fasi di occupazione, identificando eventuali tracce dell'abitato precedente l'occupazione medievale, la cui esistenza è testimoniata dal rinvenimento in superficie di materiali ceramici e laterizi di epoca etrusca e romana¹⁸⁷. La prospezione si è concentrata su due aree: la prima "area A" è situata nella zona meridionale, oltre il muro che divide il castello, e si estende per circa 1300 mq; la seconda "area B" è molto ridotta nelle dimensioni, circa 300 mq, ed è situata più a nord, oltre il grosso muro divisorio. Numerose anomalie, soprattutto all'interno dell'area A, possono essere attribuite a strutture murarie sepolte nel terreno; infatti si individuano allineamenti orientati in senso nord/est-sud/ovest e nord/ovest- sud/est. Si tratterebbe di murature che presentano però un orientamento diverso rispetto alle strutture e

¹⁸⁵CARANDINI-CAMBI 2001 pp. 259-274

¹⁸⁶HOBART *et alii* 2009 pp.81-125

¹⁸⁷CERRI 2009 pp.84-85

agli edifici del castello conservati. Inoltre alcuni muri verso occidente sembrerebbero essere tagliati o coperti dalla cinta muraria del castello, dunque appartenenti ad una fase precedente. Quindi l'ipotesi che l'altopiano del poggio fosse frequentata anche in epoca più antica da quella medievale sembra possibile, avvalorata anche dal rinvenimento in superficie di materiali classici.

Le stesse osservazioni sopra descritte sembrano valere anche per l'area B dove la prospezione ha individuato allineamenti che presentano lo stesso orientamento delle anomalie individuate nell'area A.¹⁸⁸

L'analisi della ceramica riconferma per molti aspetti i dati già emersi dalla ricerca di Dyson cioè la lunga vita del castello intervallata però da significativi momenti di stasi. Interessanti sono i risultati emersi dallo studio della ceramica altomedievale riferibile al X secolo momento in cui il castello sembra ripopolato dopo una lunga fase d'abbandono. Dalla ceramica comune si sono individuate strette relazioni che si possono ricostruire con i contesti ceramici laziali e forse direttamente con Roma ed il suo hinterland. La presenza di alcuni esemplari, documenterebbero l'esistenza di contatti commerciali, probabilmente organizzati per via terrestre, che connettono Roma alla Toscana meridionale e che riguardano non solo i siti dell'*Ager Cosanus*, formalmente dipendenti dal monastero romano delle Tre Fontane almeno a partire dall'XI secolo e forse già dall'inizio del IX, ma anche altri insediamenti posti più a nord e apparentemente non inclusi nella sfera politica della Chiesa.¹⁸⁹ Inoltre la presenza di esemplari di anfore biansate suggerisce che tali forme siano state impiegate non soltanto per lo stoccaggio delle derrate alimentari destinate al fabbisogno del singolo insediamento, ma che esse rappresentino la spia di una circolazione di merci quantomeno ad una scala sub-regionale se non più ampia¹⁹⁰.

L'analisi dei contesti ceramici riferibili al XI-XII secolo sembrano condurre alle medesime conclusioni per l'altomedioevo; i reperti per la maggior parte costituiti da contenitori privi di rivestimento sia per la mensa/dispensa che per la cucina, a cui si affiancano attestazioni di classi minori quali la vetrina sparsa e la ceramica a bande rosse, evidenziano una chiara influenza romana e alto-laziale soprattutto nel corredo per la mensa e la dispensa, a scapito dei prodotti toscani, perlomeno pisani, almeno fino al terzo quarto del XII secolo. Solo a

¹⁸⁸IBIDEM.

¹⁸⁹VACCARO 2009 pp. 93-104

¹⁹⁰IBIDEM.

partire dal pieno XII si registra l'entrata della depurata di importazione pisana fabbricata all'interno di officine probabilmente ubicate nel contado¹⁹¹.

Ma i contesti ceramici più ricchi e consistenti¹⁹² sono riferibili al XIII e XIV quando si registra la più alta concentrazione di popolazione nel villaggio di Capalbiaccio. Tale dato viene confermato anche dall'analisi degli elevati con interessanti risultati che andremo ad esporre di seguito.

III.1.3 L'analisi delle evidenze architettoniche.

Nonostante la difficoltà data dallo stato d'abbandono in cui verte il castello quasi completamente ricoperto dalla macchia mediterranea e costellato nel suolo da cumuli di crolli, è stata realizzata una lettura integrale delle architetture visibili, funzionale alla ricomposizione della diacronia costruttiva dell'insediamento.

Il percorso di ricerca ha preso avvio dalla registrazione della stratigrafia costruttiva dei vari corpi di fabbrica, per stabilire una cronologia relativa delle evidenze murarie. In seguito sono stati schedati e classificati in maniera analitica tutti i lacerti murari esistenti, al fine di stabilire una cronotipologia delle tecniche costruttive, in associazione alle tipologie edilizie di riferimento. Lo studio ha compreso anche un'analisi macroscopica delle malte impiegate nelle differenti costruzioni.

Fondamentale al fine dello studio è stata l'analisi delle diverse tipologie edilizie adottate con un'attenzione alle forme e agli spazi degli edifici e alle scelte costruttive impiegate, per ricostruire, dove possibile, il cantiere edilizio.

A livello di documentazione grafica, sono stati elaborati campioni fotografici in scala per ognuno dei tratti murari schedati, associati ad una dettagliata scheda di classificazione della tecnica edilizia, mentre per le strutture meglio conservate e leggibili sono stati realizzati fotoraddrizzamenti mediante stazione totale associati a letture stratigrafiche di dettaglio. I rilievi prospettici hanno riguardato alcuni tratti di cinta meglio conservata e l'edificio residenziale localizzato nella porzione nord-ovest dell'abitato; sono stati suddivisi in Prospetti

¹⁹¹ VALDAMBRINI 2009 pp. 104-105

¹⁹² Il gruppo più consistente è rappresentato dalle acrome grezze ma anche dalla ceramica smaltata che consiste in Maiolica Arcaica, Invetriate, Dipinta sotto vetrina, e rari frammenti di Graffite Arcaica Tirrenica, Zaffera a Rilievo ed Hispano Moresca. Le maioliche arcaiche provengono soprattutto dai principali centri di produzione che controllavano il territorio; dalla toscana settentrionale Pisa e Siena mentre dall'alto Lazio, da centri come Orvieto, Tuscania e Roma, HOBART 2009 pp. 107-113

Generali relativi alle facce esterne dell'edificio e della cinta e Prospetti Particolari le singole facciate interne (*fig 9*).

Ogni edificio è stato identificato in planimetria con una lettera dell'alfabeto per rispettare e proseguire la prima classificazione fatta da Dyson nel 1970; la planimetria utilizzata dell'intero insediamento è stata appunto quella pubblicata da Dyson nel suo articolo del 1984, rielaborata con l'aggiunta di alcuni elementi nuovi emersi durante la ricerca.

III.1.3.1 Il XII secolo

Sulla base delle evidenze murarie conservate è attualmente impossibile ipotizzare l'esistenza di una fase costruttiva in pietra precedente il XII secolo. Lo scavo, ed in particolare i materiali conservati e studiati, hanno restituito chiare tracce di una fase insediativa risalente almeno ai secoli centrali del Medioevo, che probabilmente si associava ad un'edilizia in materiali deperibili non più conservata e rintracciabile forse solo mediante uno scavo stratigrafico ed estensivo dell'intera area.

Le strutture più antiche in pietra tra quelle visibili sono la piccola chiesa e la torre posizionate nella porzione centro-sud del pianoro (*fig.10 a;b*).

L'edificio religioso (Edificio D=1) orientato lungo l'asse nord-est/sud-ovest è ben visibile nel suo impianto planimetrico e per alcuni filari anche in elevato, in quanto è stato in parte scavato al suo interno¹⁹³. Dell'edificio, ad aula unica con abside semicircolare aggettante, è possibile risalire alle dimensioni originali che risultano essere pari a 11,5 X 5,5 m; si possono altresì individuare i vani dei due accessi originali alla chiesa, localizzati uno in facciata e uno a circa metà del perimetrale nord.

La torre (Edificio E=5) posta a poca distanza dalla chiesa, conservata solo per alcuni metri in altezza, presenta una forma quadrangolare con i lati esterni che misurano 5,34 m, un'area interna pari a 8,20 metri quadrati e muri spessi 1,17 m. Date le dimensioni dello spazio interno e lo spessore dei muri si pensa che si tratti di una torre con soli scopi difensivi e non residenziali, che doveva innalzarsi per diversi metri d'altezza.

In base ai dati analizzati è possibile pensare che qui si fosse sviluppato nel corso del XII secolo, forse impostato su di un abitato preesistente, un insediamento costituito da due edifici rappresentativi in pietra, una torre e una chiesa, associati, data proprio la presenza dell'edificio religioso, a probabili strutture residenziali probabilmente edificate in materiale deperibile. E' verosimile anche supporre la presenza di un circuito murario di cui non restano tracce, forse realizzato in legno e forse di dimensioni più piccole rispetto alla cinta in pietra costruita successivamente.

La tecnica costruttiva impiegata in entrambe le strutture (Tecnica I), che vede l'utilizzo di conci di travertino locale squadriati e spianati superficialmente, disposti su filari orizzontali e paralleli, può essere attribuita secondo la tradizionale classificazione di Mannoni all'operato

¹⁹³ Durante gli scavi degli anni settanta Stephen L. Dyson mise in luce l'edificio religioso completamente interrato scavandolo per pochi metri anche internamente, DYSON 1984, pp.263-278.

di scalpellini professionisti¹⁹⁴ chiamati da una committenza che mostra la propria volontà di investire economicamente sulla trasformazione dell'insediamento. Le caratteristiche della tecnica costruttiva trovano inoltre una ampia serie di confronti¹⁹⁵ nei territori limitrofi e non, offrendoci un'affidabile datazione almeno per questa fase, che a livello storico corrisponde alle più antiche attestazioni documentarie in nostro possesso, che collegano la proprietà del castello alla abbazia delle Tre Fontane di Roma.¹⁹⁶ La presenza di maestranze specializzate e tipologie edilizie che sottolineano una funzione simbolica e di rappresentanza fanno infatti supporre la presenza di una committenza che, pur con un investimento economico limitato alla costruzione di due soli edifici in pietra, volesse, in un momento di generale affermazione della signoria territoriale, consolidare e ufficializzare il proprio potere su un insediamento d'altura e sul distretto territoriale dipendente¹⁹⁷.

¹⁹⁴ MANNONI 1997, pp. 15-24

¹⁹⁵ In relazione ai confronti per i territori limitrofi si vedano i lavori editi nella zona a nord di Grosseto in GUIDERI PARENTI 2000, e in FICHERA 2005, per il territorio amiatino in FRANCOVICH, BIANCHI, CITTER, FARINELLI 1997, in CITTER 2002 e i risultati della tesi di dottorato di Michele Nucciotti in NUCCIOTTI 2006; per i territori più lontani i lavori editi nella provincia di Livorno in BIANCHI 2003a e in PARIS 2005, e per la zona laziale in CHIOVELLI 2007 e FIORANI 1996.

¹⁹⁶ CAMMAROSANO, PASSERI 1985, p.28 COLLAVINI 1998 p.268, FARINELLI 2007 SCHEDA 05.03,

¹⁹⁷ Circa il ruolo simbolico di un edificio difensivo come una torre o una cinta muraria e di un edificio religioso si veda BIANCHI 2003b.

III.1.3.2 Il XIII secolo

Il momento di massima espansione edilizia dell'insediamento, in linea con quanto emerge anche dall'analisi dei contesti ceramici,¹⁹⁸ potrebbe essere attribuito ad un generico XIII secolo. La caratteristica più rilevante di questa fase costruttiva è costituita dalla straordinaria varietà che si riscontra nella scelta delle tipologie edilizie, delle tecniche murarie e delle modalità costruttive, visibile sia nelle strutture di pregio (di carattere signorile e militare) sia nelle strutture residenziali del villaggio. Questa eterogeneità evidenzia probabilmente una fase edilizia molto diluita nel corso del secolo e probabilmente anche la presenza di più figure di un certo rilievo (dato anche il numero di edifici di pregio individuabili all'interno del sito), che contemporaneamente o in lassi di tempo diversi controllarono e gestirono il castello e furono i promotori delle scelte edilizie adottate. Le attestazioni storiche ci informano che in questo momento il castello passa sotto il potere della famiglia aldobrandesca, che detiene nel territorio un numero elevato di siti incastellati¹⁹⁹; non è escluso però supporre ancora la presenza del monastero delle Tre Fontane di Roma e più o meno in contemporanea, di una realtà comunale locale formatasi nel XIII secolo o di piccole aristocrazie locali, che gestiscono direttamente il castello sotto il controllo formale della famiglia comitale degli Aldobrandeschi.

La cinta muraria

Il circuito difensivo è ancora oggi visibile per tutto il suo perimetro; vi sono alcuni tratti meglio conservati in elevato e altri che si individuano solo nelle fondamenta. Il circuito che copre una superficie molto ampia segue perfettamente i limiti del pianoro sommitale adattandosi alle caratteristiche morfologiche, tranne nella porzione nord, dove taglia trasversalmente da est a ovest la sommità, escludendo così l'estrema propaggine settentrionale. La porzione meridionale invece, inserita in un primo momento all'interno della cinta muraria, viene secondariamente lasciata fuori attraverso la costruzione di una nuova muratura di notevoli dimensioni, che taglia anch'essa trasversalmente il pianoro da est a ovest e ingloba la piccola chiesa costruita precedentemente.

Alcuni tratti di cinta in particolar modo quelli del versante orientale e meridionale conservano le tracce dell'originario sistema di camminamento, funzionale all'avvistamento del nemico,

¹⁹⁸VALDAMBRINI 2009 pp. 104-105, HOBART 2009 pp. 107-113

¹⁹⁹COLLAVINI 1998 p. 324

realizzato sulla sommità della cinta, di spessore pari a quello del muro e dotato di una parapetto in pietra.

Gli accessi che consentivano l'entrata all'insediamento risultano allo stato attuale della ricerca solo due, localizzati alle estremità nord e sud del sito. L'accesso meridionale è caratterizzato da un corridoio che corre parallelo alla cinta, di larghezza pari a 5 m, che si restringe nella parte finale fino a concludersi con un'apertura molto stretta di dimensioni pari a 1,20 m. Dell'entrata nord invece si conserva solo un tratto di un muro perpendicolare al circuito murario di forma ad L, che verosimilmente rappresenta l'ingresso monumentale al castello; esternamente alla cinta in questa porzione si individua anche un piccolo fossato artificiale, senza dubbio realizzato per meglio difendere l'accesso all'insediamento. Sempre in questa porzione nord la cinta è dotata di un muro a scarpa, il quale però non viene addossato direttamente al circuito murario, ma distanziato circa 5 m per la realizzazione di una sorta di camminamento tra la cinta e la scarpa.

Nell'edificazione della cinta muraria vengono utilizzate tre tecniche costruttive, una delle quali caratterizzata da una variante. Benché tutte utilizzino il travertino ci sono chiare differenze di lavorazione : la prima tecnica (Tecnica 2) individuata nella porta di cinta sud e nel muro a scarpa presenta bozze ben lavorate disposte su filari orizzontali e paralleli; la seconda (tecnica 4) utilizzata nell' accesso monumentale del castello e in alcuni tratti lungo il pianoro presenta blocchi meno sbozzati e disposti su filari pseudorizzontali, con una variante (tecnica 4a) che unisce alle bozze anche pietre semplicemente spaccate con impiego di zeppe; l'ultima tecnica (tecnica 5) visibile in alcuni tratti di cinta, risulta molto irregolare utilizzando pietre prive di qualsiasi lavorazione disposte su filari sub-orizzontali, con massiccio impiego di filari di orizzontamento e zeppe. Alcuni tratti con la tecnica più irregolare presentano una sorta di rivestimento dato dalla malta rifluente spalmata sulla muratura.

L'individuazione di tre tecniche e di una variante nella medesima cinta indica la presenza di più maestranze che lavorarono contemporaneamente alla realizzazione del circuito difensivo; l'individuazione di una tecnica più accurata e regolare, impiegata solo nei punti più rappresentativi della cinta, come per esempio la porta d'accesso sud, indica l'esistenza di una maestranza più specializzata, mentre per le tecniche più irregolari maestranze locali impegnate nell'edificazione di tutto il resto della cinta.

Prospetto Particolare 100 (fig. 11)

Il Prospetto Generale 100 corrisponde al paramento murario interno di un tratto del circuito murario che cinge l'insediamento, localizzato al centro del versante orientale, allineato lungo

la direttrice nord-sud. Il buono stato di conservazione e la quasi totale assenza di vegetazione in questa porzione della cinta muraria, hanno permesso la realizzazione di fotoraddrizzamento mediante stazione totale e un'accurata lettura stratigrafica con l'individuazione di tutte le principali attività costruttive.

Il paramento conserva la sua altezza originaria pari a 3,70 m mentre non conserva la larghezza in quanto rasato nell'estremità nord e sud dall'interfaccia di distruzione USM 103; nella porzione sommitale sono visibili i resti dell'originario sistema di camminamento realizzato nello spessore del muro e dotato di un parapetto in pietra di cui rimane solo una parte visibile, USM 120.

Sono stati distinti nel paramento due apparati murari, uno localizzabile nella parte inferiore della porzione settentrionale, USM 101, e uno, USM 102, nella porzione meridionale e in tutta la parte sommitale; la distinzione delle due murature nasce in primo luogo dalla presenza di una cesura verticale e orizzontale, USM 116, che partendo dal centro della muratura va a interessa tutta la porzione settentrionale, e in secondo luogo dall'individuazione di due tecniche costruttive diverse. Infatti la prima muratura USM 101 si caratterizza per la posa in opera di blocchi medio-grandi di travertino spaccati disposti su filari sub-orizzontali, con giunti e letti di posa molto arretrati; la seconda muratura invece pur presentando una tessitura ugualmente irregolare utilizza blocchi spaccati più piccoli disposti su filari sub-orizzontali, con giunti e letti di posa rifluenti e lisciati esternamente. Si tratta probabilmente di una cesura di cantiere con presenza di due diverse maestranze che operarono contemporaneamente nell'edificazione di questo tratto di cinta.

Legate stratigraficamente alla muratura USM 102 vi sono una serie di allineamenti di buche pontai di forma rotonda, localizzate nel centro e nella parte sommitale del paramento; il primo allineamento quello centrale vede due buche USM 111 e 112 passanti la muratura; leggermente più in basso e spostata verso la porzione meridionale si individua una sola buca, USM 108; Sempre nella porzione meridionale, più in alto rispetto al primo allineamento, si individuano un secondo allineamento formato da due buche USM 107 e 106 anch'esse passanti la muratura; infine in alto, nell'estrema porzione settentrionale, si individua una sola buca USM 114, passante la muratura.

Un numero elevato di tagli di forma irregolare e dimensioni eterogenee interessano entrambe le murature e sono riferibili alle fasi di disfacimento del tratto di cinta ; si tratta dei tagli USM 115, 113, 110 che riguardano la muratura USM 101 localizzati più o meno nella sua porzione sommitale, mentre 118, 119, 117, 105, interessano l'USM 102 e si localizzano nella porzione meridionale in alto.

Prospetto Particolare 200 (fig. 12)

Il Prospetto Particolare 200, localizzato nella porzione sud dell'insediamento, corrisponde al paramento murario interno di un tratto del circuito murario, allineato lungo la direttrice nord-sud. Il buono stato di conservazione e l'assenza di vegetazione hanno permesso la realizzazione di fotoraddrizzamento mediante stazione totale e un'accurata lettura stratigrafica con l'individuazione di tutte le principali attività costruttive.

La muratura USM 201 conserva la sua altezza originaria di circa 3,21 m, mentre in larghezza risulta rasata nell'estremità sinistra e destra dall'interfaccia di distruzione verticale USM 212. Essa si caratterizza per la posa in opera di blocchi di travertino spaccati e non ulteriormente lavorati disposti su filari sub-orizzontali che tendono a sdoppiarsi e a perdere l'irregolarità in parte recuperata dall'uso di zeppe litiche. Nella porzione sommitale si individuano le tracce del sistema di camminamento funzionale all'avvistamento, ampio quanto lo spessore del muro e caratterizzato da una balaustra in pietra USM 213 e 202, conservata solo in parte in quanto rasata dall'interfacce di distruzione USM 208 e 211.

Legate stratigraficamente alla muratura USM 201 sono una serie di buche pontai di forma circolare USM 203, 204, 205, 206, 207, allineate tra loro e localizzate al centro della muratura; tutte le buche hanno dimensioni più o meno omogenee di circa 0,10 m e sono passanti la muratura.

Infine si individuano nella porzione centrale e nella porzione orientale due tagli rispettivamente USM 209 e 210 relativi alle fasi successive di disfacimento della muratura.

Il villaggio residenziale

Uno dei nuclei più significativi e importanti dell'insediamento è il villaggio residenziale localizzato al centro del pianoro, articolato in due lotti paralleli tra loro. Il primo lotto, quello più orientale, presenta 6 edifici (Edifici 7=H, 8, 9, 10, 11, 12) di forma rettangolare e di dimensioni oscillanti tra 4,5 e 6 m di larghezza e 12,5 e 14 m di lunghezza; la lettura stratigrafica evidenzia una successione costruttiva da sud a nord con muri perimetrali progressivamente appoggiati uno all'altro. Le strutture sono scarsamente conservate in elevato tranne per l'Edificio H, scavato al suo interno. Dell'edificio, in origine a due livelli, si individua solo il piano terra che presenta un accesso nel perimetrale ovest; l'ambiente doveva essere adibito a magazzino dal momento che non vi sono finestre ma solo nicchie realizzate nei perimetrali sud e ovest, mentre la zona residenziale doveva trovarsi al piano superiore.

Il secondo lotto risulta costituito da quattro case, due di forma rettangolare (Edifici 13=N e 14), e di dimensioni che oscillano tra 11 e 12 m di lunghezza e 5 e 6 di larghezza, quasi attaccate tra loro divise solo da una piccola striscia di terra di 0,70 m, e due abitazioni (Edifici 15=G e 16) più distanziate e molto separate tra loro, di forma più o meno quadrangolare e di dimensioni notevolmente più piccole che vanno dai 7,4 X 7,4 m ai 6,1 X 7 m.

La tecnica costruttiva (tecnica 4 variante A) risulta la stessa in entrambi i lotti; si caratterizza per l'utilizzo di blocchi sommariamente sbozzati misti a pietre prive di lavorazioni disposti su filari sub-orizzontali molto irregolari che tendono a sdoppiarsi.

Oltre a questi due lotti sono visibili tra i crolli e la vegetazione numerosi altri allineamenti murari anche in prossimità della cinta del castello e della porzione meridionale del sito, ma attualmente sono di difficile lettura e non ancora inseriti all'interno di un rilievo planimetrico. Infine legato al villaggio residenziale, anche se localizzato in un'altra area del castello, quella ovest, potrebbe essere l'Edificio F. La struttura orientata lungo l'asse nord-ovest/sud-est, presenta una forma rettangolare stretta e lunga differente dagli altri edifici abitativi sopra descritti; anche la tecnica muraria risulta anomala (tecnica 6) a tal punto che non si riscontra in nessun altro edificio del castello; si caratterizza per l'impiego di una particolare decorazione a spina di pesce visibile nel perimetrale esterno ovest, mediante l'utilizzo di piccole bozzette di travertino. Nonostante la sua posizione isolata, le dimensioni, la forma e la tecnica completamente differenti dal resto degli edifici residenziali individuati, si suppone comunque si tratti di una struttura abitativa, forse di maggior pregio, legata a esponenti di spicco all'interno del castello.

Poco distante dal villaggio vi è una chiesa; si tratta di un nuovo edificio religioso (Edificio 2=O) realizzato nella porzione nord-est del castello, lungo l'asse sud-est/nord-ovest, che si va ad aggiungere alla piccola chiesa preesistente di XII secolo. Nonostante si conservi in pessime condizioni è possibile individuabile il profilo esterno dell'abside semicircolare aggettante, la spalletta destra, e parte del perimetrale nord; mancando quello sud non è possibile risalire con precisione alle dimensioni che sono comunque maggiori rispetto alla prima chiesa castellana circa 12,5 X 5,5 m. La tecnica impiegata (tecnica 2 variante A) risulta più accurata rispetto a quella utilizzata nel villaggio con bozze di forma stretta e lunga, disposte su filari orizzontali e paralleli; la maggior cura nella lavorazione e posa in opera dei litotipi è chiaramente legata all'importanza dell'edificio stesso.

Immediatamente a ovest della chiesa restano tracce di un piccolo edificio (Edificio 4=L) di cui non si conservano le dimensioni e la forma originale, verosimilmente interpretabile come un ambiente funzionale all'edificio ecclesiastico.

La presenza di una seconda chiesa all'interno del castello può essere giustificata dall'aumento demografico della popolazione, tale da necessitare l'edificazione di un edificio più grande, o forse dalla cessata funzione della piccola chiesa castellana preesistente.

Gli edifici del potere

Gli edifici rappresentativi del potere vengono edificati tutti nella porzione nord-ovest del castello, leggermente rialzata rispetto al resto del pianoro. Si tratta di edifici molto diversi tipologicamente tra loro. Il primo (Edificio 17=K) presenta una forma rettangolare e allungata lungo la direttrice sud-est nord-ovest; data la cattiva conservazione della struttura (conservata per pochi filari nei tratti ovest e sud, nelle fondamenta nel tratto est, e completamente assente in quello nord) è possibile risalire solo alla larghezza originaria che risulta essere pari a 7,68 m mentre la lunghezza è documentabile solo fino a 16 m. Internamente l'edificio doveva avere un'articolazione complessa, caratterizzata da pilastri di cui attualmente ne sono visibili due posizionati al centro dell'ambiente e disposti alla stessa distanza di circa 3,50 m; i pilastri dividono il vano in due navate e hanno forse la funzione di sorreggere un secondo piano dell'edificio. Alla struttura originaria si associa anche l'apertura individuata nella porzione settentrionale del perimetrale ovest di dimensioni pari a 1,46 m. L'edificio risulta dotato di una cisterna sotterranea collocata a metà circa del perimetrale ovest; tale cisterna intonacata con calce idraulica per la raccolta e la conservazione di acqua piovana, presenta un'apertura semicircolare con un profilo che si allarga e un condotto che passa sotto la struttura. Date le notevoli dimensioni e l'articolazione interna dell'edificio, unite alla presenza di un impianto idraulico di un certo pregio, è possibile interpretare questo edificio come un ambiente con funzioni residenziali e di rappresentanza.

Un secondo edificio (Edificio 18 *fig.13 a*) localizzato più a sud rispetto al precedente più o meno allineato lungo l'asse est-ovest, può essere interpretato come un palazzo residenziale; nonostante si conservi in elevato solo il perimetrale settentrionale, le sue notevoli dimensioni, circa 10 m d'altezza, e l'accurata tecnica costruttiva impiegata, associata ad una decorazione in filari di laterizi al centro del perimetrale, fanno supporre si tratti di un edificio di un certo pregio senz'altro articolato almeno su due piani.

Addossato a quest'ultimo, ma sviluppato sull'asse opposto, sud-est nord-ovest, si individua, in cattivo stato di conservazione, un quarto edificio (Edificio 19), di forma rettangolare e di dimensioni non ben rilevabili; probabilmente si tratta di un edificio funzionale al grande palazzo.

Spostandoci ancora più a sud si individuano altri due edifici che vanno a completare questa porzione del castello più rappresentativa e di prestigio, interpretabili come due torri. La prima (Edificio 20) di cui si conserva solo parte del perimetrale sud, si localizza in prossimità della cinta ovest; i pochi dati a disposizione non permettono di ricostruire le dimensioni ma data la posizione è interpretabile come una torre con funzioni difensive tanto da necessitare, in un secondo momento, di una scarpa in muratura. Della seconda torre invece non si conserva traccia dell'originario impianto planimetrico, ma solamente dei blocchi di muratura crollati e posizionatisi su di un raggio di svariati metri (*fig. 13 b*). La torre doveva essere di grandi dimensioni come testimoniano i suoi muri di spessore pari a 2 m, e doveva senza dubbio raggiungere almeno i tre piani d'altezza; tali dimensioni fanno supporre che si tratti di una torre con funzioni abitative oltre che difensive.

Per l'edificazione di tutti gli edifici sopra descritti si nota quindi l'utilizzo di tipologie e tecniche molto diverse tra loro; pur rimanendo la pietra il materiale edilizio adottato si nota una maggior cura nell'edificazione degli edifici di rappresentanza e nella chiesa con pietre finemente sbazzate e disposte su filari orizzontali e paralleli. Meno cura si nota nella costruzione delle case a schiera dove la pietra è sommariamente squadrata e a volte solo spaccata. Anche le tipologie edilizie sono molto diverse soprattutto per quanto riguarda gli edifici del potere.

III.1.3.3 Il XIV secolo

Ad un'ulteriore fase edilizia possono essere attribuite le ultime attività costruttive relative alla vita del castello. Per motivi ancora non ben chiari l'insediamento viene ridotto di dimensioni con la costruzione di un grande muro divisorio che taglia trasversalmente il pianoro da est a ovest. Il muro si va ad appoggiare agli estremi orientali e occidentali alla cinta difensiva e va ad inglobare il perimetrale sud e parte dell'abside della piccola chiesa castellana che incontra sul suo passaggio; molto probabilmente l'edificio religioso doveva già trovarsi in stato d'abbandono con muri crollati quasi alle fondamenta, tanto da facilitare la costruzione sulle loro creste del nuovo muro. La costruzione non va a dividere a metà l'insediamento ma esclude solo una parte della propaggine sud del castello, un'area forse adibita precedentemente a spazio aperto destinato agli orti o al pascolo degli animali all'interno della cinta muraria e dove non si conservano edifici e strutture in pietra. Per qualche motivo ad un certo momento si decise di ridurre questi spazi del castello, rendendoli non più accessibile mancando del tutto aperture di passaggio nel nuovo muro divisorio; una possibile interpretazione è che quest'area non sia più necessaria, vista la riduzione della popolazione e del bestiame che si inizia a registrare nel corso del XIV secolo.

Questa operazione di ridefinizione dell'impianto difensivo del sito può con estrema cautela essere legata ad un nuovo passaggio di proprietà del castello, quando, prima dell'arrivo dei senesi che lo distruggono definitivamente nel 1416, il sito risulta sotto il potere degli Orsini di Pitigliano.²⁰⁰ Probabilmente il cambio di potere può essere confermato anche dalla costruzione di un nuovo edificio di pregio, (Edificio 3=J), realizzato vicino alle precedenti strutture di rappresentanza. La tecnica e le tipologie edilizie allo stato attuale della ricerca non trovano confronti nel territorio limitrofo e non, conseguentemente la datazione ad un generico XIV secolo è data unicamente sulla base dei rapporti stratigrafici tra le strutture.

Il palazzo (Edificio 3=J) (*fig. 14*)

Nella porzione nord-ovest dell'insediamento vicino ai preesistenti edifici di rappresentanza duecenteschi viene edificato un nuovo palazzo residenziale perfettamente allineato lungo la direttrice est-ovest, e addossato al tratto di cinta occidentale. Infatti l'edificio è stato costruito solo per due perimetrali quello est e quello nord, che si conservano ancora molto bene in elevato, mentre i restanti perimetrali sono ricavati addossando l'edificio a muri preesistenti:

²⁰⁰FARINELLI 2007 scheda 05.03, CAMMAROSANO, PASSERI 1985, p.28

ad ovest al circuito murario, a sud ad una precedente struttura di cui rimane solo un filare e di cui non è possibile allo stato attuale dare un'attribuzione cronologica. L'edificio di forma rettangolare e dimensioni pari a 8,8 X 4,7 m si articola su due piani come ben dimostrano i fori rettangolari funzionali all'inserimento delle travi lignee per il solaio, individuati alla stessa quota nei perimetrali est e nord e le due aperture in parte conservate, funzionali all'accesso al primo piano localizzate una in alto nella porzione occidentale del perimetrale nord e una in facciata al di sopra della porta d'accesso al piano terra; quest'ultima, il cui vano misura pari a 1,57 m, conserva ancora l'arco ribassato a coronamento. Una certa raffinatezza nelle scelte tipologiche, come per la porta in facciata, si registra anche nelle nicchie interne a forma di capanna simili alle feritoie che si individuano nel grande muro divisorio edificato in questa stessa fase costruttiva. La sua funzione residenziale viene avvalorata dalla presenza nella porzione inferiore del perimetrale nord di una nicchia di forma rettangolare, sul cui fondo vi è un piccolo foro forse funzionale allo scolo dell'acqua all'esterno. È possibile interpretarlo come una sorta di lavandino utilizzato nella cucina.

La tecnica costruttiva (tecnica 7) utilizzata nel palazzo si caratterizza per l'utilizzo di blocchi di travertino spaccati, di dimensioni molto eterogenee, disposti su filari sub-orizzontali. Solo per la realizzazione delle angolate e degli elementi delle aperture si utilizzano bozze maggiormente lavorate, tendenti in alcuni casi quasi alla squadratura e spianati superficialmente.

Prospetto Generale 1 (fig 15)

Il Prospetto Generale 1 corrisponde al perimetrale esterno est dell'Edificio 3=J localizzato nella porzione nord-ovest dell'insediamento, allineato in direzione nord-sud; nella porzione settentrionale si lega stratigraficamente al perimetrale nord, Prospetto Generale 2, mentre nella porzione meridionale si appoggia ad un muro preesistente conservato solo per un filare, Prospetto Generale 3. La muratura originaria USM 310 non si conserva per la totalità della sua altezza ma solo per circa 5,5 m in quanto rasata successivamente nella sommità dall'interfaccia di distruzione USM 300, mentre conserva la larghezza di circa 4,60 m; si caratterizza per un'apparecchiatura muraria piuttosto irregolare composta da blocchi di travertino spaccati di dimensioni e forme piuttosto eterogenee, disposti su filari sub-orizzontali che si sdoppiano frequentemente perdendo l'orizzontalità e caratterizzati da un numero elevato di zeppe litiche e in percentuale minore di frammenti di coppi e tegole. Per la realizzazione dell'angolate e degli stipiti delle aperture si nota invece l'utilizzo di conci ben squadriati e spianati superficialmente.

La muratura si lega stratigraficamente ad un'apertura USM 301 localizzata al centro del prospetto, di circa 1,50 X 2,20 m; dell'apertura funzionale all'accesso in facciata al piano terra dell'edificio si conserva parte dello stipite destro e dell'arco ribassato. Al di sopra di questa porta doveva trovarsi un secondo accesso funzionale al raggiungimento del primo piano, di cui resta solo un grande taglio causato dall'interfaccia di distruzione USM 300, che interessa tutto il prospetto. La muratura si caratterizza per la presenza, al di sopra dell'arco ribassato, di due buche, USSMM 306 e 305, allineate tra loro e legate stratigraficamente alla muratura, di forma rettangolare e passanti la muratura; si tratta dei fori funzionali all'inserimento dei pali lignei che sostenevano il solaio del primo piano. Nella porzione inferiore e superiore si individuano invece delle buche pontai e anch'esse allineate tra loro di forma più o meno rettangolare ma non tutte passanti la muratura; in basso vi sono tre buche di cui due passanti USSMM 311 e 304 e una non passante USM 302. Nella porzione sommitale si vedono tre buche pontai e, USSMM 308, 307, 303, di cui solo una, USM 303, è passante; infine nell'estremità sinistra della sommità si individua un'ultima buca pontai e USM 309 non passante.

Prospetto Generale 2 (fig.16)

Il Prospetto Generale 2 corrisponde al perimetrale esterno nord dell'Edificio 3=J localizzato nella porzione nord-ovest dell'insediamento, allineato lungo la direttrice est-ovest; il perimetrale risulta legato stratigraficamente nella porzione orientale al perimetrale est, Prospetto Generale 1, mentre nella porzione occidentale risulta appoggiato al tratto di cinta ovest. La muratura originaria, USM 312, si conserva solo per un'altezza pari a 5,30 m in quanto rasata nella sommità dall'interfaccia di distruzione USM 318 mentre in lunghezza mantiene le dimensioni originali pari a 7,20 m.

L'apparecchiatura muraria presenta una tessitura irregolare composta da blocchi di travertino spaccati di dimensioni e forme piuttosto eterogenee disposti su filari sub-orizzontali che si sdoppiano frequentemente perdendo l'orizzontalità, caratterizzati anche da un numero elevato di zeppe litiche e di frammenti di coppi e tegole. Per la realizzazione dell'angolate e degli stipiti delle aperture si nota invece l'utilizzo di conci ben squadrate e spianati superficialmente. I giunti e i letti di posa molto irregolari sono abbondantemente rifluti con malta lisciata quasi a conferire un effetto di rivestimento.

Sull'estremità occidentale del perimetrale si individua, legata alla muratura, l'apertura USM 317, della quale si conserva solo lo stipite sinistro, funzionale all'entrata al primo piano dell'Edificio. Legate stratigraficamente alla muratura sono anche quattro grandi buche

allineate, USSMM 313, 314, 315, 316, di forma tendente al rettangolare, individuate al centro del perimetrale; si tratta di buche funzionali all'alloggio di pali lignei per sorreggere il solaio del primo piano.

La muratura si caratterizza per la presenza di una serie di allineamenti di buche pontai e individuati solo a partire da un circa un metro di altezza; iniziando dal basso si individuano tre buche, USSMM 327 e 330 331, di forma rettangolare e non passanti la muratura; al centro quattro buche più o meno rettangolari anch'esse non passanti, USSMM 323, 324, 325, 326, e infine nella porzione sommitale quattro buche, USSMM 320, 321, 322, 332.

Nella porzione orientale del perimetrale in basso quasi in prossimità dell'angolata si individua due fori USMM 328 e 329 funzionali verosimilmente allo scolo delle acque utilizzate all'interno dell'edificio che confluivano, sempre verosimilmente, nella canaletta in pietra sottostante anch'essa legata alla muratura e sviluppata lungo tutto il perimetrale.

Prospetto Particolare 1 (fig. 17)

Si tratta del corrispettivo interno del perimetrale est dell'Edificio 3=J allineato in direzione nord-sud. La muratura originaria USM 333=310 si conserva in lunghezza nelle dimensioni reali mentre in altezza risulta rasata nella sommità dall'interfaccia di distruzione USM 344=300. La muratura presenta una tessitura piuttosto irregolare con la posa in opera di blocchi di travertino solo spaccati e disposti su filari sub-orizzontali, che si sdoppiano frequentemente e caratterizzati da un numero notevole di zeppe litiche e sporadici frammenti di laterizi. Per la realizzazione degli stipiti delle aperture sono state utilizzate bozze prive però di un'ulteriore spianatura.

Legata stratigrafica mente alla muratura si individua al centro del perimetrale un'apertura USM 334=301 funzionale all'accesso al piano terra; della porta si conservano parte degli stipiti e un arco ribassato realizzato con piccole bozzette. Perfettamente al di sopra di questa si conserva parte di una seconda apertura USM 343 funzionale all'accesso al primo piano; di questa si conservano interamente i due stipiti ma manca completamente la porzione sommitale probabilmente costituita da arco.

Al di sopra dell'arco ribassato della prima apertura si individuano legate stratigraficamente alla muratura anche quattro buche allineate, USSMM 335, 336, 337, 338, di forma rettangolare, e solo due passanti la muratura USSMM 336 e 338; si tratta di buche funzionali all'alloggio di pali lignei per sorreggere il solaio del primo piano.

Infine sempre legate alla muratura sono due serie di buche pontai e localizzate solo nella porzione meridionale del perimetrale in basso e al centro; nella parte bassa si individuano

USSMM 345 e 346 allineate tra loro, di forma rettangolare e non passanti la muratura. L'altra serie al centro del perimetrale è costituita dalle buche, USSMM 341 e 342, passanti la muratura e di forma più o meno rettangolare ma di diverse dimensioni.

Lungo tutta la porzione meridionale del perimetrale sono anche visibili dei tagli, USSMM 339, 340, e 347, di forma tendente al rettangolare forse relativi ad attività distruttive che hanno interessato il perimetrale nelle fasi di vita successive.

Prospetto Particolare 2 (fig. 18)

Il Prospetto Particolare 2 è il corrispettivo interno del perimetrale nord dell'Edificio 3=J allineato in direzione est-ovest. Nella porzione orientale il perimetrale si lega stratigraficamente al Prospetto Particolare 1 con il quale forma un angolo retto, mentre nella porzione occidentale si appoggia alla cinta ovest. La muratura USM 348=312 si conserva in lunghezza nelle sue dimensioni originali mentre in altezza risulta rasata dall'interfaccia di distruzione USM 349=318.

La muratura presenta un'apparecchiatura piuttosto irregolare con blocchi di travertino semplicemente spaccati e privi di qualsiasi tipo di lavorazione disposti su filari sub-orizzontali che tendono a sdoppiarsi perdendo l'orizzontalità in parte recuperata grazie all'utilizzo di numerose zeppe litiche e frammenti di laterizi; una maggior cura nella lavorazione viene data invece ai blocchi che formano le nicchie e allo stipite dell'apertura, i quali risultano essere sommariamente sbazzati.

Alla muratura si lega stratigraficamente un'apertura USM 365=317, localizzata nell'estremità occidentale del perimetrale, di cui si conserva solo parte dello stipite destro realizzato con bozze piccole; la porta è senza dubbio funzionale all'accesso al primo piano.

Caratteristica di questo perimetrale è la presenza nella porzione sommitale di tre nicchie, USSMM 350, 351, 352, a forma di capanna, legate stratigraficamente alla muratura; le nicchie di dimensioni che oscillano tra gli 0,50 e 0,60 m di larghezza e 0,80 m d'altezza, hanno stipiti e timpano monolitici e il fondo intonacato. Un'altra nicchia, USM 359, di dimensioni più grandi circa 1 X 1,20 m e forma rettangolare si individua nella porzione orientale bassa, in prossimità dell'angolo formato con il Prospetto Particolare 1. La nicchia presenta nella porzione sommitale le tracce di un architrave probabilmente in legno successivamente asportato; il fondo, non rivestito, è caratterizzato dalla presenza di un piccolo foro, USM 368. Tale foro di forma tendente al quadrangolare di circa 0,07 x 0,08 m, forse funzionale al passaggio d'acqua, risulta associato ad un secondo foro, USM 361=329, posizionato proprio sotto la nicchia di dimensioni più grandi circa 0,20 X 0,15 m, funzionale allo scarico delle

acque. Quest'ultimo scaricava direttamente all'esterno in una canaletta localizzata lungo il perimetrale nord, la quale probabilmente si collegava ad una preesistente cisterna sotterranea, per la raccolta e la conservazione di acqua piovana, localizzata a poca distanza e legata all'edificio 17=K. È possibile riferire questo articolato e raro sistema idrico ad una struttura identificabile in un lavabo da cucina, posizionato al piano terra nel perimetrale interno nord, e quindi ipotizzare un utilizzo di acqua corrente all'interno dell'edificio, confermando in questo modo la funzione residenziale della struttura almeno per la sua fase originaria.

Al centro della muratura sempre legata ad essa vi sono sette fori; USSMM 364, 353, 354, 355, 356, 357, 358, allineati tra loro, di varie dimensioni, e solo quattro (USSMM 353, 354, 355, 356) passanti la muratura; si tratta di buche funzionali all'alloggi di pali lignei per la realizzazione del solaio del primo piano.

Infine sempre legate alla muratura sono da considerare tre buche pontai due allineate tra loro, USM 363 e USM 362, localizzate nella porzione sommitale, e una, USM 367, collocata al di sotto della linea delle nicchie a capanna.

Il muro divisorio (*fig. 19*)

Nella porzione sud dell'insediamento viene edificato un alto muro che va a tagliare trasversalmente l'insediamento da est a ovest; il muro, che si addossa da entrambi i lati alla cinta difensiva, ingloba al suo interno il perimetrale sud e parte dell'abside della piccola chiesa castellana.

Il muro si caratterizza per la presenza di tre feritoie attualmente a livello del piano di calpestio dato l'interro presente. Le aperture, di dimensioni più o meno simili, presentano una tipologia a capanna, con gli stipiti realizzati con blocchi di travertino sommariamente sbozzati alternati in numero di tre, e sormontati da due monolitici sbozzati che formano la capanna; al di sopra vi è un piccolo arco composto da blocchetti stretti posti di taglio a decorazione della feritoia. L'assenza di altri tipi di aperture, come porte d'accesso nella muratura, testimonia la volontà di separare in modo netto e definitivo la parte meridionale del pianoro dal resto del castello.

Nella porzione est del muro sono anche visibili i fori rettangolari funzionali all'inserimento di una probabile scala in legno per raggiungere il camminamento che si trova nella parte terminante della muratura, largo quanto lo spessore del muro (1,52 m.), con parapetto in pietra ancora in parte visibile.

La tecnica (tecnica 7) è la stessa impiegata nel palazzo (Edificio 3=J) sopra descritto, con blocchi di travertino spaccati di dimensioni che variano da piccole a grandi, disposti su filari

sub-orizzontali che si sdoppiano e perdono l'orizzontalità, spesso ottenuta mediante l'uso di zeppe e filari di orizzontamento.

III.1.4 La cronotipologia delle tecniche costruttive

Lo studio analitico delle architetture del sito di Capalbiaccio ha portato all'individuazione di 7 gruppi di tecniche costruttive, caratterizzate tutte dalla pietra come materiale costruttivo, e distribuite su un arco cronologico che va dal XII fino al XIV secolo. I criteri adottati per la classificazione delle tecniche murarie sono stati il tipo di materiale da costruzione, il grado e il tipo di lavorazione impiegato per la preparazione e per la finitura degli elementi, la posa in opera, il tipo di sezione e il tipo di legante seppure a seguito di un'analisi macroscopica delle sue caratteristiche.

L'inquadramento cronologico, mancando totalmente un'integrazione tra i dati della stratigrafia verticale e dati di scavo dei depositi orizzontali, è stato possibile in alcuni casi mediante il confronto tipologico con altre tecniche datate da scavo in insediamenti fortificati del territorio, in altri sulla base dei rapporti stratigrafici tra gli edifici indagati, definendo così solo una semplice cronologia relativa tra lacerti murari.

In relazione all'originaria fase costruttiva del castello collocabile nel pieno XII secolo è stata individuata una sola tecnica muraria, che utilizza blocchi di travertino locale come principale materiale edilizio, ben lavorati e messi in opera in maniera regolare. Le caratteristiche della tecnica costruttiva mostrano la presenza di scalpellini specializzati nella squadratura e spianatura dei blocchi di pietra.

Per le evidenze materiali di XIII secolo invece l'analisi ha mostrato cinque tecniche che utilizzano come materiale principale il travertino locale sbizzato, a cui si associano alcune varianti di tecnica che si differenziano sia per la lavorazione più o meno accurata del materiale, sia per la regolarità della posa in opera. Sulla base delle principali caratteristiche tecniche si può ipotizzare per questa fase la presenza di un numero ridotto di maestranze specializzate, impegnate nella progettazione e nell'edificazione degli edifici rappresentativi del potere (chiesa, palazzi, torre), alle quali si accompagna un numero più elevato di semplici muratori, e di manodopera locale per le restanti strutture dell'insediamento. Un simile contesto socio economico relega la cosiddetta "industria del costruire" ad un ambito più locale che impedisce, al momento, di effettuare affidabili confronti in un territorio ancora poco studiato dal punto di vista architettonico. Solo la tecnica 6 caratterizzata da un particolare elemento decorativo a spina pesce realizzato con piccole bozzette messe d'obliquo che trova confronti nel territorio limitrofo, potrebbe essere legata ad una particolare maestranza che operò nello stesso lasso di tempo in più siti legati da una comune committenza. Infatti questo elemento decorativo è individuato in due insediamenti vicini a Capalbiaccio, il monastero di

Sant'Angelo Rovinato e Torre Argentiera. Entrambi i siti sono legati come Capalbiaccio al Monastero delle Tre Fontane di Roma per i primi secoli del medioevo; questi stessi rapporti potrebbero aver determinato delle medesime scelte architettoniche e l'utilizzo di comuni maestranze itineranti, attive nel corso del XIII secolo, che si occuparono di erigere le nuove forme architettoniche nei centri abitati.

Infine per il XIV secolo si individua una sola tecnica caratterizzata dallo stesso tipo di travertino locale utilizzato nelle precedenti tecniche, spaccato e leggermente lavorato per conferire una forma rettangolare o quadrangolare. Come per il XIII secolo è logico attribuire tale tecnica a manodopera locale non specializzata, verosimilmente assunta in loco.

Tecnica 1 (fig. 20)

La prima tecnica si caratterizza per la posa in opera di conci di travertino locale squadriati e spianati superficialmente, che presentano lunghezze costanti e altezze disuguali, che oscillano tra gli 0,12 e gli 0,25 m; conseguentemente anche i corsi perfettamente orizzontali e paralleli variano di altezze. La spianatura delle facce del concio, realizzata con uno strumento a punta, determina una buona aderenza tra i conci e uno spessore esiguo e abbastanza regolare dei giunti e dei letti di posa, compreso tra gli 0,01 e 0,02. Il legante di malta di calce risulta molto compatto e tenace di colore grigio chiaro con una buona percentuale di inerti di piccole e medie dimensioni (fino ad una massimo di 0,05 m), costituiti principalmente da ghiaia di colore nero non fluitata e da pietrisco di vario genere. Nei paramenti interni della torre la malta rifluisce dai giunti e letti e risulta stilata con uno strumento a punta.

Il sacco presenta un riempimento a bancate regolari di altezze corrispondenti ai filari, con blocchi spaccati medio-piccoli e numerose scaglie litiche come zeppe. Lo spessore del muro è di 1,17 m.

Tale tecnica è impiegata nell'edificazione dei paramenti murari della chiesa (Edificio 1=D) e della torre difensiva (Edificio 5=E) e sulla base dei confronti nel territorio può essere datata al XII secolo. La tecnica presuppone la presenza di maestranze specializzate per la squadratura e spianatura dei conci e per la posa in opera regolare.

Tecnica 2 (fig. 20)

La tecnica si caratterizza per un'apparecchiatura regolare con bozze di travertino locale di medio-piccole dimensioni di forma rettangolare sviluppate sia in lunghezza che in altezza, disposte su filari orizzontali e paralleli quasi del tutto privi di zeppe litiche che vengono utilizzate sporadicamente e maggiormente nei letti di posa.

I litotipi utilizzati per gli stipiti delle aperture risultano di medio-grandi dimensioni e sono maggiormente squadrati e spianti superficialmente.

I giunti e i letti di posa, data l'assenza di spianatura delle facce, sono abbastanza spessi tra 0,01 e 0,04 m, ma comunque piuttosto regolari e arretrati a causa del forte dilavamento della malta..

La malta di calce, utilizzata per legare il materiale, si presenta piuttosto friabile e poco tenace tanto da subire un forte processo di dilavamento; risulta di colore ocra con inerti di sabbia e di pietrisco di vario colore e di piccole-medio dimensioni misti a piccoli grumi di calce.

La sezione del muro mostra un sacco a riempimento caotico con pietre medio-piccole spaccate inglobate in abbondante malta.

Tale tecnica è impiegata nella realizzazione della grande torre abitativa crollata, localizzata nella porzione nord-ovest, nella porta di cinta sud del castello e nel tratto di scarpa individuata lungo la porzione di cinta nord del castello. Sulla base dei confronti la tecnica è datata al XIII secolo; la mancanza di una perfetta squadratura e spianatura dei blocchi di pietra non esclude la presenza di maestranze specializzate senza dubbio presenti in questa grande fase costruttiva, riconoscibili nelle espressioni di tipologie edilizie articolate che presuppongono particolari conoscenze costruttive.

Tecnica 2 variante A (fig. 20)

Rispetto alla tecnica 2 si differenzia per un maggior utilizzo di blocchi ben sbozzati sviluppati in lunghezza che oscilla tra gli 0,25 e 0,35, associati a bozzette quadrangolari più piccole. Il sacco del muro si presenta più regolare quasi disposto a formare vere e proprie bancate che seguono i filari. Tale tecnica si individua nella seconda chiesa, Edificio 2=O, e nell'edificio allungato, 17=K, posizionato nella porzione nord-ovest.

Tecnica 3 (fig. 21)

La tecnica presenta una tessitura regolare che vede l'utilizzo insieme ai blocchi di travertino di medio-piccole dimensioni sbozzati con una certa cura e disposti su filari orizzontali e paralleli, l'impiego del laterizio; la tecnica infatti si caratterizza per la presenza al centro della muratura di quattro filari orizzontali e paralleli realizzati con laterizi posti di piatto, alcuni interi di dimensioni pari a 0,26 m, altri rotti a metà, di circa 0,12 m, con funzione decorativa.

I giunti e letti di posa presentano abbondante malta rifluente lisciata e in alcuni tratti anche stilata che copre i bordi e parte della faccia vista delle pietre, quasi a rivestire la muratura conferendole pertanto un aspetto di grande omogeneità; questa presenza massiccia di malta

sulla superficie esterna della muratura, unita alle incrostazioni calcaree, impedisce di rilevare le dimensioni dei giunti e dei letti di posa. Il sacco presenta un riempimento a bancate che segue i filari con blocchi di medie dimensioni spaccati e in alcuni casi disposti in obliquo allettati in abbondante malta (come per la tecnica 2 variante A). Tale tecnica si individua nell'imponente palazzo, Edificio 18, localizzato nella porzione nord-ovest del pianoro e può essere inquadrata in un orizzonte cronologico di XIII secolo.

Tecnica 4 (fig.21)

La tecnica è caratterizzata dalla messa in opera di blocchi di travertino sommariamente sbazzati o semplicemente spaccati ma in maniera piuttosto regolare; le pietre tendono sempre alla forma rettangolare e in alcuni casi quadrangolare. I blocchi, le cui dimensioni oscillano tra medio-grandi e piccoli, sono disposti su filari orizzontali e piuttosto paralleli, anche se in alcuni casi tendono a sdoppiarsi; questa irregolarità, dovuta anche alla pratica di disporre bozze in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra, viene frequentemente risolta con la realizzazione di filari di orizzontamento, composti da blocchi stretti e lunghi. Frequente è anche il ricorso a zeppe litiche utilizzate soprattutto a riempire gli ampi letti di posa. I giunti e i letti di posa, di spessore ampio ed irregolare, sono molto arretrati. Il materiale lapideo è legato da malta di calce di colore giallo con una granulometria molto fine, composta da sabbia e inclusi di piccole dimensioni identificabili come sassolini di ghiaia fluitata (fino ad 1 cm di dimensioni) e con una bassa percentuale di calce; il legante risulta abbastanza friabile e poco tenace, tanto da subire un forte processo di dilavamento in seguito agli agenti atmosferici quali acqua e vento.

Il sacco si presenta a riempimento piuttosto caotico con blocchi spaccati di piccole e medie dimensioni, uniti da malta; in alcuni casi si individuano accenni di regolarità come a formare delle bancate.

Tale tecnica si ritrova in alcuni tratti di cinta e nell'accesso monumentale nord al castello. La tecnica viene inquadrata in un orizzonte cronologico relativo al XIII secolo; la sommaria lavorazione dei litotipi e l'apparecchiatura irregolare mostra chiaramente che la cinta è stata edificata da manodopera non specializzata probabilmente assunta in loco.

Tecnica 4 variante A (fig.21)

Questa tecnica prevede lo stesso tipo di materiale e di legante della tecnica 4, ma varia nell'utilizzo di blocchi solo spaccati e totalmente eterogenei nella forma, di dimensioni medio-piccole, disposti su filari sub-orizzontali molto irregolari, che tendono a sdoppiarsi.

Tale irregolarità porta all'utilizzo di tante zeppe sia litiche sia in laterizio. La malta pur presentando lo stesso colore e presenza di inclusi risulta più tenace con i giunti e letti quindi meno arretrati e dilavati. Questa variante di tecnica è stata utilizzata per la realizzazione del villaggio residenziale e per alcuni tratti di cinta.

Tecnica 5 (fig.22)

La tecnica, molto simile alla tecnica 4 variante A, se ne discosta per l'utilizzo di un legante di malta diverso. Il materiale lapideo, blocchi di travertino, risulta unicamente spaccato di forma e dimensione molto eterogenea. L'apparecchiatura si articola in corsi sub-orizzontali che tendono frequentemente a perdere l'orizzontalità a causa della diversità di forme e dimensioni dei litotipi e della presenza di blocchetti posti in verticale e obliquo rispetto alla naturale sedimentazione del litotipo. Questa irregolarità dell'apparecchiatura determina un frequente utilizzo di filari di orizzontamento associati a abbondanti zeppe litiche e in laterizi a riempire gli spazi tra le pietre. I giunti e i letti di posa sono di notevole spessore e irregolari con malta rifluente lisciata senza stilatura, che in parte va a coprire la faccia vista dei blocchi quasi a rivestire la muratura. Il materiale legante utilizza malta di calce di colore grigio chiaro molto compatta e tenace con inerti di piccole e medie dimensioni che non superano gli 0,005 m, costituiti sia da ghiaia non fluitata di colore nero che da pietrisco di vario genere, misti a numerosi grumi di calce. Il sacco presenta un riempimento caotico con blocchi di piccole e medie dimensioni e con schegge di laterizi affogati in abbondante malta.

La tecnica si caratterizza inoltre per la presenza di buche pontai e di forma circolare passanti la muratura.

Tale tecnica si ritrova in molti tratti di cinta su tutti i versanti. Anche questa tecnica viene riferita al XIII secolo e viene associata all'operato di muratori locali che si occuparono di erigere la cinta difensiva del castello.

Tecnica 6 (fig.22)

La tecnica presenta una tessitura piuttosto regolare con blocchi di travertino di piccole dimensioni associati ad una bassa percentuale di blocchi medio-grandi, spaccati e leggermente sbazzati per conferire alle pietre una forma quadrangolare, disposti su filari orizzontali e paralleli. I litotipi utilizzati nell'angolata sono di medio-grandi dimensioni e risultano sbazzati con maggiore cura. L'apparecchiatura prevede delle bancate di circa 0,70-0,80 m. di piccoli blocchetti quadrangolari, separate da un filare di litotipi stretti e lunghi, al di sopra del quale si imposta un secondo filare con blocchi disposti diagonalmente rispetto al piano di posa a

creare un effetto a “spina di pesce”. Sporadica presenza di zeppe litiche. I giunti e i letti di posa piuttosto regolari, anche se di notevoli dimensioni che oscillano tra gli 0,015 e gli 0,02 m., sono rifluenti e lisciati. Il legante utilizzato è una malta di calce di colore grigio chiaro molto compatta e tenace, composta da inerti di sabbia e ghiaia di colore nero di medio-grandi dimensioni(tra 0,001 e 0,005 m), con spigoli vivi e irregolari misti a piccolissimi inerti marroni e a grumi di calce. La sezione del muro mostra un sacco a riempimento caotico con piccoli blocchi spaccati e zeppati con scaglie di pietre, allettati in malta. Lo spessore è di 0,65 m. Tale tecnica viene individuata in un solo lacerto murario localizzato nella porzione sud-ovest dell’abitato. A causa delle scarse conservazioni non è possibile attribuire con certezza tale tecnica ad una tipologia costruttiva particolare, anche se è presumibile pensare si tratti di un edificio con funzione residenziale. Sulla base di confronti individuati nel territorio limitrofo la tecnica può essere datata ad un generico XIII secolo. La presenza di questo particolare elemento decorativo a spina pesce in altri siti della zona, accumulati dalle stesse dinamiche storiche, potrebbe far pensare alla presenza di un gruppo di maestranze itinerante che nello stesso periodo, operarono in più siti del territorio, chiamati da una comune committenza.

Tecnica 7 (fig.22)

La tecnica è caratterizzata dalla posa in opera di blocchi di travertino spaccati di dimensioni e forme eterogenee; si nota infatti la presenza di blocchi totalmente irregolari e poligonali associati a blocchi tendenti al rettangolare. Per la realizzazione delle angolate e delle aperture invece si utilizzano bozze maggiormente lavorate tendenti in alcuni casi quasi alla squadratura e spianati superficialmente. I litotipi sono posti in opera su filari sub-orizzontali che si sdoppiano frequentemente e perdono l’orizzontalità a causa dell’eterogeneità di forme e dimensioni; anche la presenza di blocchi disposti in verticale e in obliquo rispetto alla naturale sedimentazione del litotipo contribuisce a rendere irregolare l’apparecchiatura. Lungo i filari si individuano numerose zeppe litiche e, in percentuale minore, frammenti di coppi e tegole. I giunti e i letti sono ampi e irregolari con malta rifluente e lisciata e in alcuni casi anche stilata. Nell’angolata invece, grazie alla perfetta squadratura dei conci, i giunti e letti si presentano regolari e di spessore esiguo. La malta di calce utilizzata è di colore beige molto compatta e tenace, con una granulometria grossolana a causa del numero elevato di inerti di ghiaia nera non fluitata di varie dimensioni, comprese tra i 0,002 e 0,1 m, maggiormente presente nel legante che fuoriesce dai giunti e dai letti di posa rispetto a quello utilizzato all’interno del nucleo del muro. La sezione del muro mostra un sacco riempito da pietre medio-piccole

spaccate e zeppate con scaglie di laterizi e pietrame, inglobate in abbondante malta. Tale tecnica risulta impiegata nel muro divisorio che separa trasversalmente il pianoro e nell'Edificio 3=J, localizzato nella porzione nord del castello. La tecnica viene datata ad un generico XIV secolo unicamente sulla base dei rapporti stratigrafici tra gli edifici mancando dei confronti nel territorio.

III.1.5 Conclusioni

Lo studio analitico delle architetture del villaggio fortificato di Capalbiaccio si poneva due obiettivi: il primo era definire la sequenza costruttiva del sito con l'individuazione delle principali trasformazioni edilizie avvenute nel corso dei secoli, e la creazione di una griglia cronotipologica delle tecniche e delle tipologie costruttive adottate, confrontandole con insediamenti fortificati posti nel territorio circostante. Il secondo, che verrà esposto di seguito, era cercare di definire il contesto storico, politico e economico in cui si inserisce l'insediamento, delineando altresì l'identità delle forme di potere che gravitarono nel castello e il loro ruolo quali principali committenti nella realizzazione delle forme del costruito. A tal fine è stato indispensabile uno studio a più ampio raggio del territorio circostante, sia da un punto di vista documentario, che da un punto di vista archeologico.

Il castello si localizza in un'area corrispondente all'antico *Ager Cosanus* oggi parte degli attuali comuni di Orbetello e Capalbio.

Nella geografia dei poteri di età medievale questa porzione della Maremma meridionale si posizionava all'interno di un territorio privo di città forti, compresa solo tra i centri diocesani di Grosseto a nord e di Sovana a est, e confinante a sud con il vasto patrimonio terriero dello Stato della Chiesa. Questa sua posizione geografica l'ha resa sin dall'Alto Medioevo un'area a se stante rispetto al resto della Maremma, una sorta di terra di frontiera tra lo Stato della Chiesa e i molteplici poteri laici ed ecclesiastici che interagirono nella Toscana meridionale²⁰¹.

Le fonti storiche ci informano che, oltre alle mire espansionistiche del duca e del vescovo di Lucca in epoca longobarda, in queste terre fu costante, in epoca carolingia e post-carolingia, la presenza altalenante di Stato e Chiesa²⁰². Proprio all'interno della politica statale di riacquisizione del territorio contro l'espansione papale verso la Tuscia longobarda, si inserisce l'imperatore Ludovico II, che investe nell'853 un membro di un'importante famiglia aristocratica lucchese di origine longobarda, Ildebrando II degli Aldobrandeschi, della carica comitale su una vasta parte dalla Tuscia meridionale, inclusa questa parte di territorio²⁰³. A

²⁰¹FENTRESS-WICKHAM 2002

²⁰²COLLAVINI 1998, BIONDI 2002 pp. 81-181

²⁰³ Mancano precise informazioni sui distretti a causa della povertà di documenti nella Toscana meridionale che rende confusa e oscura la stessa storia istituzionale della zona. Verosimilmente si pensa possano essere individuabili nei distretti di Populonia, Roselle, Sovana, COLLAVINI 1998 pp 51-70. Per la nostra area nel 991

partire da questo momento la famiglia inizierà a formare il suo vasto patrimonio fondiario²⁰⁴ in queste terre, trasformando il paesaggio della Maremma meridionale.

Contemporaneamente alla nascita e formazione della famiglia comitale aldobrandesca le fonti storiche ci informano della presenza papale in queste terre, presenza che non si limitava alla semplice rivendicazione delle terre ottenute in seguito alle concessioni fatte nel IX secolo dai sovrani carolingi per la formazione del Patrimonium Petri, ma che prevedeva una vera e propria strategia di conquista e di controllo del territorio. Per mezzo di un ente religioso, il Monastero romano delle Tre Fontane di Roma, ad essa strettamente legato²⁰⁵, la chiesa di Roma ottiene un controllo, seppur indiretto su gran parte della Maremma meridionale. Secondo un documento conservato nell'archivio del monastero delle Tre Fontane, datato all'805 ma realmente redatto nel XII secolo²⁰⁶, Carlo Magno e Leone III donarono al Monastero delle Tre Fontane di Roma i territori facenti capo all'antica città di Cosa. Sebbene non possiamo confermare tale dato, dal momento che il documento risulta un falso storico²⁰⁷ possiamo comunque ipotizzare che il monastero romano abbia realmente beneficiato di tale donazione avvenuta tra la fine dell'VIII inizi del IX secolo all'interno delle promesse fatte dai sovrani carolingi per la formazione del Patrimonium Petri nella Toscana meridionale. Quello che è certo è che nell'XI e nel XII secolo, due bolle papali²⁰⁸ ci confermano il possesso da

comparsa nei documenti di un conte attivo nel territorio di Sovana, Oberto, di cui non abbiamo altre notizie; nessuna notizia di altri conti nell'XI sec. COLLAVINI 1998 p.95, TABACCO 1989.

²⁰⁴ Il patrimonio fondiario contava dei possedimenti fiscali ottenuti tramite la carica comitale rivestita da Ildebrando II a partire dalla metà del IX secolo e dai possedimenti allodiali legati, nel primo quarto del IX secolo al versante clericale della famiglia. Infatti il chierico Alperto II degli Aldobrandeschi nel 809 ottiene dal vescovo lucchese Iacopo il primo nucleo dei beni sovanesi di Tucciano, Lusciano e i villaggi di Mucciano e Valeriano.

²⁰⁵ Il monastero posto in una valletta percorsa dall'antica via Laurentina, in una località detta *Aquae Salvia* fu probabilmente fondato nel VII sec dai monaci ciliciani; di notevole importanza già in questo secolo e fortemente legato al papato ma anche all'impero bizantino beneficiò di molte donazioni durante l'VIII e IX secolo. Nell'XI secolo era sotto l'ordine benedettino fino a quando, dopo un periodo di crisi, papa Innocenzo II lo pose sotto l'ordine cistercense. La costruzione del monastero nelle forme attuali risale al XIII sec.

²⁰⁶ COLLAVINI 1998 p. 265, APRILI 2000

²⁰⁷ COLLAVINI 1998 p.265

²⁰⁸ Si tratta della prima bolla papale del 1080 redatta da papa Gregorio VII in cui vengono ceduti in seguito alla crisi che aveva colpito il cenobio tutti i possedimenti al monastero romano di S. Paolo. Cinque sono i siti menzionati nella bolla riportiamo qua una parte del documento tratto da TRIFONE 1908 p.280 *Simulque Ansedonam civitatem, cum pertinentiis suis et portu suo. Montem qui vocatur Argentarium cum lacu Catamare, ubi est ecclesia S. Angeli; et medietatem castris Orbitelli cum pertinentiis suis; et castrum quod vocatur Elsa, cum omnibussuis pertinentiis.* Nella seconda bolla del 1161 redatta dal Papa Alessandro III vengono aggiunti ai vecchi siti menzionati nel 1081 nuovi castelli tra cui Capalbiaccio denominato Trecosti.

parte del monastero di queste terre, terre che conserverà fino alla concessione definitiva in enfiteusi all'aldobrandesco Ildebrando VII alla fine del XII secolo.

Tra i possedimenti del monastero, descritti nella bolla papale più tarda del 1161, compare per la prima volta il castello di Capalbiaccio, denominato *Trecosti*. Ben presto però tale nome figurerà nel documento di spartizione della grande contea aldobrandesca del 1216, come uno dei castelli in mano alla famiglia. La scarsità dei documenti e le contrastanti attestazioni non permettono quindi di stabilire chi fu il reale artefice della fondazione di Capalbiaccio; è possibile ipotizzare il ruolo del Monastero delle Tre Fontane, senza escludere però la possibilità della presenza Aldobrandesca, visto il suo ruolo nel territorio già a partire dal IX secolo con il conseguimento della carica comitale.

Anche lo studio delle evidenze archeologiche del territorio non ci aiuta nel delineare un quadro chiaro relativo alle dinamiche storiche che caratterizzarono il castello di Capalbiaccio e tutta l'area circostante, soprattutto per l'Altomedioevo e i secoli centrali del Medioevo. Infatti l'elemento più caratteristico di questa porzione della Maremma meridionale, è proprio la limitata presenza di forme insediative conservate materialmente per i primi secoli del Medioevo.

Per l'età altomedievale le terre dell'antico *Ager Cosanus* restituiscono solo tre ville che restano abitate fino al VI sec, mentre poco consistente sembra essere l'insediamento sparso; qualche frammento ceramico di VII secolo è stato trovato nel futuro castello di Stachilagi, non molto distante da Capalbiaccio, e nello stesso Capalbiaccio, dove le prospezioni geofisiche, hanno evidenziato anche la presenza di allineamenti al di sotto del castello medievale, forse riferibili ad un abitato più antico.

Allo stesso modo anche lo scavo stratigrafico e le ricognizioni nella vicina città romana di Cosa, avvenuti negli anni '90 del secolo scorso, ci informano che il sito e il territorio circostante vennero abbandonati nel VII secolo per essere ripopolati solo tra X e XI secolo²⁰⁹.

Con il XII secolo si iniziano a registrare le evidenze materiali più consistenti, testimonianze della formazione di contesti insediativi strutturati in altura, che utilizzano la pietra quale materiale costruttivo, come il caso di Capalbiaccio e di Cosa. Si tratta di modesti insediamenti caratterizzati, nel caso di Cosa, da un ridotto difensivo in pietra, localizzato nella porzione

²⁰⁹ Abbiamo tracce di un insediamento nella città di Cosa databile al X-XI secolo, caratterizzato da opere difensive in materiale deperibile, quali fossati e una palizzata, due chiese in pietra associate a rispettivi cimiteri e a tracce di abitazioni in materiale deperibile nella zona del Foro e la collina orientale.

orientale del pianoro sommitale, che cinge una torre a cui si associano probabilmente alcune strutture abitative²¹⁰.

La stessa tipologia insediativa sembra ripetersi a Capalbiaccio dove le evidenze in elevato confermano la presenza di un insediamento caratterizzato da una piccola chiesa e una torre difensiva al centro del pianoro sommitale, forse associati ad un abitato in capanne e ad una cinta in materiale deperibile attualmente non identificati.

Il XIII secolo invece si delinea come il secolo della grande costruzione edilizia. A Capalbiaccio si assiste ad una vera ridefinizione dell'insediamento che diventa adesso un centro di popolamento di notevoli dimensioni, con numerosi edifici in pietra che vanno a caratterizzare sia la zona signorile, sia il villaggio residenziale. Nella porzione più elevata del pianoro infatti vengono realizzate una serie di strutture molto diverse tra loro come una torre di grandi dimensioni (circa tre piani in altezza con muri spessi 2 m), un edificio lungo e stretto (circa 7m di larghezza e più di 16 metri di lunghezza) articolato internamente con pilastri e strutturato su due piani, e un grande palazzo, tutti con chiara valenza residenziale. Il villaggio invece si compone di due lotti di case a schiera e di una nuova chiesa.

Anche il XIV secolo continua ad essere un secolo piuttosto vitale per le dinamiche storiche del castello di Capalbiaccio, testimoniato da un'attività edilizia ancora di pregio, legata probabilmente ai cambiamenti politici che ormai stavano interessando tutta la Toscana meridionale e al definitivo inserimento della città di Siena nelle dinamiche storiche, in competizione con i signori locali.

In conclusione, le evidenze materiali in elevato conservate nel sito di Capalbiaccio, sembrano indicare che l'insediamento fu uno dei pochi siti strategici d'altura che si formarono nel corso del XII secolo, in questa porzione della Maremma meridionale, per il controllo e gestione del territorio; altresì le strutture materiali ci informano che l'investimento economico attuato dalla committenza edificatrice si limitò alla scelta di costruire solo edifici simbolici con chiara valenza difensiva e religiosa, torre e chiesa, senza includere edifici rappresentativi come sede residenziale per il signore²¹¹. Resta ipotetica l'esistenza di una cinta in materiale deperibile e di strutture abitative che testimoniassero la presenza di abitanti che vivevano all'interno del centro fortificato. L'ambiente tecnico ricostruito prevede la presenza di maestranze specializzate per la progettazione degli edifici e per la lavorazione e posa in opera della pietra, ma di numero limitato, vista la realizzazione di sole due strutture di modeste dimensioni; ciò nonostante si ipotizza l'operato di una committenza facoltosa e importante

²¹⁰ HOBART 1995, pp. 569-583, FENTRESS- BODEL 2003

²¹¹ Come il caso del *palatium* di Rocchette, GRASSI 2013.

identificabile o nella figura del Monastero delle Tre Fontane di Roma o nella famiglia Aldobrandesca.

La scelta costruttiva adottata nel sito di Capalbiaccio può essere dovuta ad una precisa strategia voluta dalla committenza e legata da una parte alla posizione geografica dell'insediamento stesso trovandosi in un territorio periferico rispetto al resto della Toscana meridionale e di frontiera, dove forse né i poteri ecclesiastici né i poteri laici ebbero mai il desiderio di investire economicamente in maniera significativa; dall'altra al tipo di vocazione economica del castello. Capalbiaccio si trova infatti in un territorio le cui risorse economiche sono legate all'agricoltura e al pascolo; la tipologia stessa dell'insediamento testimonia la vocazione del sito fortificato, prevedendo all'interno della cinta muraria ampi spazi aperti privi di strutture, probabilmente adibiti al ricovero del bestiame. Queste risorse, pur nella loro importanza, non necessitano di essere difese e controllate direttamente e in maniera consistente dal signore, come per esempio il caso delle risorse minerarie nelle vicine Colline Metallifere dove i castelli indagati archeologicamente, come i casi di Rocca S. Silvestro, Cugnano, Rocchette Pannochieschi e Miranduolo,²¹² hanno restituito per il pieno XII secolo insediamenti ben strutturati con cinte difensive in pietra, una zona sommitale con rappresentati i chiari segni della presenza signorile e un borgo in pietra sottostante,

La stessa tipologia insediativa riscontrata a Capalbiaccio (torre difensiva in alcuni casi associata a chiesa e cinta difensiva) si riscopre in quei castelli della Maremma nord-ovest come Sassoforte, Montemassi, Scarlino,²¹³ dove l'investimento sembra molto limitato, nonostante i centri fortificati si leghino a realtà territoriali forti come gli Aldobrandeschi; in questi casi la politica costruttiva adottata sembra determinata da due fattori: la vocazione economica dei siti che, come per Capalbiaccio, sembra legata al pascolo e all'agricoltura e il raggiungimento indiscusso del potere della famiglia in queste terre che non necessitava di un controllo forte e diretto sul territorio ma solo la creazione di avamposti rappresentativi del potere.

Con il XIII secolo le dinamiche insediative sembrano cambiare. Si registra non solo una nuova esplosione costruttiva, ma anche un cambiamento nella tipologia insediativa. Capalbiaccio, non più solo nel territorio, si trasforma in un vero e proprio centro di popolamento con un ampio villaggio per gli abitanti del castello e sedi del potere, chiaro segno della reale presenza del signore nel centro abitato; anche l'industria del costruito ci informa della presenza di un preciso progetto costruttivo legato ad un numero, anche se

²¹²BIANCHI, FICHERA, PARIS 2009 pp. 412-416

²¹³ FICHERA 2009

limitato, di maestranze specializzate impiegate soprattutto nell'edificazione degli edifici del potere. Questo nuovo tipo di investimento può forse essere legato agli sconvolgimenti nello scacchiere politico che caratterizzano il corso del Duecento: da un lato l'affermazione totale e indiscussa degli Aldobrandeschi in tutta la Maremma con il definitivo consolidamento del grande distretto territoriale e la creazione di vasta rete di rapporti vassallatici, dall'altro l'inarrestabile avanzamento delle città, Siena e Orvieto, che, nel tentativo di ridurre il potere dei signori comitali, alterano gli equilibri e creano nuove dinamiche politiche nel territorio. In questo dinamismo politico è possibile ipotizzare la presenza a Capalbiaccio di più organismi politici, che contemporaneamente o in lassi di tempo diversi gestirono direttamente il castello e furono gli esecutori diretti delle forme architettoniche. Infatti la presenza di più residenze signorili, con tipologie e tecniche costruttive diverse all'interno della stessa cinta muraria, indicherebbe l'esistenza di più forme di potere che governarono il castello. Potremmo pensare alla formazione di una comunità comunale semiautonoma all'interno dell'insediamento o alla presenza di esponenti della piccola aristocrazia locale strettamente legati da rapporti di vassallaggio alla famiglia Aldobrandesca, la quale sfruttava tali rapporti per creare dei solidi avamposti all'interno della politica di controllo e salvaguardia della Contea contro le nascenti forze cittadine.

L'analisi delle forme del costruito ha permesso però di ipotizzare ancora un ruolo attivo del monastero delle Tre Fontane di Roma nel castello che continuava a promuovere l'edificazione di strutture nel corso del Duecento; un utile indicatore a riguardo è l'individuazione all'interno dell'ambiente tecnico duecentesco, di una particolare tecnica decorativa a spina di pesce riscontrata in un paramento di un edificio residenziale e individuata in altri due contesti insediativi limitrofi, Torre Argentiera e il monastero di Sant'Angelo Rovinato. Questa analogia indicherebbe l'esistenza di una maestranza specializzata itinerante chiamata da una comune committenza, che operò in più insediamenti nello stesso lasso temporale. Il comune denominatore che lega questi tre siti è il loro rapporto con il monastero delle Tre Fontane di Roma, attestato per il XII secolo ma non più documentato nel Duecento, quando tutti i possedimenti passano in enfiteusi agli Aldobrandeschi. In via del tutto ipotetica si potrebbe pensare che ancora nel XIII secolo il monastero abbia avuto un ruolo nella trasformazione degli insediamenti dell'*Ager Cosanus*, pur sotto il formale controllo della famiglia aldobrandesca.

III.2.1 Il castello di Torre Argentiera tra storia e archeologia

Localizzato su di un rilievo collinare (252 metri s.l.m.) nella porzione settentrionale del Monte Argentario a pochi chilometri di distanza dal centro attuale di Porto Santo Stefano, il sito incastellato di Torre Argentiera domina a occidente le valli e i colli interni del promontorio, a oriente spazia sulla costa tirrenica e sulla laguna di Orbetello. (fig. 23)

Considerata da sempre una torre costiera di avvistamento, nonostante la sua posizione più arretrata rispetta alla linea di costa, legata al sistema difensivo creato da Siena nella sua politica di controllo del mare sul finire del medioevo, la torre e la sua funzione nel territorio possono essere riconsiderate alla luce dei nuovi studi condotti e inserite in un nuovo orizzonte cronologico.

Dall'analisi dei documenti storici potremmo identificare la torre con il *Montem qui vocatur Argentarium cum lacu Catamare ubi est ecclesia santi Angeli*²¹⁴ attestato nella bolla papale del 1081, dove il papa Gregorio VII elenca i beni del Monastero di Sant'Anastasio delle Tre Fontane di Roma, beni che avrebbe ottenuto dalla donazione carolingia di IX secolo. Il nome *Montem Argentarium* ricompare in una seconda bolla papale del 1161 e risulta sempre legato al cenobio romano delle Tre Fontane, così come un nucleo fortificato definito *Argentaria* è presente nel dipinto che i monaci di S. Anastasio fecero realizzare all'inizio del XIII secolo nell'arco del portale d'accesso al monastero, insieme a tutti i loro possedimenti maremmani²¹⁵. Il *Castellum Argentarium/Argentinum* con i relativi *curia et districtu* venne compreso nel 1216 nella spartizione del patrimonio aldobrandesco dopo una prima concessione in enfiteusi alla fine del XII secolo, da parte del monastero delle Tre Fontane ad Ildebrando VII²¹⁶. Nel 1269 e nel 1286 il *mons qui vocatur Argentarius et castrum in ipso monte situm quod vocatur Argentara* fu nuovamente inserito nei beni degli Aldobrandeschi e nel 1274 il possesso del castello venne confermato ai conti di Sovana.²¹⁷

Abbandonato probabilmente nel corso del XIV secolo passa sotto il dominio della Repubblica senese nel XV secolo, anche se la mancanza di documenti storici e di evidenze archeologiche relative a questo orizzonte cronologico, non permettono di confermare il suo ruolo di torre di

²¹⁴ Il lago Catamare, come sostiene Collavini, è da identificarsi con il lago di Burano, allora certamente più esteso rispetto ad oggi, e non con la laguna di Orbetello; sembra suggerirlo la specificazione *ubi est ecclesia Santi Angeli* da identificare con il monastero di sant'Angelo presso il Chiarone, COLLAVINI 1998 p.267

²¹⁵ IBIDEM

²¹⁶ Ivi p 264

²¹⁷ IBIDEM

controllo costiera all'interno della politica espansionistica senese. Nel 1603, all'epoca dei Presidios spagnoli, viene definita antico edilizio rovinato; sembra quindi poco plausibile l'affermazione dello storico Ademollo²¹⁸ che, nella seconda metà del XVI secolo, la torre fosse ristrutturata dagli spagnoli.

Del sito, invaso totalmente dalla vegetazione, è oggi visibile una torre quadrangolare orientata nord-sud; l'edificio che si erge isolato più o meno al centro dell'insediamento mantiene ancora le sue dimensioni originali. L'insediamento è difeso da un circuito murario di cui è ancora possibile seguire tutto il perimetro, interessato da un massiccio intervento di restauro eseguito recentemente. L'unico accesso ancora visibile al castello sembra essere sul versante nord non molto distante dall'edificio religioso.

Di fronte alla torre legata alla cinta muraria si conserva una piccola chiesa ad aula unica con abside semicircolare aggettante orientata nord-est sud-ovest. L'edificio conserva i perimetrali della navata solo per pochi filari mentre l'abside si eleva ancora per qualche metro.

Altri ambienti che sembrano essere addossati alla cinta nel versante nord e altri nella porzione sud-ovest, sono visibili solo nelle fondamenta o percepibili dai dossi nel terreno, tanto da non permettere una loro interpretazione e una ricostruzione delle forme e dimensioni originarie.

²¹⁸ ADEMOLLO, 1984

III.2.2.L'analisi delle evidenze architettoniche

L'analisi degli elevati, date le esigue evidenze murarie conservate e lo stato d'abbandono in cui verte il castello, si è limitata alla descrizione dettagliata degli edifici visibili, con uno studio delle tipologie edilizie adottate, un'analisi delle dimensioni e degli spazi degli ambienti individuabili in planimetria, unita ad una campionatura delle principali tecniche costruttive.

Quest'analisi, considerata la mancanza di dati provenienti da uno studio stratigrafico del sottosuolo, ha comunque permesso di datare tutte le strutture murarie conservate e di individuare le principali fasi costruttive che hanno interessato il castello. Inoltre l'analisi dettagliata delle forme del costruito ha permesso di formulare un'ipotesi interpretativa sull'ambiente tecnico e sulle possibili committenze edificatrice, che in lassi di tempo diverse definirono le strutture del castello.

La torre (*fig. 24*)

L'edificio turriforme presenta una forma quadrangolare con un perimetro esterno pari a 5,20 X 5,20 m ed un'altezza che si aggira intorno ai 20 metri. L'impossibilità di accedere all'interno dell'edificio e di calcolare lo spessore murario non permettono di risalire con precisione all'area interna della torre, che comunque deve essere piuttosto esigua. Le limitate dimensioni non lasciano quindi dubbi che si tratti di una torre con scopi unicamente difensivi. La conferma di tale funzione è data dall'assenza, lungo i perimetrali della torre, di aperture tranne che di una piccola porta localizzata a circa 6 metri dal livello di calpestio (*fig. 25*). Si tratta dell'unico accesso all'edificio, che poteva essere raggiunto solo attraverso una scala esterna, probabilmente in legno e non ancorata alla muratura. La porta presenta stipiti in pietra ben squadrati sui quali si imposta un architrave monolitico sormontato a sua volta da un arco a tutto sesto. Il vano è molto piccolo, più o meno 0,60 m di larghezza per circa 1,70 di altezza. A 4 metri dal piano di calpestio si individuano sui perimetrali nord, est ed ovest tre mensole in pietra allineate tra loro; si tratta dei resti del sostegno di un ballatoio in legno che doveva correre tutto intorno alla torre anche lungo il perimetrale sud anche se non si sono conservate le mensole.

Tutto l'edificio presenta una tecnica muraria (Tecnica 1) molto curata che prevede una squadratura dei conci e una messa in opera su filari orizzontali e paralleli. Si individuano alcuni filari di laterizi messi di piatto con chiara funzione decorativa; tale tecnica presuppone la presenza di una maestranza specializzata in grado di squadrare i litotipi e disporli in posa regolare oltre alla realizzazione di elementi decorativi. Inoltre, sulla base di studi pregressi,

sappiamo che internamente i paramenti della torre presentano una stuccatura segnata con uno strumento a punta a disegnare l'andamento delle pietre, uniforme fino alla sommità; anche tale accorgimento potrebbe essere indicativo della volontà di decorare i muri interni della torre.

La chiesa (*figg.26-27*)

L'edificio religioso, orientato nord-est sud-ovest, presenta una planimetria molto semplice ad aula unica con abside semicircolare aggettante. Le dimensioni sono piuttosto esigue 4,20 X 12 m con uno spessore del muro pari a 0,60 m. Internamente, a circa 7,5 metri dalla facciata, vi è un muro divisorio di spessore minore, pari a 0,40 m, che separa la navata dal presbiterio; a metà del muro un piccolo vano e un gradino permettono l'accesso all'area absidale, che si presenta a una quota più bassa rispetto alla navata.

La chiesa, che risulta legata stratigraficamente alla cinta muraria come si individua nella porzione inferiore dei muri, presenta nei perimetrali della navata e nella parte bassa dell'abside la stessa tecnica costruttiva del circuito difensivo (tecnica 2). Essa si caratterizza per l'utilizzo di pietre calcaree spaccate disposte su filari sub-orizzontali; un elemento distintivo di tale tecnica è l'utilizzo di una particolare decorazione, presente nella parte bassa dell'abside, realizzata con la malta rifluente spalmata sulle pietre e successivamente stilata con uno strumento a punta a formare dei rombi, che richiama il motivo a spina di pesce(*fig. 28*). Diversamente, in tutta la porzione superiore del catino absidale, si individua una variante di tecnica (tecnica 2 variante A), che differisce per l'impiego di piccoli blocchetti di calcare sbozzati e disposti in maniera disorganizzata a formare filari pseudo-orizzontali che tendono a perdersi; negli angoli di raccordo tra la navata e l'abside si nota l'utilizzo di pietre calcaree squadrate simili a quelle utilizzate nella torre, forse materiale di riempimento. È ipotizzabile che questa tecnica a piccole bozzette fosse presente anche nella porzione superiore dei perimetrali della navata, che purtroppo non si conservano, a testimoniare quindi una scelta edilizia ben precisa, che impiegava differenti tipi di lavorazione e posa in opera nella chiesa. La presenza di tecniche costruttive così diverse porta inevitabilmente a presupporre la presenza di più maestranze che lavorarono contemporaneamente alla realizzazione della chiesa, anche se la mancanza di una squadratura e finitura del litotipo, identifica una manodopera locale.

Non sono visibili lungo i perimetrali dell'edificio religioso aperture per accedere all'ambiente. È possibile che gli accessi si impostassero ad una quota più alta e non sono quindi visibili nei perimetrali che si conservano solo per alcuni filari. È anche possibile che la chiesa sia stata scavata internamente e questo forse spiegherebbe anche la diversa quota tra l'area

presbiteriale e la navata. L'unica apertura presente si trova al centro del catino absidale; si tratta di una piccola finestra rettangolare attenuata semplicemente risparmiando la muratura.

La cinta muraria (*fig. 29*)

Si conserva per tutto il suo perimetrale tranne che per un breve tratto nel versante nord-ovest, dove forse vi era l'originario accesso all'insediamento. Si adatta alla morfologia del pianoro sommitale e presenta una forma semi-ovale. Lo spessore del muro è di circa 1,30 m.

In elevato è visibile solo per circa un metro d'altezza, dimensioni che permettono comunque un'analisi della tecnica muraria che si caratterizza per l'utilizzo di pietre calcaree spaccate disposte su filari sub-orizzontali (tecnica 2). Alcuni filari presentano pietre disposte d'obliquo che creano un effetto a spina pesce di chiara valenza decorativa. (*fig. 30*)

Nel punto in cui la cinta difensiva si raccorda all'edificio religioso si nota come le due murature siano legate stratigraficamente, confermando una loro contemporaneità costruttiva data anche dalla stessa tecnica edilizia utilizzata.

Addossati alla cinta sono invece una serie di perimetrali conservati solo nelle fondamenta e localizzati nella porzione nord-est, forse relativi a degli ambienti interni, funzionali a chi viveva nel castello.

III. 2.3 La cronotipologia delle tecniche costruttive

Lo studio delle architetture del sito di Torre Argentiera ha portato all'individuazione di due tecniche costruttive e di una variante, riferibili ad un arco cronologico vasto, che va dal XIII secolo al momento d'abbandono del sito nel XV secolo. I criteri adottati per la classificazione delle tecniche murarie sono stati il tipo di materiale da costruzione, il grado e il tipo di lavorazione impiegato per la preparazione e per la finitura degli elementi, la posa in opera, il tipo di sezione e il tipo di legante seppure a seguito di un'analisi macroscopica delle sue caratteristiche.

L'inquadramento cronologico, mancando totalmente un'integrazione tra i dati della stratigrafia verticale e dati di scavo dei depositi orizzontali, è stato possibile mediante il confronto tipologico con altre tecniche datate da scavo in insediamenti fortificati del territorio. Una sola tecnica viene riferita con certezza al pieno XII secolo; si tratta di quella utilizzata per la realizzazione della torre, caratterizzata dall'impiego di pietre calcaree ben squadrate e spianate disposte su filari orizzontali; tale tecnica datata anche in altri contesti del territorio è chiaramente associata ad una tipologia edilizia che non lascia dubbi su un inquadramento di pieno XII secolo. La seconda tecnica, individuata nella cinta e nella fascia inferiore dei perimetrali della chiesa, e la sua variante presente nella parte centrale e superiore dell'abside, che differisce solo per le dimensioni e per la maggior sbazzatura del litotipo, sono invece inserite in un arco cronologico molto vasto che va dal XIII al XIV secolo, mancando dei chiari confronti nel territorio; l'unico elemento datante potrebbe essere la decorazione a spina di pesce individuata nella cinta e riproposta nella parte bassa dell'abside che trova confronti in altri contesti insediativi, dove questo elemento si associa con più chiarezza a una tecnica databile al XIII secolo

Tecnica 1 (fig. 31)

La tecnica vede l'impiego di conci di calcare perfettamente squadrate e spianate in superficie disposti su corsi orizzontali e paralleli. Si nota una progressiva diminuzione delle dimensioni dei conci salendo nella muratura; infatti nel filare della risega si notano l'utilizzo di grandi conci squadrate che diventano di medie dimensioni nei filari successivi, fino a ridursi a piccole dimensioni nella parte finale.

La perfetta lavorazione determina giunti e letti molto regolari e fini; nella parte bassa della muratura essi non sono visibili a causa della stilatura mediante uno strumento a punta della malta che fuoriesce. Sempre nella porzione inferiore si nota anche l'utilizzo del mattone; esso

viene posto di piatto a formare dei filari che sembrano avere una funzione decorativa dato che la regolarità dei corsi in pietra non lascia ipotizzare la possibilità che si trattino di filari di orizzontamento.

Il legante di colore beige presenta una consistenza compatta e tenace e anche se non è stato possibile sottoporlo ad un'accurata analisi macroscopica, sembra presentare una granulometria molto fine.

Il sacco non è visibile.

La tecnica viene impiegata nell'edificazione dell'edificio turriforme; può sulla base dei confronti nel territorio e sul tipo di tipologia edilizia a cui si associa essere datata al tardo XII secolo.

Tecnica 2 (fig. 31)

La tecnica 2 vede l'impiego di pietre di calcare spaccate e prive di qualunque forma di lavorazione, disposte su filari sub-orizzontali; le pietre si presentano di varie pezzature che vanno dalle piccole alle medie dimensioni. Un diverso tipo di lavorazione e di dimensioni delle pietre si individua negli angoli di raccordo tra l'abside e il perimetrale della navata della chiesa; qui si nota l'impiego di conci di medie e grandi dimensioni squadrati e spiantati.

Nella cinta difensiva alcuni blocchetti spaccati sono disposti d'obliquo rispetto alla normale sedimentazione della pietra creando un effetto spina pesce con chiara valenza decorativa.

Un ulteriore espediente decorativo è visibile nel paramento basso ed interno dell'abside della chiesa; attraverso l'utilizzo di uno strumento a punta vengono disegnati dei decori a rombo con la malta rifluente dai giunti e letto di posa e spalmata sulle pietre

In generale la mancanza di lavorazione dei blocchi di pietra determina la formazione di giunti e letti di posa molto irregolari e di spessore notevole.

Il legante purtroppo tende a mescolarsi con la malta cementizia utilizzata nel restauro recente che ha interessato soprattutto la cinta muraria. Dove risulta visibile si caratterizza per un colore chiaro tendente a beige con una consistenza compatta e tenace; la granulometria non sembra grossolana ma fine con l'impiego di sabbie e piccole ghiaie.

Il sacco non è visibile.

Tale tecnica è stata individuata nella cinta muraria, nei perimetrali della navata e nella fascia bassa dell'abside della chiesa. La datazione a un generico XIII secolo nasce unicamente sulla base di confronti attuati nel territorio.

Tecnica 2 variante A (fig. 31)

Questa variante della tecnica 2 si caratterizza per l'utilizzo di piccole pietre di calcare di colore grigio scuro sommariamente sbozzate; le pietre sono disposte su filari piuttosto irregolari tendenti al sub-orizzontale che in alcuni casi si sdoppiano o si perdono completamente; in alcuni punti della muratura il litotipo è disposto leggermente in obliquo rispetto alla normale sedimentazione della pietra, tanto da creare un effetto a spina di pesce.

I giunti e i letti, dove visibili, risultano molto irregolari, spessi e arretrati; infatti in gran parte della muratura si nota l'utilizzo della malta spalmata sulle pietre quasi a creare un effetto di rivestimento impedendo di distinguere i letti e giunti di posa. Il legante di colore beige non risulta molto compatto e tenace con una granulometria grossolana.

Questa tecnica è utilizzata nella porzione centrale e superiore del catino absidale.

III.2.4 Conclusioni

Alla luce dei risultati acquisiti dallo studio delle evidenze architettoniche, pur mancando dati ottenuti da un'analisi stratigrafica dei depositi orizzontali, è stato possibile, sulla base dei confronti territoriali, avanzare una proposta di cronologia all'interno della quale sono state inserite tutte le strutture murarie conservate nel sito incastellato di Torre Argentiera.

Al tardo XII secolo è possibile riferire il primo nucleo insediativo rappresentato dall'edificio turriforme; sulla base dei dati attuali infatti non sono rintracciabili fasi di vita anteriori al XII secolo, elemento che non esclude una loro esistenza nel sito, forse individuabile attraverso uno scavo stratigrafico ed estensivo dell'intera area. Del resto le fonti storiche a nostra disposizione, seppur poche, citano il toponimo *Montem Argentarium* già alla fine dell' XI secolo, lasciando ipotizzare l'esistenza di una forma insediativa nei primi secoli del Medioevo.

L'attribuzione della torre al tardo XII secolo è data in primis dalla tipologia edilizia adottata, caratterizzata da una pianta quadrata (con perimetro esterno pari a 5,20 X 5,20 m ed un'altezza di circa 20 metri), e da un elevato privo di aperture se non per una piccola porta d'accesso (0,60 m di larghezza per circa 1,70 di altezza) con architrave monolitico e arco a tutto sesto posizionata a circa 6 metri dal piano di calpestio e raggiungibile verosimilmente da una scala esterna non ancorata al muro, e per tre mensole allineate su tre lati a sostegno di un probabile ballatoio in legno. Anche la tecnica costruttiva, che vede l'operato di scalpellini specializzati nella squadratura e finitura dei litotipi, trova una ampia serie di confronti nei territori limitrofi, offrendoci una datazione affidabile. Un ulteriore supporto per la datazione è l'analogia che si nota tra la Torre Argentiera e un edificio turriforme presente nel monastero benedettino di Santa Maria Alborense, localizzato non molto distante dal sito indagato²¹⁹; le due torri, oltre ad essere tipologicamente identiche, si caratterizzano per l'utilizzo di una tecnica simile che impiega una particolare finitura nei paramenti interni. Si tratta di una stilatura ottenuta mediante uno strumento a punta, funzionale a disegnare l'andamento delle pietre fino alla sommità²²⁰. Tali similitudini porterebbero a ipotizzare la presenza di una stessa maestranza che realizzò le due torri in un breve lasso di tempo; la presenza però dell'arco ogivale a coronazione della porta d'accesso nella torre del monastero alborense, colloca l'edificio in un periodo leggermente più tardo rispetto a quello di Torre Argentiera, ovvero già

²¹⁹ Per maggior dettagli si veda il capitolo III.4.1 in questo elaborato relativo al monastero di Santa Maria Alborense.

²²⁰ MAIOLI 2009 p. 129

nel XIII secolo. Queste analogie permettono anche di formulare un'ipotesi sulla committenza edificatrice che si adoperò nella realizzazione di queste nuove strutture difensive a controllo dei propri territori. L'ipotesi, in parte avvalorata dalle fonti storiche, legherebbe la fondazione della Torre Argentiera al papato, che sappiamo essere strettamente connesso anche al cenobio benedettino di Santa Maria Aborense; infatti dai documenti abbiamo conferma che Torre Argentiera figura tra i possedimenti in mano al monastero romano delle Tre Fontane di Roma inserito nella politica della Curia di Roma sin dall'Altomedioevo. Tramite questo ente il papato aveva la possibilità di governare indirettamente queste terre, da sempre oggetto d'interesse nella politica di conquista della Toscana meridionale.

L'individuazione del solo edificio turriforme per il secolo XII non esclude che la torre fosse associata ad un circuito murario e ad altre strutture che oggi non si conservano, probabilmente realizzate in materiale deperibile e visibili solo attraverso uno scavo stratigrafico dei depositi orizzontali. In ogni caso, anche ipotizzando la presenza di altre strutture, è comunque logico pensare che in questo momento storico il sito avesse funzioni unicamente difensive e di controllo nel territorio, e non di popolamento, ipotesi avvalorata dal fatto che nei documenti più antichi, viene citato solo come *Montem argentarium* senza specifico riferimento ad un *castrum*.

Successivamente nell'atto di divisione della contea aldobrandesca del 1216 e nell'enfiteusi del 1269 compare come *castellum con curia e distrectum* lasciando ipotizzare la presenza adesso di un insediamento abitato, non più solo adibito alla difesa del territorio. È forse adesso, nel corso del XIII secolo, che possiamo collocare l'edificazione della chiesa e della cinta; la chiesa di modeste dimensioni 4,20 X 12 m ad aula unica con abside semicircolare aggettante si lega stratigraficamente alla cinta nella porzione inferiore della navata. Per il loro legame stratigrafico e per l'utilizzo della medesima tecnica edilizia possono essere inseriti in una stessa fase costruttiva, successiva all'edificazione della torre. La loro attribuzione cronologica nasce sulla base della tecnica, caratterizzata da pietre calcaree prive di lavorazione a cui si associa una variante che utilizza piccole bozzette, in entrambi i casi disposte a formare un'apparecchiatura irregolare; pur mancando specifici confronti nel territorio, la tecnica edilizia sposta verosimilmente l'orizzonte cronologico ad un periodo più tardo, che va dal pieno XIII fino al XIV secolo. L'ipotesi di datazione viene avvalorata anche da un altro indizio individuato nel sito: si tratta di un elemento architettonico di tipo decorativo presente nella cinta e nella chiesa di Torre Argentiera, realizzato mediante piccole bozzette di pietra poste d'obliquo a formare un effetto spina di pesce. Questo elemento viene rilevato anche in altri due contesti insediativi limitrofi, ovvero il monastero di Sant'Angelo Rovinato e il sito

incastellato di Capalbiaccio, dove è associato a tecniche costruttive databili al pieno XIII secolo. Inoltre, l'unicità e l'originalità di questo elemento decorativo, che non trova confronti nel resto della Maremma meridionale, potrebbe essere una sorta di marchio caratteristico di una maestranza giunta dall'esterno, forse da Roma, chiamata da una stessa committenza che, in un arco di tempo limitato, si occupò di ridefinire le forme dei tre insediamenti. È possibile identificare questa committenza ancora una volta con il monastero delle Tre Fontane di Roma che sappiamo presente nel territorio nel XIII secolo, anche se aveva già ceduto in enfiteusi i suoi possedimenti, tra cui Torre Argentiera, alla famiglia Aldobrandesca; sempre in via ipotetica è pensabile però che tale passaggio sancì solo il riconoscimento della supremazia effettiva della famiglia comitale su queste terre, ma non la sua reale e diretta presenza negli insediamenti, che forse resta nelle mani del cenobio romano.

L'edificazione all'interno della cinta dell'edificio religioso ci indica la presenza di individui che vivevano nel castello, così come gli allineamenti addossati al circuito murario potrebbero essere la testimonianza delle abitazioni all'interno delle mura. In ogni caso le ridotte dimensioni della chiesa e del intero complesso, delineano l'immagine di un insediamento modesto, un piccolo centro di popolamento la cui funzione principale rimase forse sempre quella di controllo e di avvistamento sul mare, associata ad attività economiche tipiche del territorio, quali agricoltura, allevamento e pesca. Infatti, sebbene il toponimo Argentiera potrebbe essere stato attribuito al luogo a causa della presenza di minerali argentiferi, pochi documenti citano la zona dell'Argentiera come luogo estrattivo d'argento²²¹. In realtà la

²²¹ Un primo documento scritto risale al 1334 nella *Relazione su lo Stato Senese* di Jacopo Todi che descrive il Monte Argentario come luogo dove *anticamente si cavasse molta copia d'oro, meschiato non con altro che con argento*, DELLA MONACA-ROSELLI-TOSI 1995 pp.15-16. Nel corso del XV secolo e in quello successivo riprende la fama del Monte Argentario come luogo di miniere d'argento e compaiono nuovi documenti: nel 1437 viene richiesto il permesso di poter procedere a realizzare scavi nelle vecchie miniere del Promontorio da un cittadino senese Daniello Romanelli e nel 1451 da un certo Bartolomeo Pernisse di Genova IVI p.19 , inoltre un documento redatto da un certo Claudio Tolomei di Siena intorno alla metà del XVI secolo parla di abbondanti scorie di minerali argentiferi, e propone addirittura, la zona dell'Argentiera come ideale per la costruzione di nuovi insediamenti a causa della ricchezza della vena d'argento; così agli inizi del 1600, Ludovico Buzzelli di Massa Marittima parla dell'Argentiera come di un luogo dove l'argento era così abbondante, da poter battere moneta, IVI p. 20. Ritrovamenti in superficie, e negli scavi effettuati per un rimboschimento, di scorie di fonderia, masserelle di ferro grezzo, pezzetti di ematite, forse elbana o gigliese, e altre a oggetti d'uso di piombo e di ceramica, potrebbero far pensare ad attività estrattive nel territorio ma in realtà ad oggi non è mai stata accertata presenza di miniere d'argento in tutto il promontorio, DELLA MONACA-ROSELLI-TOSI 1996 p. 65.L'origine del nome *Argentarius* è incerta: alcuni affermano che derivi dallo splendore di alcuni giacimenti di cristalli di mica rinvenuti nelle cime del promontorio, mentre altri credono che discenda dall'attività svolta dai

presenza di giacimenti argentiferi non è attestata dalle evidenze geologiche e minerarie attuali, né le evidenze materiali rinvenute nel Monte Argentario relative all'epoca medievale, possono far pensare ad un investimento e un'organizzazione degli insediamenti caratteristico di un territorio a vocazione mineraria, come possiamo osservare nelle vicine colline Metallifere. La stessa tipologia insediativa di Torre Argentiera non è tipica di castelli a vocazione mineraria, e in particolare di metalli tanto importanti come l'argento monetabile.²²²

In relazione al momento di affermazione senese nel promontorio dell'Argentario, nel corso del XV secolo, non resta traccia nelle evidenze murarie di Torre Argentiera, prive di rifacimenti e ricostruzioni successive. La conquista della costa della Maremma meridionale all'interno della politica espansionistica volta all'approvvigionamento di terre e di uno sbocco al mare, portò la città all'edificazione di un sistema difensivo di torri costiere d'avvistamento nel promontorio, alcune ancora oggi conservate come Torre dell'Acqua, Torre di Capo d'Omo, Torre dell'Avvoltore e Torre Cala Grande.²²³ Tale politica ha portato erroneamente molti studiosi a datare anche Torre Argentiera al XV secolo²²⁴ affidandole un ruolo attivo come avamposto di controllo sulla costa durante la dominazione della Repubblica senese. In realtà l'assenza di dati storici e archeologici ci porta a dire che non fu così incisiva la presenza senese in questo sito, così come nell'intero promontorio dell'Argentario. Infatti, pur essendo un luogo ideale per istituirci fortificazioni grazie alle sue caratteristiche morfologiche, il monte Argentario con la retrostante laguna, venne sfruttato appieno soltanto dopo la caduta della Repubblica di Siena, ad iniziativa spagnola per lo Stato dei Presidi²²⁵. Cosicché al contrario della Liguria, della Toscana settentrionale e del Lazio meridionale, lungo la costa meridionale della Maremma furono edificate poche architetture fortificate di spiccata importanza: Castiglione della Pescaia (che peraltro non era senese) e Talamone costituiscono delle eccezioni. È possibile che per Siena, che al contrario di Pisa non sentiva un'autentica

Domizi-Enobardi una delle famiglie più potenti del territorio in epoca romana, che svolgeva l'ufficio di argentarii appunto, o banchieri. Tuttavia, quale che sia la sua origine, il toponimo è molto antico: possiamo leggerlo già negli scritti di Rutilio Namaziano, vissuto nel V secolo d.c.

²²² Si veda il caso di Montieri e la Canonica in BRUTTINI- GRASSI 2010 e BIANCHI-BRUTTINI-DALLAI 2010.

²²³ L'attribuzione delle strutture turriformi alla città di Siena nasce unicamente dallo studio di materiale edito, DELLA MONACA-ROSELLI-TOSI 1996 e GUERRINI 1999 e non da una diretta analisi delle strutture edilizie conservate, analisi che potrà essere realizzata in un secondo momento trattandosi di numerose evidenze, spesso mal conservate e difficilmente raggiungibili, o di proprietà private inserite all'interno di strutture moderne.

²²⁴ CAMMAROSANO-PASSERI 1985 p.328, GUERRINI 1999 p.230

²²⁵ PEROGALLI 1976 pp. 7-42

vocazione marina, le difese lungo la costa si limitavano alle sole torri d'avvistamento²²⁶. È altresì possibile che Torre Argentiera venne sfruttata dai senesi limitandosi a utilizzare le strutture esistenti, forse ancora in buono stato, senza ridefinire le forme dell'insediamento.

²²⁶ IBIDEM

III.3.1 Il monastero di Sant'Angelo Rovinato tra storia e archeologia

Il monastero di Sant'Angelo Rovinato è situato nell'omonima località di Sant'Angelo nel comune dell'attuale centro di Orbetello, su di un'altura denominata Poggio Leccio non molto distante dalla costa tirrenica, dal fiume Albegna e dall'antica via Aurelia.

Del monastero inserito all'interno della diocesi di Sovana non abbiamo documenti scritti.

Nella bolla papale di Gregorio VII del 1081 relativa ai possedimenti che l'Abbazia delle Tre Fontane di Roma aveva in questa zona dell'antico *Ager Cosanus*,²²⁷ viene nominato un *lacu Catamare, ubi est ecclesia S. Angeli*. Secondo Collavini si tratterebbe del lago di Bolsena, che allora era più grande e arrivava fino alla laguna orbetellana, e la chiesa potrebbe identificarsi con S. Angelo presso il Chiarore, sito localizzato più a nord quasi al confine con il Lazio²²⁸. Da una recente tesi di laurea basata sullo studio dei documenti relativi al monastero delle Tre Fontane di Roma e ai suoi possedimenti maremmani è emersa l'ipotesi che si tratti invece della laguna di Orbetello e che la chiesa in questione sia S. Angelo Rovinato a Poggio Leccio, eretto sulla cima di una collina prospiciente la laguna e la via Aurelia; proprio al cenobio romano si legherebbe quindi la fondazione del monastero, inserendola all'interno della politica papale volta alla creazione di una serie di centri strategici di controllo e gestione del territorio nella Maremma meridionale grazie allo sfruttando di enti religiosi a lei preposti che operavano direttamente nel territorio²²⁹. Pur restando dubbia ogni possibile ipotesi sulla fondazione del monastero in base alle fonti storiche, l'analisi delle evidenze murarie ha invece permesso di datare l'impianto oggi conservato al pieno XIII secolo; ciò non porta ad escludere la presenza di fasi di vita anteriori il duecento forse identificabili attraverso uno scavo stratigrafico del sottosuolo.

Del monastero, benché abbandonato e in parte occultato dalla vegetazione, è ben leggibile l'intero impianto planimetrico (*fig. 32*). In elevato si conserva molto bene l'edificio religioso di cui è possibile ricostruire non solo le forme ma anche le dimensioni originali, fino

²²⁷CARANDINI-CAMBI 2002, pp. 261-262, COLLAVINI 1998 pp. 263-282, IDEM 2002, pp. 261-262

²²⁸COLLAVINI 1998 p. 267

²²⁹Si tratta della Tesi di Laurea in Storia Medievale dell'Università degli Studi di Siena della candidata Sara Aprili dal titolo *L'abbazia romana di S. Anastasio ad Aquas Salvias e i suoi domini maremmani*, anno accademico 1999-2000.

all'imposta del tetto; gli altri ambienti invece risultano meno conservati, spesso solo nelle fondamenta, o per pochi filari.

Il complesso monastico di piccole dimensioni presenta un impianto tipicamente benedettino. Un recinto claustrale cinge tutti gli edifici che gravitano intorno ad un chiostro rettangolare, al cui centro si individua una cisterna e un pozzo; lungo il lato nord del chiostro vi è la chiesa perfettamente orientata lungo l'asse est-ovest, mentre lungo i restanti lati, tranne quello est, si individuano alcuni edifici funzionali al monastero, come un probabile refettorio con cucina a ovest e ambienti destinati a dormitorio a sud. Lungo la navata nord della chiesa, ma sempre all'interno del recinto claustrale, si individuano altri due ambienti forse pertinenti alla sacrestia.

Infine nell'angolo sud-est del recinto vi è una piccola torre rettangolare con chiara valenza difensiva.

III.3.2 L'analisi delle evidenze architettoniche

Lo studio delle architetture conservate nel monastero di Sant'Angelo Rovinato è risultato più che mai fondamentale, data la totale mancanza di fonti storiche a disposizione e di indagini archeologiche pregresse. Sfruttando il grande potenziale offerto dall'Archeologia dell'Architettura, si è cercato di far luce su questo insediamento, cercando di risalire alla diacronia costruttiva che ha caratterizzato l'impianto, inserendola all'interno di una griglia cronologica; lo studio dettagliato dell'ambiente tecnico ha permesso poi di formulare delle ipotesi interpretative sulla committenza edificatrice e quindi di far luce sulla più generale storia politica, economica e sociale di questo sito e del suo territorio.

È stata prevista una lettura integrale di tutte le architetture visibili, con una registrazione della stratigrafia costruttiva dei vari corpi di fabbrica, per stabilire una cronologia relativa delle evidenze murarie. In seguito sono stati schedati e classificati in maniera analitica tutti i lacerti murari esistenti, al fine di stabilire una cronotipologia delle tecniche costruttive, in associazione alle tipologie edilizie di riferimento, sfruttando una campionatura di confronto a livello territoriale non molta vasta, ma comunque sufficiente per un inquadramento cronologico.

Compatibilmente con i diversi livelli di conservazione e leggibilità delle evidenze sono stati realizzati dei rilievi prospettici mediante stazione totale (*fig. 33*). Tali supporti grafici sono stati utilizzati per realizzare una dettagliata lettura delle principali unità stratigrafiche ancora leggibili nella muratura. Dato lo stato d'abbandono in cui verte l'intero complesso e la vegetazione che ha invaso le strutture l'unico edificio interessato da rilievo fotogrammetrico è stato quello religioso; i perimetrali sono stati suddivisi in Prospetti Generali relativi alle facce esterne dei muri e Prospetti Particolari le rispettive facce interne. La planimetria utilizzata è quella pubblicata nel 2002 nell'intervento di Cris Wickham e Elisabeth Fentress all'interno del progetto *Paesaggi d'Etruria*²³⁰; alla luce dei nuovi dati emersi, dalla studio degli spazi e delle connessioni tra i vari corpi di fabbrica, la planimetria è stata rielaborata e modificata.

²³⁰CARANDINI –CAMBI 2002 p. 272

III.3.2.1 Il XIII secolo

Tutte le evidenze murarie visibili all'interno del sito di Sant'Angelo Rovinato possono essere inserite in un'unica grande fase costruttiva databile al pieno XIII secolo. Non sono state infatti individuate evidenze riferibile a fasi precedenti, le uniche tracce che potrebbero far pensare alla presenza di insediamenti più antichi in loco o nel territorio limitrofo sono i materiali di rimpiiego utilizzati nella costruzione della chiesa; si tratta di laterizi di chiara derivazione romana utilizzati per decorare l'abside.²³¹

Quindi tutto l'impianto monastico comprensivo della chiesa, del recinto claustrale, del chiostro, degli edifici funzionali al monastero e della torre difensiva, sono stati edificato in uno stesso momento, con l'utilizzo della stessa tecnica costruttiva caratterizzata da una scarsa lavorazione dei litotipi e da una posa in opera piuttosto irregolare, che migliora leggermente nei perimetrali della chiesa, espressione del lavoro di maestranze non specializzate, probabilmente prese in loco. L'attribuzione delle evidenze al pieno duecento si basa unicamente sul tipo di tecnica costruttiva e sulle tipologie edilizie adottate, che se pur labili, trovano confronti nel territorio limitrofo e non.

In linea con le indagini svolte negli altri siti del territorio il duecento resta il secolo delle grandi costruzioni edilizie, espressione della piena volontà delle committenze di manifestare il loro controllo sul territorio attraverso la realizzazione di centri di popolamento fortificati, come il caso del già citato insediamento di Capalbiaccio, ma anche di complessi monastici che, pur rientrando nelle fondazioni di terza generazioni secondo la distinzione operata da Kurze²³² assolvono ancora il compito di punti nevralgici per la controllo della popolazione che vive nel territorio circostante e per la gestione delle risorse.

L'edificio religioso

L'edificio religioso si localizza nella porzione settentrionale del complesso lungo il lato nord del chiostro, perfettamente allineato sull'asse est-ovest. Presenta una planimetria semplice ad aula unica con abside semicircolare aggettante e campanile a vela legato alla facciata, che non ha subito modifiche rispetto all'impianto originario, mantenendo le dimensioni di circa 13,5 X

²³¹Il territorio dell'*Ager Cosanus* a fronte di un impoverimento e abbandono a partire dalla tarda antichità fino al X secolo, ha restituito per i secoli repubblicani e imperiali numerosi e importanti siti romani, come la villa di Settefinestre e la villa delle Colonne oltre all'importante colonia di Cosa, tutti insediamenti non molto distanti dal monastero, CARANDINI 1985, FENTRESS 2003

²³²KURZE 1973

5m. I perimetrali pur conservandosi per circa 5 metri d'altezza non permettono con sicurezza di risalire alle dimensioni d'imposta del tetto, ne tantomeno di stabilire il tipo di copertura. È possibile trattandosi di un monastero benedettino e data la planimetria molto semplice della chiesa, si trattasse di una copertura a capanna con capriate in legno.

Tre accessi sono ancora visibili lungo i perimetrali: uno principale al centro della facciata, e due laterali perfettamente speculari tra loro lungo i perimetrali sud e nord in prossimità della zona presbiteriale. Le due porte laterali erano funzionali a mettere in comunicazioni a sud la chiesa con il chiostro e a nord con gli ambienti retrostanti probabilmente la sacrestia e un ambiente di rappresentanza. Le porte presentano la stessa tipologia anche se variano nelle dimensioni, infatti la porta laterale sud misura circa 1,80 X 85 m mentre quella in facciata, di cui è possibile ricostruire solo la larghezza, misura circa 1,13 m. Si caratterizzano per la presenza di stipiti in pietra sormontati da un arco a tutto sesto sempre in pietra, decorato da una fila di laterizi messi di taglio alternate a litotipi stretti e lunghi messi anch'essi di piatto a formare una ghiera.

Altre aperture sono visibili nell'edificio; si tratta di piccole monofore localizzate una nel campanile a vela sopra la facciata, una nell'abside semicircolare e tre nei rispettivi perimetrali lunghi; quest'ultime presentano stessa tipologia e dimensioni circa 0,35 X 0,90 m e sono formate da stipiti in pietra sormontati da un piccolo archetto sempre in pietra. La finestra dell'abside, che si conserva solo in parte, si differenzia perché leggermente strombata con un vano che misura in larghezza circa 0,77 m, mentre quella nel campanile perfettamente identica come tipologia a quelle laterali si discosta solo per le dimensioni, leggermente più grandi circa 1,04 X 0,40 m.

La tecnica impiegata nella chiesa (tecnica 1 variante A) vede l'utilizzo prevalentemente di blocchi di calcare cavernoso uniti a blocchi di travertino sommariamente sbazzati disposti su filari pseudorizzontali e piuttosto paralleli. L'apparecchiatura nel complesso piuttosto regolare vede comunque l'impiego di zeppe in laterizi e di filari di orizzontamento. Il laterizio viene utilizzato anche come materiale decorativo come si può vedere nelle due porte laterali e in quella di facciata oltre alla volta dell'abside.

Prospetto Generale 1 (fig. 34)

Il prospetto generale 1 corrisponde alla facciata esterna (perimetrale ovest) dell'edificio religioso, allineato in direzione nord- sud e legato stratigraficamente ad un piccolo campanile a vela posizionato sulla sommità perfettamente in asse al centro del paramento, e ai perimetrali nord e sud della chiesa, prospetto generale 2, e prospetto generale 3.

La muratura USM 101 si conserva nella sua larghezza originaria per circa 7,2 m e solo per 5 m in altezza, in quanto rasata orizzontalmente dall'interfaccia di distruzione USM 120. Anche la porzione di muratura relativa al campanile conserva solo la larghezza originaria di circa 2,60 m mentre l'altezza è solo in parte ricostruibile a causa della medesima interfaccia di distruzione USM 120.

La muratura si caratterizza per un'apparecchiatura muraria piuttosto regolare composta da bozze di calcare cavernoso di dimensioni più o meno eterogenee tendenti al rettangolare disposte su filari pseudo-orizzontali e paralleli; a tratti si nota l'utilizzo di pezzi di laterizi come zeppe inseriti nei giunti o nei letti la dove risultano maggiormente irregolari. Il laterizio viene utilizzato anche come elemento costruttivo con carattere decorativo nelle finiture delle aperture. Per la realizzazione dell'angolate e degli stipiti delle aperture si nota invece l'utilizzo di bozze maggiormente lavorate leggermente tendenti alla squadratura, e di dimensioni più grandi rispetto al resto del paramento soprattutto nella porzione inferiore dell'angolata sinistra e nei primi due filari della muratura sinistra fino all'apertura.

La muratura risulta legata stratigraficamente all'apertura USM 102 localizzata al centro del paramento e funzionale all'accesso in navata dalla facciata; della porta, il cui vano misura circa 2 X 1,10 m, si conserva solo la porzione destra in quanto rasata dall'interfaccia di distruzione USM 103, con uno stipite realizzato con bozze tendenti alla squadratura disposte alternate, sul quale si imposta direttamente l'arco a tutto sesto composto solo da 4 cunei in pietra sbozzati. L'arco risulta coronato da una fila di pezzi di laterizi che misurano circa 0,20 X 0,06 m alternati a piccole lastre litiche che oscillano tra gli 0,20 e 0,15 m di lunghezza per circa 0,06 di larghezza, tutti disposti di piatto.

Nella porzione di muratura relativa al campanile si individua sulla verticale della porta, una seconda apertura legata stratigraficamente al paramento; si tratta di una piccola monofora di dimensioni pari a 1 X 0,4 m con stipiti e arco a tutto sesto realizzati con bozzette di calcare.

Sull'intera muratura USM 101 si individua infine un sistema piuttosto regolare di buche pontai funzionali alla realizzazione di ponteggi per l'edificazione del paramento stesso.

Le buche sono distribuite su cinque allineamenti; i primi tre allineamenti sono in facciata, composti da 4 buche non passanti la muratura e di forma rettangolare piuttosto regolare, mentre due sono nel campanile. Il sistema di alternanza delle buche risulta piuttosto regolare con una distanza verticale costante di circa 1,25 m per i primi quattro allineamenti e a 0,50 m per l'ultimo del campanile. Anche le distanze orizzontali sono costanti con una differenza tra le buche centrali distanziate maggiormente circa 2,30 m rispetto a quelle laterali 1,40 m.

Prospetto Generale 2 (fig. 35)

Il Prospetto Generale 2 corrisponde al perimetrale esterno sud dell'edificio religioso allineato in direzione est-ovest; nella porzione occidentale si lega stratigraficamente alla facciata della chiesa, prospetto generale 1, mentre nella porzione orientale si lega al perimetrale est con abside semicircolare aggettante. La muratura originaria USM 201 si conserva interamente in lunghezza pari a 14,40 m., mentre in altezza solo parzialmente, circa 5 m., in quanto rasata successivamente nella sommità dall'interfaccia di distruzione USM 202. Si caratterizza per un'apparecchiatura muraria piuttosto regolare composta da bozze di calcare cavernoso di dimensioni piuttosto eterogenee, tendenti al rettangolare e disposte su filari pseudo-orizzontali e paralleli. In alcuni casi le bozze sono disposte in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra, elemento che però non crea irregolarità nell'apparecchiatura; a tratti si nota l'utilizzo di zeppe in laterizi disposte nei giunti o nei letti la dove risultano maggiormente irregolari. Il laterizio viene utilizzato anche come elemento costruttivo, con carattere decorativo nelle finiture delle aperture. Per la realizzazione dell'angolate e degli stipiti delle aperture si nota invece l'utilizzo di bozze maggiormente lavorate leggermente tendenti alla squadratura, realizzate però con un calcare tendente al rosa e che si sfalda facilmente.

La muratura risulta legata stratigraficamente all'apertura USM 203 localizzata nella porzione centro-orientale del perimetrale, funzionale all'accesso alla navata sul lato meridionale; di dimensioni pari a 0,90 X 1,95 m si caratterizza per stipiti realizzati con bozze tendenti alla squadratura disposte alternate e con l'utilizzo, solo nello stipite sinistro, di alcuni laterizi disposti di piatto tra una bozza e l'altra con funzione di regolarizzare la posa in opera. Sugli stipiti si imposta direttamente l'arco a tutto sesto composto da 7 cunei in pietra sbozzati con la sola chiave di volta realizzata in laterizi. L'arco risulta coronato da una fila di laterizi che oscillano tra 0,20 X 0,06 m e 0,15 X 0,07m disposti di taglio.

Sempre legata alla muratura vi sono tre aperture USSM 204, 205, 206 localizzate nella porzione sommitale del perimetrale e disposte ad una distanza costante tra loro di circa 3,30 m; di queste si conservano integralmente solo le due realizzate nella porzione orientale (204, 205) mentre la terza (206) risulta in parte asportata nella porzione sommitale; si tratta di tre piccole monofore del tutto simili a quella individuata nel campanile di facciata, di dimensioni 0,90 X 0,35 m e caratterizzate da stipiti e archetti a tutto sesto realizzati con bozze di calcare e in alcuni casi con frammenti di laterizi con funzione di zeppe.

Infine legate alla muratura si conservano tre allineamenti di buche pontai (primo allineamento partendo dall'alto USSMM 207, 208, 209, 210, 211, 212; secondo

allineamento UUSSMM 213, 214, 215, 216, 217, 218; terzo allineamento UUSSMM 224, 223, 222, 221, 220, 219) disposti ad una distanza verticale piuttosto costante che oscilla tra 1 e 1,10 m. Gli allineamenti sembrano seguire una schema piuttosto regolare con un numero di sei buche pontai e non passanti la muratura e di forma piuttosto rettangolare, disposte ad una distanza orizzontale che varia tra i 1,30 metri e i 2 metri alle estremità e tra 2,70 e 2,75 m al centro; questo preciso sistema porta ad escludere che i tre fori centrali USSMM 225, 226, 227 meno allineati con le altre buche e di forma irregolare, non siano buche pontai, ma tagli nella muratura in seguito ad attività distruttive.

Prospetto Generale 3 (fig. 36)

Il prospetto generale 3 corrisponde all'antifacciata esterna dell'edificio religioso (perimetrale est) comprensiva dell'abside semicircolare aggettante, allineata in direzione nord-sud; risulta legato stratigraficamente nella porzione settentrionale e meridionale al perimetrale nord, prospetto generale 4, e al perimetrale sud, prospetto generale 2, della chiesa. La muratura originaria USM 301 conserva la sua larghezza complessiva pari a 7,20 m, e un'altezza parziale di 6,60 m, essendo rasata nella sommità dall'interfaccia di distruzione USM 305. La muratura si caratterizza per un'apparecchiatura muraria piuttosto regolare composta da bozze di calcare cavernoso di dimensioni eterogenee tendenti al rettangolare, disposte su filari pseudo-orizzontali e paralleli; si nota la tendenza a utilizzare bozze più piccole nella porzione sommitale mentre litotipi più grandi si individuano nella parte inferiore e nella realizzazione dell'angolata. L'angolata gerarchizzata inoltre presenta bozze maggiormente lavorate tendenti alla squadratura, così come si può notare negli stipiti in parte conservati della monofora al centro dell'abside. Assente il laterizio con funzioni di zeppe mentre viene utilizzato in maniera massiccia come materiale costruttivo nella realizzazione della calotta absidale. Il laterizio dato il suo colore e lo spessore pochi centimetri che oscillano tra 0,06 e 0,07 m potrebbe essere materiale di riutilizzo di epoca romana più che materiale prodotto in loco o importato. Sembrano molto simile per colore e dimensioni ai laterizi utilizzato per coronare gli archi delle tre porte della chiesa.

La muratura si lega stratigraficamente a due monofore localizzate uno al centro dell'abside USM 304 e una USM 302 nella porzione sommitale più o meno al centro lungo la verticale della prima monofora. Queste, sebbene della prima si conservino solo parte degli stipiti, in quanto rasata nella porzione sommitale e inferiore dall'interfaccia USM 306, presentano una tipologia simile ma dimensioni e lavorazione del materiale diverse. Infatti la monofora al centro dell'abside oltre ad essere più grande circa 1,24 X 0,70 m presenta stipiti con bozze

maggiormente lavorate e disposte alternate con una certa regolarità; l'arco che doveva coronarla non si conserva. L'altra monofora invece risulta di dimensioni minori circa 0,20 X 0,60 m e pur ricalcando la stessa tipologia con stipiti su cui si imposta direttamente l'arco a tutto sesto, presenta una posa in opera irregolare con una minor cura nella lavorazione dei pezzi utilizzati.

Nel catino absidale, che si conserva solo in parte in quanto rasato dall'interfaccia di distruzione USM 306, si individuano, legate stratigraficamente alla muratura, tre buche pontai relative ad un sistema di allineamenti verticali e orizzontali di cui oggi non si conservano altre buche a causa dei processi distruttivi; si tratta dell'USM 310, 311, e 309, buche non passanti la muratura e di forma rettangolare.

Nel resto della muratura si notano altre buche pontai singole che non permettono di ricostruire gli allineamenti verticali e orizzontali; nella porzione meridionale della muratura si individuano le UUSMM 308 e 303 mentre nella porzione settentrionale solo l'USM 307.

Prospetto Generale 4

Si tratta del perimetrale esterno nord dell'edificio religioso allineato in direzione est-ovest.

A causa del cattivo stato di conservazione e la presenza di vegetazione infestante, il perimetrale non è stato interessato da rilievo fotogrammetrico mediante stazione totale ma solo da una lettura stratigrafica con l'individuazione delle principali attività costruttive che lo caratterizzano; mancando un supporto grafico la lettura non ha previsto una numerazione delle USM, come per gli altri perimetrali, ma solo una loro individuazione e descrizione.

Lungo il perimetrale nello specifico all'estremità orientale e al centro si nota la presenza di due tronchi di murature che si sviluppano trasversalmente rispetto al perimetrale, lungo la direttrice nord-sud; si tratta dei muri relativi a due ambienti addossati alla chiesa forse funzionale alla sacrestia. La particolarità sta nel fatto che i due lacerti murari si appoggiano al perimetrale nord nella porzione inferiore mentre salendo si vanno a legare ad esso. Questo elemento è probabilmente testimonianza di una scelta strategica adottata dai costruttori durante l'edificazione del complesso, che ha prevista la realizzazione prima delle fondamenta e dei primi filari dei perimetrali della chiesa, poi la costruzione degli ambienti nord esterni la chiesa solo per alcuni metri e infine il proseguo in contemporanea della costruzione della chiesa e degli ambienti.

Alla muratura originaria, caratterizzata dall'utilizzo di bozze di calcare cavernoso di dimensioni piuttosto eterogenee con l'impiego di litotipi più piccoli nella porzione sommitale, disposte su filari pseudorizzontali, legati da malta di colore nero molto tenace, con giunti e

letti irregolari e slavati, si lega stratigraficamente un'apertura conservata solo in parte nella porzione orientale del perimetrale; si tratta di un'apertura funzionale all'accesso laterale alla navata, perfettamente speculare rispetto all'altra localizzata nel perimetrale sud.

Della porta si conserva solo la porzione ovest dell'arco a tutto sesto, realizzato con blocchi finemente sbazzati, sormontato da una ghiera con funzione decorativa in laterizi alternati a lastre di pietra.

Prospetto Particolare 1000 (fig. 37)

Il prospetto particolare 1000 corrisponde al perimetrale interno sud dell'edificio religioso, allineato lungo la direttrice est-ovest.

La muratura originaria USM 1001 che si conserva per una larghezza complessiva di 12,70 m per un'altezza parziale di 5 m a causa dell'interfaccia di distruzione USM 1022=202, si caratterizza per un'apparecchiatura muraria piuttosto regolare composta da bozze di calcare cavernoso di dimensioni più o meno eterogenee tendenti al rettangolare disposte su filari pseudo-orizzontali e paralleli; si nota su quasi tutta la superficie muraria la presenza di malta rifluente liscia, e in alcuni punti anche stilata. I giunti e i letti, là dove sono visibili, risultano di notevole spessore e piuttosto irregolari.

La muratura si lega stratigraficamente all'apertura localizzata nella porzione orientale del paramento USM 1002=203, della quale resta lo stipite ovest e parte di quello est mentre dell'arco a tutto sesto che coronava la parte sommitale si conserva solo la traccia, in quanto asportato dall'interfaccia di distruzione 1023.

Nella porzione sommitale legate alla muratura vi sono tre monofore UUSSMM 1003=206, 1004=205, 1005=204, due delle quali ben conservate restituiscono le loro dimensioni originali pari a 0,40 X 0,88 m e presentano stipiti in bozze con arco a tutto sesto.

Infine si nota la presenza di un sistema di allineamenti di buche portaie non molto regolare e individuabile solo nella porzione inferiore e centrale del paramento mentre quasi del tutto assente nella parte superiore dove vi sono solo due buche, UUSSMM 1019 e 1020 allineate tra loro ad una notevole distanza circa 8 metri. Le altre buche, sei nel primo allineamento, UUSSMM 1012, 1013, 1014, 1015, 1016, 1017 e cinque nel secondo, UUSSMM 1007, 1008, 1009, 1010, 1011, oltre a non essere perfettamente allineate orizzontalmente sono disposte a distanza che oscillano tra gli 1,25m e i 2,70m. Le buche sono di forma più o meno rettangolare e non passanti la muratura.

I restanti prospetti, rispettivamente il Prospetto Particolare 2000, 3000, e 4000 corrispettivi interni dei perimetrali nord, est e ovest, non sono stati interessati da rilievo fotogrammetrico a causa della fitta vegetazione che impediva la realizzazione delle prese fotografiche e quindi anche una dettagliata e corretta analisi stratigrafica delle principali attività costruttive

Gli altri edifici del complesso monastico

La chiesa si affaccia su di un chiostro che costituisce il cuore del complesso monastico. Esso di forma rettangolare misura 12,5 X 16 m (*fig.38*); al centro si individua una cisterna rettangolare di 6,5 X 4 m al cui interno vi è un pozzo circolare. Sui lati ovest e sud del cortile si aprono altri ambienti funzionali alla vita nel cenobio. A ovest si individuano due edifici: uno più grande circa 8 x 12 m e uno più piccolo 5 X 8 m; le due strutture sfruttano come perimetrale occidentale il recinto claustrale, elemento che giustifica nell'ambiente più grande la presenza di due strette feritoie funzionali a controllare lo spazio esterno. Secondo lo schema benedettino ad ovest si trovavano in genere le sale preposte al refettorio e alla cucina²³³; le ridotte evidenze conservate non permettono però di confermare tale ipotesi.

Sul lato sud invece si sviluppano tre ambienti: quello al centro più grande 5 X 7 m mentre quelli laterali quasi identici misurano 5 X 4. Anche queste strutture sfruttano il muro sud del recinto come perimetrale. La loro funzione resta dubbia; rifacendosi sempre al modello benedettino è possibile che qui vi fossero i dormitori dei monaci²³⁴.

Il recinto claustrale (*fig. 39a*) cinge tutto il complesso; il suo perimetrale è ben distinguibile sui lati sud e ovest mentre si conserva solo per piccoli lacerti nel lato est e nord. Mancando completamente tutto l'angolo nord-ovest non sappiamo se il recinto proseguiva chiudendo completamente la chiesa al suo interno o terminava all'altezza dell'angolata della facciata, lasciando così fuori l'entrata principale all'edificio religioso; quest'ultima ipotesi sembra più plausibile in quanto è consuetudine nei monasteri benedettini lasciare la chiesa accessibile ai fedeli che non facevano parte della comunità monastico, ma che vivevano vicini e si recavano in chiesa per le funzioni liturgiche, e che quindi non potevano entrare negli spazi adibiti ai soli monaci (per un confronto si veda il monastero di Santa Maria Alborense sempre in questo elaborato cap. III.4.1)

Infine nell'angolo sud-est del recinto si individua una piccola torre di dimensioni 2,6 X 4,80 m con chiara valenza difensiva, data la sua posizione di avvistamento e le ridotte dimensioni interne (*fig.39 b*).

²³³GELICHI- ALBERTI 2005

²³⁴IDEM

Si nota un'omogeneità nella tecnica costruttiva impiegata per l'edificazione di tutti gli ambienti del complesso monastico. Questo, oltre a confermare la contemporaneità nell'esecuzione costruttiva, dimostra la presenza di una medesima maestranza non specializzata che edificò le strutture.

La tecnica vede l'impiego prevalente di blocchi di travertino uniti a blocchi di calcare cavernoso. Le pietre risultano sbazzate in alcuni casi in maniera più accurata e disposte su filari pseudo orizzontali e paralleli. La regolarità dell'apparecchiatura evita l'utilizzo di zeppe in laterizi molto utilizzate invece nella chiesa. Nel chiostro si nota una particolarità della tecnica, una decorazione a spina di pesce ottenuta con l'utilizzo di piccoli litotipi sbazzati e disposti d'obliquo (*fig.38*).

III.3.4 La cronotipologia delle tecniche costruttive

Lo studio analitico delle architetture del sito di Sant'Angelo Rovinato ha portato all'individuazione di una sola tecnica costruttiva, e di una variante della stessa, inquadrabili nel XIII secolo. Una particolarità dell'ambiente tecnico riscontrato è il fatto che la variante, che si differenzia per una minor lavorazione del litotipo, venga riscontrata nell'edificio religioso. Sulla base di confronti nel territorio e non solo infatti è anomalo verificare che la tecnica più irregolare sia utilizzata nell'edificio più rappresentativo e importante dell'intero complesso, mentre quella più accurata e regolare nei restanti edifici funzionali al monastero, come il recinto e il chiostro. Una possibile spiegazione può, in via del tutto ipotetica, essere l'utilizzo di un intonaco per i perimetrali della navata, anche se allo stato attuale dell'indagine non sono state individuate tracce di copertura nelle pareti analizzate.

I criteri adottati per la classificazione delle tecniche murarie sono stati il tipo di materiale da costruzione, il grado e il tipo di lavorazione impiegato per la preparazione e per la finitura degli elementi, la posa in opera, il tipo di sezione e il tipo di legante seppure a seguito di un'analisi macroscopica delle sue caratteristiche.

L'inquadramento cronologico mancando totalmente un'integrazione tra i dati della stratigrafia verticale e dati di scavo dei depositi orizzontali, è stato possibile mediante il confronto tipologico con altre tecniche datate da scavo, in insediamenti fortificati del territorio.

Tecnica 1 (fig. 40)

La tecnica 1 si caratterizza per la posa in opera di blocchi prevalentemente di travertino uniti a blocchi di calcare cavernoso, sbozzati e privi di qualunque altro tipo di lavorazione. Le pietre utilizzate per lo più sviluppate in lunghezza, di dimensioni che oscillano tra i 35 e 45 m, sono disposte su filari pseudorizzontali e paralleli. In alcuni casi si nota che i litotipi sono disposti in verticale o in obliquo rispetto alla naturale sedimentazione, senza però creare irregolarità nella posa in opera. Infatti l'apparecchiatura nel complesso risulta regolare tanto da non necessitare l'utilizzo di zeppe o di filari di orizzontamento. Mancando una squadratura però i giunti e i letti di posa sono irregolari e piuttosto ampi, a tratti rifluenti, in altri arretrati.

Alla tecnica si associa una particolare decorazione a spina di pesce realizzata mediante piccoli litotipi sbozzati e posti d'obliquo.

La malta utilizzata per legare il materiale si presenta di colore scuro tendente al nero con una granulometria molto grossolana, con inerti di grandi dimensioni, per lo più ghiaia nera non fluitata, grumi di calce bianca e pietrame di varia natura. La consistenza è estremamente

compatta e risulta anche molto tenace. Il sacco è a bancate piuttosto regolari con pietre spaccate di medie e piccole dimensioni allettate in poca malta. La tecnica 1 è utilizzata in tutti gli edifici del complesso monastico ad esclusione della chiesa.

Tecnica 1 variante a (fig. 40)

Si tratta di una variante della tecnica 1 che si differenzia per una minor cura nella lavorazione dei litotipi; infatti utilizza prevalentemente blocchi di calcare cavernoso che oscillano tra il bianco e il grigio, sommariamente sbozzati a conferire una forma quanto più possibile rettangolare, ma privi di qualsiasi altro tipo di finitura; le bozze disposte su filari pseudorizzontali e piuttosto paralleli si presentano di varia pezzatura, per lo più di medie dimensioni, nella porzione centrale, mentre nella porzione superiore si nota l'impiego di bozze più piccole. Per la realizzazione degli stipiti delle aperture e per le angolate gerarchizzate si utilizzano blocchi grandi, alcuni di una variante di travertino che tende a sfaldarsi in superficie, i quali si presentano maggiormente sbozzati quasi squadri. Altra differenza è un utilizzo maggiore dei laterizi usati sia con funzione di zeppe, sia come materiale costruttivo con scopo decorativo, come nel caso della coronazione dell'arco delle due porte laterali e della porta in facciata e nella volta del abside; dato lo spessore circa 0,06 m e il tipo di colore si tratta probabilmente di mattoni rimpiegati forse recuperati da qualche vicino insediamento romano. Tale tecnica risulta impiegata nei perimetrali della chiesa.

III.3.5 Conclusioni

Lo studio delle forme architettoniche del monastero di Sant'Angelo Rovinato, non supportato da fonti storiche totalmente assenti, né da dati di scavo stratigrafico, ha permesso comunque di definire la diacronia costruttiva di questo complesso religioso; l'analisi dettagliata delle tracce lasciate nelle evidenze murarie ha altresì consentito di ricostruire il cantiere edilizio e l'ambiente tecnico, definendo le scelte attuate dai costruttori durante la realizzazione dell'intero impianto. Questi dati sono stati a loro volta utili per formulare un'ipotesi interpretativa sulla committenza edificatrice e quindi sulle dinamiche storiche che hanno interessato il cenobio nei secoli centrali del Medioevo.

La storia costruttiva del monastero sembra incentrata nel XIII secolo; la presenza di un'unica fase edilizia databile al Duecento e la mancanza di attività costruttive successive, potrebbero testimoniare una vita piuttosto breve del sito, che forse non va oltre il XIV secolo. Questi dati non portano però ad escludere la possibilità di un insediamento precedente, localizzato al di sotto dell'impianto duecentesco, o in un luogo limitrofo, rintracciabile solo tramite uno scavo dei depositi orizzontali.

Il complesso rispecchia i modelli dei monasteri benedettini con un chiostro centrale (12,5 X 16 m.) su cui si aprono tutti gli edifici. La chiesa ad aula unica con abside semicircolare aggettante (13,5 X 5m) chiude il lato nord del chiostro. Un recinto claustrale cinge tutto il complesso e risulta munito sull'angolo sud-est di una piccola torre d'avvistamento.

L'analisi dei rapporti stratigrafici ha permesso, all'interno di uno stesso momento costruttivo, di definire la sequenza costruttiva adottata dai muratori per ogni singolo edificio e di formulare così delle ipotesi sulle strategie edilizie usate durante la progettazione dell'intero impianto monastico.

I lavori di edificazione iniziano con la realizzazione delle fondamenta della chiesa e del primo metro d'altezza dei perimetrali della navata; successivamente si passa all'edificazione dei muri del chiostro, che si appoggiano all'edificio religioso sia nel lato ovest che sud, e alla porzione inferiore dei muri relativi agli edifici retrostanti la chiesa, probabilmente la sacrestia e un'altra struttura di dubbia funzione. Il proseguo dei lavori degli edifici sembra invece essere avvenuto contemporaneamente dal momento che la parte terminale degli ambienti retrostanti la chiesa si lega al perimetrale della navata. Non sappiamo se anche i perimetrali del chiostro furono terminati contemporaneamente alla chiesa dato che si conservano solo per pochi filari.

Tutti gli edifici del complesso presentano una medesima tecnica costruttiva, che varia leggermente solo nella chiesa, dove si registra una minor cura nella lavorazione dei litotipi e quindi un'apparecchiatura leggermente più irregolare con utilizzo di zeppe. Questa differenza al quanto anomala, in quanto generalmente l'utilizzo della tecnica più regolare e accurata si riscontra nell'edificio più importante e rappresentativo del complesso monastico, appunto la chiesa, fa propendere per una scelta tecnica motivata forse dall'utilizzo di un intonaco di malta che andava a coprire le pareti della navata della chiesa. Resta un'ipotesi da verificare in quanto al momento non sono state registrate tracce di materiale di copertura sui perimetrali indagati.

L'omogeneità di fondo però, data dall'utilizzo dello stesso materiale costruttivo, pietra calcarea cavernosa associata al travertino, dalla stessa malta (analizzata autopicamente e non con analisi specifiche), e della medesima tipologia di sacco a bancate regolari, lascia intuire la presenza di una maestranza specializzata associata all'operato massiccio di manodopera presa in loco, per la realizzazione di tutto il complesso.

Un elemento che potrebbe far propendere per una maestranza specializzata giunta dall'esterno, è un particolare decorativo rilevato lungo il perimetrale ovest del chiostro, caratterizzato dalla posa in opera di piccole bozzette messe d'obliquo a formare un effetto a spina di pesce. Questo elemento decorativo si ritrova anche nel vicino sito incastellato di Torre Argentiera, e nel villaggio fortificato di Capalbiaccio. Il ripetersi di tale elemento, in siti limitrofi lungo la costa, potrebbe essere il segno di uno stesso gruppo di maestranze che gravitava nel territorio, chiamato forse dalla medesima committenza, per edificare le forme architettoniche di questi insediamenti. La presenza del Monastero delle Tre Fontane di Roma sin dal IX secolo in questo territorio, lascerebbe pensare ad un suo ruolo nell'edificazione di questi siti, anche se dalle fonti sappiamo che nel corso del XIII secolo i possedimenti del cenobio romano passano ai signori Aldobrandeschi, che li ricevono tramite enfiteusi. È possibile pensare però che la cessione in enfiteusi non determinò un reale possesso da parte della famiglia dei possedimenti, ma solo un riconoscimento della sua supremazia nel territorio, quale detentore dei poteri signorili su tutta la contea; nella pratica chi commissionò la costruzione del monastero e degli altri insediamenti fu il monastero delle Tre Fontane.

Alla luce di ciò sembra plausibile inserire Sant'Angelo Rovinato tra i possedimenti del monastero romano, identificandolo con quel *lacu Catamare, ubi est ecclesia S. Angeli* della bolla papale del 1180.²³⁵

²³⁵ APRILI 2000.

Un'ultima considerazione va però fatta sul monastero: la semplicità delle forme e delle tipologie architettoniche adottate, le dimensioni piuttosto esigue degli ambienti, l'ambiente tecnico limitato ad una sola tecnica costruttiva, sono l'espressione di un investimento limitato, attuato dalla committenza. L'insediamento, localizzato in prossimità della costa, oltre a svolgere le canoniche funzioni di centro religioso aveva il compito di controllare e gestire il territorio ad esso pertinente, ma forse senza ricoprire un ruolo importante e significativo nel territorio, ruolo che per altro si concluse presto probabilmente già nel XIV secolo. La totale assenza di fonti storiche avvalorava questa ipotesi e relega il monastero di Sant'Angelo Rovinato al ruolo di piccolo centro che non viene ricordato né per le sue forme architettoniche né per il suo impatto nelle dinamiche storiche del tempo.

III.4.1 Il monastero benedettino di Santa Maria Alborense tra storia e archeologia

Il monastero benedettino di Santa Maria Alborense oggi conosciuto con il nome di San Rabano, è situato ad una altezza di circa 320 m. s.l.m., in una "sella" tra Poggio Uccellina e Poggio Lecci all'interno del Parco Naturale della Maremma, a circa 15 km a sud-ovest di Grosseto.

Anticamente localizzato in un punto di confine tra la diocesi di Roselle e di Sovana il monastero era raggiungibile tramite una strada lastricata, la cosiddetta "Strada della Regina", con carreggiata larga circa un metro e trenta, che si dipartiva dall'antica consolare romana la via *Aemilia Scauri*, strada tirrenica che andava da Roma a Pisa²³⁶ e salendo le curve di livello raggiungeva il cenobio. In un punto ancora pianeggiante la strada andava a toccare un sito di cui si conserva l'antico toponimo, il Romitorio di San Rabano; ancora oggi è possibile vedere, accanto ad un piccolo edificio di forma rettangolare e copertura a volta, forse una cappella di epoca recente, allineamenti di pietre nel terreno, che vanno a definire una struttura rettangolare di medie dimensioni; tutto intorno la presenza massiccia di crolli e di dossi innaturali, confermano l'esistenza di un abitato, forse un posto di blocco lungo la strada che portava al monastero o il primo impianto monastico poi trasferitosi in altura o ancora un villaggio associato al cenobio posto a pochi chilometri di distanza, ipotesi verificabili solo con la realizzazione di uno scavo stratigrafico estensivo dell'area.²³⁷

Il primo documento relativo al monastero è una lettera riportata nel "Codex Canonum" datata al 1101 conservata alla Badia Fiorentina, oggi alla Biblioteca Laurenziana²³⁸. Da esso risulta che Ildebrando, vescovo di Roselle, rinunciò ai diritti di decime sulle proprietà di Santa Maria Alborense e a tutte le decime diocesane dei terreni di proprietà del Monastero. L'atto viene stipulato alla presenza di Bernardo cardinale della Santa Romana Chiesa quindi con il diretto interessamento del Papa. Se ne deduce che già all'inizio del XII secolo il monastero disponeva di ampi possedimenti oltre a ricoprire un ruolo importante nel territorio, tanto da suscitare interessi vari da parte del vescovo e del papato stesso²³⁹. Altri due importanti documenti del 1122 e 1124 sono due bolle papali; nella prima papa Callisto II richiama il

²³⁶ L'antica strada tirrenica che collegava Roma a Cosa e a Populonia fu prolungata nel 109 a.c. fino a Pisa e prese il nome di *Aemilia Scauri*, si veda CITTER 1996 pp. 85-112

²³⁷ MAIOLI 2009 p. 17.

²³⁸ Tutti i documenti di XII-XIII secolo del monastero sono confluiti in un determinato momento ai benedettini fiorentini presso la Badia fiorentina, MAIOLI 2009 p. 37

²³⁹ FEDI 1942 p. 24, FARINELLI 2007 scheda 19.05, MAIOLI 2009 p. 37

vescovo di Roselle, insoddisfatto delle perdite precedenti, e gli ricorda che il monastero deve rimanere alle dirette dipendenze della santa sede; nella seconda il papa oltre a ribadire i rimproveri precedenti chiede che sia tolto l'interdetto contro i chierici di Monte Calvo (oggi Poggio Cavolo) alle dipendenze del monastero²⁴⁰. L'importanza e il ruolo raggiunto dal monastero nelle dinamiche storiche del territorio maremmano nonché l'ampiezza del patrimonio vengono confermate in un nuovo documento, datato al 1199, dove sono documentate numerose controversie nate tra il cenobio e altri possessori presenti nel territorio, come la lite tra gli abati dell'Alberese e la lontana Abbazia di Sestinga, uno dei monasteri più potenti del territorio²⁴¹.

All'inizio del XIV secolo l'ordine benedettino entra in crisi in tutta Italia a causa del processo di dissolutezza e abbandono della vita monastica. A questo fenomeno i papi cercano di reagire istituendo delle commende, cioè affidando il patrimonio ecclesiastico ad un amministratore laico o religioso, il quale percepisce i redditi del cenobio e nel caso si tratti di un ecclesiastico può anche avervi giurisdizione ma senza, in ogni caso, esercitare alcuna autorità sulla disciplina monastica interna.

Nel 1303 papa Bonifacio VIII affida il monastero in commenda ad un unico amministratore, il cardinale Teodorico; il cenobio che già dal 1254 cessa di essere sotto l'ordine Benedettino Cassinese cambia così il nome in "Grancia" o Casa di San Benedetto dell'Alberese.²⁴²

Nel 1307 la commenda venne assegnata da papa Clemente V ai cavalieri Gerosomitani di San Giovanni in Gerusalemme e quindi annessa al priorato di Pisa;²⁴³ affidando a loro l'abbazia, il papa si assicura ancora un controllo sulla comunità e sui possessi.

Negli anni Trenta del Trecento fu temporaneamente occupato dai fuoriusciti ghibellini grossetani, capeggiati da Vanni degli Abati, detto il Malia, che si opponevano al dominio senese sulla città di Grosseto. Dopo la conquista militare, il monastero fortificato (denominato nei documenti *fortilitium*) viene riconsegnato ai cavalieri ma sotto il controllo di Siena. Nei documenti si specificava che non dovevano essere richieste gabelle o pedaggio ai cittadini senesi che recassero con sé mercanzia sulla strada che da Talamone andava all'entroterra

²⁴⁰FEDI 1942 pp25-26, FARINELLI 2007 scheda 19.05, MAIOLI 2009 p.38

²⁴¹Ivi p.28, IBIDEM, IBIDEM

²⁴²CAPPELLI 1910, FEDI 1942 p. 30, FARINELLI 2007 scheda 19.05

²⁴³I Cavalieri o Ospitalieri erano un ordine religioso-militare direttamente legato al papa; l'ordine formatosi intorno al mille a Gerusalemme per combattere gli infedeli, viveva, così come l'ordine dei templari, secondo la regola cenobitica ma a differenza dei monaci gli adepti combattevano in guerra. Ai Cavalieri venne affidata la cura dei pellegrini in Terra Santa con la creazione di ospedali. Finite le crociate i cavalieri si spostarono prima a Rodi poi a Malta

dell'Alberese, a testimonianza quindi del controllo da parte del monastero del porto e della strada per Talamone.²⁴⁴ Già negli anni successivi il monastero viene nuovamente coinvolto nelle turbolenze antisenesi fomentate ancora dagli Abati-del Malia nel 1344 e dal priore dei cavalieri di San Giovanni durante gli anni Settanta del Trecento, sino a che passò sotto il controllo senese dopo la pacificazione del 1378²⁴⁵. Il controllo di Siena sul monastero fu sempre forte; nel 1344 il monastero promette che tutto il sale prodotto dalle saline di Talamone sarà venduto unicamente a Siena. Nel 1376 Siena occupa il porto di Talamone e i Gerosolimitani si ribellano e in loro aiuto arriva il papa cosicché nel 1379 riottengono il porto. Le controversie tra Siena e l'ordine dei gerosolimitani continuerà fino alla metà del XV secolo.²⁴⁶

Nel XVI secolo l'abbazia fu definitivamente abbandonata spostando la Prioria, per volere dei cavalieri, in un luogo più accessibile, in un poggetto che domina la via Aurelia oggi non individuabile. Nel secolo XVIII infine l'Ordine dei Cavalieri di Malta vendette l'antico possesso che, dopo vari passaggi, fra cui i principi Corsini ed i Lorena, giunse all'Opera Nazionale Combattenti ed infine al Parco Naturale della Maremma nel 1975.²⁴⁷

Dell'antica abbazia rimane in buone condizioni tutto l'impianto monastico (*fig. 41*) che conserva quasi tutte le strutture murarie in elevato, alcune nelle loro forme e dimensioni originali, cosa piuttosto rara nel nostro territorio, dove i complessi monastici vertono quasi sempre in cattive condizioni.

Per chi vi giunge da qualunque lato del pianoro non può non notare la torre campanaria, che, con i suoi 31 metri, svetta tra la fitta vegetazione e preannuncia quello che ancora oggi costituisce uno dei monumenti più significativi e importanti della Maremma grossetana e della Toscana meridionale. Con le sue forme edilizie, le sue decorazioni e l'articolazione complessa degli spazi, il monastero di Santa Maria Alborense sintetizza bene le numerose correnti romaniche presenti nel sud della Toscana e ci restituisce un interessante modello di edilizia religiosa che trova pochi confronti nel territorio grossetano (*figg. 42-43*).

Costruito secondo lo schema benedettino il complesso monumentale conserva nella sua forma originaria la chiesa abbaziale con a lato l'alta torre campanaria; il recinto claustrale racchiude all'interno tutti gli edifici connessi al monastero che si affacciano su di un chiostro, al cui

²⁴⁴FARINELLI 2007 scheda 19.05.

²⁴⁵IBIDEM

²⁴⁶IBIDEM

²⁴⁷IBIDEM

centro si conserva un pozzo per l'approvvigionamento dell'acqua. Nell'angolo sud-est esterno al recinto vi è un'alta torre rettangolare a carattere difensivo posta a controllo della vicina linea di costa.

Inglobata nel recinto si conserva inoltre una terza torre, di forma circolare, a cui si appoggia il transetto est della chiesa. Si tratta di una torre preesistente al complesso che allo stato attuale della ricerca resta ancora di dubbia interpretazione.

Intorno al monastero rimangono testimonianze di un possibile abitato associato al cenobio caratterizzato oltre che dalla presenza di una cisterna e di una vasca per la raccolta dell'acqua, da un grande edificio a sala, e da una serie di allineamenti nel terreno che sembrano definire un vero sistema di ambienti.

III.4.2 Storia degli Studi

I sorprendenti resti del monastero sono stati da sempre oggetto d'interesse da parte di eruditi locali, ma anche di storici dell'arte, architetti, nonché Soprintendenze, che ne hanno studiato la storia, le forme architettoniche, lo hanno reso oggetto di restauri, e protagonista di guide storico-archeologiche e di pubblicazioni sin dall'inizi del '900. A partire dalle foto storiche dell'archivio Alinari e dell'Archivio Gori del 1920 in cui il monastero pur diruto e invaso dalla vegetazioni viene immortalato e descritto, ai primi studi storico-architettonici svolti dallo studioso Cappelli²⁴⁸ e dall'architetto Enzo Fedi²⁴⁹, si arrivò agli anni '70 alla decisione di restaurare e sottoporre il sito ad una preliminare indagine archeologica. Infatti i lavori di restauro effettuati a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali tramite la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Siena e Grosseto, sono iniziati nel 1970 e terminati nel 2003 con la riapertura al pubblico del sito. Con questi lavori durati molti anni e intervallati da momenti di stasi a causa di finanziamenti spesso molto modesti, è stato possibile riportare alla luce l'intero impianto monastico, ma non senza danni dovuti alle tecniche di restauro poco evolute e alla perdita di molti particolari dell'intervento²⁵⁰.

Dopo le prime fasi di consolidamento delle strutture più alte, come la torre campanaria, la torre rettangolare e la copertura della chiesa, si passò alla rimozione dei crolli che riportarono in luce tutti gli ambienti dell'impianto cenobitico. Gli ultimi interventi che hanno visto coinvolta anche la Regione Toscana, attraverso l'Ufficio del Genio Civile di Grosseto, ha portato alla nuova copertura della chiesa in ferro e lexan, oltre al restauro del tamburo e della cupola.²⁵¹

Molto si è scritto sulla fasi costruttive e la loro periodizzazione, dall'impianto originario fino all'abbandono definitivo, e molto sui possibili committenti che ne vollero la fondazione e che poi ne dettarono le sorti nel corso dei secoli. I primi lavori significati del Cappelli²⁵² e del Fedi²⁵³ incentrati per lo più sulla chiesa e sul campanile, gli unici edifici a quel tempo ben visibili, datano l'impianto originario alla fine dell' XI secolo, non senza escludere la presenza di un insediamento religioso più antico, che giustificerebbe l'anomalo orientamento della

²⁴⁸CAPPELLI 1910

²⁴⁹FEDI 1942

²⁵⁰MAIOLI 2009 pp. 209- 239

²⁵¹ IBIDEM

²⁵²CAPPELLI 1910

²⁵³ FEDI 1942

chiesa, non perfettamente allineate sull'asse est-ovest, come le chiese benedettine. Entrambi gli studiosi ipotizzano appartenere all'originario impianto tutta la chiesa fino alla copertura con volte ogivali, il transetto con le sue volte a botte e le tre absidi con calotte emisferiche; il Fedi in particolare evidenzia i forti elementi del romanico lombardo a cui si uniscono influenze meridionali forse provenienti da Montecassino²⁵⁴. Il campanile insieme alla copertura a cupola all'incrocio del transetto sormontata dal tiburio e tamburo esterno, vengono aggiunti successivamente e li datano alla prima metà del XII secolo; adesso le maestranze sembrano subire influenze anche dal mondo laziale anche se conservano ancora molti elementi lombardi.

L'ipotesi di una prima fase costruttiva della chiesa di fine XI secolo senza la cupola emisferica aggiunta nel XII secolo, sostenuta anche da storici dell'arte quali Mario Salmi nella sua opera *Architettura romanica in Toscana*²⁵⁵ e Toesca in *Storia dell'arte I, II Il Medioevo*²⁵⁶, viene successivamente smentita dagli studi della Raspi Serra del 1972; nella sua opera, *La Tuscia romana, un territorio come esperienza d'arte :evoluzione urbanistico-architettonica*²⁵⁷, all'interno di un excursus sull'architettura romanica della Tuscia, afferma che l'edificazione della chiesa sia avvenuta in un'unica fase costruttiva alla fine dell'XI secolo, comprensiva anche della cupola, e sottolinea le affinità con San Giovanni a Tarquinia e quindi influssi laziali. Tale ipotesi viene portata avanti anche dall'Architetto Marrucchi che lega al progetto primitivo anche il sistema di copertura a volte ogivale²⁵⁸.

Con la messa in luce di tutto l'impianto monastico gli studi più recenti hanno portato a nuove ipotesi che meritano di essere ricordate. Alla fine degli anni ottanta fu realizzata una tesi in Storia dell'Architettura e di Restauro delle Strutture Architettoniche presso l'Università di Firenze svolta dagli studenti Stefano Sagina e Luca Merelli dal titolo *L'abbazia di San Rabano nel Parco della Maremma. Verifiche statiche e ipotesi di consolidamento*²⁵⁹. Il lavoro aveva lo scopo di offrire una piattaforma di dati da utilizzare per un'ipotesi di restauro e consolidamento dell'intero complesso monastico; a tal fine furono realizzate una serie di analisi: quella storica sui testi, quella diretta sui manufatti divisa in archeologica, architettonica, litologica, e infine un'analisi più tecnica con i calcoli di verifica, ipotesi di

²⁵⁴ Ivi p. 55

²⁵⁵ SALMI 1928

²⁵⁶ TOESCA 1913-1927

²⁵⁷ RASPI SERRA 1972

²⁵⁸ MARRUCCHI 1998 pp. 45-52

²⁵⁹ MERELLI-SAGINA 1988

dissesti e progetti di consolidamento. Per quanto riguarda l'analisi archeologico-architettonica degli elevati i dati portarono ad affermare la presenza di un'unica fase costruttiva per la chiesa primitiva, caratterizzata da una pianta a croce latina triabsidata con copertura a capriate nella navata e a botte e a semicupola nei transetti e absidi, con tamburo quadrato coperto a capanna all'incrocio tra navata e transetto. In un secondo momento viene collocato il rifacimento della copertura a volte a crociera nella navata e contemporaneamente il tamburo ottagonale con cupola emisferica. Per quanto riguarda la periodizzazione dei restanti edifici del complesso viene definita una cronologia relativa degli stessi, che vede in particolare la torre campanaria, costruita in un'unica fase, successiva alla chiesa, così come la torre d'avvistamento.

L'inserimento del monastero all'interno della guida storico-archeologica sugli edifici sacri della Maremma grossetana alla metà degli anni '90 a cura del professor Carlo Citter²⁶⁰ portò, oltre alla descrizione delle imponenti rovine del monastero, ad una prima analisi e interpretazione della torre circolare localizzata a lato del transetto est della chiesa abbaziale; si scrisse che si trattava di un avamposto difensivo di VI secolo, residuo bizantini sulla fascia costiera, ubicato lungo la direttrice della via *Aureli*, insieme a Cosa, Talamonaccio e Poggio Cavolo.²⁶¹

Nell'ultima pubblicazione uscita nel 2009 curata dall'architetto Nicoletta Maioli, da molti anni legata allo studio del monastero e al suo restauro²⁶², viene presentata una dettagliata analisi delle fasi costruttive con una loro periodizzazione e con esplicative planimetrie di fase. Secondo l'autrice, a fianco di una prima torre circolare forse di epoca longobarda, venne costruito un castello, costituito da un circuito murario e da alcuni ambienti, i cui resti sarebbero visibili nella porzione inferiore dei perimetrali del recinto claustrale e lungo il lato sud della navata della chiesa²⁶³; sul castello probabilmente legato alla famiglia Aldobrandesca che dall' IX secolo ricopriva un ruolo importante in questo territorio, venne poi edificato l'impianto monastico nel corso dell'XI²⁶⁴. Anche in questo testo si ribadisce l'ipotesi secondo cui la chiesa subì nel corso del XII modifiche rispetto alla struttura iniziale, con l'aggiunta cioè della cupola e del tamburo esterno nella zona centrale, inizialmente coperta con volte a

²⁶⁰CITTER 1996 pp. 17-18

²⁶¹IVI p.98

²⁶² Nello specifico l'architetto Maioli ha seguito negli ultimi anni i lavori finali di restauro prima della riapertura al pubblico nel 2003; si è occupata in particolare di progettare la nuova copertura della chiesa utilizzando materiali contemporanei ma rispettando la forma originaria del tetto. Archi e crociere in ferro sorreggono il tetto a capanna interamente fatto di vetro, MAIOLI 2009

²⁶³IVI p.31

²⁶⁴IBIDEM

botte come nei transetti. In questo momento di ridefinizione dell'impianto monastico viene costruito il campanile e la torre difensiva rettangolare; anche gli ambienti interni costruiti lungo il recinto vengono adesso muniti di nuove coperture a volta a botte e un lungo edificio, detto ospedaletto, viene realizzato sul lato sud.

Nonostante la quantità di studi realizzati ho ritenuto necessario analizzare nuovamente le evidenze murarie conservate nel monastero, utilizzando gli strumenti propri dell'Archeologia dell'Architettura. Grazie alla disciplina sono stata in grado in primo luogo di definire una nuova scansione cronologica, nella quale inserire le principali fasi costruttive del monastero, che in parte si discosta dalle precedenti ipotesi di periodizzazione; in secondo luogo, analizzando dettagliatamente le tracce lasciate nel costruito, sono riuscita a giungere ad una comprensione delle scelte e delle tecniche costruttive legata a maestranze che vi lavorarono e quindi a delle committenze che commissionarono tali lavori, fino a delineare le principali linee guida della storia politica, economica e sociale di questo importante insediamento della Maremma meridionale.

III.4.3L'analisi delle evidenze architettoniche

La strategia di lavoro adottata nel sito di Santa Maria Alborense è stata dettata unicamente dalla tempistica e dalle risorse umane disponibili. Trattandosi di un sito molto grande e avendo a disposizione già rilievi planimetrici e prospettici realizzati dagli architetti che si sono occupati del restauro del sito, si è deciso di tralasciare l'aspetto grafico della documentazione e realizzare solo una registrazione autoptica della stratigrafia costruttiva dei vari corpi di fabbrica, per stabilire una cronologia relativa delle evidenze murarie. Le strutture sono state descritte in ogni particolare, misurando gli spazi e ricostruendo dove possibile le forme originali e indicando le modifiche apportate nel tempo. In seguito sono stati schedati, classificati in maniera analitica mediante campioni fotografici in scala, e localizzati in planimetria, tutti i lacerti murari esistenti, al fine di stabilire una cronotipologia delle tecniche costruttive, in associazione alle tipologie edilizie di riferimento. Non è stato necessario realizzare una nuova planimetria ma è stata utilizzata quella realizzata in occasione dell'ultima pubblicazione dall'architetto Maioli (Maioli 2009); su di essa sono state realizzate delle piante di fase riferibili ai momenti significativi di costruzione e modifica dell'impianto monastico

III.4.3.1 Periodo ante XII

La struttura più antica, riferibile ad una fase costruttiva precedente l'impianto del monastero, sembra essere la torre circolare localizzata a nord-est del complesso, a fianco dell'abside destro della chiesa. Della struttura turriforme, che misura 4,5 m di diametro con uno spessore dei muri pari a 1,30 m, si conserva solo il piano terra coperto da una volta in pietra ogivale e accessibile mediante una porta localizzata nella parete ovest. L'edificio, che si doveva elevare per vari piani in altezza, aveva verosimilmente funzioni difensive, date le dimensioni interne piuttosto esigue; l'ambiente oggi conservato coperto da volta ogivale era probabilmente adibito a magazzino per la conservazione delle derrate alimentari (*fig.44*).

I rapporti stratigrafici registrati non lasciano dubbi sulla anteriorità della torre rispetto all'edificio religioso, il cui spigolo est del transetto anziché essere retto, è lavorato in modo da accogliere la curvatura stessa della torre. Nonostante la mancanza di confronti nel territorio limitrofo per quanto riguarda strutture turriformi circolari altomedievali,²⁶⁵ l'analisi tipologica e della tecnica costruttiva permette di andare oltre una datazione relativa, basata solo sui rapporti stratigrafici, e definire una cronologia più precisa entro la quale inserire la struttura. Infatti la tecnica costruttiva (analizzabile solo internamente, in quanto i paramenti esterni della torre sono stati restaurati e in parte ricostruiti in epoca moderna imitando l'antica tecnica) è caratterizzata da bozze di calcare sviluppate per lo più in lunghezza, disposte su filari piuttosto orizzontali e paralleli. La diffusione di questa tecnica muraria in bozzette di cava o di raccolta su filari piuttosto regolari, iniziata in Toscana già tra VIII e IX secolo, aumenta nel corso del X e XI nella realizzazione di strutture difensive e di culto soprattutto in ambito rurale; è ricondotta all'operato di maestranze itineranti forse ricettive del bagaglio di saperi che si stavano diffondendo nelle realtà urbane, come Lucca, Pisa.²⁶⁶ Nel territorio si trovano confronti nel vicino sito di Poggio Cavolo dove nella chiesa, interna all'abitato, datata da scavo alla fine del X secolo, si impiegano pietre di raccolta o di cava sommariamente sbazzate e poste su filari sub-orizzontali,²⁶⁷ o ancora nel più lontano centro di Arcidosso, sul Monte Amiata, dove lo studioso Nuccioti ha identificato e datato al X secolo, un edificio interpretato come *palatium* che presenta un'apparecchiatura regolare con bozzette di

²⁶⁵ Esempi di torri circolari ci sono nel territorio ma sono esempi tardi, quattro-cinquecenteschi, presenti soprattutto nel promontorio dell'Argentario e legati al sistema difensivo senese, si veda DALLA MONACA 1996 e GUERRINI 1999

²⁶⁶ BIANCHI 2008 pp. 23-38

²⁶⁷ SALVADORI *et alii* 2006

travertino su filari sub-orizzontali²⁶⁸. Spostandoci oltre la Toscana un altro importante esempio di confronto sembra essere la torre rinvenuta da scavo nel castello di Brina, localizzato nella Lunigiana tra Sarzana e Luni;²⁶⁹ questo edificio presenta una forma circolare con paramenti in pietra calcarea sbozzata e legata da malta. Tale torre viene datato tra la fine del X e inizi XI e svolgeva funzioni di guardi nella porzione sommitale dell'area, associata ad altri edifici e ad una cinta muraria, dapprima in legno poi in pietra.²⁷⁰ La scelta tipologica adottata e l'ambiente tecnico che denota delle precise conoscenze relative al tipo di materiale, non preso in loco, e alla seppur sommaria lavorazione per ottenere un'apparecchiatura regolare, indicano la presenza di muratori esperti provenienti dall'esterno che si allontanano dalla tradizione costruttiva altomedievale, basata sulla tecnica complessa molto diffusa in Liguria tra V e X secolo; dietro tali scelte si cela senza ombra di dubbio la mano di una committenza forte identificabile nei *domini* di Burcione²⁷¹.

Quindi, senza escludere l'ipotesi portata avanti dal professor Citter²⁷² di identificare la torre con un avamposto bizantino a difesa della linea di costa insieme al castello di Talamonaccio e Poggio Cavolo, si può avanzare un'altra tesi ovvero che si tratti di una torre difensiva altomedievale, databile tra il X e XI secolo, associata forse ad un circuito murario ed ad altri edifici come ad una primitiva chiesa, di cui non restano tracce, probabilmente realizzati in materiali deperibili e individuabili solo attraverso uno scavo estensivo del sottosuolo; l'edificio è il frutto del lavoro di una maestranza itinerante che importò una tipologia edilizia nuova, vista la mancanza di altre torri circolari nel territorio per queste fasi storiche, e saperi tecnici specializzati, che la legano ad una committenza di potere forte che iniziava ad emergere con una politica volta a costruire strutture identificative del proprio status e del proprio controllo nel territorio.

²⁶⁸NUCCIOTTI 2006

²⁶⁹BALDASSARRI-PARODI 2011 pp. 70-85

²⁷⁰IVI p.73

²⁷¹IVI p. 81

²⁷²CITTER 1996 pp.17-18

III.4.3.2 Il XII secolo

Al XII secolo si riferisce l'edificazione del primitivo impianto monastico, realizzato in un'unica fase costruttiva e comprensivo della chiesa, del recinto claustrale, e del chiostro centrale su cui si affacciavano tutti gli ambienti funzionali alla vita del cenobio.

La chiesa 23,4 x 5 x 12,7 m (area 154mq) orientata nord-ovest sud-est conserva l'originale pianta a croce latina ad aula unica con transetto sul cui vano centrale si innalza una cupola emisferica; nel transetto si aprono tre absidi semicircolari aggettanti di cui la centrale più grande delle altre. L'altezza originaria dell'edificio doveva essere quella attuale, tranne l'innalzamento finale con merlatura aggiunto successivamente e visibile lungo tutti i perimetrali della chiesa. La primitiva copertura della navata, che molto probabilmente doveva essere con capriate in legno, non si conserva, mentre è ancora visibile il sistema originario di volte a botte in pietra nei transetti laterali e la cupola emisferica con tamburo ottagonale all'innescio tra la navata e il transetto. La cupola in pietra è raccordata alla pianta quadrata del vano sottostante, attraverso l'ausilio di 4 pennacchi angolari.

Sono due le tecniche utilizzate nella muratura originaria: la prima (tecnica 2), caratterizzata dall'impiego di conci di verrucano perfettamente squadrate e spianati su filari orizzontali e paralleli, si individua nella porzione centrale dei perimetrali a formare una fascia che per colore, dimensioni e lavorazione dei litotipi, si discosta dalla restante muratura caratterizzata da blocchetti di calcare sommariamente squadrate e spianati sviluppati più in larghezza che in altezza (tecnica 3).

Per quanto riguarda il sistema d'aperture originario si conserva il portale in facciata (*fig45*); di ridotte dimensioni circa 1,90 X 1,03 m presenta stipiti costituiti da un'unica pietra su cui si imposta un architrave anch'esso monolitico decorato con rozzi rilievi (un cordoncino inquadra tre croci greche), sul quale a sua volta si posa direttamente un arco a tutto sesto scolpito con un doppio tralcio di vite intrecciato, foglie e grappoli. A coronamento dell'arco resta la traccia di un secondo arco sporgente ora quasi totalmente abraso. Salendo ancora si individua nella muratura un altro filare di conci a cunei, chiaro segno di un ulteriore arco più grande e sporgente anch'esso quasi totalmente cancellato dal tempo. Questi archi uniti alle due mensole modanate a lato del portale, anche se inserite in un secondo momento, sono forse il segno della presenza di un protiro in facciata a copertura dell'ingresso. Questa tipologia tipica dell'architettura paleocristiana e romanica è di norma costituita da una volta a botte sostenuta

da una coppia di colonne, ma vi sono casi in cui la volta è semplicemente aggettante dalla facciata di un edificio²⁷³.

Anche la porta laterale (*fig.46a*), che permetteva l'accesso all'edificio dalla navata est, risulta originaria e presenta una struttura simile, anche se più semplice rispetto alla porta di facciata, con stipiti e architrave realizzati con conci ben lavorati, che sorreggono un arco a tutto sesto. Questa porta era funzionale ai monaci che dal chiostro volevano accedere direttamente alla chiesa senza passare dall'esterno; nel progetto iniziale non era previsto nessun accesso lungo il perimetrale ovest, probabilmente perché da questo lato la chiesa non era protetta dal recinto claustrale e un'eventuale porta avrebbe immesso direttamente nello spazio aperto.

Dell'originario sistema di finestre, piccole monofore che non lasciavano piovere luce all'interno della chiesa, se ne conservano 5, una nell'abside centrale oggi tamponata, nel perimetrale sud del transetto occidentale, nel perimetrale est del transetto orientale e due rispettivamente nei lati ovest ed est del tamburo (*fig.46b*). La finestra dell'abside centrale presenta un arco a tutto sesto scolpito con una decorazione del tutto simile a quella del arco nel portale in facciata, con un doppio tralcio di vite intrecciato, foglie e grappoli.

Le decorazioni nelle absidi con paraste assai larghe, archetti pensili a sesto ribassato, sorretti da mensole lavorate che sostengono il tetto, di chiara derivazione lombarda, possono essere inseribili in questo arco cronologico²⁷⁴ (*fig.46c*).

Davanti alla facciata della chiesa si conservano solo nelle fondamenta degli allineamenti che potrebbero indicare la presenza di un atrio di forma rettangolare e di dimensioni approssimativamente pari a 11 x 9 m e un'area di 99 mq; non si ha traccia per questa fase di un campanile associato alla chiesa.

Contemporaneamente alla costruzione della chiesa avviene la realizzazione del recinto claustrale che copre una superficie molto ampia; il circuito non includeva al suo interno l'edificio religioso, che con il suo perimetrale est andava a costituire il limite occidentale del recinto stesso; l'esclusione della chiesa dal circuito era legata ad una consuetudine dei monasteri benedettini di mantenere separato l'accesso dei fedeli alla chiesa, rispetto alla comunità monastica che viveva all'interno del recinto.

Gli accessi al recinto claustrale erano tre: uno di piccole dimensioni localizzato a lato della facciata della chiesa che permetteva l'accesso da ovest; un altro a sud di medie dimensioni, e uno monumentale che permetteva l'accesso da nord caratterizzato da un corridoio voltato (con volta a botte fatta di scaglie di pietre messe di taglio poggiata direttamente sui perimetrali del

²⁷³MORETTI 1995

²⁷⁴Moretti 1995

corridoio) scandito da tre porte in successione l'ultima delle quali immetteva in un ambiente di servizio, che si affacciava sul chiostro; esternamente il corridoio aveva un ballatoio di avvistamento in legno come dimostrano quattro mensole modanate e allineate.

Lungo i lati del recinto si sviluppano una serie di ambienti funzionali alla vita del cenobio; addossato al perimetrale est della chiesa si individuano un edificio diviso in tre ambienti, due dei quali di maggiori dimensioni e non comunicanti tra loro e uno più piccolo collegato alla chiesa e all'ambiente adiacente (*fig47a*). L'edificio che risulta coperto da una volta a botte in pietra era a due piani come mostrano i fori per l'alloggio di travi a sostegno del solaio, localizzati nel perimetrale della chiesa, e le mensole nei tramezzi laterali. Nel perimetrale della chiesa inoltre, a conferma della contemporaneità costruttiva con l'edificio religioso, sono inserite delle pietre sporgenti, allineate orizzontalmente, funzionali a meglio ammorsare la volta di copertura degli ambienti. Gli accessi all'edificio sono in facciata: quello a sud permetteva l'entrata al primo ambiente mentre quello nell'estrema porzione nord immette negli altri due ambienti. Dato il loro legame con la chiesa è possibile ipotizzare che questi spazi avessero la funzione di sacrestia e forse di biblioteca come ipotizza anche l'architetto Maioli.

Lungo il lato orientale del recinto si individuano quattro edifici non comunicanti tra loro che utilizzano il circuito claustrale come perimetrale est. Sono ambienti a due piani come mostrano i fori del solaio allineati orizzontalmente nella cinta e le finestre rettangolari anch'esse predisposte nel recinto; il progetto originario non presupponeva la presenza di coperture volate per il primo piano, come nel caso degli ambienti adiacenti la chiesa, ma solai e copertura lignea. Gli accessi erano tutti in facciata e non erano previste porte verso l'esterno, per meglio garantire la sicurezza del monastero, così come le finestre al primo piano erano delle strette feritoie funzionali per lo più al controllare dello spazio esterno. Per quanto riguarda la funzionalità di questi ambienti si ipotizza fossero strutture adibite alle cucine, al refettorio e alla dispensa, vista la presenza di un fosso su questo versante, esterno al recinto.

Sul lato nord a destra della torre circolare e di fronte all'ingresso monumentale si sviluppano altri tre ambienti che sfruttano il lato settentrionale del recinto come perimetrale; sia il primo edificio isolato che gli altri due comunicanti tra loro attraverso una porta, erano sviluppati su due livelli e prevedevano in origine un solaio e una copertura lignea nel primo piano. Avevano gli accessi principali in facciata; uno di questi era direttamente comunicante con l'entrata monumentale del monastero, tanto da far ipotizzare che si trattasse di uno spazio di servizio; l'altro ambiente a lui collegato risulta di dubbia funzione. Infine l'ambiente isolato, attaccato alla torre, era in via del tutto ipotetica la sala capitolare.

Davanti alla torre circolare viene realizzato un nuovo muro che le si addossa, probabilmente per meglio inglobarla all'interno del nuovo sistema di spazi; il muro viene dotato di una porta per garantire l'accesso alla torre, e di un sistema di scale a chiocciola che permettevano di raggiungere i piani superiori della torre.

Infine sul lato ovest restano tracce di alcuni ambienti ma gli interventi successivi non permettono di ricostruire le forme, le dimensioni ne tantomeno le funzioni originarie di tali spazi.

Tutti gli ambienti sopra descritti si affacciavano sul chiostro di forma rettangolare e dimensioni pari a 19,6 x 12,6 m e un' area 248 mq. Il chiostro infatti posizionato al centro costituiva il cuore del complesso monastico; oltre ad essere indispensabile nella liturgica benedettina come luogo di preghiera solitaria, al suo interno si trovava sempre la cisterna e il pozzo per la raccolta dell'acqua; anche in questo caso pur non essendo visibile la cisterna resta la canalizzazione di fuoriuscita dell'acqua nell'angolo est del chiostro.

Il recinto e gli ambienti individuati presentano una stessa tecnica (tecnica 4) caratterizzata dall'impiego di blocchetti di calcare sbozzati disposti su filari pseudo-orizzontali. Questa omogeneità dell'ambiente tecnico conferma non solo la contemporaneità nell'esecuzione del impianto monastico, ma anche la presenza di una stessa maestranza, non necessariamente specializzata, per la realizzazione degli spazi funzionali al cenobio. Per quanto riguarda la chiesa invece la tecnica accurata con squadratura e spianatura dei litotipi, le scelte tipologiche adottate, alcune pionieristiche come la cupola sferica sul tiburio, priva di confronti per il XII secolo in questo territorio, unita alle decorazioni che impreziosiscono alcuni elementi architettonici, sono il chiaro segno della presenza di una maestranza specializzata giunta dall'esterno che rivela influenze lombarde.

III. 4.3.3 Il XIII secolo

In un momento successivo collocabile nel corso del XIII secolo vengono realizzate una serie di modifiche che riguardano l'intero impianto, con una particolare attenzione all'edificio religioso.

La porzione terminale della facciata della chiesa viene ricostruita con la realizzazioni di lesene angolari che forse ricalcano lesene precedenti o forse sono il retaggio del linguaggio decorativo romanico di stile lombardo, che caratterizzò il monumento nel XII secolo; tra le lesene si forma una specchiatura all'interno della quale la muratura è arretrata rispetto alla parte inferiore e tessuta con blocchi di calcare sommariamente squadrate sviluppati per lo più in lunghezza per i primi tre filari, e mattoni, forse di recupero, per la restante parte. Tale impiego, limitato al paramento esterno, è caratterizzato anche dall'inserimento del *opus spiccatum* che si individua sola a sinistra della finestra, sino alla lesena d'angolo. Insieme ad alcuni elementi di marmo di origine collettizia questo elemento sembra incastonato nella muratura senza una vera funzione decorativa. Sempre nella specchiatura tra le due lesene angolari viene realizzata una monofora che forse sostituiva un'apertura già presente in facciata. In occasione del rifacimento della porzione terminale della facciata viene realizzata anche la nuova copertura della navata con volte a crociera. Si tratta di un sistema di tre volte ogivali costolonate realizzate con scisti posti di coltello che insistevano sui muri dell'edificio; per alleggerire il peso delle volte le pareti perimetrali della navata appaiono spartite da tre archi di scarico in mattoni. Si nota una generale rozzezza nella realizzazione delle volte della chiesa infatti tutti gli elementi di sostegno della copertura sono isolati tra loro; inoltre i peducci dei costoloni si inseriscono malamente nella muratura, affiancandosi di spigolo alle mensole degli archi di scarico trasversali. Questi elementi sono segno di un'esecuzione frettolosa e scadente, forse dettata da necessità impellenti, in seguito ad un incendio o ad un crollo strutturale, e eseguito da maestranze locali.

Anche il rifacimento del tamburo ottagonale che riveste esternamente la cupola può essere inserito adesso; si nota l'utilizzo del mattone unito alla pietra come materiale costruttivo e le campiture sottolineate da esili lesene e coronate da una cornice di archetti come ripresa stilistica (*fig.47b*).

È possibile collocare adesso l'inserimento in facciata delle due mensole modanate e scolpite, allineate tra loro più o meno all'altezza dell'arco del portale; nonostante la cura con cui sono state inserite nella muratura si nota come il concio sia stata tagliato appositamente per incastrare la mensola destra; le due mensole con simboli scolpiti sopra, una chiave di catena e

una protome non ben riconoscibile, potevano sostituire mensole già esistenti funzionali a sorreggere un protiro.

Infine anche le absidi vengono interessate da nuovi interventi costruttivi: la finestra dell'abside maggiore infatti viene tamponata e sostituita con una nuova monofora a sguinci, leggermente più bassa ma di uguali dimensioni: la tipologia di finestra a sguinci che viene realizzata adesso anche nelle absidi minori, per dar maggior luce alla chiesa, richiama modelli lombardi, dettati forse dalla volontà di creare una continuità stilistica con il passato.

In questo nuovo fervore costruttivo si inserisce anche la costruzione della torre campanaria (*fig.48a*); essa si addossa al perimetrale ovest della chiesa e sembra costruita in un'unica fase; la prima parte comprende un'alta base quadrata priva di decorazioni, dalla quale si dipartono larghe lesene angolari. I piani superiori tendono a rastremarsi (lo spessore da 1,5 m nella parte bassa diminuisce salendo) contrassegnati all'esterno da semplici cornici costituite da doppi filari di conci sporgenti sul muro, sostenute da mensole di tipo laziale. In corrispondenza del primo piano, sopra lo zoccolo, piccole feritoie danno luce al campanile; le monofore invece sono al piano successivo mentre le bifore, decorate con capitelli di provenienza collettizia forse di rimpiego, al terzo; vi è poi un piano ceco.

Internamente è diviso in tre piani separati da volte: al primo ambiente voltato si accede mediante scale sostenute da archi rampanti; il secondo è al di sopra della bifora e l'ultimo ha come coronatura di merli aggiunti successivamente.

Nella torre sono state individuate due tecniche; la prima (tecnica 5) è caratterizzata da un'apparecchiatura regolare che utilizza delle bozze di calcare miste a conci più grandi con tecnica di bugnato e nastrino realizzato a scalpello, presenti soprattutto nell'angolata; la seconda (tecnica 6) utilizza come materiale il solo verrucano ben lavorato disposto su filari regolari. Misti al verrucano vi sono degli inserti di marmo, probabile materiale di recupero, disposti in maniera casuale nel tessuto murario. La lavorazione non prevede però la tecnica del bugnato e la realizzazione del nastrino. Questa tecnica si associa a numerosi elementi decorativi che richiamano modelli lombardi (lesene angolari) e influenze laziali (i dentelli delle mensole marcapiano), forse, come per le finestre delle absidi, per creare un legame con lo stile decorativo del primo impianto monastico.

La lettura stratigrafica non lascia dubbi sulla contemporaneità delle tecniche; esse infatti si alternano nei piani del campanile: la tecnica 5 nella base e nel quarto e nell'ultimo livello, la tecnica 6 in tutte le lesene angolari tranne in quelle dell'ultimo piano e nei primi tre e nel quinto livello.

L'individuazione di due tecniche sono quindi il segno della presenza di più manodopera con diversa specializzazione che operò nella realizzazione del campanile. Infatti accanto a muratori esperti nella squadratura e finitura dei conci di verrucano vi era una manodopera meno specializzata per la lavorazione delle bozzette di calcare e per la loro messa in opera.

L'accesso al campanile, tramite una porta con stipiti in pietra, architrave monolitico e arco a tutto sesto localizzata nel perimetrale nord, avveniva internamente alla chiesa mediante la realizzazione di un ambiente rettangolare adiacente all'edificio religioso; l'edificio appositamente costruito sfrutta il perimetrale ovest della chiesa come limite est e un muro ex novo come perimetrale ovest. Il nuovo spazio viene coperto con volte a crociera, simili a quelle della chiesa, con la stessa tecnica di scaglie di pietra messe di piatto, ma senza i costoloni di rinforzo; internamente lungo il perimetrale ovest vi sono dei mezzi pilastri funzionali al sostegno delle volte. La struttura presenta lo stesso apparato decorativo della torre campanaria e la stessa malta costruttiva, mentre per quanto riguarda la tecnica può essere associata a quella del campanile che utilizza solo bozze di calcare, anche se risulta leggermente più accurata nella lavorazione dei litotipi.

In funzione di tale ambiente vengono realizzate due nuove aperture nei perimetrali dell'edificio religioso; si individua il taglio per la realizzazione di una porta al centro della navata ovest, caratterizzata da stipiti che utilizzano oltre ai conci di calcare il mattone come materiale costruttivo; sugli stipiti quattro conci malamente squadriati formano l'architrave. Nel perimetrale sud del transetto occidentale viene realizzato il secondo taglio per la realizzazione dell'altro accesso funzionale a mettere in comunicazione la chiesa con il campanile. Il massiccio intervento di restauro moderno non rende possibile un'analisi tipologica della porta, che verosimilmente doveva essere simile alla precedente viste le identiche dimensioni. Forse in questo momento di ridefinizione degli accessi avviene la realizzazione di una porta nel perimetrale sud del transetto orientale, che va a costituire il secondo punto di accesso al chiostro su questo lato.

Infine nello stesso momento costruttivo del campanile si può considerare la torre quadrangolare localizzata nell'angolo sud-est del complesso monastico, subito fuori il recinto claustrale (*fig.48b*). L'inquadramento ad un orizzonto cronologico di XIII secolo nasce principalmente dall'analisi della tecnica costruttiva che richiama quella del campanile, con la lavorazione a bugnato e nastrino di alcuni litotipi di grandi dimensioni, utilizzati soprattutto nella fondazione e nell'angolata. La presenza però dell'arco acuto nel portale d'accesso rispetto a quello a tutto sesto nel campanile, ci fa spostare leggermente più avanti la datazione della torre, forse alla metà del XIII.

L'edificio, vista la posizione strategica d'avvistamento sul mare e le ridotte dimensioni interne, può essere considerato una torre con funzioni unicamente difensive. La muratura che si eleva per un'altezza totale di circa 30 m, si imposta su di una fondazione imponente a gradoni; nella porzione inferiore l'apparecchiatura regolare con conci di calcare locale sommariamente squadri e in alcuni casi lavorati con la tecnica del bugnato, vede l'impiego anche di blocchi di verrucano; nella porzione superiore resta invece solo la pietra calcarea ben sbazzata ma priva del bugnato. Internamente la torre, scandita in quattro piani, presenta i paramenti murari con una particolare decorazione ottenuta mediante la stilatura della malta fuoriuscita dai giunti e letti a disegnare l'andamento delle pietre, utilizzando uno strumento a punta. Le uniche aperture presenti, in fase con il progetto originario, sono due strette feritoie localizzate rispettivamente nel perimetrale sud ed est, affacciati verso l'esterno, e una piccola porta d'accesso posizionata a circa 2 m dal livello di calpestio senz'altro raggiungibile attraverso una scala di legno esterna appoggiata o ancorata alla torre; La porta si presenta caratterizzata con stipiti in conci alternati sormontati da un architrave monolitico su cui si imposta a sua volta un arco acuto.

Al di fuori del recinto claustrale, non molto distante dal monastero, in corrispondenza del fronte principale della chiesa, si individua un enorme edificio in pietra orientato nord-est sud-ovest.; di forma stretta e lunga misura circa 7,90 X 26 m, con uno spessore dei muri pari a 0,80 m; date le dimensioni è ipotizzabile che internamente fosse articolato in più ambienti per mezzo di tramezzi o forse di pilastri che ne scandivano gli spazi e sostenevano la pesante copertura.

Al di sotto e al di sopra del grande edificio si notano alcuni allineamenti di pietre che, uniti a numerosi accumuli di crolli, sono forse i resti di un abitato costruito intorno al monastero, occupato da possibili servitori e da abitanti liberi, legati al cenobio per motivi economici e difensivi. Sempre visibili solo nelle fondamenta sono infine una struttura di forma circolare e un pozzo in pietra.

Il grande edificio, date le notevoli dimensioni e la tipologia edilizia, potrebbe essere interpretato come una grande sala di rappresentanza legata al monastero e l'adiacente edificio circolare una piccola cappella connessa ad essa.

Queste strutture possono essere datate al XIII secolo, cioè al momento dell'importante ridefinizione costruttiva del monastero, unicamente sulla base della tecnica costruttiva e della tipologia edilizia riscontrata nel grande edificio; la tipologia trova infatti confronti nel territorio maresmmano nello specifico nel monastero di San Salvatore di Giugnano, e di San Bartolomeo di Sestinga; in entrambi i complessi sono state individuate due grandi strutture

del tutto simili all'edificio di Santa Maria Alborense, datate al XIII secolo. Nella sede altomedievale del cenobio di Sestinga si conserva un edificio di forma rettangolare, di dimensioni pari a 8.80 x 20.2 m, scandito internamente da tre pilastri che probabilmente sostenevano il tetto e il solaio interposto tra il piano terra e il primo piano; la struttura potrebbe essere interpretata come uno spazio per l'accoglienza, così detto pellegrinaio, con compiti di ospitalità per viandanti o bisognosi tipico nei monasteri legati alla viabilità²⁷⁵. Infatti l'antico cenobio si trovava proprio in prossimità di un'importante snodo viario²⁷⁶. Nel caso di Giugnano un'aula rettangolare di notevoli dimensioni è stata individuata non molto distante dai resti del monastero; si conservano in elevato solo due perimetrali mentre i restanti restituiscono solo l'ingombro del sacco interno del muro. La tecnica accurata che utilizza blocchi squadrate disposti su filari orizzontali e paralleli e la presenza di archi acuti nelle aperture lo datano al XIII secolo²⁷⁷. Ancora incerta appare invece la destinazione di questo edificio: Moretti lo identifica con la chiesa ad aula tipica degli ordini eremitici, costruita dagli agostiniani che qui vi giunsero nel XIV secolo, ma resta comunque aperta l'ipotesi si tratti di una sala di rappresentanza funzionale al monastero che svolgeva ancora la sua attività²⁷⁸. Anche nel più lontano territorio della Val di Cornia nell'insediamento di Campiglia Marittima è stato individuato un edificio che presenta caratteristiche strutturali simili alle grandi sale sopra descritte. Durante lavori svolti negli anni Novanta, al di sotto della chiesa di S. Lorenzo nel borgo del paese, furono riportati in luce dei perimetrali che sono stati interpretati e datati: si tratta di un edificio della seconda metà del XIII secolo di forma rettangolare e di dimensioni 7,20 X 14,10 m, articolato internamente con pilastri di uguale misura e disposti a distanza regolare, necessari per il sostegno del tetto e dei solai lignei interposti tra il piano terra e quello superiore²⁷⁹.

²⁷⁵MORETTI 1995 pp. 90-91

²⁷⁶ Sui recenti rinvenimenti nella sede altomedievale del Monastero di San Bartolomeo di Sestinga si veda PALAZZI BOSCHI 2012

²⁷⁷ Per le vicende del monastero di San Salvatore di Giugnano e per lo studio delle evidenze architettoniche si veda GUIDERI-FARINELLI 2001

²⁷⁸MORETTI, STOPANI 1981 p.151

²⁷⁹BIANCHI 2003 pp. 542-543

III. 4.3.4 Il XIV secolo

In un momento di ridefinizione degli spazi interni al monastero, forse con l'arrivo, all'inizio del XIV secolo, del nuovo ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, avviene sia la risistemazione degli ambienti localizzati lungo i lati del chiostro, sia la costruzione ex novo di strutture lungo il versante sud e nell'angolo nord-est del recinto.

Gli originari ambienti posizionati sul lato nord ed est di forma rettangolare e a due livelli vengono ora dotati al piano terra di una copertura con volta a botte in pietra (fig. 49a); per sorreggere il peso della massiccia volta i perimetrali degli ambienti vengono raddoppiati passando da 0,68 m a 1,20 m; l'inserimento della nuova copertura e conseguente raddoppiamento dei muri, comporta la chiusura di alcune aperture presenti nel recinto e l'apertura di nuove, spesso anche a poca distanza delle vecchie, risparmiate dal nuovo muro e dalla volta. Contemporaneamente viene costruita una nuova stanza che va a chiudere l'angolo nord-est del recinto; al centro si conservano le basi di tre pilastri che fanno supporre una copertura con volta a crociera. Si conserva inoltre quasi intatta la pavimentazione in cotto dove sono leggibili tracce di vasche con canalizzazione per acqua, elementi che farebbero pensare alla funzione di *lavatorium* di tale ambiente.

Nel lato sud viene realizzato una grande edificio detto "ospedaletto" che si andava ad addossare ai perimetrali degli ambienti preesistenti; i muri doppi erano funzionali a sorreggere delle pesanti coperture voltate sostenute anche da archi trasversali, che spezzavano la continuità della muratura e ripartivano in tre campate l'intero ambiente. Per meglio sorreggere la spinta delle volte fu realizzato un ulteriore muro a scarpa esterno che si appoggia al recinto. Questo ambiente diviso in stanze poteva essere adibito al ricovero dei pellegrini e utilizzato come ospedale; un ulteriore elemento a favore di tale ipotesi è la presenza di un sistema di canalizzazione per l'acqua che serviva l'edificio e di un forno in mattoni posto in un vano coperto. È inoltre indiscusso che l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, a cui si devono queste modifiche ed edificazioni, sono definiti "Ospitalieri" in quanto l'ordine, nato alla prima metà dell'XI secolo a Gerusalemme, divenne in seguito alla prima crociata, un ordine religioso cavalleresco cristiano dotato di un proprio statuto a cui fu affidata la cura e la difesa dei pellegrini diretti in Terra Santa.

La tecnica costruttiva (tecnica 10) è una sola, utilizzata sia per le modifiche che per l'edificazione ex novo delle strutture; si caratterizza per un'apparecchiatura irregolare con l'impiego di bozze di calcare associate a blocchi di calcare sommariamente sbozzati o solo spaccati, disposti su filari sub-orizzontali.

In un momento non ben precisato forse legato alla guerra tra senesi e Abati, signori locali che si impossessarono della città di Grosseto e del monastero intorno al 1320, tutto l'impianto monastico viene fortificato, rendendolo una vera e propria fortezza, termine con il quale verrà designato nei documenti tardi. I perimetrali e le absidi della chiesa vengono rialzati di alcuni metri e dotati di merli e di un camminamento (*fig. 49b*); in facciata viene realizzata una bertesca e il perimetrale est del campanile viene dotato di una porta funzionale al raggiungimento del tetto dell'edificio religioso. Anche la torre circolare viene rafforzata mediante l'aggiunta di un muro semicircolare coronato da merlatura che la foderava innalzandosi fino all'altezza originaria della torre. La torre rettangolare viene munita di merli così come la torre campanaria.

III.4.4 La cronotipologia delle tecniche costruttive

Lo studio analitico delle architetture del complesso monastico di Santa Maria Alborense ha portato all'individuazione di 11 gruppi di tecniche costruttive distribuiti su un arco cronologico che va dal X-XI secolo, fino al XIV-XV secolo. I criteri adottati per la classificazione delle tecniche murarie sono stati il tipo di materiale da costruzione, il grado e il tipo di lavorazione impiegato per la preparazione e per la finitura degli elementi, la posa in opera, il tipo di sezione e il tipo di legante anche se non in tutti i casi seguito da un'analisi macroscopica delle sue caratteristiche. L'inquadramento cronologico mancando totalmente un'integrazione tra i dati della stratigrafia verticale e i dati di scavo dei depositi orizzontali, è stato possibile mediante i rapporti stratigrafici tra gli edifici e il confronto tipologico con altre tecniche datate da scavo in insediamenti del territorio.

In relazione alla fase più antica collocabile in un generico X -XI secolo e riferibile alla torre circolare, è stata individuata una tecnica muraria che utilizza blocchi di calcare locale come principale materiale edilizio, sbazzati finemente e messi in opera in maniera regolare. La datazione è data sulla base dei rapporti stratigrafici tra la torre e la chiesa, e da alcuni interessanti spunti di confronto con altre tecniche individuate nel territorio limitrofo e non solo, che sembrano offrire una datazione affidabile. Certo è che i massicci interventi di restauro moderni, che hanno interessato soprattutto il paramento esterno della torre, con la ricostruzione di alcune parti e il consolidato delle creste con una malta simile a quella originaria, hanno reso difficile distinguere le parti di muratura originarie da quelle moderne.

Per quanto riguarda invece l'originale impianto monastico di fine XI inizio XII secolo l'analisi ha mostrato la presenza di tre tecniche costruttive, due per la chiesa e una per il recinto e gli ambienti connessi al monastero, che utilizzano tutta la pietra come materiale costruttivo, ma con varianti sia nel tipo di pietra che nel tipo di lavorazione. Sulla base delle principali caratteristiche tecniche si può ipotizzare, per questa fase costruttiva, la presenza di un numero estremamente ridotto di maestranze specializzate esterne, impegnate nella realizzazione di conci perfettamente squadrate e spianate utilizzati in alcune parti della chiesa e negli apparati decorativi, alle quali si accompagna un numero più elevato di semplici muratori, e di manodopera locale che edifica i restanti edifici del monastero. La datazione alla fine XI inizi XII viene principalmente sulla base dei confronti nel territorio e sull'analisi stilistica delle decorazioni associate alla tecnica. Un simile contesto socio-economico relega la cosiddetta "industria del costruire" ad un ambito più locale che impedisce, al momento, di effettuare affidabili confronti in un territorio ancora poco studiato dal punto di vista architettonico.

Per il secolo XIII caratterizzato da attività di ridefinizione dell'impianto monastico che riguardano in particolar modo la chiesa ma anche l'edificazione del campanile e della torre rettangolare, si individuano quattro tecniche caratterizzate dallo stesso tipo di calcare locale, misto a verrucano, utilizzato nelle precedenti tecniche, con l'aggiunta anche del laterizio come materiale costruttivo. La minor raffinatezza nella lavorazione dei litotipi che, con scarsi risultati tendono allo squadrato, fanno propendere più per la presenza di una manodopera locale che si è specializzata e a raccolto il sapere di maestri costruttori che lavorarono precedentemente nel monastero, più che a maestranze specializzate arrivate dall'esterno.

A quest'arco cronologico può essere associata anche la tecnica costruttiva individuata nell'edificio esterno al monastero, una tecnica che vede l'impiego dello stesso calcare locale sommariamente squadrato e spianato in un posa piuttosto regolare.

Per il XIV secolo, quando il monastero subisce nuovamente dei cambiamenti, questa volta incentrati soprattutto negli ambienti interni al recinto, si individua una sola tecnica che vede l'impiego del calcare locale sbizzato e posto in opera in maniera regolare.

All'ultima fase di vita del monastero corrisponde una sola tecnica individuabile negli innalzamenti realizzati al di sopra della chiesa e della torre circolare. L'irregolarità dell'apparecchiatura resa dall'utilizzo di pietra spaccata e non lavorata mista a laterizio utilizzato sia come materiale costruttivo che come zeppe, colloca la tecnica in un periodo tardo forse nel pieno XIV o nel XV secolo quando il sito diventa una roccaforte difensiva nella lotta di conquista tra Siena e Grosseto.

Tecnica 1 (fig. 50)

La tecnica utilizza bozze di calcare alcune delle quali presentano una lavorazione più accurata quasi tendente alla squadratura e spianatura della faccia vista; i litotipi sono messi in opera su filari pseudo-orizzontali con l'utilizzo sporadico di filari di orizzontamento resi con pietre lunghe e strette. I blocchi di calcare usati presentano dimensioni abbastanza eterogenee da medio-piccole a grandi, quest'ultime soprattutto alla base della muratura; le forme tendono al rettangolare e si nota l'utilizzo di pietre sviluppate più in larghezza che in altezza. I giunti e i letti si presentano piuttosto irregolari di spessore notevole; in alcuni tratti risultano arretrati. La malta di colore rossastro si presenta piuttosto friabile e poco compatta con una granulometria grossolana ricca di inclusi tipo ghiaia. Il sacco non è visibile. Si tratta della tecnica costruttiva utilizzata per la realizzazione della torre circolare localizzata nella porzione nord-est; a causa dei massicci interventi di restauro il paramento esterno è completamente alterato, la ricostruzione di alcune parti e il consolidato delle creste con una malta simile a

quella originaria ha reso difficile distinguere le parti di muratura originarie da quelle moderne. Si è scelto quindi di analizzare la tecnica individuata nel paramento interno corrispondente al piano terra della torre probabilmente un magazzino per la conservazione di derrate alimentari. La datazione ad un periodo inquadrabile tra X e XI secolo viene sulla base dei confronti datati da scavo nel territorio.

Tecnica 2 (fig. 50)

La tecnica vede l'utilizzo di conci di verrucano perfettamente squadrate e spianate nelle tre facce, disposti su filari paralleli e orizzontali. La buona squadratura eseguita con scalpello e la spianatura con uno strumento a punta, verosimilmente una subbia, permettono una perfetta aderenza dei conci, tale da determinare giunti e letti estremamente esigui. I conci presentano dimensioni e forme costanti, rettangolari di medio-grandi dimensioni che oscillano tra gli 0,30 e 0,36 m di altezza e i 0,60 e 0,90 di larghezza. La malta di calce utilizzata per legare la muratura non è analizzabile macroscopicamente a causa dei restauri che hanno riguardato la chiesa e che hanno alterato l'originario materiale legante. Il sacco non è visibile in nessun tratto della chiesa. La tecnica si trova impiegata nei paramenti esterni ed interni della chiesa; la particolarità sta però nel fatto che l'utilizzo di tali conci squadrate e spianate non riguarda gli interi perimetrali ma solo la porzione centrale, creando una fascia di colore e dimensioni diverse rispetto al resto della muratura. Sulla base dei confronti nel territorio è possibile datare la tecnica al XII secolo.

Tecnica 3 (fig. 50)

La tecnica si caratterizza per l'utilizzo di blocchi di calcare sommariamente squadrate e spianate in faccia vista disposti su filari orizzontali e paralleli. I blocchi di medio-piccole dimensioni si sviluppano per lo più in larghezza circa 0,30 m e poco in altezza 0,08-0,09 m; in generale si nota una successione di 5 o 6 filari con pietre lunghe e strette intervallati da un filare con blocchi più alti (circa 0,17 X 0,30 m) alcuni disposti di taglio rispetto alla naturale sedimentazione della pietra. La mancanza di una perfetta squadratura determina la presenza di giunti e letti spessi che raggiungono anche gli 0,02 m di spessore. Il legante originale si conserva solo in alcuni punti della muratura, in quanto i restauri attuati nella chiesa lo hanno fortemente alterato. Di colore rossiccio si caratterizza per l'utilizzo di abbondante calce che lo rende piuttosto compatto e tenace; presenta una granulometria grossolana con inclusi non sempre fluitati. Il sacco non è visibile. Tale tecnica si vede impiegata nella porzione inferiore e superiore dei perimetrali della chiesa in alternanza alla tecnica 2; l'analisi stratigrafica ha

comunque mostrato che la tecnica 3 e la tecnica 2 rientrano nella stessa fase costruttiva e pertanto databili entrambe al XII secolo.

Tecnica 4 (fig. 51)

La tecnica si caratterizza per l'impiego di blocchetti di calcare sbozzati disposti su filari pseudo-orizzontali. Si nota una continua alternanza di filari composti da blocchi di piccole e medie dimensioni tendenti spesso alla forma quadrangolare, filari con pietre lunghe e strette, probabili filari d'orizzontamento, e filari con pietre grandi e rettangolari. Si denota quindi una forte eterogeneità nelle forme e dimensioni che comunque non determina un'irregolarità nell'apparecchiatura che resta ordinata senza l'impiego di zeppe. I giunti e i letti che, risultano poco regolari e molto spessi oscillando tra i 0,01 e 0,02 m., sono per lo più dilavati. L'assenza in molti punti della muratura del legante di calce è senza dubbio dovuta alla poco tenacia e compattezza della stessa. La tecnica risulta impiegata per l'edificazione del recinto claustrale e degli ambienti interni al monastero. Dai rapporti stratigrafici e dal confronto con tecniche nel territorio si data la tecnica tra la fine del XI all'inizi del XII secolo, cioè nel momento in cui viene edificato l'impianto originario del monastero.

Tecnica 5 (fig. 51)

La tecnica 5 vede l'impiego di blocchi di calcare in alcuni casi sommariamente squadri e spianati in faccia vista, in altri solo sbozzati, disposti su filari orizzontali e paralleli. Le pietre sono di vario pezzame sempre però tendente al medio-grande (tra 0,16 X 30 fino a 0,20 X 0,60 m) e sempre di forma rettangolare. Salendo nella muratura si nota la scelta di utilizzare maggiormente blocchetti piccoli di forma quadrangolare. Alcuni blocchi di calcare utilizzati nell'angolata presentano una particolare lavorazione a bugnato con nastrino ben marcato; tale particolare rende l'angolata gerarchizzata. I restauri massicci che hanno interessato tutto il campanile non permettono un'analisi accurata dei giunti e letti né un'analisi della malta utilizzata come legante. Solo nella risega sporgente del perimetrale nord si distinguono tracce di malta di colore rossastro. Questa tecnica è utilizzata nella massiccia base della torre campanaria fino all'imposta della prima monofora e delle lesena angolari, per poi ritrovarla a tratti associata alla tecnica 6, nel primo, nel quarto e nell'ultimo piano.

Sulla base dei confronti nel territorio e dei rapporti stratigrafici può essere inserita in un arco cronologico di XIII secolo.

Tecnica 6 (fig. 51)

La tecnica 6 vede l'utilizzo di conci di solo verrucano che presentano una lavorazione accurata con squadratura e spianatura delle facce; ciò determina filari perfettamente orizzontali e paralleli. Si nota inoltre come i conci di forma rettangolare siano sviluppati più in larghezza che in altezza; Associati ai conci di verrucano vi sono dei blocchi ben squadrati di marmo, chiari elementi di recupero; tali blocchi sono disposti in maniera casuale nella muratura, alcuni vengono alternati al verrucano negli stipiti delle aperture presenti. La tecnica risulta caratterizzata da un apparato decorativo costituito da una cornice sorretta o da mensole modanate alcune delle quali realizzate in marmo o da archetti pensili.

La tecnica si individua nel primo piano associata alla tecnica 5 e nel secondo, terzo e quinto del campanile, oltre che nelle lesene angolari individuate nei primi cinque piani. La contemporaneità con la tecnica 5 stabilita dall'analisi stratigrafica la fa datare al XIII secolo.

Tecnica 7 (fig. 52)

Tale tecnica è stata utilizzata per la realizzazione della torre rettangolare localizzata nell'angolo sud-est del complesso. Essa si caratterizza per l'utilizzo di due materiali costruttivi: infatti nella prima metà della torre si individuano blocchi di verrucano sommariamente squadrati e spianati disposti su filari orizzontali e paralleli; nella restante parte il diverso colore della pietra lascia intuire l'utilizzo del calcare anch'esso sommariamente squadrato e spianato e messo in opera su filari orizzontali. Nella risega a gradoni e nella prima parte di muratura si nota come i blocchi di verrucano siano molto grandi, oscillando tra i 0,20 e 0,24 in altezza e tra 0,40 e 0,72 di larghezza, mentre tendono a diminuire salendo. Inoltre alcuni blocchi soprattutto nell'angolata, ma anche nei gradoni, presentano la lavorazione a bugnato con anatirosi; questo elemento si perde completamente salendo.

In relazione alla seconda parte della torre si nota come i blocchi di calcare presentino differenti dimensioni con un'alternanza marcata tra filari di pietre lunghe e strette, probabili filari di orizzontamento, e pietre di medio grandi dimensioni. Su tutti i paramenti della torre si individua un sistema di buche pontae; si tratta di sei allineamenti composti da due buche passanti la muratura di forma rettangolare. La malta non è analizzabile a causa dei restauri. Il sacco non è visibile. Per analogia con la tecnica 5, individuata nella torre campanaria, si data al XIII secolo.

Tecnica 8 (fig. 52)

La tecnica presenta un'apparecchiatura molto regolare caratterizzata dall'utilizzo di blocchi di calcare sommariamente squadri e spianati in superficie per mezzo di una subbia. I blocchi sono disposti su filari orizzontali e paralleli. Si nota un'omogeneità nelle forme e dimensioni dei litotipi, più o meno rettangolari sviluppati sia in altezza che larghezza circa 0,22 X 0,40. Sporadicamente si individuano dei filari di orizzontamento caratterizzati dall'utilizzo di pietre lunghe e strette. Nella porzione terminale della muratura si individua una decorazione caratterizzata da una cornice sorretta da una fila di piccole mensole modanate disposte alla stessa distanza tra loro; al di sopra della cornice vi è un'ulteriore decorazione con un filare di fori realizzati a risparmio. I giunti e i letti risultano piuttosto irregolari con uno spessore che oscilla tra 0,1 e 0,2 m. La malta di calce utilizzata per legare i litotipi si presenta rossastra abbastanza compatta e tenace con una matrice sabbiosa ricca di inclusi anche di grandi dimensioni con spigoli vivi simile alla malta della Tecnica 5 individuata nella base del campanile.

Il sacco non è visibile. Tale tecnica risulta impiegata nel perimetrale addossato al transetto ovest e al campanile funzionale alla realizzazione dell'edificio nord-ovest, ambiente che collega internamente la chiesa alla torre campanaria. Per analogia con la tecnica 5 viene datata al XIII secolo.

Tecnica 9 (fig. 52)

La tecnica si caratterizza per un'apparecchiatura piuttosto regolare con l'utilizzo di blocchi di calcare sommariamente squadri e spianati associati a semplici bozzette. I litotipi di varie dimensioni che vanno da piccoli a medio-grandi sono disposti su filari piuttosto orizzontali e paralleli; si nota a tratti la presenza di pietre disposte in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra. I giunti e i letti non molto regolari e spessi sono dilavati e arretrati. La malta di calce quasi non si conserva a dimostrazione forse della poca tenacia e compattezza della matrice. Il sacco vede l'utilizzo di abbondante malta e pezzi di litotipi disposti in maniera caotica. Tale tecnica che si individua nel grande edificio esterno al complesso monastico a poche centinaia di metri in linea d'aria dall'edificio religioso, potrebbe essere datata al pieno XIII secolo in base al confronto con altre tecniche nel territorio.

Tecnica 10 (fig. 53)

La tecnica costruttiva si caratterizza per un'apparecchiatura irregolare con l'utilizzo di bozze di calcare associate a blocchi di calcare sommariamente sbozzati o solo spaccati, disposti su filari sub-orizzontali; i blocchi di varie dimensioni che vanno da piccole a grandi risultano eterogenei anche nelle forme tendenti non sempre al rettangolare; si nota un particolare utilizzo di litotipi più sviluppati in larghezza che in altezza. I giunti e i letti risultano completamente irregolari e di vario spessore quasi sempre superiore allo 0,01 m. Il restauro massiccio che ha interessato questi edifici non permette di analizzare il legante originario. Il sacco non è visibile. Tale tecnica impiegata per i restauri degli ambienti del recinto sul lato nord, e per la costruzione ex novo del grande edificio sud e della stanza localizzata nell'angolo nord-est del recinto, può essere datata solo sulla base dei rapporti stratigrafici al XIV secolo.

Tecnica 11 (fig. 53)

La tecnica vede l'impiego di blocchi di calcare spaccati o sommariamente sbozzati disposti su filari pseudo-orizzontali. I litotipi utilizzati non risultano molto omogenei nella forma e dimensioni; i filari infatti sono formati da pietre di medie-piccole dimensioni che non hanno forme ben definite che però sembrano sviluppate per lo più in larghezza e poco in altezza; sporadicamente si nota un filare formato da pietre tendenti al quadrangolare con dimensioni maggiori. La mancanza di un'accurata lavorazione dei pezzi fa sì che, sia l'apparecchiatura risulti irregolare con utilizzo di zeppe in laterizi poste sia di taglio che di piatto, sia i giunti e i letti, laddove visibili, siano irregolari e spessi. Infatti in alcuni tratti della muratura i giunti e i letti non sono distinguibili a causa della malta fuoriuscita e lisciata sul paramento. Questo elemento rende la muratura completamente omogenea tanto da non permettere di distinguere i filari. La malta di cui non è possibile un'analisi macroscopica a causa dell'impossibilità di raggiungere i paramenti murari, risulta di colore grigio. Il sacco non è visibile. La tecnica, che è stata utilizzata per realizzare i rialzamenti dei perimetrali della chiesa e delle absidi, la foderatura della torre circolare e la parte terminante del campanile e della torre rettangolare, sulla base dei rapporti stratigrafici e dal confronto tipologico con tecniche del territorio, può essere datata al pieno XIV secolo o XV secolo cioè all'ultimo periodo di vita del monastero.

III.4.5 Conclusioni

Nonostante i numerosi studi pregressi compiuti sul monastero, che hanno fatto luce sulla storia del sito, l'indagine svolta in occasione del presente progetto di dottorato sulle evidenze murarie in elevato, si è rilevata molto importante, perché ha apportato nuovi dati sulla diacronia costruttiva del complesso e sui possibili committenti che attuarono le scelte edilizie, dalla fondazione agli ultimi interventi costruttivi. Tale studio non ha potuto prescindere da un'analisi del contesto territoriale di riferimento non solo per un confronto stilistico e tipologico, fondamentale per l'inquadramento cronologico delle tecniche e delle tipologie edilizie, ma anche per una comprensione del sistema politico economico e sociale che ha determinato la formazione delle strutture insediative nel territorio.

Il primo elemento emerso, intuito da chiunque si sia approcciato al monumento, è la straordinarietà e l'unicità di questo complesso monastico, che trova pochi confronti nel territorio limitrofo e non solo. La maestosità e l'eleganza delle forme architettoniche conservate, nonché la scelta di alcune tipologia edilizie, sono infatti la chiara manifestazione di una volontà progettuale, non certamente finalizzata a creare un semplice complesso monastico all'interno della rinascita spirituale iniziata tra l'XI e XII secolo in Italia. Il complesso sembra invece richiamare modelli più articolati e complessi che si configurano come centri di aggregazione, fondati per il radicamento di forme di potere nel territorio, e per il controllo e lo sfruttamento della popolazione e delle principali risorse economiche. Santa Maria Alborense costituisce per certi aspetti un *unicum* all'interno del sistema monastico della Maremma grossetana; analizzandolo brevemente notiamo infatti che sono pochi e strutturalmente modesti i monasteri nel territorio, quasi tutti di seconda o terza generazione secondo la scansione formulata da Kurze, nati cioè tra XI-XII secolo o nel corso del XIII secolo²⁸⁰; si tratta di tipologie insediative che compaiono relativamente tardi e si inseriscono nel panorama storico maremmano quando i giochi politici sono già formati. Se si escludono i casi del monastero di San Bartolomeo di Sestinga ubicato nella diocesi di Roselle, che già nel X secolo figura nei documenti come un importante monastero altomedievale, possessore di molte terre e attivo nelle dinamiche storiche del territorio²⁸¹, e i due monasteri di San Salvatore

²⁸⁰KURZE 1973

²⁸¹ Il ruolo politico del monastero è tale da entrare in conflitto con lo stesso San Rabano e con i signori del vicino castello di Buriano,. Per una storia del cenobio si veda MARRUCCHI 1998 pp. 97-100 e FARINELLI 2007 scheda 10.04

di Giugnano e San Lorenzo dell'Ardenghesca²⁸² geograficamente lontani e inseriti in dinamiche storiche diverse, gli altri monasteri non sembrano avere ricoperto un ruolo decisivo e significativo nelle dinamiche politiche economiche, e sociali della Maremma. Il monastero di San Pancrazio al Fango infatti, ubicato nei pressi dell'attuale Castiglione della Pescaia, di cui oggi rimangono poche tracce materiali databili al XII secolo, entra in crisi già nel XIII secolo e viene affidato all'ordine dei guglielmiti di Malavalle.²⁸³ Lo stesso eremo di Malavalle, attivo nel territorio a partire dal XIII secolo, svolse per volere del papa per lo più funzioni di organo riformatore dell'ordine benedettino ormai in crisi, sostituendosi nella gestione dei monasteri²⁸⁴. Se analizziamo poi il territorio limitrofo a Santa Maria Alborense, la valle dell'Albegna, ancora meno numerosi e incisivi sono i complessi monastici. Si tratta di monasteri costruiti non prima del XIII secolo, come Sant'Angelo Rovinato localizzato a pochi chilometri di distanza dall'attuale centro di Orbetello, di San Benedetto a Silva e del Romitorio Rovinato nell'area del Cutignolo (fra Marsiliana e Capalbio)²⁸⁵. Questi monasteri, di cui si hanno scarsissime notizie storiche, presentano un impianto di modeste dimensioni sul modello benedettino, con la chiesa e vari edifici affacciati su di un cortile chiuso. Le scelte tipologiche semplici, unite al vuoto documentario, ci confermano il relativo potere e ruolo di questi complessi nelle dinamiche insediative del territorio²⁸⁶.

L'abbazia di Santa Maria Alborense rappresenta quindi un esempio di grande investimento economico attuato nel territorio, legato senza dubbio ad una committenza forte, che scelse di edificare un complesso che ricoprisse un ruolo di controllo e gestione del territorio, oltre che espressione del proprio status e del proprio potere.

Per quanto riguarda l'insediamento più antico, precedente l'impianto monastico di XI-XII secolo, identificabile allo stato attuale delle ricerche nella sola torre circolare, localizzata nella porzione nord-est dell'area, la mancanza di documenti storici non impedisce di formulare delle ipotesi sulla committenza edificatrice e sulle dinamiche storiche che portarono alla sua costruzione. L'anomalia della forma a pianta circolare, che non trova confronti nel territorio maremmano per queste fasi storiche precedenti l'XI secolo, unita ad un ambiente tecnico che presuppone l'utilizzo di saperi specializzati capaci di lavorare bozze di calcare per creare

²⁸² per le vicende storiche del monastero di Giugnano si veda GUIDERI- FARINELLI 2001 e per S. Lorenzo

MARRUCCHI 1998 pp.89-94 e ANGELUZZI MEZZETTI,1986

²⁸³ MARRUCCHI 1998 pp.81-85 e CITTER 1996 pp. 31-32

²⁸⁴ CORTI 2007 pp. 179-194

²⁸⁵ CARANDINI –CAMBI 2000 pp.265-266

²⁸⁶ IBIDEM

un'apparecchiatura regolare, fanno pensare alla presenza di una committenza forte in grado di richiamare maestranze esterne legate al bagaglio di conoscenze che si stavano diffondendo in ambiti urbani come Lucca e Pisa²⁸⁷. Analizzando il territorio si trova un'analogia nell'ambiente tecnico del vicino insediamento fortificato di Poggio Cavolo, dove, grazie a scavi stratigrafici, è stata individuata e datata una chiesa alla fine del X secolo, che impiega una muratura a bozzette disposte su filari sub-orizzontali, simile alla torre indagata.

Considerato il legame che il monastero alborense avrà con l'insediamento fortificato di Poggio Cavolo, figurando tra i suoi possedimenti alla metà del XII secolo in una bolla papale relative alle controversie tra vescovo e monastero, potremmo datare l'edificio turriforme tra le fine del X e inizi XI secolo e identificare il fondatore proprio nel vescovo di Roselle.

Questa possibile datazione potrebbe essere confermata anche grazie al confronto con un'altra torre circolare individuata da scavo in un territorio moto più distante, il castello di Brina, nella Lunigiana, ma che presenta caratteristiche simili per tipologia e ambiente tecnico alla nostra torre; questo edificio datato da scavo si lega ai domini del territorio che alla fine del X secolo decidono di edificare un insediamento d'altura chiamando maestranze specializzate itineranti.²⁸⁸

La presenza oltre alla torre di una cinta o di altre strutture ad essa connesse sono solo ipotizzabili; un elemento a favore della presenza di altri edifici è sostenuta dalla storico locale Fedi il quale in base all'orientamento della chiesa monastica, non perfettamente sviluppata lungo l'asse est-ovest, ipotizza la presenza di una struttura, forse religiosa, più antica, alla quale si adattarono i monaci nella nuova costruzione²⁸⁹.

Un simile investimento è l'espressione di una forza politica che vuole creare un avamposto di controllo a simbolo del proprio potere nel territorio, in un momento di formazione dei nuovi sistemi signorili, che potrebbe essere identificabile nel vescovo di Roselle che più volte nei documenti rivendica diritti sul monastero o nella famiglia aldobrandesca, dato il ruolo che ebbe in queste terre a partire dal IX secolo.

La fondazione del monastero, datata tra la fine dell'XI e il XII secolo, sembrerebbe legata a nuove dinamiche; infatti, benché nei documenti in nostro possesso il vescovo di Roselle rivendica più volte nel corso del XII secolo il monastero, sappiamo da un studio più dettagliato delle vicende storiche della diocesi rosellana, che il vescovo non ebbe un ruolo politico di gran peso all'interno del territorio, soprattutto a partire dal XII secolo; il suo campo

²⁸⁷BIANCHI 2008 pp.23-38

²⁸⁸BALDASSARRI-PARODI 2011 pp. 70-85

²⁸⁹FEDI 1942

d'azione fu infatti schiacciato dalla presenza del vescovato lucchese prima e dagli Aldobrandeschi e dal papa dopo. A dimostrazione di ciò la crisi definitiva della diocesi si ebbe molto presto, nel 1138, quando fu deciso il trasferimento della sede vescovile da Roselle a Grosseto. In tale anno papa Innocenzo II privò Roselle della sede vescovile e spostò la nuova sede a Grosseto, centro urbano ormai affermato in mano agli Aldobrandeschi. Sempre nel corso del XII secolo i dati di scavo ci informano che il sito di Poggio Cavolo venne completamente abbandonato, decretando la fine del controllo vescovile su queste terre.

Partendo da tali considerazioni, l'analisi dell'ambiente tecnico e delle tipologie edilizie adottate, unita ad altre generali considerazioni sul contesto territoriale di riferimento, hanno portato a formulare delle ipotesi riguardo alla nuova committenza che portò all'edificazione di un complesso monastico così ben articolato.

Analizzando il territorio infatti è ben chiaro che nella geografia dei poteri di XII secolo il cenobio si localizza in un'area dove non vi sono realtà urbane importanti, tranne i piccoli centri diocesani di Sovana a sud e di Grosseto a nord; questo lo ha da sempre resa una terra contesa da numerose forze politiche che qui hanno visto la possibilità di creare un proprio potere sfruttando le numerose risorse del luogo: prime tra tutte il mare, che oltre ad offrire punti portuali strategici e funzionali al commercio, come il caso del vicino porto di Talamone, dà la possibilità di estrarre il sale nelle numerose saline presenti lungo la costa dalla foce dell'Ombrone fino a Talamone stesso²⁹⁰. In secondo luogo è un territorio di confine con il vicino Stato della Chiesa, e quindi da sempre oggetto d'interesse del papato nella politica espansionistica verso la Toscana meridionale iniziata al tempo di Carlo Magno, in seguito alle concessioni fatte dall'imperatore nel IX secolo; queste concessioni hanno portato il papato a controllare direttamente o delegando altri enti religiosi queste terre; noto è il ruolo svolto dal monastero delle Tre Fontane di Roma che per conto del papa gestisce le vicine terre dell'antico *Ager Cosanus*, attraverso la fondazione di insediamenti come Capalbiaccio, Stachilagi e Cosa.

I dati materiali analizzati d'altro canto testimoniano la presenza di una grande committenza, forte economicamente, in grado di chiamare maestranze specializzate esterne capaci di attuare scelte edilizie nuove e occuparsi nei minimi dettagli del ciclo produttivo, caratterizzato da una lavorazione e posa in opera molto accurata del litotipo. La chiesa a croce latina e tre absidi semicircolari aggettanti con navata coperta con capriate lignee, e con un sistema di volte a botte in pietra nei transetti laterali e una cupola emisferica con tamburo ottagonale all'incrocio tra la navata e il transetto, presenta delle decorazioni e dei particolari stilistici che, oltre a

²⁹⁰FARINELLI 2009 pp. 107-112

datarla alla fine XI inizi XII secolo sulla base dei confronti nel territorio, la inseriscono tra gli edifici più importanti e significativi della Maremma e non solo. Il modello di cupola emisferica, che corona la zona presbiteriale all'incrocio del transetto, è inoltre uno dei pochissimi esempi adottati nelle chiese abbaziali o comunque in edifici religiosi non cittadini nella Toscana²⁹¹; da una tesi di laurea di pochi anni fa incentrata proprio sullo studio di questo elemento architettonico, si è visto che i pochi esempi presenti in Toscana sono per lo più concentrati nel sud come per esempio nella vicina pieve di San Bruzio, canonica localizzata nei pressi di Magliano in Toscana e datata al XII secolo²⁹². Lo stesso apparato decorativo della chiesa, più volte oggetto di studio da parte di storici dell'arte, porta i chiari segni dell'operato di maestranze esterne influenzate dal romanico lombardo, come testimoniano le tipiche lesene d'angolo, le paraste delle absidi, le decorazioni con tralci di vite sugli archi a tutto sesto nel portale e nella finestra della chiesa²⁹³.

Contemporaneamente alla costruzione della chiesa avviene la realizzazione del recinto claustrale sui cui lati si sviluppano una serie di ambienti; addossato al perimetrale est della chiesa si individuano un edificio diviso in tre ambienti coperto da una volta a botte in pietra e strutturato su due piani adibito forse a sacrestia. Lungo il lato orientale del recinto si individuano quattro edifici non comunicanti tra loro a due piani con solai e copertura lignea; si ipotizza fossero strutture adibite alle cucine, al refettorio e alla dispensa, vista la presenza di un fosso su questo versante, esterno al recinto. Sul lato nord a destra della torre circolare si sviluppano altri tre ambienti che presentano la stessa identica tipologia degli edifici orientali. Infine sul lato ovest restano tracce di alcuni ambienti ma gli interventi successivi non permettono di ricostruire le forme, le dimensioni ne tantomeno le funzioni originarie di tali spazi. Tutti gli ambienti sopra descritti si affacciavano sul chiostro di forma rettangolare e dimensioni pari a 19,6 x 12,6 m e un' area 248 mq.

Il recinto e gli ambienti individuati presentano una stessa tecnica costruttiva caratterizzata dall'impiego di blocchetti di calcare sbozzati disposti su filari pseudo-orizzontali. Questa omogeneità dell'ambiente tecnico, che conferma la contemporaneità nell'esecuzione del impianto monastico, ma anche la presenza di una stessa maestranza non necessariamente specializzata, viene meno solo nella realizzazione della chiesa dove la squadratura e spianatura dei litotipi, le scelte tipologiche adottate unite alle decorazioni sono il chiaro segno della presenza di una maestranza altamente specializzata giunta dall'esterno.

²⁹¹MORETTI 1995

²⁹²MAYURI 2006

²⁹³MORETTI 1995

Si può parlare quindi di un'industria del costruire ben organizzata che potrebbe presumibilmente essere legata al papato attratto dal desiderio di controllare queste terre ricche di risorse ma anche strategicamente importanti nella politica di conquista della Toscana meridionale.

Per analogia con altri monasteri sorti in quest'epoca in ambito marittimo – San Felice di Vada nella diocesi di Pisa e San Giustiniano di Falesia presso Piombino in quella di Populonia – potremmo inserirlo nel più vasto contesto della riscossa cristiana sul mare, promossa dal papato nell'ambito della difesa della costa e della sicurezza della navigazione.²⁹⁴ I primi documenti relativi a Santa Maria Alborense, datati al XII secolo, rivelano infatti un grande interesse da parte del papato, il quale a più riprese cerca di salvaguardare il cenobio dalle rivendicazioni, più volte effettuate, del vescovo di Roselle. Inoltre da alcuni documenti tardi, databili al XIV secolo, sembra emergere che il monastero controllasse non solo il vicino porto di Talamone ma numerose saline e gestisse quindi la produzione e il commercio del sale in questa porzione della Maremma²⁹⁵.

Tutte le fasi costruttive successive al primo impianto sembrano legate a cambiamenti storico-politici che investirono il territorio e a precisi passaggi di potere.

La nuova stagione costruttiva, datata al XIII secolo, con la ridefinizione della copertura della chiesa, le modifiche alla facciata insieme alla costruzione della torre campanaria e dell'altra torre difensiva localizzata nell'angolo sud-est di forma quadrangolare alta circa 30 metri, è legata alla volontà della committenza edificatrice di riaffermare il prestigio e potere del monastero, innalzando baluardi difensivi visibili fino dalla costa. Questa politica edilizia potrebbe essere ancora legata alla presenza papale che continua a figurare nei documenti relativi al monastero; infatti in seguito alla definitiva affermazione della grande contea aldobrandesca e all'emergere crescente dei poteri cittadini, come Siena e Orvieto, la Chiesa di Roma rafforza il complesso monastico ancora pienamente attivo nel controllo e gestione del territorio e lo rende un polo d'aggregazione per la popolazione circostante; legata a questa nuova politica di radicamento territoriale sembrano riferirsi le evidenze murarie, conservate solo nelle fondamenta, individuate all'esterno del monastero. Queste strutture potrebbero essere la testimonianza della presenza di una comunità locale che viveva alle dipendenze del monastero e che svolgeva le attività economiche atte allo sviluppo dell'insediamento. La presenza di un grande edificio in pietra orientato nord-est sud-ovest ricostruibile solo in pianta, articolato in un'ampia sala di forma stretta e lunga che misura circa 7,90 X 26 m, con

²⁹⁴ CECCARELLI LEMUT, GARZELLA 2014 p. 200

²⁹⁵ FARINELLI 2007 scheda 10.04

uno spessore dei muri pari a 0,80 m, lascerebbe ipotizzare una funzione di sala capitolare, confermando ancora il ruolo importante del cenobio nelle dinamiche storiche duecentesche legate alla Chiesa di Roma.

Le attività costruttive successive si legano al passaggio effettuato nel 1307 dal papa Clemente V ai cavalieri di San Giovanni in Gerusalemme e quindi al priorato di Pisa. I cavalieri o Ospitalieri, ordine religioso-militare, erano comunque direttamente legati al papa e quindi sembra ancora presente l'interferenza del papato nelle vicende del monastero.

Il nuovo ordine modifica tutti gli edifici che si affacciano sul chiostro dotandoli di una copertura a volta e destina quelli a sud a ospedaletto creando un unico grande ambiente.

Infine l'ultima fase costruttiva caratterizzata dall'elevazione dei perimetrali della chiesa per creare una cortina difensiva con un camminamento e una bertesca in facciata, è legata alla presa del potere da parte di Siena, che utilizzerà il monastero fino a tutto il XV secolo come una vera e propria fortezza soprattutto nelle lotte contro gli Abati, famiglia nobiliare fiorentina che si impossessò di Grosseto intorno alla metà del Trecento,²⁹⁶ per il consolidamento del suo potere in Maremma.

²⁹⁶ MAZZOLAI 1997

Capitolo IV Gli insediamenti dell'area del Tufo maremmana

IV.1.1 Il centro storico di Sovana tra storia e archeologia

Sovana, centro etrusco-romano di notevole prestigio, conobbe un periodo di relativa crisi in epoca tardo-antica, come riscontrato in buona parte dell'Etruria, che portò ad un indebolimento e ripiegamento del tessuto urbano proprio in questi secoli.

I documenti d'archivio testimoniano invece una vivacità in età longobarda, dal momento che divenne centro di uno dei distretti civili presenti nella Tuscia; una lettera di Gregorio Magno, risalente al 592 e diretta ai *magistri militum* bizantini, attesta la preoccupazione pontificia che gli abitanti della città potessero venire a patti con il duca di Spoleto²⁹⁷. Non è certo se all'epoca il centro fosse già sede vescovile; è probabile che la nascita della diocesi debba collocarsi nella seconda metà del VII secolo, dal momento che la presenza di un vescovo è attestato per la prima volta nel 680 d.c. ma è altrettanto possibile che esistesse già nel VI secolo e che si trovasse in un'altra sede²⁹⁸. Secondo una tesi sostenuta da una studiosa Alessandra Filippone²⁹⁹ in un documento del Codice Diplomatico Orvietano relativo ad una disputa tra la diocesi di Sovana e Orvieto per problemi di confine, avvenuta alla fine del XII secolo, emerge che la prima sede della diocesi fu Acquapendente, nell'antica chiesa di Sant'ippolito. Acquapendente si trovava in una posizione favorevole, lungo la via Cassia vicino a centri di tradizione cristiana quali Chiusi e Castro, e solo in un secondo momento fu privata della sede e spostata a Sovana³⁰⁰.

Sovana sembra aver ricoperto un ruolo importante sin dall'età ottoniana, costante oggetto d'interesse da parte della vicina chiesa di Roma ma anche dell'impero; proprio nella politica di espansione della Chiesa verso la Tuscia longobarda si inserisce la donazione fatta da Carlo Magno nel 787 al papa Adriano I, della parte più meridionale della Tuscia comprensiva di Roselle, Sovana e Orvieto, concessione riconfermata nel 817 da Ludovico il Pio. Conseguenza di ciò però non fu l'affermazione incontrastata del controllo papale per l'epoca carolingia e post-carolingia in queste terre, ma una presenza altalenante della Chiesa e dello Stato nelle dinamiche storiche; infatti numerosi furono i tentativi di riacquisizione da parte dello stato, come dimostra la politica del re franco Ludovico II che nel 853 investì un membro

²⁹⁷ COLLAVINI 1998 pp.52-54

²⁹⁸ FARINELLI 2007 scheda 48.04

²⁹⁹ FILIPPONE 2009.

³⁰⁰ Ivi p.21

di una famiglia lucchese di origine longobarda, Ildebrando II degli Aldobrandeschi, della carica comitale su una vasta parte dalla Tuscia meridionale.³⁰¹ È possibile ipotizzare che il distretto civile ed ecclesiastico facente capo a Sovana fosse uno di questi tre comitati della Toscana meridionale, sorti per volere dell'imperatore³⁰² come sembrerebbe testimoniare un documento del 991 dove compare un conte attivo nel territorio, Oberto, ma di cui non sappiamo altre informazioni né sulle sue origini né sulle successive vicende che lo coinvolsero³⁰³. In realtà sono poche le fonti storiche che documentino una reale presenza aldobrandesca in questo periodo storico; si ricorda negli anni di papa Benedetto III (855-858) una locazione effettuata dal pontefice della *civitatem et comitatum Suanensem cum castellis et villis et cum omnibus suis pertinentiis*, presumibilmente a favore di Ildebrando II Aldobrandeschi³⁰⁴. Inoltre le datazioni topiche di atti dell'874 e dell'886 *intro muro civ. Suana* e il riferimento a una *curte regi* testimoniano la presenza di un centro di amministrazione pubblica all'interno delle mura cittadine, che rivestiva un certo rilievo perlomeno simbolico.³⁰⁵ Infine una *curtis* nel comitato di Sovana, *curtis di Caldo* non ancora identificata, compare tra i beni ceduti nel 973 da Lamberto figlio del marchese Ildebrando II al prete Rappando.³⁰⁶

Pur rimanendo oscuri i secoli centrali del medioevo è comunque possibile legare la realtà di Sovana alla famiglia comitale degli Aldobrandeschi. Dalla seconda metà del XII secolo sappiamo infatti che l'insediamento entra a far parte del *Comitatus o Districtus* Aldobrandesco. La dipendenza dalla famiglia viene poi riconfermata nel testamento di Ildebrandino VIII nell'ottobre 1208, dettato nel palazzo della canonica a Sovana, dove il conte poteva disporre liberamente della città che destina alla moglie Adelasia.

Nonostante la forte presenza del potere signorile è deducibile che nel corso del Duecento Sovana diventa sede di una comunità semiautonoma. Ben presto però questa comunità subirà la dipendenza non solo della famiglia aldobrandesca ma anche di altre forze politiche che

³⁰¹ Mancano precise informazioni sui distretti a causa della povertà di documenti nella Toscana meridionale che rende confusa e oscura la stessa storia istituzionale della zona. Verosimilmente si pensa possano essere individuabili nei distretti di Populonia, Roselle, Sovana, COLLAVINI 1998 pp. 55-56. Per la nostra area nel 991 comparsa nei documenti di un conte attivo nel territorio di Sovana, Oberto, di cui non abbiamo altre notizie; nessuna notizia di altri conti nell'XI sec., IVI p. 95.

³⁰² IVI p. 52

³⁰³ IVI p. 95

³⁰⁴ IVI p. 57, FARINELLI 2007 scheda 48.04

³⁰⁵ FARINELLI 2007 scheda 48.4

³⁰⁶ COLLAVINI 1998 p. 80

iniziano a emergere e alterare gli equilibri e le forze interne del territorio, rappresentate dalla città di Siena e di Orvieto. Nel 1213 Ildebradino IX Aldobrandeschi concesse ad *Alloderius, consul de Sogana* il permesso di contrarre patti con il comune di Orvieto, purché non si traducessero in una contrapposizione a lui stesso o ai propri eredi³⁰⁷.

I tentativi di rivendicazione dei diritti sulla città da parte degli Aldobrandeschi saranno numerosi a partire dall'inserimento nella spartizione della contea del 1216 della *civitas Sogane, cum sua curia et districtu*; a questo si aggiunge nel 1221 la testimonianza che oltre centotrenta uomini di Sovana, con a capo due consoli del comune locale giurarono a garanzia degli impegni contratti dagli Aldobrandeschi nei confronti del comune di Siena³⁰⁸.

Anche l'impero, nella figura dell'imperatore Federico II, continua a rivendicare interessi su queste terre e in particolare su Sovana. Nel 1240 la città fu presa d'assedio da Pandolfo Fasanella vicario imperiale al fine di confiscare la contea degli Aldobrandeschi, ritenuti nemici dell'impero; ben presto però Sovana ricompare sotto la guida di Guglielmo Aldobrandeschi, esponente della fazione guelfa, sostenuto dal papato e da Orvieto.

Nella spartizione del patrimonio familiare del 1274 che sancisce la divisione della contea in due parti, Sovana diventa la sede ufficiale dei membri della nuova casata aldobrandesca, detti appunto conti di Sovana³⁰⁹, contrapposti ai conti di Santa Fiora.

Un vero cambio si avrà con il passaggio di Sovana sotto la famiglia Orsini che si succedette per matrimonio agli Aldobrandeschi; essa la rese un centro minore all'interno della sua contea che aveva come sedi principali Pitigliano e Sorano.

Continua per tutto il XIV secolo anche la presenza del comune di Orvieto nelle vicende storiche del centro come testimonia l'atto di sottomissione di Guido Orsini, conte di Sovana, nel 1335 al comune, ottenendone contestualmente la concessione in feudo; pochi anni lo stesso conte dette in accomandigia Sovana al comune di Perugia³¹⁰.

A partire dal primo Quattrocento Sovana entrò a far parte del dominio senese entro il quale rimane, tranne brevi parentesi, sino alla seconda metà del Cinquecento. La presenza senese, testimoniata dalle consistenti modifiche apportate al sistema difensivo, è il chiaro segno della volontà cittadina di impossessarsi del centro, rendendolo di nuovo un insediamento attivo nel territorio capace di difendersi e un centro di popolamento per lo sfruttamento delle risorse del luogo.

³⁰⁷ FARINELLI 2007 scheda 48.04

³⁰⁸ IBIDEM

³⁰⁹ COLLAVINI pp.325-364

³¹⁰ FARINELLI 2007 scheda 48.04

Dopo un nuovo dominio degli Orsini che durò molto poco, Sovana venne rivendicata da Cosimo dei Medici insieme a tutti i possedimenti della Repubblica Senese³¹¹. Nonostante il controllo da parte dei Medici Sovana non riuscì a risollevare le sue sorti tanto da ridursi a borgo stremato dalla malaria. Nel 1660 vide il definitivo declino politico-istituzionale con il trasferimento della diocesi nella vicina città di Pitigliano³¹².

Il centro abitato di Sovana sorge nell'estremo margine sud-est della Provincia di Grosseto, su di uno sperone tufaceo di forma allungata, posto alla confluenza di due piccoli affluenti del fiume Fiora, il Calesine e la Picciolana.

Geologicamente l'intero distretto trae origine dal sistema vulcanico vulsino, orograficamente più vicino all'Alto Lazio che alla regione di reale appartenenza, contraddistinto da origini geologiche di tipo sedimentario. Il paesaggio, unico nel suo genere, si contraddistingue per la presenza di pianori e rupi scoscese di tufo intervallate da vallate solcate da corsi d'acqua.

Il pianoro, su cui sorge il centro, si sviluppa lungo la direttrice nord-est sud-ovest e presenta un'altitudine che non supera i 300 m s.l.m. Il versante nord si presenta piuttosto degradante per poi trasformarsi in una parete scoscesa che si apre su di una valle dove scorre il piccolo fosso Calesine, mentre il versante sud presenta sin da subito pareti molto ripide che costituiscono una difesa naturale per l'insediamento.

L'attuale centro abitato di Sovana³¹³, con una estensione di circa 6 ettari³¹⁴, rappresenta tra i siti del territorio indagato quello che meglio conserva le testimonianze del suo passato storico, restituendo gran parte degli edifici di epoca medievale e post-medievale (*fig. 54*).

Partendo dall'estremità orientale dominata dall'austera fortezza denominata Rocca Aldobrandesca, l'abitato si sviluppa lungo una viabilità centrale con direttrice est-ovest, che arriva fino all'estremità occidentale dove si localizza l'altro importante edificio, il Duomo di Sovana. Questa via centrale, anticamente chiamata via di Mezzo, oggi via del Pretorio, si apre su una piazza, più o meno a metà del centro storico, Piazza del Pretorio, per poi ripartirsi in due strade, che corrono parallele fino alla cattedrale.

In epoca medievale l'abitato era cinto da una cortina muraria, che in alcuni punti ricalcava una cinta più antica di epoca etrusca, di cui restano tracce solo lungo il versante sud e in parte sui lati corti est e ovest. Questo elemento risulta strano dal momento che il versante sud

³¹¹BIANCHI BANDINELLI 1929, p. 21.

³¹²CITTER 1995, p. 21.

³¹³Oggi Sovana conta circa 500 abitanti ed è ridotta a frazione del vicino Comune di Sorano.

³¹⁴CITTER 1995, p. 7 n. 2.

presenta pareti molto scoscese che già naturalmente costituiscono una difesa, mentre il versante nord, che non ha restituito traccia di circuito murario, presenta una pendenza minore; una spiegazione possibile è che la morfologia del terreno, dolcemente degradante, ha portato ad intensificare sul versante nord gli interventi di urbanizzazione moderni, che hanno probabilmente cancellato completamente ogni tipo di evidenza relativa alla cinta e che solo uno scavo stratigrafico potrebbe riportare alla luce.

La cinta è collegata nella porzione est alla grande Rocca Aldobrandesca mediante una porta e un tratto di muro. La Rocca si compone di due corpi di fabbrica Ambiente A e B, che le conferiscono una forma a L. Il primo complesso (Ambiente A) cronologicamente il più antico, di forma rettangolare e dimensioni interne pari a 20,5 X 21,8 m., è caratterizzato da mura perimetrali che conservano nel lato orientale tracce del coronamento con mensole in pietra, che sorreggono archetti ciechi di epoca rinascimentale. All'interno sono individuabili varie strutture relative ad epoche diverse; probabilmente riferibili al primo nucleo della fortezza è una torre difensiva di forma rettangolare di cui rimane leggibile in elevato (circa 2 metri) solo la parete nord, mentre i restanti perimetrali sono visibili solo nelle fondamenta; a questa si associano alcuni allineamenti individuabili solo per pochi filari e di dubbia funzione.

Il secondo corpo di fabbrica (Ambiente B) posto a sud dell'ambiente A, unito al primo mediante un accesso interno lungo il perimetrale nord oggi tamponato, non è visitabile e quindi non è stato possibile descriverlo in maniera dettagliata. Presenta una pianta rettangolare dalle dimensioni più modeste rispetto all'ambiente adiacente; dall'esterno si individua un'alta torre posta nell'angolo nord-orientale, detta "della luna". L'edificio che si conserva in elevato per circa 20 metri ha una base dalla forma a "L" e pertanto risulta aperta nei due lati interni conferendole così una unica funzione difensiva.

Lungo la viabilità principale si individuano una serie di corpi di fabbrica dove, seppur non integralmente a causa dell'intonacatura o dei restauri, sono leggibili testimonianze relative al borgo medievale; si tratta di edilizia residenziale caratterizzata da una tipologia che sembra ripetersi in tutte le strutture individuate e che possiamo definire, sulla base dei confronti, delle "case botteghe". Gli edifici, sette in totale, sviluppati su due piani, presentano al piano terra grandi portali, in genere due, sormontati da archi a tutto sesto; questi erano funzionali all'accesso allo spazio adibito a bottega, mentre la zona residenziale doveva trovarsi al primo piano, collegata mediante un sistema di scale interne

Nella piazza principale si concentra l'edilizia civile e religiosa dell'insediamento; infatti è qui che si localizzano due chiese, quasi attigue, entrambe sul lato lungo nord della piazza e i principali edifici civili della città, rappresentati dal Palazzo Comunale sul fronte ovest, dalla

rinascimentale Loggia del Capitano e dal Palazzo Pretorio sul lato sud; quest'ultimo, di cui si conservano alcuni lacerti murari di epoca medievale, sopravvissuti ai grossi restauri senesi e medicei, si caratterizza per essere adornato in facciata dagli stemmi degli ufficiali senesi e medicei che vi risiedettero, oltre ad uno sperone quattrocentesco che ingloba l'antica "colonna dei bandi" alla quale venivano affisse le ordinanze pubbliche.

La prima chiesa che affaccia sulla piazza è quella di San Mamiliano, intitolata al patrono della città, orientata canonicamente lungo l'asse est-ovest; presenta una pianta leggermente trapezoidale a navata unica, con abside rettangolare aggettante. L'edificio manca della copertura originaria, tranne che nella zona presbiteriale dove si conserva una volta a botte in pietra; recentemente grazie ad un progetto di valorizzazione che ha previsto anche uno scavo stratigrafico all'interno, si è provveduto alla nuova copertura e ad un nuovo allestimento interno per ospitare un museo.

La seconda chiesa, intitolata a Santa Maria, e orientata ovest-est, si presenta più articolata a pianta basilicale a tre navate e abside semicircolare aggettante. L'edificio pur conservando nel complesso l'impianto originario ha subito una serie di interventi che ne hanno modificato le forme. L'attività più eclatante è senza dubbio la costruzione nel XVI secolo di un grande edificio, il Palazzo d'Archivio, che si è addossato alla facciata della chiesa; in seguito a tale operazione il fronte laterale nord dell'edificio, che si apre sulla piazza, ha acquistato la funzione di facciata, con la realizzazione di un grande portale al centro della muratura, che oggi costituisce l'unico accesso alla chiesa. Un secondo edificio sembra essere stato addossato alla chiesa lungo la navata sud; questa struttura di forma rettangolare con tetto a spiovente esterno e volta a botte interna, fu realizzata per ospitare una piccola cappella dedicata all'Assunta, collegata internamente alla chiesa mediante un arco a tutto sesto tagliato direttamente nella muratura.

Inoltre esternamente l'abside semicircolare aggettante è stato foderato mediante la realizzazione di una struttura rettangolare in parte conservata, e il campanile a vela, che già doveva far parte del primo impianto, è stato completamente ristrutturato. Internamente la chiesa non ha subito sostanziali modifiche, se non nel sistema di aperture e nell'innalzamento della navata centrale.

Nel catino absidale si conserva un interessante ciborio finemente scolpito che secondo una fonte non verificabile, proverrebbe dall'attigua chiesa di San Mamiliano³¹⁵. Il ciborio datato al IX secolo è composto da quattro colonne rastremate con capitelli corinzi che reggono un baldacchino decorato da intrecci vitinei, pavoni e motivi geometrici a fuseruole e perline.

³¹⁵CITTER 1996 p 42

Sormonta il baldacchico un tronco piramidale a otto lati. Trova confronti con il famoso ciborio di Sant'Apollinare a Ravenna e un altro conservato al museo Archeologico di Perugia³¹⁶.

Nelle pareti interne della chiesa si conservano numerosi affreschi databili al XVI secolo: lungo la navata nord si conservano due affreschi entro nicchie ad arco a sesto ribassato ricavate all'interno delle aperture tamponate che si aprivano sulla piazza, e un terzo in parte illeggibile. Anche la cappella dell'Assunta risulta finemente decorata con affreschi cinquecenteschi sulle pareti, sulla volta e intorno all'arco d'accesso alla cappella stessa.

Gli unici edifici localizzati nell'estremità occidentale del pianoro sono la cattedrale di SS. Pietro e Paolo e il Palazzo vescovile.

L'edificio religioso orientato est-ovest è un prezioso esempio di arte romanica Toscana con chiare influenze lombarde. Lo schema basilicale a tre navate con la cupola all'incrocio del transetto protetta da un tiburio ottagonale, unita a numerosi elementi architettonici e decorativi, sono chiari esempi della derivazione culturale lombarda.³¹⁷

L'originaria facciata della chiesa non è più visibile in quanto vi si è addossato, già in epoca medievale l'attuale Palazzo vescovile. In seguito a tale intervento il perimetrale meridionale della navata diventa la facciata e viene dotato di un portale monumentale forse lo stesso che prima si trovava nella facciata originale, decorato anche con elementi di recupero altomedievali. La copertura è con volte a crociera nella navata centrale e nelle laterali, mentre volte a botte si impostano sui transetti. La pesantezza del tetto e della cupola hanno prodotto nel tempo dei dissesti che portano in momenti successivi a realizzare internamente dei sottarchi di rinforzo degli arconi che sorreggono il tiburio e la cupola e dei contrafforti a scarpa addossati alle pareti laterali esterne per sostenere la spinta delle volte³¹⁸

Infine l'edificio che si addossa alla facciata del duomo, denominato Palazzo Vescovile oggi sede di un bookshop, presenta una pianta rettangolare sviluppato su due piani; al primo piano si individuano due porte funzionali ad accedere al piano terra e una finestra, mentre a livello del secondo piano tre finestre scandiscono la muratura. L'edificio venne edificato probabilmente per svolgere funzioni connesse alla vita diocesana.

³¹⁶SANTI 1995 p 302-303

³¹⁷MORETTI 2009, p.11.

³¹⁸Ivi p.15

IV.1.2 Storia degli Studi

I primi interessi scientifici su Sovana ed il suo circondario sono iniziati già nella seconda metà dell'Ottocento, ma fino ai primi anni Sessanta del secolo scorso, l'attenzione è sempre stata catalizzata sulle fasi più antiche, etrusche e romane. Questo soprattutto sulla scia dei grandi scavi realizzati a cavallo dei due secoli, in tutta l'Etruria e nel territorio nazionale, strettamente legati agli interessamenti di privati, spinti nelle loro ricerche da aspetti principalmente collezionistici e volti ad incrementare un già fiorente traffico antiquario.

Per vere e proprie indagini archeologiche, con sistematica pubblicazione delle notizie di scavo, bisogna attendere ed oltrepassare la metà del secolo XIX.

I primi lavori dettati da una metodologia di maggior rigore scientifico vennero compiuti solo nel 1925 a cura di Gino e Giorgio Rosi, con una completa esplorazione della zona, e la realizzazione di precisi rilievi architettonici. Eccezionale merito va invece a Ranuccio Bianchi Bandinelli per aver pubblicato nel 1929 una prima intera opera monografica su Sovana,³¹⁹ con una puntuale descrizione derivante da una rigorosa ricognizione da egli stesso effettuata su tutto il pianoro, di molte emergenze archeologiche relative alle varie fasi di occupazione del sito.

Dopo un lungo periodo di stasi delle ricerche archeologiche, Sovana vide il risorgere di attività di ricerca e di conservazione soltanto negli anni Sessanta. Nel 1980 ripresero, dopo i primi interventi risalenti al 1895 di Riccardo Mancinelli, scavi nell'area urbana, mossi dal desiderio di ritrovare ed indagare la struttura che proprio il Mancinelli, nei suoi interventi Ottocenteschi, identificò come tempio³²⁰. Gli scavi interessarono l'area posta a Nord Est del centro adibita oggi a parcheggio per autovetture. Durante gli interventi della prima campagna vennero portate alla luce stratigrafie e strutture riferibili al periodo Medievale, e al di sotto materiali riferibili al II - inizio I Secolo a.C.

Anche la porzione est del pianoro di Sovana, nelle immediate vicinanze del Duomo, fu interessata, a partire dal 1989, da regolari campagne succedutesi fino al 1999, che hanno messo in luce una complessa sequenza stratigrafica con un arco cronologico che dal periodo preistorico arriva al Medioevo³²¹.

³¹⁹BIANCHI BANDINELLI R., *Sovana. topografia ed arte*., contributo alla conoscenza della architettura etrusca, Firenze 1929.

³²⁰BARBIERI 2005, p.168, e BARBIERI –MILLEMACE- TUCI, 2010pp.9-42

³²¹IVI, p. 169.

Ulteriori interventi di scavo vennero eseguiti durante i lavori per la realizzazione del Parco Archeologico della Città del Tufo³²², negli anni 1996 e 1997, con il ritrovamento di alcune Tombe a camera³²³ nei pressi della chiesetta di S. Sebastiano. Infine recenti interventi archeologici effettuati nell'inverno del 2004-2005 all'interno di S. Mamiliano,³²⁴ hanno permesso di chiarire la complessa stratigrafia di questa porzione di pianoro. Di particolare interesse risultano l'individuazione di strutture romane riconducibili ad un impianto termale,³²⁵ ed il rinvenimento di un tesoretto monetale di V secolo d.C.,³²⁶ riposto all'interno di un'olletta che risulta essere, fra i recenti, uno dei più importanti rinvenimenti numismatici. Fu inoltre riportata definitivamente in luce al di sotto della zona absidale la cripta, che ha permesso di confermare la datazione del primo impianto della chiesa al IX secolo.

Uno studio per quanto preliminare delle evidenze architettoniche conservate a Sovana è stata realizzato e pubblicato dal prof. Carlo Citter nel 1995³²⁷. Tale analisi ha previsto un censimento e una descrizione di tutti gli edifici pre-medievali e medievali del centro storico, ed una classificazione delle principali tecniche costruttive inserite in una griglia cronologica divisa in otto periodi, che vanno dal VI-IV a.c. al XVIII d.c. Per quanto riguarda le evidenze materiali di epoca medievale Citter individua nell' XI e XII secolo il periodo di massima attività edilizia, che ha lasciato le tracce più evidenti in Sovana. Esso coincide con la presenza aldobrandesca e con un progetto di ridefinizione urbanistico finalizzato a manifestare lo status della famiglia. Associate a questo periodo sono le tecniche costruttive più regolari con conci ben squadrati e corsi regolari, una di queste individuata nel muro nord di Santa Maria. Al XII e XIII secolo viene ascrivita la costruzione delle due chiese San Mamiliano e Santa Maria, parte della Rocca e della cinta difensiva, attività associate sempre all'operato degli

³²² Il progetto del Parco Archeologico della Città del Tufo, incentrato sul complesso di necropoli monumentali di Sovana che si estende su un' area di circa 30 ettari, è stato presentato dall'Amministrazione Comunale di Sorano nel 1993. I lavori per la realizzazione sono stati avviati a partire dal 1996 grazie ad un finanziamento della Regione Toscana. (*Ibid.* p. 196).

³²³ Le tombe ritrovate durante questi interventi risultarono in parte violate da scavi clandestini in epoca recente, altre, rinvenute intatte, hanno restituito modesti corredi funerari databili al III secolo a.C. (*Ibid.*).

³²⁴ Versante fino ai giorni nostri allo stato di rudere, sono stati recentemente intrapresi massicci interventi di restauro grazie al progetto promosso dal Comune di Sorano e dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio per le Province di Siena e Grosseto. .

³²⁵ BARBIERI. 2005 B. p.316.

³²⁶ Il tesoretto, composto da 498 monete d'oro è costituito esclusivamente da Solidi di cui l'attestazione maggiore è quella di monete coniate sotto l'imperatore Leone I (457-474). BARBIERI. 2005 B p. 317, BARBIERI – MILLEMACE-TUCI, 2010 pp.9-42

³²⁷ CITTER 1995

Aldobrandeschi, e che vedono l'impiego sia di tecniche caratterizzate da una buona lavorazione della pietra e altre più sommaria . Per i secoli successivi più incerte e nebulose sono le ipotesi costruttive; solo l'inserimento del laterizio come zeppa nella tecnica costruttiva, utilizzata per esempio nella Porta del Passo, inaugurata nel 1567, fornisce un termine *postquem*.

Lo studio dettagliato delle evidenze in elevato di epoca medievale realizzato durante quest'indagine, ha portato a nuove e interessanti interpretazioni sulla diacronia costruttiva dell'intero centro storico di Sovana, che in parte hanno rivoluzionato i dati precedenti; i risultati hanno permesso di stilare una nuova scansione cronologica entro la quale sono state inserire tutte le architetture giungendo così a importanti conclusioni sulle dinamiche storiche del sito. Fondamentale a tal proposito è stato il contributo apportato dalla Tesi di Laurea dello studente Filippo Bozzo dell'Università degli studi di Viterbo,³²⁸ che ha interessato la Rocca aldobrandesca, fino ad ora mai indagata . Questo studio, che ha utilizzato gli strumenti propri dell'Archeologia dell'Architettura, ha permesso di definire le fasi costruttive del monumento, le quali, integrate ai dati emersi dal presente studio sul borgo, sugli edifici religiosi e sulle altre opere difensive, hanno contribuito a delineare la storia politico, economica e sociale di questo importante centro medievale.

³²⁸BOZZO F., 2011

IV.1.3 L'analisi delle evidenze architettoniche

Lo studio svolto a Sovana ha previsto per prima cosa un censimento dettagliato di tutte le evidenze architettoniche di epoca medievale conservate nel centro storico. In base al loro stato di conservazione, alla loro importanza al fine di una comprensione globale delle dinamiche costruttive e insediative dell'abitato, sono stati selezionati alcuni edifici relativi sia all'edilizia difensiva, civile e religiosa e sottoposti a diversi tipi di analisi (*fig. 55*).

La Rocca aldobrandesca, già interessata da uno studio svolto nell'ultimo anno in occasione di una tesi di laurea,³²⁹ è stata solo analizzata nelle sue forme e dimensioni con una descrizione analitica dei corpi di fabbrica che la compongono e una campionatura delle tecniche, senza prevedere rilievi fotogrammetrici, restituzioni planimetriche e letture stratigrafica già realizzate.

In relazione all'edilizia difensiva è stata indagata in maniera analitica la cinta che circonda il centro storico; ampi tratti di mura conservati sono stati interessati da rilievo e da lettura stratigrafica oltre che da un'analisi delle tecniche costruttive impiegate.

Un studio ben dettagliato è stato realizzato anche nel borgo con l'individuazione di numerosi corpi di fabbrica che restituiscono tracce dell'impianto residenziale originario; gli edifici meglio conservati sono stati rilevati mediante stazione totale e sui supporti grafici sono stati individuate le principali attività costruttive. I restanti sono stati dettagliatamente descritti e localizzati in planimetria. Su tutti gli edifici è stata fatta una campionatura delle tecniche costruttive utilizzate.

Infine per quanto riguarda l'edilizia religiosa sono state descritte e analizzate nelle forme e dimensioni tutte e tre le chiese presenti all'interno del centro storico, ma mentre la chiesa di San Mamiliano è stata interessata da lettura stratigrafica senza prevedere un rilievo grafico degli elevati, la chiesa di Santa Maria è stata interessata da rilievo e lettura stratigrafica. Il duomo invece, nonostante la sua importanza, date le dimensioni e la complessità dell'articolazione dell'impianto originario e di tutte le modifiche successive, non è stato interessato da rilievo fotogrammetrico e da lettura stratigrafica, analisi che si rimandano a studi successivi. Interessato da rilievo fotogrammetrico, lettura stratigrafica e analisi delle tecniche è stato invece il Palazzo vescovile, la grande struttura addossata alla facciata del duomo.

Fondamentale in questo tipo d'indagine si è rilevato lo studio planimetrico dell'intero centro storico, che grazie alla sua rielaborazione, alla luce dei nuovi dati, ha permesso di cogliere le

³²⁹ Vedi nota sopra

modifiche urbanistiche avvenute nel tempo; come supporto grafico è stata utilizzata la planimetria catastale di Sovana gentilmente concessa dal comune di Sorano.

IV.1.3.1 Le evidenze murarie anteriori al XII secolo: la chiesa di San Mamiliano (*fig.57*)

Le uniche evidenze materiali attribuibili ad un contesto anteriore al XII secolo sono, allo stato attuale della ricerca, riferibili alla sola chiesa di San Mamiliano localizzata sul lato sud della piazza nel centro del paese. Da recenti dati di scavo all'interno dell'edificio sappiamo che la struttura si imposta su strutture romane, probabilmente terme, a loro volta interessate dall'edificazione di un edificio religioso preromanico, di cui sembra conservarsi internamente un'abside di piccole dimensioni e alcuni lacerti di perimetrali³³⁰. Inoltre lo scavo ha confermato i dati emersi dai primi sopralluoghi effettuati all'inizio del secolo scorso da Bianchi Bandinelli,³³¹ quando la chiesa versava in stato di totale abbandono e sprovvista di copertura, ovvero la presenza di una piccola cripta al di sotto della zona presbiteriale databile a prima dell'anno Mille, dalla presenza di capitelli romani di riutilizzo e altri di rozza fattura³³².

Passando ad analizzando le evidenze murarie esterne della chiesa (non è possibile accedere internamente alla struttura) l'edificio attuale sembra essere di qualche secolo successivo, verosimilmente inquadrabile nell'XI secolo, quando probabilmente la struttura venne ridefinita; la forma leggermente trapezoidale della chiesa confermerebbe l'ipotesi che si impostasse su di una chiesa precedente.

L'edificio religioso risulta allineato canonicamente con l'abside rivolta verso est, e presenta un'icnografia molto semplice con aula unica e abside quadrangolare aggettante. La copertura non si conserva, così come non vi è traccia di un campanile.

Dell'impianto originario si conserva in elevato il perimetrale nord della navata (*fig.57*) e il perimetrale est relativo alla controfacciata con l'abside, anche se entrambi risultano interessati da restauri di epoca recente, che hanno alterato soprattutto la porzione superiore della muratura. Per quanto riguarda i restanti perimetrali quello ovest, corrispondente alla facciata dell'edificio, sembra totalmente ricostruito in più fasi, mentre quello sud non è visibile a causa di edifici moderni che gli si sono addossati.

L'originario livello di calpestio al momento della costruzione dell'edificio doveva essere notevolmente più alto rispetto a quello attuale, e digradante da est verso ovest, dal momento che i due perimetrali, quello nord e quello est, si impostano su di un alto basamento. Tale basamento, US 7, caratterizzato da una tecnica costruttiva (tecnica 2) molto irregolare con

³³⁰BARBIERI –MILLEMACHI- TUCI, 2010pp.9-42

³³¹BIANCHI BANDINELLI 1929, p.19

³³²CITTER 1995 p.11

materiale misto, blocchi di tufo e di travertino solo spaccati, associati a materiale di riempio, disposti su filari che tendono a perdersi non doveva essere in vista all'epoca della chiesa. A conferma di ciò una delle originali porte della chiesa, localizzata lungo il perimetrale nord, US 5, oggi tamponata da, US 6, ha la soglia appoggiata sull'ultimo filare del basamento e risulta a circa un metro d'altezza dal piano strada attuale; inoltre nel perimetrale est legata al basamento è visibile oggi l'accesso funzionale alla cripta che si trova al di sotto della zona presbiteriale, e che in origine non doveva essere visibile dall'esterno.

Al di sopra del basamento si imposta la muratura originaria US 1; essa si caratterizza per l'utilizzo di conci di tufo giallo squadriati e spianati, di forme e dimensioni che variano molto, da lunghi e stretti, a rettangolari di medie e grandi dimensioni (tecnica 1).

Legata al progetto iniziale è senza dubbio la porta localizzata al centro del lungo paramento appoggiata sul basamento US 5; della porta è ancora distinguibile la soglia realizzata con materiale di riutilizzo, un grande blocco di marmo spianato e gli stipiti realizzati con conci di tufo posti alternati, su cui si imposta un architrave monolitico in tufo. A sinistra della porta, più o meno alla stessa altezza, si leggono nella muratura altre due aperture più piccole UUSS 11 e 9; date le dimensioni potrebbero trattarsi di due finestre, ma la loro collocazione alla stessa altezza della porta e la loro eccessiva vicinanza, rendono difficile una possibile interpretazione. Legate alla muratura originaria ci sono una serie di buche pontate di cui si riesce a distinguere tre allineamenti verticali.

Di dubbia attribuzione sono le due piccole finestre localizzate nella porzione terminale del perimetrale nord UUSS 3 e 4; esse, caratterizzate da stipiti strombati ma prive di coronamento in seguito forse al crollo del tetto, sono infatti associate ad una muratura che impiega una tecnica differente rispetto al resto del paramento con bozzette di tufo poste su filari orizzontali e paralleli. È possibile quindi ipotizzare che la porzione centro –occidentale della parte terminale del paramento, US 2, non sia originale, ma ricostruita un secondo momento, con l'inserimento delle due finestre; a confermare di tale ipotesi potrebbe essere la presenza di un filare con conci leggermente sporgenti US 34 su cui si è impostata la nuova muratura. Questo rifacimento potrebbe essere stato fatto contemporaneamente all'ampliamento della chiesa in facciata, infatti si individua la stessa tecnica muraria, la stessa che prosegue anche nella facciata US 29=US 2, e si nota la presenza nella parte bassa della porzione ovest del perimetrale di due grandi conci di marmo che poggiano su di una lastra dello stesso materiale sporgente la muratura US 19; è possibile individuare in quel punto l'originario angolo di facciata.

La controfacciata, prospetto est, si conserva nelle sue forme e dimensioni originali; al di sopra dell'alto basamento in tecnica mista, US 36=US7, si sviluppa l'abside rettangolare aggettante. La muratura originaria dell'abside in bozzette di tufo disposte in maniera regolare US 37=US1, si lega ad una piccola monofora localizzata nella porzione terminale, realizzata con blocchetti di tufo alternati per gli stipiti e un blocco unico a formare l'arco di coronamento US 38. Sempre relativo al sistema originario di apertura c'è la porta per accedere alla cripta US 39; essendo realizzata nel basamento risulta costruita con materiale misto, blocchi di tufo sommariamente lavorati associati a blocchi di travertino spaccati e a materiali di recupero come i grandi pietre di marmo per la realizzazione degli stipiti e un architrave monolitico in marmo anch'esso di rimpiego. Anche qui si individuano una serie di buche pontaiate legate alla muratura originaria, disposte a formare tre allineamenti verticali. Successivo all'impianto originario vi è il rifacimento come nella navata della parte terminale della chiesa.

IV.1.3.2 Il XII secolo

Al XII secolo sembrano attribuibili gli interventi edilizi che hanno portato all'edificazione di un primo nucleo fortificato individuato all'interno della grande Rocca Aldobrandesca, localizzata nell'estrema propaggine orientale del pianoro su di una balconata tufacea. Si tratta dei resti di una torre a pianta quadrata e di un ridotto difensivo che la cingeva, ad oggi le uniche tracce di un primo probabile centro difensivo e di controllo del territorio ad opera della famiglia Aldobrandesca. La datazione al XII secolo è scaturita in primis dai rapporti stratigrafici con le strutture successive duecentesche interne alla rocca, costruite sulla rasatura della torre; in secondo luogo dalla tecnica edilizia utilizzata, caratterizzata da una perfetta squadratura e spianatura dei conci, e in ultimo dalla tipologia edilizia adottata, ovvero la tipica struttura turriforme a pianta rettangolare con muri molto spessi diffusa e datata da scavo in numerosi siti della Toscana meridionale, come i casi di Sassoforte, Suvereto, Selvena, Poggio Cavolo, Cugnano, Donoratico, Montemassi, Miranduolo.³³³

Databile al XII secolo è inoltre la cattedrale di SS. Pietro e Paolo collocata nell'estrema porzione occidentale del pianoro. L'edificio, legato al ruolo diocesano del centro, conserva l'imponente impianto originario che, date le dimensioni e la complessità dell'articolazione interna ed esterna, verrà soltanto descritto macroscopicamente, con un'attenzione particolare all'ambiente tecnico; la datazione ad un orizzonte di XII secolo viene confermata da analisi stilistico-architettoniche pregresse, che inseriscono l'impianto icnografico originario nell'edilizia religiosa di stile romanico toscano, con massicce influenze lombarde.

Il primo nucleo difensivo: la torre e il ridotto (*fig. 56a*)

Sulla base delle evidenze murarie conservate il primitivo nucleo fortificato è individuato all'interno della Rocca Aldobrandesca, costituito da un ridotto difensivo al cui interno vi era una torre e alcuni ambienti in pietra.

Del circuito difensivo si conservano solo due perimetrali, quello ovest nella sua porzione inferiore esterna, e alcuni tratti del perimetrale sud sia interni che esterni. Non possiamo ricostruire allo stato attuale della ricerca l'intero perimetro del ridotto, che però poteva

³³³ Per i casi di Cugnano, Sassoforte, Montemassi e Suvereto si veda FICHERA 2009, per Poggio Cavolo SALVATORI et alii 2006, per Selvena CITTER 1999, per Donoratico BIANCHI 2004 e 2005, per Miranduolo VALENTI 2008.

verosimilmente avere già le dimensioni e la forma rettangolare di quello che verrà ricostruito nel duecento, che arriva a misura internamente 20,5 X 21,8 m.

L'edificio turriforme, orientato lungo l'asse nord-sud, presenta una tipologia semplice a pianta quadrata di circa 8,5 X 8,5 m con 2,5 m di spessore per un totale di 36 m² di area interna. Le dimensioni non troppo esigue potrebbero suggerire o comunque non escludere una funzione oltre che difensiva, abitativa della torre.

Della struttura si conservano in elevato solo un lacerto del fronte est e un lacerto del fronte ovest relativi al piano terra e a parte del primo piano; i restanti perimetrali risultano interrati e visibili solo in cresta, permettendoci comunque di ricostruire le dimensioni e la forma dell'edificio (*fig. 56b*). La massiccia base e gli spessori dei muri fanno propendere per un'altezza piuttosto elevata della torre, che si componeva di quattro o cinque livelli. L'unico ambiente conservato, il piano terra, probabilmente adibito in origine a magazzino per la conservazione e lo stoccaggio degli alimenti, viene successivamente riutilizzato per la realizzazione al suo interno di una grande cisterna in pietra, quando ormai la torre non svolgeva più le sue funzioni originarie.

Associata alla torre vi sono alcuni allineamenti visibili solo per pochi filari che potrebbero essere riferibili a strutture ma di cui, allo stato attuale della ricerca, non è possibile ricostruire le forme e le dimensioni né tantomeno una loro funzione originaria.

La tecnica impiegata (tecnica 3) è la stessa per tutto l'impianto, caratterizzata dall'utilizzo di blocchi di tufo giallo maggiormente lavorati nelle murature della torre con una buona squadratura e spianatura del materiale, sufficiente a creare un'apparecchiatura regolare con corsi orizzontali e paralleli. È possibile quindi supporre la presenza di una maestranza specializzata soprattutto per quanto riguarda la realizzazione dell'edificio turriforme e di un gruppo di muratori autoctoni esperti per le restanti strutture.

La cattedrale di SS. Pietro e Paolo (*fig. 58a*)

L'edificio religioso conserva del suo impianto originario la pianta basilicale a tre navate con abside semicircolare aggettante e cupola all'incrocio del transetto, protetta all'esterno da un tiburio ottagonale (*fig. 58b*). Relativo al progetto iniziale sembrano essere le volte a botte dei bracci del transetto, anche se quella del transetto sud è restaurata, e la cupola emisferica interna raccordata mediante pennacchi agli arconi delimitanti la campata di incrocio dei bracci. Ad un momento successivo la costruzione della chiesa sembra invece essere la copertura delle navate con volte a crociera impostate su pilastri cruciformi recanti capitelli e mensole. La tipologia più tarda e il diverso materiale impiegato per la realizzazione delle

volte lascerebbe intendere che in origine la chiesa avesse un altro tipo di copertura, forse a capriate, ma non abbiamo dati per confermare tale ipotesi .

Il portale d'accesso principale, localizzato nel perimetrale nord, sembra inserito nella muratura in un secondo momento; infatti, nonostante la presenza dei due grandi contrafforti appoggiati successivamente alla navata, che coprono la muratura, si riesce comunque a leggere un taglio che corre intorno al portale e che confermerebbe la sua posteriorità rispetto alla costruzione originaria; questa operazione sarebbe avvenuta in seguito all'obliterazione della facciata della chiesa dopo la costruzione nel XIII secolo di un grande edificio denominato Palazzo vescovile, che rese necessario spostare l'accesso principale dalla facciata lungo la navata. È altresì ipotizzabile che il portale, data l'eleganza e la raffinatezza dell'apparato scultoreo che decora gli elementi architettonici, basato sul linguaggio romanico che lo data allo stesso periodo costruttivo della chiesa, potrebbe essere quello originario di facciata trasferito e riinserto perfettamente nella navata. Esso si caratterizza per la presenza di tre arcate disposte su tre livelli. La prima, la più esterna, è sorretta da stipiti in conci di marmo finemente scolpiti con raffigurazioni umane e animali; sugli stipiti si impostano due mensole zoomorfe che a loro volta sorreggono l'arco a tutto sesto. La seconda arcata prende corpo all'interno della prima e presenta colonne circolari decorate con spirali, quella destra, e a treccia quella sinistra su cui si appoggiano capitelli decorati al trapano con foglie di acanto sormontati da un arco scanalato. La terza arcata è caratterizzata da stipiti decorati con cerchi riempiti con immagini floreali e animali, mensole modanate, architrave con elementi geometrici e una lunetta realizzata assemblando plutei preromanici provenienti da edifici precedenti. Qui si localizza anche un'epigrafe che recita *Natus in urbe Sena, set presul factus in ista, Petrus ut hec sic fierent studuit*; presupponendo che l'epigrafe si trovi in posto sin dall'origine e dato che mostra caratteri e abbreviazioni peculiari del XII secolo si potrebbe identificare il nome *Petrus* con un vescovo che ricoprì la carica a Sovana dal 1153 al 1175. L'iscrizione prova solo che il vescovo si occupò di costruire il portale ma non fa cenni all'edificazione dell'intero complesso, lasciando quindi numerosi interrogativi.

Molti altri elementi soprattutto decorativi individuati sia nei paramenti interni che esterni sono di chiara derivazione romanica, legati alla scuola lombarda e possono essere associati al primo progetto; per esempio le arcatelle pensili sorrette da mensole nell'abside semicircolare aggettante, o la foggia del portale e delle finestre nel perimetrale nord³³⁴.

La cripta localizzata sotto la zona presbiteriale suscita controversie tra chi sostiene che debba essere datata precedentemente all'impianto romanico della chiesa, sulla base dell'analisi

³³⁴MORETTI 2009

stilistica delle tozze colonne senza capitelli scolpite, forse di recupero che sorreggono le cinque navatelle³³⁵ e chi invece la lega al progetto di XII secolo³³⁶.

La tecnica (tecnica 4) è caratterizzata da un'apparecchiatura estremamente regolare, che utilizza conci di tufo giallo perfettamente squadrate e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli. I blocchi di forma rettangolare oscillano tra le medie e le grandi dimensioni e sono associati a sporadici blocchetti posti di verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra, elemento che accomuna tale tecnica a quella riscontrata nella torre e nel ridotto difensivo della rocca (tecnica 3). Associato al tufo vi è un altro materiale costruttivo, il marmo impiegato per la realizzazione degli apparati decorativi e negli elementi architettonici, come le arcate pensili sorrette da mensole nell'abside semicircolare aggettante, le colonnine e le lunette delle monofore o l'intero portale di facciata. Con un tale ambito tecnico è indubbia la presenza di maestranze specializzate non solo per la lavorazione e posa in opera del litotipo ma per la cura delle decorazioni degli elementi architettonici fino alla progettazione stessa dell'impianto basilicale così monumentale e ben articolato internamente.

³³⁵MORETTI 1995, p.12

³³⁶ASCANI 1992, p. 45

IV. 1.3.4 Il XIII secolo

Il XIII secolo si presenta come il momento di massima fioritura edilizia attraverso il quale Sovana acquista la fisionomia che ancora oggi conserva. È adesso che si delineano in maniera significativa le forme del potere all'interno della città, con la ridefinizione della Rocca Aldobrandesca, soprattutto per quanto riguarda gli spazi e gli edifici interni, e la costruzione nella piazza centrale del Palazzo Pretorio simbolo della nascita di una comunità semiautonoma; viene costruito il borgo in pietra, sviluppato lungo la viabilità centrale e cinto da massicce mura difensive. Infine per quanto riguarda l'edilizia religiosa si assiste alla costruzione di un nuovo edificio, la chiesa di Santa Maria, che si aggiunge alle due chiese già esistenti nella città, e alla modifica della cattedrale di SS. Pietro e Paolo in seguito all'edificazione di una nuova grande struttura, denominata Palazzo vescovile, funzionale ad accogliere ambienti relativi all'attività della diocesi.

Questa vigore edilizio si lega alle vicende storiche che segnano probabilmente il momento di massima affermazione degli Aldobrandeschi nel territorio e nella città, che coincide con il completo sviluppo della grande Contea aldobrandesca, all'interno della quale Sovana riveste un ruolo importante. L'attività costruttiva duecentesca si lega senza dubbio anche alla presenza incalzante di nuove forze che iniziano ad inserirsi nella politica territoriale maremmana, alterandone gli equilibri già dai primi decenni del duecento: si tratta della vicina città di Orvieto e della più lontana Siena. Queste dinamiche nuove contribuiscono a determinare una riorganizzazione dell'abitato soprattutto per quanto riguarda le opere difensive come dimostra l'edificazione di un'imponente cinta muraria, che ingloba la Rocca e cinge tutto l'abitato fino al Duomo.

La costruzione in questo arco temporale del Palazzo del Pretorio nella piazza centrale del paese è indicativo della presenza di un'organizzazione comunitaria nella città, che attraverso accordi, documentati storicamente con la famiglia Aldobrandesca e la città di Orvieto, si occupa di gestire e organizzare la vita politica, economica e sociale del centro.

La formazione del borgo caratterizzato da una serie di edifici con chiara funzione artigianale, che richiamano modelli urbani, ci testimonia un fervore economico nella vita del centro abitato, e probabilmente anche un numero piuttosto elevato di abitanti che svolgevano e usufruivano di tali attività. Il dato demografico potrebbe essere confermato anche dal fatto che nel XIII secolo sono attive tre chiese nel paese; infatti oltre alla grande cattedrale e alla chiesa di San Mamiliano, già esistenti, se ne aggiunge una terza, la chiesa di Santa Maria.

L'analisi delle architetture e dei cantieri edilizi mostra altresì la presenza di maestranze specializzate nella costruzione delle imponenti strutture, quali la fortezza e la cinta difensiva, ma anche nell'edificazione della nuova chiesa, del palazzo pretorio, e del borgo, visibile sia nelle scelte tipologiche adottate che nelle tecniche costruttive impiegate. Tale ambiente tecnico conferma l'attività di una committenza con notevoli capacità economiche, in grado di attrarre maestranza esterne legate probabilmente all'ambito urbano, come dimostra la scelta di tipologie edilizie che trovano confronti nei tessuti cittadini.

La Rocca Aldobrandesca (*fig 59a*)

Il primitivo nucleo fortificato della Rocca viene adesso ridefinito, con il rifacimento del perimetro difensivo (tranne che per l'ambiente sud-est, Ambiente B, aggiunto successivamente), e con la risistemazione degli spazi e degli edifici interni (*fig.59b*).

Il recinto sembra mantenere la forma e le dimensioni di quello precedente, continuando a misura internamente circa 20,5 X 21,8 m; le modifiche hanno previsto il rifacimento dei perimetrali interni nord ed est. Unico accesso originario ancora rintracciabile sembra essere una porta, quasi del tutto tamponata dagli interventi successivi, localizzata nella porzione settentrionale del perimetrale est, che affaccia sulla balconata tufacea sottostante.

Internamente l'imponente torre di XII secolo perde la sua funzione, forse in seguito ad un crollo strutturale o per un'idea progettuale che voleva ridefinire completamente gli spazi interni del ridotto; certo è che sulla rasatura dei muri dell'edificio vengono edificate nuove strutture, non ben identificabili e descrivibili nelle loro forme e dimensioni a causa dell'interro e quindi non interpretabili per quanto riguarda il loro ruolo funzionale all'interno della Rocca; inoltre il piano terra della torre viene riutilizzato per la costruzione di una grande cisterna in pietra per la raccolta d'acqua piovana.

Legati stratigraficamente ai perimetrali del ridotto difensivo vi sono una serie di ambienti; questi sfruttano il circuito come perimetrale e solo su due o tre lati del perimetro vengono costruiti. Con questa strategia costruttiva viene realizzato lungo il lato nord e ovest quello che potrebbe essere identificato come il palazzo residenziale. L'edificio mal conservato restituisce in elevato alcuni lacerti del fronte est e solo due filari del fronte sud, mentre resta ben leggibile sono i paramenti nord e ovest ricavati nel recinto. Proprio sul fronte nord sono individuabile le chiare tracce di un sistema ben articolato di riscaldamento e una serie di nicchie interne a forma di capanna. Le aperture sebbene risultino molto alterate da interventi successivi dovevano trovarsi lungo il fronte est come testimonia un vano a metà circa del paramento e delle finestre sul lato nord affacciate verso l'esterno.

La tecnica utilizzata (tecnica 9) in questa fase edilizia caratterizzata da una buona lavorazione e da una posa in opera regolare del litotipo, vede l'impiego delle tre differenti tipologie di tufo, giallo e ignimbrite inferiore e superiore.

La cinta

Ampi tratti di cinta riferibile all'impianto di XIII secolo si conservano ancora oggi lungo il versante meridionale e sui lati corti est e ovest del pianoro, mentre non se ne ha traccia nel restante versante nord. L'assenza del circuito difensivo su questo lato, che non né esclude l'esistenza, può forse essere spiegata dalla massiccia presenza di interventi di urbanizzazione che hanno interessato questa porzione dell'abitato, e che potrebbero aver cancellato le evidenze difensive.

Sul lato meridionale il circuito si articola lungo i limiti del pianoro adattandosi alle caratteristiche morfologiche del terreno. In alcuni punti esso si innesta sull'antica cinta etrusca, di cui si conservano alcuni filari caratterizzati da grossi blocchi di conci di tufo rossastro perfettamente squadri e spianati.

Un primo ampio tratto lungo circa 27 m e spesso 1,33 m si conserva nell'estremità orientale del versante sud, in corrispondenza della fortezza. Esso è collegato al ridotto difensivo della Rocca Aldobrandesca mediante la costruzione di un muro che corre lungo la direttrice nord-ovest sud-est e che si addossa al perimetrale sud del recinto, visibile in minima parte al di sotto del muro a scarpa costruito successivamente; il raccordo tra il ridotto e il circuito era probabilmente definito da una monumentale porta d'accesso al paese, di cui si conserva solo l'imposta dell'arco nel paramento interno della cinta. Nessun altro accesso all'insediamento è individuabile nel circuito.

Altri tratti di cinta sono in parte visibili lungo il versante sud all'interno dei giardini delle abitazioni, mentre un'ampia porzione è di nuovo individuabile nell'estremità ovest dell'abitato. Si tratta di un muro ben conservato in larghezza e altezza che si snoda lungo il versante fino in corrispondenza della cattedrale di SS Pietro e Paolo, dove si va ad appoggiare al perimetrale sud della chiesa ; da qui il perimetro non è più rintracciabile, ma è verosimile pensare che continuasse per poi chiudere il lato corto ovest e inglobare così la sede diocesana. I paramenti murari del circuito presentano una tecnica muraria (tecnica 5) piuttosto regolare con impiego di blocchi di tufo di medie dimensioni sommariamente squadri e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli.

Dei due tratti di cinta ben conservati solo quello localizzato nell'estremità occidentale del versante sud è stato interessato da rilievo fotogrammetrico e da un'analitica lettura stratigrafica che viene descritta di seguito.

Prospetto Particolare 6 (fig. 60)

Si tratta del paramento interno del tratto di cinta orientato lungo l'asse est-ovest, localizzato nel versante sud adiacente alla Rocca Aldobrandesca; il paramento costruito in parte su di un banco tufaceo affiorante, USM 604, si conserva per circa 27 metri in larghezza e nel punto massimo per circa 8,5 m in altezza. Lo spessore è di circa 1,33 m.

Tranne che nell'angolata ovest e in tutta la porzione sommitale interessate da rifacimenti successivi, si conserva la muratura originaria, USM 601; essa si caratterizza per l'utilizzo di blocchi di tufo sommariamente squadrati e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli. La malta in molti punti dilavata si presenta piuttosto friabile e poco compatta con un numero limitato di inclusi. Parte della muratura si appoggia al banco tufaceo mentre per un tratto si imposta direttamente sul terreno probabilmente mediante un taglio di fondazione.

Legata alla muratura resta l'imposta di un arco USM 603 che andava a coronare una porta che trasversalmente alla cinta si univa all'adiacente rocca, andando a costituire uno degli accessi all'abitato dal lato ovest.

In fase con la muratura vi è inoltre una stretta feritoia USM 602 localizzata nell'estremità est del paramento.

La Chiesa di Santa Maria Assunta (fig. 61a)

Sulla fondazione della chiesa di Santa Maria Assunta non abbiamo attestazioni certe, non sappiamo infatti se la consacrazione di "Santa Maria Maggiore", celebrata nel 1208 dal vescovo Ranieri di Toscanella (Tuscania),³³⁷ sia da riferire proprio a questa chiesa. L'analisi delle architetture non lascia però dubbi sul fatto che l'intero edificio sia stato edificato nel corso del XIII secolo, anche se ha subito nel tempo modifiche che in parte hanno alterato l'impianto originario.

Dell'edificio, orientato non canonicamente con l'abside rivolta verso ovest, risulta visibile solo il perimetrale nord ed est mentre la facciata e buona parte del perimetrale sud sono stati obliterati da edifici successivi.

³³⁷SANTI 1995 p. 301

La chiesa che presenta un'icnografia a tre navate con abside semicircolare aggettante e un piccolo campanile a vela sul fronte est a lato sinistro dell'abside, conserva le dimensioni originarie circa 18,80 X 13,90 m (*fig. 61b*).

La copertura era sin dall'origine a capanna con capriate in legno; l'altezza delle navate laterali è rimasta inalterata mentre sembra aver subito un innalzamento successivo la navata centrale.

Internamente le tre navate sono divise da una serie di pilastri ottagonali sormontati da arcate a tutto sesto, mentre la divisione con la zona presbiteriale è determinata da un grande arco trionfale a sesto acuto. Le navate laterali sono scandite da archi rampanti impostati su peducci; nella navata nord vi sono due archi rampanti che la dividono in tre campate mentre in quella sud uno solo creando così due campate.

Il sistema di aperture originario è stato molto alterato degli interventi successivi, primo tra tutti la realizzazione del grande Palazzo Bourbon del Monte, che ha obliterato la facciata della chiesa. Legate al progetto iniziale vi erano infatti due porte, localizzate nella porzione est e ovest del prospetto nord; si tratta di due aperture in origine funzionali all'accesso laterale alla chiesa, tipologicamente simili e solo leggermente differenti nelle dimensioni, caratterizzate da un architrave realizzato con conci tagliati per obliquo, sormontato da un arco leggermente ribassato. Le due porte hanno probabilmente perso la loro funzione e sono state tamponate dopo l'obliterazione della facciata e lo spostamento del portale principale, ancora oggi conservato, dalla facciata al centro del perimetrale nord. Altre tre finestre localizzano nel perimetrale nord sono in fase con il primo impianto; si tratta di aperture simili per tipologia con stipiti strombati internamente, coronate da un arco a tutto sesto, ma differenti nelle dimensioni e nelle loro posizioni rispetto al piano di calpestio. È possibile inserire nella fase originaria anche una finestra stretta e lunga oggi tamponata localizzata nel perimetrale est a sinistra dell'abside, e solo in via ipotetica una porta nella porzione meridionale del perimetrale est, forse funzionale all'accesso da questo lato alla navata laterale sud.

Lungo il perimetrale sud non è dato sapere come fosse organizzato il sistema d'aperture dal momento che esternamente non è visibile, e internamente i numerosi rifacimenti lo hanno completamente alterato con la realizzazione di nuove finestre e l'inserimento di una cappella accessibile tramite un grande arco a tutto sesto.

La tecnica (tecnica 8) presenta un'apparecchiatura regolare che utilizza conci di tufo giallo squadrati e spianati e disposti su corsi orizzontali e paralleli. Si nota l'utilizzo di conci più grandi nella parte inferiore che tendono a ridursi salendo la muratura.

Prospetto Generale 3 (fig. 62)

Il Prospetto Generale 3 orientato lungo l'asse est-ovest corrisponde al perimetrale nord della chiesa.

Si conserva nelle sue dimensioni originali 17,3 X 6,80 m e si lega stratigraficamente al perimetrale est corrispondente alla controfacciata, mentre non è visibile il rapporto con la facciata a causa del grande palazzo che le è si appoggiato.

Si caratterizza per un'apparecchiatura muraria, USM 301, composta da blocchi di tufo squadriati e spianati disposti su filari orizzontali e paralleli. La facilità di lavorazione del tufo rende difficile distinguere le tracce degli strumenti utilizzati per la lavorazione della pietra; inoltre il tufo tende a sfaldarsi nella faccia vista a causa degli agenti atmosferici rendendo difficile questo tipo di analisi; La malta utilizzata è nella maggior parte occultata dal cemento, utilizzato per restaurare la chiesa, ma in alcuni punti è visibile un legante di colore biancastro piuttosto tenace e compatto ricco di grumi di calce e inclusi di medie –piccole dimensioni.

Si legano stratigraficamente alla muratura tre finestre e due porte d'accesso. La presenza di due accessi alla navata laterale nord può essere spiegata dal fatto che tale perimetrale affacciava sin dall'origine su di uno spazio aperto comune, la piazza, e quindi le porte fungevano comunque da entrate principali alla chiesa. Le tre finestre USM 311, 305 e 317 rispettivamente localizzate una nella porzione est una al centro e una nella porzione ovest, presentano la stessa tipologia con stipiti strombati all'interno e arco a tutto sesto impostato direttamente sull'ultimo concio di pietra dello stipite stesso; ciò che varia sono le dimensioni e il fatto che non si trovino esattamente alla stessa altezza dal piano di calpestio; partendo da est la prima USM 311 misura circa 1,90 X 0,80 m e si colloca a circa 3,10 m dall'attuale livello di calpestio; le dimensioni della seconda USM 305 sono rilevabili solo in parte in quanto tagliata dal grande portale d'accesso successivo; essa misura 1,80 m di altezza mentre la larghezza non è calcolabile, dista dal pavimento circa 3,40 m. L'ultima finestra USM 317 si differenzia maggiormente dalla precedenti in quanto misura 2,71 X 0,60 m e si colloca a circa 3,30 m da terra. Internamente le finestre presentano stipiti strombati.

Le due originarie porte di accesso, USSMM 306 e 309, si localizzano rispettivamente nella porzione est e ovest della navata a circa un metro da terra; anch'esse presentano una tipologia simile con stipiti in pietra su cui si imposta un architrave realizzato con conci tagliati per obliquo, sormontato da un arco leggermente ribassato; differiscono solo per le dimensioni infatti quella occidentale risulta più grande 2,24 X 1,50 mentre l'altra solo 1,90 X 1 m. Internamente le porte non sono più visibili perché nell'originario vano sono state realizzate delle nicchie poi affrescate.

Legata alla muratura vi è anche una cornice modanata USM 318 che corre lungo la linea orizzontale nella porzione terminale del perimetrale, su cui si appoggiava il tetto a spiovente.

Prospetto Generale 5

Si tratta del perimetrale corto est orientato nord-sud, corrispondente alla controfacciata della chiesa, su cui si apre l'abside semicircolare. Esso risulta articolato su tre livelli: il primo in linea con il perimetrale nord a cui si lega stratigraficamente, il secondo sporgente per ospitare il campanile a vela e l'abside, e il terzo ulteriormente aggettante, costituito dall'abside stessa.

Nella porzione settentrionale del primo livello di muro, si conserva parte della risega realizzata con materiale non lavorato, disposto in maniera molto caotica, su cui si imposta la muratura originaria caratterizzata invece da conci di tufo squadriati e spianati disposti su filari orizzontali e paralleli. Legata alla muratura vi è una finestra a pochi metri dal livello di calpestio di dimensioni 0,83 X 2, m, il cui stipite sinistro è realizzato mediante conci ben lavorati, posti alternati, mentre lo stipite destro cade perfettamente in corrispondenza dell'angolo tra la muratura e il campanile; il coronamento della finestra è caratterizzato da un arco realizzato tagliando direttamente i conci della muratura.

Il corrispettivo tratto di muro nella porzione meridionale risulta completamente ricostruito e solo nella parte inferiore conserva qualche filare originale. È possibile che l'apertura qui individuata, almeno per quanto concerne la porzione inferiore, sia originaria trattandosi di una porta che permetteva l'accesso da questo lato alla navata laterale.

Il primo muro aggettante che, nella porzione nord corrisponde alla base del campanile a vela, conserva nella parte inferiore e centrale la muratura originaria, caratterizzata da conci di tufo ben squadriati e spianati disposti a formare un'apparecchiatura regolare; l'angolata del muro è realizzata utilizzando materiale di recupero, quattro grossi blocchi di marmo ben lavorati. Un concio di marmo è impiegato anche nel primo filare al di sopra della risega posto in verticale rispetto alla naturale sedimentazione delle pietre. Nella corrispettiva porzione meridionale il muro sporgente conserva l'angolata anch'essa caratterizzata da tre conci di marmo ben lavorati e tracce di muratura originaria a cui si lega l'abside semicircolare. Tutta la restante parte di muratura risulta ricostruita con la medesima tecnica individuata nel primo livello di muratura.

Dell'abside originale si conservano poche tracce; nella porzione meridionale in basso si individuano due filari legati alla muratura che confermano la forma semicircolare sin dall'origine dell'impianto. Altre labili tracce restano poi nella porzione superiore ma inglobate nella ricostruzione successiva.

Il borgo (*fig. 63*)

Lungo la viabilità principale che unisce la fortezza alla piazza centrale del paese e prosegue diramandosi in due strade parallele fino alla cattedrale nell'estremità occidentale del pianoro, si sviluppa il borgo. Sul lato sud e nord della via si individuano le facciate di alcuni corpi di fabbrica che conservano, tra l'intonaco e gli interventi successivi, elementi architettonici riferibili ad una particolare tipologia edilizia di tipo residenziale, che trova confronti soprattutto in ambito urbano³³⁸. Si tratta di edifici generalmente a due piani con una doppia funzione: al piano terra presentano gli spazi adibiti a bottega, ovvero a zona funzionale a svolgere attività commerciali di vario tipo, comunicanti con l'esterno mediante ampi portali, e al primo piano gli ambienti residenziali raggiungibili tramite una porta più piccola generalmente posta a lato delle grandi aperture. Nel caso di Sovana il piano terra si caratterizza per la presenza in facciata di grandi archi a tutto sesto, funzionali all'accesso alla zona commerciale, mentre in corrispondenza del primo piano, vi sono le finestre; solo in un caso è stata individuata la presenza al piano terra, a lato dei due grandi portali, di un terzo accesso più piccolo con arco a sesto acuto funzionale ad accedere alla residenza al primo piano. Sembra infatti che la tipologia con gli accessi posti al piano terra, molto diffusa a Pisa, nei centri gravitanti intorno alla città e a Massa Marittima (*fig.64*), non sia però diffusa a Sovana dove probabilmente si sviluppa maggiormente il modello di casa-bottega con il sistema di comunicazione interna tra i piani, mediante scale. Quest'ultimo tipo, pur trovando alcuni confronti anche nel territorio toscano a nord di Sovana, come per esempio nel centro abitato di Radicondoli³³⁹, sembra essere diffuso soprattutto nella regione umbra in particolare a Orvieto e a Spoleto e arrivata a Sovana tramite gli stretti legami con la città orvietana (*fig.64*).

³³⁸ Si tratta di edifici con doppia funzione di residenza e bottega diffusi in tutta la Toscana meridionale in città come Pisa, REDI 1991 pp. 177-263, ma anche in realtà minori legate a Pisa come Campiglia Marittima, BIANCHI 2003 pp. 537-538 o ancora a Massa Marittima dove però mancano studi e pubblicazioni su tali tipologie edilizie (si veda la *fig. 64*). In territori relativamente più distanti si trovano esempi in città quali Orvieto e Spoleto e in tutti quei centri abitati che hanno subito forti influenze da parte di queste realtà cittadine; anche in relazione a questa tipologia edilizia non abbiamo studi e quindi manca un'adeguata bibliografia. Unica testimonianza è un reportage fotografico (*fig. 64*) che la scrivente ha realizzato nel centro storico di Orvieto, in occasione di questo studio, al fine di individuare dei possibili confronti con le tipologie residenziali individuate a Sovana.

³³⁹CUCINI 1990 p.401

Lungo tutto il paese sono stati individuati sette edifici che conservano ancora tracce di tale tipologia residenziale, ma è verosimile pensare che ve ne fossero di più, cancellati o nascosti dai massicci interventi che hanno modificato il paese nel corso del tempo.

Nella piazza centrale gli edifici residenziali si dovevano trovare solo su un tratto del lato nord, anche se oggi non vi è traccia, dal momento che i restanti lati erano occupati da edifici religiosi e civili.

Tutti gli edifici presentano la medesima tecnica (tecnica 6) caratterizzata da un'apparecchiatura non molto regolare che utilizza conci di tufo giallo sommariamente squadrate e spianati disposti su corsi pseudo-orizzontali; solo in corrispondenza degli stipiti e degli archi si nota una maggior cura nella lavorazione. Nonostante l'ambiente tecnico non sia molto accurato la scelta di edificare tipologie, che richiamano modelli urbani, testimonia senza dubbio la presenza di maestranze giunte dall'esterno, che importano nuove idee costruttive, forse aidate da una manodopera locale che si occupò della lavorazione del litotipo e della sua posa in opera.

Edificio A

Partendo dall'estremità est del pianoro la prima casa bottega ancora visibile lungo la viabilità principale è localizzata all'inizio della via, sul versante meridionale. L'edificio, di cui è visibile solo il fronte nord che affaccia sulla via, conserva ancora bene le evidenze dell'originario sistema di archi e finestre, nonostante sia stato interessato da una serie di interventi che ne hanno modificato le forme. Al piano terra si individuano due archi, unici resti dei grandi portali d'accesso alla bottega, mentre all'altezza del primo piano si conserva parte di una finestra ad arco. Le aperture sono legate ad una muratura in conci di tufo che si conserva solo in alto nella porzione occidentale e in basso nella porzione orientale. Successivamente una serie di fasi costruttive hanno modificato il prospetto, con la realizzazioni di nuove finestre, fino alla definitiva risistemazione di tutto il sistema d'aperture in epoca relativamente recente con il tamponamento di alcune porte e finestre e la realizzazione di nuove.

Il buono stato di conservazione del prospetto ha spinto a realizzare un rilievo fotogrammetrico e a operare una lettura stratigrafica dettagliata di tutte le attività costruttive.

Prospetto Generale 1 (fig. 65)

Il Prospetto Generale 1 corrisponde al perimetrale sud dell'edificio A, ovvero alla facciata che si apre sulla via principale; conserva le sue dimensioni originarie in larghezza, pari a 7, 8 m,

mentre, il rifacimento del tetto in epoca recente, non permette di confermare se l'edificio fosse realmente alto 6,2 metri o avesse altezza diversa.

Delle evidenze relative alla struttura originaria si conserva parte della muratura, USM 101=109, caratterizzata da un'apparecchiatura piuttosto regolare con conci di tufo sommariamente squadriati e spianati disposti su filari pseudo-orizzontali. Le dimensioni dei conci variano da piccoli blocchetti di 0,20 X 0,30 m spesso messi in verticale, a blocchi medi che oscillano tra i 0,40 e 0,50 m in larghezza e circa 0,30 in altezza. I giunti e i letti, data la squadratura non perfetta, non sono molto regolari anche se di spessore esiguo.

Legate alla muratura e quindi relative all'impianto originario dell'edificio sono le due grandi aperture funzionali all'accesso al piano terreno localizzate rispettivamente nella porzione orientale e occidentale del prospetto e di cui si conservano solo gli archi a tutto sesto, USM 102 e 104.

Relativa al progetto iniziale vi è anche un'apertura, USM 103, localizzata all'altezza del secondo piano al centro della muratura, verosimilmente una finestra, della quale si conserva solo lo stipite sinistro e il primo cuneo dell'arco.

Edificio B

La seconda casa bottega si localizza sempre lungo la via principale, poco oltre l'Edificio A ma sul versante opposto.

L'edificio di forma rettangolare di cui è visibile solo il fronte sud affacciato sulla via, conserva in minima parte l'impianto originario della casa bottega. I due piani originari sono stati innalzati con l'aggiunta di un terzo piano; al piano terra è visibile nella porzione orientale un grande portale di cui si conservano parte degli stipiti in blocchi di tufo alternati e un arco a tutto sesto, mentre nella porzione occidentale si individua solo una piccola parte di un arco verosimilmente relativo alla seconda grande apertura, funzionale all'accesso alla bottega. I due archi sono legati ad una muratura che sulla base della tecnica può essere ricollegata a quella individuata nell'Edificio A e databile al XIII secolo. La muratura originaria si conserva in minima parte anche al primo piano; infatti tutta la porzione occidentale e finale dell'edificio sembra ricostruita successivamente e interessata da una serie di tagli per la realizzazione di nuove aperture. I tagli hanno cancellato qualunque evidenza relativa ad un sistema di aperture originario che doveva trovarsi al primo piano.

L'ultima attività costruttiva sembra essere l'aggiunta di un terzo piano dove, in un secondo momento, vengono realizzati due nuove aperture.

Anche se lo stato di conservazione delle evidenze murarie originarie è minimo, si è deciso di realizzare comunque un rilievo fotogrammetrico del prospetto e effettuare un'accurata lettura stratigrafica di tutte le USM presenti nella muratura.

Prospetto Generale 2 (fig. 66)

Il Prospetto Generale 2 corrisponde al perimetrale sud dell'edificio B, ovvero alla facciata che si apre sulla via principale. Esso non conserva le sue dimensioni originarie, in quanto ha subito una sostanziale ricostruzione che ha interessato la porzione orientale e quasi tutta la parte superiore del prospetto.

Della fase originaria si conserva un tratto di muratura, USM 201, individuato al piano terreno nella porzione occidentale e un lacerto al primo piano relativo all'angolata ovest; la muratura infatti è stata successivamente tagliata dalle interfacce di distruzione USSMM 222 e 221. La tecnica costruttiva utilizzata vede l'impiego di blocchi di tufo sommariamente squadri e spianati disposti su filari pseudo-orizzontali. Le dimensioni dei conci variano da piccoli blocchetti tendenti alla forma quadrangolare di 0,20 X 0,30 m., spesso messi in verticale, a blocchi medi che oscillano tra i 0,40 e 0,50 m in larghezza e circa 0,30 in altezza. I giunti e i letti data la squadratura non perfetta non sono molto regolari anche se di spessore esiguo.

Legate stratigraficamente alla muratura sono due aperture: la prima, USM 202, localizzata nella porzione occidentale conserva parte degli stipiti realizzati con conci perfettamente squadri disposti alternati, su cui si imposta direttamente un arco a tutto sesto realizzato con cunei ben lavorati, tre dei quali, i più alti, formano la chiave di volta. Nella porzione centro orientale si individua invece quel che resta di una seconda apertura, USM 203, un tratto di arco realizzato con cunei ben squadri.

Edifici C e D (fig. 63)

Spostandoci nuovamente sul fronte meridionale della via principale, in direzione della piazza, si individuano altri due edifici attigui, che conservano traccia dell'originario sistema di porte e finestre tipico della tipologia edilizia della casa bottega.

Il primo edificio, Edificio C, ha la facciata quasi completamente intonacata; in un tratto però dove l'intonaco è caduto è possibile individuare una parte di un arco a tutto sesto verosimilmente relativo ad uno dei grandi portali a piano terra funzionali all'accesso alla bottega. L'arco è costituito da cunei in tufo perfettamente squadri e si imposta su stipiti di cui è visibile solo parte di un concio.

L'Edificio D è l'ultima struttura che si incontra sul fronte sud della via, prima di immettersi nella piazza centrale del paese; di esso è ben visibile sia il perimetrale sud che quello est.

L'edificio risulta di dimensioni notevolmente maggiori rispetto alle altre strutture indagate; sfortunatamente i massicci interventi di ristrutturazione non permettono di stabilire se in origine si trattasse di un unico edificio o più edifici.

Lungo il perimetrale nord corrispondente alla facciata si individuano poche tracce dell'antico impianto della casa bottega; nell'estremità ovest resta parte di un arco a tutto sesto impostato direttamente su stipiti in tufo relativo ad un portale. Un secondo portale si localizza al centro del prospetto e un terzo nell'estremità est; di questi restano solo alcuni cunei di un arco a tutto sesto.

Le limitate evidenze conservate hanno determinato la scelta di non effettuare un rilievo mediante stazione totale ma solo una presa fotografica dei paramenti visibili, con l'individuazione delle principali attività relative alla fase originaria dell'edificio.

Edificio E

Superata la piazza centrale, proseguendo in direzione est verso il duomo, si individua sul fronte sud della via un altro edificio che conserva tracce dell'originario impianto della casa bottega.

Della struttura è visibile solo il perimetrale meridionale corrispondente alla facciata che si apre sulla strada, dal momento che i restanti perimetrali sono inglobati tra gli edifici attigui.

L'edificio di forma rettangolare si sviluppa su due piani; dell'originaria struttura si conserva al piano terra due grandi portali con arco a tutto sesto e un portale più piccolo nella porzione occidentale della muratura, con arco leggermente a sesto, probabilmente l'unico esempio fino ad ora registrato di portale funzionale all'accesso al primo piano.

L'edificio ha poi subito una serie di rifacimenti nel corso del tempo; il primo ha riguardato l'inserimento di due finestre al secondo piano. Il successivo, di epoca recente, ha invece determinato la risistemazione di tutto il sistema di aperture con la realizzazione di un nuovo portale al piano terra che sostituisce quello precedente, e tre nuove finestre che vanno a tagliare quelle già esistenti. La stesura di intonaco su tutta la superficie del perimetrale ha poi reso omogenea tutta la muratura.

La conservazione delle evidenze murarie relative alla fase originaria hanno motivato la scelta a effettuare un rilievo fotogrammetrico mediante stazione totale del perimetrale e a effettuare un'accurata lettura stratigrafica di tutte le USM visibili nel prospetto.

Prospetto Generale 4 (fig. 67)

Il Prospetto Generale 4 corrisponde al perimetrale sud dell'edificio E, ovvero alla facciata che si apre sulla via principale. Esso sembra conservare le sue dimensioni originarie in larghezza, circa 9 m, mentre il rifacimento del tetto in epoca recente non permette di confermare se l'edificio fosse realmente alto 6,39 m o se avesse altezza diversa.

Delle evidenze relative alla struttura originaria non è possibile individuare e numerare la muratura in quanto coperta totalmente da intonaco recente.

Si conserva invece l'originario sistema di aperture caratterizzato da due grandi portali, USSMM 408 e 410, localizzati al piano terra al centro della muratura. Delle porte solo quella più orientale, USM 410, conserva le dimensioni originali circa 2,40 X 1,75. La tipologia adottata è la stessa caratterizzata da stipiti in conci squadrati e spianati disposti alternati, su cui si imposta un arco a tutto sesto. Una terza porta, USM 403, localizzata nell'estremità occidentale al piano terra, fa parte del originario sistema. Si tratta di un'apertura che oltre ad essere notevolmente più piccola, la larghezza del vano è di circa 0,90 m, mentre l'altezza non è calcolabile, si trova anche ad un'altezza leggermente maggiore dal piano di calpestio rispetto ai due portali centrali; inoltre risulta tipologicamente differente dai due grandi accessi, essendo caratterizzata da stipiti in conci alternati su cui si imposta un arco a sesto leggermente acuto.

Edificio F (fig. 63)

L'ultima struttura identificata prima di giungere alla cattedrale, nell'estremità orientale del pianoro, è l'Edificio F. Si tratta di un edificio sviluppato su due piani, collocato lungo il fronte sud della via, il cui unico prospetto visibile è quello nord che si apre sulla strada. Nonostante sia intonacato in epoca recente, restituisce alcune tracce significative dell'originario impianto. Le evidenze però non sono tali da giustificare un rilievo fotogrammetrico del prospetto, ma solo un'individuazione delle principali attività relative alla fase originale.

Sotto l'intonaco in parte caduto si intravedono le testimonianze di due portali localizzati al piano terra, uno nella porzione est e uno nella porzione ovest, simili per tipologia e solo leggermente diversi per dimensioni. Si tratta infatti di due portali con stipiti in conci ben squadrati e spianati su cui si imposta un arco a tutto sesto con cunei ben lavorati, che misurano quello più a est circa 1,33 X 2,66 m, quello a ovest 1,21 X 2,50. Associati a questi sembrano conservarsi alcuni lacerti di muratura nella porzione inferiore del prospetto e nell'angolata occidentale che arriva fino al secondo piano. La tecnica costruttiva utilizzata si caratterizza per l'impiego di blocchi di tufo con una sommariamente squadratura che risulta

più accurata nell'angolata, disposti su filari piuttosto regolari. L'utilizzo dei laterizi in alcuni corsi con funzione di zeppa sembra legata ad un dissesto successivo che ha reso necessario zeppare la muratura nella porzione inferiore.

Gli edifici adiacenti alla cattedrale di SS. Pietro e Paolo

Nel corso del XIII secolo anche nella porzione occidentale del paese, che già ospitava la cattedrale di SS. Pietro e Paolo, si registrano una serie di interventi edilizi. Viene realizzato un nuovo edificio addossato alla facciata del duomo, funzionale probabilmente ad accogliere ambienti legati alle attività diocesane. L'edificazione della struttura va quindi a modificare l'impianto originario dell'edificio religioso; infatti, in seguito all'obliterazione della facciata, viene inserito nella porzione centrale della navata nord un grande portale, che diventa l'accesso principale e monumentale alla chiesa.

Il corpo di fabbrica che ha determinato tali operazioni costruttive, è una struttura di forma rettangolare di dimensioni pari a 18 X 9,60 m, orientata est-ovest e sviluppata almeno su due livelli. Esternamente è visibile solo il perimetrale nord e parte di quello ovest, mentre i restanti risultano inglobati da costruzione successive. Internamente l'edificio è articolato in tre ambienti: il primo, quello ad est, di dimensioni pari a 4 X 8 m, è diviso dal secondo ambiente mediante un tramezzo che conserva ancora la muratura originaria, a cui si lega una porta con arco a sesto acuto funzionale a mettere in comunicazione gli ambienti, e una finestra con arco a tutto sesto e stipiti strombati. L'ambiente centrale leggermente più grande del primo, circa 5 x 7 m, ha un tramezzo che lo separa dal terzo ambiente caratterizzato dalla presenza di due semipilastri in pietra; infine il terzo ambiente molto grande, oggi adibito a bookshop e interamente intonacato, è ricostruibile nelle sue dimensioni originarie solo in larghezza, circa 7 m, in quanto, come è ben visibile esternamente, sembra rialzato in altezza in un secondo momento. È possibile ipotizzare infatti che in origine fossero solo due gli ambienti chiusi, mentre il terzo fosse un grande recinto aperto; dalla lettura stratigrafica dei due paramenti originari esterni, si evince chiaramente che tutta la muratura superiore della porzione occidentale, corrispondente al terzo ambiente, è costruita in un secondo momento; è quindi possibile che in origine l'edificio fosse composto solo da due ambienti (8,90 X 9,60 m) forse articolati su più piani e che fosse legato stratigraficamente a un recinto, i cui muri erano alti circa 4,70 m. Solo in un secondo momento tale recinto viene inglobato all'interno della struttura, creando un unico grande edificio così come appare ancora oggi.

La muratura relativa all'impianto originario è caratterizzata da una tecnica costruttiva (tecnica 7) che vede l'utilizzo di conci di tufo squadrati e spiantati disposti su corsi orizzontali e

paralleli e che trova ampi confronti con i campioni di tecnica presi negli altri edifici duecenteschi del paese.

Del sistema originario d'aperture, ricostruibile solamente lungo il perimetrale nord, si conservano due portali d'accesso: uno al centro dell'edificio caratterizzato da una tipologia che vede gli stipiti in conci ben squadri e alternati, arco a tutto sesto e architrave monolitico; l'altro, nell'estremità occidentale del paramento, funzionale nel progetto iniziale all'accesso al recinto, si presenta più piccolo di dimensioni e con una tipologia semplice, caratterizzata da stipiti formati da grandi conci posti sia in verticale che in orizzontale, su cui si imposta un architrave realizzato anch'esso con conci di notevole dimensioni. Relativo al primitivo impianto vi è anche una finestra collocata all'altezza del piano terra caratterizzata da stipiti strombati su cui si imposta un piccolo arco a tutto sesto. Altre due finestre a livello del primo piano, posizionate alla stessa altezza, presentano la stessa tipologia come dimostrano le tracce rimaste degli stipiti e degli archi a tutto sesto con intradosso modanato.

Prospetto Generale 7 (fig. 68)

Il prospetto generale 7, orientato lungo la direttrice est-ovest, corrisponde alla facciata dell'edificio e al fronte nord del recinto adiacente. La facciata (8,90 x 9,60 m in altezza) è legata stratigraficamente al recinto, (circa 9 X 4,7 m) da un'unica muratura, USM 701; questa, che si caratterizza per utilizzo di due tipologie diverse di tufo, quello rossastro definito ingnimbrite trachitica e il tufo giallo impiegato nella realizzazione delle porte e delle finestre, presenta un litotipo ben lavorato, squadrato e spianato, di medie-grandi dimensioni, disposto su corsi orizzontali e paralleli, associato a blocchetti stretti messi in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra.

Legata alla muratura vi sono due porte e tre finestre. La prima porta, USM 702, si localizza all'estremità occidentale della facciata dell'edificio, funzionale all'accesso al piano terra; la porta il cui vano misura 2,12 X 2,50 m risulta costituita da stipiti in conci di tufo giallo ben squadri e spianati posti alternati, sui quali si imposta direttamente l'arco a tutto sesto costituito da 5 grandi cunei ben lavorati. I primi due cunei risultano intagliati per inserire l'architrave monolitico che definisce la parte terminale della porta. La seconda porta USM 708 si localizza lungo il fronte nord del recinto a svolgere così funzione di porta d'accesso a questo spazio; l'apertura di dimensioni pari a 1,20 X 2,15 m si presenta costituita da stipiti in conci di grandi dimensioni, sommariamente squadri e spianati, posti sia in verticale che in orizzontale e da un architrave impostato direttamente su di essi formato da tre conci.

Sono individuabili tre finestre nella facciata dell'edificio, una posta al piano terra e due allineate tra loro al primo piano. L'apertura al piano terra, USM 703, il cui vano misura 0,90 X 2,26 m, presenta stipiti strombati realizzati con piccoli conci squadrate disposti alternati su cui si imposta un arco a tutto sesto costituito da cunei di piccole dimensioni ben lavorati. Le due al primo piano, rispettivamente, USSMM 705=704 e 706=707, si conservano solo in parte in quanto tagliate successivamente per l'inserimento di nuove aperture; della tipologia originaria si conservano alcuni conci relativi agli stipiti e parte dell'arco a tutto sesto con intradosso modanato.

IV. 1.3.5 Gli interventi post XIII secolo

La maggior parte degli edifici presenti nell'insediamento, a partire dalle strutture del borgo, alla Rocca Aldobrandesca e al circuito difensivo, fino agli edifici religiosi e alla struttura adiacente il duomo, vengono interessati da un gran numero di interventi edilizi posteriori al XIII secolo. Mancando un adeguato supporto storico, dato dalle fonti scritte e dati di scavo, e non avendo validi parametri di confronto per le tecniche e le tipologie per i secoli posteriori al XIII secolo nel territorio limitrofo e non solo, non è possibile inserire le varie attività costruttive in una griglia cronologia ben precisa. Per tal motivo, sulla base dei rapporti stratigrafici, si è scelto di inquadrarli in un generico periodo posteriore al XIII secolo.

Solo alcuni interventi possono essere datati con maggior certezza. Si tratta del grande cantiere edilizio che ha interessato la Rocca e che può essere riferito al periodo di dominazione senese, che va dall'inizio del XV secolo fino alla metà di quello successivo, sulla scorta di fonti storiche e sulla base di confronti tipologici; infatti, in linea con la strategia politica senese, i centri che entrano a far parte dell'immenso patrimonio cittadino, vengono ridefiniti nelle loro strutture difensive. Viene quindi ristrutturata la Rocca ampliandola e costruendo una nuova torre d'avvistamento. Anche alcuni interventi di modifica alla cinta difensiva possono essere inseriti in questo momento, così come in via del tutto ipotetica, il primo restauro del Palazzo Pretorio data la presenza di numerosi stemmi senesi nella facciata dell'edificio.

Collocabili in una sicura griglia cronologicamente sono anche gli interventi che hanno riguardato la chiesa di Santa Maria, riferibili al momento della costruzione di un grande edificio denominato Palazzo dell'Archivio, che nel XVI secolo viene addossato alla facciata della chiesa. In seguito a questa operazione infatti l'edificio religioso subisce una serie di modifiche, che riguardano in modo particolare il sistema d'aperture, ma anche l'impianto iconografico stesso, con l'innalzamento della navata centrale e la costruzione di un muro che foderà l'abside semicircolare, conferendole una forma rettangolare.

Le restanti attività che hanno riguardato le case del borgo e la struttura adiacente al duomo restano di dubbia attribuzione cronologica e possono essere riferite a cambi di funzioni, a realizzazioni di nuove strutture e a cedimenti strutturali dovuti allo scorrere del tempo.

Il borgo

I vari corpi di fabbrica che hanno restituito tracce di edilizia residenziale hanno subito in molti casi sostanziali interventi, che hanno modificato in maniera significativa l'impianto originario; in modo particolare gli interventi hanno alterato il sistema d'aperture tipico di

queste tipologie edilizie, che si articolavano su due piani con grandi portali al piano terra e finestre al primo piano.

Di seguito verranno proposti i prospetti generali, già descritti precedentemente, relativi agli edifici del borgo, dove sono state registrate le attività costruttive che li hanno modificati rispetto all'impianto originario.

Edificio A-Prospetto Generale 1 (fig. 65)

Il Prospetto Generale 1 relativo alla facciata dell'edificio A viene interessato dalla ricostruzione dell'angolo orientale, in seguito ad un possibile crollo o disfacimento; la muratura, USM 124, oltre all'utilizzo di un diverso tipo di tufo, rispetto a quello utilizzato nel muro originale, presenta blocchi sommariamente squadriati disposti a formare un'apparecchiatura più irregolare. La presenza di intonaco biancastro sulla muratura impedisce comunque un'analisi accurata della tecnica e quindi una misurazione dei conci e dei giunti e letti di posa. Sulla muratura, la cui interfaccia di distruzione taglia gran parte della precedente finestra, USM 103, vengono legate stratigraficamente due nuove aperture; la tipologia adottata richiama le aperture precedenti e quindi ci porta a pensare che non sia trascorso un lasso di tempo molto ampio dall'edificazione del primo impianto. Le due finestre presentano infatti stipiti in conci di tufo alternati coronati, una da un arco a tutto sesto, USM 106, e l'altra con un arco leggermente a sesto acuto, USM 105. Gli interventi successivi non permettono di stabilire le dimensioni delle aperture.

In una nuova fase edilizia nell'originaria muratura, USM 101, viene realizzata una nuova finestra, USM 118, mediante un grande taglio, USM 117. La finestra di dimensioni pari a 2 X 0,90 m si caratterizza per una tipologia nuova infatti su stipiti in blocchi di tufo non alternati si imposta direttamente un architrave a timpano, formato da due grossi blocchi di tufo lavorati.

L'ultima grande attività costruttiva che interessa il prospetto è la totale ridefinizione del sistema di porte e finestre, attuata in epoca recente. Tutte le precedenti aperture vengono tamponate o tagliate per inserirne nuove. Partendo dall'alto a sinistra la finestra, USM 118, viene tamponata nella parte bassa al fine di realizzare una apertura più piccola, la quale in parte taglia gli stipiti precedenti ma mantiene l'architrave a timpano. La finestra al centro, USM 105, viene tamponata con una muratura, USM 128, non ben visibile a causa dell'intonaco. Della finestra in alto a destra, USM 106, vengono in parte tagliati gli stipiti e l'arco, mediante la rottura, USM 108, per inserire una nuova apertura, USM 107.

Al di sotto dei due grandi archi relativi alla due porte d'accesso al piano terra rispettivamente, USM 102 e USM 104, vengono realizzati due tagli, USM 114 e USM 111, per inserire due nuove porte. La presenza di intonaco, USM 112, su tutta questa porzione di muratura ci impedisce di capire quando le due porte originarie furono tamponate o se mantennero la loro funzione per lungo tempo per poi essere sostituite solo in questa fase dai nuovi accessi. Infine nella porzione in basso a sinistra viene realizzato un taglio, USM 115, per inserita la finestra USM 116.

Edificio B -Prospetto Generale 2 (fig. 66)

Il prospetto generale 2 relativo alla facciata dell'edificio B viene ricostruito per tutta la porzione orientale e parte di quella superiore relativa al primo piano, forse in seguito ad un crollo o un disfacimento strutturale; la nuova muratura, USM 204, si caratterizza per un'apparecchiatura piuttosto irregolare con blocchi di tufo sommariamente squadrati o solo sbazzati disposti su filari sub-orizzontali, che in alcuni casi tendono a perdersi. Al centro della muratura si conserva la labile traccia di quella che doveva essere un'apertura, USM 213, tamponata successivamente dalla muratura, USM 214, e poi sconvolta dai tagli successivi funzionali alla realizzazione di una nuova finestra.

Successivamente al di sopra della nuova muratura, USM 204, e su quella originaria, USM 201, viene innalzato un secondo piano; la muratura USM 217 presenta un'apparecchiatura piuttosto irregolare con blocchi di un tipo diverso di tufo sbazzati di dimensioni molto eterogenee disposti su filari sub-orizzontali, che necessitano in alcuni casi dell'utilizzo di zeppe di laterizi per regolarizzare; la malta abbondante e rifluente dai giunti e letti di posa, viene poi spalmata sui blocchi di pietra conferendo un effetto omogeneo alla muratura.

Una grande attività costruttiva individuata nel prospetto è la totale ridefinizione del sistema di apertura che coinvolge tutti e tre i piani. Infatti a piano terra viene realizzata un taglio, USM 206, per inserire una nuova porta di cui resta solo lo stipite destro, USM 229, realizzato in blocchi di tufo non alternati. Nel primo piano vengono realizzati due nuove finestre, USM 216, nella porzione ovest inserita nel taglio USM 215 e USM 212 nella porzione est con il taglio USM 211. La finestra USM 216 si caratterizza per l'utilizzo negli stipiti di materiale di riutilizzo, come dimostra un concio perfettamente squadrato di notevoli dimensioni disposto in verticale e decorato con un incisione rappresentante tre pesci. I restanti conci squadrati disposti in maniera non molto regolare sia in verticale che orizzontale, completano gli stipiti e un semplice architrave corona l'apertura. Si nota l'utilizzo di laterizi come zeppe soprattutto nella parte inferiore della finestra.

L'altra finestra, USM 215, vede sempre l'utilizzo di grossi conci posti in verticale alternati ad un uso più massiccio del laterizio. Infine al secondo piano vengono realizzati altri due tagli rispettivamente, USM 218 e USM 219, funzionali all'inserimento di due finestre, USM 220 e USM 223; le aperture presentano la stessa tipologia delle finestre sottostanti con utilizzo di conci posti sia in verticale che in orizzontale a formare stipiti non molto regolari, e un architrave realizzato con tre blocchi di tufo.

Le ultime operazioni edilizie vedono la realizzazione di due nuovi portali al piano terra caratterizzati da stipiti in mattoni; la porta di sinistra, USM 207, il cui taglio, USM 230, intacca la muratura USM 204 ha solo lo stipite sinistro e l'architrave in laterizi in quanto lo stipite destro è ricavato sfruttando quello in pietra della porta precedente, USM 229. L'altro portale invece, inserito nel taglio USM 208=228, che intacca la muratura USM 201, conserva solo i due stipiti in laterizi USM 226 e USM 227.

Il portone, USM 226=227, subisce infine un'ulteriore modifica, in quanto viene in parte tamponato per realizzare una porta più piccola, USM 209. Forse in questo momento viene anche steso l'intonaco USM 205=210, che si conserva solo in piccola parte a livello terreno.

Edificio E- Prospetto Generale 4 (fig. 67)

Nel Prospetto Generale 4 relativo alla facciata dell'edificio E si colloca l'inserimento di due finestre all'altezza del primo piano; vengono realizzati due tagli, USM 406 e USM 422, funzionali alla realizzazione della finestra, USM 420 e USM 421. Delle due si conserva, quasi nella sua interezza, solo l'apertura USM 420 caratterizzata da stipiti in conci alternati, su cui si imposta un architrave a timpano ottenuto con l'utilizzo di tre conci tagliati per conferire tale forma.

Altra attività successiva sembra essere la realizzazione di un grande taglio, USM 423, nella porzione terminale della muratura, il quale va ad intaccare la finestra USM 421. Associabile a questo momento potrebbe essere il tamponamento della porta USM 402 mediante una muratura piuttosto accurata, USM 403.

Relativa alle fasi finali potrebbe infine essere la realizzazione di nuove porte e finestre che vanno a sostituire quelle preesistenti. Nel grande portale al piano terra viene inserita una nuova porta, USM 416, mediante un taglio, USM 407, che va a intaccare gli stipiti del portone più antico.

Un secondo taglio, USM 404, realizzato in parte nella tamponatura, USM 403, e in parte nello stipite dell'apertura, USM 402, è funzionale all'inserimento della finestra USM 417. Infine

all'altezza del secondo piano, a sostituzione delle finestre USM 420 e USM 421, si inseriscono due aperture, USM 414 e USM 415, all'interno di due tagli USM 405 e USM 409. Un'ultima operazione è la stesura di intonaco, USM 424, che va a coprire in maniera più o meno omogenea tutta la muratura.

La Rocca Aldobrandesca e la cinta difensiva

Alla fase di dominazione senese, tra inizi XV e metà XVI secolo, si colloca il grande cantiere edilizio che modifica in maniera significativa l'impianto della Rocca Aldobrandesca. Infatti oltre ai rifacimenti che interessano l'ambiente già esistente, Ambiente A, funzionali a rafforzarne il recinto difensivo con l'innalzamento dei muri perimetrali e con la realizzazione di un muro con profilo a scarpa, viene costruito nella porzione sud-est un nuovo ambiente, l'Ambiente B, che conferisce al monumento una forma a "L", quella che ancora oggi possiamo ammirare. I due ambienti vengono resi comunicanti attraverso una porta realizzata nel perimetrale sud dell'Ambiente A, caratterizzata da stipiti in bozze di tufo su cui si imposta un arco ribassato.

Il perimetrale est del nuovo ambiente è interrotto per la realizzata di una torre angolare con base a "L", che risulta quindi aperta nei due lati interni; le pareti che si conservano in elevato per circa 20 m, misurano in larghezza nel loro lato interno rispettivamente 4,3 e 5,6 m, ed hanno entrambe uno spessore pari a 2,3 m. La torre risulta coronata da un ballatoio in pietra sorretto da archetti ciechi a loro volta impostati su mensole triple aggettanti in materiale trachitico compatto. Lo stesso tipo di coronamento con archetti ciechi sorretti da mensole doppie in trachite si ritrova nella porzione terminale dei perimetrali est e nord dell'Ambiente A, a conferma della contemporaneità costruttiva tra l'innalzamento dei lati del recinto e il nuovo ambiente.

L'elemento decorativo è associato ad una tecnica (tecnica 10) caratterizzata dall'utilizzo di tufo rosso (ignimbrite trachitica superiore) e da un'apparecchiatura regolare con conci disposti su corsi orizzontali e paralleli.

Il tratto di cinta difensiva conservato in prossimità della rocca e raccordato ad essa, viene ricostruito nella sua porzione superiore. Tale intervento può, in via ipotetica, essere associato all'operato dei senesi che, come per la rocca, vollero rafforzare e sistemare le strutture difensive della città. La tecnica utilizzata (tecnica 11) per la nuova muratura però, oltre ad impiegare un materiale diverso dal tufo, una trachite, presenta un'apparecchiatura molto irregolare che non trova riscontri all'interno della fortezza, dove tutti i rifacimenti impiegano conci di tufo ben lavorati su corsi regolari. Questa diversità può forse essere dovuta alla minor

cura che viene assegnata ai rifacimenti della cinta rispetto a quelli della monumentale rocca che, oltre a ricoprire un ruolo difensivo importante, continuava ad essere il simbolo del potere di chi governava e gestiva la città e le sue terre.

Cinta muraria -Prospetto Particolare 6(fig. 60)

Si tratta del paramento interno del tratto di cinta orientato est-ovest; al di sopra della muratura originaria, USM 601, e della rasatura, USM 614, viene ricostruita una nuova muratura, USM 609, e USM 611, che corre lungo tutta la lunghezza del paramento rasata dall'interfaccia di distruzione, USM 610.

La muratura si caratterizza per l'utilizzo di un materiale differente dal tufo, probabilmente una trachite dura, poco lavorata, spaccata o sommariamente sbazzata, di varie dimensioni e disposta a formare dei filari irregolari che spesso si sdoppiano o si perdono.

Ascrivibile a questo momento costruttivo o successivo è la realizzazione nella muratura originaria di una serie di tagli, alcuni funzionali ad ottenere delle nicchie come il caso di USSMM 605, 606 e 608 al centro della muratura, altri per alloggiare degli elementi non identificabili come USM 607.

In epoca moderna viene ricostruita una parte dell'estrema porzione orientale del paramento USM 612 mediante l'utilizzo del laterizio come materiale costruttivo, disposto perfettamente regolare di piatto. Questa porzione a sua volta è in parte distrutta dall'interfaccia di distruzione USM 610.

La chiesa di Santa Maria Assunta

In seguito alla costruzione nel XVI secolo di una grande struttura (Palazzo Bourbon del Monte) che si va ad addossare alla facciata della chiesa, l'edificio religioso subisce delle modifiche che riguardano l'impianto iconografico e in particolare il sistema d'aperture. Per prima cosa, venendo obliterata la facciata, il perimetrale nord che affaccia sulla piazza, diventa il fronte principale e viene dotato di un nuovo e grande portale d'accesso. L'inserimento del portale al centro della muratura comporta altresì la tamponatura della finestra con arco a tutto sesto localizzata proprio al centro della muratura, che perde così la sua funzione originaria; contemporaneamente anche le due porte che permettevano l'accesso laterale alla navata, non più necessarie, vengono chiuse mediante una tamponatura in muratura. Internamente nei vani delle due porte tamponate vengono ricavate due nicchie con arco ribassato e decorate con affreschi databili al XVI secolo. È possibile che anche la finestra localizzata nel perimetrale est a sinistra dell'abside venga tamponata in questa fase

costruttiva, dal momento che la tamponatura presenta lo stesso materiale e lo stesso legante riscontrato nelle murature che vanno a obliterare le porte e la finestra del perimetrale nord.

In questo momento di ridefinizione della chiesa può essere inserito anche l'innalzamento della navata centrale, visibile solo internamente; infatti al di sopra degli archi a tutto sesto, impostati su pilastri ottagonali che scandiscono la chiesa in tre navate, è visibile un'interfaccia di distruzione sulla quale si va ad appoggiare la nuova muratura su cui si imposta a sua volta il tetto a doppio spiovente.

Ulteriori operazioni inseribili in questo momento sono alcune modifiche realizzate nel perimetrale est, che riguardano in particolare l'abside semicircolare che viene foderata con una muratura che le conferisce una forma rettangolare. Anche la porzione superiore e meridionale del perimetrale est viene ricostruita con un'apparecchiatura regolare (tecnica 12), con conci di tufo rosso standardizzati nelle forme e nelle dimensioni e squadri e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli. Alla tecnica si associa un particolare elemento decorativo caratterizzato da alcuni filari dove si alternano piccoli blocchi stretti e lunghi posti di piatto e blocchetti quadrangolari posti di verticale. Questa tecnica si individua anche nel perimetrale sud, lasciando intendere che la ricostruzione del fronte meridionale sia avvenuto in questo momento di ridefinizione della chiesa.

Infine associabile a questa fase seicentesca può essere la costruzione della nuova cappella dell'Assunzione, addossata al perimetrale sud della navata; la piccola struttura di forma rettangolare con tetto ad uno spiovente viene resa accessibile dalla navata laterale sud, mediante la realizzazione di un grande arco che taglia la muratura originaria.

In un ulteriore momento imprecisato cronologicamente si registrano nuove modifiche alla chiesa: vengono tamponate le restanti finestre nel perimetrale nord e di conseguenza si realizzano nel corrispettivo perimetrale sud tre nuove aperture tagliate direttamente nella muratura, per dar luce all'edificio che altrimenti ne rimane privo.

Forse si può inserire adesso la ricostruzione del campanile a vela e ulteriori piccole modifiche registrate nel perimetrale est.

Prospetto Generale 3 (fig. 62)

Si tratta del perimetrale nord della chiesa già descritto precedentemente e interessato da una serie di interventi successivi alla sua costruzione; nella muratura originaria, USM 301, viene realizzato un grande taglio, USM 302, funzionale all'inserimento del portale centrale d'ingresso alla chiesa, USM 303. Il portale di notevole dimensioni, circa 3 X 1,85 m, si caratterizza per stipiti in pietra non alternati su cui si imposta direttamente un architrave in

conci tagliati di obliquo, sormontato da un arco a sesto acuto. Tutto il portale risulta ulteriormente decorato mediante una cornice modanata che segue la linea degli stipiti e dell'arco.

In seguito a tale operazione vengono tamponate le due porte precedenti, mediante murature USM 307 e USM 310 piuttosto regolari con conci sommariamente squadrate disposti su filari orizzontali e paralleli; anche l'apertura USM 305 proprio sopra il portale viene chiusa, mentre le altre due finestre verosimilmente rimangono per adesso in funzione.

L'ultima operazione visibile nella muratura è relativa ai tamponamenti delle due finestre rispettivamente localizzate a ovest e a est del paramento, mediante murature, USM 312 e USM 308 meno regolari con blocchi sbazzati coperte da abbondante malta biancastra.

Prospetto Generale 5

Corrisponde al perimetrale est ovvero alla controfacciata della chiesa già descritta per la fase di XIII secolo; il perimetrale è stato fortemente modificato nel tempo rispetto alla sua fisionomia iniziale. Per prima cosa viene tamponata la finestra attribuibile alla prima fase di vita della chiesa, localizzata nell'estremità settentrionale del perimetrale.

Viene ricostruito gran parte del muro aggettante, dove si imposta l'abside; a questa muratura si lega una struttura rettangolare di cui oggi si conserva solo il perimetrale nord e parte di quello ovest funzionale a foderare l'abside semicircolare della chiesa. La tecnica utilizzata per realizzare tale muratura si presenta caratterizzata dall'utilizzo di blocchi di tufo rosso (ingnimbrite superiore) di dimensioni medie piuttosto costanti, squadrate e spianate a formare un'apparecchiatura regolare. Associata a questa tecnica vi è anche un elemento decorativo, un filare, dove si alternano a piccoli blocchi stretti e lunghi posti di piatto, blocchetti quadrangolari posti di verticale, individuato nella porzione superiore della muratura. Nel muro vengono realizzate due finestre ottenute risparmiando la muratura; esse quindi risultano prive di stipiti e di qualunque tipo di coronamento.

Anche la porzione meridionale del perimetrale est, tranne che per la parte inferiore, risulta tutta ricostruita e dal confronto della tecnica e in particolare dalla presenza dello stesso motivo decorativo riscontrato nella porzione finale della muratura aggettante, può essere inserita in questo stesso momento di ridefinizione del perimetrale. Anche qui viene realizzata una finestra risparmiando la muratura, mentre un'altra viene ricavata tamponando in parte una porta già presente e relativa alla prima fase di vita della chiesa.

In un ulteriore momento costruttivo si colloca il rifacimento del campanile a vela nella sua porzione centrale e finale.

Gli edifici adiacenti al duomo.

In un periodo non identificabile cronologicamente e non ricollegabile a specifiche dinamiche storiche, il grande edificio denominato Palazzo vescovile addossato alla facciata del duomo, subisce una serie di modifiche che ne alterano le forme e le dimensioni. Infatti i perimetrali relativi al recinto vengono innalzati alla stessa altezza dei muri dell'edificio adiacente; è ben leggibile come, sulla vecchia muratura, venga impostato un nuovo muro, che presenta una tecnica differente. Tale operazione è funzionale alla realizzazione di una nuova struttura, articolata anch'essa su due piani, e resa comunicante internamente con il primo edificio, mediante un'apertura realizzata in quello che in origine era il perimetrale esterno est. La facciata del nuovo edificio presenta nella parte superiore, a livello del primo piano, una finestra di forma rettangolare mentre nella parte bassa mantiene l'accesso già esistente.

Anche la facciata del primo edificio viene interessata da una serie di attività, che portano alla realizzazione di due nuove aperture di forma rettangolare con cornice in pietra, che vanno a sostituire quelle vecchie, oltre ad una serie di piccole ristrutturazioni.

Prospetto Generale 7 (fig. 68)

Nella porzione occidentale del prospetto generale 7, relativa al fronte sud del recinto, si legge chiaramente la realizzazione di una muratura, USM 716, caratterizzata dall'utilizzo di blocchi di tufo sommariamente sbazzati disposti su filari pseudo-orizzontali che tendono a sdoppiarsi, che va ad impostarsi sulla muratura originaria del recinto ed ad appoggiarsi alla facciata dell'edificio adiacente raggiungendone la stessa altezza. Si lega alla muratura un'apertura realizzata nella porzione superiore, corrispondente al primo piano del nuovo edificio; si tratta di una finestra, USM 717, di forme rettangolare caratterizzata da stipiti in conci di tufo, forse di rimpiego, disposti sia in orizzontale che in verticale, su cui si imposta un piccolo architrave monolitico.

Nella porzione orientale invece, relativa alla facciata dell'edificio, si individuano delle attività costruttive che vanno a modificare solo in minima parte la struttura originaria; gli interventi infatti riguardano il sistema di aperture, nello specifico le finestre al primo piano. La prima ricostruzione va a tagliare mediante UUSM 715 e 714 gli stipiti e gli archi delle originarie finestre; le nuove aperture rispettivamente USSMM 709 e 710 presentano una tipologia semplice di forme rettangolare con una cornice intorno al vano. Successivamente però tra le aperture al primo piano viene realizzata una terza finestra; questa, USM 713 e il suo taglio USM 712, caratterizzata da stipiti e piattabanda in laterizi, va a sua volta a intaccare le

precedenti finestre. La funzione di questa apertura va poi ad esaurirsi nel momento in cui viene tamponata da USM 711 in un momento imprecisato.

Le ultime attività costruttive individuabili sono riferibili all'inserimento di due stemmi rispettivamente UUSM 722 e 719, il primo localizzato nel tamponamento della finestra USM 712 e il secondo al centro della muratura. Infine si individua un rifacimento nella porzione inferiore della facciata dovuto probabilmente all'usura del tempo con l'interfaccia di distruzione, USM 721, riempita dalla muratura, USM 720, caratterizzata da piccole pietre spaccate e disposte in modo caotico.

IV.1.4 Cronotipologia delle tecniche costruttive

L'analisi delle tecniche costruttive delle evidenze murarie di Sovana ha riscontrato una particolare difficoltà dettata dal tipo di materiale utilizzato. Sovana, come tutti i siti di questa zona, utilizza il tufo come materiale edilizio; esso, diviso in tre tipologie differenti, ignimbrite trachitica inferiore la più diffusa, ignimbrite trachitica superiore e tufo giallo³⁴⁰, presenta delle caratteristiche comuni che sono l'estrema leggerezza, la media durezza e soprattutto la facile lavorabilità.

Queste proprietà determinano una sorta di omogeneità nelle tecniche costruttive per tutte le epoche storiche fino ai giorni d'oggi, riscontrata nel tipo di lavorazione sempre più o meno tendente alla squadratura e spianatura del concio e quindi nella posa in opera altrettanto regolare. Inoltre risulta molto difficile distinguere le tracce lasciate dagli strumenti di lavorazione sul litotipo, rendendo ancora più difficile una classificazione cronotipologica delle tecniche.

Lo studio ha comunque portato all'individuazione di 12 gruppi di tecniche costruttive distribuiti su un arco cronologico che va dal XI secolo fino al XVI secolo. I criteri adottati sono stati, dove possibile, il grado e il tipo di lavorazione impiegato per la preparazione e per la finitura degli elementi, la posa in opera, il tipo di sezione e il tipo di legante, anche se non in tutti i casi seguito da un'analisi macroscopica delle sue caratteristiche. L'inquadramento cronologico, mancando totalmente un'integrazione tra i dati della stratigrafia verticale e dati di scavo dei depositi orizzontali, è stato possibile mediante i rapporti stratigrafici tra gli edifici, il confronto tipologico con altre tecniche ritrovate in insediamenti nel territorio, e grazie all'associazione della tecnica alle tipologie edilizie di riferimento.

In relazione al periodo più antico individuato, l'XI secolo, sono da riferire due tecniche costruttive utilizzate per la realizzazione della chiesa di San Mamiliano.

Per quanto riguarda il XII secolo sono state individuate due tecniche muraria, una impiegata per la realizzazione del primo nucleo della Rocca Aldobrandesca e una per la cattedrale di SS. Pietro e Paolo. Si nota un utilizzo generalizzato del tufo di tipo giallo in tutti i casi ben lavorato. La datazione al XII secolo viene sulla base dei numerosi confronti possibili su tutto il territorio limitrofo, sulla base dei rapporti stratigrafici tra gli edifici soprattutto per quanto riguarda la Rocca, e in base alle tipologie edilizie associate all'ambiente tecnico. Proprio sulla base delle principali caratteristiche di tale ambiente si può ipotizzare, per questa fase

³⁴⁰CARTA GEOLOGICA D'ITALIA, 1970 p.60

costruttiva, la presenza di un numero estremamente ampio di maestranze specializzate esterne, impegnate nella realizzazione di squadratura e spianatura dei conci, nella progettazione di complesse forme edilizie e soprattutto nella cura degli apparati decorativi individuati per lo più nella cattedrale.

In relazione al XIII secolo invece si individuano cinque tecniche una impiegata nell'edificazione della cinta, una nel nuovo ridotto della Rocca e negli edifici interni, una nelle strutture che compongono il borgo, una nella chiesa di Santa Maria e infine una nell'edificio addossato alla facciata del duomo. Per questo periodo si nota l'utilizzo del tufo come materiale costruttivo ma di tre tipologie diverse, giallo e ignimbrite trachitica superiore e inferiore; a fronte di un'apparecchiatura in genere regolare in alcuni casi si nota una minor cura nella lavorazione dei litotipi e nella posa in opera, come nel caso delle case del borgo o della cinta difensiva. Questo dato potrebbero quindi far pensare che, in presenza di un limitato numero di maestranze specializzate, probabilmente provenienti da ambienti esterni, forse urbani, visto la realizzazione di tipologie costruttive tipiche del tessuto cittadino come le case bottega, vi fosse una massiccia attività di manodopera locale, favorita dell'estrema facilità di lavorazione del tufo. La datazione al XIII è data sulla base dei confronti nel territorio³⁴¹, sulle tipologie associate alle tecniche e sui rapporti stratigrafici tra gli edifici.

Per i secoli successivi al XIII secolo, unicamente sulla base dei rapporti stratigrafici e su alcuni documenti storici in nostro possesso che datano alcuni interventi significativi avvenuti a Sovana, vengono individuate due tecniche per il XV secolo, presenti nei rifacimenti della Rocca Aldobrandesca e nella cinta, e una per il XVI secolo impiegata nella ricostruzioni della chiesa di Santa Maria.

Tecnica 1 (fig. 69)

La tecnica 1 si caratterizza per l'impiego di conci di tufo giallo squadrati e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli. I litotipi standardizzati per quanto riguarda la forma che tende sempre al rettangolare, variano nelle dimensioni: si notano dei filari realizzati con blocchi stretti e lunghi associati a filari con conci rettangolari di medie e grandi dimensioni che vanno dagli 0,33 agli 0,60 m di larghezza e dagli 0,25 agli 0,28 m di altezza. Associato al tufo si individua, sporadicamente nella muratura, l'utilizzo di blocchi molto grandi di marmo sommariamente squadrati e spianati. Si tratta probabilmente di materiale di riutilizzo e impiegato solo per realizzare specifici elementi architettonici come la soglia della porta e lo spigolo dell'angolata di facciata.

³⁴¹CHIOVELLI 2007

I giunti e i letti quando misurabili, a causa della notevole erosione del tufo soprattutto nella porzione inferiore della muratura, sono molto regolari ed esigui di spessore, con un'oscillazione che va dai 2 ai 6 millimetri per i giunti e dai 5 ai 6 per i letti.

La malta di colore biancastro si presenta piuttosto tenace e compatta con grumi di malta e inclusi non molto grossolani costituiti per lo più da ghiaia di fiume non fluitata.

Il sacco non è visibile.

Tale tecnica è impiegata per la realizzazione dei perimetrali della chiesa di San Mamiliano e può essere datata sulla base dei confronti all' XI secolo.

Tecnica 2 (fig. 69)

Presenta un'apparecchiatura molto irregolare con l'utilizzo di materiale misto; oltre a blocchi di tufo giallo, in alcuni casi sommariamente sbazzati, si nota l'uso massiccio di trachite spaccata e priva di lavorazione unita a grossi blocchi di marmo di rimpiego.

La mancanza di lavorazione fa sì che solo raramente si riescono a seguire dei filari tendenti all'orizzontale, mentre nella maggior parte dei casi tendono a perdersi risultando un'opera molto caotica. Si nota un uso di zeppe sia in laterizio che in pietra inserite sia nei giunti che nei letti di posa; quest'ultimi non sono visibili a causa anche della massiccia presenza di calce impiegata per i restauri della chiesa in epoca recente.

Tale tecnica risulta impiegata nella realizzazione del basamento di fondazione della chiesa di San Mamiliano su cui si vanno ad impostare i perimetrali della chiesa. La sua estrema irregolarità è data quindi dal fatto che il basamento non era in vista all'epoca della costruzione della chiesa. Si data quindi al XI secolo in fase con la tecnica 1.

Tecnica 3 (fig. 69)

La tecnica 3 si caratterizza per l'impiego di conci di tufo giallo squadrati e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli. I blocchi si presentano piuttosto standardizzati nella loro forma rettangolare e nelle loro dimensioni, con altezze che oscillano tra gli 0,28 e gli 0,34 m in altezza e gli 0,32 fino ad un massimo di 0,42 di larghezza. Si nota l'utilizzo sporadico di blocchi messi in verticale rispetto alla naturale sedimentazione del litotipo che in altezza rispettano le dimensioni standard, tra i 0,30 e gli 0,34 m ma che in larghezza misurano solo 0,20 m.

Molto regolari e di spessore esiguo sono anche i giunti e i letti di posa.

La malta di colore biancastro risulta piuttosto tenace e compatta con abbondante calce sotto forma di grumi e inclusi grossolani costituiti da frammenti laterizi, ciottoli e ghiaia non fluitata e sabbia.

Il riempimento del sacco si presenta di ottima fattura con disposizione organizzata a filari orizzontali con pezzature di tufo di medie grosse dimensioni legati da tenace malta.

Tale tecnica si vede impiegata nel primo nucleo della Rocca Aldobrandesca costituito dall'edificio turriforme e dal ridotto difensivo. I confronti nel territorio, l'associazione della tecnica alla tipologia edilizia della torre, e i rapporti stratigrafici tra gli edifici non lasciano dubbi su una sua datazione al XII.

Tecnica 4 (fig.70)

Si tratta di una tecnica caratterizzata da un'apparecchiatura estremamente regolare che utilizza conci di tufo giallo perfettamente squadrati e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli. I blocchi di forma rettangolare oscillano tra le medie e le grandi dimensioni e sono associati a sporadici blocchetti posti di verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra, elemento che accomuna tale tecnica a quella riscontrata nella torre e nel ridotto difensivo del primo nucleo della Rocca. Associato al tufo vi è un altro materiale costruttivo, il marmo impiegato per la realizzazione degli apparati decorativi e negli elementi architettonici come le arcate pensili sorrette da mensole nell'abside semicircolare aggettante, le colonnine e le lunette delle monofore o l'intero portale di facciata.

I giunti e i letti di posa data la perfetta lavorazione dei conci risultano estremamente regolari e di spessore esiguo.

Il sacco non è visibile.

Tale tecnica risulta impiegata per la realizzazione del duomo e si data sulla base dei confronti e sull'analisi stilistico-formale dell'intero edificio al XII secolo.

Tecnica 5 (fig.70)

La tecnica 5 si caratterizza per l'utilizzo di blocchi di tufo giallo sommariamente squadrati e spianati disposti su filari piuttosto orizzontali e paralleli. I blocchi di tufo risultano standardizzati nelle forme e dimensioni, tendenti al rettangolare tra gli 0,28 e gli 0,33 m d'altezza e gli 0,32 e 0,42 m di larghezza, anche se si nota un utilizzo sporadico di blocchetti più stretti di circa 0,20 e 0,25m di larghezza, posti in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra. I giunti e i letti di posa risultano piuttosto spessi e non molto regolari, a causa anche della profonda erosione della pietra in seguito agli agenti atmosferici.

Là dove sono misurabili oscillano tra gli 0,01 e gli 0,03 m i giunti e gli 0,01 e gli 0,02 m i letti di posa.

Il legante di calce risulta friabile e non molto compatto, piuttosto sabbioso con pochi inclusi all'interno per lo più di grandi dimensioni costituiti da ghiaia non fluitata e frammenti di laterizi.

Tale tecnica è impiegata nella circuito difensivo che cinge il paese e può essere datata sulla scorta di confronti al pieno XIII secolo.

Tecnica 6 (fig.70)

La tecnica si caratterizza per un'apparecchiatura in generale non molto regolare che utilizza conci di tufo giallo sommariamente squadrati e spianati, disposti su filari pseudo-orizzontali, che presentano una maggior cura nella lavorazione solo negli stipiti e negli archi delle aperture. Le forme dei conci sono piuttosto standardizzate, tendenti al rettangolare e solo in alcuni casi più quadrangolari; le dimensioni si ripetono per quanto riguarda le altezze che oscillano di poco tra gli 0,31 e i 0,34 m, mentre variano maggiormente in lunghezza dai 0,45 m nei conci grandi rettangolari ai 0,25 m per quelli medi e quadrangolari. Si nota l'utilizzo sporadico di conci molto stretti circa 0,15 m messi di verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra. I giunti e i letti di posa sono piuttosto spessi e irregolari; in molti casi non sono ben visibili a causa dell'intonaco moderno che in parte copre la muratura. Per tale ragione risulta difficile anche un'analisi macroscopica della malta, alterata dai numerosi interventi di restauro che hanno interessato le strutture che utilizzano tale tecnica.

Il sacco non è visibile.

Tale tecnica si vede utilizzata nei paramenti esterni delle facciate degli edifici residenziali del borgo e sulla base della tipologia edilizia a cui è associata viene datata al XIII secolo.

Tecnica 7 (fig. 71)

Si tratta di una tecnica che vede l'utilizzo di due tipologie diverse di tufo come materiale costruttivo: quello rossastro definito ignimbrite trachitica e il tufo giallo impiegato solo nella realizzazione delle porte e delle finestre. In entrambi i casi il litotipo risulta ben lavorato, squadrato e spianato e disposto su corsi orizzontali e paralleli. I conci variano nelle forme e dimensioni: si nota un uso di blocchi di grandi dimensioni dai 0,40 agli 0,45 m di larghezza a blocchi medi tendenti al quadrangolare di circa 0,30 m, associati a blocchetti stretti messi in verticale rispetto alla naturale sedimentazione del litotipo. Le altezze dei filari sono invece piuttosto costanti variano solo dai 0,30 agli 0,32 m.

Anche in questo caso, date le caratteristiche del materiale costruttivo, non è possibile individuare le tracce lasciate dagli strumenti utilizzati nella squadratura e spianatura dei blocchi.

I giunti e i letti di posa là dove visibili a causa dell'intonaco e dei restauri moderni, sono piuttosto esigui e regolari.

Tale tecnica si individua nel paramento esterno del perimetrale nord, in parte del perimetrale ovest e nel tramezzo interno dell'edificio addossato alla facciata del duomo di Sovana, denominato Palazzo vescovile; date le sue caratteristiche e dati gli elementi architettonici associati può essere datata al XIII secolo.

Tecnica 8 (fig. 71)

Si tratta di una tecnica caratterizzata da un'apparecchiatura regolare che utilizza conci di tufo giallo squadrati e spianati e disposti su corsi orizzontali e paralleli. Si nota l'utilizzo di conci di grandi dimensioni, in alcuni casi che arrivano a misurare dagli 0,50 agli 0,60 m di larghezza, nella porzione inferiore della muratura. Salendo i blocchi si riducono di dimensioni, circa 0,30 m di larghezza per i blocchi tendenti al rettangolare e 0,20 e 0,27 m di larghezza per quelli più quadrangolari; si nota l'uso sporadico di blocchetti stretti messi in verticale rispetto alla naturale sedimentazione del litotipo. Non si leggono le tracce lasciate degli strumenti utilizzati per lavorare i blocchi a causa dell'estrema morbidezza del tufo.

I giunti e i letti di posa si presentano molto regolari e di spessore esiguo di circa 5-9 millimetri fino ad un massimo di 0,01 m.

Il legante di calce utilizzato si presenta di colore biancastro compatto e tenace con molti grumi di calce e inclusi di medie-piccole dimensioni in prevalenza ghiaia di colore nero.

Tale tecnica si individua nel paramento esterno del perimetrale nord della chiesa di Santa Maria, e in parte nel paramento esterno del perimetrale est e nei paramenti interni della chiesa, là dove non sono coperti da intonaco. In base ai confronti all'interno del paese che evidenziano chiare analogie con le tecnica 7, 5 e 6 individuate negli edifici residenziali del paese, nella Rocca Aldobrandesca e nella cinta, e si può datare al XIII secolo.

Tecnica 9 (fig. 71)

La tecnica si caratterizza per l'utilizzo delle tre tipologie di tufo presenti nel pianoro (giallo, e ignimbrite trachitica sia superiore sia inferiore); il materiale risulta sommariamente squadrato e spianato disposto su corsi orizzontali e paralleli. Si nota un'alternanza di filari con altezze differenti, alcuni che utilizzano blocchi più sviluppati in lunghezza che in altezza, altri blocchi

di medie dimensioni di forma tendente sia al rettangolare che al quadrangolare. Anche in questo caso risulta illeggibili le tracce della lavorazione della faccia vista dei conci. I giunti e i letti nonostante la sommaria lavorazione sono comunque regolari e di spessore esiguo.

La malta rifluente in alcuni punti si presenta di colore biancastra di consistenza tenace e compatta.

Tale tecnica è individuata nei paramenti interni dei perimetrali nord ed est del recinto della Rocca Aldobrandesca e in alcuni allineamenti interni alla fortezza relativi probabilmente a edifici.

Sulla base dei rapporti stratigrafici viene datata al XIII secolo.

Tecnica 10 (fig. 72)

La tecnica si caratterizza per l'utilizzo di blocchi di tufo rosso (ignimbrite trachitica superiore) sommariamente squadri e spianati disposti su filari piuttosto orizzontali e paralleli. I blocchi si presentano abbastanza standardizzati nelle forme e dimensioni con altezze che oscillano tra gli 0,29 e 0,30 m. I giunti e i letti di posa risultano regolari anche se di spessore non sempre esiguo; in alcuni giunti si nota l'utilizzo di frammenti di laterizio messi a zeppa. Associata al tufo rosso vi è anche una trachite compatta utilizzata per la realizzazione delle mensole aggettanti e degli archetti pensili che coronano la parte terminale della muratura.

A causa dell'inaccessibilità non è stato possibile analizzare in maniera macroscopica la malta. Tale tecnica viene impiegata nei rifacimenti della Rocca Aldobrandesca, attribuiti all'arrivo di Siena che subentra nel dominio della città; pertanto la tecnica può essere datata al XV secolo.

Tecnica 11 (fig. 72)

La tecnica vede l'utilizzo di una trachite dura come materiale costruttivo; i blocchi risultano sommariamente sbozzati e disposti su filari pseudorizzontali. Nel complesso risulta un'apparecchiatura piuttosto irregolare; anche i giunti e i letti di posa sono irregolari, ma non sono misurabili a causa dell'impossibilità di raggiungere la muratura a cui si associa tale tecnica. Anche la malta per lo stesso motivo non è analizzabile.

Tale tecnica si individua nella porzione terminale del tratto di cinta individuato nella porzione orientale del paese lungo il versante sud in prossimità della Rocca Aldobrandesca. Trattandosi di un rifacimento funzionale a rendere più stabile e sicuro il muro, può essere associato agli interventi di ridefinizione delle strutture difensive attuati da Siena e quindi datata al XV secolo.

Tecnica 12 (fig. 72)

La tecnica presenta un'apparecchiatura regolare con conci di tufo rosso (ignimbrite trachitica) squadrate e spianate disposti su corsi orizzontali e paralleli. Si nota una standardizzazione nelle forme e nelle dimensioni dei blocchi che risultano di medie dimensioni e tendenti sia al rettangolare che al quadrangolare. Alla tecnica si associa un particolare elemento decorativo caratterizzato da filari con piccole bozzette di tufo messe di piatto.

A causa del massiccio restauro eseguito su tutta la muratura non è possibile analizzare i giunti e i letti di posa né il legante di calce usato.

Tale tecnica si vede impiegata nei rifacimenti che hanno riguardato i paramenti esterni del perimetrale est e sud della chiesa di Santa Maria. Per analogia con altri interventi realizzati nella chiesa in seguito alla costruzione di un edificio che si addossa alla facciata, può essere datata al XVI secolo.

IV.1.5 Conclusioni

Il centro storico di Sovana rappresenta all'interno della nostra ricerca uno dei siti più importanti, non solo per la quantità di evidenze murarie di epoca medievale che restituisce in elevato, ma anche per il ruolo svolto nelle dinamiche politiche economiche e sociali della Maremma meridionale, già a partire dall'Altomedioevo. Sede di diocesi nel VII secolo ha costituito, seppur in piccola scala, uno dei centri urbani più significativi del territorio. Collocata quasi sul confine tra il vicino Stato della chiesa e la Tuscia longobarda, Sovana ha vissuto in età ottoniana la duplice presenza formale del papato e del regno. Nel tentativo di ridimensionare la politica espansionistica verso la Toscana meridionale attuata dal papa, il re franco Ludovico II concesse ad un esponente di un' importante famiglia comitale lucchese, Ildebrando degli Aldobrandeschi, la carica comitale su una vasta parte della Tuscia meridionale. Sovana fu probabilmente uno dei tre centri comitali creati in questo momento, pur non conservando, nelle evidenze materiali e molto poco nelle fonti storiche, testimonianza di questo importante ruolo. Quello che è certo invece è che da questo momento in poi inizia uno stretto rapporto tra Sovana e la famiglia Aldobrandesca, rapporto che sarà decisivo e duraturo per i secoli centrali e finali del Medioevo.

Le più antiche tracce murarie conservate nel centro storico sono riferibili alla chiesa di San Mamiliano; benché internamente le indagini archeologiche hanno confermato l'esistenza, al di sopra di preesistenze romane, di una probabile chiesa preromanica dotata di una piccola cripta (IX secolo?), esternamente l'analisi dell'architettura dei paramenti murari non lascia dubbi sul datare la struttura religiosa non prima del XI secolo, legandola probabilmente ad una fase di rifacimento e ridefinizione della chiesa.

La scarsità di dati a disposizione e l'assenza di fonti storiche non permette di risalire ad una committenza che resta solo ipotetica; potrebbe trattarsi di un potere ecclesiastico attivo nel territorio, che costruisce al di sopra di una preesistente struttura religiosa, una nuova chiesa che oltre a costituire un importante luogo di aggregazione per la popolazione permette di gestione e controllare le terre circostanti. È altresì possibile vedere dietro questo investimento un potere locale laico, identificabile nella famiglia Aldobrandesca, considerato il ruolo che avrà nei secoli successivi in questo centro e nelle terre limitrofe, e ipotizzare la presenza di altre strutture, come abitazioni e circuito difensivo, in materiali deperibili e non conservate in elevato, ma forse rintracciabili attraverso un'analisi estensiva dei depositi orizzontali.

Proprio gli Aldobrandeschi sembrano essere i promotori del primo centro fortificato di XII secolo le cui uniche evidenze in elevato si conservano nella porzione orientale del pianoro

tufaceo, dove sorge l'imponente Rocca Aldobrandesca. L'insediamento risulta caratterizzato da un ridotto difensivo, al cui interno si individua un edificio turriforme e alcuni allineamenti murari, conservati solo nelle fondamenta, che lascerebbero intuire la presenza di strutture in pietra associate alla torre che però, allo stato attuale della ricerca, non possono essere definite nella loro forme, dimensioni e soprattutto funzioni. Associato al nucleo fortificato vi è anche l'edificio religioso localizzato nell'estremità occidentale del pianoro; si tratta della Cattedrale di San Pietro e Paolo legata al ruolo di diocesi che Sovana ricopre dal VII secolo. La mancanza di evidenze relative ad un circuito difensivo che inglobi tutto l'insediamento e tracce di un abitato esterno al ridotto fortificato, non esclude una loro presenza; sul modello di altri contesti incastellati indagati nella Toscana meridionale³⁴² è possibile che tali strutture fossero realizzate in materiale deperibile, soprattutto l'abitato, sviluppato in capanne rintracciabili solo con uno scavo estensivo dell'intero centro; per quanto riguarda la cinta, sia che fosse una semplice palizzata in legno, sia che fosse in pietra, è altresì possibile che sia stata obliterata dalla costruzione del circuito duecentesco che si limitò a sostituire quello già esistente.

In ogni caso le evidenze architettoniche relative al ridotto fortificato offrono validi spunti interpretativi sul tipo di insediamento e sull'importanza e il ruolo che il centro ha ricoperto nel territorio nel XII secolo. Infatti la presenza di un edificio turriforme, con un'area interna pari a 36 m², lascia ipotizzare si trattasse di una torre residenziale oltre che difensiva; rappresenterebbe all'interno dell'insediamento e nel territorio circostante il simbolo del potere che qui risiedeva e che da qui controllava e gestiva la terra e la popolazione. Pur trattandosi di evidenze esigue anche l'individuazione dentro il ridotto di allineamenti forse riferibili ad abitazioni in pietra o ambienti di servizio funzionali all'edificio signorile, definiscono un nucleo fortificato ben strutturato e articolato, espressione di un potere signorile forte in grado di investire economicamente nel territorio. La presenza poi della cattedrale, che oltre al ruolo diocesano era un luogo catalizzatore di aggregazione e di scambio sociale potrebbe avvalorerebbe l'ipotesi dell'esistenza di un abitato in materiale deperibile, sviluppatosi intorno al nucleo signorile e all'edificio religioso stesso.

Dal punto di vista dell'ambiente tecnico esso si caratterizza per l'utilizzo di un unico materiale costruttivo, (se si esclude il marmo per gli apparati decorativi del duomo, forse materiale di recupero) il tufo locale, nello specifico la tipologia di tufo giallo, lavorato mediante squadratura e spianatura e disposto a formare un'apparecchiatura regolare; questi

³⁴² Per Campiglia Marittima si veda BIANCHI 2006, per Miranduolo VALENTI 2008, per Donoratico BIANCHI 2004, e per Rocchette Pannocchieschi FICHERA 2009 e GRASSI c.s.

elementi sono lo specchio della presenza nel cantiere di maestranze specializzate volute dalla committenza, che si occuparono di curare il ciclo produttivo dalla lavorazione alla posa in opera,³⁴³ oltre a mettere a disposizione le proprie conoscenze nella realizzazione di particolari tipologie, non solo di tipo strategico-difensivo come la torre e il ridotto, ma anche religioso con un'attenzione particolare al linguaggio decorativo.

Vedere dietro un tale investimento la famiglia Aldobrandesca sembra scontato, da secoli presente in queste terre e interessata a consolidare il proprio potere attraverso la formazione di un centro incastellato con probabili funzioni di accentramento della popolazione, in un territorio da sempre periferico oltre che di confine, definito una zona cuscinetto contesa sin dall'Altomedioevo da forze politiche diverse come il vicino Stato della Chiesa prima e la città di Orvieto dopo. Inoltre se confermata l'ipotesi di vedere nella struttura turriforme una delle sedi residenziali dei conti, risulterebbe un dato molto importante vista la scarsità di informazioni sia storiche che archeologiche riguardo alle residenze stabili della famiglia nel territorio.³⁴⁴

L'importante ruolo ricoperto da Sovana nel XII secolo sembra proseguire e ampliarsi nel corso del XIII secolo. Infatti nel duecento una nuova e significativa politica edilizia e progettuale ridefinisce l'intero centro, donandogli la fisionomia che in parte si conserva ancora oggi.

Viene modificato internamente il nucleo fortificato con la sostituzione della grande torre, che probabilmente viene demolita, per lasciare spazio a nuovi ambienti, tra cui un edificio di notevoli dimensioni interpretabile come un palazzo, con funzioni residenziali. Dal ridotto difensivo della Rocca si sviluppa un imponente circuito murario che va a cingere l'intero abitato. Contemporaneamente si delinea lungo la viabilità centrale che congiunge le due estremità del pianoro dove risiedono i due simboli del potere, la rocca da una parte e la cattedrale dall'altra, il borgo in pietra. Il borgo si caratterizza per la presenza di una serie di edifici affacciati sulla via; sulla base di confronti effettuati, la tipologia adottata, caratterizzata

³⁴³ Dai dati in nostro possesso non sappiamo nulla sulle attività di estrazione e trasporto del materiale, anche se molto probabilmente avveniva in cave vicine al sito.

³⁴⁴ Collavini cita nel suo lavoro i castelli legati agli Aldobrandeschi da cui è datato almeno un atto a conferma forse di una loro permanenza stabile in questi luoghi: Arcidosso 1108 (Ildebandino VI) Colle Valdesa 1138 (Ugucione IV), 1203 (Ildebrandino VIII); Grosseto 1212 (palatium, Ildebrandino IX); la Leccia 1105 (Ugo II, Ghisla); Magliano 1097 (curtis, Ugo II), 1108 (castello, Ildebrando VI, Malagalea), 1121 (Maximilla); Montepescali 1080 (Ugo I); Montescalcio 1094 (Ranieri II Malabranca); Suvereto 1096 (Adalasìa), 1121 (Ildebrando V), inizio XII secolo (Willicione), 1210 (Ildebrandino VIII); Santa Fiora 1137 (loco, Ugucione IV), 1205 (Adalasìa); Sticciano 1089 (Ugo I), COLLAVINI 1998.

da una struttura a due piani con ampi portoni al piano terra, sembra richiamare modelli di case-bottega con doppia funzione di ambienti artigianali sotto e residenziali sopra, tipici dei contesti urbani. Generalmente questi edifici avevano a lato delle grandi aperture una porta più piccola funzionale a raggiungere il secondo piano, come è possibile vedere nei casi di Pisa e Campiglia Marittima.³⁴⁵ A Sovana invece solo in un edificio si ripete questa tipologia in quanto negli altri casi al piano terra si registrano soltanto grandi aperture ad arco, presupponendo una comunicazione tra i due piani solo interna mediante scale; questo modello si individua in contesti toscani quali Radicondoli³⁴⁶ e in alcune città umbre come Gubbio e Orvieto.³⁴⁷

Nella piazza centrale del paese dove già era presente la chiesa di San Mamiliano viene edificato un nuovo edificio religioso, la chiesa di Santa Maria Assunta. Nella stessa piazza viene realizzato anche un grande edificio, il quale restituisce labili tracce di una fase duecentesca; sembra identificarsi con il Palazzo del Priore unica testimonianza materiale di una comunità semiautonoma cittadina presente nel centro di Sovana dal XIII secolo, come confermano le fonti storiche. Attività costruttive riguardano anche la zona relativa alla Cattedrale: l'edificazione di un nuovo edificio, funzionale probabilmente alle attività diocesane, che si appoggia obliterando la facciata della chiesa, determina conseguentemente delle modifiche alla cattedrale stessa.

L'ambiente tecnico varia molto rispetto al XII secolo; l'omogeneità, dettata dall'utilizzo del tufo locale, il quale però oltre alla tipologia gialla associa anche quella rossa, è sostituita da una maggior varietà di lavorazione del materiale stesso; la tecnica riscontrata nel ridotto della rocca, nei suoi edifici interni così come nelle facciate delle case-bottega del borgo, presenta infatti una lavorazione che non raggiunge mai una perfetta spianatura e squadratura del litotipo e quindi una posa in opera non molto regolare. Una maggior cura nella lavorazione invece è visibile nella chiesa di Santa Maria e nel grande edificio addossato alla cattedrale. Questi elementi sono il chiaro segno della presenza oltre che di maestranze specializzate, impiegate nella perfetta lavorazione del tufo e nella realizzazione di particolari tipologie edilizie come le case bottega, di una manodopera locale, forse gli abitanti stessi del castello, utilizzata nella lavorazione e nella posa in opera del materiale meno accurato.

³⁴⁵ Si veda REDI 1991 pp. 177-263 e BIANCHI 2003 pp. 537-538

³⁴⁶ CUCINI 1990 p.401

³⁴⁷ Per quanto concerne l'edilizia civile egubina, di Spoleto e di Orvieto non abbiamo studi e quindi manca un'adeguata bibliografia. Unica testimonianza è il reportage fotografico realizzato dalla sottoscritta nella città di Orvieto in occasione di questo studio, si veda *fig.* 64.

L'investimento duecentesco è ancora la chiara espressione della volontà della committenza di definire nelle sue forme architettoniche un centro di popolamento forte e presente nel territorio, dove risiede la sede del potere rappresentata adesso da un palazzo di notevoli dimensioni cinto da un ridotto difensivo, e dove, all'interno di un'ampia cortina muraria, si sviluppa l'insediamento con tre edifici religiosi e un borgo organizzato in una serie di case-bottega affacciate sulla via principale; queste tipologie residenziali sono la testimonianza non solo di una comunità numerosa ma anche operosa in attività artigianali, forse finalizzate non solo al fabbisogno interno ma destinate al commercio esterno. La presenza inoltre di tre chiese nell'insediamento, di cui una costruita proprio nel XIII secolo, è un altro parametro che ci permette di confermare non solo il ruolo che ancora Sovana ha nel territorio, quale sede diocesana, ma anche le dimensioni dell'abitato e delle persone che vi vivevano. Infine la costruzione del grande Palazzo dei Priori nella piazza del paese ci conferma la presenza di una realtà cittadina semiautonoma, che affianca il potere signorile nel controllo della città nel corso del Duecento; questa istituzione politico-sociale è attestata anche nei documenti dove compaiono consoli attivi già nei primi decenni del XIII secolo.

Il significativo investimento potrebbe essere legato alle nuove dinamiche storiche che si vanno delineando nel corso del secolo; infatti se da una parte resta forte il potere Aldobrandesco in queste terre, ancora signori indiscussi a capo della grande contea territoriale, dall'altra l'emergere di nuove realtà politiche rappresentate dalle città, come Siena e Orvieto, modificano gli equilibri e determinano precise strategie e scelte politiche. La signoria minacciata ha adesso maggior necessità di imporre non solo i propri simboli del potere, ma di radicarsi nel territorio costruendo ex novo o ridefinendo, come probabilmente nel caso di Sovana, abitati già esistenti.

Inoltre i legami e gli accordi con le città, in particolare con la vicina Orvieto con la quale conserverà un rapporto piuttosto pacifico, hanno influenzato essi stessi la politica del potere che si riflette nelle evidenze materiali. La scelta di adottare precise tipologie edilizie che in genere si trovano in ambito urbano, come il caso delle case-bottega, diffuse nell'area eugubina e orvietana, ci confermano la presenza di maestranze specializzate provenienti da ambiti urbani, chiamate dalla committenza.

Dopo un periodo di relativa stasi che riguarda tutto il XIV secolo, periodo in cui si ha il passaggio di potere agli Orsini succedutisi per matrimonio agli Aldobrandeschi, che resero Sovana un centro minore all'interno della loro contea, non testimoniata da tracce lasciate nelle forme del costruito, nel XV secolo si assiste ad una nuova stagione edilizia. Il passaggio nel XV secolo sotto il controllo di Siena è infatti ben documentato nelle evidenze materiali; la

città che aveva avviato una vera e propria politica di conquista volta a spodestare la famiglia aldobrandesca dall'intera contea, attua una strategia edilizia nei vari insediamenti che entrano in suo possesso, volta a ridefinire e restaurare in particolare le strutture difensive. Viene infatti ampliata la Rocca con l'aggiunta di un nuovo ambiente dotato di una torre difensiva molto alta e potenziato il ridotto difensivo con la costruzione di un muro a scarpa, e con l'innalzamento dei perimetrali; anche la cinta difensiva viene restaurata e potenziata. Sovana ritorna quindi a ricoprire un ruolo di primo piano nel territorio almeno fino alla metà del XVI secolo, quando dopo un successivo passaggio alla famiglia dei Medici, la città perde lentamente il suo ruolo politico-istituzionale con il definitivo passaggio alla metà del XVII secolo della sede diocesana a Pitigliano.

IV.2.1II Castello di Vitozza tra storia e archeologia

Il toponimo di Vitozza inizia a comparire nel XIII secolo in associazione alle vicende dell'aggregato noto come Guinicesca. Si tratta di un aggregato di dieci signorie localizzate nella porzione sud-occidentale della Maremma meridionale, che gli Aldobrandeschi ereditarono all'inizio del XIII secolo da una famiglia di titolo comitale, forse legata loro da vincoli parentali ma più probabilmente da vincoli vassallatici³⁴⁸. Si tratta dei signori della Guinicesca attivi nel corso del XII secolo in queste terre. Sebbene alcuni documenti ci informino del potere e controllo di questa famiglia nei territori, non sappiamo molto sull'origine e sul percorso che, da una presumibile carica comitale, condusse la famiglia a costituire il dominio territoriale noto nel XII secolo, la cui estensione si conosce da un diploma di Ottone IV del 1210; lo componevano i castelli di Pitigliano, Sovana, Vitozza, Sala, Ischia, Farnese, Castiglione, Petrella, Morrano, Castellarso³⁴⁹. Le vicende della famiglia si concludono quando l'ultimo esponente della famiglia, Ranieri della Guinicesca, muore nel 1194 non lasciando eredi, determinando una lotta accesa tra Orvieto e gli Aldobrandeschi. Infatti su questi territori, confinanti con la vicina Umbria, incombevano da tempo le mire espansionistiche della città di Orvieto; a conferma di ciò resta un documento del 1168 in cui Ranieri si sottomette alla città orvietana³⁵⁰. I conflitti si concludono con il passaggio di tutte le signorie alla famiglia Aldobrandesca, che le va ad includere nella propria contea, in virtù forse del legame vassallatico che esisteva tra le due famiglie comitali, nato durante l'espansione aldobrandesca verso sud nel corso del XII secolo, ad opera di Ildebrando VIII; a testimonianza di ciò i dieci castelli compaiono nell'atto di divisione della contea Aldobrandesca del 1216³⁵¹.

Il nuovo dominio aldobrandesco non era però del tutto svincolato dal controllo della città di Orvieto, con la quale nel 1203 gli Aldobrandeschi si accordano per pagare un censo. Successivamente Ildebrando IX fece un atto di sottomissione a Orvieto dei terreni della Guinicesca inteso come tutela sulla contea.

Vitozza segue quindi le vicende dei castelli del dominio della Guinicesca. Il castello pur comparso nell'atto di divisione della Contea del 1216 con il toponimo *Vitozum/Vitozzam/Vitozziam, cum sua curia et districtu*, vive sotto il potere altalenante degli

³⁴⁸COLLAVINI 1998 pp.274-282

³⁴⁹IBIDEM

³⁵⁰IBIDEM

³⁵¹IBIDEM

Aldobrandeschi e della vicina città orvietana. In un documento del 1222 redatto dal Podestà di Orvieto infatti si richiedeva l'obbligo ai *Consules castri Vitotij* e di altri castelli vicini, di pagare due soldi per fuoco al comune.³⁵² Questo documento risulta importante anche perché abbiamo la prima menzione di consoli a Vitozza e quindi di una forma comunale rurale già formata nel XIII secolo.

La comunità di Vitozza fu interessata alla metà del secolo da una nuova sottomissione al potere orvietano, sottoscritta nel 1251 nella chiesa di San Pietro di Pitigliano da uomini e dal console di Sorano e da uomini di Vitozza³⁵³.

Nella spartizione della contea aldobrandesca del 1274 il castello di *Vitozzum* compare tra le *fortilitias* assegnate al conte di Sovana³⁵⁴. Ma già alla fine del XIII secolo il castello sembra essere acquistato o pervenuto tramite dote, ai membri della famiglia dei Baschi che ne terranno il dominio, sottomettendosi pochi anni dopo, nel 1284, al comune di Orvieto.³⁵⁵

Nel 1356 saranno ancora i Baschi a sottomettere il castello a Siena con il relativo territorio; nel 1389 Guicciardo dei Baschi, signore di Vitozza, strinse una alleanza con il comune senese contro Bertoldo Orsini, che prevedeva, tra l'altro, la consegna all'esercito cittadino della rocca superiore e di quella "di mezzo" del castello.³⁵⁶ Durante i primi decenni del Quattrocento proseguirono i conflitti bellici sino a quando il conte di Sovana, Ildebrandino Orsini, riuscì nel 1438 ad espugnare la rocca³⁵⁷. Le ostilità si conclusero nel 1454-1455 con un accordo di pace che segnava il definito passaggio del castello dai senesi alla contea Orsini. Il castello però appariva ormai in crisi e ridotto in rovina; la residua popolazione iniziò a trasferirsi a Sorano e nei centri vicini, fino al definitivo abbandono.

Alla fine del XVI secolo si verifica il graduale passaggio della contea Orsini ai Medici, processo che si concluderà nel 1600 con la definitiva presa di potere dei signori fiorentini. Nei documenti relativi a queste terre il castello non viene più citato mentre al principio del '600 compare il toponimo di S. Quirico, l'attuale piccolo centro abitato a pochi chilometri da Vitozza³⁵⁸. In origine, attestato come podere, il centro si ampliò in parte grazie all'abbandono del castello di Vitozza e in parte per i miglioramenti sociali ed economici del territorio di Sorano.

³⁵²PARENTI 1980 pp.18-22, FARINELLI-FRANCOVICH 2000 p. 197, FARINELLI 2007 scheda 48.10.

³⁵³PARENTI 1980 p. 19

³⁵⁴COLLAVINI 1998 p. 362

³⁵⁵PARENTI 1980 p.19, FARINELLI 2007 scheda 48.10.

³⁵⁶FARINELLI-FRANCOVICH 2000 p. 197, FARINELLI 2007 scheda 48.10

³⁵⁷Ivi p.198, IBIDEM

³⁵⁸FARINELLI 2007 scheda 48.10

Le imponenti rovine del castello di Vitozza si sviluppano lungo un pianoro tufaceo che varia da 480 a 445 metri sopra il livello del mare, lungo circa 900 metri, sulla direttrice sud-est/-nord-ovest. Il sito si colloca all'interno della così detta area del tufo maremmana, localizzata nell'estremità sud-orientale della provincia di Grosseto che comprende gli attuali territori comunali di Pitigliano e Sorano e in parte il comune di Castell'Azzara. Geograficamente l'area è chiusa a nord dalla parte sud-orientale del massiccio del Monte Amiata, a est e a sud è delimitata dal confine con la regione Lazio, mentre a ovest si inoltra nelle Colline dell'Albegna e del Fiora. Anche se può essere considerata come l'appendice orientale delle colline del Fiora questa zona presenta caratteristiche morfologiche tali da essere considerata una zona a parte. Le formazioni tufacee, le stessa che si ritrovano anche nell'alto Lazio fino a Roma e in parte nel versante occidentale dell'Umbria, sono di origine vulcanica inserite nel complesso vulcanico dei Monti Vulsinii. Il paesaggio si caratterizza per la presenza di altopiani non più alti di 500 m s.l.m interrotti da strette valli scavate ed erose da torrenti d'acqua, spesso terminanti in lingue tufacee e speroni; la viabilità più antica si snoda in via cave, carrarecce e sentieri ricavati nel tufo. Questa omogeneità geomorfologica trova un corrispettivo nella tipologia insediativa che sembra ripetersi in tutto il territorio: l'insediamento rupestre. L'uomo sin dall'epoca preistorica ha scelto la soluzione indubbiamente più economica e più semplice per la realizzazione di abitazioni, scavando grotte nei costoloni data l'estrema leggerezza, media durezza e soprattutto lavorabilità del tufo; insieme agli ambienti ipogeici si realizzava inoltre architettura funeraria rupestre.

In età medievale si assiste, assieme allo sfruttamento delle grotte, alla scelta di abitare le sommità dei pianori tufacei con la costruzione di fortificazioni e edifici in pietra.

Vitozza per l'età medievale risponde perfettamente a queste tipologie insediative, caratterizzata da numerosi ambienti ipogeici scavati lungo i margini del pianoro tufaceo, e da un abitato in pietra sulla superficie sommitale del pianoro.

Per quanto riguarda le grotte sono state censite circa 180 localizzate lungo i versanti sud-est e nord-ovest del pianoro; esse sono state abitate sin dalla protostoria, con una soluzione di continuità che in alcuni casi arriva fino ai giorni nostri, con un cambio di destinazione da abitazioni a cantine o stalle per animali.

Per quanto riguarda l'abitato medievale, che si estende lungo tutta la sommità del pianoro per un'estensione di circa 900 metri, esso risulta costituito da cinque nuclei; i primi quattro si trovano sullo stesso pianoro tufaceo lungo circa 650 metri orientato sud-est/-nord-ovest e risultano cinti da un'unica cortina muraria, il quinto si localizza su di uno sperone

nell'estremità nord-ovest, leggermente disassato rispetto al primo, e separato da questo da un grande fossato naturale scavato dall'acqua (*fig.73*).

Il primo nucleo che si incontra salendo da sud-est e oltrepassando quello che resta di uno degli accessi al castello, è una rocca cinta da un ridotto difensivo e difesa da un fossato scavato artificialmente; all'interno, nonostante il degrado e l'interro, sono ancora distinguibili un palazzo una torre e altri allineamenti non riferibili a strutture ben definite.

Proseguendo verso nord lungo una viabilità che ricalca quella antica si intravede a sinistra della strada, in uno spazio pianeggiante, il secondo nucleo; si tratta di strutture completamente immerse dalla vegetazione, di cui si intravedono solo i numerosi dossi riferibili ad allineamenti di pietre; si tratta di perimetrali che già il professor Parenti, nel suo studio condotto nel 1980, aveva identificato come case in pietra che, insieme alle grotte, costituivano le abitazioni di chi viveva il castello.

Il terzo nucleo posizionato più o meno al centro del pianoro è costituito da un grande edificio religioso piuttosto conservato, che si apre su di un enorme spazio aperto e pianeggiante; infatti intorno all'edificio, tranne che sul lato est dove addossato al perimetrale della navata si intravedono dei lacerti murari, non sono visibili strutture di alcun tipo. La chiesa si presenta a navata unica con abside rettangolare aggettante e un piccolo campanile a vela sopra la facciata.

Continuando verso nord si incontra il quarto nucleo costituito da una seconda rocca difesa anch'essa da un fossato e cinta da un ridotto difensivo. L'intero complesso si caratterizza per la presenza di un unico grande cassero probabilmente diviso all'interno in vari ambienti.

L'ultimo nucleo, localizzato nell'estrema propaggine nord-ovest su di uno sperone tufaceo separato dal resto dell'abitato da un avvallamento naturale, è caratterizzato oggi da un solo edificio interpretabile come una chiesa. Si tratta di un piccolo edificio con una pianta semplice ad aula unica.

IV.2.2 La storia degli studi

A fronte di campagne di scavo e ricerche tipologiche incentrate sul mondo classico, quasi del tutto assente è da sempre l'interesse verso le evidenze medievali che si conservano in questo territorio.

Gli studiosi locali che se ne sono appassionati, si sono limitati ad integrare notizie ricavate da cronisti orvietani, con i pochi documenti noti, ampliandoli con loro conclusioni e rendendo così difficile scindere le parti documentarie da quelle ipotizzate. Inoltre le poche fonti scritte medievali si limitano per lo più alla storia economica e istituzionale, e sono quasi del tutto assenti quelle relative all'assetto territoriale.

Negli ultimi trent'anni c'è stata una maggior attenzione all'epoca medievale, grazie ai primi studi condotti all'inizio degli anni '80 del secolo scorso dal professor Roberto Parenti dell'Università di Siena,³⁵⁹ che hanno previsto la schedatura e la catalogazione dell'insediamento abbandonato di Vitozza. L'attenzione è stata catalizzata soprattutto sull'insediamento rupestre, con un'analisi dettagliata, comprensiva di rilievi, delle grotte, mentre le evidenze materiali in muratura sono state semplicemente descritte. Lo studio aveva quindi la finalità di far luce su questa particolare tipologia insediativa poco studiata in tutta la Toscana, nonostante la sua diffusione. L'analisi ha portato all'individuazione di 180 grotte concentrate soprattutto lungo il versante sud-ovest e alcune lungo quello nord-est. Le grotte restituiscono tracce di vita che evidenziano una soluzione di continuità che, dall'età preistorica, attraverso l'età classica e il medioevo, arriva in alcuni casi fino ai giorni d'oggi. Questi ambienti di varie forme e dimensioni più o meno articolate internamente spesso mediante costruzione di tramezzi, e con la realizzazione di spazi ricavati nelle pareti tufacee(nicchie, camini) hanno avuto varie destinazioni d'uso nel corso dei secoli, da abitazioni a ricoveri per animali o semplici magazzini. Alcuni di queste strutture sono attualmente dei garage o piccole rimesse utilizzate dalla comunità del centro di S. Quirico. Per quanto riguarda il loro utilizzo in epoca medievale la classificazione per forme e tipi ha permesso di distinguere tra due gruppi tipologici di grotte: quello concentrato nella porzione sud-ovest, con destinazione residenziale e quello nella porzione nord-est con ruolo di stalla o magazzino. Tutte le grotte abitative sono contraddistinte da un muro interno che delimita lo spazio interno ed esterno e da un camino costruito nello spessore del muro; vi era una porta e qualche volta una finestra. Quelle destinate a stalla in genere hanno forma perfettamente

³⁵⁹PARENTI 1980

rettangolare e contengono all'interno chiare tracce di attrezzatura adibita al ricovero di animali, mangiatoie, trogoli.

La compresenza di ambienti ipogee e di strutture murarie durante l'epoca medievale, conferma che si abitava contemporaneamente nel pianoro sommitale e nelle grotte sottostanti; è altresì certo che l'uso degli ambienti rupestri si è protratto nel tempo anche quando l'insediamento medievale in pietra è stato abbandonato.

Dopo questo primo studio fu avviato un progetto di ricerca e valorizzazione che vide coinvolti vari enti locali, l'Università degli Studi di Siena, la Cooperativa Archeologica di Firenze, e gli Istituti preposti alla tutela. Il progetto, da cui è scaturita una pubblicazione,³⁶⁰ aveva due finalità: provvedere all'acquisizione di tutte le informazioni relative alle tipologie insediative presenti, alla distribuzione delle grotte e al loro rapporto con le abitazioni in muratura, e in secondo luogo occuparsi della valorizzazione e la tutela del sito, come importante modello abitativo rupestre.

Fu ripulito tutto l'insediamento e creato un itinerario, dotando le grotte più significative e le strutture architettoniche più importanti di pannelli esplicativi, con indicazione della planimetria e una breve descrizione.

Quello che emerge dagli studi pregressi su Vitozza è senza dubbio un interesse per l'insediamento rupestre che ha dato importanti risultati sulle tipologie abitative, sulla cronologia e sui rapporti che intercorrono con le strutture murarie di epoca medievale. Quello che è mancato fino ad ora è invece un'analisi approfondita e sistematica dell'abitato medievale in pietra.

Lo studio che verrà ampliato esposto di seguito ha la finalità di ricostruire, mediante l'analisi degli elevati, le principali fasi costruttive che ancora oggi sono leggibili nelle murature, delineando una periodizzazione all'interno della quale inserire le varie strutture. Lo studio ha altresì la finalità di ricostruire la storia dell'intero insediamento e di contestualizzarlo all'interno del territorio di riferimento; in questo modo si cercherà di definire il ruolo che il centro ricoprì nelle dinamiche politico-economiche e sociali, tra alto e basso medioevo, e delineare le forze politiche che ne definirono le straordinarie forme.

È importante sottolineare come questa ricerca si è basata unicamente sui dati ottenuti mediante lo studio delle evidenze architettoniche conservate in elevato, senza poter usufruire di dati ottenuti mediante indagini dei depositi orizzontali; tali dati, auspicabili e fondamentali nell'analisi globale del sito, potrebbero offrire informazioni su fasi precedenti rispetto alle

³⁶⁰BOLDRINI-DE LUCA 1985

strutture conservate, e proporre validi elementi di accordo o disaccordo con i risultati ottenuti con l'Archeologia dell'Architettura.

IV 2.3 L'analisi delle evidenze architettoniche.

L'enorme estensione del sito, la poca visibilità data dalla presenza di vegetazione infestante e i diversi livelli di conservazione e leggibilità delle murature hanno reso necessario diverse strategie d'analisi sulle evidenze architettoniche individuate. Infatti dopo aver realizzato un censimento delle architetture visibili pertinenti ai cinque nuclei individuati, si è proceduto alla realizzazione di rilievi fotogrammetrici mediante stazione totale delle murature ben conservate in elevato; sui rilievi è stata realizzata la lettura stratigrafica delle attività e un'analisi dettagliata delle tecniche e delle aperture.

Nello specifico i rilievi fotogrammetrici effettuati hanno riguardato la grande chiesa con una distinzione tra Prospetti Generali (le facciate esterne), e Prospetti Particolari (facciate interne), e la seconda Rocca, ma solo per quanto riguarda il paramento esterno sud ed est del cassero. Per le restanti parti del castello la strategia di lavoro ha previsto una classificazione e schedatura delle tecniche costruttive utilizzate e ad un'analisi degli spazi e delle forme degli edifici, al fine di avere una visione generale dell'insediamento nei vari periodi storici. La singola analisi svolta nei vari edifici ha permesso la ricomposizione della diacronia costruttiva di ogni struttura, e mediante le tracce lasciate dai costruttori, la ricostruzione del cantiere edilizio.

Il lavoro sul campo ha previsto inoltre la realizzazione mediante stazione totale di un rilievo planimetrico di tutto l'insediamento dal momento che non esisteva nessuna restituzione grafica in pianta del sito. L'unica parte non interessata da rilievo planimetrico è stata l'estrema porzione nord-ovest del pianoro, a causa della difficoltà fisica a raggiungere l'area.

IV.2.3.1 Il XIII secolo

Non si sono registrate evidenze murarie riferibili ad un orizzonte anteriore al XIII secolo. La mancanza di un'indagine estensiva del sottosuolo mediante scavo stratigrafico impedisce di verificare possibili preesistenze nel pianoro sommitale, documentate invece nelle grotte sottostanti, dove sono state rinvenute tracce di frequentazioni pre-medievali.

Tutte le strutture murarie individuate nei cinque nuclei sono riferibili ad una medesima fase costruttiva inquadrabile nel pieno XIII secolo. Sembra che in questo momento venga definito l'intero insediamento interpretabile come un villaggio fortificato, comprensivo di una cinta difensiva, di due rocche a loro volta cinte da un ridotto difensivo, due edifici religiosi, e un numero imprecisato di case in muratura, che insieme alle grotte sottostanti, fungevano da abitazioni per la comunità che viveva nel villaggio. La contemporaneità costruttiva nasce sulla base della straordinaria omogeneità che si riscontra nell'ambiente tecnico; l'apparecchiatura muraria infatti prevede l'utilizzo di un unico materiale, il tufo locale, che varia solo sensibilmente nella maggiore o minore squadratura e spianatura del concio, disposto su filari regolari legati da una stessa tipologia di malta, tecnica databile, dai confronti nel territorio, al pieno duecento. Tale uniformità oltre a confermare la contemporaneità di esecuzione delle strutture in un lasso di tempo ristretto, individua la presenza di una maestranza specializzata che lavorava unita a manodopera presa in loco.

La mole dell'investimento attuato nel sito porta inevitabilmente a ipotizzare la presenza di una committenza facoltosa in grado di progettare un centro incastellato di tali dimensioni, utilizzando maestranze specializzate nella realizzazione delle forme architettoniche. Il dato archeologico non permette però di identificare tale committenza con un preciso potere politico; dai documenti storici sappiamo che nel XIII secolo il castello passò nelle mani della famiglia Aldobrandesca, ormai affermata definitivamente nel territorio con la creazione della contea territoriale. Esiste però un elemento, emerso analizzando l'intero insediamento, che potrebbe portare a ipotizzare l'esistenza di più committenze edificatrici all'interno dell'abitato. La presenza di due rocche cinte da ridotti difensivi, seppur all'interno di uno stesso circuito difensivo, fanno presupporre che più forme di potere gestirono contemporaneamente o in lassi di tempi diversi il castello; inoltre a fronte di un'omogeneità nelle scelte costruttive, quali la tecnica e il legante, si nota una diversità nella progettazione e nella scelta delle tipologie edilizie adottate individuate nelle due rocche.

Il circuito difensivo

Del circuito murario, che cinge il pianoro lungo circa 650 m, non è possibile ricostruire tutto il tracciato e quindi calcolare l'esatta estensione interna dell'insediamento, che comunque doveva essere molto ampia. La cinta infatti si conserva per alcuni tratti in elevato lungo il versante meridionale e sui lati corti est e ovest, mentre non vi è traccia lungo il versante settentrionale. La mancata individuazione di una cortina muraria su questo lato non significa necessariamente la totale assenza; è verosimile pensare che anche questo versante fosse difeso, ma che non si sia conservata in elevato nessuna evidenza, individuabile forse solo attraverso uno scavo stratigrafico.

Il lato corto est è ben difeso con una doppia cortina; infatti in questa porzione il pianoro, che presenta pareti molto scoscese, risulta foderato da un muro realizzato in bozze di tufo disposte su filari orizzontali e paralleli, su cui si imposta il ridotto difensivo che va ad inglobare il primo nucleo dell'abitato, la Rocca. Il muro presenta la stessa tecnica muraria della foderata con uno spessore pari a 1,30 m; si individua anche una stretta feritoia legata alla muratura.

Al ridotto difensivo della prima Rocca si va ad appoggiare la cinta difensiva che prosegue per un breve tratto lungo il versante est per poi girare e proseguire, su di un terrazzamento più basso, lungo il versante sud. (*fig. 74*)

In questo primo tratto di cinta est si individua, legato stratigraficamente alla muratura, uno degli accessi al castello, quello orientale; della porta è visibile solo lo stipite sinistro e l'imposta dell'arco che doveva coronarla.

I tratti di cinta lungo il versante sud sono difficilmente raggiungibili e solo in parte visibili a causa della vegetazione infestante.

In prossimità della seconda Rocca la cinta difensiva torna a raccordarsi al ridotto difensivo mediante un muro che risale trasversalmente il pianoro. Lungo questo muro si trova un secondo accesso anch'esso in pessimo stato di conservazione; la porta, di cui non è possibile risalire alle dimensioni originarie, risulta priva della parte superiore e finale del coronamento.

Oltre il secondo nucleo fortificato non sono visibili altri tratti di mura difensive.

Sull'ultimo monolite tufaceo, dove si individua il quinto nucleo rappresentato da una chiesa, attualmente non si individua il perimetro di una cinta che però doveva difendere anche questa porzione come testimoniano i resti di calcestruzzo di riempimento di muratura visibili nel terreno.

La tecnica impiegata nella cinta (tecnica 1) si caratterizza per l'utilizzo di conci di tufo sommariamente squadrati e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli; le dimensioni medie e le forme tendenti al rettangolare sono piuttosto standardizzate anche se si nota l'uso sporadico di blocchetti stretti posti in verticale rispetto alla naturale sedimentazione del

litotipo. Il tipo di ambiente tecnico fa propendere per l'operato di manodopera locale forse individuabile negli stessi abitanti del castello che prestavano servizio di *corvée* al signore.

La Rocca sud

Salendo da sud-est si incontra un primo gruppo di edifici, denominato nella stima del 1783 "fortilizio diruto, " quasi completamente franato, interrato e coperto da macerie, tanto da rendere assai arduo il riconoscimento delle varie strutture in pietra. Gli edifici sono racchiusi da un ridotto difensivo, i cui perimetrali est, sud e nord, coincidono con il muro della cinta, mentre il lato ovest si lega al circuito murario e chiude trasversalmente il nucleo difensivo creando una superficie interna approssimativamente pari a 150 metri quadrati. All'interno del ridotto vi è anche un fossato artificiale largo circa 5,5 metri e probabilmente attraversato da un passaggio provvisorio in legno, che aveva la funzione di dividere gli edifici collocati nel parte sud, nel punto più alto della rocca, da uno spazio aperto prospiciente.

In corrispondenza del fossato ma leggermente arretrata rispetto al bordo, si conserva un lacerto di muro lungo circa 7,6 m. spesso circa 1,25 m; si tratta del perimetrale nord di una struttura di cui allo stato attuale delle ricerche non è possibile risalire alle originarie dimensioni e alla forma (*fig. 74*). Lungo il perimetrale si aprono due finestre, ciascuna delle quali misura 0,50 x 0,70 m, con architrave alla cappuccina. Il vano delle finestre risulta in parte interrato a dimostrazione del notevole livello di detriti che caratterizza tutta la superficie della rocca. La presenza di cinque fori quadrati perfettamente allineati tra loro ad un'altezza dalla finestre di circa 2 m testimonia la presenza di travi a sostegno di un solaio ligneo e che quindi l'edificio era articolato internamente almeno su due piani, conferendoli così una possibile funzione di palazzo residenziale.

Sempre sul bordo del fossato e sinistra del palazzo si innalzano i resti di quella che doveva essere una torretta difensiva. Le ridotte dimensioni e lo spessore del muro pari a 1,50 m lasciano intuire la funzione prettamente difensiva dell'edificio.

Tra i resti di macerie si erge un troncone di muratura da cui partono una serie di allineamenti in varie direzioni: uno in direzione della cinta muraria alla quale forse si collegava, chiudendo da questo lato la rocca, un altro verso sud e un altro ancora verso nord; allo stato attuale della ricerca non siamo in grado di capire a che tipo di strutture possono essere associati.

Il ridotto e gli edifici individuati presentano una sola tecnica costruttiva (tecnica 1) la stessa riscontrata anche nella cinta difensiva caratterizzata dall'utilizzo di un solo materiale edilizio,

il tufo, e da un'apparecchiatura regolare con l'impiegati di conci sommariamente squadri e spianati disposti su filari orizzontali e paralleli.

Il villaggio e la chiesa (*fig. 75*)

Il villaggio localizzato lungo la porzione meridionale del pianoro, sulla base degli allineamenti visibili tra la vegetazione, doveva essere interamente in pietra e di notevoli dimensioni; costituiva insieme a le molte grotte scavate nel tufo sia internamente che esternamente il circuito murario, le abitazioni della popolazione che viveva nel castello. Degli edifici abitativi in pietra ne restano pochi esempi in elevato; si tratta di ambienti rettangolari strutturati a schiera che usufruiscono di un muro in comune e che probabilmente si sviluppavano a file sfruttando i vari dislivelli del pianoro.

La tecnica impiegata (tecnica 1) è la stessa individuata nel circuito difensivo e nella prima rocca caratterizzata da conci di tufo sommariamente squadri e spianati disposti a formare un'apparecchiatura piuttosto regolare.

Il rudere di quella che viene definita *chiesa diruta* o *chiesaccia* nelle stime del 1783 e nella cartografia dell'I.G.M., ha una pianta rettangolare ad alula unica terminante con abside rettangolare aggettante, a cui si affianca la torre campanaria; orientata lungo la direttrice sud-est nord-ovest, presenta notevoli dimensioni, circa 24 X 10 m.

Il sistema di aperture originario prevede una porta in facciata, di cui si conservano solo alcuni conci degli stipiti nelle parte bassa della muratura, e tre porte laterali due sul lato lungo sud e una su quello nord, non speculari tra loro e di diversa tipologia. Di queste solo due possono essere ricostruite interamente nella loro tipologia originaria: la porta al centro del perimetrale nord, che risulta di dimensioni pari a 1,35 X 2,20 m internamente (esternamente la larghezza risulta più piccola circa 1,03 m) è caratterizzata da un arco ribassato con cinque cunei squadri e spianati impostato direttamente su stipiti con conci ben lavorati e messi alternati (*fig. 75*); la porta localizzata nella porzione orientale del perimetrale sud leggermente più piccola di ampiezza, 1 x 2,20 m, presenta invece un architrave monolitico su stipiti alternati; forse la stessa tipologia sembra ripetersi anche nella seconda del perimetrale sud, anche se malamente conservata.

Per quanto riguarda le finestre ve ne sono probabilmente tre per ogni lato lungo della navata, anche se attualmente ne sono visibile nelle loro forme e dimensioni originarie solo due, mentre le altre sono intuibili dalle impronte rimaste nella muratura. Anche nel perimetrale est della torre campanaria se ne individuano altre due. Le finestre della navata, di dimensioni che oscillano tra gli 1,50 e 1,60 m d'altezza e 0,65 di ampiezza, presentano la stessa tipologia, con

stipiti strombati solo internamente e arco a sesto leggermente ribassato a coronamento (*fig. 75*). I conci e cunei utilizzati per realizzare le aperture risultano sommariamente squadrate e quindi la posa in opera è più irregolare rispetto al resto della muratura. Delle due finestre del campanile quella localizzata più in alto conserva solo parte degli stipiti, realizzati in conci alternati e misura in ampiezza 1,20 m; l'altra oltre a essere più piccola rispetto a tutte le aperture della chiesa, di dimensioni circa 0,90 X 0,40 m, presenta internamente stipiti strombati su cui si imposta un arco ribassato realizzato con due cunei internamente e con un unico concio lavorato esternamente.

Nelle facce interne delle pareti laterali della navata si individuano lunghi peducci (1,20 metri) posti a circa 3 m dall'attuale livello di calpestio e disposti a distanza costante tra loro (3,60 m.) Lungo il perimetrale nord se ne conservano tre e solo due su quello sud, ma sulla base delle tracce lasciate nella muratura, è plausibile pensare ve ne fossero cinque per ogni lato. La loro presenza può far ipotizzare una copertura interna in muratura, ma non disponiamo di altri elementi che avvalorino tale ipotesi. Esternamente la copertura doveva essere a capanna come si può vedere nel paramento esterno del perimetrale est della torre campanaria, dove si individua una fila di piccole lastre sporgenti che descrivono uno spiovente.

Dal lato destro dell'abside, attraverso un'apertura di cui si conserva solo l'ampiezza del vano, circa 1,05 m, si accede alla torre campanaria di forma rettangolare: sul perimetrale est della torre è visibile la traccia lasciata dell'arco rampante e dei fori della centina funzionale a sorreggere il primo solaio del campanile; al di sopra doveva esservi almeno un secondo piano. Nel paramento esterno della controfacciata, a circa metà della muratura, nel punto in cui inizia il perimetrale orientale della torre campanaria, si individua una cesura costruttiva verticale; questa interruzione non indica una fase costruttiva successiva, dal momento che la parte sottostante è legata alla muratura della controfacciata, ma semplicemente una pausa costruttiva forse dettata da una precisa strategia di cantiere. Infatti si nota che alla ripresa dei lavori i conci di tufo impiegati per erigere il campanile presentano una minor squadratura e spianatura rispetto al paramento dell'abside, diversità di lavorazione che si ritrova anche nella parte terminale di tutti i perimetrali della chiesa. È possibile quindi ipotizzare delle scelte di cantiere dettate da priorità costruttive e dal tipo di manodopera a disposizione: si parte infatti dalla costruzione delle porzioni inferiori e centrali dei perimetrali, con l'utilizzo di una tecnica accurata(tecnica 1 variante A) legata senza dubbio ad una maestranza specializzata nella squadratura e spianatura del litotipo e in un secondo momento, non necessariamente protratto nel tempo, si erigono le parti superiori e terminali dei perimetrali, compresa la torre

campanaria, utilizzando manodopera locale meno esperta nella lavorazione e nella posa in opera (tecnica 1)

Internamente sono visibili i resti di una pavimentazione in pietra, che supponiamo essere quella originaria e due allineamenti conservati solo per un filare, che delineano gli spazi della chiesa; il primo divide la zona presbiteriale, il secondo il catino absidale.

Lungo il perimetrale sud si individuano su tre conci attigui tre segni lapidari rappresentati da croci incise con uno strumento a punta (*fig. 75*). Le due croci più basse (a circa 1,50 m dal piano di calpestio) presentano i bracci della stessa lunghezza e sono di fattura più grossolana, mentre quella leggermente più alta (1,80 m dal piano di calpestio) presenta il braccio verticale più lungo ed incisa in maniera più raffinata. Potrebbe trattarsi di segni lasciati da pellegrini o abitanti del luogo che incidevano croci per lasciare un segno del loro passaggio, oppure gli stessi chierici che, nel momento di consacrazione della chiesa, scongiuravano l'edificio da rapine e incendi con l'incisione di questo simbolo³⁶¹; oppure ancora croci obituarie, incise per contrassegnare tombe in genere localizzate lungo i perimetrali della chiesa. Nel nostro caso si potrebbe pensare a segni obituari e quindi destinare parte dell'area aperta, prospiciente la chiesa, a zona sepolcrale; ovviamente solo uno scavo stratigrafico del sottosuolo potrebbe smentire o avvalorare tale ipotesi.

La chiesa si apre infatti su di un ampio spazio aperto dove non vi sono altre strutture se si escludono due allineamenti appoggiati alla navata sud, distinguibili solo nelle fondamenta e distanti tra loro circa 12 metri, relativi a un qualche edificio forse funzionale alla chiesa, ma di cui non è possibile avere altre informazioni.

Prospetto Generale 1 (*fig. 76*)

Il Prospetto Generale 1 corrisponde al paramento esterno della controfacciata della chiesa e al perimetrale est della torre campanaria; orientato lungo la direttrice sud-ovest nord-est, conserva in larghezza le dimensioni originali, circa 11 metri, mentre in altezza è in gran parte crollato e rasato dall'interfaccia di distruzione, USM 110, e solo nella porzione relativa al campanile arriva a misurare circa 8 metri.

Nella porzione inferiore del prospetto si individua un'unica muratura originaria, USM 100=111, che corrisponde alla parte bassa della torre campanaria e alla controfacciata della chiesa; la muratura si caratterizza per l'impiego di conci di tufo squadrati e spianati disposti su filari orizzontali e paralleli; si nota come i conci siano molto erosi a causa degli agenti

³⁶¹BIANCHI 1997a.

atmosferici e dell'umidità del terreno che intacca facilmente il tufo, materiale molto morbido e poroso.

Legata stratigraficamente alla muratura vi è una cesura costruttiva verticale, USM 102, la quale indica un'interruzione di cantiere durante l'edificazione del paramento murario. A questa si va ad appoggiare un'altra muratura, USM 103, che corrisponde alla restante parte del paramento del campanile; l'USM 103 utilizza lo stesso materiale costruttivo il tufo ma i conci risultano meno squadriati e spianati anche se disposti sempre su corsi orizzontali e paralleli. Nonostante la cesura costruttiva e la diversità nella lavorazione del materiale questa porzione di muratura può comunque essere associata alla fase originale di costruzione della chiesa.

A questa muratura sono legate stratigraficamente due aperture, USM 104 e USM 106=107, poste una sotto l'altra, anche se non esattamente sulla stessa verticale; si tratta di due finestre la prima, USM104, più bassa posta a circa 4,30 dal livello attuale di calpestio, di modeste dimensioni, circa 0,90 X 0,40 m, presenta internamente stipiti strombati su cui si imposta un arco ribassato realizzato con due cunei, mentre esternamente stipiti realizzati con due conci e arco meno ribassato ottenuto con un unico concio lavorato. Della seconda apertura, USM 106=107, restano soltanto parte degli stipiti ed è possibile risalire solo alle dimensioni dell'ampiezza del vano pari a 1,20 m.

Sempre legata alla muratura USM 103 vi è infine una cornice realizzata con lastre di tufo sporgenti, USM 105, relativa allo spiovente del tetto a capanna che copriva la chiesa esternamente.

Oltre ai notevoli crolli legati al trascorrere del tempo, che in alcuni punti hanno portato al disfacimento del paramento esterno del perimetrale con la messa a nudo del sacco del muro, USM 112, si registra nella porzione superiore del campanile e della controffacciata dei rifacimenti non collocabili cronologicamente; la muratura impiegata per restaurare, USM 108=109, si caratterizza per l'impiego di conci più standardizzati nelle forme e dimensioni e meno lavorati uniti da abbondante malta.

Prospetto Generale 2 (fig. 77)

Si tratta del paramento esterno del perimetrale lungo nord della navata della chiesa, orientato nord-ovest sud-est; il perimetrale si conserva nelle sue dimensioni originarie solo in larghezza, circa 21,3 m, mentre in altezza risulta rasato dall'interfaccia di distruzione USM 205 arrivando a conservare un'altezza massima di 4,90 m.

Nella porzione inferiore e centrale del paramento si individua la muratura originaria, USM 201=203, caratterizzata da una tecnica che vede l'impiego di conci di tufo ben squadriati e spianati, disposti su corsi orizzontali e paralleli.

Legate stratigraficamente alla muratura vi sono due aperture; una porta localizzata al centro e una finestra posizionata nella porzione settentrionale del paramento. Della porta, USM 202, resta solo parte degli stipiti e della soglia e l'impronta in alto dell'arco ribassato, essendo in parte crollata a causa dell'interfaccia di distruzione USM 207. È possibile ricostruire solo l'ampiezza del vano pari a 1,03 m. Anche la finestra USM 204 non si conserva interamente; è distinguibile solo lo stipite destro e parte dell'arco ribassato ottenuto mediante piccoli cunei.

La porzione terminale del perimetrale risulta crollata nel paramento esterno e quindi è visibile il sacco della muratura, USM 206, caratterizzato da pietre spaccate disposte in maniera caotica. Il sacco sembra sia stato restaurato recentemente perché si nota un abbondante uso di malta cementizia utilizzata per consolidare.

Prospetto Generale 3 (fig. 78)

Il Prospetto Generale 3 corrisponde al paramento esterno della facciata dell'edificio religioso, orientato lungo la direttrice sud-ovest nord-est. Risulta il perimetrale peggio conservato in elevato infatti pur mantenendo le dimensioni originarie in larghezza, circa 11,80 m, in altezza è per buona parte crollato nel corso del tempo, rasato dall'interfaccia di distruzione USM 307=306, conservandosi nel punto massimo solo per circa 2,30 metri.

Nella porzione inferiore si conserva la muratura originaria, USM 302=303, caratterizzata dall'impiego di una tecnica che usa conci di tufo squadriati e spianati e disposti in corsi orizzontali e paralleli. Legata stratigraficamente alla muratura vi è un'apertura USM 301 localizzata al centro del paramento e corrispondente alla porta di facciata della chiesa. Purtroppo della porta si conserva solo parte dello stipite destro e quindi non è possibile né ricostruire le dimensioni del vano né la tipologia d'apertura.

Della porzione superiore del perimetrale si conserva solo il sacco della muratura in quanto il paramento interno è crollato; il nucleo interno, USM 305=304, si caratterizza per l'impiego di blocchi di tufo spaccati e disposti in maniera caotica. I restauri avvenuti in epoca recente hanno omogeneizzato il tutto utilizzando malta cementizia per consolidare.

Prospetto Generale 4 (fig. 79)

Il prospetto generale 4 corrisponde al paramento esterno del perimetrale lungo sud della navata; orientato lungo la direttrice nord-ovest sud-est si conserva nelle sue dimensioni

originarie solo in larghezza, circa 20,8 m, mentre in altezza risulta alterato dall'interfaccia di distruzione, USM 407, e si conserva per un massimo di 4,60 m.

Per tutta la lunghezza del perimetrale si individua la muratura originaria USM 401, la quale si caratterizza nella porzione inferiore e centrale per l'utilizzo di conci di tufo ben squadri e spianati e disposti su filari orizzontali e paralleli, mentre nella porzione superiore l'apparecchiatura risulta meno regolare a causa della minor cura nella lavorazione del materiale. Legate stratigraficamente alla muratura sono cinque aperture; si tratta di due porte e tre finestre. Le porte, USM 402 e USM 409, localizzate una nell'estrema porzione ovest e l'altra nella rispettiva est, sono funzionali agli accessi laterali alla chiesa. Quella occidentale, pur non conservandosi interamente in quanto rasata dall'interfaccia di distruzione USM 411, sembra presentare la stessa tipologia di quella orientale; entrambe infatti hanno un architrave monolitico in tufo impostato su stipiti realizzati con conci di tufo ben squadri e spianati, posti alternati, e una soglia ottenuta con due grandi blocchi di tufo.

Il sistema di finestre si articola in tre aperture localizzate nella porzione superiore della muratura a circa 2,90 m dall'attuale piano di calpestio; di queste solo quella più occidentale USM 405 si conserva nella sua interezza mentre le altre USSMM 406 e 408 risultano in parte distrutte dall'interfaccia di distruzione USM 407. La tipologia sembra essere la stessa con stipiti in conci sommariamente squadri e posti alternati su cui si imposta un arco a sesto ribassato ottenuto con cunei non troppo lavorati. Anche le dimensioni dovrebbero ripetersi sul modello della finestra occidentale che misura circa 1,60 X 0,65 m.

Infine si individuano nel paramento tre segni lapidari incisi su tre conci attigui. Si tratta di tre croci due localizzate a circa 1,50 metri dal livello di calpestio attuale che presentano i bracci della stessa lunghezza circa 0,08 x 0,07 m e di fattura più grossolana, una leggermente più alta a circa 1,80 metri da terra presenta il braccio verticale più lungo ed è incisa in maniera più raffinata forse con l'utilizzo di uno strumento a lama piana.

Tra gli interventi successivi che interessano il paramento e che non sono databili cronologicamente si individua il tamponamento USM 410 della porta USM 409 realizzato con conci lavorati e disposti in maniera regolare, e i crolli della porzione terminale della muratura e la caduta del paramento esterno nell'angolo occidentale che ha portato in vista il sacco della muratura USM 403 caratterizzato da pietre spaccate disposte in maniera caotica. Infine legato ad un'operazione recente sembra il restauro effettuato sul sacco e sulla cresta del muro realizzato mediante malta cementizia.

Prospetto Particolare 1 (fig. 80)

Il Prospetto Particolare 1 corrisponde al paramento interno del perimetrale nord della navata, orientato nord-ovest sud-est. Come già detto per il corrispettivo paramento esterno, il Prospetto Generale 2, il perimetrale conserva sola la larghezza originale 20,50 m, mentre in altezza risulta rasato dall'interfaccia di distruzione USM 1009=205. Il paramento conserva la muratura originaria, USM 1001=201=203, caratterizzata dall'impiego di conci di tufo squadriati e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli; si nota una minor cura nella lavorazione dei blocchi nella porzione superiore e quindi una posa in opera leggermente più irregolare.

Legati stratigraficamente alla muratura vi sono tre peducci in pietra, USSMM 1005 1004 1003, di dimensioni 1,20 X 0,40 m, disposti a circa 3 metri dall'attuale piano di calpestio e distanti tra loro 3,60 m. Dal momento che sono posizionati a distanza costante è ipotizzabile che ve ne fossero cinque lungo il paramento, funzionali a sorreggere la copertura della navata verosimilmente in pietra.

Legate alla muratura sono anche una porta e una finestra; la porta USM 1002= 202 che si localizza al centro del paramento, di dimensioni 1,35 X 2,20 m, è caratterizzata da stipiti in conci squadriati, spianati e decorati con scanalatura, disposti alternati, su cui si imposta un arco a sesto ribassato realizzato con cunei anch'essi scanalati nell'estradosso. La finestra USM 1006 = 204 si conserva nella porzione occidentale del paramento e presenta una tipologia con stipiti strombati ottenuti con conci più o meno squadriati, disposti alternati e coronata da un arco ribassato non ben conservato. Infine si individua nella porzione orientale una nicchia, USM 1007, di forma rettangolare e coronata da un piccolo architrave.

Gran parte della porzione terminale del paramento è crollata e nell'estremità orientale il deterioramento ha messo in luce anche il sacco della muratura, USM 1008, costituito da blocchi di tufo spaccati e privi di lavorazione disposti in maniera caotica in abbondante malta.

Prospetto Particolare 2 (fig. 81)

Si tratta del paramento interno del perimetrale sud della navata, orientato lungo la direttrice nord-ovest sud-est. Conserva la sua larghezza originaria di 19,50 m, mentre in altezza, come già detto per il corrispettivo paramento esterno, il Prospetto Generale 4, risulta rasato dall'interfaccia di distruzione USM 2012 = 407 e raggiunge un massimo di 4,8 m d'altezza.

Il paramento conserva gran parte della muratura originaria USM 2001 = 401; nonostante la forte erosione che ha colpito soprattutto la porzione inferiore del paramento, forse a causa

dell'umidità, e i crolli della parte superiore, è possibile descrivere la tecnica impiegata, che risulta regolare con conci squadri e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli.

Legati stratigraficamente alla muratura originaria vi sono due peducci in pietra malamente conservati, UUSMM 2007 e 2008, localizzati più o meno al centro della muratura, distanti tra loro circa 3,60 metri, funzionali a sorreggere la copertura della navata.

Alle due estremità est e ovest si individuano legate alla muratura due porte, identificabili come gli accessi laterali alla navata su questo lato; la prima porta quella occidentale, USM 2010=2011=402, conserva per intero lo stipite sinistro, mentre solo in parte quello destro, ottenuti entrambi con conci squadri e spianati disposti alternati. Sugli stipiti, anche se non si conserva in quanto rasato dall'interfaccia di distruzione USM 2012, doveva impostarsi un architrave monolitico sul modello della seconda apertura individuata lungo questo perimetrale. Infatti la seconda porta, USM 2002=409, benché in parte oblitera dall'interro e rasata nella parte superiore e finale dall'interfaccia di distruzione USM 2012, si caratterizza, sulla base della tipologia individuata nella corrispondente porta del paramento esterno, per la presenza di stipiti in conci alternati con architrave monolitico. Nella porzione occidentale si conserva in parte una finestra USM 2009 di cui si intuisce la tipologia con stipiti strombati e arco ribassato a coronamento. Infine ricavata nella muratura a cui si lega vi è una nicchia, USM 2004, di forma rettangolare, il cui coronamento, probabilmente ottenuto un piccolo architrave, è stato distrutto dalla rasatura USM 2012.

Di dubbia interpretazione resta l'impronta di un arco rampante, USM 2003, che probabilmente fungeva da divisore tra lo spazio presbiteriale e la navata; oltre alla difficoltà di interpretarlo nella sua funzione originaria, non possiamo sapere se sia da inserire nel progetto iniziale della chiesa o aggiunto in un secondo momento. Senza dubbio da collocare in un secondo momento è il tamponamento USM 2014 della porta USM 2002 e alcuni piccoli tagli nella muratura come USM 2006 e 2005 di dubbia funzione. Infine si collocano i crolli della porzione superiore del paramento con la messa in luce del sacco USM 2013 caratterizzato da pietre spaccate disposte in maniera caotica in abbondante malta. Il sacco in epoca recente è stata inoltre restaurato.

La Rocca nord (*fig. 82*)

Proseguendo verso nord-ovest oltre un ampio spazio aperto si incontra un secondo nucleo difensivo; questo è protetto, come la prima Rocca, da un ridotto difensivo e da un fossato esterno ampio circa 7,30 m, ricavato scavando il banco tufaceo e praticabile attraverso qualche struttura mobile in materiale deperibile. A differenza della prima Rocca dove

all'interno del ridotto difensivo vi erano una serie di strutture come la torre e il palazzo, qui sembra esservi un solo grande edificio identificabile in un cassero diviso internamente in più spazi. Si individuano infatti due grandi ambienti che condividono gli stessi perimetrali: quello sud, lungo internamente 19 m e conservato in elevato per circa 4,70 m, quelli nord e ovest visibili solo nelle fondamenta di spessore pari a 1,20 m, e quello est impostato sul banco tufaceo che affaccia sul fossato, che si conserva in elevato per circa 6 m. Gli ambienti erano divisi in origine forse da un sistema di archi, come testimonierebbe un pilastro legato stratigraficamente alla parete interna del perimetrale sud. Successivamente sarebbe stato costruito un tramezzo, che ancora oggi si conserva, e che si va ad appoggiare in parte al pilastro e in parte al perimetrale sud, obliterando anche una finestra su questo lato.

Il primo ambiente, quello più orientale, risulta di dimensioni approssimativamente³⁶² pari a 11 X 8 m; lungo il perimetrale sud si individua una porta che internamente appare quasi completamente interrata ed esternamente è ricostruibile solo in parte. Infatti è possibile misurare l'ampiezza originaria del vano pari a 0,70 m e ricostruire la tipologia caratterizzata da semplici stipiti su cui si imposta un arco ricavato lavorando un unico concio. Individuabile solo nel paramento esterno è anche una piccola finestra di dimensioni pari a 0,70 X 0,40 m, che ricalca il modello della porta con stipiti in conci alternati e arco ricavato in un unico concio. Una terza finestra identica nelle dimensioni e nella tipologia si trovava in origine a ridosso del pilastro su cui si imposta probabilmente il sistema di arcate divisorio; la finestra è attualmente visibile solo nel paramento esterno e risulta tamponata dal tramezzo costruito successivamente.

Il secondo ambiente di forma quasi quadrangolare misura circa 10,5 X 10 m; lungo il perimetrale sud è visibile una finestra che internamente è quasi del tutto interrata, mentre esternamente è descrivibile nelle sue forme e dimensioni. Risulta infatti ampia 0,40 m come le precedenti finestre, mentre in altezza raggiunge gli 1,90 m, lasciando intuire la possibilità che sia stata ampliata successivamente e che in origine fosse più piccola sul modello delle altre aperture; si caratterizza per gli stipiti ottenuti mediante conci squadri e spianati disposti alternati e un arco ricavato in un unico concio. Sempre lungo il perimetrale sud vi è un'ultima apertura quasi completamente coperta dai detriti e quindi non descrivibile.

Tutta la restante porzione centro-nord del cassero, poteva essere adibita a spazio aperto, cinta da una cortina muraria di spessore pari a 1,30 m e che, adattandosi alla morfologia del terreno, presenta una forma quadrilaterale.

³⁶² Le misure interne dell'ambiente non tengono in considerazione gli spessori dei muri in quanto non sono visibili e quindi non calcolabili.

La tecnica utilizzata per erigere il cassero è una sola e si caratterizza per l'impiego di conci di tufo sommariamente squadriati e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli, esattamente sul modello della tecnica individuata nella prima Rocca (tecnica 1)

Prospetto Generale 5 (fig. 83)

Il Prospetto Generale 5 corrisponde al paramento esterno del perimetrale sud della seconda Rocca, impostato su di un banco tufaceo di notevole altezza e orientato lungo la direttrice sud-est nord-ovest.

Il paramento si conserva per circa 14 m in larghezza e per un massimo di 4,70 m in altezza, in quanto rasato sia orizzontalmente che verticalmente dall'interfaccia di distruzione USM 506.

La muratura originaria, USM 501, si caratterizza per l'utilizzo di conci di tufo sommariamente squadriati e spianati a formare un'apparecchiatura regolare su filari orizzontali e paralleli.

Legate stratigraficamente all'USM 501 vi sono quattro aperture: si tratta di una porta e tre finestre. La porta, USM 505, si localizza nell'estremità orientale e conserva solo l'ampiezza originale del vano, di circa 0,70 m; pur conservandosi in cattivo stato è ricostruibile la tipologia caratterizzata da stipiti in conci alternati su cui si imposta un arco ricavato lavorando un solo grande concio.

Le tre finestre, UUSMM 502, 503, 504, collocate ad una distanza costante di circa 2,50 m presentano le stesse forme e dimensioni, 0,70 X 0,40 m e stipiti in conci alternati su cui si imposta un arco ricavato lavorando un solo concio. Solo l'apertura USM 502 varia in quanto risulta alta 1,90 m ma è presumibile pensare che sia stata ampliata successivamente mediante un taglio USM 507.

Prospetto Generale 6 (fig. 84)

Si tratta del paramento esterno del perimetrale est del cassero, orientato est-ovest, e impostato su di un banco tufaceo, USM 603, che affaccia su un fossato tagliato artificialmente.

Il perimetrale non conserva le sue dimensioni originarie arrivando a misurare circa 6 m in altezza e 7 m in larghezza, in quanto rasato orizzontalmente e verticalmente dall'interfaccia di distruzione USM 602.

La muratura USM 601, per quanto risulti molto erosa nella porzione inferiore e centrale, conserva le sue caratteristiche nella porzione superiore; essa infatti presenta una tecnica che vede l'impiego di conci di tufo sommariamente squadriati e spianati disposti a formare filari orizzontali e paralleli.

La chiesa di Sant'Angelo

Collocato su di uno sperone isolato nell'estrema propaggine nord-ovest questo nucleo insediativo è caratterizzato oggi dalla presenza di un unico edificio di cui si conservano in elevato solo il perimetrale nord e parte di quello ovest. In base al toponimo con cui viene definito nella pianta delle stime del 1783 *chiesa diruta di S. Angelo* è plausibile identificarlo con un edificio religioso. Grazie alle tracce lasciate nel terreno è altresì possibile ipotizzare le dimensioni della chiesa che erano senza dubbio molto più piccole rispetto alla grande chiesa descritta precedentemente: infatti non superavano gli 11,7 m di lunghezza per 6,10 m di larghezza. Una porta è localizzata lungo il perimetrale occidentale di cui si conserva solo la dimensione del vano circa 1,30 m.

La tecnica utilizzata per l'edificazione della chiesa si caratterizza per l'utilizzo di conci di tufo perfettamente squadriati e spianati disposti su corsi orizzontali e paralleli, esattamente sul modello della tecnica riscontrata nell'altra chiesa (tecnica 1 variante A).

IV.2.4 La Cronotipologia delle tecniche costruttive

Analizzando le tecniche costruttive a Vitozza, così come è stato per il caso di Sovana, non si può non tenere in considerazione il tipo di materiale utilizzato: trattandosi di tufo, materiale molto morbido e leggero e quindi facilmente lavorabile, può risultare molto difficile individuare sostanziali differenze nelle tecniche e quindi classificare vari gruppi nei diversi periodi storici. Inoltre risulta impossibile distinguere le tracce lasciate dagli strumenti utilizzati per lavorare i blocchi e questo rende ancora più anonima la tecnica, che spesso può essere datata solo sulla base dei rapporti stratigrafici o sulla tipologia edilizia alla quale risulta associata.

A Vitozza si riscontra un'omogeneità che sembra però legata al fatto che tutti gli edifici in pietra individuati, siano riferibili ad un'unica fase costruttiva, datata al XIII secolo. Infatti in relazione a questo periodo storico vi è una sola tecnica, a cui si associa una sola variante. La tecnica, che si caratterizza per un'apparecchiatura regolare che utilizza blocchi di tufo sommariamente squadrati e spianati disposti su filari orizzontali e paralleli, si trova impiegata nella cinta difensiva, nonché negli edifici individuati nei due nuclei fortificati, e nella grande chiesa, ma solo nella torre campanaria e nella parte terminale dei perimetrali. La variante che si differenzia solo per una maggior lavorazione dei conci è utilizzata nelle porzioni inferiori e centrali dei perimetrali della grande chiesa e nei perimetrali della chiesa di Sant'Angelo.

L'ambiente tecnico presuppone la presenza di una manodopera specializzata ristretta impiegata nella squadratura e spianatura dei conci e nella loro posa in opera regolare, a cui si affianca un numero elevato di manodopera locale, forse gli abitanti stessi del castello che prestavano servizio di corvée al signore del castello, utilizzata nella lavorazione meno accurata del litotipo e nella sua messa in posa.

La datazione al duecento sembrerebbe confermata dai confronti realizzati in insediamenti del territorio che impiegano lo stesso materiale³⁶³ e dall'utilizzo di particolari tipologie costruttive a cui si associa tale tecnica, come ad esempio il cassero, il palazzo della Rocca sud o ancora la grande chiesa.

³⁶³ Si veda il caso di Sovana in questo stesso elaborato o il lavoro svolto da Chiovelli nel territorio del Lazio settentrionale, CHIOVELLI 2007

Tecnica 1 (fig. 85)

La tecnica vede l'utilizzo di conci di tufo caratterizzati da una sommaria squadratura e spianatura. A causa delle caratteristiche del materiale non è possibile indicare il tipo di strumenti utilizzati per la lavorazione; la mancanza di spigoli perfetti porta a escludere la presenza di una sega, in genere utilizzata data la morbidezza e leggerezza del tufo. Inoltre il litotipo sembra di qualità scadente rispetto al quello utilizzato nella variante, in quanto non si conserva bene nella faccia vista. Le dimensioni sono piuttosto costanti tra gli 0,30 m di larghezza e gli 0,25 di altezza per i conci sviluppati in lunghezza e 0,25 X 0,30 m per quelli in altezza. La posa in opera è regolare con filari orizzontali e paralleli; anche i giunti e i letti sono abbastanza regolari e poco spessi.

Il legante di colore biancastro con una granulometria molto fine composta da sabbia e inclusi di mica e un'alta percentuale di calce, viene utilizzato in grande quantità tanto da fuoriuscire dai giunti e letti di posa. Risulta tenace e compatto. Il sacco infine presenta un riempimento caotico con l'utilizzo di pietre spaccate o sommariamente sbazzate affogate in abbondante malta.

Tale tecnica viene impiegata nella realizzazione della cinta muraria, in tutti i perimetrali degli edifici relativi alle due rocche, nella torre campanaria e nella parte terminale dei perimetrali della grande chiesa. Si data al XIII secolo sulla base dei confronti sul territorio e sulla base delle tipologie edilizie associate alla tecnica.

Tecnica 1 variante A (fig. 85)

La variante della tecnica 1 utilizza lo stesso materiale e la stessa malta con l'unica eccezione per una maggior lavorazione del litotipo; infatti è caratterizzata dalla messa in opera di conci di tufo perfettamente squadrati e spianati, forse ottenuti mediante l'utilizzo di una sega; essi si presentano di dimensioni piuttosto costanti, oscillano tra i 0,30 X 0,25 m per i conci sviluppati in larghezza e 0,25 X 0,30 m per quelli sviluppati in altezza e sono disposti su corsi orizzontali e paralleli. I giunti e i letti di posa data la perfetta aderenza tra i conci risultano molto regolari e di spessore esiguo. Il materiale lapideo è legato da malta di calce tenace e compatta, di colore biancastro con una granulometria molto fine composta da sabbia e inclusi di mica e un'alta percentuale di calce.

La sezione del muro non è visibile.

La variante si individua nei perimetrali della piccola chiesa di Sant'Angelo e nelle porzioni inferiori e centrali dei perimetrali della chiesa più grande. Si data anch'essa al XIII secolo sulla base dei confronti e sulle tipologie alle quali si associa.

IV.2.5 Conclusioni

Lo studio del sito di Vitozza si è incentrato sull'analisi delle evidenze architettoniche dell'abitato in pietra, sviluppatosi sulla sommità dello sperone tufaceo, tralasciando l'articolato insediamento rupestre, costituito da numerosi ambienti ipogei ricavati nelle pareti del pianoro, già indagati negli anni passati e da sempre catalizzatori dell'attenzione su questo centro.³⁶⁴

L'obiettivo del presente lavoro è stato quello di ricostruire le forme architettoniche dell'insediamento incastellato, inserendole all'interno di una griglia cronologica e delineare così le linee di una storia, che sembra incentrata in un unico grande periodo, il XIII secolo.

Vitozza rappresenta infatti un esempio di un villaggio fortificato le cui architetture, così come oggi si conservano, sono il risultato di un grande investimento attuato nel Duecento. I dati ottenuti sono in linea con quanto emerge dalle poche fonti storiche a nostra disposizione, dove il toponimo compare solo a partire dal XIII secolo, legato al passaggio delle proprietà della Guinicesca agli Aldobrandeschi, e inserito poco dopo nell'atto di divisione della contea nel 1216. Ovviamente l'assenza di evidenze materiali anteriori al XIII secolo, non esclude la possibilità di fasi precedenti, non visibili allo stato attuale della ricerca, ma verosimilmente indagabili attraverso uno scavo stratigrafico dei depositi orizzontali; la loro possibile presenza è avvalorata dalle numerose frequentazioni pre-medievali individuate nelle grotte dell'abitato rupestre sottostante.

L'inserimento delle evidenze murarie all'interno di un unico orizzonte cronologico di XIII secolo, nasce sulla base di una serie di elementi emersi nel corso dello studio; infatti l'impianto planimetrico del sito, le scelte tipologiche adottate, l'omogeneità dell'ambiente tecnico, le dimensioni degli edifici, l'organizzazione degli spazi, nonché la presenza di un villaggio residenziale di notevoli dimensioni, rimandano a modelli insediativi che, nel territorio limitrofo e non solo, si configurano come villaggi fortificati nati nel corso del Duecento³⁶⁵.

L'insediamento che si sviluppa su di un pianoro lungo 900 metri, cinto da una cortina muraria, si articola in vari nuclei distinti. Si individuano due Rocche, una nella porzione sud-est e una più a nord, entrambe difese da un ridotto in pietra e da un fossato scavato

³⁶⁴ PARENTI 1980 e BOLDRINI-DE LUCA 1985

³⁶⁵ Oltre ai siti limitrofi come Selvena CITTER 2001, e Capalbiaccio in questo stesso elaborato cap.I.I, si ricordano i più lontani casi di Sassoforte, Cugnano, FICHERA 2009, Rocchette Pannocchieschi, GRASSI 2013, e Castel di Pietra, CITTER 2009

artificialmente nel tufo. La Rocca meridionale si articola internamente in una serie di edifici, quali un palazzo sviluppato su più piani, una piccola torre con funzioni prettamente difensive e alcuni allineamenti e tronconi di muratura che non sono riconducibili a precise strutture. Nell'altro nucleo fortificato invece, sfruttando i perimetrali stessi del ridotto, viene edificato un unico grande edificio, identificabile in un cassero. La struttura è divisa internamente in due ambienti; in origine probabilmente vi era un sistema di pilastri sormontati da archi che separava gli ambienti, sostituito successivamente da un semplice tramezzo. Oltre al grande edificio all'interno del ridotto, che presenta una forma quasi esagonale, non sembrano esservi altre strutture.

Tra le due Rocche vengono edificati il villaggio residenziale e una grande chiesa.

Il villaggio localizzato lungo la porzione meridionale del pianoro, sulla base degli allineamenti visibili tra la vegetazione, doveva essere interamente in pietra e di notevoli dimensioni; si componeva, insieme alle molte grotte scavate nel tufo sia internamente che esternamente il circuito murario, di abitazioni della popolazione che viveva nel castello. Degli edifici abitativi in pietra ne restano pochi esempi in elevato; si tratta di ambienti rettangolari strutturati a schiera che usufruiscono di un muro in comune e che probabilmente si sviluppavano a file sfruttando i vari dislivelli del pianoro.

Esattamente al centro del pianoro si erge l'edificio religioso; orientato sud-est nord-ovest risulta di grandi dimensioni, circa 24 X 10 m, e si caratterizza per una planimetria ad aula unica con abside rettangolare e torre campanaria. La presenza di peducci lungo i perimetrali lunghi fa ipotizzare per una copertura interna in muratura oggi non conservato, mentre esternamente vi era un tetto a capanna, come mostrano i segni lasciati nella controfacciata. Il sistema di aperture prevedeva la presenza di quattro portali rispettivamente uno in facciata e tre nei lati lunghi della navata, non speculari tra loro; si nota l'utilizzo di differenti tipologie per la realizzazione degli accessi, con la presenza di arco ribassato a coronamento delle porte nel lato nord e architrave nel lato sud. Per quanto riguarda le finestre ve ne sono tre per ogni lato lungo della navata e due nel perimetrale est della torre campanaria; queste presentano la stessa tipologia con stipiti strombati solo internamente e arco a sesto leggermente ribassato a coronamento.

La chiesa si apre su di un ampio spazio pianeggiante di forma triangolare, privo di strutture architettoniche; se infatti escludiamo due allineamenti paralleli che si appoggiano alla navata sud della chiesa, forse relativi a qualche struttura funzionale alle attività ecclesiastiche, e la possibilità di un'area sepolcrale intorno all'edificio, testimoniata dalla presenza di croci obituarie lungo la parete esterna sud della navata, quest'area resta vuota e di dubbia funzione.

Infine, nell'estrema porzione nord-ovest, su di un sperone separato dal pianoro da un avvallamento naturale si individua l'ultimo nucleo dell'insediamento; di questo si conserva in pessime condizioni solo la chiesa, un piccolo edificio ad aula unica.

La visione d'insieme dell'insediamento conferma quindi che ci troviamo di fronte ad un villaggio fortificato al cui interno viveva una popolazione numerosa, tanto da necessitare la presenza di due edifici religiosi, di cui uno di notevoli dimensioni, e di un ampio e articolato sistema di case a schiera, a cui si aggiungono gli ambienti ipogei scavati nel tufo. Si tratta inoltre di un villaggio la cui economia si basava prevalentemente sull'allevamento, come dimostrerebbe la presenza dentro il circuito difensivo di ampi spazi aperti e pianeggianti privi di strutture in pietra, come quello davanti la grande chiesa, funzionali forse alla raccolta e alla difesa del bestiame all'interno delle mura, in caso di necessità. A tal proposito si devono considerare i dati emersi dagli studi condotti nel 1980³⁶⁶ nelle grotte lungo i crinali dello sperone tufaceo: per quanto riguarda il loro utilizzo in epoca medievale la classificazione per forme e tipi ha permesso di distinguere tra due gruppi tipologici di grotte: quello concentrato nella porzione sud-ovest, con destinazione residenziale e quello nella porzione nord-est con ruolo di stalla o magazzino. Quelle destinate a stalla in genere hanno forma perfettamente rettangolare e contengono all'interno chiare tracce di attrezzatura adibita al ricovero di animali, mangiatoie e trogoli. L'attività allevatizia costituisce in questi territori dell'entroterra una delle risorse principali insieme all'agricoltura, mancando altri tipi di risorse, come per esempio l'attività estrattiva di metalli e di minerali.

Un simile investimento si lega senza ombra di dubbio ad una committenza facoltosa che in maniera piuttosto scontata potrebbe essere identificabile nella famiglia aldobrandesca che, come già analizzato in altri centri incastellati, nel corso del XIII secolo ridefinisce o costruisce ex novo, gli spazi e le forme architettoniche degli insediamenti sotto il suo controllo³⁶⁷. Questo spiegherebbe anche la straordinaria omogeneità nelle scelte tecniche riscontrate in tutte le strutture architettoniche conservate. L'utilizzo di un unico materiale costruttivo, il tufo locale, che varia solo nella maggiore o minore squadratura e spianatura del concio e l'impiego di uno stesso legante, lascerebbero propendere per una committenza facoltosa, che attrasse nel cantiere un numero ristretto di maestranze specializzate, le quali misero a disposizione le loro capacità nella lavorazione del litotipo e nella progettazione di particolari tipologie edilizie (la copertura in muratura della chiesa, il cassero o l'edificio con funzione di palazzo nella rocca sud) unite, data la facilità di lavorazione del tufo, ad una

³⁶⁶PARENTI 1980

³⁶⁷ Come i casi di Sovana, Magliano, Capalbiaccio, Selvena, Montemassi, Suvereto

numerosa manodopera locale, identificabile negli abitanti stessi del castello che prestavano servizio di corvée al signore.

Analizzando l'insediamento però non si può non notare una particolarità: la presenza di due nuclei fortificati all'interno di una stessa cinta difensiva. La loro esistenza porta a formulare una nuova ipotesi che al momento non trova conferma nelle fonti storiche in nostro possesso, ovvero la presenza di più figure politiche che governarono il castello e che forse si occuparono di progettare ed erigere le forme architettoniche. Si nota inoltre che, a fronte di un'omogeneità nell'ambiente tecnico, vi è un'altrettanta varietà nelle scelte progettuali e nelle tipologie costruttive adottate, specialmente nei due nuclei fortificati; mentre nella Rocca sud il ridotto difensivo ingloba una serie di edifici singoli, quali il palazzo, la torre e altri ambienti conservati solo nelle fondamenta, nell'altro nucleo si individua all'interno del ridotto un cassero, un unico grande edificio diviso internamente in più spazi; vi è anche l'utilizzo di differenti tipologie soprattutto per quanto riguarda il sistema d'aperture; finestre con architrave alla cappuccina individuate nel palazzo della rocca sud non sembrano impiegate nel cassero nord dove tutte le aperture sono caratterizzati da stipiti in conci alternati e arco ricavato in un unico concio.

A questi elementi dobbiamo aggiungere poi un'altra importante considerazione su Vitozza e il suo territorio: pur rientrando all'interno della grande contea aldobrandesca, queste terre risultavano comunque periferiche. Secondo l'analisi fatta da Collavini³⁶⁸ infatti la contea era costituita da due aree concentriche: un nucleo centrale, il cuore del *Patrimonium*, costituito più o meno dalla porzione centro-nord della Maremma, controllato attraverso legami istituzionali diretti, con una signoria politica sulle comunità di castello e la costruzione di una rete di ufficiali e vassalli, e un'area più periferica, tra cui l'estrema porzione sud-orientale della Maremma, di semplice egemonia politica esercitata in forme fluide. Questi ultimi territori, che costituivano spesso dei cuscinetti tra la contea e altre forze politiche esterne, come i comuni di Siena e Orvieto, erano aree dove mancano notizie di un'efficace attività di governo dei conti e dei loro ufficiali, svolta in genere da comunità o famiglie locali. A sostegno di ciò nell'atto di divisione della contea del 1274 Vitozza ricompare tra le proprietà del conte aldobrandesco di Sovana, sotto la categoria *fortalicia*, termine che sta ad indicare un controllo non diretto su di un castello ma mediato tramite altre realtà politiche.

Concludendo potremmo quindi ipotizzare la presenza di più forme di potere che ricoprirono un ruolo politico nel castello, forse sotto la supervisione della famiglia comitale aldobrandesca, con la quale avevano stretti rapporti. È possibile identificare in tali forme

³⁶⁸COLLAVINI 1998 pp. 164-174

politiche una comunità semi-autonoma, ampiamente attestata nei documenti storici nel corso del XIII secolo, e una famiglia aristocratica locale di cui non abbiamo notizie. Le committenze avrebbero costruito le proprie rocche contemporaneamente o in un lasso di tempo ravvicinato, utilizzando le medesime maestranze nella lavorazione e posa in opera del litotipo, ma optando per differenti tipologie edilizie. Per quanto riguarda gli edifici religiosi e le abitazioni del villaggio, strutture funzionali alla comunità che abitava il castello, possiamo supporre una compartecipazione nell'edificazione da parte delle committenze, dal momento che, anche per questi edifici, si ripete la stessa tecnica utilizzata nelle due rocche, con l'unica differenza di una maggior lavorazione dei conci e una posa in opera più regolare nelle due chiese.

Simili dinamiche sembrano essersi verificate anche nel castello di Capalbiaccio già ampiamente analizzato in questo stesso elaborato (capitolo III.1.1); l'articolazione interna al circuito murario, caratterizzata da più strutture rappresentative del potere, la grande torre residenziale, il palazzo, e un edificio di rappresentanza, lasciano ipotizzare la presenza di più forze politiche anch'esse identificabile in una comunità semiautonoma e in una o più famiglie aristocratiche del luogo, che operarono nella progettazione delle forme architettoniche e che governarono insieme o in lassi di tempi diversi la popolazione e il territorio circostante.

In relazione alle fasi successive al XIII secolo pochi sembrano essere gli interventi costruttivi attuati nel castello: questo potrebbe portare a supporre un mantenimento delle strutture nelle loro forme e dimensioni anche con i successivi passaggi di proprietà, con i Baschi prima e i senesi poi, o un abbandono piuttosto precoce dell'abitato da parte degli abitanti già nel corso del XIV secolo.

V.1.1 Magliano in Toscana tra storia e archeologia

L'origine storica di Magliano³⁶⁹ è verosimilmente da ricercare nell'antica città di Heba, colonia romana fondata probabilmente alla metà del II secolo a.c., ma delle cui vicende si hanno poche informazioni. La sua collocazione presso la località le Sassaie, in prossimità del centro medievale di Magliano, lungo la strada provinciale Sant'Andrea, fu resa possibile dalla scoperta in questa zona, (già agli inizi del novecento era stato rinvenuto un cippo di travertino dedicato al *Genius Coloniae Hebae* presso il casale di Santa Maria in Borraccia) di alcuni resti di strutture murarie e di elementi architettonici. Purtroppo attualmente nulla è visibile e solo grazie allo studio delle foto aeree è stata possibile la ricostruzione di un impianto urbano ortogonale, suddiviso da cardo e decumano, con il foro in prossimità del loro incrocio, con alcuni edifici pubblici ad ovest del foro stesso, e con un'area residenziale caratterizzata da abitazioni disposte senza un ordine preciso.³⁷⁰ Le invasioni barbariche e la generale crisi economica del III secolo d.c. causarono forse la fine dell'insediamento romano e promossero la formazione del nuovo centro nella collina attuale di Magliano. Attualmente nel centro storico non restano tracce materiali anteriori al XIII secolo e gli stessi documenti citano il sito di Magliano solo a partire dalla fine del XI secolo; questo non esclude però la possibilità che, al di sotto dell'abitato, vi siano i resti di un insediamento altomedievale sul modello dei sistemi insediativi documentati nella Toscana meridionale, caratterizzati da una risalita in altura già a partire dal VII secolo e da un'organizzazione in villaggi con abitati in materiale deperibile.

Il documento più antico, una conferma pontificia del 1081, parla di un *fundus Maliano* relativo ai beni del monastero romano di S. Paolo, che controllava il patrimonio toscano del monastero di S. Anastasio alle Tre Fontane di Roma³⁷¹. Una donazione effettuata nel 1097 dall'aldobrandesco Ugucione a favore della chiesa di S. Pietro a Capao, venne rogata *in curte de Mallano* alla presenza anche di *Guido de Mallano* che presenziò come teste all'atto³⁷². La prima menzione esplicita del castello risale al 1108, allorquando un atto dispositivo fu redatto *infra comitatu Suanense sito castro de Maglanu*, confermata da un successivo testamento redatto *in comitatu Ildibrandesco, in castello de Mallano* nel 1166,

³⁷⁰ CARANDINI - CAMBI 2002, pp.126-129.

³⁷¹ FARINELLI 2007, Sito n 21.1

³⁷² IBIDEM

mediante il quale, Angaiale di Sofredello dispose di alcuni beni a favore del monastero di S. Salvatore della Berardenga, alla presenza del pievano di Magliano e di un *sacerdos de sancto Regulo*³⁷³. Papa Clemente III nel 1188 confermò ai canonici della cattedrale di Sovana il possesso della *ecclesia sancti Martini de Malliano* con le relative pertinenze oltre che *tres albergarias in ecclesia santi Salvatoris de Malliano*.

I primi documenti relativi all'insediamento incastellato sembrano legare in maniera inequivocabile Magliano al comitato sovanense e quindi conseguentemente alla famiglia comitale degli Aldobrandeschi, i quali, inseriranno nel 1216 il castello con il relativo distretto nella contea aldobrandesca insieme con tutti i castelli compresi tra il corso dell'Ombrone e dell'Albegna. Una serie di documenti mostrano anche la presenza, all'inizio del XIII secolo, di una ben strutturata comunità locale semi-autonoma, capace di esercitavano poteri nell'interesse sempre degli Aldobrandeschi. Un tale *Lupicinus consul Malgani* fu l'unico rappresentante istituzionale di un comune di castello inserito nel dominio aldobrandesco a giurare a garanzia del rispetto dei patti, insieme a sessanta *homines* di Magliano³⁷⁴. Tale comunità sembra anche piuttosto popoloso poiché nel 1221 prestarono giuramento per conto degli Aldobrandeschi quasi 190 *homines*, primo dei quali fu *Benedectus dominus societatis*.

Il possesso Aldobrandesco continua per tutto il XIII secolo, come conferma l'atto di spartizione del patrimonio della casata del 1274, con il quale si attribuì la signoria su Magliano ai conti di Santa Fiora.³⁷⁵ Tra il 1254 ed il 1273 i Conti alloggiano in un *palatium* attestato a Magliano, che costituiva una delle residenze degli Aldobrandeschi³⁷⁶.

Dopo una temporanea occupazione da parte dell'esercito di Federico II, il castello torna sotto il dominio aldobrandesco di Santa Fiora, che esercita il potere fino alla divisione fra i figli di Ildebrandino XI avvenuta nel 1297, nella quale figura anche Magliano *cum cassero*.³⁷⁷ Questo periodo coincide con l'aumento delle aspirazioni e delle mire espansionistiche del comune di Siena, proiettato verso la Maremma meridionale strategicamente importante nella sua politica di controllo della costa in opposizione alla famiglia Aldobrandesca e al vicino Stato della Chiesa. L'insediamento incastellato di Magliano interessava molto alla città dal momento che il territorio dipendente dal castello era cresciuto molto nel corso del XIII secolo; alla metà del Duecento probabilmente doveva raggiungere il mare, come dimostrano le pressioni del papa

³⁷³ IBIDEM

³⁷⁴ IBIDEM , SANTI 1995, p.323

³⁷⁵ SANTI 1995, p.323 FARINELLI 2007, sito 21.1

³⁷⁶ FARINELLI 2007, sito 21.1.

³⁷⁷ IBIDEM

Gregorio IX alla contessa Imilia, vedova di Bonifacio Aldobrandeschi, e alla comunità di Magliano, affinché provvedessero, nel 1237, a restituire i beni appartenenti ad alcuni mercanti romani, perduti durante un naufragio avvenuto in località San Donato nel tratto costiero tra Osa e Albegna.³⁷⁸

A partire dagli anni '20 del Trecento Magliano fu teatro di numerosi scontri militari tra i sostenitori del partito ghibellino e i fautori del Pontefice, che condussero alla sua occupazione da parte di Carlo di Calabria dei Pannocchieschi e dei conti di Santa Fiora. Questi ultimi, vale a dire Jacobo, Pietro, Guido e Stefano, nel 1339 sottomisero la *pars terre de Maglano* di loro spettanza, al comune di Siena. Nel 1343 il conte Jacobo di Bonifazio nominò il comune di Siena erede della metà del castello e della quarta parte della corte di Magliano, mentre i diritti sulla terza parte del castello furono ceduti dietro corrispettivo, nel luglio 1348 da Pietro, ai conti Orsini di Sovana, che tuttavia non sembra furono in grado di esercitare effettivamente il controllo sul centro.³⁷⁹ Anche i Tolomei di Siena³⁸⁰ esercitarono alcuni diritti sul castello che in seguito furono ceduti al comune di Siena il quale, alla metà del XIV secolo, promosse la ricostruzione, attraverso numerosi interventi urbanistici e architettonici, del cassero e il rifacimento delle mura³⁸¹.

La dominazione senese segnò un nuovo sviluppo dell'abitato per tutto il XIV secolo, fino alla metà del XV secolo, quando la cittadina, che contava poco più di quattrocento persone, si avviava lentamente verso uno stato di forte degrado³⁸².

Durante la guerra senese (1553–1557) Magliano rimane fedele alla Repubblica. In seguito entra a far parte del Ducato di Firenze, e poi del Granducato di Toscana fino al 14 agosto 1559 quando, viene concesso in feudo da Cosimo I dei Medici con titolo di marchesato, al luogotenente Cornelio Bentivoglio, il quale era obbligato il 24 giugno di ogni anno, per la festività di S. Giovanni Battista, ad offrire una tazza d'argento del peso di una libbra alla cattedrale fiorentina. Nel 1596, la chiesa di S. Martino viene citata, in un documento legato

³⁷⁸ CORRIDORI 2004 p.389 e FARINELLI 2007, sito 21.1.

³⁷⁹ FARINELLI 2007, sito 21.1.

³⁸⁰ FARINELLI 2007, sito 21.1. le vicende dei signori Tolomei si trovano in SANTI 1995, p.323, dove si dice che Spinello Tolomei abbia avuto in signoria dalla Repubblica di Siena il borgo di Magliano nel 1358, e in CORRIDORI 2004, p.390, dove si legge che i senesi affidarono nel 1364 Magliano a Spinello Tolomei e che nel 1400 ne riottennero pacificamente il possesso.

³⁸¹ L'interesse nel promuovere notevoli interventi urbanistici e architettonici a Magliano da parte di Siena è riportata in CELUZZA 1993, p. 195, CORRIDORI 2004 p.390, FARINELLI 2007, sito 21.1, SANTI 1995, p.323

³⁸² FARINELLI 2007, sito 21.1, e SANTI 1995, p. 323

alla visita pastorale avvenuta il primo maggio, come seconda parrocchia di Magliano dotata di un'area cimiteriale propria³⁸³.

Nel 1635 il feudo maglianese passa dai Bentivoglio al senatore fiorentino Scipione Capponi e nel 1661 per via di transizione ritorna alla corona granducale, seguendone le sorti fino agli inizi del secolo XIX, quando viene riconosciuta la Comunità di Magliano comprendente i paesi limitrofi di Montiano e Pereta con decreto del re d'Italia Vittorio Emanuele II nel 1862, al cui nome gli viene apposta la precisazione *in Toscana*.³⁸⁴

Il centro storico di Magliano si erge su di una collina nel cuore della bassa valle dell'Albegna; il nucleo, che oggi definiamo più antico, cinto da mura difensive, si colloca nel punto più alto della sommità collinare e presenta una planimetria ovoidale sviluppata lungo la direttrice nord-ovest-sud-est (*fig.86*). I versanti est e nord risultano più scoscesi e si affacciano sulla vallata, mentre quelli ovest e sud hanno una pendenza molto più dolce. Infatti è proprio su questi versanti che in epoche moderne e contemporanee il centro abitato si è ampliato, con la costruzione di nuovi quartieri.

Testimonianze, seppure labili, delle strutture dell'insediamento medievale sono ancora oggi leggibili all'interno del centro storico; si tratta di edilizia difensiva e religiosa mentre quasi nulla resta dell'edilizia civile. Dell'importante castello medievale resta soltanto l'imponente cinta difensiva che cinge tutto l'abitato. Sul versante est e sud-est si conservano i tratti più antichi, anche se in gran parte inglobati nelle abitazioni moderne o nascosti dalla vegetazione, associati a tre torri difensive rompi tratta aggettanti la muratura, di forma rettangolare. È in questa porzione dell'abitato che in via ipotetica si potrebbero localizzare le strutture relative al primo nucleo incastellato, citato nelle fonti nell'XI secolo, ma di cui non resta traccia. Nel versante nord-est, nord-ovest e lungo tutto il versante occidentale sono invece visibili tratti di una cinta muraria più tarda, riferibile al progetto di ridefinizione del castello portato avanti da Siena dalla seconda metà del XIV secolo, caratterizzati da torrioni circolari aggettanti con base a scarpa e da un sistema di camminamento di ronda oggi visibile solo lungo il versante ovest.

³⁸³Per gli sviluppi storici relativi a Magliano in Toscana dal XVI al XX secolo si veda come riferimento CORRIDORI 2004 p. 390

³⁸⁴CORRIDORI 2004 p. 390

All'interno delle mura lungo la via principale, che taglia trasversalmente il paese e unisce le due porte d'accesso cittadine quella sud, porta di San Giovanni e quella nord, porta di San Martino, sono visibili alcuni edifici di epoca medievale: partendo dall'accesso sud si individua un primo edificio, la chiesa di San Giovanni Battista, del cui impianto originario si conserva solo parte della navata est e un piccolo lacerto dell'abside; l'edificio è stato infatti interessato da ricostruzioni successive, la più eclatante delle quali è stata l'edificazione nel 1471 della nuova facciata rinascimentale ad opera dell'architetto Giovanni di Matteo Gambarelli, ricordata in una lapide sulla sinistra del portale.

L'altro edificio di epoca medievale è una seconda chiesa localizzata in prossimità della porta nord di San Martino, da cui deriva il suo nome, che si apre su due piazze. Lungo i perimetrali nord e ovest della chiesa si addossano in modo parziale delle strutture costruite in periodi successivi, che creano dei cortili interni dai quali è possibile accedere al perimetrale esterno nord della navata, al transetto settentrionale e a parte dell'abside.

La struttura religiosa che ha subito alcuni interventi nel corso dei secoli conserva comunque le sue forme e dimensioni originali. Orientata est-ovest presenta una pianta a croce latina con abside rettangolare aggettante e campanile a vela. Del sistema d'aperture originario si conservano tre accessi, due monumentali localizzati uno nella facciata della chiesa e uno nella facciata del transetto sud che si apre sulla piazza grande, e uno più piccolo, con funzioni di porta laterale, nella facciata del transetto nord, che ancora oggi dà su un cortile interno. La luce filtrava solo da due strette monofore strombate e speculari, di semplice decoro, inserite nei perimetrali della navata e dalla bifora presente al centro della facciata. Per tale motivo sul finire del XV secolo vengono aggiunte nelle facciate del transetto e nell'abside tre monofore molto simili tra loro, caratterizzate da una decorazione trilobata nella parte superiore del vano. In un momento non precisato avviene un altro importante intervento che va a modificare l'impianto originario e riguarda la copertura della navata a capanna lignea; lungo il perimetro murario del corpo longitudinale della navata è presente un'interfaccia di distruzione che determinò l'abbassamento dell'altezza della navata.

Il transetto invece mantiene la copertura originaria a capriate lignee, e il presbiterio, sopraelevato di cinque alzate rispetto alla nave, presenta internamente un sistema di copertura a travi lignee e esternamente la crociera è sormontata dal tiburio in laterizio fittile ricostruito in una seconda fase.

L'interno è interamente intonacato eccetto il paramento nord della prima campata in conci a vista e quello sud della seconda campata. Sia il perimetrale nord della navata che il presbiterio

sono ricchi di affreschi votivi attribuiti ad artisti senesi dei secoli XV-XVI³⁸⁵, restaurati recentemente con il contributo della Soprintendenza ai Beni Archeologici di Siena, ma sono comunque di difficile lettura a causa della conservazione frammentaria delle figurazioni.

Le uniche evidenze murarie relative all'edilizia civile sono due palazzi edificati in epoca tardomedievale durante il dominio senese, che hanno subito massicci interventi di ridefinizione nel corso del tempo. Si tratta del Palazzo dei Priori e del Capitano affacciato sulla piazza Regina Margherita adiacente alla chiesa di San Martino, e il Palazzo di Checco il Bello lungo la via principale sul fronte est, davanti la chiesa di San Giovanni Battista, che fu per un periodo la residenza dell'importante famiglia orvietana dei Monaldeschi³⁸⁶. Il primo edificio fu costruito, secondo quanto riporta una lapide posta in facciata, dal capitano Pietro Salimbeni Benassai nel 1425. La carica di Capitano del popolo era la suprema autorità politica senese a partire dalla metà del XIII secolo e presiedeva il Consiglio Generale del popolo e quello dei Priori; egli viveva nel Palazzo Pubblico a spese dei cittadini.³⁸⁷ La presenza di intonaco moderno a copertura dei perimetrali non rende visibili le forme architettoniche; l'unica evidenza oggi leggibile è un grande portale di indubbia tipologia senese; la loggetta laterale che affaccia sulla piazza è un'aggiunta posteriore.

Il secondo, di cui è visibile solo la facciata aperta sulla via principale è un palazzo a due piani, caratterizzato da tre portali al piano terra e tre bifore al primo piano. L'edificio realizzato in calcare locale sembra richiamare gli schemi tipici dell'architettura senese di pieno XIV secolo, con l'impiego di bifore e cornici in travertino bianco. Purtroppo la struttura risulta

³⁸⁵ Partendo da sinistra rispetto all'ingresso principale si trovano, sul paramento compreso tra il primo e il secondo pilastro, *La Comunione di santa Maria Maddalena* e *La Madonna con Bambino e San Sebastiano* dipinti tra l'inizio e la seconda metà del XV sec, non di qualità sostenuta, appartengono ad artisti senesi del contado. Proseguendo lungo il perimetrale si trova la rappresentazione più interessante, anche se si conserva in modo frammentario, il *Compianto del Cristo Morto* ascrivibile ad un pittore senese all'inizio del XV sec. Lungo il presbiterio si dispiega un ciclo di affreschi, sulla sinistra troviamo la raffigurazione di *San Cristoforo*, *San Biagio*, *Sant'Antonio Abate*, *Santa Lucia*, *La Madonna con Bambino*, riferibili alla prima metà del XV; Lungo il braccio destro del presbiterio si trovano affreschi appartenenti a tutto il XVI sec. *S. Giglielmo d'Aquitania* e *Santa Caterina d'Alessandria con una devota* e sullo sfondo alcuni drappi decorati che farebbero risalire alla provenienza e all'ambito culturale dell'artista umbro-laziale. Sempre sulla destra è raffigurato *S. Martino che dona il mantello* a cui è dedicato l'altare maggiore. Per ulteriori notizie sugli affreschi contenuti all'interno della Chiesa di S. Martino si veda SANTI 1995 p.234

³⁸⁶ Il suo nome deriva dal soprannome conferito a Francesco Salvi che lo abitò nei primi anni del Novecento in SALVI 1995 p. 237

³⁸⁷ EADEM p. 233

oggi fortemente manomesso da interventi successivi che ne hanno sfalsato i piani interni, rispetto agli originali e hanno portato alla realizzazione di nuove aperture.

V.1.2 L'analisi delle evidenze architettoniche

Trattandosi di un centro a continuità di vita gli interventi moderni e contemporanei hanno fortemente cancellato o nascosto le evidenze murarie di epoca medievale; infatti a fronte dell'importanza che deve aver ricoperto il sito nei secoli medievali, testimoniata dalle fonti storiche, pochissimi sono oggi gli edifici che restituiscono tracce del loro impianto antico. Lo studio ha previsto quindi, dopo un accurato censimento di tutto il centro storico, un approfondimento sulle poche strutture conservate, per cercare di ricostruire la diacronia costruttiva che li ha caratterizzati nel corso dei secoli e giungere ad una comprensione delle loro vicende storiche; è stata anche realizzata una campionatura di tutte le tecniche edilizie impiegate nelle strutture, al fine di stabilire una cronotipologia delle stesse, in associazione alle tipologie edilizie di riferimento.

Si è cercato poi, partendo dallo studio dei singoli edifici, di impostare un'analisi più generale sulle dinamiche politiche, economiche e sociali che hanno interessato l'intero centro incastellato di Magliano nei secoli medievali. A tal fine è stato fondamentale, oltre allo studio planimetrico del centro storico, in grado di offrire informazioni sulle scelte insediative e sulle evoluzioni subite nel corso del tempo, un approfondimento sul contesto territoriale di riferimento, per delineare le condizioni storiche che hanno portato alla formazione e allo sviluppo di Magliano.

Il lavoro sul campo ha previsto una campagna di rilievi fotogrammetrici mediante stazione totale, relativa solo all'edificio meglio conservato, ovvero la chiesa di San Martino nel cuore del centro storico (*fig.87*); l'apparato grafico è stato poi il supporto logistico per svolgere la lettura stratigrafica delle principali attività costruttive, oltre all'analisi dettagliata delle tecniche costruttive impiegate.

Per tutte le altre strutture conservate è stata realizzata solo un'accurata campionatura fotografica delle tecniche utilizzate e una descrizione accurata delle forme architettoniche.

V.1.2.1 Il XIII secolo

Il centro storico di Magliano non ha restituito nessuna evidenza muraria anteriore al XIII secolo, nonostante sia uno dei pochi castelli in questo territorio attestati già nell’XI secolo; la totale assenza di fasi ante XIII non porta ad escludere una loro presenza fisica nel sito, ma bensì ad una loro probabile scomparsa o oblitterazione in seguito agli interventi successivi che hanno interessato il centro a continuità di vita. È possibile ipotizzare che le strutture più antiche fossero per lo più in materiale deperibile, che non hanno lasciato traccia in elevato, ma che potrebbero essere messe in luce con scavi stratigrafici del sottosuolo. È altresì possibile che eventuali evidenze in pietra siano state sostituite o inglobate già a partire dalle grande fase edilizia che interessa Magliano nel XIII secolo, e oggi non più visibili nel paese.

In linea con quanto è stato riscontrato in tutti i siti indagati il XIII secolo costituisce il momento di massima fioritura edilizia e di definizione degli spazi all’interno dei centri fortificati indagati nella Toscana meridionale. Nonostante a Magliano questa esplosione non si riesca a cogliere in pieno, è possibile formulare alcune ipotesi su come poteva presentarsi il castello in questo momento storico sulla base delle labili evidenze murarie conservate.

La presenza nella porzione sud-est del paese, all’esterno dell’attuale circuito difensivo, di un tratto di muro, databile dalla tecnica costruttiva al XIII secolo, potrebbe essere una delle poche testimonianze del sistema difensivo duecentesco. Il muro allineato lungo la direttrice nord-ovest sud-est, di spessore pari a 1,50 m, si conserva per pochi metri di lunghezza e per circa 2 di altezza; di esso resta integro solo il paramento orientale mentre quello occidentale è crollato rendendo visibile il sacco interno, che si presenta caotico con pietre spaccate affogate in abbondante calce.

La tecnica utilizzata (tecnica 4) vede l’impiego di bozze di calcare di medie dimensioni disposte su filari orizzontali e paralleli, legate da una malta tenace e compatta in alcuni punti rifluente. Il muro si lega ad un’apertura di cui si conserva solo l’originaria ampiezza del vano, circa 2,30 m, e che doveva costituire uno degli accessi del sistema difensivo. L’andamento di questo tratto di cinta risulta diverso rispetto alle mura ricostruite in epoca senese; infatti il muro sembra proseguire in direzione sud-est fuori dal paese. In via del tutto ipotetica, data anche la presenza della porta d’accesso, potremmo identificare il muro come unico resto di un ridotto difensivo all’interno del quale si sviluppò il primo nucleo incastellato di Magliano. A conferma della possibile localizzazione del castello in questa porzione sud-est dell’abitato, sono le tre torri difensive rettangolari che rompono la linearità della cinta; anche se ricostruite successivamente, conservano la loro tipologica a pianta rettangolare e potrebbero essere

associate ad un originario impianto del castello di cui però non resta nessun'altra traccia. Alcuni tratti di muro, che potrebbero far parte di una cinta duecentesca, sono visibili lungo il versante est del paese; qui sul limite del declivio del pianoro si leggono, inglobati tra le case, alcune porzioni di mura che dalla tipologia di tecnica potrebbero essere datate al XIII secolo (*fig 88*). La tecnica infatti, del tutto simile a quella del lacerto murario individuato fuori dalla cinta, si caratterizza per l'uso di bozze di calcare disposte su filari pseudo-orizzontali. Sempre riferibile al circuito di XIII secolo è un lacerto murario localizzato all'interno della cinta senese, nell'angolo sud e ovest. Sulla base di ciò è possibile ipotizzare che lungo il versante sud ed est la cinta duecentesca avesse lo stesso andamento ricalcato poi dalle mura più tarde. Inoltre inseribile in questo momento costruttivo sono i due edifici religiosi localizzati all'interno del circuito difensivo lungo la via principale a poca distanza tra loro: la chiesa di San Martino a nord e la chiesa di San Giovanni Battista a sud.

La mole e la tipologia degli interventi duecenteschi registrati fanno presupporre la presenza di una committenza importante e facoltosa capace di attrarre maestranze specializzate e di progettare e realizzare strutture difensive e edifici religiosi di forme e dimensioni notevoli. Sulla base delle fonti storiche e sui confronti attuati su altri modelli insediativi del territorio maremmano,³⁸⁸ potremmo legare questa politica di espansione edilizia, alla famiglia comitale degli Aldobrandeschi, che nel XIII secolo aveva raggiunto l'apice del suo potere, con la definitiva creazione della contea territoriale e l'affermazione della supremazia sui centri incastellati, punti strategici di controllo e gestione del territorio. Sulla base della presenza di atti redatti nel castello di Magliano per conto degli Aldobrandeschi, seppur datati al XI e XII secolo, è possibile identificare Magliano come una delle residenze³⁸⁹ della famiglia. Questo conferisce a Magliano un ruolo importante dal momento che sembrano pochissimi i centri nel territorio soggetti alla famiglia comitale³⁹⁰ e adibiti a sede, dove gli Aldobrandeschi abitavano e gestivano il territorio in maniera diretta.

³⁸⁸ Per confronto vedere il caso di Sovana in questo stesso elaborato capitolo IV.1.1.

³⁸⁹ La possibilità che qui risiedesse la famiglia nasce unicamente dalla presenza di documenti storici, datati tra l'XI e XII secolo, redatti in loco, cosa piuttosto rara nel nostro territorio, si veda COLLAVINI 1998. Dallo studio delle architetture conservate non è stato infatti al momento individuato nessun edificio medievale adibito a Palazzo databile a prima del XIV secolo.

³⁹⁰ Se si esclude Grosseto, Suvereto, Arcidosso, Santa Fiora, COLLAVINI 1998 e in via ipotetica Sovana sulla base dei dati materiali analizzati in questo elaborato capitolo IV.1.1

La chiesa di San Martino (*fig. 89*)

L'edificio ecclesiastico di San Martino, orientato canonicamente lungo la direttrice est-ovest, presenta una planimetria a croce latina con un'aula unica, transetto continuo e abside a terminazione rettangolare. La navata, la quale misura 12,5 x 8 m, si eleva fino al colmo del tetto per 10,2 m, ed è spartita internamente in tre campate da arconi lisci a sesto rialzato, sostenuti da due coppie di paraste lisce fornite di semplice zoccolo; nel presbiterio gli archi si impostano su mensole a forma di trapezio rovesciato che poggiano direttamente sulla muratura, dalle quali partono altri due archi a sesto acuto, i quali circoscrivono lo spazio della crociera. Il sistema di copertura della navata è a capanna lignea. Il presbiterio, sopraelevato di cinque alzate rispetto alla nave, presenta internamente un sistema di copertura a travi lignee, mentre esternamente la crociera è sormontata dal tiburio in laterizio fittile aggiunto in una seconda fase.

Il transetto continuo è diviso anch'esso in tre navate da arconi lisci a sesto rialzato, impostati semplicemente sulle murature; per la copertura si adotta la stessa soluzione a travi lignee utilizzata per la navata. I bracci del transetto si estendono per 8,35 x 4 m oltre il corpo longitudinale e si elevano dalla seconda scalinata al colmo del tetto per 10,75 m, senza considerare il dislivello del terreno successivamente provocato da agenti naturali o antropici. L'abside, a terminazione rettangolare e di dimensioni pari a 3,85 x 6,5 m, si innalza di 10 m al colmo del tetto. Il coro si distingue dal resto dell'edificio per la copertura realizzata da una volta ogivale a croce con nervature in travertino, impostate su peducci angolari e unghie fittili. Il sistema di aperture era costituito in origine da tre ingressi, di differenti dimensioni e tipologia, e da tre finestre. Il portale principale si colloca in posizione centrale nella facciata della chiesa (*fig. 90a*). L'apertura, il cui vano misura 1,53 x 2,59 m, conserva della fase costruttiva originale solo i due stipiti monolitici in pietra calcarea, probabilmente materiale di rimpiego, che poggiano su due pietre appena sbozzate. Nello stipite sinistro, il quale misura 2,40 x 0,39 m, è scolpito in bassorilievo un personaggio che ammansisce un drago identificabile con S. Giorgio, mentre sullo stipite destro, leggermente più grande 2,42 x 0,45 m è inciso un drago. Un secondo accesso è il portale collocato nella facciata del transetto sud (*fig. 90b*); pur trattandosi di un ingresso laterale, trovandosi affacciato su di una piazza, svolgeva comunque la funzione di ingresso principale e per questo presenta una tipologia monumentale. L'apertura, il cui vano misura 2,22 x 1,00 m, è costituita da tre ordini, due dei quali sporgenti la muratura. Il primo, in linea con la muratura è realizzato da due basi composite costituite da un concio squadrato e spianato e da un concio modulato, sulle quali poggiano gli stipiti composti da tre conci in calcare ben riquadrati e spianati, che misurano in

media 0,62 x 0,25 m. Sullo stipite di sinistra a differenza di quello di destra, è presente un concio di piccole dimensioni con funzione di mensola, sulla quale poggia l'architrave monolitico anch'esso ricavato dalla lavorazione della pietra calcarea. L'elemento architettonico, di grandi dimensioni pari a 1,47 x 0,25 m, presenta delle erosioni in superficie, ma risulta perfettamente lavorato con la tecnica di riquadratura e spianatura. Sopra l'architrave si imposta l'arco realizzato con un numero non rilevabile di cunei poiché ricoperti da intonaco moderno. Al suo interno è contenuta una lunetta tamponata successivamente da laterizi, per fungere da supporto all'affresco di dubbia datazione. Il secondo livello è composto da due semicolonne lisce su ciascuna delle quali poggia il capitello decorato da motivi vegetali e volute, secondo il gusto di epoca romanica. Sui capitelli si imposta un arco stonato a tutto sesto realizzato con cunei semi-circolari coperti da intonaco moderno mal conservato. Il livello più sporgente dalla muratura si compone di due basi modanate, sulle quali poggiano gli stipiti realizzati entrambi da sette conci in calcarea regolarmente squadrate e spianati, alcuni dei quali mostrano delle decorazioni incise. Due conci stretti e di piccole dimensioni fungono da mensole sulla quali si imposta l'arco a tutto sesto costruito con 13 cunei in calcarea, compresa la chiave di volta. L'arco si inserisce in un rettangolo sporgente dalla muratura di 1,43 x 2,68 m, realizzato anch'esso con conci di calcarea squadrate e spianati. Infine la soglia monolitica realizzata con la pietra di calcarea perfettamente squadrate e spianata è compresa tra le basi dell'ultimo livello del portale e misura 20 x 1,85 m.

Infine nella facciata del transetto nord si individua il terzo portale perfettamente speculare a quello della facciata sud, di dimensioni inferiori e di tutt'altra tipologia (*fig 90c*); misura 1,80 x 0,92 m ed è caratterizzato da stipiti in conci di calcarea di medio-grandi dimensioni squadrate, disposti alternati, sui quali poggia l'architrave monolitico che sostiene l'arco a tutto sesto, realizzato da sei cunei senza l'uso della chiave di volta, con all'interno una lunetta che presenta un rivestimento giallastro moderno.

Il sistema di finestre si compone di una bifora al centro della facciata della chiesa, realizzata in doppio ordine (*fig. 91a*). L'ordine esterno è composto da stipiti realizzati con sei conci in pietra calcarea di medie e piccole dimensioni perfettamente squadrate e spianati. L'arco a tutto sesto ribassato si imposta direttamente sugli stipiti ed è costituito da 9 cunei di piccole dimensioni, che misurano tra 0,13-0,30 m, mentre è assente la chiave di volta. Nel secondo ordine si impiegano elementi lapidei monolitici ben squadrate e spianati, i quali non si presentano completamente integri, e una colonnina senza base sulla quale poggia direttamente l'imposta degli archetti per la ripartizione della bifora. I due vani dell'apertura misurano 1,14 x 0,34 m. Due strette monofore strombate e speculari, di semplice decoro, si localizzano nei

perimetrali della navata (*fig* 91b e c). Quella nel lato settentrionale misura 0,97 x 0,08 m; gli stipiti che misurano circa 0,95 m sono costituiti da conci in calcare, squadriati e spianati e sono posti in posizione alternata, alcuni in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra. Su due conci più piccoli e stretti si imposta l'arco realizzato con un unico concio monolitico a forma di capanna. La monofora strombata localizzata al centro del perimetrale sud della navata si sviluppa su due ordini: quello in linea con la muratura, il cui vano misura 1,47 x 0,35 m, ha stipiti costituiti da cinque conci in calcare ben squadriati e spianati, posti alternati. Lo stipite sinistro formato da conci di varie dimensioni misura 1,45 m, mentre lo stipite destro realizzato con conci di dimensioni più omogenee, misura 1,25 m. L'arco a tutto sesto è realizzato con cinque cunei compresa la chiave di volta e poggia direttamente sugli stipiti. I giunti dell'arco sono caratterizzati da malta rifluente e stilata, mentre per gli stipiti si evidenziano letti di posa dilavati. L'intera monofora poggia su una mensola 0,15 x 1,06 m, realizzata con due conci posti in orizzontale.

Infine da legare alle fasi di vita iniziali della chiesa sono due segni lapidari individuati su di un concio dell'angolata del transetto nord a un metro circa dal piano di calpestio (*fig.* 92a); si tratta di due croci incise probabilmente con uno strumento a lama piana, su di uno stesso concio, disposte una sotto l'altra, quasi attaccate tra loro. Una croce è più grande e risulta inscritta in un ellissi e presenta il braccio orizzontale più corto, circa 0,02 m, rispetto al braccio verticale di 0,13 m; la seconda è più piccola con i bracci uguali di circa 0,08 m. Questi segni possono essere classificati all'interno dei così detti segni simbolici o segni obituari. Nel primo caso generalmente si tratta di croci realizzate all'esterno degli edifici religiosi, sulla facciata o lungo la navata meridionale, eseguite piuttosto rozzamente, dopo la costruzione della muratura. Gli autori di tali segni, vista la scarsa qualità, sono in genere pellegrini o abitanti del luogo che incidevano croci per lasciare un segno del loro passaggio, oppure gli stessi chierici che, nel momento di consacrazione della chiesa, scongiuravano l'edificio da rapine e incendi con l'incisione di questo simbolo.³⁹¹ Nel secondo caso si tratta invece di croci con funzione sepolcrale, incise per contrassegnare tombe in genere localizzate lungo i lati del chiostro nei monasteri o dei perimetrali della chiesa. Nel nostro caso è possibile si tratti di segni obituari dal momento che, questo spazio retrostante la chiesa, sembra essere stato sempre uno spazio aperto, (oggi è un grande giardino) dove, secondo

³⁹¹BIANCHI, 1997a.BELCARI 2006 pp. 368- 385

quanto tramandato dalla popolazione locale e confermato dalle fonti, vi era un'area cimiteriale.³⁹²

L'ambiente tecnico prevede un'apparecchiatura estremamente irregolare con materiale non lavorato e disposto in maniera caotica (tecnica 1) per la realizzazione dello zoccolo basamentale e una muratura (tecnica 2) con conci perfettamente squadri e spianati disposti su filari orizzontali e paralleli nei perimetrali. Si registra una variante di tecnica (tecnica 2 variante A) nella controfacciata e nel transetto nord che vede un diverso tipo di lavorazione del materiale; la pietra calcarea risulta sola sbazzata e leggermente spianata in superficie. La maggiore irregolarità porta ad una minore aderenza tra le bozze che spesso necessita l'uso del laterizio come zeppa per garantire un andamento orizzontale e parallelo dei corsi.

La presenza di maestranze specializzate è indubbia, testimoniata non solo dalla perfetta squadratura e spianatura del litotipo e dalla posa in opera regolare ma anche dalle scelte tipologiche ricercate ed elaborate, come quelle del portale del transetto sud o delle bifore in facciata.

Lo studio analitico delle evidenze murarie e l'analisi delle tecniche e delle tipologie edilizie adottate hanno permesso quindi di datare l'impianto originario della chiesa al duecento, datazione che da sempre ha suscitato numerose controversie tra gli studiosi che si sono interessati all'edificio.³⁹³ Dalle fonti sappiamo che il titolo della chiesa compare già alla fine del XII secolo, quando il Papa Clemente III nel 1188 confermò ai canonici della cattedrale di Sovana il possesso della *ecclesia sancti Martini de Malliano*, con le relative pertinenze, ma allo stato attuale delle ricerche non abbiamo nessuna evidenza muraria databile a prima del XIII secolo.

Sebbene quindi l'edificazione della chiesa nelle forme e nelle dimensioni che ancora oggi conserva è inserita in un'unica fase costruttiva databile all'inizio del XIII secolo, è individuabile una seconda fase inquadrabile alla fine del XIII secolo, che porta alla

³⁹² Nel 1596 la chiesa di S. Martino viene citata, in un documento legato alla visita pastorale avvenuta il primo maggio, come seconda parrocchia di Magliano dotata di un'area cimiteriale propria, CORRIDORI 2004 p. 390

³⁹³ La datazione proposta in CITTER 1996, pp.34 è legata alla citazione, come semplice chiesa, presente nelle *Rationes decimarum* della fine del XIII secolo; mentre in CELUZZA 1993, p.195 si sottolinea come l'edificio sia frutto di una serie di interventi distribuiti nel tempo a partire da un primo nucleo databile nel XII secolo; in CORRIDORI 2004, p.391 si legge che la chiesa viene eretta intorno al Mille; in D'ARDIA CARACCIOLLO, LAMIONI, MINUCCI 1987, p.29 si riporta S. Martino come edificio più antico, conservatosi all'interno della cerchia muraria, risalente ai secoli XI-XII; SANTI 1995 p.237 afferma che S. Martino è la prima pieve del centro storico costruita a partire dal XI secolo. FARINELLI 2007, sito n. 21.1, riporta la prima citazione, nelle fonti scritte, relativa alla *ecclesia sancti Martini de Malliano* del 1188.

costruzione del tiburio in laterizi al di sopra della zona presbiterale (*fig. 92b*). È ipotizzabile che già nel progetto originario vi fosse un tiburio, ma sulla base della lettura stratigrafica e dal tipo di materiale costruttivo utilizzato, la struttura oggi visibile, è stata inserita successivamente. Infatti oltre all'interfaccia di distruzione leggibile nel paramento esterno ovest del tiburio, il mattone impiegato è un materiale costruttivo che inizia ad essere utilizzato in questo territorio solo a partire dalla fine del duecento³⁹⁴.

In occasione della ricostruzione del tiburio si realizzarono probabilmente anche degli inserti in mattone lungo la porzione terminale dei perimetrali della navata, come indicherebbe un lacerto murario ancora oggi visibile legato al tiburio; sfortunatamente i lavori effettuati nel XV secolo, che portarono all'abbassamento della navata, hanno cancellato l'immagine che doveva avere la chiesa alla fine del XIII secolo.

Di seguito verranno sintetizzati i dati ottenuti mediante l'analisi dei singoli prospetti della chiesa sottoposti a rilievo fotogrammetrico e a lettura stratigrafica delle principali attività costruttive.³⁹⁵

Prospetto Generale 100 (*fig. 93*)

Il prospetto generale 100 è il perimetrale est corrispondente alla facciata della Chiesa di S. Martino, orientato nord-sud. Il paramento murario che si sviluppa in altezza per 10,2 m fino al colmo del tetto e 8 m in lunghezza, conserva solo nell'angolata sinistra e nella porzione superiore la muratura originaria, USM 101, caratterizzata da conci di medie dimensioni di calcare, squadrati e spianati su corsi orizzontali. La porzione superiore del paramento originario si caratterizza, soprattutto nella parte centrale, per l'utilizzo di conci meno regolari nella lavorazione, di dimensioni inferiori, sviluppati più in lunghezza che in altezza. Alla muratura si lega nella porzione superiore una bifora USM 112; questa è costruita su due ordini: il primo in linea con la muratura è caratterizzato da stipiti in piccoli conci disposti alternati, su cui si imposta un arco a tutto sesto, mentre il secondo leggermente più rientrante la muratura viene diviso in due vani da una colonnina su cui si impostano due archetti a tutto sesto a loro volta appoggiati agli stipiti realizzati in conci messi in verticale rispetto alla naturale sedimentazione del litotipo. In fase con la muratura vi è anche il portale collocato in

³⁹⁴CITTER 2007 a

³⁹⁵Per la realizzazione dei rilievi si ringrazia la studentessa Costanza Franci che ha realizzato una tesi di laurea triennale sulla chiesa di San Martino si veda FRANCI 2011.

posizione centrale, che costituisce l'ingresso principale al corpo di fabbrica. Dell'apertura, il cui vano misura 2,50 x 1,50 m, si conservano in fase solo gli stipiti monolitici con figure scolpite USM 107=108, probabilmente materiale di recupero relativo a strutture più antiche, mentre la soglia monolitica e tutta la porzione superiore della porta sono restaurati successivamente. Lo stipite posto a sinistra misura 2,40 x 0,39 m, mentre le dimensioni dello stipite di destra sono leggermente più grandi 2,42 x 0,45 m.

Sempre lungo il paramento originario si registrano su tre filari distinti tre buche portaie senza rapporti di contemporaneità tra loro: USM121 riempita da USM 120 lungo il venticinquesimo filare, USM 123 riempita da USM 122 lungo il ventitreesimo filare e USM 125 riempita da USM 124 lungo il ventunesimo filare. Le ultime due presentano una forma rettangolare molto stretta e misurano rispettivamente 32 x 11 cm e 25 x 7 cm, mentre la terza ha una forma rettangolare tendente al quadrangolare che misura 26,5 x 18 cm.

Prospetto Generale 200 (fig 94)

Il prospetto generale 200 è il perimetrale nord della navata della chiesa; orientato ovest-est, si sviluppa per circa 12,5 m in lunghezza e si eleva per 4,40 m in altezza.

Il muro perimetrale, che presenta pochi interventi posteriori alla sua costruzione nel XIII secolo, si caratterizza per una muratura, USM 201, che utilizza la pietra calcarea locale squadrata e spianata in modo da ottenere dei conci regolari di medio-grandi dimensioni. La loro disposizione in corsi orizzontali e paralleli, ad eccezione di brevi tratti lungo il quarto e il nono filare, è rispettata su tutto il paramento. L'angolata è realizzata con conci di grandi dimensioni squadrati e spianati. I giunti e i letti di posa che risultano piuttosto regolari, anche se di spessore notevole, sono stati restaurati successivamente con l'aggiunta di malta rifluente e stilata. Al centro dell'apparecchiatura muraria, in fase con essa, si apre una stretta monofora strombata, USM 208, il cui vano misura 0,97 x 0,08 m. L'apertura risulta composta da stipiti formati da tre conci in calcare squadrati e spianati, posti sia in verticale che in orizzontale, sui quali si imposta direttamente l'arco monolitico a forma di capanna. Lungo la muratura sono visibili due buche portaie non in relazione tra loro: nel secondo filare USM 210 e nel settimo USM 215 che misurano rispettivamente 0,15 x 0,11 m e 0,22 x 0,11 m, riempite con abbondante malta e laterizi USM 209 e USM 214.

Prospetto Generale 300 (fig. 95)

Il prospetto generale 300 corrispondente al perimetrale esterno sud del transetto meridionale della chiesa; orientato in direzione est-ovest si estende per 8,35 m in lunghezza e 10,75 in

altezza. Nel paramento si individua il muro di fondazione USM 301=332 che in origine doveva essere coperto dal terreno. Con il tempo, per effetto di eventi naturali o antropici, si è creato un dislivello pari a 1 m che ha lasciato scoperta l'apparecchiatura muraria irregolare, realizzata con pietre non lavorate e bozze in calcare di piccole e medie dimensioni, e qualche laterizio utilizzato come zeppa. I filari sub-orizzontali creano dei giunti e dei letti di posa irregolari dove l'uso di malta è abbondante e rifluente.

La muratura del paramento, USM 302, la quale poggia sul muro di fondazione, presenta invece un'apparecchiatura regolare, eseguita con l'uso di conci in pietra calcarea locale di grandi e medie dimensioni, squadri e spianati nella superficie; nella parte superiore della muratura si sceglie di utilizzare conci meno regolari, più simili a bozze di medie e piccole dimensioni, come già individuato nella facciata della chiesa. I conci sono comunque posti in opera su corsi regolari e paralleli in posizione orizzontale. Lo spessore dei giunti e dei letti di posa, esiguo nella porzione inferiore, aumenta nella porzione superiore in seguito alla minore aderenza tra le bozze.

Lungo la muratura in fase con essa sono presenti nove buche portaie di cui tre UUSM 304, 306, 308 sul settimo filare partendo dal primo corso rilevato in basso, presentano rispettivamente delle dimensioni pari a 0,28 x 0,25 m, 0,29 x 0,19 m e 0,29 x 0,14 m, e sono riempite da UUSM 303, 305 e 307, caratterizzate da laterizi disposti in maniera caotica e abbondante malta. Quattro buche portaie sono disposte a coppia UUSM 329 e 319 sul dodicesimo e UUSM 315 e 328 sul venticinquesimo filare. Le USM 319 e 328 sono riempite dalle UUSM 318 e 327 con laterizi e malta. Le ultime due UUSM 331 e 321, forse in connessione, hanno forme e dimensioni differenti sia tra loro sia rispetto alle altre sette presenti sull'intera apparecchiatura, ed entrambe sono riempite da laterizi e malta, UUSM 330 e 320.

In fase con la muratura è l'imponente portale USM 309 localizzato non proprio al centro del paramento ma leggermente spostato verso ovest. L'apertura, che ha un vano di dimensioni pari a 2,22 x 1,00 m, presenta una tipologia monumentale organizzata su tre ordini; Nel primo ordine sporgente dalla muratura, gli stipiti e l'archivolto, inscritto in un rettangolo, sono realizzati attraverso l'uso di conci in materiale calcareo ben squadri e spianati. Il secondo ordine è composto da semi-colonne con capitello decorato a motivi vegetali dal quale parte l'arco a tutto sesto intonacato. L'ordine più interno coincidente con il livello della muratura USM 302, è costruito con l'uso di elementi architettonici monolitici ben squadri e spianati, sia per la realizzazione degli stipiti che dell'architrave. L'arco a tutto sesto è realizzato da cunei coperti dall'intonaco presente anche nella lunetta USM 311 tamponata successivamente

da laterizi USM 312 che fanno da supporto ad un affresco che raffigura la *Madonna con Bambino tra i Ss. Pietro e Paolo*. Gli stipiti dei tre ordini poggiano su basi costituite da conci modanati in pietra calcarea.

È interessante notare l'ultimo concio alla fine del paramento sotto l'incrocio del tetto di forma triangolare; esso in fase con la muratura ci conferma che l'altezza della facciata del transetto meridionale non è stata alterata durante i lavori di ricostruzione del tetto della chiesa.

Prospetto Generale 400 (fig. 96)

Il prospetto generale 400 corrisponde al perimetrale sud della navata; orientato in direzione ovest-est copre una lunghezza pari a 12,5 m e si eleva fino al tetto per 7,88 m.

Il muro di fondazione, USM 401, realizzato in un unico momento costruttivo, presenta un'apparecchiatura irregolare, costituita da pietre appena sbozzate di dimensioni piccole e medie, disposte su filari sub-orizzontali con l'ausilio di abbondante malta e laterizi utilizzati come zeppe. Sullo zoccolo di fondazione viene edificato il perimetrale sud della navata caratterizzato da un'apparecchiatura muraria USM 403=402 regolare grazie all'utilizzo di conci ben squadri e spianati, posti in opera orizzontale, con giunti e letti di posa regolari. La muratura presenta una cesura costruttiva USM 436, che corre in verticale lungo il paramento, dalla monofora fino alla zoccolo di fondazione escluso, per una lunghezza totale di circa 4,52 m. La cesura ha un andamento a scala nella parte iniziale, per poi proseguire lineare fino alla fine. Probabilmente è il risultato di un arresto dei lavori all'interno dello stesso cantiere, forse per l'assenza di maestranze specializzate o più semplicemente per la mancanza di materia prima. L'interruzione coprì un lasso di tempo limitato come dimostra il fatto che alla ripresa dei lavori, venne utilizzato lo stesso materiale e la stessa tecnica costruttiva.

La monofora strombata con arco a tutto sesto USM 408 è in fase con la muratura USM 403 ed il vano misura 1,47 x 0,35 m. L'apertura si inserisce nella porzione terminale della muratura leggermente spostata verso ovest e presenta una tipologia caratterizzata da un doppio ordine, uno sporgente la muratura e uno in linea con il muro. La tecnica utilizzata vede l'impiego di conci e cunei ben lavorati a martellina e scalpello.

Nel perimetrale sono presenti cinque buche pontai USM 422, USM 420, USM 424, USM 428 e USM 426 riempite con laterizi e abbondante malta rispettivamente USM 423, USM 421, USM 425, USM 429 e USM 427, che si sviluppano lungo l'ottavo, il tredicesimo e il diciottesimo filare della porzione di muratura orientale a destra della cesura costruttiva. Mentre nella porzione ovest sono presenti tre buche pontai, due all'altezza dell'ottavo filare,

USM 434 e USM 432, e una del quattordicesimo filare USM 430, riempite sempre con laterizi e malta rispettivamente USM 435, USM 433 e USM 431.

Prospetto Generale 500 (fig. 97)

Il prospetto Generale 500 è il perimetrale ovest corrispondente all'abside della chiesa, orientato lungo la direttrice nord- sud. Del perimetrale, che si estende per una lunghezza pari a 6,50 m e per un'altezza di 9,90 m, la porzione inferiore destra non è stata interessata dalla lettura stratigrafica a causa della costruzione di un muro moderno che divide perpendicolarmente il paramento. La muratura originaria USM 501 presenta un'apparecchiatura muraria caratterizzata da una tecnica meno regolare, in particolare nella porzione superiore, rispetto a quella individuata per la costruzione degli altri perimetrali dell'edificio. La muratura prevede l'uso di bozze associate a conci in pietra calcarea di medie e piccole dimensioni più irregolari nella squadratura e spianatura; la minor lavorazione ha reso necessario l'uso del mattone come zeppa, al fine di creare dei corsi con andamento lineare. I giunti e i letti di posa variano nelle dimensioni e nella forma, spesso risultano dilavati mentre in alcune punti la malta, aggiunta in una fase posteriore, è rifluente e stilata. L'angolata sinistra gerarchizzata presenta l'uso di conci grandi e maggiormente lavorati associati però a laterizi utilizzati in verticale come zeppe.

La minor cura nella tecnica potrebbe essere dovuta alla presenza di intonaco oggi non più conservato che andava a coprire il paramento murario o più semplicemente perché la controfacciata non affacciava sulla piazza e quindi non era a vista e pertanto non era previsto l'operato di maestranze specializzate ma di semplici maestranze locali. La stessa tecnica costruttiva si individua anche nel transetto nord, anch'esso sin dall'origine non aperto verso l'esterno ma affacciato su cortili interni.

Legate alla muratura medievale ci sono undici buche pontate, di cui quattro UUSM 502, 503, 504, e 505, in connessione tra loro, sono disposte lungo il ventunesimo filare e non sono tamponate; le altre quattro sono disposte a coppia UUSM 523 e 525 lungo il dodicesimo filare e UUSM 517 e 521 lungo il settimo, riempite rispettivamente da UUSM 524 e 526, e da UUSM 518 e 522 ; le tre rimanenti USM 515 riempita da USM 516, USM 529 riempita da USM 520 e in fine USM 527 riempita da USM 528 non sono legate e si dispongono rispettivamente sul ventiduesimo, diciassettesimo e quindicesimo filare.

Prospetto Generale 600 (fig. 98)

Il prospetto generale 600, che corrisponde al perimetrale est del transetto meridionale, orientato nord-sud, si estende per 4 m in lunghezza e si eleva fino al tetto per un'altezza pari a 9,30 m.

Il muro di fondazione, USM 601, visibile per l'intera lunghezza del perimetro, si conserva per circa 0,94 m a causa del dislivello del terreno. L'apparecchiatura vede l'utilizzo della pietra calcarea locale appena sbazzata e di varie dimensioni, disposta in modo irregolare con l'uso di abbondante malta. Sullo zoccolo di fondazione si imposta il paramento murario USM 602 caratterizzato da un'apparecchiatura regolare mediante pietra calcarea spianata e squadrata in superficie, disposta su filari orizzontali e paralleli. I giunti e letti di posa risultano fini grazie alla buona lavorazione dei litotipi. Si legano alla muratura sei buche pontate di cui una USM 605 riempita da USM 606 sul sesto filare; tre UUSM 611, 609 e 607 riempite in laterizi e malta da UUSM 612, 610 e 608 sono disposte sul settimo filare, mentre le ultime due UUSM 615 e 613, di dimensioni diverse sono riempite da USM 616 e 614 e localizzate sul dodicesimo filare.

Prospetto Generale 700

Il Prospetto Generale 700³⁹⁶ corrisponde al perimetrale nord del transetto nord ed è orientato est-ovest. Il paramento murario presenta una lavorazione meno regolare e accurata della pietra calcarea locale, tanto da necessitare l'uso, seppur sporadico, di laterizi come zeppe; si tratta di una variante della tecnica costruttiva utilizzata nei restanti perimetrali della chiesa, già individuata nell'abside. Come per l'abside la scelta di impiegare una tecnica meno elaborata è legata alla non visibilità di questo perimetrale, dal momento che non affacciava sulla piazza o su una viabilità, ma probabilmente su di uno spazio aperto antistante la chiesa. Le angolate gerarchizzate presentano un'alternanza di conci medio-grandi ben squadrati. Sulla destra della muratura si colloca il portale, oggi tamponato, in fase con la muratura originaria e speculare all'ingresso individuato nel transetto meridionale. Il portale, il cui vano misura 1,80 x 0,92 m, rappresenta l'unico ingresso presente lungo il lato settentrionale dell'edificio, funzionale all'accesso nel presbiterio dal retro della chiesa. Gli stipiti sono realizzati entrambi con sette conci medio-grandi ben squadrati e spianati sui quali poggia l'architrave monolitico che presenta una frattura centrale. L'arco a tutto sesto si imposta sull'architrave, ed è realizzato da

³⁹⁶ Il prospetto Generale 700 non è stato sottoposto alla rilevazione fotogrammetrica per la presenza della vegetazione, e pertanto non sono state numerate le principali unità stratigrafiche presenti nel paramento, ma solo individuate osservando la parete e descritte.

sei cunei senza l'uso della chiave di volta; al suo interno racchiude una lunetta che presenta un rivestimento giallastro.

In posizione centrale, poco sopra la porta è presente un intervento posteriore, la realizzazione di una monofora; tale attività molto verosimilmente potrebbe essere stata realizzata nella seconda fase costruttiva, riferibile alla fine del XIII secolo, quando avviene anche la costruzione del tiburio in laterizi. L'inserimento di questa attività in questo momento costruttivo è motivato dal tipo di materiale utilizzato per la realizzazione degli stipiti, il laterizio appunto, lo stesso usato nel tiburio.

Prospetto Generale 800

Il Prospetto Generale 800³⁹⁷ corrisponde al perimetrale est del transetto nord ed è orientato ovest-est. Il perimetrale che si lega stratigraficamente al prospetto generale 700 e 200 presenta un'apparecchiatura muraria che impiega una tecnica, già individuata nella facciata del transetto nord e nell'abside, meno elaborata nella lavorazione e disposizione del materiale lapideo, rispetto ai restanti perimetrali della chiesa. La mancanza di una perfetta squadratura e spianatura porta all'utilizzo di laterizi come zeppe. Legati stratigraficamente alla muratura sono due segni lapidari incisi in un unico concio posto nella porzione inferiore sinistra del paramento; si tratta di due croci greche, disposte una sotto l'altra, quasi attaccate tra loro. La croce in alto è più grande e risulta inscritta in un ellissi e presenta il braccio orizzontale più corto di circa 0,02 m rispetto al braccio verticale di 0,13 m; la seconda è più piccola con i bracci uguali di circa 0,08 m.

La pieve di San Giovanni Battista

Della pieve di San Giovanni Battista, localizzata sulla via principale, non abbiamo documenti che ne attestino la sua esistenza in epoca medievale; se escludiamo la lapide impostata sulla sinistra del portale principale, che data il rifacimento della facciata al 1471, solo le evidenze murarie più antiche conservate permettono di confermare la presenza della pieve già nel XIII secolo.

L'edificio allineato lungo la direttrice nord- sud, conserva dell'impianto più antico, solo parte del perimetrale esterno della navata est e una piccola porzione dell'abside (il perimetrale ovest

³⁹⁷ Il prospetto Generale 800 non è stato sottoposto alla rilevazione fotogrammetrica per la presenza della vegetazione, e pertanto non sono state numerate le principali unità stratigrafiche presenti nel paramento, ma solo individuate osservando la parete e descritte.

non è visibile a causa di edifici successivi addossati); probabilmente anche la planimetria a navata unica con abside semicircolare aggettante è riferibile alla chiesa duecentesca, ma i massicci interventi costruttivi che l'hanno interessata non permettono di confermare tale ipotesi.

La muratura più antica presenta una tecnica muraria (tecnica 2) del tutto simile a quella individuata nella chiesa di San Martino, con blocchi di calcare squadriati e disposti su corsi orizzontali e paralleli, impostati su di una fondazione caratterizzata da bozzette miste a pietre spaccate e a laterizi disposte in maniera caotica (tecnica 1). Si nota l'utilizzo di pietre più grandi nella parte inferiore e soprattutto nell'angolata che raccorda la navata al perimetrale corto sud, dove si imposta l'abside, mentre nel resto della muratura i conci sono di medie dimensioni, tra gli 0,30 e gli 0,40 m in larghezza e circa 0,28 m in altezza. In fase si conserva un portale di dimensioni pari a 1,36 X 2,30 m che costituisce l'accesso laterale alla chiesa, caratterizzato da stipiti in conci ben squadriati e alternati, su cui si impostano due mensole modanate e scolpite con elementi vegetali, a loro volta sormontate da un architrave monolitico e da un arco a tutto sesto con l'intradosso incassato. Nella muratura si nota anche, a circa metà della navata, una cesura costruttiva del tutto simile a quella individuata nella navata sud della chiesa di San Martino.

V.1.2.2 Il dominio senese (s.m. del XIV secolo e p.m. del XV secolo)

Nel corso del XIV secolo si concretizza la definitiva affermazione del potere di Siena sul centro incastellato di Magliano; nella sua politica di espansione, iniziata già nel corso del XIII secolo, ma pienamente realizzata nel XIV secolo, Siena arriva a controllare gran parte dei territori prima appartenuti alla famiglia Aldobrandesca, creando così uno spazio definito da Odile Redon lo "spazio senese",³⁹⁸ caratterizzato da nuove dinamiche politiche, economiche e sociali. Gli insediamenti che componevano la fitta rete castrense di quest'area vengono modificati soprattutto dal punto di vista delle strutture difensive; nel caso di Magliano, la localizzazione strategica, tra il mare e l'entroterra e la ricchezza del comprensorio, che contava numerose terre che arrivavano fino alla costa, suscitano un interesse tale nella città senese, da determinare non solo un massiccio e generale intervento di ridefinizione degli apparati difensivi, ma anche l'edificazione ex novo di due edifici civili, il Palazzo del Capitano e dei Priori, residenza delle massime autorità politiche senese, che presiedevano il castello, e il palazzo residenziale denominato di Checco il Bello, senza dubbio appartenuto ad un esponente del ceto nobiliare cittadino.

Per quanto riguarda l'apparato difensivo gli interventi hanno interessato la cinta muraria, prevedendo non solo il riadattamento di strutture già preesistenti lungo il versante est e forse lungo quello sud, ma anche la costruzione o ricostruzione di interi tratti lungo il versante ovest e nord, fino ad assumere le monumentali forme che ancora oggi si conservano. La tipologia edilizia adotta gli stilemi tipici dell'architettura trecentesca senese, caratterizzata da mura con base a scarpa decorate con una cornice modanata in mattoni a circa metà della muratura, dotate di un camminamento di ronda sostenuto da archetti pensili impostati su mensole a piramide rovesciata e di torrioni semicirculari rompi tratta, con base a scarpa³⁹⁹.

Anche gli edifici civili conservano i chiari segni del passaggio della città leggibili negli elementi tipici dell'architettura senese tra cui spicca il portale nel palazzo dei Priori e il sistema di aperture e gli elementi decorativi della facciata del Palazzo di Checco il Bello.

La cinta difensiva trecentesca (*fig. 99*)

La cinta difensiva del castello di Magliano è uno dei rari esempi di circuito perfettamente conservato nelle sue forme e dimensioni; è possibile infatti non solo ricostruire l'intero

³⁹⁸ REDON 1999, cui si rinvia per un inquadramento complessivo sui ritmi e le forme dell'espansione senese nella Maremma.

³⁹⁹GABRIELLI 1995 pp. 307-367

perimetro, ma per gran parte anche l'altezza originaria. Orientato lungo la direttrice nord/ovest-sud/est, presenta una forma ellittica che segue l'andamento del pianoro sommitale su cui si sviluppa. Lungo il lato sud la cinta risulta edificata a livello dell'attuale piano di calpestio; lungo il lato ovest e nord invece il circuito è leggermente rialzato e corre sul declivio della collina, così come lungo il versante est sul limite scosceso del pianoro; quest'ultimo tratto è quindi inaccessibile e visibile in parte solo dal basso a causa della vegetazione e delle abitazioni moderne che lo hanno inglobato.

I versanti ovest e nord del circuito sono quelli che meglio restituiscono l'opera costruttiva senese: questi tratti sono stati completamente costruiti ex novo o ricostruiti su porzioni di cinta preesistente, al momento non individuabile. Per quanto riguarda il versante est, già naturalmente difeso dal pendio naturale della collina, è possibile ipotizzare che Siena si limitò a mantenere la cinta già esistente che si doveva trovare ancora in ottime condizioni. Poco possiamo dire del circuito lungo il versante sud, dal momento che risulta completamente ricostruito in un momento imprecisato, con una tecnica estremamente irregolare, e che ha subito in epoca recente un massiccio restauro con la sabbiatura di tutte le superfici esterne; è verosimile pensare che le due torri rettangolari presenti su questo lato, la torre A e B, testimonianza forse di un circuito più antico duecentesco, siano state mantenute e semplicemente riadattate e riconsolidate all'interno del progetto di ridefinizione senese, così come i tratti murari che le uniscono⁴⁰⁰.

Tralascieremo nella descrizione proprio il versante est e il versante sud troppo rimaneggiato, limitandoci a segnalare la presenza tra la torre A e la torre B di una delle porte d'accesso cittadine, denominata Porta San Giovanni, oggi completamente ricostruita.⁴⁰¹

Dalla porta San Giovanni, senza soluzioni di continuità, si sviluppa la nuova cinta che prosegue lungo tutto il lato occidentale e settentrionale del pianoro. Al primo tratto che, sfortunatamente non si conserva nella sua altezza originaria, si lega la torre C posizionata esattamente nell'angolo tra il versante sud e ovest; questa presenta una nuova tipologia

⁴⁰⁰ Grazie alla lettura stratigrafica si nota come la torre B sia in fase con la ricostruzione successiva ai senesi, non collocabile cronologicamente, presentando la stessa tecnica (tecnica 9), mentre la torre A caratterizzata da un tecnica diversa (tecnica 5) che non si ritrova in nessun altro edificio del castello, sembra slegata da tutto il resto con i perimetrali di cinta ricostruiti che le si appoggiano.

⁴⁰¹ Presenta la stessa tipologia di tutte le porte cittadine individuate lungo la cinta: esternamente con arco a sesto acuto impostato su stipiti realizzati con conci alternati e internamente con arco a sesto ribassato su stipiti strombati. Nel caso della porta di San Giovanni l'arco e gli stipiti esterni sono in conci di travertino bianco perfettamente lavorati (forse con l'utilizzo di una sega), mentre l'arco ribassato interno è realizzato in laterizi. Il vano misura 2,80 m di larghezza.

edilizia: si tratta infatti di una struttura turriforme rompi-tratta di forma semicircolare con base a scarpa, decorata al centro da una cornice modanata in mattoni, la stessa che corre anche lungo tutta la muratura della cinta; anche la torre non si conserva nella sua altezza originaria. Il tratto successivo che unisce la torre C ad una seconda torre che presenta la stessa tipologia costruttiva, la torre D, si presenta ricostruito in un momento imprecisato ma successivo all'attività senese; dato che la tecnica (tecnica 9) risulta la stessa individuata nei tratti ricostruiti del lato sud, è verosimile inserirlo nello stesso momento costruttivo, successivo all'edificazione senese. La muratura riprende della torre D verso la torre semicircolare E per poi proseguire fino ad arrivare alla torre F. In questa porzione di cinta, che si conserva nella sua altezza originaria, si nota la presenza degli archetti pensili in mattoni posizionati nella parte terminale della muratura, corrispondenti al camminamento di ronda che verosimilmente doveva trovarsi lungo tutto il circuito, ma che oggi si conserva solo nel versante ovest. Gli archetti si impostano su mensole troncoconiche rovesciate a loro volta poggiate su una cornice modanata, più fina rispetto a quella al centro della muratura.

Tra la torre E e F si localizza la seconda porta d'accesso cittadina denominata Porta Nuova; essa, realizzata in un apparato murario sporgente rispetto al muro di cinta, sembra essere in fase con l'edificazione senese. Infatti, nonostante l'intonaco moderno impedisca di verificare se la porta sia effettivamente legata alla muratura trecentesca, la tipologia sembra richiamare schemi tipici dell'architettura senese: esternamente è costituita da un arco a sesto acuto formato da cunei di travertino bianco ben lavorati (forse con una sega), impostato su stipiti in conci alternati; internamente sugli stipiti strombati si imposta l'arco ribassato con cunei ben lavorati. Il vano misura 2,80 m di ampiezza.

Un nuovo tratto unisce la torre semicircolare F e la torre G; la torre F è l'unica che conserva la parte terminale originale caratterizzata da archetti pensili su mensole troncoconiche impostate su una mensola modanata. L'ultimo tratto del versante ovest unisce la torre semicircolare G alla torre semicircolare H, che si trova all'angolo tra il lato occidentale e settentrionale.

Lungo il versante nord si ripete l'alternanza dei tratti di muratura intervallati da due torri rompi tratta semicircolari: torre I e torre O; solo l'ultimo tratto nord, dove si localizza la terza porta d'accesso cittadina chiamata di San Martino, risulta ricostruito in una fase successiva la stessa forse che ha riguardato il lato sud e in parte l'ovest. Anche la porta è ricostruita anche se tipologicamente richiama le altre aperture già individuate nella cinta, esternamente con arco acuto e internamente arco ribassato su stipiti strombati. Gli stipiti esterni sono realizzati utilizzando conci di rimpiego nella parte bassa e in alto laterizi posti di piatto; anche l'arco eterno è in laterizi così come internamente la porta è realizzata in mattoni.

L'ambiente tecnico trecentesco si caratterizza per un'apparecchiatura piuttosto regolare (tecnica 6) con blocchi di calcare sommariamente sbazzati su filari pseudo-rettangolari; si registra l'utilizzo di laterizi come zeppe tra i giunti e i letti di posa e nella realizzazione della cornice modanata a circa metà altezza della muratura e negli archetti pensili. Questi elementi decorativi tipici degli stili trecenteschi senesi, uniti alla scelta tipologica di realizzare torrioni semicircolari e muro a scarpa, sono il chiaro segno della presenza di maestranze specializzate esterne portate da Siena per edificare la nuova cinta.

Gli edifici civili (*fig. 100a e b*)

In questo momento di dominio senese, tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XV, possiamo inserire gli unici due edifici civili oggi conservati nel centro storico di Magliano, il Palazzo denominato di Checco il Bello e il Palazzo dei Priori e del Capitano.

Il primo, collocato sulla via principale davanti alla chiesa di San Giovanni Battista, seppur in parte alterato da interventi successivi, restituisce ancora oggi tutta l'eleganza e la raffinatezza dell'apparato decorativo di influenza tipicamente senese. L'edificio data la sua collocazione e le sue forme architettoniche ha chiare funzioni residenziali, che lo legano probabilmente ad un esponente del ceto nobiliare senese, che ricopriva un ruolo di spicco nel centro incastellato di Magliano.

L'edificio risulta visibile solo nella sua facciata aperta sulla via, in quanto gli si addossano una serie di edifici costruiti nel corso dei secoli successivi. La struttura, articolata su due piani, mostra l'utilizzo di una tecnica (tecnica 7) che impiega pietre di calcare sbazzate di dimensioni che oscillano tra i 0,20 e 0,34 m di larghezza e tra i 0,18 e 0,27 di altezza, poste su filari regolari, associate a conci di travertino ben squadrato e spianato, impiegato per la realizzazione delle angolate, delle aperture e degli elementi decorativi. Il sistema d'aperture prevede la realizzazione, al livello del primo piano, di bifore (le dimensioni non sono rilevabili a causa dell'altezza) con colonnina centrale, impostate su una cornice modanata che la decora anche in alto; tale tipologia richiama schemi tipologici tipicamente senesi, così come i due portali a piano terra con arco a sesto acuto. Infatti al piano terra, localizzati più o meno a nord e sud del paramento, vi sono due grandi portali realizzati in conci di travertino ben lavorati e spianati. In mezzo ai due portali si individua un terzo portale più piccolo realizzato con materiale diverso; questo risulta chiaramente inserito in un secondo momento quando cioè l'edificio cambia la sua funzione originaria e vengono modificati gli spazi interni. Infatti tutto il prospetto risulta più volte manomesso nel corso dei secoli, con l'inserimento di quattro nuove finestre al primo piano, e di una finestra a piano terra. Insieme

in un secondo momento sono chiaramente anche le sei mensole, due scolpite con immagini umana e quattro con caratteri vegetali, poste sotto la cornice alta che decora le finestre.

Il Palazzo dei Priori e del Capitano, affacciato sulla piazza Regina Margherita adiacente alla chiesa di San Martino, non è analizzabile nelle sue forme architettoniche, in quanto l'intonaco moderno copre le murature e numerosi interventi successivi lo hanno fortemente modificato. L'unico elemento che potrebbe legare l'edificio al momento di affermazione senese è il portale che si conserva in facciata ornato con arco a sesto acuto sbarrato da un arco a sesto ribassato tipico dell'architettura senese (*fig. 100b.*)

V.1.2.3 Seconda metà del XV secolo

A questo momento storico si riferiscono una serie di rifacimenti che vanno ad interessare i due edifici religiosi. Le attività di ridefinizione delle due chiese sono datate sulla base delle tipologie edilizie e degli apparati decorativi adottati, oltre che da un'epigrafe impostata sulla sinistra del portale principale della facciata di San Giovanni Battista, che data il rifacimento al 1471. Non è facile legare questi interventi di ridefinizione e di costruzione ad una precisa committenza; i documenti storici ci dicono solo che alla metà del XV secolo Siena non aveva più reale controllo sul paese e il centro verteva in un stato di degrado e abbandono. È ipotizzabile quindi che queste attività costruttive siano da legare ad iniziative locali, come per esempio alla parrocchia, anche se la tipologia dell'intervento presuppone un investimento di un certo rilievo, che richiama una committenza facoltosa, in grado di assumere una maestranza specializzata e la figura di un architetto per la realizzazione della facciata di San Giovanni. L'epigrafe infatti oltre a datare l'intervento cita la figura di Giovanni di Matteo Gambarelli quale autore dell'opera.

Nello specifico i lavori di ridefinizione della chiesa di San Giovanni hanno previsto la ricostruzione dell'intera facciata, di gran parte del perimetrale est della navata, e di parte dell'abside. Nella facciata monumentale sono stati utilizzati conci di travertino perfettamente squadrati e spianati disposti su corsi regolari (tecnica 8); a questi si associano gli eleganti elementi decorativi quali le paraste laterali molto schiacciate che sorreggono un timpano al cui centro si apre un rosone. Nel perimetrale est della navata si assiste invece alla ricostruzione di gran parte della porzione terminale e di parte della porzione sinistra, mediante l'utilizzo di una tecnica muraria molto irregolare che impiega pietra locale spaccata o solo sbazzata disposta su filari, che tendono a perdersi a sdoppiarsi; l'utilizzo massiccio di intonaco a ricoprire la muratura rende comunque difficile una descrizione accurata della tecnica. Alla muratura si legano tre finestre: si tratta di monofore realizzate in travertino con stipiti strombati inquadrati in una cornice e sormontati da un ulteriore cornice aggettante su cui poggia un arco acuto il cui intradosso risulta trilobato.

Anche il catino absidale esterno è quasi interamente ricostruito adottando la stessa tecnica irregolare impiegata nella navata.

L'utilizzo di tecniche diverse nello stesso lasso di tempo mostra la presenza di più maestranze per la realizzazione dei lavori alla chiesa e inoltre una diversificazione di scelta sulla base dell'importanza delle murature. La facciata ha ovviamente un'importanza maggiore rispetto al perimetrale laterale della navata, oltre al fatto che questa si apre su di una piazza.

Anche nella chiesa di San Martino si individuano alcuni interventi che però non hanno alterato in maniera significativa le forme e le dimensioni dell'impianto originario della chiesa. Infatti si tratta della ridefinizione del sistema di finestre con l'inserimento di tre nuove monofore rispettivamente nelle facciate dei transetti nord e sud e nell'abside. Nello stesso momento costruttivo si colloca l'abbassamento della copertura della navata centrale, che in origine doveva essere più alta almeno quanto l'altezza del transetto attuale; infine il rifacimento di parte del paramento esterno della facciata compresa l'intera angolata sud in seguito forse a cedimenti strutturali. L'inserimento di queste attività al XV secolo nasce unicamente sulla base di confronti tipologici attuati nell'abitato; le finestre aggiunte risultano simili per tipologia e dimensioni a quelle individuate nelle chiesa di San Giovanni. Partendo da questo dato sono stati legati a questo momento di ridefinizione della chiesa gli altri interventi che utilizzano lo stesso materiale, il travertino ben squadrate e spianate dotato di nastrino.

Di seguito verranno proposti i prospetti generali della chiesa di San Martino, già descritti precedentemente, dove sono state registrate le attività edilizie relative a questo momento costruttivo.

Prospetto Generale 100(fig. 93)

Nella facciata della chiesa si registra il rifacimento dell'angolata destra e della porzione inferiore, in seguito forse a crolli strutturali che hanno interessato la struttura. Le interfacce negative UUSM 118=102 tagliano il muro originario USM 101 rispettivamente lungo tutta l'angolata destra, incluso la parte inferiore fino allo stipite destro del portale e la porzione di paramento compresa tra l'angolata sinistra e lo stipite sinistro a metà altezza dell'apertura. Il nuovo paramento USM 119=105 è realizzato con conci di travertino di medio-grandi dimensioni perfettamente squadrate e spianate e rifiniti a nastrino, disposti su filari orizzontali e paralleli. Si nota che nella porzione superiore dell'angolata i conci sempre ben lavorati sono di dimensioni più ridotte. I giunti e i letti di posa sono regolari e di spessore esiguo, anche se in alcuni casi non sono visibili a causa dell'aggiunta del cemento in una fase posteriore.

Sempre in questo momento costruttivo di ridefinizione quattrocentesca, si decide probabilmente di abbassare l'altezza della navata. Viene realizzato un taglio USM 114 che intacca la parte terminale del paramento murario che va ad abbassare la copertura a capanna, fino al limite della bifora. L'abbassamento della copertura lascia visibile all'esterno l'arcone in travertino a sesto acuto tamponato in laterizi, che divideva la navata dal transetto. Il taglio

viene riempito dall'USM 113 costituita da pietre appena sbazzate di medie e piccole dimensioni, di laterizi, e da abbondante malta di colore giallastro.

Prospetto Generale 200 (fig. 94)

L'unica attività che si registra nel perimetrale nord della navata della chiesa in questo momento costruttivo è l'abbassamento della copertura originaria della navata, come già registrato nella facciata. Infatti anche su questo perimetrale nella porzione superiore del muro viene praticato un taglio USM 212 riempito dall' USM 211 caratterizzata da piccole pietre non lavorate e bozzette appena spianate, sulla quale si inserisce la nuova copertura; legata a quest'attività vi è anche un taglio verticale lungo l'angolo superiore dell'angolata ovest non ben rilevabile a causa della fitta vegetazione, che viene tamponato con conci di travertino di medie e piccole dimensioni lavorati secondo la tecnica di squadratura e spianatura.

Prospetto Generale 300 (fig. 95)

Il taglio USM 314, localizzato al centro della facciata del transetto sud, è funzionale all'inserimento di una nuova monofora USM 315. La realizzazione dell'apertura rientra in un progetto unitario che vede l'inserimento di tre nuove monofore di dimensioni e tipologie simili, rispettivamente nelle facciate dei transetti e nella zona absidale, al fine di dare maggior luce alla chiesa. L'apertura realizzata con conci di travertino ben squadri e spianati dotati di nastrino nei bordi della faccia a vista, presenta stipiti strombati su cui si imposta un arco a tutto sesto realizzato con cunei stretti e lunghi; il vano rettangolare interno che misura 1,89 x 0,61 m termina in alto con una decorazione trilobata.

La muratura originaria viene tagliata anche dall'USM 317 per l'inserimento di una meridiana. Il taglio di forma irregolare circoscritto si colloca a destra del portale sotto la monofora e intacca il paramento originale dal decimo al quattordicesimo filare. La meridiana USM 316 viene realizzata con due lastre di travertino rettangolari ben spianate poste in verticale l'una accanto all'altra che misurano 0,85 x 0,10 m sopra le quali viene posta in orizzontale una lastra rettangolare pari a 15,5 x 21 cm, base d'appoggio per la meridiana in metallo collocata al centro. Lo spazio tra la meridiana e il taglio viene tamponato con l'uso di laterizi e abbondante malta.

Prospetto Generale 400 (fig. 96)

Il perimetrale sud della navata viene interessato dalla ricostruzione dell'intera angolata sinistra mediante la muratura USM 410, che si lega al rifacimento già individuato nell'angolata destra

della facciata della chiesa, realizzato probabilmente in seguito ad un crollo strutturale della chiesa. L'interfaccia di distruzione USM 409 taglia verticalmente il muro medievale USM 403, dallo zoccolo di fondazione fino al tetto, per un'altezza pari a 7,58 m, con una profondità variabile compresa tra 1,10 – 2,61 m. Per la ricostruzione si utilizza la pietra in travertino lavorata a scalpello e a martellina dotato di un nastrino visibile sulla faccia del concio. I giunti e i letti di posa, rifluenti e stilati, risultano regolari grazie alla buona squadratura dei conci disposti su corsi orizzontali.

Lungo tutta la porzione superiore del paramento di XIII secolo viene praticato inoltre un taglio USM 416 funzionale all'abbassamento della copertura della navata. Il taglio, che presenta una profondità maggiore a est della monofora, viene riempito dalla muratura USM 417 caratterizzata pietre sbozzate laterizi e malta, e da una mensola USM 418 realizzata in travertino.

Prospetto Generale 500 (fig.97)

Nella porzione centrale del perimetrale absidale viene realizzato un taglio USM 506 funzionale all'inserimento della nuova monofora USM 507. L'apertura presenta una tipologia leggermente diversa rispetto alle monofore presenti nelle facciate del transetto; gli stipiti strombati sono realizzati con laterizi posti di piatto alternati a qualche piccolo concio di travertino. L'arco a tutto sesto che si imposta su due mensole realizzate con conci risulta costituito da due soli grandi cunei in travertino ben squadri e spiantati e il vano misura 2,07 x 0,40 m. Internamente presenta la stessa decorazione terminale trilobata.

In questo momento costruttivo si colloca anche l'interfaccia di distruzione USM 527, che taglia la muratura originaria in posizione centrale sotto l'apertura e occupa otto filari dal quattordicesimo al ventunesimo. Il riempimento USM 519 eseguito con conci in travertino squadri e spianati di dimensioni variabili seguono un andamento regolare, grazie alla loro disposizione orizzontale e parallela.

Prospetto Generale 700 (fig.98)

La facciata del transetto nord viene interessata dalla realizzazione di una nuova apertura che si inserisce all'interno del progetto di ridefinizione del sistema di finestre della chiesa; in questa occasione viene in parte asportata e tamponata una finestra rettangolare localizzata poco più in basso. La finestra che perde la sua funzione originaria viene infatti tagliata nella porzione terminale perdendo così la piattabanda in laterizi che la coronava e viene riempita con una muratura caratterizzata da bozzette di calcare e abbondante malta.

La nuova apertura risulta del tutto simile nelle dimensioni e nella forma alla finestra speculare nel transetto sud: stipiti strombati realizzati con conci di travertino su cui si imposta l'arco a tutto sesto con cunei stretti e lunghi e la parte interna con terminazione trilobata.

V.1.3 La cronotipologia delle tecniche costruttive

Lo studio delle architetture dell'abitato di Magliano ha portato all'individuazione di 9 gruppi di tecniche costruttive distribuiti su un arco cronologico che va dal XIII fino al XV secolo. I criteri adottati per la classificazione delle tecniche murarie sono stati il tipo di materiale da costruzione, il grado e il tipo di lavorazione impiegato per la preparazione e per la finitura degli elementi, la posa in opera, il tipo di sezione e il tipo di legante anche se non in tutti i casi, seguito da un'analisi macroscopica delle sue caratteristiche. L'inquadramento cronologico, mancando totalmente un'integrazione tra i dati della stratigrafia verticale e dati di scavo dei depositi orizzontali, è stato possibile mediante i rapporti stratigrafici tra gli edifici, il confronto con altre tecniche costruttive datate da scavo in insediamenti del territorio limitrofo, e l'analisi delle tipologie edilizie adottate associate alle varie tecniche.

In relazione al XIII secolo vi sono quattro tecniche costruttive datate sulla base dei confronti nel territorio⁴⁰² e sulle tipologie edilizie a cui le tecniche sono associate. Tre tecniche a cui si unisce anche una variante sono individuabili negli edifici religiosi, utilizzate nell'edificazione delle fondamenta, dei perimetrali e del tiburio; due di queste, a cui si associa la variante, utilizzano principalmente la pietra di calcare locale e solo sporadicamente frammenti di laterizi come zeppe. La terza tecnica utilizza solo il mattone. Le due tecniche che impiegano il calcare presentano diversi tipi di lavorazione: mentre nella fondazione i blocchi di pietra sono sommariamente sbazzati o solo spaccati, nei perimetrali delle chiese si nota una cura nella squadratura e spianatura del calcare, resa perfetta negli stipiti e archi delle aperture e nei cantonali, e una posa in opera su filari orizzontali. In alcuni perimetrali della chiesa di San Martino, associata alla tecnica di conci squadrati e spianati, si individua una variante che alterna ai conci bozze di varie dimensioni, che conferiscono alla muratura un'apparecchiatura meno regolare, tanto da necessitare l'uso sporadico del laterizio come zeppa.

La tecnica che impiega il mattone, utilizzata nel tiburio della chiesa di San Martino, vede il materiale disposto di piatto a formare un'apparecchiatura molto regolare.

⁴⁰² In relazione ai confronti per i territori limitrofi si vedano i lavori editi nella zona a nord di Grosseto in GUIDERI PARENTI 2000, e in FICHERA 2005, per il territorio amiatino in FRANCOVICH, BIANCHI, CITTER, FARINELLI 1997, in CITTER 2002 e i risultati della tesi di dottorato di Michele Nucciotti in NUCCIOTTI 2006; per i territori più lontani i lavori editi nella provincia di Livorno in BIANCHI 2003a e in PARIS 2005, e per la zona laziale in CHIOVELLI 2007 e FIORANI 1996.

Per il XIII secolo abbiamo a disposizione una banca dati che permette di collocare con certezza queste tecniche.

La quarta tecnica è invece impiegata nei lacerti murari relativi al sistema difensivo duecentesco. Questa utilizza la pietra calcarea locale ma la lavorazione si limita alla semplice sbazzatura; l'apparecchiatura risulta comunque regolare con corsi orizzontali e paralleli.

Il tipo di lavorazione accurato e la posa in opera regolare, associato a particolari tipologie, confermano la presenza di maestranze specializzate nella progettazione e realizzazione delle strutture religiose. A queste figure specializzate si accompagna manodopera locale impiegata nella sbazzatura e nella sua messa in opera del materiale utilizzato nella cinta difensiva.

Per la fase costruttiva relativa all'arrivo di Siena e databile alla seconda metà del XIV secolo si individuano due tecniche: una utilizzata nella costruzione dei tratti ovest e nord della cinta e nei torrioni semicircolari aggettanti il circuito stesso, e una impiegata per la realizzazione dell'edificio civile denominato Palazzo di Checco il Bello. La tecnica individuata nella cinta, caratterizzata dall'utilizzo di blocchi di calcare sbazzati disposti su filari pseudo-rettangolari, è datata con certezza, dal momento che la fase di ricostruzione della cinta ad opera senese è documentata nelle fonti storiche. Inoltre la tipologia della torre semicircolare aggettante con base a scarpa, nonché la presenza di una cornice modanata che corre lungo i paramenti esterni del circuito e gli archetti pensili in laterizi a sono chiaramente tipici dell'architettura di stampo senese ben datata al XIV secolo.

La tecnica relativa all'edificio civile, si caratterizza per l'utilizzo di blocchi di calcare sbazzati disposti su filari orizzontali e paralleli associati a blocchi di travertino ben squadri e spianati, utilizzati per realizzare le aperture della facciata e gli elementi decorativi. Anche qui la datazione ci viene offerta dall'analisi delle tipologie edilizie adottate e degli elementi decorativi di indubbia influenza senese, che collocano così l'edificio nel momento in cui Siena acquista nel corso del XIV secolo il controllo assoluto del centro incastellato di Magliano.

Nell'ultimo significativo momento costruttivo databile al pieno XV secolo si individua una sola tecnica utilizzata per gli interventi di restauro effettuati nei due edifici religiosi. L'utilizzo del travertino come materiale costruttivo e la perfetta squadratura e spianatura del litotipo disposto su filari orizzontali e paralleli, presuppongono la presenza di maestranze specializzate, chiamate da una committenza facoltosa, di cui però al momento non abbiamo notizia.

Infine un'ultima tecnica è stata individuata relativa alle opere di ricostruzione della cinta senese non databile cronologicamente, forse di epoca recente. Estremamente irregolare tale tecnica utilizza materiale misto, litotipi vari e laterizi, disposti a formare filari che tendono a perdersi e a sdoppiarsi.

Tecnica 1 (fig. 101)

La prima tecnica utilizza la pietra calcarea estratta in loco. I conci sono realizzati con pietre che variano nelle dimensioni, oscillando tra 0,15-0,40 m di lunghezza e tra 0,18-0,32 m di altezza. Alcune risultano più regolari di altre nella forma e nelle dimensioni e presentano una buona sbazzatura e un accenno di spianatura. Le bozze sono messe in opera su corsi sub-orizzontali e a causa delle dimensioni molto variabili e della sommaria lavorazione non sempre hanno una buona aderenza tra loro. Lungo la muratura sono presenti schegge litiche e laterizi utilizzati come zeppe per far aderire le bozze. I giunti e i letti di posa sono piuttosto spessi e irregolari, ed entrambi oscillano tra 0,02-0,04 m. La malta di colore giallastro, risulta in alcune porzioni dilavata in altre rifluente; si caratterizza per una granulometria grossolana e una consistenza molto polverosa, composta da inerti quali ghiaia, sabbia, e una quantità minore di calce; risulta avere una buona aderenza e una coesione tenace. La tecnica è impiegata nell'edificazione dei muri di fondazione delle due chiese e si data al XIII secolo.

Tecnica 2 (fig. 101)

La seconda tecnica adotta conci ben squadriati e spianati lavorati con l'utilizzo di strumenti quali lo scalpello e la martellina nella facciata a vista. I conci in pietra calcarea provengono dalle vicine cave e in media hanno una dimensione che oscilla tra 0,22-0,33 m per la lunghezza, e tra 0,14-0,50 m per l'altezza. La loro disposizione su corsi orizzontali e paralleli è resa possibile grazie alla buona tecnica di spianatura delle superfici facciali, che permette una buona aderenza tra i conci. Una cura ancora maggiore nella lavorazione dei blocchi di calcare si nota nei conci in corrispondenza dei cantoni nella porzione centrale della muratura, e negli stipiti e negli archi delle aperture.

I giunti e i letti di posa sono regolari; i letti hanno uno spessore medio che varia tra 0,015 e 0,025 m, mentre i giunti oscillano tra i 0,02 e 0,025 m.

La malta di colore giallastro, è stata stilata con l'uso della sabbia a punta fine, anche se oggi molti giunti e letti di posa risultano spesso dilavati. Il collante utilizzato presenta una granulometria fine e una consistenza polverosa composto da sabbia, ghiaia piccolissima e una quantità maggiore di calce, rispetto alla tecnica 1 che gli conferisce una buona aderenza e tenacia. La composizione del sacco non è visibile.

La tecnica viene impiegata per la costruzione dei muri perimetrali dell'impianto originario della chiesa di S. Martino e della chiesa di San Giovanni Battista, che dai confronti con l'architettura del territorio, può essere datata al pieno XIII secolo. La tecnica molto regolare

presuppone la presenza di maestranze specializzate per la realizzazione e la disposizione dei conci squadrate e spianati.

Tecnica 2 - variante A (fig. 101)

La variante della tecnica 2 presuppone un diverso tipo di lavorazione del materiale; la pietra calcarea risulta sola sbazzata e leggermente spianata in superficie. La maggiore irregolarità porta ad una minore aderenza tra le bozze che spesso necessita l'uso del laterizio come zeppa per garantire un andamento orizzontale e parallelo dei corsi. Le bozze di dimensioni medio-piccole, presentano sommaria squadratura e spianatura lungo le angolate, anche se persiste l'uso sporadico del mattone posto in verticale. I giunti e i letti di posa sono molto arretrati a causa del forte dilavamento e risultano irregolari e spessi. Tale tecnica è impiegata nell'edificazione dei paramenti del transetto nord e dell'abside della chiesa di San Martino. La tecnica anche se meno regolare si data comunque al XIII secolo, sulla base dei rapporti stratigrafici tra i perimetrali; essa presuppone probabilmente l'impiego di maestranze locali che si adoperarono nella costruzione della chiesa insieme alle maestranze specializzate.

Tecnica 3 (fig. 102)

Tale tecnica vede l'impiego del mattone come materiale edilizio; il mattone di colore rosso acceso risulta disposto di piatto in maniera molto regolare. Purtroppo l'impossibilità di analizzare da vicino tale tecnica non permette di descrivere dettagliatamente il tipo di lavorazione e il tipo di legante impiegato.

Il mattone viene impiegato nella realizzazione del tiburio della chiesa di San Martino; la datazione alla fine del XIII secolo è data dal fatto che in questo territorio tale materiale comincia ad essere utilizzato nell'edilizia solo a partire dalla fine del duecento.

Tecnica 4 (fig. 102)

La tecnica 4 si caratterizza per l'utilizzo di bozze di calcare locale disposte su filari orizzontali e paralleli. Alcune bozze risultano di forma rettangolare e di medie dimensioni che oscillano tra 0,30 e 0,40 m di larghezza e tra 0,22 e 0,25 m d'altezza, associate a bozzette più piccole di circa 0,18 X 0,22 m, di forma tendente al quadrangolare e disposte in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra. La mancanza di una lavorazione accurata dei blocchi di pietra determina che lo spessore dei giunti e letti di posa abbiano uno spessore non molto esiguo circa 0,01 e 0,02 i letti e 0,02 e 0,03 e siano piuttosto irregolari.

Il legante di colore biancastro si presenta molto tenace e compatto in alcuni punti rifluente dai giunti e letti; ha una granulometria fine, con un uso abbondante di calce e pochi inclusi.

Il sacco è a riempimento caotico con utilizzo di pietre grossolane non lavorate affogate in abbondante malta.

Lo spessore di circa 1,50 m.

Questa tecnica si individua in un tratto di muro localizzato al di fuori dell'attuale circuito murario che cinge tutto il centro storico di Magliano. Infatti il lacerto risulta più o meno perpendicolare all'angolo sud-est della cinta e sembrerebbe proseguire verso est. Presumibilmente questa tecnica è impiegata anche in un altro tratto di cinta questa volta interno individuato dentro un giardino e relativo all'angolo tra il tratto di cinta ovest e sud.

In base ai confronti la tecnica può essere datata al XIII secolo e quindi sarebbe associata agli unici lacerti murari ancora oggi conservati della cinta difensiva più antica.

Tecnica 5 (fig. 102)

Tale tecnica si caratterizza per l'utilizzo di blocchi d'arenaria sommariamente sbozzati associati sporadicamente a blocchi solo spaccati, disposti su filari pseudo-rettangolari. Il litotipo si presenta di dimensioni che variano da piccole a medie, e anche le forme sono molto eterogenee in alcuni casi si utilizzano pietre strette e lunghe, in altri più o meno rettangolari o quadrangolari. L'apparecchiatura piuttosto regolare necessita un uso sporadico di zeppe che sono per lo più di tipo litico.

I giunti e i letti molto irregolari e spessi, prima del massiccio intervento di restauro moderno, si presentavano arretrati. Il legante non è analizzabile in quanto la malta utilizzata per il restauro è del tutto simile a quella originaria, rendendo difficile così una reale distinzione.

Il sacco non è ugualmente visibile.

Alla tecnica si trova associato l'uso del laterizio impiegato per la realizzazione della cornice modanata a metà della muratura e per la realizzazione degli archetti pensili sorretti da mensole troncoconiche rovesciate a sostenere il cammino di ronda nella parte terminale della muratura.

Questa tecnica si trova impiegata nei perimetrali esterni e interni della cinta muraria lungo il versante ovest e nord; si tratta della cinta costruita dai senesi e datata alla metà del XIV secolo.

Tecnica 6 (fig. 103)

La tecnica 6 utilizza blocchi di arenaria sbazzati disposti su filari pseudorizzontali. I blocchi presentano per lo più dimensioni e forme costanti, bozze rettangolari di medie dimensioni che oscillano tra 0,30 e 0,34 m di larghezza e 0,28 di altezza associate a sporadiche bozzette tranne per quelle tendenti al quadrangolare circa 0,20 X 0,18 m, disposte di verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra.

Associata alle bozze vi è l'utilizzo di conci ben squadriati e spianati di travertino bianco per la realizzazione dell'angolata gerarchizzata, degli stipiti, archi e colonnine delle aperture e delle cornici modanate che corrono lungo la muratura. I conci che mostrano le tracce di uno strumento a punta per la spianatura e di uno scalpello per la squadratura potrebbero essere materiale di recupero ricavato dallo smantellamento di edifici precedenti.

I giunti e letti di posa risultano piuttosto regolari anche se abbastanza spessi; inoltre sono molto arretrati. Il legante infatti si conserva poco e si presenta di colore biancastro di consistenza non molto tenace e poco compatto con inclusi grossolani come frammenti di laterizi o ghiaia non fluitata.

Il sacco non è visibile.

Questa tecnica si trova impiegata nell'unico edificio civile conservato, denominato Palazzo di Checco il Bello. In questo caso il tipo di apparato decorativo associato alla tecnica, unito alla tipologia delle porte e finestre, datano la tecnica al pieno XIV secolo cioè al momento di affermazione del dominio senese nell'abitato di Magliano.

Tecnica 7 (fig. 103)

La tecnica 7 utilizza conci di travertino, pietra estratta dalle cave presenti nel territorio, perfettamente squadriati e spianati disposti su filari orizzontali e paralleli. Le dimensioni dei conci non sembrano variare in altezza circa 0,25/0,40 m mentre in lunghezza oscillano tra un minimo di 0,18 m ad un massimo di 0,64 m. La perfetta lavorazione dei litotipi fa presupporre l'utilizzo di una sega per la squadratura e spianatura, mentre per la realizzazione del nastrino che rende ancora più regolare la superficie una martellina. I giunti e letti di posa regolari e sottili, oscillano tra gli 0,005 e gli 0,01 m, risultano stilati in alcune porzioni in seguito all'aggiunta della calce moderna e dilavati in altre. La malta di colore biancastro è di granulometria molto fine. La composizione del sacco non è visibile.

La Tecnica 7 è impiegata negli interventi di restauro che interessano i due edifici religiosi. Le tipologie edilizie associate alla tecnica, quali le finestre e la facciata stessa della chiesa di Giovanni Battista, confermano la datazione al pieno XV secolo; inoltre la cura nella

lavorazione della pietra e la posa in opera molto regolare fa presupporre con sicurezza l'impiego di maestranze specializzate.

Tecnica 8 (fig. 103)

La tecnica 8 si caratterizza per un'apparecchiatura molto irregolare. Utilizza blocchi di calcare spaccati e solo in rari casi sommariamente sbazzati per conferirgli una forma tendente al rettangolare. Le pietre sono disposte su filari che tendono a perdersi continuamente o a sdoppiarsi; l'irregolarità è data oltre che dalla mancanza della lavorazione dei pezzi litici, dalla loro enorme eterogeneità nelle forme e dimensioni. Si hanno infatti blocchi da piccole a medie dimensioni, di forma sia lunga e stretta che tendente al rettangolare o quadrangolare; inoltre i litotipi sono disposti sia in orizzontale che in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra con l'impiego massiccio di zeppe sia litiche che in laterizi inseriti nei giunti e letti di posa per regolarizzare l'apparecchiatura.

L'uso del laterizio non risulta limitato solo all'inserimento di zeppe ma tale materiale è impiegato anche per la realizzazione di particolari decorazioni: cornici modanate in laterizi che corrono lungo la muratura e archetti pensili nella parte terminale della muratura impostati su cornice modanata in mattoni, anch'essi interamente ottenuti in laterizi.

I giunti e i letti di posa sono molto irregolari e spessi.

I restauri attuati nella muratura non permettono di analizzare il legante utilizzato.

Tale tecnica è utilizzata in tutte le ricostruzioni dei tratti esterni e interni della cinta e nei paramenti esterni della torre rettangolare B; il massiccio restauro moderno che ha determinato la sabbiatura delle superficie rende ancora più difficile l'analisi di tale tecnica che non può essere datata ad un momento storico preciso se non ad una generica fase successiva all'arrivo di Siena.

Tecnica 9 (fig. 103)

Si tratta di una tecnica che vede l'impiego di blocchi di travertino di color biancastro sommariamente sbazzati e spianati, disposti su filari sub-orizzontali. L'apparecchiatura risulta in generale piuttosto regolare anche se l'estrema eterogeneità delle dimensioni dei blocchi porta alla creazione di filari di varie altezze che in alcuni casi si sdoppiano rispetto alla pietra di cantonale. Infatti si nota l'utilizzo sia di blocchi medi tendenti al rettangolare uniti a blocchi lunghi e stretti e a blocchetti di forma quasi quadrangolare posti di verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra.

La sommaria lavorazione dei blocchi impiegati porta alla presenza di giunti e letti di posa molto spessi e irregolari. Il massiccio intervento di restauro che ha previsto una sabbiatura di tutta la muratura impedisce l'individuazione della malta originaria. Ugualmente il sacco non è visibile.

Tale tecnica si vede utilizzata unicamente nella torre rettangolare, torre A, localizzata lungo il tratto sud della cinta muraria, a est della Porta San Giovanni. L'unicità della tecnica unita alla mancanza di confronti nel territorio non permette di datarla ad un particolare periodo storico; unico elemento che offre un termine *post-quem* è il fatto che alla torre si addossa il tratto di cinta che possiamo con certezza attribuire all'ultima fase costruttiva ovvero alla ricostruzione massiccia attuata da Siena nella seconda metà del XIV secolo.

V.1.4 Conclusioni

Lo studio dell'abitato di Magliano ha un ruolo molto importante all'interno di questo lavoro, non solo per gli interessanti dati emersi dallo studio delle architetture dei singoli edifici medievali conservati, ma anche per le generali conclusioni a cui siamo giunti, che vanno a delineare in maniera piuttosto chiara le dinamiche storiche di questo paese e del suo territorio, supportate in alcuni casi anche dai documenti storici.

Magliano costituisce un *unicum* rispetto a gli altri siti indagati, non solo per essere citato precocemente nelle fonti storiche, prima come *curte* nell'XI secolo e poi come *castrum* all'inizio del XII secolo, ma anche perché rappresenta uno dei pochi centri maremmani da cui, tra XI e XII secolo, vengono redatti a nome della famiglia Aldobrandesca degli atti ufficiali; questo elemento ci fornisce un dato fondamentale, che raramente disponiamo per i siti oggetto d'indagine, ovvero la testimonianza non solo del legame della famiglia Aldobrandesca con questo centro, ma verosimilmente anche della presenza di una sede, dove risedettero i conti e dalla quale svolgevano un'attività diretta di controllo e gestione del territorio. Sfortunatamente i dati archeologici non permettono di confermare queste informazioni dal momento che manca uno scavo stratigrafico dei depositi orizzontali, e l'analisi delle architetture non restituisce evidenze materiali anteriori al XIII secolo, ne tantomeno individua un edificio che possa richiamare funzioni di palazzo all'interno dell'abitato. Ciò non esclude la presenza di fasi di vita precedenti il Duecento né di possibili edifici a carattere residenziale; è ipotizzabile infatti, che nei secoli in cui vennero redatti i documenti, Magliano fosse un nucleo incastellato che, sul modello di altri castelli già indagati di XI-XII secolo legati a forme di potere forte, fosse costruito per lo più in materiale deperibile. È altresì possibile che la continua e intensa attività costruttiva che ha caratterizzato questo abitato già a partire dal XIII secolo, abbia nascosto o cancellato le evidenze più antiche, visibili forse solo attraverso uno scavo archeologico del sottosuolo.

Per quanto riguarda il castello duecentesco esso è solo in parte ricostruibile, analizzando le forme architettoniche conservate nel centro storico. Le poche evidenze permettono comunque di affermare che, anche per Magliano, il XIII secolo fu un momento di intensa attività costruttiva, da riferire ad una committenza forte. L'investimento attuato potrebbe essere legato alla famiglia Aldobrandesca che, come ci informano i documenti storici, continua ad avere il possesso del castello e del suo ampio comprensorio. Anzi è proprio adesso che la famiglia, affermandosi definitivamente nel territorio con la formazione della grande contea,

dota i centri incastellati del territorio, di consistenti e articolate strutture architettoniche con il predominare della pietra quale materiale costruttivo.

Dal momento che la maggior parte delle evidenze murarie duecentesche si individuano nella porzione sud-est dell'abitato, è ipotizzabile che il cuore centrale del nucleo incastellato si trovasse in origine in questo punto. Non sappiamo come fosse strutturato il castello possiamo solo ipotizzare la presenza di un circuito difensivo di cui si conservano alcuni lacerti murari lungo il versante orientale del paese, associati a torri rettangolari aggettanti la cinta, di cui abbiamo un esempio lungo il tratto sud anche se interamente ridefinite in periodi successivi. È ipotizzabile anche l'esistenza di un ridotto difensivo, in questa porzione del pianoro, testimoniato da un lacerto di muratura duecentesca, su cui restano le tracce di un accesso, individuato all'esterno dell'attuale circuito difensivo. Il suo andamento anomalo, completamente diverso rispetto al circuito esistente, proiettato in direzione nord-ovest sud-est fuori dal paese, potrebbe confermare l'esistenza di un ridotto che cingeva il nucleo centrale del castello e lasciava fuori il borgo e gli edifici religiosi, inglobati dal circuito più ampio.

Del borgo duecentesco non restano tracce anche se, analizzando la planimetria attuale dell'abitato, esso doveva svilupparsi lungo quella che ancora oggi è l'arteria principale del paese, Corso Garibaldi, orientata nord-sud, dove si affacciano i due edifici religiosi principali, la chiesa di San Martino e di San Giovanni Battista, e dove si collocano alle estremità le due omonime porte d'accesso cittadine quella sud e quella nord.

Anche le due chiese risultano costruite nel corso del XIII secolo, come dimostra l'impiego della stessa tecnica edilizia, caratterizzata dall'utilizzo di conci di calcare locale squadrati e spianati, disposti su corsi orizzontali e paralleli, ben datata sulla base dei confronti nel nostro territorio; le loro notevoli dimensioni, fanno presupporre che l'abitato nel XIII secolo fosse piuttosto grande e popoloso tanto da necessitare, a così breve distanza l'uno dall'altro, la presenza di due edifici religiosi. Questa ipotesi sembra confermata dalle fonti storiche che ci informano della presenza di una comunità locale semi-autonoma che, nel 1221 contava quasi 190 *homines*, e gestiva il potere del castello insieme alla famiglia Aldobrandesca.

L'attenta analisi delle evidenze murarie della chiesa di San Martino, l'unica che conserva nella sua totalità le forme originarie, ha permesso non solo di ricostruire la diacronia costruttiva dell'edificio ma soprattutto di definire attraverso le tracce lasciate dai costruttori, il cantiere medievale di XIII secolo, risalendo alle scelte e alle strategie edilizie adottate e definendo il tipo di investimento attuato dalla committenza. Per quanto riguarda il Duecento sono due le fasi significative che hanno interessato la chiesa: l'edificazione dell'intera struttura all'inizio del secolo e alcune modifiche alla fine dello stesso. Nella prima fase quindi

rientra la costruzione dell'edificio a croce latina con abside rettangolare aggettante; al progetto originale corrisponde il sistema di aperture con tre portali, due strette monofore e una bifora rispettivamente nei perimetrali della navata e nella facciata della chiesa, così come la copertura a capanna lignea nella navata, nel transetto e nel presbiterio, anche se quest'ultimo sormontato esternamente da un tiburio, e la volta ogivale a croce nell'abside. Nella seconda fase, collocabile alla fine del XIII secolo, si individua la ricostruzione del tiburio di forma quadrangolare con tetto a due spioventi realizzato in laterizi; contemporaneamente avviene anche l'inserimento nella parte terminale dei perimetrali della navata di inserti in mattone, come indica un lacerto murario ancora oggi visibile legato al tiburio. L'inserimento di questa struttura architettonica in una seconda fase è stato dettato non solo dai rapporti stratigrafici (è ben visibile un'interfaccia di distruzione nel paramento esterno ovest del tiburio), ma anche dal materiale utilizzato, il laterizio, che viene impiegato nel territorio indagato solo a partire dalla fine del XIII secolo.

Per quanto riguarda il cantiere medievale è stata ricostruita la scansione delle varie fasi di lavoro che hanno portato al completamento della struttura: l'attività dei muratori è cominciata con l'edificazione del muro di fondazione in bozze di calcare disposte in filari sub-orizzontali, miste a laterizi utilizzati come zeppe. Subito dopo, secondo una strategia costruttiva ben precisa, si è proceduto all'edificazione della parte più significativa e rappresentativa dell'edificio, la zona absidale, per poi passare alla realizzazione del transetto e per ultimo della navata. A conferma di ciò, lungo il perimetrale sud della navata, è presente una cesura verticale che, senza intaccare la fondazione, divide in due il paramento. La cesura porta a ipotizzare che i costruttori, abbiano iniziato a edificare l'abside e il transetto per poi interrompersi a metà della navata. L'utilizzo dello stesso materiale e l'impiego della medesima tecnica costruttiva alla ripresa dei lavori, fanno dedurre però che l'interruzione del cantiere sia stata breve, probabilmente legata alla mancanza di fornitura del materiale. L'analisi dell'ambiente tecnico mostra inoltre un'ulteriore strategia di cantiere adottata, che vede l'impiego di una diversa lavorazione e posa in opera dei litotipi a seconda del perimetrale che si sta costruendo. Infatti la tecnica regolare con conci di calcare squadriati e spianati su corsi orizzontali e paralleli viene utilizzata nei paramenti interni e esterni della facciata, della navata e del transetto nord, mentre una tecnica meno regolare, che varia nella minor lavorazione del litotipo e nell'utilizzo di laterizi come zeppe, viene utilizzata per l'edificazione dell'abside e del transetto sud. Tale scelta è motivata probabilmente dal fatto che la zona absidale e il lato settentrionale del transetto non erano, come non lo sono oggi, in

vista; infatti non si affacciano sulla piazza come i restanti perimetrali della chiesa, ma su cortili interni.

La presenza di differenti lavorazioni del litotipo fa altresì presupporre l'esistenza di più maestranze con differenti capacità, che lavorarono all'edificazione delle chiese. Oltre ad una specializzata nella squadratura e spianatura della pietra e nella realizzazione di tipologie ben articolate, come il portale monumentale a tre ordini che richiama modelli quali il portale in facciata della vicina cattedrale di Sovana⁴⁰³, o quello della più lontana pieve di Sticciano⁴⁰⁴ vi è una manodopera locale che si occupa della lavorazione meno accurata e messa in opera del materiale litico.

Un tale cantiere conferma la presenza di una committenza facoltosa in grado di investire in maniera consistente su di un singolo progetto, così come sull'intero abitato, al fine di creare un luogo rappresentativo del proprio potere e del proprio ruolo nel territorio e a allo stesso tempo funzionale ad accogliere la popolazione circostante e a gestire le risorse del comprensorio.

Alla metà del XIV secolo si registra una nuova fase costruttiva legata all'arrivo della città di Siena; dai documenti storici sappiamo che la città subentra alla famiglia aldobrandesca nel controllo del castello di Magliano.

Nella sua politica espansionistica volta alla conquista della Toscana meridionale, questa porzione della Maremma rappresenta un'area strategicamente importante, in primis per il ruolo di terra di confine con il vicino Stato della Chiesa e con le realtà cittadine umbre, in secondo luogo per il naturale accesso al mare fondamentale per lo sviluppo economico e commerciale della città. La presa di possesso di queste terre con i loro centri incastellati garantisce a Siena la creazione di avamposti di controllo contro le vicine mire espansionistiche della città di Orvieto, ma allo stesso tempo un'area di popolamento sfruttabile per le sue numerose risorse. L'abitato di Magliano, con il suo ampio e ricco comprensorio che giungeva fino al mare, costituiva quindi un attraente punto per il controllo e lo sfruttamento del territorio.

Seconda la sua strategia politica, già ampiamente riscontrata nei numerosi centri che conquista,⁴⁰⁵ Siena ridefinisce le strutture difensive, spesso ridotte in stato d'abbandono e

⁴⁰³ Si veda il lavoro su Sovana in questo stesso elaborato capitolo IV.1.1

⁴⁰⁴ Si veda la tesi di Master in Archeologia territoriale e gestione informatica dei dati archeologici "Archeologia urbana e medievale" dal titolo *Archeologia dell'Architettura di un edificio ecclesiastico: la chiesa di SS. Concezione a Sticciano (GR)* della Dott.ssa Laura Del Piero, anno accademico 2004-2005

⁴⁰⁵ Come a Grosseto, a Paganico, a Sovana a Scarlino a Massa Marittima.

inefficienti. Nel caso di Magliano però la città non si limita all'edilizia difensiva, ma decide di costruire anche edifici civili, come è il caso del palazzo dei Priori sede rappresentativa della massima autorità in carica nei castelli conquistati, o edifici residenziali di stampo cittadino quale sede di esponenti del ceto nobiliare senese.

L'attività costruttiva che ha riguardato la cinta difensiva ha previsto la realizzazione di interi tratti murari lungo i versanti ovest e nord del paese, a cui si associano imponenti torrioni semicircolari aggettanti la muratura; nei restanti versanti l'opera ha previsto il riutilizzo di tratti e strutture già esistenti. I nuovi tratti presentano elementi tipici dell'architettura trecentesca senese con muratura con base leggermente a scarpa, decorata a metà da una cornice modanata in laterizi, dotata di un camminamento di ronda sostenuto da archetti pensili in mattone, impostati su mensole a piramide rovesciata e associata a torrioni rompi tratta semicircolari. Anche l'accesso ovest originale, Porta Nova, presenta tratti tipici dell'edilizia senese con arco acuto esterno e arco ribassato su stipiti strombati all'interno.

Per quanto riguarda l'edilizia civile trecentesca resta traccia solo nell'edificio definito di Checco il Bello conservato nel centro storico; localizzato lungo la via principale davanti la chiesa di San Giovanni Battista, l'edificio può essere datato al pieno XIV secolo sulla base delle tipologie edilizie adottate e degli elementi decorativi che richiamano tipici schemi senesi. La tecnica in blocchi di calcare sommariamente lavorati associati a conci di travertino perfettamente squadri e spianati in superficie, utilizzati per i cantonali, per le aperture e per gli apparati decorativi, viene associata a particolari tipologie edilizie quali le tre bifore con colonnina centrale e capitello decorato, impostate su una cornice modanata che le decora anche in alto, e i grandi portali con arco acuto. La funzione dell'edificio che, nel corso dei secoli ha subito molti rimaneggiamenti compreso lo sfalsamento dei piani interni e conseguentemente la tamponatura delle originali finestre e la creazione di nuove, sembra essere stata quella residenziale; non sappiamo se e quali famiglie senesi vi abitarono ma abbiamo documenti che testimoniano la presenza dell'importante famiglia dei Monaldeschi di Orvieto che la usarono come residenza rurale⁴⁰⁶.

Il consistente investimento attuato da Siena indica quindi che il centro ricopre ancora un ruolo importante nella politica di controllo e gestione del territorio della Maremma meridionale. Questo fiorent splendore durerà per oltre un secolo.

Con la progressiva scomparsa di Siena dal panorama politico non finiscono nel paese attività edilizie di una certa consistenza. Alla fine del XV secolo, grazie ad un'epigrafe conservata a

⁴⁰⁶SANTI 1995 p 236

lato del portale d'accesso alla chiesa di San Giovanni Battista, si data il rifacimento della facciata della chiesa stessa, ad opera dell'architetto, Giovanni di Matteo Gambarelli, e l'inserimento di monofore di stile gotico lungo la navata. .

Anche la chiesa di San Martino viene in parte modificata con l'inserimento di monofore nelle facciate del transetto e nell'abside, e con l'abbassamento della copertura della navata e in ultimo al rifacimento di parte dell'angolata dalla facciata principale. La datazione alla stessa fase costruttiva che ha interessato la chiesa di San Giovanni Battista nasce sulla base di analogie riscontrate nelle tecniche, che utilizzano lo stesso travertino ben lavorato, e nelle tipologie edilizie simili, come le monofore con stipiti strombati, inquadrati in una cornice e sormontati da un ulteriore cornice aggettante su cui poggia un arco acuto il cui intradosso risulta trilobato.

Per quanto riguarda la committenza, che investe ancora nel paese, possiamo ipotizzare una committenza locale, forse la stessa parrocchia che decide di dare nuovo splendore agli edifici religiosi.

V.2.1 Il Castello di Stachilagi tra storia e archeologia

Il sito fortificato di Stachilagi si localizza nell'entroterra maremmano, nella porzione sud-occidentale dell'attuale territorio comunale di Manciano, sulla sommità di una collina che domina la valle del torrente Elsa.

Il castello abbandonato e ridotto in ruderi si trova oggi nella proprietà della Tenuta agricola della Marsiliana in mano ai conti Corsini di Firenze. Attraverso una piccola strada realizzata per il taglio del bosco si raggiunge il sito visibile solo in parte, perché coperto dalla fitta macchia mediterranea.

Il castello è attestato probabilmente la prima volta nel 1080 con il toponimo di “castrum Elsa” all'interno della bolla pontificia redatta da Gregorio VII, relativa ai possedimenti del monastero delle Tre Fontane di Roma.⁴⁰⁷ L'identificazione nasce dal fatto che il castello rientra nel antico *Ager cosanus*, territorio che sembra essere stato donato dai sovrani carolingi al monastero all'interno della politica di formazione del Patrimonio Petri nel IX secolo. Inoltre il sito si trova a poca distanza dal torrente Elsa di cui ne sovrasta la valle e dal quale avrebbe in un primo momento preso il nome poi sostituito con *Aquilaci*, e infine con il toponimo, con cui ancora oggi viene identificato, Stachilagi.

Il possesso del *castrum Aquilaci* è nuovamente attestato in un ciclo pittorico del monastero di S. Anastasio alle Tre Fontane, riconducibile ad un orizzonte cronologico di XIII secolo⁴⁰⁸. Tale possesso venne riconfermato in bolle pontificie dirette al monastero romano a partire dal 1183, dove venne specificato che esso consisteva in un castello e in una chiesa.⁴⁰⁹

Un passaggio alla famiglia Aldobrandesca avvenne probabilmente quando le terre del monastero vennero concesse in enfiteusi al conte Ildebrandino VII (1152-1186), come attestato in una lettera del 1243.⁴¹⁰ Nel 1216 infatti il castello figura tra i possedimenti della famiglia nell'atto di divisione della contea tra i rami della casata. Ciò nonostante una lettera diretta nel 1232 da papa Gregorio IX al castellano di Montefiascone, ci informa che il pontefice aveva scomunicato Guglielmo Aldobrandeschi per aver occupato il patrimonio dell'abbazia romana delle Tre Fontane, e in particolare il castello di Stachilagi, i cui abitanti erano stati costretti a prestare giuramento di fedeltà al conte⁴¹¹. Ancora nel 1255 una bolla

⁴⁰⁷ FARINELLI 2007 scheda sito n. 22.4, CARANDINI, CAMBI 2002 p.263.

⁴⁰⁸ FARINELLI 2007 scheda sito n. 22.4

⁴⁰⁹ CITTER 1996 p.38

⁴¹⁰ FARINELLI 2007 scheda sito n. 22.4

⁴¹¹ COLLAVINI 1998 p.274

pontificia confermava al monastero romano i possedimenti toscani, tra i quali venne menzionato il *castrum Stachilastum, cum ecclesiis et pertinentiis suis*⁴¹². È possibile quindi che la concessione in enfiteusi fosse solo un riconoscimento della presenza Aldobrandesca nel territorio, ma non un reale passaggio di proprietà e che, il possesso del castello nel corso del duecento, rimane al monastero. A conferma di ciò ancora nel 1269 e nel 1286 le concessioni enfiteutiche dell'antico territorio di Cosa/Ansedonia agli Aldobrandeschi di Sovana, effettuate dal monastero delle Tre Fontane, eccettuavano il castello di Stachilagi e l'abbazia di Silva.⁴¹³

Conquistato dalle milizie guelfe facenti capo ad Orvieto, nel 1315, subì l'assedio dei conti di Santa Fiora e dei Baschi di Montemerano, ottenendo aiuti dai signori di Capalbionne e dalle milizie orvietane. A seguito della crisi del potere orvietano nell'area, Stachilagi venne sottomesso nel 1339 dai conti di Santa Fiora al comune di Siena e nel 1356 era nelle mani dei Baschi che a loro volta lo sottomisero a Siena⁴¹⁴. Nel 1375 era ancora sotto il controllo dei Baschi, mentre nel 1394 appartenne ai Saracini di Siena che nel 1409 lo vendettero al comune cittadino. A seguito della campagna militare senese del 1416, l'uso dei terreni pertinenti alla corte di Stachilagi, venne consentito agli abitanti di Montemerano, mentre una fonte di qualche decennio più tarda, testimonia che la *terra di Stachilagi venne guastata* per volontà del governo senese, presumibilmente in connessione con lo spostamento della popolazione locale entro il castello di Montemerano⁴¹⁵. Nel 1430 il castello e la relativa corte appartenevano al comune di Siena che manteneva una guarnigione nel cassero, mentre il resto dell'insediamento risultava defortificato.⁴¹⁶

Dell'insediamento incastellato si conservano in elevato, lunghi i versanti nord est e ovest, tratti relativi alla cinta muraria esterna che cinge i vari terrazzamenti sui quali si sviluppa l'abitato (fig. 104). Nella porzione sommitale un ridotto difensivo circonda quella che doveva essere la zona signorile; oggi si conserva solo una grande torre quadrangolare e alcuni ambienti non ben identificabili a causa della vegetazione. Al di sotto, in un primo terrazzamento, è visibile una struttura rettangolare di grandi dimensioni, collegata attraverso

⁴¹² FARINELLI 2007 scheda sito n. 22.4

⁴¹³ IBIDEM

⁴¹⁴ IBIDEM

⁴¹⁵ IBIDEM

⁴¹⁶ IBIDEM

un muro trasversalmente alla cortina sommitale, verosimilmente identificabile con la chiesa castellana. Ulteriori terrazzamenti ospitano quello che resta, solo nelle fondamenta, di edifici che, posti uno a fianco all'altro e simili in forme e dimensioni, costituivano probabilmente le abitazioni di chi viveva nel castello.

V.2.2 L'analisi delle evidenze architettoniche

Lo studio del castello di Stachilagi è stato fortemente limitato dall'elevato stato d'abbandono in cui verte l'insediamento, invaso dalla macchia mediterranea che ha ricoperto gran parte delle strutture crollate. Dopo un primo sopralluogo, reso difficoltoso anche dall'impossibilità di raggiungere il sito autonomamente, trovandosi all'interno di un bosco mal raggiungibile di proprietà della Tenuta della Marsiliana dei conti Corsini di Firenze, è stata stabilita una precisa strategia lavorativa; tale strategia mirava in primo luogo a realizzare una dettagliata descrizione dell'insediamento nelle forme che si conservano, dal momento che non esiste nessun studio sul castello, se non una ricognizione realizzata nel 2000 da Carandini e Cambi, che ha riguardato tutto il territorio della bassa e alta valle dell'Albegna⁴¹⁷, e alcuni accenni sulla Guida agli edifici sacri della Maremma medievale del professor Citter del 1996⁴¹⁸.

In secondo luogo si è cercato, sulla base delle tecniche costruttive e sulle tipologie edilizie adottate, di creare una griglia cronologia all'interno della quale inserire tutte le evidenze murarie conservate.

Per quanto riguarda la restituzione grafica non sono stati realizzati rilievi mediante stazione totale, perché impossibilitati dalla fitta vegetazione, ne tantomeno rilievi planimetrici dell'intero sito⁴¹⁹; per l'analisi delle tecniche e delle tipologie è stata realizzata una dettagliata descrizione associata ad una campionatura fotografica successivamente riportata in pianta.

⁴¹⁷CARANDINI CAMBI 2002 p.268

⁴¹⁸CITTER 1996 p.38

⁴¹⁹ Per quanto riguarda la planimetria ci siamo avvalsi di quella già esistente realizzata nel 2000 e presente nel testo pubblicato da CAMBI-CARANDINI 2002 p.38

V.2.2.1 Il XIII secolo.

L'assenza di uno scavo stratigrafico del sottosuolo rende impossibile individuare la presenza di possibili evidenze materiali anteriori al XIII secolo e relative alle prime fasi di vita del castello, già attestato nell'XI secolo.

Sulla base delle evidenze architettoniche visibili in elevato la prima fase costruttiva è inquadrabile in un generico XIII secolo e riguarda l'edificazione di un edificio, localizzato nel primo terrazzamento al di sotto dell'area sommitale.

La struttura di forma rettangolare e grandi dimensioni circa 15 X 7 m conserva nel paramento est due lacerti murari sporgenti, identificabili probabilmente come le uniche tracce rimaste di una abside di forma rettangolare aggettante la muratura; se così fosse si tratterebbe della chiesa del castello ampiamente attestata a partire dalla fine del XII secolo. La semplicità delle forme e la mancanza di aperture, se non una piccola porta laterale lungo il perimetrale sud, di cui si conserva parte del vano e un foro del cardine, potrebbero avvalorare tale ipotesi (*fig. 105a*).

L'edificio presenta una tecnica costruttiva piuttosto accurata (tecnica 1) caratterizzata da bozze di calcare di medie-piccole dimensioni, alcune tendenti alla squadratura disposte su filari orizzontali. L'utilizzo del mattone è molto limitato, relegato solo a funzione di zeppe o come riempitivo del sacco del muro.

Non si individuano altre strutture riferibili a questo momento costruttivo, anche se è verosimile pensare che il castello fosse già ben strutturato nel duecento sulla base dei documenti storici. Unici elementi sono degli allineamenti di pietre nei terrazzamenti sottostanti la zona sommitale (*fig.105b*), che potrebbero testimoniare la presenza di abitati residenziali per chi viveva nel castello. In mancanza di uno scavo che possa far luce su tali strutture è possibile ipotizzare che tale impianto abitativo sia stato realizzato nel corso del duecento, sulla base di altri modelli insediativi individuati nel territorio, che vedono nel XIII secolo il momento di ridefinizione dei castelli, che diventano dei veri e propri centri di popolamento con la creazione di borghi in pietra⁴²⁰.

La possibilità di legare questa fase costruttiva ad una specifica committenza risulta molto difficile dal momento che l'ambiente tecnico non offre elementi di confronto nel territorio; al

⁴²⁰ Si veda il caso di Sovana, Capalbiaccio e Vitozza per quanto riguarda il territorio limitrofo in questo stesso elaborato, oppure i più lontani casi di Donoartico BIANCHI 2004, Rocchette Pannocchieschi GRASSI c.s., Miranduolo VALENTI 2008, Cugnano, FICHERA 2009

di là di una datazione ad un generico XIII secolo sulla base della lavorazione accurata del litotipo, le tracce rimaste sul costruito, non offrono altre informazioni, lasciando aperta così la possibilità di vedere nel monastero delle Tre Fontane di Roma o nella famiglia Adobrandecsai possibili fautori del centro fortificato, dal momento che entrambi sono attivi nel territorio e entrambi rivendicano più volte il castello.

V.2.2.2 Metà XIV-XV secolo

A questa fase costruttiva appartiene l'edificazione della cinta muraria esterna che cinge i vari terrazzamenti dell'abitato, e di tutta la porzione sommitale comprensiva del ridotto difensivo, della grande torre quadrangolare, e di alcuni edifici non ben ricostruibili nelle loro forme e dimensioni. Il tipo di investimento attuato, che riguarda principalmente il sistema difensivo del castello, e le scelte tecniche e tipologiche adottate portano ad attribuire queste significative attività costruttive alla città di Siena.⁴²¹

Della cinta esterna si conservano lunghi tratti in elevato sui lati nord est e ovest, mentre non sembrano visibili nel lato sud (*fig.* 106c). L'unico accesso oggi individuabile è sul versante est, mentre in alcuni punti sono visibili delle strette feritoie funzionali al controllo dell'area esterna del castello. L'apparecchiatura muraria (tecnica 2) si presenta molto irregolare con l'utilizzo di pietre di calcare solo spaccate disposte su filari pseudo-orizzontali, che spesso si perdono a causa di pietre disposte in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra; si nota inoltre l'uso massiccio di zeppe in laterizi.

Anche il ridotto difensivo nella parte sommitale sembra presentare le stesse caratteristiche costruttive della cinta esterna (*fig.* 106b); infatti si nota l'utilizzo di pietre spaccate prive di qualunque tipo di lavorazione, disposte in filari irregolari con l'uso massiccio di zeppe sia litiche che in laterizio. Il nuovo ridotto viene raccordato al grande edificio religioso mediante un muro, che si va ad appoggiare all'angolo sud-orientale dell'edificio stesso.

Nella zona sommitale si registra inoltre la costruzione di una grande torre di forma quadrangolare di circa 7 x 7 metri (*fig.* 106a). La torre, le cui dimensioni non lasciano dubbio sull'originaria funzione residenziale, doveva avere almeno due piani, come testimoniano le tracce di fori allineati alla stessa quota, funzionali all'inserimento dei travi del solaio. Lungo il perimetrale sud si individua un accesso all'edificio di cui si conserva uno stipite in pietra e a un arco in mattoni; all'altezza di quello che doveva essere il primo piano si individua un'altra apertura con la stessa tipologia di archetto in mattoni.

La tecnica costruttiva (tecnica 3) vede l'utilizzo di due materiali da costruzione: la pietra per la realizzazione di un'alta base con litotipi spaccati e disposti su filari pseudo-orizzontali, e il mattone disposto di piatto a formare i perimetrali della torre, che si vanno ad impostare direttamente sulla base; il laterizio è impiegato anche per la realizzazione degli elementi delle aperture. Si nota inoltre l'utilizzo di due tipi di legante: sebbene presentino lo stesso colore

⁴²¹ In base all'analisi archeologica condotta e dai documenti storici in nostro possesso sappiamo conquistare il castello a partire dalla metà del XIV secolo.

biancastro la malta impiegata nella base in pietra è caratterizzata da una granulometria molto grossolana, con inclusi tipo ghiaia non fluitata; quella individuata nei perimetrali presenta inclusi più piccoli.

All'interno della cinta sommitale si individuano altre strutture il cui stato di conservazione non permette purtroppo una precisa ricostruzione e descrizione. Si tratta di lacerti di muratura che utilizzano una tecnica piuttosto irregolare, assimilabile a quella individuata nella cinta muraria, con pietre spaccate o solo sommariamente sbazzate, disposte su filari pseudo-orizzontali.

V.2.3 La cronotipologia delle tecniche costruttive.

Nello studio del castello di Stachilagi l'analisi delle tecniche costruttive ha svolto un ruolo decisivo per la realizzazione di una griglia cronologica all'interno della quale inserire le evidenze murarie; mancando uno scavo stratigrafico del sottosuolo e risultando in alcuni casi difficile analizzare le strutture edilizie nelle loro forme e dimensioni e nei loro rapporti stratigrafici, dato il pessimo stato di conservazione e la vegetazione infestante, il tipo di tecnica è stato l'unico elemento datante, grazie ai confronti attuati nel territorio limitrofo e non solo.

Per quanto riguarda il XIII secolo è stata individuata una sola tecnica che utilizza la pietra arenaria sommariamente squadrata e spianta disposta su filari orizzontali e paralleli.

In relazione alla seconda metà del XIV secolo invece sono due le tecniche identificate: una vede l'impiego della pietra arenaria priva di lavorazione o solo sporadicamente caratterizzata da qualche traccia di sbazzatura, disposta su filari irregolari che tendono a sdoppiarsi ed a perdersi con l'utilizzo massiccio di zeppe sia litiche che in mattone; l'altra invece utilizza il laterizio posto di piatto, alternando il lato lungo a quello corto, a formare un'apparecchiatura molto regolare.

Tecnica 1 (fig. 107)

La tecnica 1 si caratterizza per l'utilizzo di blocchi di arenaria locale sbazzati, a cui si alternano blocchi sommariamente squadrati e spianati; i blocchi maggiormente lavorati si presentano di dimensioni maggiori rispetto alle bozze e vanno a formare filari orizzontali e paralleli. I blocchi solo sbazzati invece variano molto nelle loro dimensioni, da piccoli a medi, e vanno a formare dei filari meno regolari, che necessitano spesso la realizzazione di file di orizzontamento ottenute con piccoli blocchi stretti e allungati. Nel complesso comunque l'apparecchiatura appare ordinata, tanto da non necessitare zeppe tra i letti e i giunti di posa, che si presentano piuttosto regolari anche se di notevoli dimensioni (oscillano tra 0,1 e 0,2 m). Il materiale lapideo è legato da malta di calce che, ad una analisi macroscopica, appare di colore biancastro con una granulometria molto fine composta da sabbia e inclusi di piccole dimensioni identificabili come sassolini di ghiaia fluitata (fino ad 0,01 m di dimensioni) e con una bassa percentuale di calce; nonostante la bassa percentuale la malta si presenta piuttosto tenace e compatta tanto da non aver subito nessun processo di dilavamento.

Il sacco non è visibile.

Tale tecnica è impiegata nella realizzazione dell'edificio religioso e si data sulla base dei confronti al pieno XIII secolo.

Tecnica 2 (fig. 107)

Si tratta di una tecnica che utilizza in prevalenza blocchi di arenaria locale solo spaccati e privi di qualsiasi tipo di lavorazione, a cui si associano sporadici blocchi sommariamente sbazzati. La mancanza di lavorazione determina, oltre ad una estrema varietà nelle dimensioni dei blocchi, una posa in opera molto irregolare, con filari sub-orizzontali che tendono a perdersi ed a sdoppiarsi e un utilizzo massiccio di zeppe sia litiche che in laterizi. Si nota inoltre la presenza di litotipi posti in verticale rispetto alla naturale sedimentazione della pietra. I giunti e i letti di posa sono molto irregolari e di notevoli dimensioni (oscillano tra 0,3 e 0,4 m)

Il legante di colore biancastro si presenta molto friabile e poco compatto con una bassa percentuale di calce e una granulometria grossolana caratterizzata dalla presenza di grossi inclusi di ghiaia e scaglie di pietra.

Il sacco non è visibile.

Tale tecnica si individua nella cinta esterna che circonda i vari terrazzamenti del castello, nel ridotto difensivo della zona sommitale e nella porzione inferiore della torre.

La datazione al XIV secolo, mancando dei confronti sicuri nel territorio, nasce unicamente sulla base dei rapporti stratigrafici tra le strutture analizzate e sull'associazione con la tecnica 3, datata invece dai confronti.

Tecnica 3 (fig. 107)

La tecnica 3 si caratterizza per l'utilizzo del mattone posto di piatto, alternando un lato lungo ad uno corto, a formare filari orizzontali e paralleli; I mattoni, verosimilmente prodotti in loco, risultano standardizzati nelle dimensioni (circa 0,13 x 0,26 m e 0,6 di spessore) determinando un'apparecchiatura regolare; i giunti e i letti di posa pur essendo regolari non si presentano esigui oscillando tra 0,03 e 0,04 m.

Il legante di malta appare più tenace e compatta rispetto a quello utilizzato nella tecnica 2, dovuto ad una percentuale maggiore di calce, pur mostrandosi dello stesso colore biancastro e presentando una stessa granulometria grossolana caratterizzata dalla presenza di notevoli inclusi di ghiaia e scaglie di pietra.

Il sacco del muro è costituito da bancate piuttosto regolari e non molto alte realizzate con pietre spaccate e da frammenti di laterizi; tale bancate sono legate da abbondante malta.

La tecnica in laterizi è utilizzata nei perimetrali della grande torre sommitale e sulla base dei confronti viene datata alla metà del XIV secolo.

V.2.6 Conclusioni

Grazie all'analisi delle evidenze architettoniche svolta nel castello abbandonato di Stachilagi sono emersi interessanti dati relativi alle fasi costruttive dell'insediamento e conseguentemente alla dinamiche storiche che si legano a tali attività.

Le tracce architettoniche più antiche sono quelle relative al grande edificio identificabile nella chiesa castellana e attribuibili al XIII secolo in base all'analisi della tecnica costruttiva ampiamente attestata e documentata nel territorio. Questo dato non impedisce di pensare che il sito, già attestato alla fine dell' XI secolo, con il toponimo di *castrum Elsa*, fosse già un insediamento incastellato e ben strutturato nell'XI e XII secolo; forse, data la totale assenza di evidenze murarie riferibile a quei secoli, è possibile ipotizzare che non si volle investire sull'edilizia in pietra e che il castello fosse strutturato in forme diverse, che utilizzavano materiale deperibile, legno, terra, completamente cancellate nei secoli successivi o forse identificabili solo attraverso uno scavo stratigrafico ed estensivo dei depositi orizzontali.

Nel Duecento invece l'edilizia in pietra viene utilizzata per la realizzazione di quello che rappresenta all'interno del castello uno degli edifici più significativi e importanti, la chiesa. L'esistenza di un edificio religioso di notevoli dimensioni, anche se molto semplice nelle forme, (a pianta rettangolare con abside rettangolare aggettante), costituisce inoltre un dato importante nella ricostruzione delle dinamiche storico-insediative del sito; essa conferma infatti la presenza di fedeli e quindi di abitanti che risiedevano o gravitavano intorno al castello, forse in quei perimetri nascosti nel terreno individuati nei terrazzamenti sottostanti la zona sommitale, o forse in zone immediatamente esterne al castello. È possibile che oltre alla chiesa e al borgo in pietra distinguibile solo negli avvallamenti e dei dossi lasciati sul terreno, vi fossero altre strutture in pietra, come per esempio una cinta difensiva, o edifici rappresentativi del potere nella zona sommitale. Sul modello di numerosi insediamenti ben indagati nel territorio limitrofo e non solo infatti, il Duecento segna il momento di massimo sviluppo edilizio dei centri fortificati, che spesso acquisiscono le forme di veri e propri centri di popolamento utilizzati dai signori nella loro politica di radicamento territoriale. Allo stato attuale delle ricerche non possiamo con certezza inserire Stachilagi in questa tipologia insediativa, certo è che la presenza di un edificio religioso e forse di un borgo, uniti alle numerose attestazioni storiche che ancora nel XIII secolo confermano la proprietà del castello nelle mani del monastero delle Tre Fontane di Roma, indicano una certa importanza del sito, importanza che continuerà per tutto il XIV secolo.

Anche il cantiere edilizio duecentesco è difficilmente ricostruibile vista l'esiguità delle evidenze murarie e conseguentemente risulta poco incisivo nell'individuazione di una possibile committenza che si occupò di erigere il castello. La presenza della squadratura e spianatura del materiale lapideo e una sua posa in opera regolare denota semplicemente la presenza di una maestranza specializzata, impiegata nella realizzazione dell'edificio religioso, chiamata da una committenza probabilmente facoltosa. Sulla base dei documenti storici, è possibile pensare che ancora nel XIII secolo il castello fosse in mano al monastero delle Tre Fontane di Roma, nonostante il passaggio in enfiteusi avvenuto alla fine del XII in favore della famiglia Aldobrandesca. Tale passaggio potrebbe non aver determinato una reale e diretta presenza della famiglia nel castello, ma solo un loro riconoscimento quali signori della grande contea territoriale, all'interno della quale si inseriva anche Stachilagi; il castello resterebbe quindi legato alle vicende del monastero romano, che ne gestisce ancora le proprietà e ne definisce le forme architettoniche.

La seconda metà del XIV secolo rappresenta un momento edilizio significativo per nucleo incastellato; viene costruita la cinta esterna che va a cingere i terrazzamenti dell'abitato e un ridotto difensivo che definisce la zona sommitale al cui interno una grande torre, oltre a svolgere un ruolo difensivo, costituisce la residenza privilegiata di chi governa e risiede adesso nel castello. Altri edifici si intravedono accanto la torre ma la limitata conservazione impedisce di risalire alle loro forme e funzioni all'interno dell'area sommitale.

Si denota adesso un diverso investimento finalizzato non solo a rendere ben difendibile l'abitato, ma anche a creare una sede dove far risiedere la nuova forza politica che gestisce e controlla il castello e il territorio ad esso legato.

La pietra adesso predomina, utilizzata per la realizzazione delle due cinte difensive e per la parte inferiore della torre, anche se vi si associa il laterizio, impiegato nei perimetrali dell'edificio turriforme. La tecnica in pietra utilizzata nelle strutture difensive non presenta un'apparecchiatura regolare ma il litotipo risulta solo spaccato e disposto a formare filari sub-orizzontali che tendono a perdersi ed a sdoppiarsi. La tecnica che utilizza il mattone, individuata solo nei perimetrali della torre residenziale, invece risulta molto regolare; il laterizio è posto di piatto alternando un lato lungo ad un lato corto.

Sulla base del tipo di intervento attuato e sul tipo di scelte tecniche realizzate è possibile affermare che queste attività costruttive, che risultano le ultime all'interno del castello, possono essere legate alla nuova forza politica rappresentata dalla città di Siena, che dalle fonti storiche sappiamo aver conquistato Stachilagi alla metà del XIV secolo. Siena aveva iniziato una lenta ed inesorabile politica espansionistica nella Maremma grossetana già a

partire dalla seconda metà del XII secolo, volta non solo all'approvvigionamento di terra, attraverso il popolamento e la messa a coltura, ma anche allo sfruttamento delle risorse del luogo quali le saline e all'apertura di uno sbocco al mare ⁴²². La conquista iniziata attraverso accordi di tipo commerciale, economico o di reciproca protezione militare, e solo sporadicamente attraverso atti di forza, si è poi intensificata nel corso del XIV secolo con la conquista di terreni e siti incastellati, sfruttando il generale indebolimento della signoria rurale ⁴²³.

La dominazione senese aveva come carattere distintivo il riassetto politico del territorio piuttosto che una politica di interventi diretti tesi a modificare l'assetto architettonico e funzionale delle aree acquisite; i segni della presenza senese si riducono a contributi versati alle comunità per ripristinare le strutture difensive e migliorare la gestione e l'organizzazione del territorio. ⁴²⁴ Gli interventi diretti si hanno solo in quei centri che ricoprivano un ruolo importante sia da un punto di vista politico che economico, sia per la loro posizione geograficamente strategica; se escludiamo i pochi esempi di *terre nuove* volute dalla città, come Paganico, Talamone, Roccalbegna per quanto riguarda la Maremma meridionale ⁴²⁵, nella maggioranza dei casi, riguardarono la realizzazione di piazzeforti militari destinate a ospitare guarnigioni cittadine, attraverso sia la rioccupazione di preesistenti strutture fortificate di matrice signorile collocate sulla sommità dei rilievi, sia, più raramente, mediante l'erezione ex novo di impianti fortificati ⁴²⁶. Ne sono un esempio la realtà cittadina di Grosseto, fondamentale per l'approvvigionamento e il commercio del sale, interessata dalla realizzazione di un'imponente fortezza urbana, o i più piccoli centri incastellati di Magliano, Sovana, Pitigliano, localizzati al confine meridionale con il vicino Stato della Chiesa e la città di Orvieto, le cui strutture difensive esistenti vennero ripianificate. ⁴²⁷ Anche Stachilagi rientra probabilmente tra i suddetti siti fortificati che vengono dotati di nuove strutture difensive comprensive in questo caso di una sede residenziale; la sua posizione vicino al mare e allo stesso tempo all'entroterra lo rende infatti un sito utile e indispensabile per la creazione di una fascia meridionale di controllo e gestione del territorio, contro le vicine forze politiche e allo stesso tempo un avamposto proiettato verso la difesa della costa e dello sbocco al mare. Le

⁴²²REDON 1999, p. 55

⁴²³FARINELLI-PELLEGRINI 2009

⁴²⁴IBIDEM

⁴²⁵FARINELLI 2003 pp.314-319

⁴²⁶FARINELLI-PELLEGRINI 2009, p. 163

⁴²⁷PEROGALLI 1976 pp.7-42

nuove attività hanno senz'altro portato all'edificazione di una grande torre nella sommità del pianoro che associa alla funzione di difesa e avvistamento la chiara valenza residenziale. L'edificio, che forse sostituiva una struttura preesistente legata alla presenza signorile nel castello, ha una pianta quadrangolare di circa 7 x 7 metri, sviluppata almeno su due piani. Per quanto riguarda le scelte tecniche è indicativo della politica edilizia senese l'utilizzo del mattone, impiegato nei perimetrali della grande torre dell'area sommitale. Il laterizio è infatti un materiale costruttivo tipico dell'architettura medievale senese; a partire dalla metà del XII secolo si associa alla pietra per poi soppiantarla totalmente nel Trecento inoltrato⁴²⁸. Anche la tipologia stessa dell'edificio turriforme di grandi dimensioni, a pianta quadrata, richiama modelli senesi di pieno Trecento presenti nel territorio limitrofo⁴²⁹. La città volle quindi investire economicamente nel castello principalmente nelle strutture difensive ma anche nella realizzazione di una sede per assicurare la custodia e il governo del castello sottomesso. In genere la città affidava in un primo momento la gestione dei centri fortificati ai signori locali imponendogli di vivere nel castello e solo in un secondo momento istituiva dei castellari ufficiali soggetti agli ordini impartiti dal comune cittadino.

⁴²⁸GABBRIELLI 1995 pp. 310-367

⁴²⁹ Si fa riferimento in particolare alle torri d'avvistamento presenti sul promontorio dell'Argentaria, si veda DALLA MONACA *et alii* 1996 e GUERRINI 1999

Capitolo VI Conclusioni generali

Con questo studio si è cercato di delineare la storia costruttiva dei singoli siti indagati, mettendo in luce le dinamiche che stanno dietro alle forme del costruito tentando, partendo proprio dai dati materiali emersi dall'industria del costruire medioevale, di definire i contesti che hanno alimentato la formazione e lo sviluppo dei sistemi insediativi per i secoli centrali e finali del Medioevo, in un ampio territorio, poco indagato archeologicamente per questo orizzonte cronologico.

Consapevoli dell'impossibilità di giungere a delle sintesi esaustive sulla ricomposizione e contestualizzazione del sistema insediativo nell'area indagata, che necessiterebbero di un ampliamento dei campioni di studio e di dati provenienti da indagini stratigrafiche del sottosuolo, si è cercato di formulare delle ipotesi interpretative sulle dinamiche storiche che hanno caratterizzato il paesaggio medioevale, sulla scorta anche di un confronto con altri studi fatti negli ultimi anni. L'obiettivo ultimo di questa ricerca è infatti quella di aggiungere un tassello in più al quadro storico legato al modo di costruire medievale nella Toscana meridionale, e più nello specifico nella Maremma, e delineare, se possibile, dei "modelli" insediativi con delle loro peculiarità edilizie legate alle dinamiche politiche, economiche e sociali che li hanno generati, scorrendo similitudini e diversità con altri modelli già formulati. A tal proposito importante è stato il confronto con lo studio portato avanti da Giuseppe Fichera sull'industria del costruito legata alla famiglia comitale degli Aldobrandeschi nella porzione nord-ovest della Maremma⁴³⁰; altrettanto fondamentali sono state le sintesi conclusive emerse dallo studio di Michele Nucciotti sulle architetture medievali del Monte Amiata, che delineano la storia costruttiva di numerosi centri insediativi, inserendola all'interno di precisi meccanismi che si legano indissolubilmente al monastero di San Salvatore al Monte Amiata prima, e alla famiglia Aldobrandesca poi⁴³¹. A questi si aggiungono gli ormai decennali studi condotti dal Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni culturali dell'Università di Siena su specifiche porzioni territoriali della Toscana meridionale, come la zona delle Colline Metallifere, che sembra caratterizzata da un preciso sistema insediativo per l'epoca medievale, strettamente connesso alle risorse minerarie di cui il luogo è ricco.⁴³² Anche nella più lontana porzione della Maremma settentrionale, nelle provincie di Pisa e Livorno, lo studio delle forme del costruito, supportato da indagini stratigrafiche del

⁴³⁰FICHERA 2009a

⁴³¹NUCCIOTTI 2005

⁴³²Per una sintesi sulle ultime ricerche e relativa bibliografia si rimanda a BIANCHI 2015.

sottosuolo in numerosi siti incastellati, ha permesso di formulare delle ipotesi interpretative sulle caratteristiche insediative di questo territorio⁴³³.

Sin dalle prime ricognizioni realizzate nel territorio, è stato chiaro che la ricerca, basata sull'analisi delle forme architettoniche, non supportate da dati di scavo e raramente da fonti storiche, si sarebbe concentrata su uno specifico ambito cronologico che partiva dal XII secolo e arrivava fino al XIV secolo. Solo in rari casi sono state rintracciate evidenze murarie precedenti, databili a un orizzonte di X e XI secolo, che, vista l'esiguità dei dati, non offrono sufficienti informazioni per definire un'industria del costruito, né tantomeno un quadro esaustivo sulle prime fasi di incastellamento in questa zona, ma solo dei labili e puntuali spunti interpretativi su alcuni siti, per iniziare a tratteggiare le dinamiche che portarono alla formazione e lo sviluppo del sistema insediativo, e che si andranno meglio definendo nel corso del XII secolo.

Prima di iniziare ad analizzare i dati materiali è necessario considerare alcune caratteristiche specifiche del territorio indagato, che lo distinguono dal resto della Maremma e più in generale dalla Toscana meridionale, e che hanno fortemente condizionato il paesaggio medievale. In primo luogo gioca un ruolo fondamentale la collocazione geografica, ovvero l'essere una terra di confine, un luogo di frontiera sin dalla conquista longobarda, tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, quando fu creato, oltre Tarquinia, il limite tra la *Tuscia Longobardorum* e *Romanorum*. Questa posizione, unitamente alla ricchezza di risorse naturali, rappresentate dalle ampie e fertili pianure coltivabili, dalle colline adatte alla coltivazione dell'olio e del vino, dall'abbondanza di corsi d'acqua e da una costa sabbiosa con numerosi porti navigabili e saline, hanno favorito la continua ricerca di espansione e conquista da parte di vari attori politici e conseguentemente il nascere di numerose contese tra tali forze: in primis tra il vicino Stato della Chiesa e l'Impero in età carolingia e post-carolingia, tra le grandi signorie laiche ed ecclesiastiche nei secoli centrali del Medioevo e tra le realtà cittadine come Pisa, Siena e Orvieto nel Basso medioevo. In secondo si caratterizza per essere stata una zona scarsamente popolata per la natura stessa del territorio e priva di nuclei urbani forti. Se si escludono i piccoli centri di Sovana a sud e Grosseto a nord, non vi sono città che hanno svolto un ruolo preponderante nelle dinamiche del popolamento e del

⁴³³PARIS 2005

sistema insediativo per i secoli iniziali e centrali del Medioevo, come lo è stato per altre realtà territoriali studiate⁴³⁴.

Questi elementi hanno fortemente condizionato il paesaggio medievale, decretando in linea generale una sostanziale povertà di contesti insediativi, concentrati principalmente lungo la linea di costa e nell'immediato entroterra, e determinando lo sviluppo incontrastato e radicato di una struttura politica ed economica di tipo signorile.

Da un punto di vista materiale poco resta di questa prima fase di incastellamento che, come emerge nel resto della Toscana meridionale, sembrerebbe iniziare alla fine del IX inizi X secolo, con evidenze materiali che sono la testimonianza di un primo impegno economico da parte di personaggi di un certo spessore politico ed economico e con una marcata fisionomia pubblica, a cui, nel corso del XI secolo, se ne aggiungeranno altri appartenenti anche a casate aristocratiche di rango minore od élites di nuova formazione.

Il dato materiale potrebbe però aumentare dal momento che studi archeologici, in particolare scavi stratigrafici del sottosuolo assenti per il momento nel territorio indagato, potrebbero portare alla luce insediamenti per queste fasi di vita, al di sotto di quei siti d'altura strutturatisi più tardi, o in pianura; potrebbe trattarsi di siti non documentati, dove l'adozione massiccia di materiali deperibili non lascia traccia in elevato, legati a politiche di sfruttamento del territorio pianeggiante, come il caso del sito di pianura iniziato a scavare a Vetricella nella piana di Scarlino.⁴³⁵

Allo stato attuale delle indagini le uniche evidenze murarie databili tra X e XI secolo, sono conservate in due realtà insediative indagate: nel monastero benedettino di Santa Maria Alborense, localizzato nei colli del Parco dell'Uccellina a sud di Grosseto, e nel centro storico di Sovana, posizionato nell'entroterra, nella cosiddetta zona del tufo maremmana.

Nel caso del monastero è stata individuata una torre circolare a cui si appoggia stratigraficamente la chiesa dell'impianto monastico successivo, datato tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Per cercare di superare la semplice datazione relativa, ante XI secolo, data dai rapporti stratigrafici, si è partiti da un'analisi delle forme architettoniche per poi

⁴³⁴Intorno alle città di Lucca e Pisa che hanno continuato a mantenere un ruolo forte nel territorio per tutto il medioevo, la signoria è assente; i castelli erano sottoposti alla città nel cosiddetto territorio delle "Sei Miglia" e l'aristocrazia era più interessata ai commerci e all'artigianato che al contado. Ad Arezzo come a Firenze vi era una rete di territori signorili piuttosto labile dove i signori erano coinvolti più nella vita politica cittadina che proiettati nelle campagne, WICKHAM 1996 pp.343-409, CORTESE 2007.

⁴³⁵MARASCO 2009 BIANCHI 2010 pp.96-97

operare dei confronti nel territorio limitrofo e non solo, per cercare di inserire l'edificio turriforme in un ambito cronologico più preciso, contestualizzandolo nel territorio. Benché la tipologia a sezione circolare per le torri costituisca per questi secoli un unicum nella nostra zona⁴³⁶, un confronto possibile è avvenuto per quanto riguarda la tecnica muraria analizzata nei paramenti della torre e individuata in un altro edificio localizzato nel sito limitrofo di Montecalvoli oggi Poggio Cavolo; qui campagne di scavo e analisi di superficie hanno messo in luce un villaggio fortificato cinto da mura, all'interno del quale viene costruita in due fasi una chiesa associata a strutture lignee; la ricostruzione più tarda della chiesa, datata alla fine del X secolo, impiega pietre di raccolta o di cava sommariamente sbazzate e poste su filari sub-orizzontali, tecnicamente simili a quella della torre.⁴³⁷ Considerato il rapporto che il sito fortificato di Poggio Cavolo avrà successivamente con il monastero benedettino di Santa Maria Alborense, come ben testimoniano le fonti storiche⁴³⁸, è possibile, in via del tutto ipotetica, non solo datare la torre alla fine del X secolo, ma vedere un legame con la medesima committenza che si occupò di edificare entrambi i siti.

Un altro possibile confronto, seppur in un territorio relativamente lontano, utile a datare l'edificio, è una torre circolare individuata da scavo nel castello di Brina, nella Lunigiana tra Sarzana e Luni, la quale associata ad altri ambienti e a un circuito murario è stata datata tra X e XI secolo; la tipologia adottata e la tecnica costruttiva, caratterizzata da pietra calcarea sbazzata e legata da malta del tutto simili alla nostra torre, indicano delle precise scelte dietro le quali si cela senza ombra di dubbio la mano di una committenza forte, identificabile nei domini del territorio, i signori di Burcione⁴³⁹.

Similmente alla torre di Brina è possibile che anche l'edificio turriforme di Alberese fosse associato a un circuito murario e ad un abitato forse in materiali deperibili non conservati, e ad una chiesa, vista la successiva vocazione religiosa del sito, quest'ultima ipotizzata anche dallo storico locale Fedi, che per primo si è occupato dello studio delle architetture del cenobio; egli sostiene infatti che la chiesa monastica di XII secolo sia disassata rispetto al

⁴³⁶ Un'ipotesi che non trova, allo stato attuale della ricerca, nessun elemento di conferma, è la possibilità che si tratti di un campanile circolare associato ad un edificio religioso più antico, sul modello dei campanili cilindrici individuati nell'architettura religiosa aretina del X-XI secolo, che riprendono dall'architettura ravennese, come il caso della chiesa di San Veriano nel comune di Arezzo, della pieve di Socana nel casentino, di Corsignano e di Pacina a Castel Nuovo Berardenga, MORETTI 1995 p. 14

⁴³⁷ CHIRICO ET ALII 2006, VACCARO-SALVADORI 2006, FARINELLI et alii 2008

⁴³⁸ MAIOLI URBINI 1984, FARINELLI 2007 scheda 19.05.

⁴³⁹ BALDASSARRI-PARODI 2011 pp. 70-85

canonico orientamento est-ovest tipico dei monasteri benedettini, perché voleva rispettare un edificio religioso più antico sottostante⁴⁴⁰.

Ipotizzata una datazione al X secolo potremmo adesso azzardare alcune considerazioni sulla tipologia di insediamento e sull'identità della committenza edificatrice: potrebbe trattarsi di una prima forma di sito fortificato d'altura trasformatosi solo in un secondo momento in un monastero; altresì potrebbe trattarsi di una torre associata ad una primitiva chiesa, mantenendo così sin dall'inizio la sua vocazione religiosa. In entrambi i casi l'investimento attuato sembra essere espressione di un primo impegno economico da parte di poteri locali, che manifestano il loro status attraverso la costruzione di edifici in pietra emblematici del potere. Per quanto riguarda la committenza è possibile identificarla nella figura del vescovo di Roselle che, dai documenti di XII secolo, sappiamo rivendicare più volte diritti di riscossione di rendite sul Monastero di Alberese e sull' "ecclesia de Montecalvo"⁴⁴¹, nel sito di Poggio Cavolo. Inoltre le vicende storiche di questi due siti sembrano strettamente connesse a quelle del vescovo di Roselle: essi perdono verosimilmente la loro funzione originaria nel corso del XII secolo quando anche il vescovo, fino ad allora attivo nel territorio, seppur limitato dalla presenza ingombrante della chiesa di Roma, perde progressivamente il suo potere con il definitivo trasferimento della sede vescovile da Roselle a Grosseto importate sede dell'ormai affermata signoria territoriale degli Aldobrandeschi⁴⁴².

Queste ipotesi non escludono altresì la possibilità che, sia Poggio Cavolo che la torre d'Alberese, rappresentino due esempi di siti fortificati poi abbandonati nel corso del XII secolo in funzione dell'espansione della vicina città di Grosseto, legandosi sin dall'origine alle dinamiche politico-economiche della famiglia Aldobrandesca⁴⁴³.

A Sovana si conserva all'interno del centro storico la chiesa di San Mamiliano; l'edificio è stato interessato, durante i lavori di restauro, da uno scavo archeologico realizzato all'interno, che avrebbe riportato in luce fasi precedenti di epoca romana e tardo antica⁴⁴⁴ e tracce di una cripta, già individuata da Bianchi Bandinelli all'inizio del Novecento e da lui datata a prima del Mille.⁴⁴⁵ Le evidenze murarie esterne, interessate da notevoli rifacimenti, si riferiscono invece ad un edificio costruito qualche secolo dopo, presumibilmente nell'XI secolo. Anche

⁴⁴⁰FEDI 1942

⁴⁴¹FARINELLI 2007 scheda 19.10

⁴⁴²SODI-CECCARELLI 1994

⁴⁴³CITTER 2007

⁴⁴⁴BARBIERI –MILLEMACE- TUCI, 2010pp.9-42

⁴⁴⁵BIANCHI BANDINELLI 1929

questo edificio, forse associato a strutture in materiale deperibile non conservate, potrebbe essere l'unica testimonianza materiale conservata dei primi investimenti attuati dalle forme di potere attive nel territorio. Dalle fonti sappiamo che Sovana, sede diocesana dalla metà del VII secolo, si lega precocemente alla famiglia comitale degli Aldobrandeschi. Documenti datati al IX secolo⁴⁴⁶ potrebbero far identificare Sovana come una dei tre comitati nati alla metà del IX secolo per volere dall'imperatore Ludovico II e affidati ad un esponente della famiglia aldobrandesca, il conte Ildebrando II, nel tentativo di ristrutturazione dell'assetto istituzionale della Maremma meridionale sul confine con il Patrimonio di San Pietro, che su queste stesse terre vantava diritti eolgeva le proprie mire espansionistiche. Nasce spontaneo identificare nella famiglia comitale l'artefice delle prime forme architettoniche in pietra del centro.

I dati materiali descritti, benché pochi, permettono già di identificare i principali artefici della formazione del sistema incastellato nel territorio e delle prime forme architettoniche: gli Aldobrandeschi e in piccola scala l'episcopato locale di Roselle che all'interno della struttura signorile si sono affermati dall'alto verso il basso quali titolari della più alte cariche pubbliche e abituati a gestire il potere se ne impossessano e lo rivendicano sui propri possedimenti⁴⁴⁷.

Ma questo territorio proprio per le sue peculiarità, ha visto emergere anche un'altra importante signoria, di tipo ecclesiastico strettamente connessa alla Curia romana, che partecipò attivamente insieme alla famiglia Aldobrandesca e alle compagini locali, nella formazione del sistema insediativo; si tratta del Monastero di S. Anastasio delle Tre Fontane di Roma⁴⁴⁸. In numerose bolle papali, la prima del 1080, si menzionano una serie di castelli localizzati nell'antico territorio della città romana di Cosa proprietà del monastero romano. Il cenobio, fondato nel VII secolo d.c. a Roma in prossimità dell'antica via Laurentina e legato al papato, ricevette, in una donazione datata all'805 ma realmente redatta alla metà del XII secolo, da Carlo Magno e Leone III i territori facenti capo all'antico *Ager Cosanus*. Pur trattandosi di un documento falso, il monastero, potrebbe aver realmente beneficiato di tale

⁴⁴⁶Si tratta di una locazione effettuata dal pontefice Benedetto III (855-858) nella *civitatem et comitatum Suanensem cum castellis et villis et cum omnibus suis pertinentiis*, presumibilmente a favore di Ildebrando II Aldobrandeschi e da due atti dell'874 e dell'886 *intro muro civ. Suana* con riferimento a una *curte regi* che testimoniano la presenza di un centro di amministrazione pubblica all'interno delle mura cittadine, COLLAVINI 1998 p.57, IDEM p.142, FARINELLI 2007 scheda 48.04.

⁴⁴⁷Secondo Cris Wickham la struttura signorile si sviluppa partendo da due direzioni: dall'alto verso il basso, per concessione regia, e dal basso verso l'alto attraverso la formalizzazione e estensione di una dominanza politica preesistente sui coltivatori dipendenti, WICKHAM 1996 pp.343-409

⁴⁴⁸COLLAVINI 1998 pp.270-273, APRILI 2000

donazione all'interno delle promesse fatte dai sovrani carolingi per la formazione del Patrimonium Petri nella Toscana meridionale, diventando uno strumento in mano al papato, per il controllo e la gestione delle lontane terre Maremmane, da sempre oggetto di interesse nella politica espansionistica verso la Toscana meridionale per l'approvvigionamento di terre e risorse e per la creazione di una linea difensiva contro l'impero.

Sembra quindi, in linea con quanto succede nel resto della Toscana meridionale, che le prime forme di incastellamento “si leghino a comuni obiettivi di queste locali signorie, miranti a evidenziare i confini necessari per sperimentare forme di dominio più tangibili anche materialmente e utili ad attivare quel processo di accrescimento, non solo di ricchezza fondiaria, ma anche di altre forme di eminenza che, con il tempo porterà al consolidamento di quei poteri giurisdizionali privatizzati, attestati dalle fonti documentarie in maniera più diffusa solo a partire dall'XI secolo⁴⁴⁹”.

Se passiamo ad analizzare il paesaggio di XII secolo notiamo un lieve aumento del dato materiale: dei nove siti attestati dalle fonti storiche⁴⁵⁰, solo sei restituiscono tracce murarie di questa fase di vita. Si tratta di quattro siti fortificati d'altura localizzati lungo la costa tirrenica e nell'immediato entroterra, Capalbiaccio, Cosa/Ansedonia, Torre Argentera, e il castello della Marsiliana, e dei già menzionati siti di Sovana, e del monastero benedettino di Santa Maria Alborensis.

Di fatto persistono quelle caratteristiche già individuate per i secoli X e XI ovvero un sostanziale vuoto di fonti storiche unito ad una generale povertà di contesti insediativi per lo più concentrati lungo la costa tirrenica e inseriti in una struttura signorile ormai pienamente affermata e articolata secondo una rete di rapporti vassallatici che permettono ai titolari della rete, un controllo totale sul territorio. Allo stesso tempo però il XII secolo segna un momento di grande cambiamento, uno strappo con i secoli precedenti, leggibile nelle evidenze materiali: il raggiungimento del processo di maturazione e affermazione della signoria territoriale porta infatti un nuovo linguaggio architettonico che mira alla rappresentazione e ostentazione del potere signorile stesso. A fronte di una omogeneità nelle scelte tipologiche e nell'assetto degli insediamenti la novità del XII secolo sta nella scala di investimenti economici messa a punto dalla signoria che si va radicando fisicamente nei centri incastellati di sua pertinenza. I nuovi castelli sono la prima eclatante conseguenza della localizzazione

⁴⁴⁹ cit. BIANCHI 2014 p. 165

⁴⁵⁰ COLLAVINI 1998, FARINELLI 2008

delle signorie in campagna.⁴⁵¹ Da qui la volontà di costruire elementi architettonici espressione dei diritti signorili acquisiti, alcuni già presenti nei due secoli precedenti e indagati in numerosi castelli della Maremma, come le cinte difensive, le torri, gli abitati di capanne indicativi di un'organizzazione volta a gestire, difendere e amministrare una parte di popolazione, a cui si aggiungono in alcuni casi le prime importanti residenze signorili, come torrioni o edifici simili a piccoli palazzi, edificati nelle parti sommitali⁴⁵². Queste strutture adottano inoltre un linguaggio architettonico che vede una radicale trasformazione dell'intero ciclo produttivo con l'adozione di quegli elementi che erano rimasti presenti nell'Altomedioevo ma relegati a contesti puntuali e legati a favorevoli situazioni socio-economiche,⁴⁵³ come la predilezione della pietra quale materiale costruttivo sottoposta ad una perfetta squadratura e spianatura e disposta a formare filari orizzontali e paralleli, elementi che diventano adesso emblematici di questo secolo. Una tale lavorazione presupponeva l'utilizzo di maestranze specializzate, impiegate per la progettazione di tipologie di pregio (come torri, torrioni, palazzi, chiese) e per la cura dell'intero ciclo costruttivo, che necessitavano un dispendio economico elevato per la committenza edificatrice.

Nel caso dei siti indagati le scelte costruttive adottate evidenziano chiaramente questi cambiamenti: si definiscono nuclei incastellati tipologicamente simili nell'assetto, costituiti da edifici simbolo del potere con una torre nel punto più alto del pianoro sommitale associata, anche se non sempre conservata, ad una cinta difensiva e ad un edificio religioso, rigorosamente realizzati in pietra squadrata. A fronte di tale omogeneità va comunque operata una distinzione tra i quattro siti incastellati di Capalbiaccio, Torre Argentiera, Cosa, e Marsiliana e il sito di Sovana dove è evidente un investimento maggiore legato al ruolo svolto dal nucleo insediativo nel territorio.

Se andiamo ad analizzare Capalbiaccio, citato nel 1161 come "*castrum quoque Treosti*", il XII secolo restituisce una torre rettangolare di 3 X 3 metri e una piccola chiesa ad aula unica con abside semicircolare aggettante; nulla resta dell'ipotetica cinta difensiva (non conservata perché in materiale deperibile o inglobata nella cinta muraria successiva) né di altre strutture funzionali a chi viveva nel castello, probabilmente rilevabili attraverso uno scavo estensivo

⁴⁵¹BIANCHI 2010, EADEM 2012

⁴⁵²In relazione a elementi architettonici espressione dei diritti signorili già presenti nei due secoli precedenti si fa riferimento alla cinta in materiale misto a Montemassi X-XI secolo, alla più rara cinta in pietra a Scarlino nel X secolo e a Cugnano nell'XI secolo, abitati di capanne come il caso di Grosseto legato anche a due chiese tra VIII e IX.

⁴⁵³BIANCHI2008a p.26

dell'area. Gli edifici in pietra presentano una tecnica muraria caratterizzata da un'accurata lavorazione del litotipo, squadrate e spianate disposte su filari orizzontali, espressione della presenza di una maestranza specializzata, la quale si occupò anche della progettazione delle nuove tipologie.

Uno stesso modello insediativo sembra ripetersi a Cosa, citata nel 1080 e successivamente nel 1161 come *civitas* dove, gli scavi condotti negli anni '90, hanno messo in luce una torre rettangolare nella porzione sommitale del pianoro, associata ad un ridotto fortificato e ad alcune strutture in pietra non ben identificate. La tecnica muraria individuata nella torre sembra caratterizzata da blocchi di pietra squadrate, mentre una lavorazione meno accurata si riscontra nella cinta.⁴⁵⁴

Anche Marsiliana attestata nel 1161, potrebbe testimoniare un analogo assetto insediativo come sembrano testimoniare le labilissime tracce murarie conservate limitate ad un tratto di muro con pietre squadrate oggi inglobato all'interno del perimetro di ambienti adibiti ad officina, lungo il versante orientale. Potrebbe trattarsi dell'unica traccia rimasta di una torre forse inserita in un circuito murario e associata ad altri ambienti non sopravvissuti alle numerose opere di ristrutturazione che ha subito il castello a partire dal 1500 quando si trasforma in una fattoria agricola fortificata, inizialmente in mano a Pandolfo Petrucci poi al Granduca di Firenze sul finire del XVI secolo, fino al passaggio definitivo alla famiglia Corsini di Firenze, gli attuali proprietari⁴⁵⁵.

Nel sito fortificato di Torre Argentiera, che figura nel documento del 1161 come semplice *Montem Argentarium*, l'unico edificio conservato e attribuibile ad un contesto di XII secolo è la torre a pianta rettangolare con perimetro esterno pari a 5,20 X 5,20 m e altezza originaria di circa 20 metri; non resta traccia di una possibile cinta e di altri edifici forse sostituiti da edifici in pietra del secolo successivo. Anche in questo caso si nota un investimento nel tipo di materiale e nella tecnica costruttiva utilizzata nell'edificio turriforme, chiara espressione di una maestranza in grado di adoperarsi non solo nella squadratura e spianatura della pietra ma anche nella messa in opera del materiale.

I quattro casi descritti sono esempi di piccoli centri strategici di gestione e controllo del territorio, dove la signoria territoriale non risiedeva fisicamente, ma solo i funzionari che governavano in loro vece; è ipotizzabile quindi che l'investimento fosse limitato ai simboli rappresentativi del potere, senza presupporre degli abitati interni, in quanto i castelli non erano ancora dei centri di popolamento, ma luoghi di gestione di una popolazione che forse

⁴⁵⁴HOBART 1995, HOBART 2003.

⁴⁵⁵DE'MAFFEI F.,1970, MACCARI, NICCIOLI M., 1995.

risiedeva in aree vicine ai centri fortificati. Inoltre questi castelli localizzati lungo la costa e nell'immediato entroterra si legano a una realtà politica, almeno per il XII secolo rappresentata dal monastero di S. Anastasio delle Tre Fontane di Roma il quale, strettamente connesso alla chiesa di Roma, opera nel territorio maremmano già nelle prime fasi di formazione di questo sistema di castelli. La politica costruttiva adottata dal monastero sembra finalizzata a creare dei piccoli insediamenti fortificati, con funzioni strategiche di controllo e gestione del territorio, dove vivevano pochi funzionari legati al cenobio.

Tutt'altro investimento è quello attuato a Sovana dove nel XII secolo viene realizzato un nucleo fortificato che evidenzia una volontà progettuale e di realizzazione ben precisa e articolata, frutto di un consistente dispendio di risorse economiche. Infatti nel punto più a ovest del pianoro, dove adesso sorge la grande Fortezza Aldobrandesca, viene realizzato un ridotto difensivo di forma rettangolare e un torrione di notevoli dimensioni pari a 36 m² interni, associato ad altre strutture in pietra individuabili solo nelle fondamenta, di ancora dubbia funzione. La torre e il circuito presentano una perfetta squadratura e spianatura del litotipo, facilitata dal tipo di materiale utilizzato, il tufo giallo, molto modellabile; l'ambiente tecnico non lascia comunque dubbi sulla presenza di una maestranza specializzata forse associata a manodopera locale che si occupò di tutto il ciclo produttivo, dalla progettazione alla messa in opera del materiale. La struttura fortificata è senza dubbio contemporanea alla grande cattedrale di SS. Pietro e Paolo localizzata nell'estremità orientale del pianoro e alla preesistente chiesa di San Mamiliano, mentre non sappiamo se il ridotto fosse inglobato a sua volta all'interno di un circuito murario più ampio, così come avverrà nel XIII secolo, e se fosse associato ad un abitato, probabilmente in materiale deperibile, sviluppatosi intorno al centro fortificato e agli edifici religiosi. Mancando scavi mirati ed estensivi nell'intera area non è possibile verificare tale ipotesi ma è fortemente plausibile sulla base del ruolo che sembra aver ricoperto Sovana nel territorio. Infatti essa costituisce un *unicum* nell'area indagata, solo Grosseto sembra aver ricoperto lo stesso ruolo; si tratta cioè di un centro dove probabilmente risiedeva fisicamente la signoria, come testimonierebbe il torrione all'interno del ridotto difensivo le cui dimensioni lasciano ipotizzare una funzione residenziale oltre che difensiva. Tale ipotesi è confermata anche dai documenti storici dal momento che Sovana è uno dei pochissimi centri da cui provengono, a partire dal IX secolo, atti che fanno riferimento a una "curte regi" cioè alla presenza di un centro di amministrazione pubblica all'interno delle mura cittadine, che rivestiva un certo rilievo⁴⁵⁶. La localizzazione della signoria in campagna in questa prima fase poteva non comprendere la creazione di popolosi

⁴⁵⁶FARINELLI 2007 scheda 48.04

borghi in pietra interni alle cinte, ma semplici abitati in legno, come probabilmente in questo caso, espressione di un ruolo di centro di popolamento oltre che direzionale del sito⁴⁵⁷.

Vedere dietro un tale investimento la potente e facoltosa famiglia Aldobrandesca sembra quindi scontato, da secoli presente in queste terre in seguito all'investitura nell'853 per volere dell'imperatore Lodovico II, di Ildebrando II degli Aldobrandeschi della carica comitale su una vasta parte dalla Tuscia meridionale, tra cui forse il distretto civile ed ecclesiastico facente capo a Sovana⁴⁵⁸. In realtà sono poche le fonti storiche che documentino una reale presenza aldobrandesca a Sovana in questo periodo storico; si ricorda negli anni di papa Benedetto III (855-858) una locazione effettuata dal pontefice della *civitatem et comitatum Suanensem cum castellis et villis et cum omnibus suis pertinentiis*, presumibilmente a favore di Ildebrando II Aldobrandeschi⁴⁵⁹. Inoltre una *curtis* non identificata nel comitato di Sovana, *curtis di Caldo*, compare tra i beni ceduti nel 973 da Lamberto figlio del marchese Ildebrando II al prete Rapprando⁴⁶⁰ e infine in un documento del 991 compare un conte attivo nel territorio, Oberto, ma di cui non sappiamo altre informazioni né sulle sue origini né sulle successive vicende che lo coinvolsero⁴⁶¹.

Un simile ruolo potrebbe averlo ricoperto un altro castello indagato, Magliano in Toscana; benché l'analisi condotta non ha rivelato tracce di evidenze murarie di XII secolo, il sito merita di essere menzionato già in questo orizzonte cronologico, perché è l'unico castello del nostro territorio da cui provengono atti datati e legati con certezza alla famiglia aldobrandesca; citato già nel 1097 per una donazione effettuata dall'aldobrandesco Uguccone a favore della chiesa di S. Pietro a Capao, *in curte de Mallano* e come castello nel 1108 e nel 1166 allorquando atti dispositivi furono redatti "infra commitatu Suanense sito castro de Maglanu", doveva essere un importante centro con un ampio comprensorio che giungeva fino al mare⁴⁶². Le forme architettoniche dei secoli successivi rivelano questa importanza,

⁴⁵⁷ La presenza di borghi in pietra si ha invece in quei castelli con una spiccata vocazione economica, come i castelli minerari nelle Colline Metallifere, dove era necessario il controllo e la gestione della popolazione utilizzata nell'estrazione e lavorazione del materiale; si vedano i casi di Rocca San Silvestro e Rocchette Pannocchieschi in BIANCHI *et alii* 2009 e BIANCHI 2010.

⁴⁵⁸ COLLAVINI 1998 p.52

⁴⁵⁹ Ivi p. 57, FARINELLI 2007 scheda 48.04

⁴⁶⁰ COLLAVINI 1998 p. 80

⁴⁶¹ Ivi p. 95

⁴⁶² Altri siti incastellati da cui provengono atti datati e legati agli Aldobrandeschi sono: Arcidosso 1108 (Ildebrando VI); Colle Valdesa 1138 (Uguccone IV), 1203 (Ildebrandino VIII); Grosseto 1212 (palatium, Ildebrandino IX); la Leccia 1105 (Ugo II, Ghisla); Montepescali 1080 (Ugo I); Montescaloocchio 1094 (Ranieri II

conferendo a Magliano un ruolo rilevante nella politica territoriale della famiglia Aldobrandesca; è quindi possibile ipotizzare che già nel XII secolo fosse un centro direzionale le cui evidenze non si sono conservate, o per l'utilizzo preponderante di materiale deperibile, legno e terra, visibili solo attraverso uno scavo dei depositi orizzontali o, più plausibilmente, per la grande opera edilizia avvenuta nel XIII secolo e nei secoli successivi, trattandosi di un centro a continuità di vita, che ha obliterato le fasi più antiche.

Un discorso simile anche se si tratta di un monastero può essere fatto per il cenobio benedettino di Santa Maria Alborense che costituisce per certi aspetti un *unicum* all'interno del sistema monastico della Maremma grossetana e della Toscana meridionale. Con le sue forme edilizie, le sue decorazioni e l'articolazione complessa degli spazi, sintetizza bene le numerose correnti romaniche presenti nel sud della Toscana e ci restituisce un interessante modello di edilizia religiosa, che trova pochi confronti nel territorio grossetano; se analizziamo brevemente il territorio notiamo che sono pochi e strutturalmente modesti i monasteri nel territorio, quasi tutti di seconda o terza generazione secondo la scansione formulata da Kurze⁴⁶³, nati cioè tra XI-XII secolo o nel corso del XIII secolo. Si tratta di tipologie insediative che compaiono relativamente tardi e si inseriscono nel panorama storico maremmano quando i giochi politici sono già formati. Se restringiamo il campo alla diocesi di Sovana i monasteri sono pressoché inesistenti: si tratta di complessi costruiti non prima del XIII secolo, come Sant'Angelo Rovinato localizzato a pochi chilometri di distanza dall'attuale centro di Orbetello, di San Benedetto a Silva e Romitorio Rovinato nell'area del Cutignolo (fra Marsiliana e Capalbio), di cui si hanno scarsissime notizie storiche, e che presentano un impianto di modeste dimensioni⁴⁶⁴.

È invece chiaramente visibile il consistente investimento messo in atto dalla committenza edificatrice nel monastero di Santa Maria Alborense, che in questo centro vide non solo un luogo di rinascita spirituale iniziata tra l'XI e XII, ma la maestosità e l'eleganza delle forme architettoniche, nonché la scelta di alcune tipologia edilizie, sono la chiara manifestazione di una volontà progettuale finalizzata a creare modelli più articolati e complessi, che si configurano come centri di aggregazione, fondati per il radicamento di forme di potere nel territorio, e per il controllo e lo sfruttamento della popolazione e delle principali risorse economiche.

Malabranca); Suvereto 1096 (Adalasia), 1121 (Ildebrando V), inizio XII sec. (Williccione), 1210 (Ildebrandino VIII); Santa Fiora 1137 (loco, Ugucione IV), 1205 (Adalasia); Sticciano 1089 (Ugo I), COLLAVINI 1998.

⁴⁶³KURZE 1973

⁴⁶⁴WIKCHAM, FENTRESS 2002 pp.259-274

Il monastero impostato probabilmente su di un preesistente insediamento, come già scritto precedentemente, risponde tipologicamente allo schema tipico dei monasteri benedettini con chiesa affacciata su di un chiostro chiuso, cuore del cenobio, su cui si aprono gli edifici funzionali alla vita monastica⁴⁶⁵. La particolarità di questo complesso è la straordinarietà delle forme architettoniche ben conservate nel loro impianto originario e di gran pregio da un punto di vista delle scelte tipologiche, decorative e tecniche. La chiesa, 23,4 x 5 x 12,7 m (area 154 mq), orientata nord-ovest sud-est, conserva l'originale pianta a croce latina ad aula unica con transetto sul cui vano centrale si innalza una cupola emisferica; nel transetto si aprono tre absidi semicircolari aggettanti. L'altezza originaria dell'edificio doveva essere quella attuale, tranne l'innalzamento finale con merlatura aggiunto successivamente e visibile lungo tutti i perimetrali della chiesa. La primitiva copertura della navata, che molto probabilmente doveva essere con capriate in legno, non si conserva, mentre è ancora visibile il sistema di volte a botte in pietra nei transetti laterali e la cupola emisferica con tamburo ottagonale all'incrocio tra la navata e il transetto. La tipologia del portale di facciata dotato di protiro, con decorazioni floreali a rilievo sull'architrave simili a quelle riscontrate nelle monofore degli absidi, unita alle decorazioni con paraste assai larghe nelle absidi, archetti pensili a sesto ribassato sorretti da mensole lavorate che sostengono il tetto, sono di chiara derivazione lombarda.⁴⁶⁶ Contemporanei alla costruzione della chiesa sono una serie di ambienti funzionali alla vita del cenobio localizzati lungo i lati del recinto e affacciati sul chiostro, di forma rettangolare e dimensioni pari a 19,6 x 12,6 m a coprire un' area di 248 mq; addossato al perimetrale est della chiesa si individua un edificio a due piani, diviso in tre ambienti coperto da una volta a botte in pietra il cui legame con la chiesa fa ipotizzare si trattasse della sacrestia e forse della biblioteca⁴⁶⁷.

Lungo il lato orientale del recinto si individuano quattro edifici a due piani che utilizzano il circuito claustrale come perimetrale est; il progetto originario presupponeva la presenza di solai e copertura lignea. Per quanto riguarda la funzionalità di questi ambienti si ipotizza fossero strutture adibite alle cucine, al refettorio e alla dispensa, vista la presenza di un fosso su questo versante esterno al recinto. Sul lato nord adiacenti alla torre circolare preesistente si sviluppano altri tre ambienti identici per tipologia a quelli orientali; uno di questi era direttamente comunicante con l'entrata monumentale del monastero, tanto da far ipotizzare che si trattasse di uno spazio di servizio, mentre l'altro ad esso collegato risulta di dubbia

⁴⁶⁵GELICHI-ALBERTI 2005

⁴⁶⁶MORETTI 1995

⁴⁶⁷MAIOLI 2009

funzione. Infine un ambiente isolato, attaccato alla torre circolare, poteva essere in via del tutto ipotetica, la sala capitolare. Infine sul lato ovest restano tracce di alcuni ambienti, ma gli interventi successivi, non permettono di ricostruire le forme, le dimensioni ne tantomeno le funzioni originarie di tali spazi.

L'ambiente tecnico risulta piuttosto omogeneo con una tecnica muraria che si ripete in tutti gli ambienti del monastero, tranne che nella chiesa, caratterizzata da bozzette di calcare disposte su filari orizzontali. Questa omogeneità conferma non solo la contemporaneità nell'esecuzione del impianto monastico, ma anche la presenza di una stessa maestranza, non necessariamente specializzata, forse manodopera locale, per la realizzazione degli spazi funzionali al cenobio. Per quanto riguarda la chiesa invece si individua una tecnica più accurata con pietre di calcare squadrate e spianate. Tale lavorazione unita alle scelte tipologiche adottate, alcune pionieristiche, come il modello di cupola emisferica che corona la zona presbiteriale all'incrocio del transetto, uno dei pochissimi esempi adottati nelle chiese abbaziali o comunque in edifici religiosi non cittadini nella Toscana⁴⁶⁸, e alle decorazioni che impreziosiscono alcuni elementi architettonici, sono il chiaro segno della presenza di una maestranza specializzata giunta dall'esterno che rivela influenze lombarde, capaci di attuare scelte edilizie nuove e occuparsi nei minimi dettagli del ciclo produttivo.

Proprio sulla base della scala di investimento si può legare la fondazione del cenobio ad una committenza forte, che in linea con quanto rivelano anche le fonti storiche, potrebbe essere identificabile con il papato stesso. Per analogia con altri monasteri sorti in quest'epoca in ambito marittimo seppure legati a committenze signorili, San Felice di Vada nella diocesi di Pisa e San Giustiniano di Falesia presso Piombino in quella di Populonia, potremmo inserirlo nel più vasto contesto della riscossa cristiana sul mare, promossa, nel contesto qui analizzato, dal papato nell'ambito della difesa della costa e della sicurezza della navigazione⁴⁶⁹. Inoltre queste terre ricche di risorse, ma anche strategicamente importanti nella politica espansionistica verso la Toscana meridionale iniziata al tempo di Carlo Magno, in seguito alle concessioni fatte dall'imperatore nel IX secolo alla chiesa di Roma, avevano da sempre suscitato interesse. Un'importante risorsa che senza dubbio ha condizionato e motivato le scelte papali in queste terre, sembra essere la produzione del sale; il controllo e la gestione di questo prezioso prodotto naturale, presente nelle numerose saline localizzate nei pressi del

⁴⁶⁸ Da una tesi di laurea di pochi anni fa incentrata proprio sullo studio di questo elemento architettonico, si è visto che i pochi esempi presenti in Toscana sono per lo più concentrati nel sud, come per esempio nella vicina pieve di San Bruzio, canonica localizzata nei pressi di Magliano in Toscana e datata al XII secolo, MAYURI 2006

⁴⁶⁹ CECCARELLI LEMUT-GARZELLA 2014 p. 200

monastero, e l'utilizzo del vicino porto di Talamone funzionale al commercio del sale stesso, da parte della Chiesa di Roma sono testimoniati in documenti tardivi databili non prima del XIV secolo.⁴⁷⁰

Volendo riassumere il quadro insediativo di XII secolo nel territorio indagato esso conta di un piccolo centro direzionale e diocesano, rappresentato da Sovana, a cui si aggiunge, almeno dai documenti, un altro centro direzionale identificabile in Magliano in Toscana, entrambi legati alla famiglia Aldobrandesca. A queste realtà si uniscono i quattro siti incastellati legati al monastero delle Tre Fontane di Roma, Capalbiaccio, Torre Argentiera, Cosa e Marsiliana le cui tipologie d'assetto denotano funzioni prettamente strategiche di gestione e controllo del territorio. Infine un monastero di mezzacosta, Santa Maria Alborensis, unico all'interno di un sistema monastico pressoché inesistente, legato verosimilmente al papato.

Cercare di spiegare questa povertà insediativa risulta difficile alla luce dei dati a nostra disposizione; premettendo, così come già è stato fatto per i due secoli precedenti, che questa generale assenza potrebbe essere solo apparente, nascosta ai nostri occhi dalla mancanza di adeguate indagini del sottosuolo che potrebbero in futuro raccontarci di un paesaggio più articolato e strutturato, una motivazione può essere ricercata nel ruolo periferico e di frontiera che questa compagine territoriale ha sempre avuto. Per gli Aldobrandeschi infatti costituisce un territorio al margine nella strutturazione della contea, che nel XII secolo è già formata; infatti la contea, struttura istituzionale complessa con caratteri tendenzialmente territoriali, dove i conti monopolizzano i più alti poteri di comando, era costituita da due aree concentriche: un nucleo controllato attraverso legami istituzionali diretti con una signoria politica sulle comunità di castello e con la costruzione di una rete di ufficiali e vassalli; e un'area più periferica di semplice egemonia politica esercitata in forme fluide. Nella prima fascia i poteri comitali furono molto ampi e il loro controllo sulla vita delle società locali sembra sia stato sostanziale, mentre sulla seconda fascia più esterna, gli Aldobrandeschi giunsero con minore efficacia. Questi ultimi territori tra cui si inserisce in parte il nostro territorio, costituiscono spesso dei cuscinetti tra contea e altre forze politiche, come per esempio il nucleo centrale del Patrimonium Petri. Anche per la chiesa di Roma queste terre benché importanti erano da considerate periferiche e rischiose; da qui la volontà di attuare investimenti mirati volti alla creazione di avamposti sulla costa con funzione strategica di controllo delle risorse e gestione del territorio.

Ma il limitato investimento a pochi centri e di modesto impatto architettonico come il caso di Capalbiaccio, Torre Argentiera, Cosa e Marsiliana, potrebbe essere legato anche a dinamiche

⁴⁷⁰ FARINELLI 2009

già riscontrate nello studio di altri contesti territoriali della Maremma legati alla famiglia aldobrandesca. In molte realtà indagate sembra infatti ripetersi un modello insediativo limitato alla costruzione di una cinta, di una o due torri di non particolare rilevanza architettonica, e poco altro⁴⁷¹. Si ricordano i casi di Sassoforte dove, per le fasi attribuibili al XII secolo, si individua nella porzione sommitale una torre le cui dimensioni richiamano a scopi difensivi, associata ad un circuito e ad una chiesa, così come a Scarlino e a Montemassi⁴⁷². In un livello di investimento più o meno omogeneo sembra distinguersi Grosseto, unico centro direzionale della famiglia dove le indagini archeologiche hanno portato alla luce un abitato di capanne in legno associato a due chiese in pietra⁴⁷³. Nel caso di queste realtà insediative, il tipo di scelta edilizia non sembra dipendere dalle capacità economiche della committenza, dal momento che è ben documentato il ricco patrimonio della famiglia aldobrandesca, né tantomeno dall'intensità dei diritti esercitati, visto che è altrettanto indiscusso il radicamento e il riconoscimento del potere aldobrandesco in queste terre dove si sta formando una contea. Si è ipotizzato piuttosto che, là dove la casata aristocratica era più forte e il controllo ben radicato e diffuso, come appunto nel caso degli Aldobrandeschi, non era necessario creare dei centri fortificati d'impatto, ma avamposti con funzioni rappresentative del potere, dove il presidio era probabilmente garantito da funzionari della famiglia che abitavano in edifici turrati di non particolare rilevanza architettonica⁴⁷⁴. Nei territori di pertinenza di famiglie divise in più rami, come per esempio i Della Gherardesca, la necessità di radicare e marcare il potere era maggiore e si ricorreva all'edificazione di residenze di grande impatto, torri, torrioni, edifici simili a piccoli palazzi nelle parti sommitali o centrali degli insediamenti fortificati⁴⁷⁵. È il caso di Campiglia Marittima e di Miranduolo legati alla famiglia dei Della Gherardesca dove sorgono edifici assimilabili a "palazzi, unitamente alla ricostruzione di cinte e di borghi interni alle mura.

Un discorso a parte può essere fatto per la zona dell'Amiata che a partire dall'XI secolo e fino a tutto il Duecento diventa il centro politico di quell'organismo protostatale di stampo principesco, la contea Aldobrandesca, inglobando completamente la signoria monastica di San Salvatore. Nei castelli amiatini si registra un'architettura pienamente signorile connotata principalmente dalla fondazione di imponenti torri con funzioni abitative oltre che difensive,

⁴⁷¹BIANCHI et alii 2009

⁴⁷²FICHERA 2009

⁴⁷³CITTER 2007a

⁴⁷⁴BIANCHI et alii 2009, BIANCHI 2010

⁴⁷⁵PARIS 2009

chiara espressione di una volontà edificatrice volta ad investire economicamente per marcare il proprio status nel territorio . Tra gli esempi più belli di questo tipo di architetture sono sicuramente da annoverare le due torri ‘gemelle’ dei castelli aldobrandeschi di Santa Fiora e Arcidosso realizzate con conci perfettamente squadrate e spianate.⁴⁷⁶

Nel caso dei siti indagati non sappiamo se la strategia edilizia adottata sia riconducibile a simili dinamiche, dal momento che queste si legano al monastero romano delle Tre Fontane di cui non abbiamo una conoscenza dettagliata, sia a livello documentario che materiale, così come per la famiglia Aldobrandesca o per i Della Gherardesca. È possibile che le scelte insediative del monastero siano state dettate da esigenze meramente economiche. Si trattava infatti di terre lontane dalla sede del cenobio, dove le risorse principali erano legate all’agricoltura e alla pastorizia. Tali risorse, pur nella loro importanza, non necessitavano di un controllo diretto della signoria, ne tantomeno di una gestione e organizzazione della popolazione come avveniva nel caso dei castelli minerari, dove era necessario la supervisione del signore oltre che la direzione di coloro che si occupavano dell’estrazione e lavorazione. È possibile che il potere economico si limitasse ad un controllo e alla riscossione o di censi in denaro o in natura diretti o indiretti, senza prevedere un intervento nella produzione; la terra più che una fonte di profitto era un modo per instaurare relazioni e clientele⁴⁷⁷. Castelli quindi a vocazione agricola o allevatoria dove l’investimento si limitava alla costruzione di pochi e modesti edifici con funzioni rappresentative del potere signorile.

Il panorama insediativo subisce un drastico cambiamento nel XIII secolo. Nel territorio indagato, in contemporanea all’aumento delle fonti storiche, si registra una significativa esplosione edilizia, con la costruzione di nuovi centri incastellati e con consistenti ampliamenti in quelli già strutturati nel XII secolo.⁴⁷⁸

Se iniziamo ad analizzare i già noti casi di Capalbiaccio e Torre Argentiera assistiamo, seppur in scala molto diversa, ad un cambiamento radicale dell’assetto insediativo; a Capalbiaccio si registra la costruzione di un’imponente cinta ancora oggi visibile per tutto il suo perimetro. Il circuito dotato di un sistema di camminamento realizzato sulla sommità viene rafforzato lungo il versante nord, dove si localizza l’entrata monumentale all’insediamento, con un

⁴⁷⁶Ad Arcidosso riferibile al XII c’è anche la cinta in conci squadrate ma non spianate di peperino NUCCIOTTI-VANNINI 2002, NUCCIOTTI 2005, NUCCIOTTI 2006

⁴⁷⁷CAROCCHI 2004 pp.63-82

⁴⁷⁸La mancanza di scavi stratigrafici del sottosuolo non permette di verificare se questi castelli, che sulla base delle evidenze murarie si datano non prima del XIII secolo, si siano impostati su fasi più antiche.

piccolo fossato artificiale e con un muro a scarpa. Oltre alla cinta si assiste all'edificazione del villaggio residenziale localizzato al centro del pianoro, sviluppato in due lotti paralleli tra loro; la lettura stratigrafica evidenzia una successione costruttiva da sud a nord con muri perimetrali progressivamente appoggiati uno all'altro. L'unico edificio conservato in elevato mostra quale doveva essere la tipologia delle abitazioni: sviluppate su due livelli con il vano terra adibito a magazzino e la zona residenziale al piano superiore. Oltre a questi due lotti sono visibili tra i crolli e la vegetazione numerosi altri allineamenti murari anche in prossimità della cinta del castello e della porzione meridionale del sito; infine sempre legati al villaggio residenziale, anche se localizzati in un'altra area del castello, quella ovest, potrebbero essere i resti di un edificio residenziale di pregio data la tipologia e tecnica che non trovano riscontri in altri edifici. Poco distante dal villaggio nella porzione nord-est vi è una chiesa che si va ad aggiungere al piccolo edificio religioso preesistente; nonostante si conservi in pessime condizioni presenta dimensioni maggiori rispetto alla prima chiesa castellana, circa 12,5 X 5,5 m. Gli edifici rappresentativi del potere vengono edificati tutti nella porzione nord-ovest del castello, leggermente rialzata rispetto al resto del pianoro. Si tratta di edifici molto diversi tipologicamente tra loro: il primo di forma stretta e lunga (circa 7,68 m in larghezza e 16 m in lunghezza) con un'articolazione interna complessa, con pilastri, di cui attualmente ne sono visibili due posizionati al centro dell'ambiente, che dividono il vano in due navate e sorreggono un secondo piano dell'edificio. L'edificio risulta dotato di una cisterna sotterranea intonacata con calce idraulica per la raccolta e la conservazione di acqua piovana. Date le notevoli dimensioni e l'articolazione interna dell'edificio, unite alla presenza di un impianto idraulico di un certo pregio, è possibile interpretare questo edificio come un ambiente con funzioni residenziali e di rappresentanza. Un secondo edificio può essere interpretato come un palazzo residenziale; nonostante si conservi in elevato solo il perimetrale settentrionale, le sue notevoli dimensioni, circa 10 m d'altezza e l'accurata tecnica costruttiva impiegata associata ad una decorazione in filari di laterizi al centro del perimetrale, fanno supporre si tratti di un edificio di un certo pregio senz'altro articolato almeno su due piani. Spostandoci ancora più a sud si individuano altri due edifici che vanno a completare questa porzione del castello più rappresentativa e di prestigio, interpretabili come due torri. La prima mal conservata si localizza in prossimità della cinta ovest ed è interpretabile come una torre con funzioni difensive; la seconda invece, che non conserva traccia dell'originario impianto planimetrico, ma solamente dei blocchi di muratura crollati e posizionatisi su di un raggio di svariati metri, doveva essere di grandi dimensioni come testimoniano i suoi muri di spessore pari a 2 m, e

doveva senza dubbio raggiungere i tre piani d'altezza; tali dimensioni fanno supporre che si tratti di una torre con funzioni abitative oltre che difensive.

La tecnica costruttiva è molto eterogenea così come le numerose tipologie adottate in tutto il castello; pur rimanendo la pietra il materiale edilizio utilizzato, si nota una maggior cura nell'edificazione degli edifici di rappresentanza e nella chiesa, con pietre finemente sbazzate e disposte su filari orizzontali e paralleli. Meno cura si nota nella costruzione delle case a schiera dove la pietra è sommariamente squadrata e a volte solo spaccata; nella cinta si passa da una buona sbazzatura del litotipo soprattutto nella realizzazione dei due accessi e nel muro a scarpa, ad una minor lavorazione fino alla semplice spaccatura in alcuni molti tratti, dove è necessario un massiccio impiego di filari di orizzontamento e zeppe e di una sorta di rivestimento dato dalla malta rifluente spalmata sulla muratura. Un discorso a parte va infine fatto per l'edificio residenziale isolato dal villaggio: qua la tecnica muraria risulta anomala a tal punto che non si riscontra in nessun altro edificio del castello; si caratterizza per l'impiego di una particolare decorazione a spina di pesce visibile nel perimetrale esterno ovest, mediante l'utilizzo di piccole bozzette di travertino.

A Torre Argentiera l'investimento attuato è chiaramente più limitato, anche se c'è una chiara volontà progettuale volta a ridefinire il castello; viene costruita una cinta di forma semi-ovale che va ad inglobare, oltre alla preesistente torre, una chiesa orientata nord-est sud-ovest, di dimensioni piuttosto esigue (4,20 X 12 m con uno spessore del muro pari a 0,60) e con planimetria molto semplice, ad aula unica con abside semicircolare aggettante; addossati alla cinta nella porzione nord-est, si intravedono tra la vegetazioni degli allineamenti forse relativi a degli ambienti funzionali a chi viveva nel castello. La chiesa, che nella porzione inferiore risulta legata stratigraficamente alla cinta muraria, presenta due tecniche: una, individuata nei perimetrali e nella parte bassa dell'abside, del tutto simile a quella del circuito difensivo, caratterizza dall'utilizzo di pietre calcaree spaccate disposte su filari sub-orizzontali associata ad un elemento decorativo a spina pesce realizzato con blocchi posti d'obliquo; l'altra visibile in tutta la porzione superiore del catino absidale che differisce per l'impiego di piccoli blocchetti di calcare sbazzati e disposti comunque in maniera irregolare. Tale ambiente tecnico porta inevitabilmente a presupporre la presenza di più manodopera locale che lavorò contemporaneamente alla realizzazione della chiesa e della cinta a cui si aggiunge forse una maestranza specializzata impiegata solo nella fase progettuale dei nuovi spazi e nella realizzazione della particolare decorazione a spina pesce.

A Sovana si delineano in maniera significativa le forme del potere all'interno della città, con la ridefinizione della Rocca, la costruzione di una cinta difensiva che ingloba tutto l'abitato e

la realizzazione del Palazzo Pretorio nella piazza centrale, simbolo della nascita di una comunità semiautonoma nel centro. In contemporanea si assiste alla definizione del borgo in pietra e alla costruzione di nuove strutture riguardanti l'edilizia religiosa.

Per quanto riguarda la Rocca viene ridefinito il perimetro difensivo che sembra però mantenere la forma e le dimensioni di quello precedente; consistente è la risistemazione degli spazi interni con l'imponente torre di XII secolo che perde la sua funzione, forse in seguito ad un crollo strutturale o forse per una precisa idea progettuale; sulla rasatura dei muri vengono edificate nuove strutture non ben identificabili, mentre il piano terra della torre viene riutilizzato per la costruzione di una grande cisterna in pietra. Legati stratigraficamente ai perimetrali del ridotto difensivo vi sono una serie di ambienti; lungo il lato nord e ovest si conserva quello che potrebbe essere identificato come il palazzo residenziale.

L'imponente cinta muraria si conserva lungo il versante meridionale e sui lati corti est e ovest, mentre non resta traccia lungo il lato nord, forse a causa delle consistenti attività di urbanizzazione avvenute nei secoli successivi. Sul lato meridionale il circuito si articola lungo i limiti del pianoro adattandosi alle caratteristiche morfologiche del terreno. In alcuni punti esso si innesta sull'antica cinta etrusca di cui si conservano alcuni filari caratterizzati da grossi blocchi di conci di tufo rossastro, perfettamente squadrate e spianati. Lungo la viabilità principale che unisce la fortezza alla piazza centrale del paese e prosegue diramandosi in due strade parallele fino alla cattedrale, si sviluppa il borgo; sul versante sud e nord della via si individuano le facciate di alcuni corpi di fabbrica che conservano, tra l'intonaco e gli interventi successivi, elementi architettonici riferibili ad una particolare tipologia edilizia, di tipo residenziale, che trova confronti soprattutto in ambito urbano. Si tratta di edifici generalmente a due piani con una doppia funzione: al piano terra presentano gli spazi adibiti a bottega, ovvero la zona funzionale a svolgere attività commerciali di vario tipo, comunicanti con l'esterno mediante ampi portali, e al primo piano gli ambienti residenziali. Nel caso di Sovana il piano terra si caratterizza per la presenza in facciata di grandi archi a tutto sesto, ma non vi è traccia, tranne che in un caso, di un terzo accesso più piccolo in per raggiungere il piano residenziale superiore, come si riscontra a Pisa, nei centri gravitanti intorno alla città e a Massa Marittima;⁴⁷⁹ a Sovana si sviluppa maggiormente il modello di casa-bottega con il sistema di comunicazione interna tra i piani mediante scale. Quest'ultimo tipo, pur trovando alcuni confronti anche nel territorio toscano a nord di Sovana, come per esempio nel centro abitato di Radicondoli,⁴⁸⁰ sembra essere diffuso soprattutto nella regione umbra in particolare

⁴⁷⁹Si veda REDI 1991 pp. 177-263 e BIANCHI 2003 pp. 537-538

⁴⁸⁰CUCINI 1990 p.401

a Gubbio, a Spoleto e a Orvieto e poi diffusosi a Sovana tramite gli stretti legami con la città di Orvieto.⁴⁸¹

Nella piazza viene realizzata una nuova chiesa, Santa Maria, che si va ad aggiungere alle due preesistenti; si tratta di un edificio orientato non canonicamente con l'abside rivolta verso ovest di cui risulta visibile solo il perimetrale nord ed est dal momento che la facciata e buona parte del perimetrale sud sono stati oblitterati da edifici successivi. La chiesa, che conserva le dimensioni originarie circa 18,80 X 13,90 m, presenta un'icnografia a tre navate con abside semicircolare aggettante e un piccolo campanile a vela sul fronte est a lato sinistro dell'abside; la copertura era sin dall'origine a capanna con capriate in legno. Riferibile sempre all'edilizia religiosa è la costruzione del Palazzo vescovile che si va ad addossare alla facciata della cattedrale di SS. Pietro e Paolo, nell'estremità orientale del paese; tale operazione comporta la modificazione dell'impianto della chiesa, determinando lo spostamento dell'accesso monumentale di facciata lungo il perimetrale nord della navata. Infine di notevole importanza è l'edificazione del Palazzo Pretorio nella piazza principale di cui si conservano pochi lacerti murari localizzati nella porzione inferiore dei perimetri, dal momento che l'edificio è stato quasi completamente interessato da restauri e rifacimenti nei secoli successivi.

L'ambiente tecnico risulta piuttosto omogeneo grazie anche alla facile lavorabilità del materiale costruttivo usato, il tufo; si nota una cura particolare nella tecnica costruttiva della chiesa, della Fortezza e del Palazzo vescovile, mentre una minor lavorazione si riscontra nel borgo e nella cinta. Tale ambiente presuppone la presenza di manodopera locale affiancata da maestranze specializzate giunte dall'esterno, chiaramente individuabili non tanto dalla lavorazione del litotipo, quanto dall'adozione di particolari tipologie edilizie, alcune delle quali trovano confronti nei tessuti cittadini, come è il caso delle case-bottega del borgo.

Un grande salto qualitativo deve averlo fatto anche l'altro probabile centro direzionale rappresentato da Magliano in Toscana; benché ancora una volta questa esplosione non si riesca a cogliere in pieno a causa dei grandi interventi edilizi successivi che hanno cancellato l'assetto insediativo del centro, è possibile formulare alcune ipotesi su come poteva presentarsi il castello in questo momento storico, sulla base delle esigue evidenze murarie conservate. La presenza nella porzione sud-est del paese, all'esterno dell'attuale circuito

⁴⁸¹ Per quanto concerne l'edilizia civile egubina, di Spoleto e di Orvieto non abbiamo studi e quindi manca un'adeguata bibliografia. Unica testimonianza di tale tipologia è l'apparato fotografico da me realizzato nella città di Orvieto in occasione di questo studio; si veda *fig.* 64 c, d.

difensivo, di un tratto di muro potrebbe essere una delle poche testimonianze del sistema difensivo duecentesco: il muro allineato lungo la direttrice nord-ovest sud-est, di spessore pari a 1,50 m si lega ad un'apertura di cui si conserva solo l'originaria ampiezza del vano circa 2,30 m. Il suo andamento, diverso rispetto alle mura ricostruite in epoca senese, e la presenza di una porta d'accesso, potrebbero identificarlo come unico resto di un ridotto difensivo all'interno del quale si andò sviluppando il nucleo incastellato di Magliano, di cui non abbiamo altra traccia. A conferma della possibile localizzazione del castello in questa porzione dell'abitato sono tre torri inserite nella cinta senese; anche se ricostruite successivamente conservano la tipologia a pianta rettangolare che si discosta dalla tipica torre rompi-tratta semicircolare adottata dai senesi nella cinta trecentesca; esse potrebbero essere espressione di un sistema difensivo più antico riadattato al nuovo circuito senese. Altri tratti di muro che potrebbero far parte di una cinta duecentesca sono visibili lungo il versante est del paese inglobati tra le abitazioni, e un lacerto murario localizzato all'interno della cinta senese, nell'angolo tra il versante sud e ovest. La mole dell'investimento attuato può essere percepita analizzando altri due edifici datati al pieno duecento; si tratta di due chiese costruite nello stesso lasso di tempo lungo la via principale a poca distanza tra loro: a nord, la chiesa di San Martino, e a sud la chiesa di San Giovanni Battista. La contemporaneità costruttiva è confermata dall'analisi della tecnica costruttiva perfettamente identica nelle due chiese, nella scelta del materiale, nella lavorazione del litotipo, nel legante impiegato e nelle scelte tipologiche adottate.

La chiesa di San Martino è l'unica che si conserva nel suo splendido impianto originario, a croce latina con un'aula unica, transetto continuo e abside a terminazione rettangolare. Il sistema di copertura della navata è a capanna lignea, mentre la crociera è sormontata dal tiburio in laterizio aggiunto in una seconda fase come si evince dalla lettura stratigrafica dei paramenti. Di particolare pregio decorativo è il portale collocato nella facciata del transetto sud, che trovandosi affacciato su di una piazza, svolgeva comunque la funzione di ingresso principale e per questo presenta una tipologia monumentale.

La tecnica costruttiva prevede un'apparecchiatura estremamente regolare con conci perfettamente squadrati e spianati e disposti su filari orizzontali e paralleli; nell'angolata e negli stipiti del portale monumentale si registra la presenza di anatirosi; l'operato di una maestranza specializzata è indubbia, testimoniata non solo dalla lavorazione del litotipo ma anche dalle scelte tipologiche ricercate ed elaborate come quelle del portale del transetto sud o delle bifore in facciata.

Contemporaneamente alla ridefinizione dei suddetti castelli avviene l'edificazione di nuovi centri incastellati. Importante villaggio fortificato è Vitozza, localizzato nella zona del tufo non molto distante da Sovana. Le caratteristiche morfologiche del luogo fanno sì che Vitozza presenti per l'epoca medievale una doppia tipologia insediativa: un insediamento rupestre realizzato scavando grotte nei costoloni tufacei data l'estrema leggerezza, media durezza e soprattutto lavorabilità del tufo e un abitato in pietra sulla superficie sommitale del pianoro. Gli ambienti ipogeici, circa 180 localizzati lungo i versanti sud-est e nord-ovest del pianoro, sono stati abitati sin dalla protostoria con una soluzione di continuità che in alcuni casi arriva fino ai giorni nostri, con un cambio di destinazione da abitazioni a cantine o stalle per animali. L'abitato medievale invece, che si estende lungo tutta la sommità del pianoro per un'estensione di circa 900 metri, sembra sia stato definito interamente nel corso del XIII secolo con la costruzione di una cinta difensiva, di due rocche a loro volta cinte da un ridotto difensivo, due edifici religiosi, e di un numero imprecisato di case in muratura, che insieme alle grotte sottostanti, fungevano da abitazioni per la comunità che viveva nel villaggio. La contemporaneità costruttiva nasce sulla base della straordinaria omogeneità che si riscontra nella tecnica costruttiva databile dai confronti nel territorio al Duecento: l'apparecchiatura muraria prevede l'utilizzo di un unico materiale, il tufo locale, che varia solo sensibilmente nella maggiore o minore squadratura e spianatura dei conci e uno stesso legante. Tale uniformità oltre a confermare la contemporaneità di esecuzione delle strutture in un lasso di tempo ristretto, individua la presenza di una maestranza specializzata che lavorava unita a manodopera presa in loco.

Un dato interessante è la presenza di due rocche cinte da ridotti difensivi all'interno di uno stesso circuito difensivo; infatti nell'estrema propaggine sud si individua un primo nucleo difeso da un ridotto difensivo e da un fossato artificiale caratterizzato dalla presenza di un palazzo residenziale e da una torre a carattere difensivo; la seconda rocca più a nord è difesa sempre da un ridotto e da un fossato, ma all'interno la struttura principale è un grande cassero che utilizza come perimetrali il ridotto difensivo stesso. Questa caratteristica insediativa porta a ipotizzare la presenza di più forme di potere che gestirono contemporaneamente o in lassi di tempi ravvicinati il castello; infatti, a fronte di un'omogeneità nelle scelte costruttive, quali il materiale, la lavorazione del litotipo e il tipo di legante, la diversità nella progettazione e nella scelta delle tipologie edilizie adottate nelle due rocche, potrebbe essere espressione di diverse volontà edificatrici che si occuparono di realizzare le forme del potere. La presenza infine di un borgo in pietra localizzato in un ampio spazio tra le due rocche e di una grande chiesa ad aula unica con abside aggettante e campanile a vela, conferiscono al castello il ruolo di grande

centro di popolamento. Inoltre le caratteristiche interne del castello permettono anche di formulare ipotesi sul tipo di attività economica svolta dall'insediamento, che sembra essere l'allevamento del bestiame. Infatti la presenza dentro il circuito difensivo di ampi spazi aperti e pianeggianti privi di strutture in pietra, come quello davanti la grande chiesa, interpretati come luoghi funzionali alla raccolta e alla difesa del bestiame all'interno delle mura in caso di necessità, confermerebbero tale ipotesi, avvalorata anche dai dati emersi dagli studi condotti nel 1980⁴⁸² nelle grotte lungo i crinali dello sperone tufaceo; per quanto riguarda il loro utilizzo in epoca medievale la classificazione per forme e tipi ha permesso di distinguere tra due gruppi tipologici di grotte: quello concentrato nella porzione sud-ovest, con destinazione residenziale e quello nella porzione nord-est con ruolo di stalla o magazzino.

Un altro castello che dallo studio delle evidenze murarie conservate sembra nascere nel Duecento è il sito di Stachilagi; benché le fonti storiche ne attestino l'esistenza già nel XII secolo con il toponimo di *castrum Elsa*, allo stato attuale della ricerca, non sono state individuate evidenze murarie di una fase precedente il XIII secolo, forse rintracciabili attraverso uno scavo stratigrafico dei depositi orizzontali. Il castello sembra, sebbene in piccola scala, rispondere al modello già ampiamente attestato nel territorio, di centro di popolamento; l'ipotesi sembrerebbe confermata dalla presenza di una serie di allineamenti visibili nelle fondamenta e riferibili a un abitato in pietra e di una grande chiesa ad aula unica e abside rettangolare aggettante localizzata nel terrazzamento più basso. Sfortunatamente non resta traccia degli edifici rappresentativi del potere senza dubbio localizzati nella porzione sommitale e difesi forse da un ridotto difensivo; allo stesso modo non resta traccia di una possibile cinta duecentesca che inglobava tutto l'abitato.

Per completare il quadro della trasformazione del sistema insediativo nel XIII secolo resta da analizzare il sistema monastico; se nel XII secolo erano pressoché inesistenti i monasteri ad esclusione del cenobio di Santa Maria Alborense, nel Duecento si assiste alla fondazione di alcuni monasteri, così detti di terza generazione.⁴⁸³ Si tratta comunque di monasteri che hanno avuto un modesto impatto sul territorio, e che restituiscono un impianto piuttosto semplice, sul modello dei monasteri benedettini, con il chiostro al centro e con architetture di scarso pregio; a questo si aggiunge un vuoto di fonti storiche a testimonianza del ruolo marginale che hanno ricoperto nel territorio. Si tratta del monastero di San Benedetto a Silva

⁴⁸²PARENTI 1980

⁴⁸³KURZE 1973

vicino Stachilagi, di Sant'Angelo Rovinato sulla costa vicino Orbetello e del monastero di Romitorio Rovinato a Cutignolo.⁴⁸⁴

Tra questi monasteri l'unico indagato è stato il monastero di Sant'Angelo Rovinato, dal momento che restituisce in buone condizioni tutto l'impianto cenobitico. Costruito in un'unica fase nel corso del XIII secolo, presenta un chiostro centrale di forma rettangolare che misura 12,5 X 16 m., su cui si affaccia lungo il lato nord, perfettamente allineata sull'asse est-ovest, la chiesa ad aula unica di dimensioni 13,5 X 5m., con abside semicircolare aggettante e campanile a vela; data la planimetria molto semplice la copertura, non conservata, potrebbe essere a capanna con capriate in legno. Sui lati ovest e sud del cortile si aprono altri ambienti funzionali alla vita nel cenobio. Il recinto claustrale cinge tutto il complesso tranne l'angolo nord-ovest, lasciando così fuori la facciata con l'ingresso principale all'edificio religioso per permettere ai fedeli, che non facevano parte della comunità monastica, di partecipare alle funzioni liturgiche. Infine nell'angolo sud-est del recinto, in direzione della costa, si individua una piccola torre (2,6 X 4,80 m) con chiara valenza di avvistamento e di difesa.

Si nota un'omogeneità nella tecnica costruttiva impiegata per l'edificazione di tutti gli ambienti del complesso monastico, con un'unica variante individuata nella chiesa: benché sia l'edificio più rappresentativo del complesso presenta una tecnica più irregolare, forse dovuta alla presenza di una copertura con intonaco oggi non più conservata. Nel chiostro infine si nota una particolare decorazione a spina di pesce ottenuta con l'utilizzo di piccoli litotipi sbazzati e disposti d'obliquo. Questi elementi, oltre a confermare la contemporaneità nell'esecuzione, dimostrano la presenza di una manodopera locale non specializzata che si occupò di erigere le forme architettoniche sotto la supervisione di una maestranza specializzata che si limitò probabilmente a definire l'idea progettuale, alcune tipologie e particolari decorativi.

Anche il monastero di Santa Maria non si sottrae al grande fervore edilizio duecentesco; l'impianto viene dotato di una torre campanaria appoggiata alla chiesa e di un'alta torre difensiva localizzata nell'angolo sud-est, subito fuori il recinto claustrale verso il mare. La chiesa subisce delle modifiche prime tra tutte il rifacimento della porzione terminale della facciata e la realizzata di una nuova copertura della navata con volte a crociera. Anche il rifacimento del tamburo ottagonale che riveste esternamente la cupola può essere attribuito a questa fase costruttiva.

Al di fuori del recinto claustrale, in corrispondenza del fronte principale della chiesa, si individua un grande edificio in pietra orientato nord-est sud-ovest.; di forma stretta e lunga

⁴⁸⁴FENTRESS, WICKHAM, 2002

misura circa 7,90 X 26 m, con uno spessore dei muri pari a 0,80 m; date le dimensioni è ipotizzabile che internamente fosse articolato in più ambienti per mezzo di tramezzi o forse di pilastri che ne scandivano gli spazi e sostenevano la pesante copertura. Al di sotto e al di sopra del grande edificio si notano alcuni allineamenti di pietre che, uniti a numerosi accumuli di crolli, sono forse i resti di un abitato in pietra costruito intorno al monastero, occupato forse da servitori e da abitanti liberi, legati al cenobio per motivi economici e difensivi. Il grande edificio date le notevoli dimensioni e la tipologia edilizia, potrebbe essere confrontato con altre strutture simili rinvenute in altri monasteri del territorio maremmano nello specifico nel monastero di San Salvatore di Giugnano, e di San Bartolomeo di Sestinga. Nella sede altomedievale del cenobio di Sestinga si conserva un edificio di forma rettangolare, di dimensioni pari a 8.80 x 20.2 m, scandito internamente da tre pilastri che probabilmente sostenevano un secondo piano; la struttura potrebbe essere interpretata come uno spazio per l'accoglienza, così detto pellegrinaio, con compiti di ospitalità per viandanti o bisognosi tipico nei monasteri legati alla viabilità dal momento che l'antico cenobio di Sestinga si trovava proprio in prossimità di un'importante snodo viario⁴⁸⁵. Nel caso di Giugnano un'aula rettangolare di notevoli dimensioni è stata individuata non molto distante dai resti del monastero; si conservano in elevato solo due perimetrali mentre i restanti restituiscono solo l'ingombro del sacco interno del muro⁴⁸⁶. Più incerta appare la destinazione di questo edificio; Moretti lo identifica nella chiesa ad aula tipica degli ordini eremitici, costruita dagli agostiniani che qui vi giunsero nel XIV secolo, ma resta comunque aperta l'ipotesi si tratti di una sala di rappresentanza funzionale al monastero⁴⁸⁷. Anche nel più lontano territorio della Val di Cornia nell'insediamento di Campiglia Marittima è stato individuato un edificio che presenta caratteristiche strutturali simili alle grandi sale sopra descritte anche se sembra legarsi a probabili committenze laiche. Si tratta di un edificio della seconda metà del XIII secolo di forma rettangolare e di dimensioni 7,20 X 14,10 m, articolato internamente con pilastri⁴⁸⁸.

La tecnica costruttiva è il chiaro segno dell'utilizzo ancora di maestranze altamente specializzate, impiegate nella realizzazione di particolari tipologie e elementi architettonici, come la copertura a volte ogivali o il tamburo nella chiesa, o ancora nelle linee del grande campanile finemente decorato e della torre difensiva.

⁴⁸⁵MARTA PALAZZI BOSCHI 2012

⁴⁸⁶GUIDERI-FARINELLI 2001 p.81

⁴⁸⁷MORETTI, STOPANI 1981 p.151

⁴⁸⁸BIANCHI 2003 pp. 542-543

In tutti i casi indagati, con scale e investimenti diversi, si assiste a un cambiamento radicale dell'assetto insediativo rispetto al XII secolo; ci troviamo di fronte a centri di popolamento ben articolati dove contemporaneo alle residenze signorili è un borgo in pietra, sovente arricchito da architetture rappresentative dei nuovi organismi comunali rurali, che si vanno formando nel corso del Duecento. Questo fenomeno perlomeno in Toscana si registra a partire dagli ultimi decenni del XII secolo dove, in contemporanea all'abbandono di precedenti siti fortificati, altri furono selezionati per divenire dei grossi villaggi fortificati. Si tratta di un fenomeno in realtà diffuso anche in altre parti d'Italia, avvenuto in parallelo all'espansione delle città nel contado, che ebbe, come esito materiale più evidente e noto, la costruzione, in pianura, di borghi nuovi, edificati a partire dal XII secolo, nei casi più precoci, sino al XIV secolo ed oltre.

Le trasformazioni in atto nel Duecento sono ascrivibili a una più ampia pluralità di soggetti. Oltre ai signori Aldobrandeschi, alla chiesa di Roma che agisce sia in forma diretta che indiretta attraverso l'ente religioso delle Tre Fontane di Roma e alle aristocrazie locali minori legate da rapporti vassallatici alle grandi signorie, bisogna considerare il ruolo delle nuove comunità rurali, spesso legate ai primi organismi comunali, all'interno delle quali, sovente, esercitavano una forte ascendenza le città, attraverso l'esercizio di propri ufficiali operanti nel contado. Questo territorio infatti, non urbanizzato e scarsamente popolato, ricco di risorse e soprattutto con facile accesso al mare, ha suscitato a partire dalla fine del XII secolo, grandi interessi da parte delle città; prima tra tutte fu Pisa, la cui spinta espansionistica verso la costa meridionale della Maremma, finalizzata ad un'egemonia commerciale sul mare, porta ad accordarsi con i signori Aldobrandeschi in un rapporto di reciproca fedeltà. In realtà il controllo pisano rimase sempre molto limitato ed ebbe una durata piuttosto breve, dal momento che altre realtà cittadine subentreranno nella politica espansionistica e di conquista della Maremma, le quali con un lento ma inesorabile processo, cercheranno di sostituirsi alla famiglia comitale degli Aldobrandeschi. Si tratta della città di Siena e di Orvieto.

Questa pluralità di forze politiche attive contemporaneamente o in un lasso di tempo ravvicinato è ben documentata nei siti indagati nel territorio: la presenza di più sedi rappresentative del potere all'interno di una stessa cinta muraria sono infatti la chiara espressione dell'opera edilizia di più committenze, che investirono in questi insediamenti; le fonti ci parlano della presenza di comunità semiautonome che insieme al signore detentore dei diritti, governavano e gestivano la popolazione e l'attività del castello. Del resto, come già ampiamente sottolineato per i secoli precedenti, questa parte della contea è un'area periferica controllata dai conti in maniera meno totalizzante, con un'egemonia politica esercitata

soprattutto attraverso famiglie aristocratiche che detenevano la maggioranza dei poteri giudiziari e fiscali connessi al controllo delle signorie, ma che derivavano tali poteri dagli Aldobrandeschi, sotto forma di vincoli feudali. È possibile che castelli come Vitozza, con due rocche al suo interno così diverse tipologicamente, siano il frutto dell'investimento di più famigli locali che controllavano le risorse e la popolazione del territorio. Vitozza si trova all'interno di un aggregato territoriale noto come Guinicesca costituito da dieci castelli localizzati nella porzione sud-occidentale della Maremma meridionale, che gli Aldobrandeschi ereditarono all'inizio del XIII secolo dai signori della Guinicesca, una famiglia di titolo comitale legata loro da vincoli parentali, o più probabilmente da vincoli vassallatici. Probabilmente questi vincoli vassallatici continuarono a essere presenti anche dopo il formale passaggio di questi possedimenti agli Aldobrandeschi, che pur rimanendo i signori formali, non operavano attivamente nei singoli centri.

Anche nel caso di Capalbiaccio l'individuazione di vari edifici di pregio, unita alla straordinaria varietà della tecnica costruttiva, porta a ipotizzare la presenza di più figure di un certo rilievo che contemporaneamente o in tempi ristretti controllarono e gestirono il castello e furono i promotori delle opere progettuali. Considerata la storia di questo sito legato dal XII secolo al monastero romano delle Tre Fontane di Roma è possibile vedere ancora adesso la presenza del cenobio per tutto il Duecento. Probabilmente, come nel caso degli Aldobrandeschi, il monastero si limitava a supervisionare dall'alto i suoi possedimenti che lasciava in mano a realtà locali legate da vincoli vassallatici, o a comunità di castello. Lo stesso vale per Torre Argentiera e probabilmente per il castello di Stachilagi. Un elemento interessante, che avvalora la tesi di una continuità politica da parte del monastero in queste terre almeno per il XIII secolo, è un elemento architettonico che sembra ripetersi nei siti di sua pertinenza e che non trova confronti nel territorio: la decorazione a spina di pesce ottenuta mediante l'utilizzo di piccoli blocchetti sommariamente sbozzati posti d'obliquo. Questo elemento che si ripete in un paramento di un'abitazione di pregio a Capalbiaccio, nella cinta difensiva e nella chiesa a Torre Argentiera, e nel perimetrale del chiostro del monastero di Sant'Angelo Rovinato, è verosimilmente espressione di una maestranza specializzata, chiamata dall'esterno da una stessa committenza, identificabile probabilmente con il monastero romano, che in un lasso di tempo ristretto operò in tutti e tre i siti utilizzando questo tipo di decorazione quasi fosse un marchio di riconoscimento del proprio passaggio in queste terre. Nel caso di Sant'Angelo Rovinato, mancando completamente di fonti storiche, questo dato diventa l'unico elemento che potrebbe legarlo con un buon margine di certezza al cenobio delle Tre Fontane di Roma.

Sola Sovana e Magliano in Toscana continuano a essere direttamente legati agli Aldobrandeschi, che sembrano investire in maniera significativa in questi centri con una politica edilizia volta a modificare le forme architettoniche esistenti e a crearne di nuove, come nel caso di Sovana con la realizzazione del palazzo residenziale di notevole pregio all'interno della Rocca o dell'imponente cinta muraria. Nonostante la presenza della signoria comitale, a Sovana è attestata dai documenti scritti una comunità semiautonoma, attiva nella città dai primi decenni del XIII secolo⁴⁸⁹, la stessa che forse eresse il palazzo dei Priori nella piazza centrale e che viveva nel borgo sviluppatosi lungo la viabilità centrale. Inoltre l'individuazione nel borgo di una particolare tipologia di casa-bottega che richiama modelli urbani che sembrano giungere dall'ambiente eugubino e orvietano, lascerebbe intuire un'influenza già abbastanza forte da parte della realtà cittadina di Orvieto che, come vedremo per i secoli successivi, sarà molto presente nelle sorti del centro.

Un discorso a parte va infine fatto per il monastero di Santa Maria Alborense dove l'incredibile investimento profuso per la realizzazione delle nuove forme architettoniche, non lascia dubbi sul confermare, ancora per il Duecento, l'ingerenza del papato nell'edificazione delle forme architettoniche del cenobio benedettino; la presenza poi di un abitato in pietra esterno al recinto claustrale e di una grande sala probabilmente di rappresentanza e di accoglienza per chi giungeva al complesso, conferiscono a Santa Maria un ruolo di centro di aggregazione per la popolazione circostante e non solo, e ancora un ruolo attivo nelle dinamiche del territorio probabilmente sempre rapportato allo sfruttamento delle risorse legate al mare, e agli stagni e paludi costiere, prima tra tutte l'estrazione e la produzione del sale.

Questo dinamismo politico che ha generato la grande esplosione edilizia del Duecento si riscontra in altre porzioni della Maremma dove non sembra aver avuto un ruolo totalitario la famiglia Aldobrandesca. Nei castelli di Sassoforte, di Montemassi e di Castel di Pietra l'ampliamento attuato sembra attribuibile, su base documentaria, alle compagini aristocratiche dei conti di Sassoforte e dei conti Pannocchieschi, legati agli Aldobrandeschi da vincoli vassallatici e interessati a espandere i loro ambiti di autonomia.

Diversamente nel territorio amiatino invece la politica edilizia duecentesca sembra quasi completamente in mano alla famiglia aldobrandesca; l'analisi delle architetture del centro di Santa Fiora ha dimostrato, al pari di altri castelli della montagna, un diretto coinvolgimento economico dei conti legato ad Ildebrando XI e ad i suoi discendenti, che trasformarono il centro nella sede principale di residenza del ramo di famiglia.

⁴⁸⁹ COLLAVINI 1998 p. 310, FARINELLI 2007 scheda 48.04

Infine una panoramica sul sistema insediativo può essere fatta anche per il XIV secolo, sebbene ritornino a diminuire i dati materiali a nostra disposizione, e la ricerca necessiterebbe di un ampliamento dei campioni di studio.

Alcuni dei castelli indagati restituiscono evidenze murarie ascrivibili a un generico post XIII; grazie allo studio dettagliato dell'ambiente tecnico, alla valutazione della scala e del tipo di investimento, all'analisi delle fonti documentarie e delle vicende storiche che interessano la Maremma dopo il Duecento, è stato possibile datare questa nuova stagione costruttiva tra XIV e XV secolo, legandola ad una precisa committenza edificatrice identificabile nella città di Siena.

Il caso più eclatante è quello di Magliano in Toscana; qua il dato materiale supportato anche da fonti storiche mostra un'intensa attività costruttiva, iniziata alla metà del XIV secolo; il progetto più consistente ha riguardato la cinta difensiva, con la realizzazione di interi tratti murari lungo i versanti ovest e nord del paese, a cui si associano imponenti torrioni semicircolari aggettanti la muratura; nei restanti versanti l'opera ha previsto il riutilizzo di tratti e strutture già esistenti.

I nuovi tratti presentano elementi tipici dell'architettura trecentesca senese con muratura con base leggermente a scarpa, decorata a metà da una cornice modanata in laterizi, dotata di un camminamento di ronda sostenuto da archetti pensili in mattone impostati su mensole a piramide rovesciata e associata a torrioni rompi tratta semicircolari.⁴⁹⁰ Anche l'accesso ovest originale presenta tratti tipici dell'edilizia senese, con arco acuto esterno e arco ribassato su stipiti strombati all'interno.

L'opera di Siena ha riguardato anche l'edilizia civile; di questa resta traccia solo nell'edificio definito di Checco il Bello, localizzato lungo la via principale davanti la chiesa di San Giovanni Battista. L'edificio può essere datato al pieno XIV secolo sulla base delle tipologie edilizie adottate e degli elementi decorativi che richiamano tipici schemi senesi. Infatti la tecnica in blocchi di calcare sommariamente lavorati, associati a conci di travertino perfettamente squadri e spianati in superficie, utilizzati per i cantonali, per le aperture e per gli apparati decorativi, viene associata a particolari tipologie architettoniche, quali le tre bifore con colonnina centrale e capitello decorato, impostate su una cornice modanata, o ancora i grandi portali con arco acuto di chiara derivazione senese. La funzione dell'edificio che, nel corso dei secoli ha subito molti rimaneggiamenti, compreso lo sfalsamento dei piani interni e conseguentemente la tamponatura delle originali finestre e la creazione di nuove, sembra essere stata quella residenziale; non sappiamo se e quali famiglie senesi vi abitarono, ma

⁴⁹⁰GABRIELLI 1995 pp. 307-367

abbiamo documenti che testimoniano la presenza dell'importante famiglia dei Monaldeschi di Orvieto che la usarono come residenza rurale nel XVI secolo.⁴⁹¹

L'ambiente tecnico per questo periodo storico risulta molto eterogeneo in particolare nel tipo di scelta del litotipo e della sua lavorazione; questa varietà si riscontra nella cinta con l'utilizzo di laterizio associato al calcare più o meno sbazzato e nel palazzo di Checco il Bello dove compare la trachite ben squadrata e spianata nella decorazione delle aperture e dei cantonali, unita al calcare sbazzato. Questi elementi fanno propendere per la presenza di una numerosa manodopera locale impiegata per la realizzazione della cinta, a cui si associa una maestranza specializzata, portata da Siena, per la realizzazione di particolari tipologie edilizie, come le torri rompi tratta o le decorazioni della cinta e del palazzo civile di chiaro stampo senese.

Altro importante investimento viene attuato nella città di Sovana; nel corso del XV secolo, come ci informano i documenti, si assiste ad una nuova stagione edilizia che vede l'ampliamento della Rocca, con l'aggiunta di un nuovo ambiente che conferisce al nucleo fortificato quella forma a L che tuttora conserva; all'interno del nuovo spazio viene eretta una torre difensiva, dotata in alto di un ballatoio in pietra, sorretto da archetti ciechi a loro volta impostati su mensole triple aggettanti; allo stesso tempo viene potenziato il ridotto difensivo con la costruzione di un muro a scarpa e con l'innalzamento dei perimetrali dotati dello stesso tipo di coronamento in trachite della torre, a conferma della contemporaneità costruttiva dei vari rifacimenti. Anche la cinta difensiva viene restaurata e potenziata in alcuni punti, mentre in via del tutto ipotetica, si colloca in questo momento il primo restauro del Palazzo Pretorio, data la presenza di numerosi stemmi senesi nella facciata dell'edificio. Nel caso di Sovana la tecnica costruttiva risulta più omogenea, dovuta al tipo di materiale che resta sempre il tufo, il quale, grazie alla sua morbidezza, è facilmente lavorabile anche da parte di manodopera meno esperta, quella che sembra sia stata utilizzata per i lavori più consistenti. È indubbia la presenza di una maestranza specializzata che si occupò di dirigere l'intero progetto della Rocca nelle sue forme e anche nelle scelte decorative che, anche in questo caso, richiamano tipici stilemi dell'edilizia trecentesca senese.

Dei castelli costieri legati al monastero delle Tre Fontane solo uno restituisce chiari segni di un progetto edilizio ben strutturato portato avanti da Siena. Infatti mentre a Torre Argentiera non si registrano fasi costruttive successive al XIII secolo, e a Capalbiaccio solo la costruzione di un palazzo di pregio nella porzione sommitale adiacente agli altri edifici

⁴⁹¹SALVI 1995 p. 237

duecenteschi rappresentativi del potere, a Stachilagi si investe in maniera consistente, con la realizzazione della cinta muraria esterna che cinge i vari terrazzamenti dell'abitato, e con la ridefinizione della porzione sommitale, comprensiva di un ridotto difensivo, di una grande torre quadrangolare, e di alcuni edifici non ben ricostruibili nelle loro forme e dimensioni.

Della cinta esterna si conservano lunghi tratti in elevato sui lati nord est e ovest, mentre questi non sembrano visibili nel lato sud. L'unico accesso oggi individuabile è sul versante est, mentre in alcuni punti sono visibili delle strette feritoie funzionali al controllo dell'area esterna del castello.

Il ridotto difensivo, raccordato al grande edificio religioso duecentesco mediante un muro, va a cingere una grande torre di forma quadrangolare di circa 7 x 7 metri; l'edificio le cui dimensioni non lasciano dubbio sull'originaria funzione residenziale, doveva avere almeno due piani, come testimoniano le tracce di fori allineati alla stessa quota, funzionali all'inserimento dei travi del solaio.

La tecnica costruttiva si mostra piuttosto omogenea con l'utilizzo di uno stesso materiale per quanto riguarda la realizzazione delle strutture difensive, caratterizzata da calcare privo di lavorazione disposto su filari irregolari con l'uso massiccio di zeppe sia litiche che in laterizio. Solo la torre sembra distaccarsi presentando una tecnica con un materiale diverso, il laterizio, utilizzato per i perimetrali e per la decorazione delle aperture; la pietra non lavorata è relegata solo alla realizzazione di uno zoccolo, su cui si impostano i perimetrali della torre. Questo ambiente quindi evidenzia senza dubbio una manodopera presa in loco piuttosto scadente, associata ad una specializzata che si occupò della realizzazione della torre, che risponde in pieno ai modelli di edifici turriti senesi di pieno Trecento, sia per la scelta del materiale, sia per la tipologia ben presente nel territorio limitrofo.⁴⁹²

Dai dati materiali analizzati emergono due importanti considerazioni per il XIV e XV secolo: l'indiscusso ruolo della città di Siena nelle dinamiche insediative della Maremma meridionale, ed una politica edilizia messa in atto dalla città legata ad una ben precisa strategia di conquista e di controllo e gestione del territorio. Infatti il processo di conquista senese inizia già nel XIII secolo con un'accorta politica di accordi commerciali e di reciproca difesa militare con i principali esponenti politici della Maremma, gli Aldobrandeschi, per poi salire di grado con l'imposizione di un protettorato alla famiglia signorile, per concludersi alla metà del XIV con la creazione di un vero e proprio stato territoriale che coinvolgerà tutta la Maremma e non solo. L'obiettivo è lo smembramento della contea e il totale annientamento

⁴⁹²Si fa riferimento alle torri costiere di avvistamento costruite da Siena nel corso del XIV e XV secolo, DELLA MONACA 1996.

della famiglia aldobrandesca, al fine di ottenere un'area di popolamento sfruttabile per le sue numerose risorse e per raggiungere lo sbocco al mare, che Siena non ha mai avuto; allo stesso tempo l'interesse era quello di creare una fascia meridionale di controllo e gestione del territorio, con vari centri incastellati che diventano degli avamposti di controllo contro le vicine forze politiche di Orvieto e dello Stato della Chiesa. Questa politica di conquista prevedeva un controllo diretto dei maggiori gruppi aristocratici della vassallità aldobrandesca, i quali in molte occasioni faranno atto di sottomissione al comune, consentendogli di avviare un ampliamento dei confini del proprio contado, e di sostituirsi nel controllo delle forme insediative. Vanno ricordati gli accordi diretti con i domini di Cinigiano (1251 e 1254) con quelli di Roccalbegna (1264 e 1283) e con quelli di Lattaia (1262). Ciò non determina comunque una penetrazione totale di Siena in Maremma: alla metà del XIV secolo benché il dominio senese includa quasi tutta la provincia di Grosseto, persistono delle zone con sacche di resistenza di prerogative signorili che, come nei casi dei territori di S. Fiora, Castell'Azzara, Pitigliano e parte di Sorano, Semproniano e Scansano, rimarranno sempre autonome sotto le dinastie aldobrandesche, pur riconoscendo l'alta sovranità di Siena. Quindi gli Aldobrandeschi continueranno a mantenere in alcune porzioni della contea un controllo e un ruolo attivo ancora per tutto il XIV secolo, nonostante la scissione interna alla contea avesse minato la stabilità del dominio territoriale.⁴⁹³

Per quanto riguarda la politica edilizia portata avanti da Siena si nota come carattere distintivo la volontà di un riassetto politico del territorio, piuttosto che di una politica di interventi diretti tesi a modificare l'assetto architettonico e funzionale delle aree acquisite. In molti casi i segni della presenza senese si riducono a piccole migliorie finalizzate a potenziare le strutture difensive dei luoghi, spesso ridotte in stato d'abbandono e inefficienti, o addirittura a contributi versati alle comunità per ripristinare tali strutture e migliorare la gestione e l'organizzazione del territorio. Gli interventi diretti si hanno solo in quei centri che ricoprivano un ruolo importante, sia da un punto di vista politico, che economico, ma che comunque nella maggioranza dei casi riguardarono la realizzazione di piazzeforti militari, destinate a ospitare guarnigioni cittadine, attraverso sia la rioccupazione di preesistenti strutture fortificate di matrice signorile collocate sulla sommità dei rilievi, sia, più raramente, mediante l'erezione ex novo di impianti fortificati. Ne sono un esempio la realtà cittadina di Grosseto, fondamentale per l'approvvigionamento e il commercio del sale, interessata dalla

⁴⁹³ Il grande dominio territoriale era ormai smembrato in due rami: prima nel 1216 con una divisione formale e poi nel 1274 con una spartizione effettiva, che decretava due dinastie autonome incentrate su Sovana/Pitigliano legata a Ildebrando XII schierato con i guelfi, e su Santa Fiora con Ildebrandino XI legato ai ghibellini e a Siena.

realizzazione di un'imponente fortezza urbana nel Trecento⁴⁹⁴, o i più piccoli centri incastellati di Magliano, Sovana, Pitigliano, localizzati al confine meridionale con il vicino Stato della Chiesa e la città di Orvieto, le cui strutture difensive esistenti vennero ripianificate. Anche Stachilagi rientra probabilmente tra i suddetti siti fortificati che vengono dotati di nuove strutture difensive, comprensive in questo caso di una sede residenziale; la sua posizione vicino al mare e allo stesso tempo all'entroterra lo rende infatti un sito utile e indispensabile per la creazione di una fascia meridionale di controllo e gestione del territorio e allo stesso tempo un avamposto proiettato verso la difesa della costa e dello sbocco al mare. Un'eccezione va fatta per le cosiddette "Terre nuove" unici esempi di fondazioni ex novo legati alla politica di ripopolamento portata avanti dalla città nella Maremma, in un momento in cui iniziava un processo irreversibile di abbandono di queste terre e delle sue forme insediative. Sono tre i casi in Maremma: Paganico, Roccalbegna e nel territorio indagato Talamone, costruiti tutti alla fine del XIII secolo. Le caratteristiche principali dei nuovi centri, che si riscontrano generalmente in tutte le terre nuove che si vanno sviluppando in Toscana nel corso del Duecento, sono "l'ubicazione nel fondovalle, la realizzazione di un impianto urbanistico e di un perimetro murario ortogonale impostato su un asse viario coincidente con una arteria commerciale, le dimensioni ragguardevoli (oltre 4 ettari), il forte coinvolgimento delle comunità di castello limitrofe per concorrere al suo popolamento."⁴⁹⁵ Si trattò di una vera e propria opera di colonizzazione che non sempre raggiunse i propositi auspicati come nel caso di Paganico dove nei primi decenni del Trecento fu attuato un consistente ridimensionamento planimetrico rispetto ai progetti iniziali; anche l'opera costruttiva di Talamone legata al potenziamento delle strutture portuali oltre che alla fondazione di un castello di popolamento, fu ridimensionata in corso d'opera.⁴⁹⁶

Concludendo con l'inizio del XIV secolo l'elemento caratterizzante del paesaggio è rappresentato da una larga maglia di castelli, intesi come grossi borghi fortificati cui fa capo tutto un territorio; le fonti storiche a nostra disposizione permettono altresì di delineare un paesaggio, nel quale la scarsità del popolamento sparso e poderi, attesta una limitata diffusione della conduzione mezzadrile dei terreni, che altrove aveva già iniziato ad

⁴⁹⁴FARINELLI-PELLEGRINI 2009 p.163

⁴⁹⁵FARINELLI 2003 *cit.*p.315

⁴⁹⁶FARINELLI 2003, pp.314-319 FARINELLI-PELLEGRINI 2009 e per una sintesi sugli studi attuati sulle *terre nuove* toscane si veda FRANCOVICH- BOLDRINI- DE LUCA, 1993; FRIEDMAN 1996; per una panoramica italiana COMBASSETTIA 1993; COMBA,-PANERO-PINTO 2002

affermarsi. La Maremma mantiene una forte struttura signorile in cui si infiltravano Siena e i Senesi.

Le ricognizioni di superficie svolte da Hermann Salvadori durante la sua ricerca di dottorato, finalizzata alla conoscenza delle dinamiche di trasformazione degli assetti insediativi nella provincia di Grosseto tra XIII e XVI secolo⁴⁹⁷, hanno dimostrato l'esistenza di una tipologia di frequentazioni localizzate nelle aree esterne all'abitato dei castelli. Sempre secondo Salvadori queste aree, già indicate nella letteratura, potrebbero essere quelle utilizzate come dimore stagionali o temporanee, funzionali all'alloggio di pastori transumanti o come magazzini per gli attrezzi e ricovero giornaliero, durante la lavorazione dei campi per lavoratori e braccianti agricoli residenti nel castello o intorno a esso. Infatti sembra che nonostante tutti i tentativi di ripopolamento messi in atto dal governo senese, si accentuarono i caratteri pastorali di tutta la Maremma, con il predominare della grande proprietà e di pascoli. Soltanto tra il tardo XV e il XVI secolo, per una mutazione delle condizioni politiche e sociali o, più semplicemente, per una continuità di frequentazione dell'area, questi semplici insediamenti stagionali, si trasformano in casolari o fattorie, e cioè in strutture stabili per la gestione diretta del territorio circostante.

⁴⁹⁷SALVADORI 2010

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., 1981, *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa.

AA. VV. 1996, *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (sec. IX-XII)*, Atti del secondo Convegno (Pisa 3-4 dicembre 1996); Pisa

ABELA *et alii* , 1999 =ABELA E., ALBERTI A., BALDASSARRI M., BANDINI F., FAVILLA M.C., MIRANDOLA R., NEGRELLI C., RIZZITELLI C., 1999,*Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale*, Mantova.

ADEMOLLO A., 1984, *Monumenti medievali e moderni della Provincia di Grosseto*, Grosseto

ALBERTI *et alii* , 1997 = ALBERTI A. – BOLDRINI E. - CICALI C. - DE LUCA D., 1997, *Nuove acquisizioni sul castello di Rocchette Pannocchieschi e sul territorio limitrofo*, in GELICHI 1997, pp. 80-85.

ANDREWS D.,1982, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in Biblioteca e società IV, Viterbo, pp. 1-16.

ANGELUCCI MEZZETTI P.,1986, *Un'abbazia benedettina nella Maremma senese: S. Lorenzo dell'Ardenghesca (XII-XVsec.)*, in, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 49/50, 1986, pp. 7-42.

APRILI S., 2000 *L'abbazia romana di S. Anastasio ad Aquas Salvias e i suoi domini maremmani*, Tesi di Laurea in Storia Medievale dell'Università degli Studi di Siena, Anno accademico 1999-2000.

ASCANI V *et alii*. 1992, *Il duomo di Sovana*, Roma

ASCHERI M., (a cura di) 1995, *Bucine e la Val D'Ambra nel Dugento. Gli ordini dei conti Guidi*, Siena.

ASCHERI M.,(a cura di), 2001, *Siena e Maremma nel Medioevo*, Siena.

ASCHERI M, KURZE W., (a cura di), 1989, *L'Amiata nel medioevo*, Roma.

ASCHERI M, NICCOLAI L., 2002, (a cura di), *Gli Aldobrandeschi: la grande famiglia feudale della Maremma toscana*, Arcidosso.

ATTOLINI I., 1982, *Ricognizione archeologica nell' Ager Cosanus e nella valle dell' Albegna*, in, "Archeologia Medievale" IX p. 365-386 Firenze.

AUGENTI A., 2000, *Dai castra tardo antichi ai castelli del secolo X: il caso della Toscana*, in FRANCOVICH , GINATEMPO 2000, pp. 25-65.

AUGENTI A., 2000b, *La Tuscia nei secoli VIII-IX*, in BERTELLI, BROGIOLO 2000, pp.278-280.

AVETTA C., (a cura di), 1998, *La città fortificata di Radicofani. Storia, trasformazioni e restauro di un castello toscano*, Siena

BALDASSARRI M., PARODI L.,2011 *Cantieri e tecniche costruttive tra X e XI secolo: il caso del castello della Brina (SP)*, in, "Archeologia Medievale" XVI, pp. 70-85

BARBIERI G., *et alii*, 2005, *Il patrimonio archeologico di Pitigliano e Sorano: censimento, monitoraggio, valorizzazione*, Pisa

BARBIERI G., MILLEMACI G, TUCI D., 2010, *Scavi nella chiesa di San Mamiliano a Sovana*, IN RdA 23B 2007-2008[2010] pp.9-42

BARCELO' M., TOUBERT P., (a cura di) 1998, *L'Incastellamento*, "Actes de rencontres de Gérone" (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994).

BELCARI R., 2003, *Edifici di culto e produzione artistica nella diocesi di Populonia-Massa (secc. VIII-XII). Problemi e prospettive*, in FRANCOVICH, GELICHI 2003, pp. 125-142.

BELCARI *et alii*, 2003 = BELCARI R., BIANCHI G., FARINELLI R., 2003, *Il monastero di S. Pietro a Monteverdi. Indagini storico-archeologiche preliminari sui siti di Badiavecchia e Poggio alla Badia (secc. VIII-XIII)*, in FRANCOVICH, GELICHI 2003, pp. 93-112.

BELLI M., 2002, *I reperti metallici provenienti dallo scavo di Castel di Pietra: studio preliminare dei contesti e presentazione della tipologia morfologica*, in CITTER 2002.

BELLI *et alii*, 2003 = BELLI M., DE LUCA D., GRASSI F., 2003, *Dal villaggio alla formazione del castello: il caso di Rocchette Pannocchieschi*, in FIORILLO, PEDUTO 2003, pp. 286-291.

BELLI M., GRASSI F. 2005, *Castello di Rocchette Pannocchieschi (Massa M.ma, Gr)*, in, FRANCOVICH, VALENTI 2005, pp. 120-127.

BELLI *et alii*, 2005a = BELLI M., FRANCOVICH R., GRASSI F., QUIRÒS CASTILLO J.A., (a cura di) 2005, *Archeologia di un castello minerario. Il sito di Cugnano (Monterotondo M.mo, GR)*, Firenze.

BELLI *et alii*, 2005b = BELLI M., GRASSI F., QUIRÒS CASTILLO J.A., 2005, *Castello di Cugnano. (Monterotondo Marittimo, GR)*, in FRANCOVICH, VALENTI 2005, pp. 113-119.

BENNI G., 2006, *Incastellamento e signorie rurali nell'alta valle del Tevere tra alto e basso medioevo: il territorio di Umbertide de Perugia*, Oxford.

BIANCHI G., 1994, *Analisi delle murature*, in BIANCHI *et alii* 1994, pp. 257-260.

BIANCHI G., 1995, *L'analisi dei cambiamenti di lavorazione e finitura della pietra come chiave di lettura dell'organizzazione dell'assetto edilizio di due villaggi medievali toscani*, in *Actes du IX Colloque International de Gliptographie de Belley, C.I.R.G., Belley, 5/9-07-1994*, Braine-le-Chateau, pp. 23-42.

BIANCHI G., 1995a, *L'analisi dell'evoluzione di un sapere tecnico per una rinnovata interpretazione dell'assetto abitativo e delle strutture edilizie del villaggio fortificato di Rocca San Silvestro*, in FRANCOVICH, BOLDRINI 1995, pp. 361-396.

BIANCHI G., 1996, *Trasmissione dei saperi tecnici e analisi dei procedimenti costruttivi di età medievale*, in "Archeologia dell'Architettura", I, pp. 53-64.

BIANCHI G., 1997, *Rocca San Silvestro e Campiglia M.ma: storia parallela di due insediamenti toscani attraverso la lettura delle strutture murarie*, in Atti del 1° Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa 29-31 maggio 1997, Firenze, pp.437-444.

BIANCHI G., 1999, *I maestri lombardi nella Toscana centro-meridionale (secoli XII-XV). Indizi documentari ed evidenze materiali*, in *Magistri d'Europa*, Atti del Convegno Internazionale, Como 23-26 ottobre 1996, pp.140-155.

BIANCHI G., 1999a, *Le strutture murarie dell'area sommitale: considerazioni preliminari*, in FRANCOVICH et alii 1999, pp. 139-150.

BIANCHI G., 1999b, *Le strutture murarie*, in FRANCOVICH et alii 1999b, pp. 154 - 157.

BIANCHI G., 2001, *Castello di Piombino (LI). I risultati delle ultime indagini archeologiche*, in "Archeologia Medievale", XXVIII, 2001, pp. 185-190.

BIANCHI G., 2003a, *Archeologia dell'Architettura e forme di potere tra X e XIV secolo nella Toscana sud-occidentale: il caso di Campiglia Marittima (LI)*, Tesi di Dottorato in Archeologia Medievale, XV ciclo, Università degli Studi di Siena.

BIANCHI G., 2003b, *Archeologia dell'architettura nei castelli della Toscana sud-occidentale (Val di Cornia-Bassa Val di Cecina. Secc. IX-XII)*, in FIORILLO, PEDUTO 2003, pp. 567-575.

BIANCHI G., (a cura di) 2003c, *Campiglia: un castello e il suo territorio. La ricerca storica. L'indagine archeologica*, t. 1-2, Firenze.

BIANCHI G., 2003d, *Cronotipologia dell'edilizia abitativa*, in BIANCHI 2003c, pp. 723-741.

BIANCHI G., 2003e, *Cronotipologia delle tecniche costruttive*, in BIANCHI 2003c, pp. 715-722.

BIANCHI G., 2003f, *Costruire un castello, costruire un monastero. Committenze e maestranze nell'alta Maremma tra X e XI secolo attraverso l'archeologia dell'architettura*, in FRANCOVICH, GELICHI 2003, pp. 143-158.

BIANCHI G., (a cura di) 2004, *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, Firenze.

BIANCHI G., 2005, *Tecniche costruttive e forme di potere nella Toscana sud-occidentale (secc. VIII-XIV)*, in "Arqueologia de la Arquitectura", III, pp. 47-60.

BIANCHI G., 2005a, *Castello di Donoratico (LI)*, in FRANCOVICH, VALENTI 2005, pp. 128-138.

BIANCHI G., 2007, *Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo*, in BERTI, BIANCHI 2007, pp. 385-412.

BIANCHI G., 2008, *Costruire in pietra nella Toscana medievale. Tecniche murarie dei secoli VIII-inizio XII*, "Archeologia Medievale", XXXV, pp. 13-28.

BIANCHI G., 2008a, *Gli edifici religiosi tardo antichi e altomedievali nella diocesi di Populonia-Massa: il caso della val di Cornia e bassa val di Cecina*, in CAMPANA et alii 2008, pp. 369-390.

BIANCHI G.,(a cura di), 2008b, *Guida all'Archeologia Medievale della Provincia di Livorno*, Livorno.

BIANCHI G.,(a cura di),2008c, *Abati, vescovi e comunità rurali. Storia di un territorio nel Bassomedioevo attraverso l'archeologia delle architetture (Monteverdi Marittimo, Pisa)*.In, "Archeologia dell'Architettura", XII, pp.77-102.

BIANCHI G., 2010 *Dominare e gestire un territorio. Ascesa e sviluppo delle 'signorie forti' nella Maremma toscana del Centro Nord tra X e metà XII secolo*, in "Archeologia Medievale", XXXVII, pp.93-104

BIANCHI G., 2010, *Cantieri monastici, cantieri curtensi e cantieri castrensi tra altomedioevo e secoli centrali nella Toscana meridionale*, in, SOMMA M.C (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 449-479.

BIANCHI G., 2011, *Centri abitati e comunità rurali basso medievali della toscana sud-occidentale. Percorsi interpretativi attraverso l'archeologia delle architetture*, in "Archeologia dell'Architettura", XIV, pp. 189-198.

BIANCHI G., 2012 *Curtes, Castelli e Comunità rurali di un territorio minerario toscano. Nuove domande per consolidati modelli*, in GALETTI P., (a cura di) *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del Convegno internazionale di studio Bologna, 14-16 gennaio 2010, pp. 495-511.

BIANCHI G., 2012a., *Spazi confinati tra signorie fondiarie e territoriali nella Toscana meridionale.*, in VANNINI G., NUCCIOTTI M., (a cura di), *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le 'frontiere' del mediterraneo medievale*, BAR S2386, Oxford, pp. 408-418

BIANCHI G., 2013, *Modi di costruire, organizzazione del cantiere e politiche edilizie nelle campagne del regno italico tra seconda metà IX e X secolo: continuità o rinnovamento?*, in, VALENTI M., WICKHAM C., (a cura di), *Italia 888-962: una svolta?*, Brepols, pp.365-395.

BIANCHI G., 2014, *Archeologia della signoria di castello (X-XIII secolo)*, in, "Archeologia Medievale" 2014, Firenze, pp. 157-172.

BIANCHI G., et alii 1994 = BIANCHI G., BOLDRINI E., DE LUCA D., 1994, *Indagine archeologica a Rocchette Pannocchieschi (GR). Rapporto preliminare*, "Archeologia Medievale", XXI, pp. 251 – 268.

BIANCHI G. *et alii*, 1999 = BIANCHI G., CAPRASECCA A., CAVANNA F., CITTER C., FARINELLI R. – FRANCOVICH R., 1994, *La roccaccia di Selvena*(Castell’Azzara – GR). *Relazione preliminare delle indagini 1997-1998*, “Archeologia Medievale”, XXVI, 1999, pp. 139-150.

BIANCHI G., *et alii* , 2000 = BIANCHI G., DE LUCA D., GUIDERI S., 2000, *Le indagini archeologiche del deposito e delle emergenze in elevato*, in GUIDERI , PARENTI 2000, pp. 121-166.

BIANCHI G., *et alii* (a cura di) 2009, *Abati, vescovi e comuni. Storia di un territorio nel Bassomedioevo attraverso l’Archeologia delle Architetture* (Monteverdi Marittimo, Pisa), in *Archeologia dell’Architettura* XII, 2007 [2009], pp. 29-53.

BIANCHI G., FRANCOVICH R., 2002, *L’archeologia dell’elevato come archeologia*, in “Arqueologia de la Arquitectura”, I, pp. 101-112.

BIANCHI G., FRANCOVICH R., 2005, *Archeologia e valorizzazione di un territorio. L’attività dell’Area di Archeologia Medievale dell’Università di Siena nella Val di Cornia e Bassa Val di Cecina (ricerche 1984-2004)*, in MARCUCCI, MEGALE 2005, pp. 129-144.

BIANCHI G., FICHERA G., 2007, *Il monastero altomedievale di San Pietro in Palazzuolo a Monteverdi M.mo: primi risultati delle indagini archeologiche*, *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana*, n. 2, pp. 435-440.

38.

BIANCHI G., FICHERA G.- PARIS F., 2009, *Rappresentazione ed esercizio dei poteri signorili di XII secolo nella Toscana meridionale attraverso le evidenze archeologiche*, in VOLPE G., FAVIA P., (a cura di), *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Foggia-Manfredonia (30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze, pp. 412-416.

BIANCHI G., VALENTI M., 2009, *Dal legno alla pietra. Modi di costruire e maestranze specializzate nella Tuscia altomedievale*, in *I maestri commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, *Atti del XIX Congresso Internazionale di studio sull’alto medioevo*, Spoleto, pp. 635-670.

BIANCHI G., BANDINELLI R., 1929, *Sovana. topografia ed arte: contributo alla conoscenza della architettura etrusca*, Firenze.

BIANCHI G., BRUTTINI J., DALLAI L., 2010, *Sfruttamento e ciclo produttivo dell'allume e dell'argento nel territorio delle Colline Metallifere grossetane*, in DE MINICIS E. (a cura di), *Risorse naturali e attività produttive. Il caso di Ferento a confronto con altre realtà*, Atti del Convegno di Studi in onore di Gabriella Maetzke (Viterbo 27-28 Aprile 2010).

BIANCHI G., FICHERA G., MIRIELLO D., CHIARELLI N., CRISCI G.M., *Archeologia di un cantiere curtense: il caso del castello di Donoratico tra IX e X secolo. Sequenze stratigrafiche e analisi archeometriche*, "Archeologia dell'Architettura", XVI, 2011, pp. 34-50

BIANCHI G., GRASSI F., 2013, *Sistemi di stoccaggio nelle campagne italiane. L'evidenza archeologica dal caso di Rocca degli Alberti in Toscana (IX-XI secolo)*, in VIGIL-ESCALERA GUIRADO, BIANCHI, QUIROS, (a cura di), "Horrea, magazzini e silos. Granaglie e rendite nei villaggi altomedievali", Seminario di studio, Vitoria, Gasteiz, Spagna, 7 giugno 2011, pp. 77-102

BIONDI, A. 2002, *Il lungo feudalesimo di un territorio di confine*, in, CIUFFOLETTI Z.,(a cura di), 2002, *Sorano, storia di una comunità*, pp. 81-181.

BOLDRINI E. - DE LUCA D., 1997, *Un castello minerario e metallurgico: Rocchette Pannocchieschi (Grosseto). Ipotesi ricostruttive sulla base dei dati archeologici, storici e iconografici*, in FRANCOVICH, VALENTI 1997, pp. 94-120.

BOZZO F., 2011 *Sovana medievale: archeologia dell'architettura della Rocca Aldobrandesca*, Tesi di Laurea in Archeologia Medievale presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali Viterbo, Rel. Prof.ssa De Minicis E., A.A. 2010 /2011.

BRASINI L., 1973, *Notizia intorno a un antico complesso conventuale benedettino in territorio orbetellano : S. Angelo Rovinato*, Orbetello.

BROCCOLI U., 1980, *L'abbazia delle tre fontane*, Roma

BROGIOLO G.P., 1984, *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena.

BROGIOLO G.P., 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como.

BROGIOLO G.P., 1993, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova.

BROGIOLO G.P., (a cura di) 1994, *L'edilizia residenziale tra V ed VIII secolo*, 4° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro – Galbiate (2-4 settembre 1993), Mantova.

BROGIOLO G.P., 1996, *Prospettive per l'archeologia dell'architettura*, in 'Archeologia dell'Architettura', I, pp.11-15.

BROGIOLO G.P., 1997, *Dall'analisi stratigrafica degli elevati all'archeologia dell'architettura*, in "Archeologia dell'Architettura", II, pp. 175-180.

BROGIOLO G.P., 1998, *L'edilizia abitativa*, in BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 103-154.

BROGIOLO G.P., (a cura di) 2000, *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia, settembre 2000, Firenze.

BROGIOLO G.P., 2002, *L'Archeologia dell'Architettura in Italia nell'ultimo quinquennio (1997-2001)*, in "Archeologia de la Arquitectura", 1-2002, pp. 19-26.

BROGIOLO G.P., 2008, *Aspetti e prospettive di ricerca sulle architetture altomedievali tra VII e X secolo*, "Archeologia Medievale", XXXV, pp. 9-22.

BROGIOLO G.P., 2009, *Architetture e tecniche costruttive in età longobarda*, in *I maestri commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso Internazionale di studio sull'alto medioevo, Spoleto, pp. 211-238.

BROGIOLO G.P., GELICHI S., 1996, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze.

BROGIOLO G. P., GELICHI S., 1998, *La città nell'alto-medioevo. Archeologia e storia*, Bari.

BROGIOLO *et alii*, 2005 (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, 11° Seminario sul Tardo Antico e l'Altomedioevo (Gavi, 8-10 MAGGIO 2004), Mantova.

BROGIOLO G.P., CHAVARRIA ARNAU A., 2005 *Aristocrazie e campagna nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze

BROGIOLO G.P., CHAVARRIA ARNAU A., (a cura di) 2007, *Archeologia e società nell'alto medioevo (V-IX secolo)*, 12° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo (Padova, 29 settembre – 1 ottobre 2005), Documenti di Archeologia 44, Mantova.

BROWN F. 1980, *Cosa: The Making of a Roman Town*, Ann Arbor.

BRUTTINI J., 2006/2007, *Il villaggio altomedievale di Montemassi alla luce delle recenti campagne archeologiche*, Tesi di Laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi di Siena, relatori prof. Francovich R., Valenti M., Bianchi G., Anno Accademico 2006/2007.

BRUTTINI J., 2008, *Ecclesia infra castellum de Montemasso constructa: la chiesa di S. Maria, S. Andrea e S. Genziano a Montemassi*, in CAMPANA *et alii* 2008, pp. 245-258.

BRUTTINI J., DALLAI L., GRASSI F., LUNA A., MARASCO L., 2002, “*La fortissima Rocca*”. *Il castello di Montemassi nelle indagini 2000-2002*, in “Archeologia Medievale”, XXIX, 2002, pp. 189-207.

BRUTTINI- J., GRASSI F., 2009, *Dall'insediamento fortificato altomedievale alla rocca signorile (IX-XIV secolo): il caso della Rocca degli Alberti a Monterotondo Marittimo (GR)*, in VOLPE G., FAVIA P., (a cura di) Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Firenze, pp. 313-318

BRUTTINI J., GRASSI F., 2010, *Archeologia urbana a Montieri: lo scavo dell'edificio de “Le Fonderie” in via delle*

BRUTTINI J., FICHERA G., GRASSI F., 2010, *Un insediamento a vocazione mineraria nella Toscana medievale: il caso di Cugnano nelle Colline Metallifere*, in www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-179.pdf.

BRUTTINI J., GRASSI F., c.s., *Monterotondo Marittimo (GR). Il castello di Cugnano*, in, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.
Fonderie.

CAGNANA A., 1994, *Considerazioni sulle strutture abitative liguri fra VI e XIII secolo*, in BROGIOLO 1994.

CAGNANA A., 1997a, *La transizione al Medioevo attraverso la storia delle tecniche murarie: dall'analisi di un territorio a un problema sovra regionale*, in GELICHI 1997, pp. 445-448.

CAGNANA A., 1997b, *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova medievale*, in "Archeologia dell'Architettura", II, pp. 75-100.

CAGNANA A., 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova.

CAMMAROSANO P., PASSERI V., 1984, *Città borghi e castelli dell'area senese-grossetana*, Siena

CAMMAROSANO P., 2003, *La nascita dei ceti dirigenti locali*,

CAMBI *et alii* 1994 = CAMBI F., CITTER C., GUIDERI S., VALENTI M., 1994, *Etruria, Tuscia, Toscana, la formazione dei paesaggi altomedievali*, in FRANCOVICH, NOYÈ 1994, pp. 183-216.

CAMBI F., DALLAI L., 2000, *Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al Monte Amiata*, in "Archeologia Medievale", XXVII, 2000, pp. 193-210.

CAMPANA *et alii*, 2008 = CAMPANA S., FELICI C., FRANCOVICH R., GABBRIELLI F., 2008, *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del Seminario San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006, Firenze

CAMPANA S., FRANCOVICH R., VACCARO E., 2005, *Il popolamento tardo romano e altomedievale nella bassa valle dell'Ombrone, Progetto Carta Archeologica del comune di Grosseto*, in, "Archeologia Medievale" XXXII, pp. 461-480.

CAMPANA S., FELICI C., MARASCO L., 2007, *Indagini archeologiche sul sito della pieve di Pava (SI). Campagna 2006*, in, "Archeologia Medievale", pp.

CAMPANA S., FELICI C., FRANCOVICH R., GABBRIELLI F., 2008, *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del seminario San Giovanni d'Asso Montisi 10-11 Novembre, 2006, Firenze.

CAMPANA S., *et alii*, 2008, *Progetto Pava, resoconto di cinque anni d'indagine*, CAMPANA S., FELICI C., FRANCOVICH R., GABBRIELLI F., 2008, *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del seminario San Giovanni d'Asso Montisi 10-11 Novembre, 2006, Firenze.

CAMPANA S., FELICI C., 2009, *Tra Orcia e Asso: Problematiche del popolamento tra tarda antichità e medioevo*, in, Atti del Convegno *Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*. Siena.

CANTINI F., 2003, *Il castello di Montarrenti*, Firenze

CANTINI F. 2005, *Ad ecclesie Santi Genesii in vico qui dicitur Uulari. Indagini archeologiche in località San Genesio (San Miniato, Pisa). Campagne 2001-2004: dati preliminari*, in Francovich R., Valenti M. (a cura di), *Progetto Archeologia dei paesaggi medievali. Relazione progetto (2000-2004)*, Siena, PP. 163-174.

CANTINI F., 2005, *Il medioevo in Toscana. San Genesio di vico Uualari*, in , "Archeologia Viva" Anno XXIV, n. 113, PP. 66-68.

CANTINI F., 2006, *La chiesa e il borgo di San Genesio (San Miniato, Pisa)*, in, *Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Toscana*, PP. 388-390.

CAPPELLI A., 1910, *Castelli, monasteri e chiese già esistenti nel territorio grossetano*, Grosseto

CARANDINI A., (a cura di), 1985, *Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena.

CARANDINI A., CAMBI F., (a cura di), 2002, *Paesaggi d'Etruria: Valle dell'Albegna, Valle d'oro, Valle del Chiarone, Valle del Tafone: progetto di ricerca italo-britannico seguito allo scavo di Settefinestre*, Roma.

CAROCCI S., 1993, *Baroni di Roma: dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel duecento e nel primo trecento*, Roma

CAROCCI S., 1998, *La signoria rurale nel Lazio (12-13)*, in, SPICCIANI A., VIOLANTE C., (a cura di) 1998, *La signoria rurale nel Medioevo italiano* pp.167-198

CAROCCI S., 2004, *Signoria rurale , prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII) la ricerca italiana* in, BOURIN M, MARTINEZ SOPENA P.,(a cura di) 2004, *Pour une anthropologie du prelevement seigneurial dans les compagnes medievales. Realites representations paynnes*, Parigi pp.63-82

CAROCCI S., 2004 , *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa Occidentale, secc. 11.-14.)*, in, CAVACIOCCHI S.,(a cura di) *Il mercato della terra: secc. 13.-18*, Atti della trentacinquesima Settimana di studi, 5-9 maggio 2003.

CAROCCI S., VENDITELLI M, 2004, *L'origine della campagna romana: casalia castelli e villaggi nel 12-13 sec*, Roma.

CECCARELLI LEMUT M. L., 1972, *Il monastero di San Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI –XIII)*, Pisa.

CECCARELLI LEMUT M.L., 1981, *I conti Gherardeschi*, in AA. VV. 1981, pp. 165-190.

CECCARELLI LEMUT M.L., 1993, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di Santa Maria di Serena*, in VIOLANTE 1993, pp. 47-75.

CECCARELLI LEMUT M. L., 2001a, *Le strutture del potere laico ed ecclesiastico*, in AUGENTI 2001, pp. 18-23.

CECCARELLI LEMUT M. L., 2001b, *Il territorio e l'organizzazione ecclesiastica*, in AUGENTI 2001, pp. 51-55.

CECCARELLI LEMUT M. L., 2003, *Monasteri e signoria nella Toscana occidentale*, in FRANCOVICH, S., GELICHI 2003, pp. 57-68.

CECCARELLI LEMUT M.L., 2003b, *La Maremma popoloniese nel Medioevo*, in BIANCHI 2003c, pp. 1-117, t. 1.

CECCARELLI LEMUT M. L., 2006, *Inquadramento degli uomini e assetto del territorio: incastellamento, signoria e istituzioni ecclesiastiche*, in MARCUCCI, MEGALE 2006, pp. 11-42.

CECCARELLI LEMUT M. L., GARZELLA G., (a cura di) 1996, *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Atti del Convegno di Studi (Populonia 1993).

CECCARELLI LEMUT M.L., GARZELLA G., 2014, *Santa Maria dell'Alberese: le complesse vicende di un monastero tra ordini religiosi e Comuni di Siena (secoli XII-XV)*. Con appendice di documenti, a cura di R. VALLETTA, in *Honos alit artes*. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri, II. Reti Medievali E-Book, 19/II, Firenze, pp. 199-211

CELUZZA M. G., REGOLI E., 1982, *La Valle d'oro nel territorio di Cosa. Ager Cosanus e Ager Veietanus a confronto*, in "Dialoghi d'Archeologia" 1 pp. 31-62

CELUZZA M. G., (a cura di) 1993, *Guida alla Maremma antica. Da Vulci a Populonia, dal monte Argentario al monte Amiata*, Siena.

CELUZZA M. G., 1993a, *Maremma antica: storia e archeologia*, in CELUZZA 1993, pp. 15-32.

CELUZZA M. G., FENTRESS E., 1994, *La Toscana centro-meridionale: i casi di Cosa-Ansedonia e Roselle*, in, FRANCOVICH – NOYÈ 1994, pp. 183-216.

CERRI L., 2009, *La prospezione magnetica*, in, HOBART et alii 2009 pp. 84-85

CHERUBINI G., 1977., *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari della Toscana moderna*, Siena. pp. 131-152

CHIOVELLI R., 2007, *Tecniche costruttive murarie medievali: La Tuscia*, L'Erma di Bretschneider

CHIRICO E., GHISLENI M., SALVADORI H., VACCARO E., 2006, *Il villaggio medievale di Poggio Cavolo: prima indagine sul pianoro sommitale*, in FRANCOVICH , VALENTI 2006, pp. 269-274.

CHIRICO E., SEBASTIANI A., *L'insediamento tardoantico sul promontorio dello Scoglietto* in www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-196.pdf.

CIACCI G., 1939, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella "Divina Commedia"*, tomi I-II, Roma, (rist. anast. 1980).

CIRIER A., 2002, *La fine degli Aldobrandeschi: il crollo di un mito (secc. XIII-XV)*, in ASCHERI , NICCOLAI 2002, pp. 173-209.

CITTER C., 1995, *Il rapporto fra Bizantini, Germani e Romani nella Maremma toscana attraverso lo studio della dinamica del popolamento – Il caso rosellano*, in FRANCOVICH , BOLDRINI 1995, pp. 201-221.

CITTER C., 1995a *L'analisi di un centro storico medievale: Sovana*, in Bollettino della Società Storica Maremmana n.66-67, 1995 pp.7-20.

CITTER C., (a cura di) 1996a, *Grosseto, Roselle e il Prile. Note per la storia di una città e del territorio circostante*, Mantova.

CITTER C., 1996b, *Il territorio di Roselle-Grosseto: occupazione del suolo e forme insediative dalla preistoria al medioevo*, in CITTER 1996a, pp. 25-45.

CITTER C., 1997, *I doni funebri nella Toscana longobarda ed il loro inquadramento nelle vicende storico-archeologiche del popolamento*, in PAROLI 1997, pp. 185-211.

CITTER C., (a cura di) 2001, *La Roccaccia di Selvena (Castell'Azzara – GR): relazione della campagna 2000 e revisione dei dati delle precedenti*, “Archeologia Medievale”, XXVIII, pp. 191-224.

CITTER C., (a cura di) 2002, *Castel di Pietra (Gavorrano – GR): relazione preliminare della campagna 2001 e revisione dei dati delle precedenti*, in “Archeologia Medievale”, XXIX, pp. 115-168.

CITTER C., (a cura di) 2005a, *Lo scavo della chiesa di S. Pietro a Grosseto. Nuovi dati sull'origine e lo sviluppo di una città medievale*, Firenze.

CITTER C., 2005b, *L'origine di Grosseto: alcune ipotesi*, in CITTER 2005a, pp. 72-84.

CITTER C., 2006, *Gerarchie sociali ed edifici di culto: il territorio rosellano fra longobardi e carolingi*, in FRANCOVICH – VALENTI 2006, pp. 360-363.

CITTER C., (a cura di) 2007, *Archeologia urbana a Grosseto. II. Edizione degli scavi urbani 1998-2005*, Firenze.

CITTER C., 2007a, *Il caso di Grosseto nel quadro dell'urbanesimo medievale in Toscana alla luce dell'archeologia*, in CITTER 2007, pp. 444-462.

CITTER C., 2007b, *La tarda antichità e il Medioevo*, in CITTER ,ARNOLDUS HUYZENDVELD 2007, pp. 134-152.

CITTER C., 2008, *Gli edifici religiosi tardo antichi e altomedievali nelle diocesi di Roselle e Sovana: un aggiornamento*, in CAMPANA et alii 2008, pp. 259-272.

CITTER C., (a cura di) 2009, *Dieci anni di ricerche a Castel di Pietra. Edizione degli scavi 1997-2007*.

CITTER C., *et alii*, 2002, *Le grandi fasi dell'incastellamento Selvena e gli altri castelli dell'Amiata*

grossetano a confronto, in ASCHERI, M. (a cura di), 2001, "Gli Aldobrandeschi." *Una famiglia feudale nel medioevo toscano*, Atti del convegno, S. Fiora.

CITTER C., ARNOLDUS HUYZENDVELD A., (a cura di) 2007, *Archeologia urbana a Grosseto. La città nel contesto geografico della bassa valle dell'Ombrone*, Firenze.

CITTER C., VACCARO E., 2003, *Le costanti dell'urbanesimo altomedievale in Toscana (secoli IV-VIII)*, in FIORILLO - PEDUTO 2003, pp. 309-313.

CITTER C., VANNI T., 2007, *Origine e sviluppo di una città medievale. Dall'insediamento stabile alla città in pietra e laterizio*, in CITTER 2007a, pp. 429-444.

CITTER C., SALVADORI H., VALDAMBRINI C., 2010, *La città in campagna (X-XIII): il caso di Siena e la Maremma*, in, Molinari A., *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X –XIII*, atti del convegno Roma 2010, "Archeologia Medievale" XXXVII pp. 105-111

CIAMPOLTRINI G, 1993, *Castelli sul mare di Maremma*, in "Archeologia Medievale" XX, p. 607-609

CIAMPOLTRINI G., RENDINI P., 1988, *L'agro cosano fra tarda antichità e alto medioevo: segnalazioni e contributi*, in, "Archeologia Medievale" XV, 1988, pp. 519-534.

CIAMPOLTRINI G., RENDINI P., 2002 *Tarda Antichità e Medioevo*, in, FIRMATI RENDINI (a cura di) *Scansano 2002: Museo Archeologico Scansano*

CICERCHIA P, 1990, *Tarquinia borgo medievale*, Roma.

CHIOVELLI R., 2007, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma.

CIUFFOLETTI Z., (a cura di) *Le dinamiche insediative nel centro storico di Sorano tra Medioevo e età moderna*, Firenze.

COCCIA S. 1998, *Le fortificazioni medievali nel Lazio meridionale. Il quadro storico-archeologico dalla tarda Antichità all'incastellamento*, in GIAMMARIA G. (a cura di) 1998, *Castelli del Lazio meridionale*, a, Roma-Bari, pp. 17-54.

COLLAVINI S.M., 1996, *I conti Aldobrandeschi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico, secc. 9.-12.*, Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, pp. 297-313

COLLAVINI S.M., 1998, "*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*": *gli Aldobrandeschi da conti a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa.

COLLAVINI S.M., 2002, *I conti Aldobrandeschi nel contesto storico generale e locale*, in ASCHERI – NICCOLAI 2002, pp. 21-36.

COLLAVINI S.M., 2006, *La condizione dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in, Violante Ceccarelli (a cura di), 2006, pp. 331-384

COLLAVINI S.M., 2004, *Il prelievo signorile nella Toscana meridionale del XIII secolo: potenzialità delle fonti e primi risultati*, in, BOURIN M., (a cura di), 2004, *Pour une anthropologie du prelevement*, pp. 535-550

COMBA R., PANERO F., PINTO G. (a cura di) 2002, *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale: secoli XII-XIV*, Cuneo.

COMBA R., SETTIA. A.A. (a cura di) 1993, *I borghi nuovi (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno di studi (Cuneo, 16-17 dicembre 1989), Cuneo.

CORRIDORI I. 2004, *La Diocesi di Pitigliano - Sovana - Orbetello nella storia*, Roma.

CORTESE M.E., 2000, *Castelli e città: l'incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (secc. X-XII)*, in FRANCOVICH – GINATEMPO 2000, pp. 205-237

CORTESE M.E., 2007, *Signori, castelli, città: l'aristocrazia del territorio fiorentino tra 10 e 12 secolo*, Firenze,

CORTI M., 2004/2005, *Archeologia dell'Architettura di un centro storico della Maremma grossetana: il caso di Gavorrano*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, Relazione

CORTI I., 2009, *L'eremo di San Guglielmo di Malavalle: storia costruttiva e organizzazione degli spazi di un monastero di XIII attraverso l'Archeologia dell'Architettura*, in *Archeologia dell'Architettura*, XII, 2007 [2009], pp.179-197

CORTI I., 2009a, *Introduzione*, in, CORTI I., DELLA ROSA E., QUAGLIA D., *Monteverdi Marittimo (PI). Il monastero bassomedievale di San Pietro in Monteverdi. I risultati della I campagna di scavo in località La Badia*, in, *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 4, 2008 [2009], pp.406-407.

CORTI I., 2009b, *Conclusioni*, in, CORTI I., DELLA ROSA E., QUAGLIA D., *Monteverdi Marittimo (PI). Il monastero bassomedievale di San Pietro in Monteverdi. I risultati della I campagna di scavo in località La Badia*, in, *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 4, 2008 [2009], p. 412.

CORTI I., 2009c, *Area 1000*, in, PARIS M. F., CORTI I., VENTURINI F., DELLA ROSA E., QUAGLIA D., *Castagneto Carducci (LI). Castello di Donoratico: primi risultati della campagna di scavo 2008*, in, *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 4, 2008 [2009], pp. 432-433.

CORTI I., 2009d., *Analisi preliminare delle evidenze materiali in elevato*, in, HOBART M., CERRI L., MARIOTTI E., CORTI I., ACCONCIA V., VACCARO E., VALDAMBRINI C., SALVADORI H., *Capalbiaccio nel tempo: dalla preistoria all'età moderna. Le indagini*

archeologiche dagli anni '70 al nuovo progetto di ricerca, in, "Archeologia Medievale" XXXVI, pp. 86-92

CORTI I., PARIS M.F., 2008, *Monteverdi Marittimo (PI). Il monastero di S. Pietro in Monteverdi. I risultati della IV campagna di scavi in località Badiavecchia*, in *Notiziario Toscana* 3, 2007 [2008], pp. 568-572

CORTONESI A 1995, *Ruralia: economie e paesaggi del Medioevo italiano*, Roma.

CORTONESI A., 1988, *Terre e signori nel Lazio medioevale: un' economia rurale nei secoli 13.-14*, Napoli.

CORTONESI A., 2002, *L'allevamento*, in, Pinto G., Poni C., Tucci U., (a cura di) 2002, *Il Medioevo e l'età moderna: [secoli 6.-18.]* pp. 83-121

CORTONESI A., MASCIOLI P., (a cura di), 2004, *Medioevo viterbese*. Viterbo CUCINI C., 1985, *Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma*, in FRANCOVICH 1985, pp. 147-320.

CUCINI C, 1986, *Per una storia del popolamento nella Toscana centro meridionale : prima campagna topografica nel territorio di Radicondoli, alta valle del fiume Cecina*,

CUCINI C., 1989, *La valle dell'Alma nel Medioevo*, Follonica

CUCINI C., (a cura di) 1990, *Radicondoli. Storia e archeologia di un comune senese*, Roma.

DALLAI L., 1999, *Topografia mineraria in Val di Bruna*, in FRANCOVICH et alii 1999b, pp. 163-166.

DALLAI L., 2003, *S. Salvatore al Monte Amiata. Il cantiere di un grande monastero attorno all'anno Mille*, in FRANCOVICH , GELICHI 2003, pp. 159-164

DALLAI L. – FARINELLI R., 1998, *Castel di Pietra e l'alta valle del Bruna. Indagini storiche e topografiche per la redazione di una carta archeologica*, in "Archeologia Medievale", XXV, pp. 49-74.

D'ARDIA CARACCIOLO N., LAMIONI D., MINUCCI F.M. 1987, *Magliano e dintorni*, Roma.

DE' MAFFEI F., 1970, *Riflessi dell'Europa carolingia nell'arte medievale: Il ciclo di Ezechiele e non di Carlo a Santa Maria in Cosmedin e l'arco di Carlo Magno a Roma*, in *Atti del Convegno su la poesia epica e la sua formazione*, Roma, pp. 351-386

DE MINICIS E., GUIDONI E. 1993, (a cura di), *Le mura medievali del Lazio: Studi dell'area viterbese*, Roma.

DE MINICIS E., GUIDONI E., (a cura di), 1996, *Case e torri medievali I* in, *Atti del II convegno di studi la città e le case dei tessuti urbani, domus e case torri nell'Italia comunale (11-15) Città della Pieve*.

DE MINICIS E., GUIDONI E., (a cura di), 2001 *Case e torri medievali II*, in *Atti del III convegno di studi La città le torri e le case: indagini sui centri dell'Italia comunale (secc. 11-15) Toscana Lazio Umbria, Città della Pieve*.

DE MINICIS E., GUIDONI E., (a cura di), 2005 *Case e torri medievali III*, in, *Atti del II convegno di studi la città e le case dei tessuti urbani, domus e case torri nell'Italia comunale (11-15) Città della Pieve*.

DELLA MONACA G., ROSELLI D., TOSI G., 1996, *Fortezze e torri costiere dell'Argentario, Giglio e Giannutri*, Pitigliano

DEL PIERO L., 2004/2005, *Archeologia dell'Architettura di un edificio ecclesiastico: la chiesa della SS. Concezione a Sticciano (GR)*, tesi di Master Universitario di II Livello in Archeologia Territoriale e Gestione Informatica dei Dati Archeologici-Archeologia Urbana e Medievale, organizzato dall'Università degli Studi di Siena e svolto nella sede di Grosseto, A.A. 2004/2005, relatori dott.ssa G. Bianchi - dott. G. Fichera.

DETTI F., 1998, *La valle dell'Albegna: Formazione e evoluzione dei paesaggi storici*, Grosseto.

DILCHER G., VIOLANTE C., 1996, (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Bologna,

DOMINICI F., 2000, *Vitozza. La città di pietra nella valle del Fiora*, Pitigliano

D'ULIZIA A., 2005, *L'Archeologia dell'Architettura in Italia. Sintesi e bilancio degli studi*, in "Archeologia dell'Architettura", X, 2005, pp. 9-43.

DYSON S.L., 1984, *Castle and countryside: Capalbiaccio and the changing settlement history of Ager Cosanus*, in *Archaeological approaches to medieval Europe*, (a cura di) BIDDICK K., *Studies in medieval culture*, 18, Kalamazoo, pp. 263- 278.

DYSON S.L., 2006, *Success and failures at Cosa (Roman and America)* in *JRA*, pp. 615 – 620.

FARINELLI R., 1992, *Il castello di Roccastrada*, in AA. VV. 1992, pp. 59-65.

FARINELLI R., 1996, *Il castello di Montemassi nel quadro dei rapporti tra Aldobrandeschi e "conti di Siena" (secc. X-XII)*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 68-69 (1996), pp. 65-83.

FARINELLI R., 1996b, *Grosseto: origini e sviluppo di un castrum aldobrandesco*, in CITTER 2005a, pp. 65-66.

FARINELLI R., 1997, *Il castello di Montemassi attraverso la documentazione del XIII secolo (1203-1266)*, "Bollettino della Società Storica Maremmana", 70-71 (1997), pp. 41-55.

FARINELLI R., 1998, *Strutture di potere e strutture insediative. Un primo approccio alle fonti documentarie sui castelli di Accesa, Montepozzali, Perolla e Pietra (secc. VIII-XIV)*, in DALLAI – FARINELLI 1998, pp. 57-66.

FARINELLI R., 2000, *I castelli nei territori diocesani di Populonia-Massa e Roselle-Grosseto (secoli X-XIV)*, in FRANCOVICH , GINATEMPO 2000, pp. 141-203.

FARINELLI R., 2000b, *Interventi costruttivi e ridefinizioni funzionali della rocca di Montemassi (secc. XI-XVIII)*, in GUIDERI, PARENTI 2000, pp. 39-120.

FARINELLI R., 2001, *Castelli e popolamento nel territorio di Roccastrada (secoli X-XIV)*, in GUIDERI et alii 2001, pp. 35-57.

FARINELLI R., 2003, *Centri di fondazione comunale nella Toscana meridionale (secc. XIII-Prima metà XIV). Primi risultati delle ricerche nella provincia di Grosseto*, in FIORILLO, PEDUTO 2003, pp. 314-319.

FARINELLI R., 2003a, *Il monastero e il suo territorio nell'alto medioevo; Note sull'assetto insediativo ed economico del territorio di Monteverdi nell'alto medioevo; Il nuovo monastero su Poggio della Badia. Le ragioni della traslazione*, in BELCARI et alii 2003, pp.93-95;102-105.

FARINELLI R., 2005, *Il castello di Cugnano alla luce della documentazione scritta*, in BELLI et alii 2005a, p. 9 -16.

FARINELLI R., 2005b, *Il popolamento rurale nella Maremma medievale. Quattro esempi nel territorio comunale di Roccastrada*, in FARINELLI, MARRUCCHI 2005, pp. 29-41.

FARINELLI R. 2007, *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze.

FARINELLI et alii, 2008 = FARINELLI R., SALVADORI H., VACCARO E., 2008, *"Le chiese" nel villaggio: la formazione dell'abitato medievale di Poggio Cavolo (GR)*, in CAMPANA et alii 2008, pp. 169-197.

FARINELLI R., 2009, *Grosseto e il suo territorio. Paesaggio agrario e risorse naturali*, Arcidosso.

FARINELLI R., FRANCOVICH R., 1994, *Potere ed attività mineraria nella Toscana altomedievale*, in FRANCOVICH, NOYÈ 1994, pp. 443-466.

FARINELLI R., FRANCOVICH R., (a cura di) 2000, *Guida alla Maremma medievale. Itinerari di archeologia nella provincia di Grosseto*, Siena.

FARINELLI R., GIORGI A., 1998, "*Castellum reficere vel aedificare*": *Il secondo incastellamento in area senese. Fenomeni di accentrimento insediativo tra la metà del XII e i primi decenni del XIII secolo*, in MARROCCHI 1998, pp. 157-263.

FARINELLI R., GIORGI A., 2000, *Fenomeni di accentrimento insediativo nella Toscana meridionale tra XII e XIII secolo: il 'secondo incastellamento' in area senese*, in FRANCOVICH – GINATEMPO 2000, pp. 239-284.

FARINELLI R., MARRUCCHI G., (a cura di) 2005, *Roccastrada e il suo territorio. Insediamenti, arte, storia, economia*, Firenze.

FARINELLI R., PELLEGRINI M., 2009 *Casseri e fortezze senesi a Grosseto e in altri centri della Toscana meridionale* (secc. XIII-XIV) in Panero F., Pinto G., (a cura di), 2009 *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Cherasco, pp. 161-195

FASANO GUARINI E., PETRALIA G., PEZZINO P., (a cura di), 2004, *Storia della Toscana vol I Dalle origini al settecento*, Roma.

FEDI E., 1942, *L'abbazia di S. Maria dell'Alberese*, Napoli

FENTRESS E., (a cura di) 2003, *Cosa V. An intermittent town, Excavations 1991-1997*, in *Supplements to the Memoirs of the American Accademy in Rome*.

FENTRESS *et al.* 1991 = FENTRESS E., CLAY T., HOBART M., WEBB M., *Late Cosa I: The Arx and the Tower Near the Eastern Height*, «*Papers of the British School at Rome*», 59, pp. 214-225.

FENTRESS E., WICKHAM C., 2002, *La valle dell'Albegna fra i secoli VII e XIV*, in, ASCHERI M., 2001 pp. 59-82

FICHERA G., 2004, *Il rinnovamento edilizio di XII secolo. La torre A, la nuova cinta e l'ampliamento della chiesa*, in BIANCHI 2004, pp. 43-52.

FICHERA G., 2005, *Tecniche costruttive ed evidenze materiali in trachite nel Comune di Roccastrada (GR). Secoli X-XIII*, in "Archeologia dell'Architettura", X, 2005, pp. 191-200.

FICHERA G. 2009a, *Archeologia dell'architettura degli insediamenti fortificati della provincia di Grosseto. Progettazione edilizia e ambiente tecnico nel comitatus degli Aldobrandeschi*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Siena, XXI ciclo.

FICHERA G., 2009b, *Le politiche edilizie degli Aldobrandeschi* in G. BIANCHI, G. FICHERA, M.F. PARIS, *Rappresentazione ed esercizio dei poteri signorili di XII secolo nella Toscana meridionale attraverso le evidenze archeologiche*, Firenze, pp. 412-414.

FICHERA G., VENTURINI F., 2007, *Castagneto Carducci (LI). Castello di Donoratico: la campagna di scavo 2007*, in *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Toscana*3, 2007 [2008], pp. 578-584.

FIOCCHI NICOLAI V., 1994, *Considerazioni sull'archeologia del territorio laziale nell'altomedioevo*, in FRANCOVICH, NOYÈ 1994, pp. 403-406.

FIORANI D., 1996, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma.

FRANCI C. 2011, *Archeologia dell'Architettura di un edificio ecclesiastico: la chiesa di S. Martino* Tesi di laurea triennale in Conservazione Gestione e Comunicazione dei Beni Archeologici, Rel. Prof.ssa Bianchi G., anno accademico 2010-2011.

FRANCOVICH R., (a cura di) 1985, *Scarlino. Storia e territorio*, Firenze.

FRANCOVICH R., 1995, *L'incastellamento e prima dell'incastellamento nell'Italia centrale*, in FRANCOVICH - BOLDRINI 1995, p. 397-406.

FRANCOVICH R., 1995, *Archeologia in Toscana fra Alto e Basso Medioevo: una rassegna bibliografica*, "Archivio Storico Italiano", anno CLVII, n. 570, disp. I (gennaio-marzo), Firenze, 1999, pp. 131-176.

FRANCOVICH R., 2004a, *Villaggi dell'altomedioevo: invisibilità sociale e labilità archeologica*, in VALENTI 2004, pp. IX-XXII.

FRANCOVICH R., 2004b, *Dalle ville ai castelli: un nuovo paesaggio umano*, in, FASANO E., GUARINI, G. PETRALIA, P. PEZZINO (a cura di) 2004, *Storia della Toscana. Dalle origini al Settecento*, pp. 55-72

FRANCOVICH *et alii*, 1990, *Dalla villa al castello: dinamiche insediative e tecniche costruttive in Toscana fra Tardoantico e Bassomedioevo*, in FRANCOVICH, MILANESE 1990, pp. 47-78.

FRANCOVICH R., *et alii*, 1997a, Verso un atlante dei castelli della Toscana: primi risultati, in, I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, GELICHI S. (a cura di), Firenze, 1997, pp. 97-101.

FRANCOVICH R., BIANCHI G., CITTER C., FARINELLI R., 1997, *Archeologia e storia a Rocca Silvana*, in *Amiata. Storia e territorio* 26 settembre 1997, pp. 14-21

FRANCOVICH *et alii*, 1999a = BIANCHI G., BOLDRINI E., CITTER C., DALLAI L., FARINELLI R., FRANCOVICH R., GRASSI F., LUNA A., 1999, *Prime indagini a Castel di Pietra (Gavorrano – GR): le campagne 1997-1998*, in "Archeologia Medievale", XXVI, pp. 151-170

FRANCOVICH R., BIANCHI G., 2006a, *Prime indagini archeologiche in un monastero della Tuscia altomedievale: S. Pietro in Palazzuolo a Monteverdi Marittimo (PI)*, in FRANCOVICH, VALENTI 2006, pp. 346-352.

FRANCOVICH R., BIANCHI G., 2006b, *Capanne e muri in pietra: Donoratico nell'Altomedioevo*, in MARCUCCI, MEGALE 2006, pp. 105-116

FRANCOVICH R., BOLDRINI E., (a cura di) 1995, *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'Archeologia Medievale del Mediterraneo*, Siena.

FRANCOVICH R. - BOLDRINI E., DE LUCA D. 1993, *Archeologia delle terre nuove in Toscana: il caso di S. Giovanni Valdarno*, in COMBA, SETTIA, (a cura di) 1993, pp. 155-194

FRANCOVICH R., CITTER C., 2002, *Le grandi fasi dell'incastellamento. Selvena e gli altri castelli dell'Amiata grossetana a confronto*, in ASCHERI, NICCOLAI 2002, pp. 37-46.

FRANCOVICH R., GELICHI S., (a cura di) 2003, *Monasteri e castelli tra X e XII secolo. Il caso di S.Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Firenze.

FRANCOVICH R., GINATEMPO M., (a cura di) 2000, *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Firenze.

FRANCOVICH R., MILANESE M., (a cura di) 1990, *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, Siena

FRANCOVICH R., HODGES R., 2003, *Villa to village. The transformation of the Roman countryside AD 400-1000*, London

FRANCOVICH R., MANACORDA D., (a cura di) 2000, *Dizionario di Archeologia*, Roma-Bari.

FRANCOVICH R., NOYÈ G., (a cura di) 1994, *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze.

FRANCOVICH R., PARENTI R., (a cura di) 1988, *Archeologia e Restauro dei monumenti*, Firenze.

FRANCOVICH R., VALENTI M., (a cura di) 1997, *La nascita dei castelli nell'Italia medievale. Il caso di Poggibonsi e le altre esperienze dell'Italia centrosettentrionale*.

FRANCOVICH R., VALENTI M., 2000, *La piattaforma GIS dello scavo ed il suo utilizzo*, in BROGIOLO 2000, pp. 11-20.

FRANCOVICH R., VALENTI M., (a cura di) 2005, *Archeologia dei Paesaggi Medievale. Relazione progetto (2000-2004)*, Siena.

FRANCOVICH R., VALENTI M., 2005b, *Forme del popolamento altomedievale nella campagna toscana (VII-X secolo)*, in GELICHI 2005, pp.245-258.

FRANCOVICH R., VALENTI M., (a cura di) 2006, *Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena) 26-30 settembre 2006, Firenze.

FRANCOVICH R., VALENTI M., (a cura di) 2007, *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, Fondazione Musei Senesi, Quaderni, 7, Milano.

FRIEDMAN D. 1996, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel Tardo Medioevo*, Torino

GABBRIELLI F., 1995 *Stilemi senesi e linguaggi architettonici nella Toscana del duecento e trecento*, in RESTUCCI A., (a cura di) 1995, *L'architettura civile in Toscana, il Medioevo*, pp. 310-367

GALETTI P., 2011 (a cura di), *Edilizia residenziale tra IX-X secolo*, Firenze, 2010;

GALLO N., 2002, *Guida storico-architettonica dei castelli della Lunigiana toscana*,

GARZELLA G., 1998, *Etruria Tuscia, Toscana. L'entità di una regione attraverso i secoli II (secoli V-XIV)*, Pisa.

GARZELLA G., 1996, *Da Populonia a Massa Marittima: problemi di storia istituzionale*, in CECCARELLI LEMUT, GARZELLA 1996, pp. 7-16.

GELICHI S., (a cura di) 1997, *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze.

GELICHI S., (a cura di) 1997, *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del Convegno, Nonantola (MO), San Giovanni in Persiceto (BO), 14-15 marzo 2003, Mantova.

GELICHI S., 1999, *Considerazioni conclusive*, in ABELA *et alii* 1999, pp. 131-142.

GELICHI S., ALBERTI A., (a cura di), 2005, *L'aratro e il calamo. Benedettini e Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, Pisa.

GINATEMPOM., 1988., *Crisi di un territorio: demografia del dominio senese nel XVI secolo*. Firenze

GIORGII I., 1878, *Il Regesto del monastero di S. Anastasio ad Aquas Salvias. Cenni sull'origine e sulla storia della chiesa e del monastero*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* I, Roma, pp. 49-77

GRASSI F., 2013, *L'insediamento medievale nelle Colline Metallifere (Toscana, Italia): il sito minerario di Rocchette Pannocchieschi dall' VIII al XIV secolo*, BAR, International Series, 2532, Oxford.

GUERRINI G., 1999 (a cura di) *Torri e Castelli della Provincia di Grosseto*, Siena.

GUIDERI S., 2000, *Il popolamento medievale attraverso un'indagine di superficie*, in GUIDERI, PARENTI 2000, pp. 11-37.

GUIDERI S., 2001, *Trasformazioni dell'insediamento nel territorio di Roccastrada. Cenni di archeologia dei paesaggi*, in GUIDERI *et alii* 2001, pp. 7-33.

GUIDERI S., 2008, *Rocca San Silvestro*, in BIANCHI 2008c, pp. 94-98.

GUIDERI S., FARINELLI R., 2001, *San Salvatore di Giungano un monastero tra storia e architettura nel territorio di Roccastrada*, Roccastrada

GUIDERI S., PARENTI R., (a cura di) 2000, *Archeologia a Montemassi. Un castello fra storia e arte*, Firenze.

GUIDERI *et alii*, 2001, *S. Salvatore di Giugnano*, Roccastrada.

HOBART M., 1995, *Cosa- Ansedonia (Orbetello) in età medievale: da una città romana ad un insediamento medievale sparso*, in “Archeologia Medievale”, XXII, pp. 569-583.

HOBART M., 2003, *Ansedonia: the settlement of the twelfth through the fourteenth centuries*, in FENTRESS 2003, pp. 120-137.

HOBART M., et alii, 2009, *Capalbiaccio nel tempo: dalla preistoria all'età moderna. Le indagini archeologiche dagli anni '70 al nuovo progetto di ricerca*, in, “Archeologia Medievale” XXXVI, pp. 81-125.

HODGES R, (a cura di)1993, *San Vincenzo al Volturno I*, Londra.

INAKI MARTIN VISO, 2001, *Riflessioni sull'incastellamento nella Penisola Iberica. La Castiglia dell'Ebro e la Transierre di Madrid*, in, “Archeologia Medievale” XXVII, pp.

KURZE W., 1973, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Lucca e la Tuscia*, Atti del V Congresso di studi sull'Altomedioevo, Lucca.

KURZE W., 1989, *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena.

KURZE W., 1989b, *I momenti principali della storia di S. Salvatore al monte Amiata*, in ASCHERI, KURZE 1989, pp. 33-48.

KURZE W., CITTER C., 1995, *La Toscana*, in, *Città castelli campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII) 5° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro-Galbiate 9-10 giugno 1994)*, Mantova 1995 pp. 159-186.

KURZE W., PREZZOLINI C., (a cura di) 1988, *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, Firenze.

KURZE W, 2001, *Roselle – Sovana*, in, FRANCESCONI G. (a cura di) *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Convegno internazionale di studi: Pistoia, maggio 1998, Pistoia pp. 16-17;

LANCONELLI A., 1984, *“Le expense pro reparationibus rocche Montisflasconis (1348- 1359) Note sull’edilizia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, in, Le chiavi della memoria, Miscellanea in occasione del I centenario della scuola Vaticana di paleografia diplomatica e archivistica, Città del Vaticano pp. 385-409*

LANCONELLI A., (a cura di) 2002, *Maestranze e cantieri edili a Roma e nel Lazio: lavoro, tecniche, materiali nei secoli 13.-15*, Manziana

LUTTRELL A.,2001 *The medieval Ager Cosanus*, in, ASCHERI M.,2001 pp. 27-58.

MACCARI, NICCIOLI M., 1995, *Toscana 3,Manciano,Montemerano, Saturnia, Marsiliana*, in, *Atlante storico delle città italiane*, Regione Toscana, Roma.

MAIOLI URBINI N.,1984, *S.Rabano (Santa Maria Alborensis) chiesa, monastero e torre dell'Uccellina*, Grosseto.

MAIOLI URBINI N.,2009, (a cura di) *San Rabano e la Fattoria Granducale*, Firenze.

MANCINELLI M.L., SALADINO L., SOMMA M.C., *L’abbazia delle tre fontane, analisi delle strutture medievali*, in , *Arte Medievale* n.s. 8 pp.93-105.

MANGIAVACCHI F., 2002, *Il Tino di Moscona*, Grosseto

MANNONI T., 1976, *L’analisi delle tecniche murarie in Liguria*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo-Erice, 1974, Palermo, pp. 291-302.

MANNONI T., 1984, *Metodi di datazione dell’edilizia storica*, “*Archeologia Medievale*”, XI, pp. 396-403.

MANNONI T., 1994, *Caratteri costruttivi dell’edilizia storica*, Genova.

MANNONI T., 1997, *Il problema complesso delle murature storiche in pietra I. Cultura materiale e cronotipologia*, in “*Archeologia dell’Architettura*”, II, pp. 15-24.

MANNONI T., 2005, *Archeologia della produzione architettonica. Le tecniche costruttive*, in *Arqueologia de la Arquitectura*, 4, (2005)

MARASCO L., 2008, *La chiesa della Rocca a Scarlino: dalla curtis al castello*, in CAMPANA et alii 2008, pp. 147-167.

MARAZZI F., 1994, *Le "città nuove" pontificie e l'insediamento laziale nel IX secolo*, in MACCARI, NICCIOLI M., 1995, *Toscana 3, Manciano, Montemerano, Saturnia, Marsiliana*, in, *Atlante storico delle città italiane*, Regione Toscana, Roma.

MARAZZI F., 1998, *I patrimoni Sanctae Romanae Ecclesiae" nel Lazio (secoli IV –IX)*, Roma.

MARRUCCHI G., 1998, *Chiese medievali della Maremma grossetana*, Empoli.

MARRUCCHI G., 2005, *Architettura religiosa tra romanico e gotico: il monastero di Giugnano, la pieve di Caminino, la chiesa di Sticciano*, in FARINELLI, MARRUCCHI 2005, pp. 42-60.

MAYURI N., 2006, *San Bruzio e le chiese con cupola della Toscana nei secoli XI-XIII secolo*, Tesi di laurea in Conservazione Comunicazione e Gestione dei Beni Archeologici anno accademico 2005-2006.

MERELLI L., SAGINA S., 1987-88 *L'Abbazia di San Rabano nel Parco dell'Uccellina. Verifiche Statiche ed Ipotesi di Consolidamento*, Tesi di laurea in Storia dell'Architettura e di Restauro delle Strutture Architettoniche, Facoltà di Architettura Università degli Studi di Firenze, Relatore Prof. Ing. Lorenzo Nizzi Grigi Correlatori Dr. Arch. Luigi Marino e Dr. Arch. Silvio Van Riel, Anno Accademico 1987-88..

MICHELUCCI M., 1995, *Sovana. Ricerche e scavi nell'area urbana*, Pitigliano

MORETTI I., STOPANI R., 1981 *Romanico senese*, Firenze

MORETTI I., (a cura di), 1990, *Romanico nell' Amiata : architettura religiosa dall' 11. al 13. Secolo*, Firenze

MORETTI I., 1995 *L'architettura religiosa in Toscana : il Medioevo* Firenze

MORDINI M., 2007, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XIV. Dimensioni archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Firenze

NARDI S., 1990, *Cencelle. La cinta difensiva medievale*, in, «Storia della Città», 53, pp. 15-22.

NARDI S., 1992, *Cencelle; tipologia delle strutture murarie in una città medievale del Lazio settentrionale*, in "Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology", 4, pp. 219- 229.

NARDI S., 1993, *Da Centumcellae a Leopoli. Città e campagna nell'entroterra di Civitavecchia dal II al IX secolod.C.*,in, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age. Temps Moderns», 105, 2, pp. 481-533.

NUCCIOTTI M., 2000, *Le murature medievali di Santa Fiora (Monte Amiata - Toscana): mensiocronologia delle murature in pietra*, in "Archeologia dell'Architettura", V, pp. 65-86.

NUCCIOTTI M., 2005, *Le pietre del potere. Per una storia archeologica dei quadri politico-istituzionali dell'Amiata occidentale nel Medioevo*, Tesi di dottorato in "Archeologia Medievale: strutture della società, insediamenti e organizzazione del territorio, attività produttive", XV ciclo, Università dell'Aquila, Università di Firenze (consorzata), discussa nel gennaio 2005.

NUCCIOTTI M., 2006, *L'Amiata nel Medioevo (secoli VIII-XIV): modi, tempi e luoghi della formazione di un paesaggio storico*, in CIUFFOLETTI 2006, pp. 161-198.

NUCCIOTTI M. – VANNINI G., 2002, *Santa Fiora: strutture materiali di una capitale rurale nella Toscana Meridionale del Medioevo*, in ASCHERI, NICCOLAI 2002, pp. 111-149.

PALAZZI BOSCHI M., 2012, *Archeologia dell'Architettura di un edificio religioso: il caso del monastero di Sestinga*, Tesi di laurea in Conservazione Gestione e Comunicazione dei Beni Archeologici, Rel. Prof.ssa Bianchi G., anno accademico 2011-2012.

PARENTI R., 1980, *Vitozza : un insediamento rupestre nel territorio di Sorano*, Firenze

PARENTI R., 1988, *Sulla possibilità di datazione e di classificazione delle murature*, in FRANCOVICH -PARENTI 1988, pp. 280-304.

PARENTI R., 1990, *Le tecniche costruttive delle abitazioni medievali, in margine alle esperienze toscane*, in FRANCOVICH et alii 1990, pp. 57-78.

PARENTI R., 1992, *Fonti materiali e lettura stratigrafica di un centro urbano: i risultati di una sperimentazione "non tradizionale"*, in "Archeologia Medievale", XIX, pp. 7-62.

PARENTI R., 2000, *Iconografia e strutture materiali. L'assedio di Montemassi, l'affresco come evidenza materiale dell'assedio del 1328 di Guidoriccio da Fogliano a Montemassi*, in GUIDERI – PARENTI 2000, pp. 167-190.

PARIS M. F., 2005, *Archeologia dell'Architettura in pietra e forme di potere nel territorio di Castagneto Carducci (LIVORNO). Secoli XII-XIII* in Archeologia dell'Architettura, X, pp. 175-190.

PEROGALLI C. et alii, 1976, *I castelli del senese : strutture fortificate dell'area senese-grossetana* Siena.

PETRALIA G., 2001 *Storia della Toscana. Dal tardo Impero romano al 1350*, vol.2, Roma

PETRALIA G. 2004, *Storia della Toscana. Dalle origini al Settecento*, vol.1 Roma

PICCINNI G., 2002 *La campagna e le città (secoli XII-XV)*, in. CORTONESI A, PASQUALI, G., PICCINNI G, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, , Bari, pp. 128-189

PINTO G., 1982, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze.

PISTILLI P., 1992, *Considerazioni sulla storia architettonica dell'abbazia romana delle Tre fontane nel Duecento*, in, "Arte Medievale" II ser.6

PIRILLO P., 2002 (a cura di) *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*: Atti del Convegno nazionale organizzato dal Comune di Barberino Val d'Elsa: Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre.

POTTER T.W. 1985, *Storia del paesaggio in Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma

PRISCO G., 1989, *Grosseto da corte a città, voll. I Roselle e Grosseto nel 1138*, Grosseto

PROVERO L., 1998, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma

PROVERO L., *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII inizio*

XIII) in BOURIN M., MARTINEZ SOPENA P., (a cura di) 2004, *Pour une anthropologie du prelevement seigneurial dans les compagnes medievales. Realites representations payannes*, Parigi (Atti del convegno internazionale di Medina del Campo, 1-4 giugno 2000)

PROVERO L., 2003 *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)* in Spicciati (a cura di) 2003, pp.

QUIRÓS CASTILLO J. A., 2005, *Técnicas constructivas altomedievales en la ciudad de Pisa y en la Toscana nordoccidental*, in "Arqueologia de la Arquitectura", 4, pp.

RASPI SERRI J., 1972, *La Tuscia romana. Un territorio come esperienza: evoluzione urbanistico-architettonica*, Milano.

REDI F., 1991, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli.

REPETTI E., 1843, *Dizionario Geografico Fisico, Storico della Toscana*, Firenze.

RENDINI P., FIRMATI M., (a cura di) 2003, *Archeologia a Magliano in Toscana*, Siena.

REDON O. 1999., *Lo spazio di una città: Siena e la Toscana meridionale, secoli XIII-XIV*, Roma

ROMAGNOLI G., 2006, Ferento e la Teverina viterbese. Insediamenti e dinamiche di popolamento tra X e il XIV secolo, Viterbo. LAB

RONZANI M. 2004 *Dalla regione romana alla Marca di Tuscia*, in FASANO GUARINI E., PETRALIA G., PEZZINO P., (a cura di) *Storia della Toscana vol1 Dalle origini al settecento*.pp.72-91

SALMI, M., 1928, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze

SALMI, M., 1958, *Chiese romaniche della campagna toscana*, Firenze

SALMI, M., 1961, *Chiese romaniche della Toscana*, Milano

SALMI M., 1966, *La pieve di Sovana* in *Mélanges offerts à René Crozet à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire*, Poitiers : Société d' études médiévales 1966.

SALVIATI F., (a cura di), 1992, *Il duomo di Sovana*, Roma.

SALVADORI H., 2007, *Grosseto: prima campagna di scavo presso il castello di Sassoforte*, Notiziario della Soprintendenza archeologica della Toscana, 2, 2006 [2007], pp. 504-505.

SALVADORI H., 2010 *L'altra transizione: città e campagna dalla "fine" del medioevo alla formazione dello Stato mediceo (fine XIII – fine XVI sec. d.C.). La provincia di Grosseto nel contesto toscano* Tesi di dottorato in Archeologia Medievale presso la Scuola di Dottorato di Ricerca "Riccardo Francovich" Storia e Archeologia del medioevo, Istituzione e Archivi, XXII ciclo

SANTANGELI VALENZANI R. 2011, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma.

SANTI G., (a cura di) 1995, *Guida storico artistica alla Maremma. Itinerari culturali nella provincia di Grosseto*, Siena.

SCALFATI S.P.P. (a cura di), 2000, *L'abbazia di S. Pietro in Palazzolo e il comune di Monteverdi*, Pisa.

SETTIA A., 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.

SETTIA A., 2003, *Strutture materiali e affermazione politica nel regno italico: i castelli marchionali e comitali dei secoli X-XI*, in "Archeologia Medievale", XXX, 2003, pp. 11-18.

SPICCIANI A., 1989, *L'abbazia di San Salvatore al monte Amiata e le famiglie comitali della Toscana: prospettive di ricerca*, in ASCHERI, KURZE 1989, pp. 49- 63.

SPICCIANI A., 2003 (a cura di), *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (sec. IX-XII)* in Atti del terzo Convegno (Pisa 3-4 dicembre 1996); Pisa.

SPICCIANI A, VIOLANTE C., (a cura di), 1998, *La signoria rurale nel medioevo italiano*, Pisa.

STAFFA A.R., 1995, *Cinque anni di ricerche archeologiche in Abruzzo 1989-1993*, Sassoferato.

SODI S.-CECCARELLI LEMUT M.L., 1994, *La diocesi di Roselle-Grosseto dalle origini all'inizio del XIII secolo*, Pisa

TABACCO G., 1989, *La Toscana meridionale nel Medioevo*, in ASCHERI, KURZE 1989, pp. 1-17.

TOESCA P., 1913-1927, *Storia dell'arte italiana*, Torino

TOKER F., 1995, *Committente e cantiere: gli architetti delle cattedrali gotiche, il duomo di Orvieto*, in BARLOZZETTI G., 1990 (a cura di) *Il Duomo di Orvieto e le grandi cattedrali del Duecento*, Atti del convegno internazionale di studi : Orvieto, 12-14 novembre.

TRIFONE B., 1908, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XIV* in, Archivio della Società Romana di Storia Patria, vol. XXXI, pp.267-313

TOUBERT P., 1973, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridionale e la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221, Roma.

VACCARO E., 2005, *Il popolamento rurale tra fine V e inizi X nella Maremma grossetana: indagini di superficie tra la valle dell'Alma e la valle dell'Osa*, in BROGIOLO et alii 2005, pp. 179-192.

VACCARO E., 2005b, *Il sepolcreto di età longobarda presso La Pescaia nel quadro delle evidenze insediative e funerarie tardoantiche e altomedievali della valle del Bruna*, in FARINELLI, MARRUCCHI 2005, pp. 21-26.

VACCARO E., 2005c, *Dinamiche insediative; I manufatti ceramici di Podere Serratone: metodi di analisi dei materiali di superficie per lo studio della cultura materiale di un abitato di pianura*, in CAMPANA et alii 2005, pp. 463-476.

VACCARO E., 2005d, *La città di Cosa-Ansedonia tra la Romanizzazione e il basso medioevo: una discussione*, in "Archeologia Medievale", XXXII 2005, pp. 489-494.

VACCARO E., 2008, *Dinamiche insediative e gestione del territorio tra tarda età repubblicana e tarda antichità nella Toscana meridionale: il campione di quattro valli fluviali (valle dell'Alma, media e bassa valle del Bruna, bassa valle dell'Ombrone, valle dell'Osa)*, Università degli Studi di Siena. Dottorato di ricerca in storia e archeologia del medioevo, Istituzioni e Archivi, Sezione di Archeologia Medievale, XIX ciclo, a.a.2007-2008.

VACCARO E., SALVADORI H., 2006, *Prime analisi sui reperti ceramici e numismatici di X secolo del villaggio medievale di Poggio Cavolo*, in, Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, 2006, Firenze

VACCARO E., 2009, *Cultura materiale e circolazione di merci nel X secolo d.c.*, in, HOBART et alii, 2009, pp.93-104

VALENTI M., (a cura di) 2008, *Miranduolo in Alta Val di Merse (Chiusdino – SI). Archeologia su un sito di potere nel Medioevo toscano*, Firenze.

VALENTI M., 1998, *La gestione informatica del dato; percorsi ed evoluzioni nell'attività della cattedra di Archeologia Medievale del Dipartimento di archeologia e storia delle arti-sezione Archeologica dell'Università di Siena*. Archeologia e Calcolatori, n.9, Firenze 1998, pp. 305-329.

VALENTI M., 1999, *La piattaforma GIS dello scavo nella sperimentazione dell'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università di Siena. Filosofia di lavoro e provocazioni, modello dei dati e "soluzione GIS"*, Atti del I Convegno Nazionale di Archeologia Computazionale, Napoli 5-6 febbraio 1999, "Archeologia e Calcolatori", 11 (2000), pp. 93-109.

VALENTI M., 2004, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane: paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze.

VALENTI M., 2005, *La formazione dell'insediamento altomedievale in Toscana. Dallo spessore dei numeri alla costruzione di modelli*, in BROGIOLO et alii 2005, pp. 193-219.

VALENTI M., 2007, *Artistocrazie ed élites, deboli e forti, nella Toscana tra VI e X secolo*, in BROGIOLO -CHAVARRIA ARNAU 2007, pp. 205-240.

VALENTI M., (a cura di) 2008, *Miranduolo in alta val di Merse (Chiusdino - SI). Archeologia su un sito di potere nel medioevo toscano*, Firenze.

VALENTI M., 2009 *La toscana rurale di V secolo*, in, DELOGU P., GASPARRI S., VALENTI M. (a cura di), *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*, II° Seminario SAAME, 18 - 20 ottobre 2007, Fortezza di Poggio Imperiale, Poggibonsi (SI), Brepols, 2009, pp. 501-535

VALENTI M., c.s., *I villaggi altomedievali in Italia*, in QUIRÓS CASTILLO (a cura di), Coloquio Internacionàl "Arquelogia de las aldeas en la Alta Edad Media" Vitoria-Gasteiz (Spagna), 20 - 21 novembre 2008.

VALDAMBRINI C., 2009, *Il materiale ceramico di XI e XII secolo*, in, HOBART et alii, 2009, pp. 104-105

VIOLANTE C., (a cura di) 1993, *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, Roma.

VIOLANTE C., 1996, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel regno italico (secc. IX- XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (sec. IX-XII)* Atti del secondo Convegno (Pisa 3-4 dicembre 1996); Pisa pp. 1-19

VIOLANTE C., CECCARELLI LEMUT M.L.; 2006, *La signoria rurale in Italia nel Medioevo*, in, Atti del II Convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998

WICKHAM C., 1988, *L'Italia e l'Alto Medioevo*, in "Archeologia Medievale", XV, 1988, pp. 105-124.

WICKHAM C., 1989, *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750-1250*, in ASCHERI-KURZE 1989, pp. 101-138.

WICKHAM C., 1990, *Documenti scritti e archeologia per la storia dell'incastellamento: l'esempio della Toscana*, in FRANCOVICH, MILANESE 1990, pp. 79-102.

WICKHAM C., 1994, *Considerazioni conclusive*, in FRANCOVICH, NOYÈ 1994, pp. 741-759.

WICKHAM C., 1995, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca.*, Roma

WICKHAM C., 1996, *La signoria rurale in Toscana*, in DILCHER, VIOLANTE 1996, pp. 343-409.

WICKHAM C., 1998, *A che serve l'incastellamento?*, in BARCELO', TOUBERT 1998, pp. 31-41.

WICKHAM C., 2005, *Framing the early middle ages*, New York.

WICKHAM C., 2009 *La società dell'alto Medioevo: Europa e Mediterraneo, secoli 5.-8.* Roma

WICKHAM C, c.s., *Archeologia e mondi rurali: quadri di insediamento e sviluppo economico*, in MOLINARI A.,(a cura di), *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale, economia. Secoli X-XIII*, "Archeologia Medievale", XXXVII.

ZAGLI A., 2007a., *Breve storia di Grosseto*, Pisa.

ZAGLI A 2007b *Grosseto in età moderna. Un profilo di storia della città e alcune prospettive di indagine (secoli XVI-XVIII)*, , in CITTER, ARNOLDUS, HUYZENDVELD (a cura di), 2007, pp. 75-93



Fig 1 Localizzazione dell'areale indagato.



Fig 2 Provincia di Grosseto con evidenziata la porzione meridionale e i siti indagati



Fig. 3. Carta della Toscana con localizzazione dei principali siti indagati all'interno del LAAUM (Laboratorio di Archeologia dell'Architettura e dell'Urbanistica Medievali). Da BIANCHI c.s.

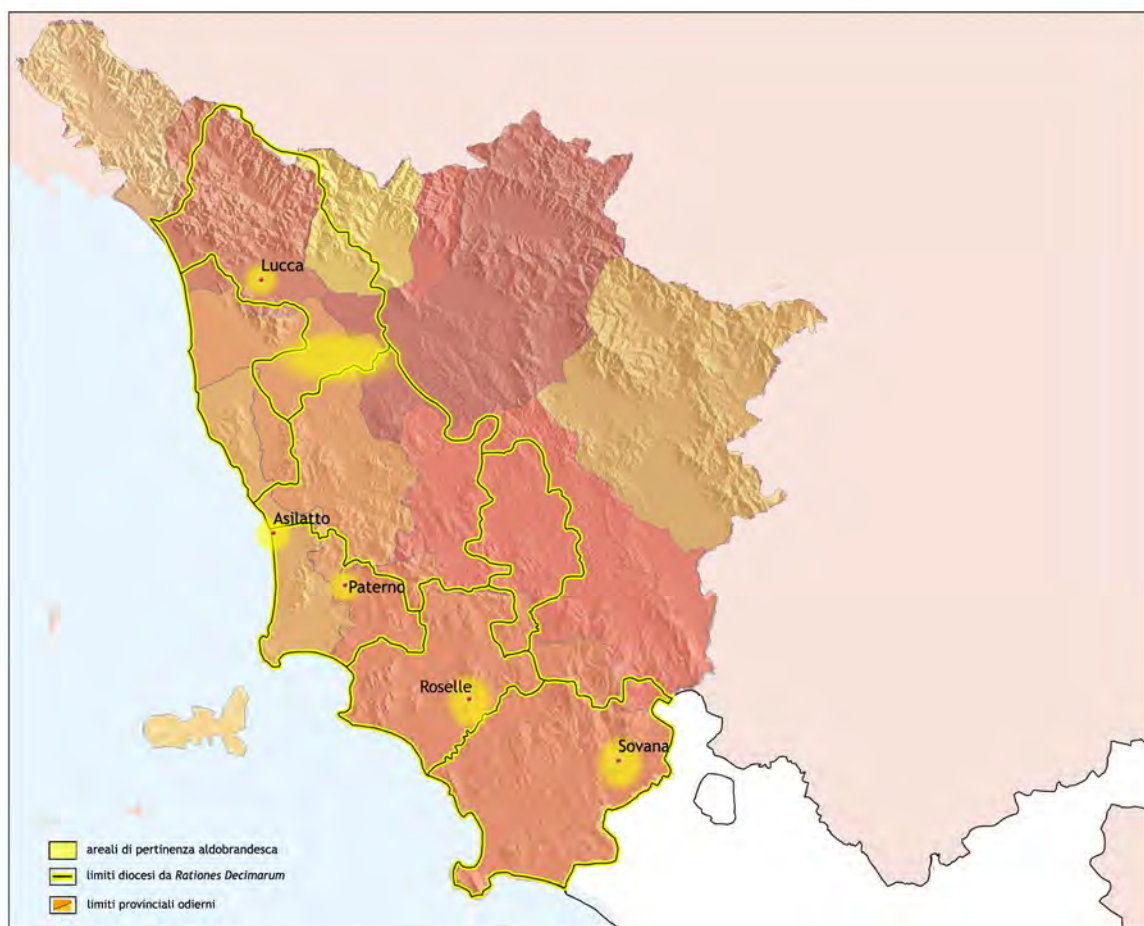


Fig. 4. Carta della Toscana con ricostruzione degli areali di pertinenza aldobrandesca nel IX secolo.
Rielaborazione sulla base dei dati presenti in COLLAVINI 1998.

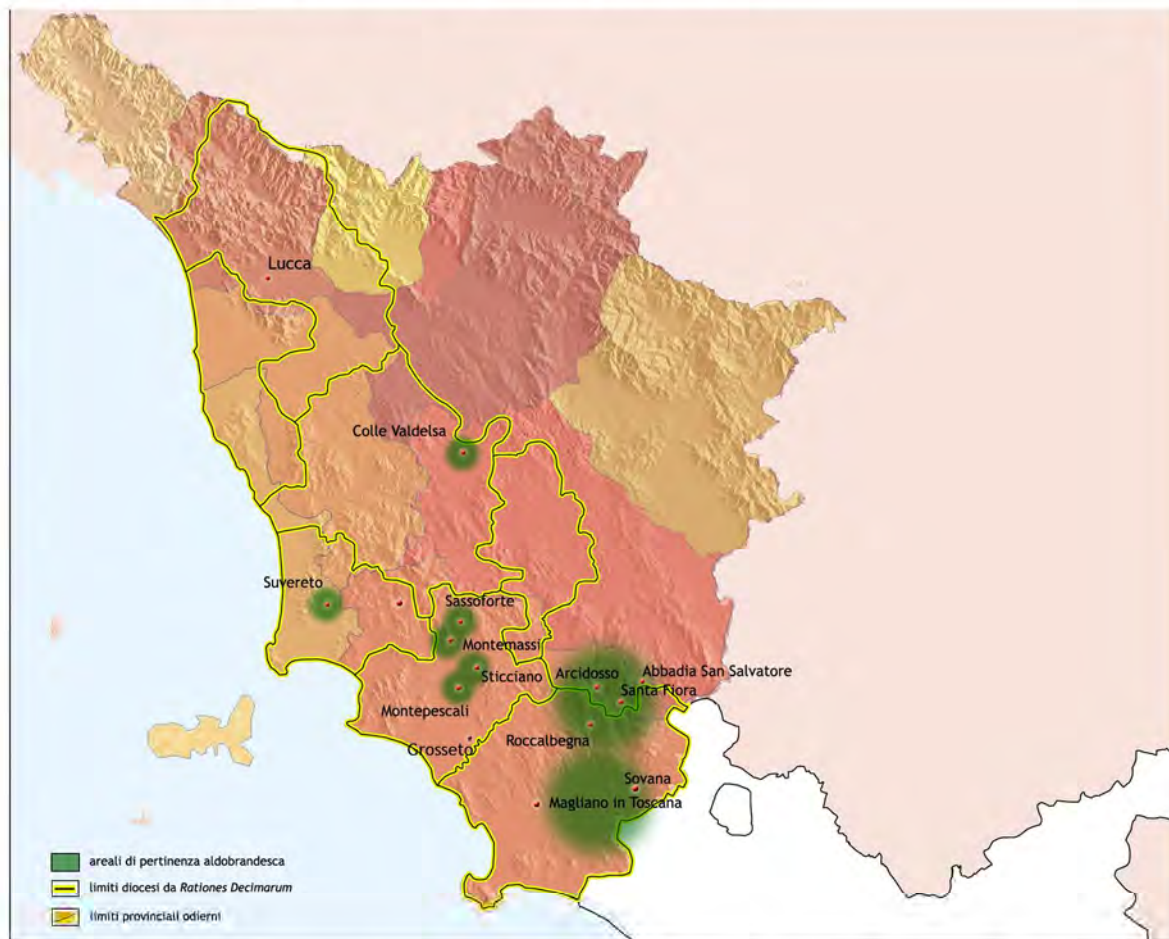


Fig. 5. Carta della Toscana con ricostruzione degli areali di pertinenza aldobrandesca tra XI e XII secolo.
Rielaborazione sulla base dei dati presenti in COLLAVINI 1998.



Fig 6 Monasteri di “seconda e terza generazione” nella provincia di Grosseto.

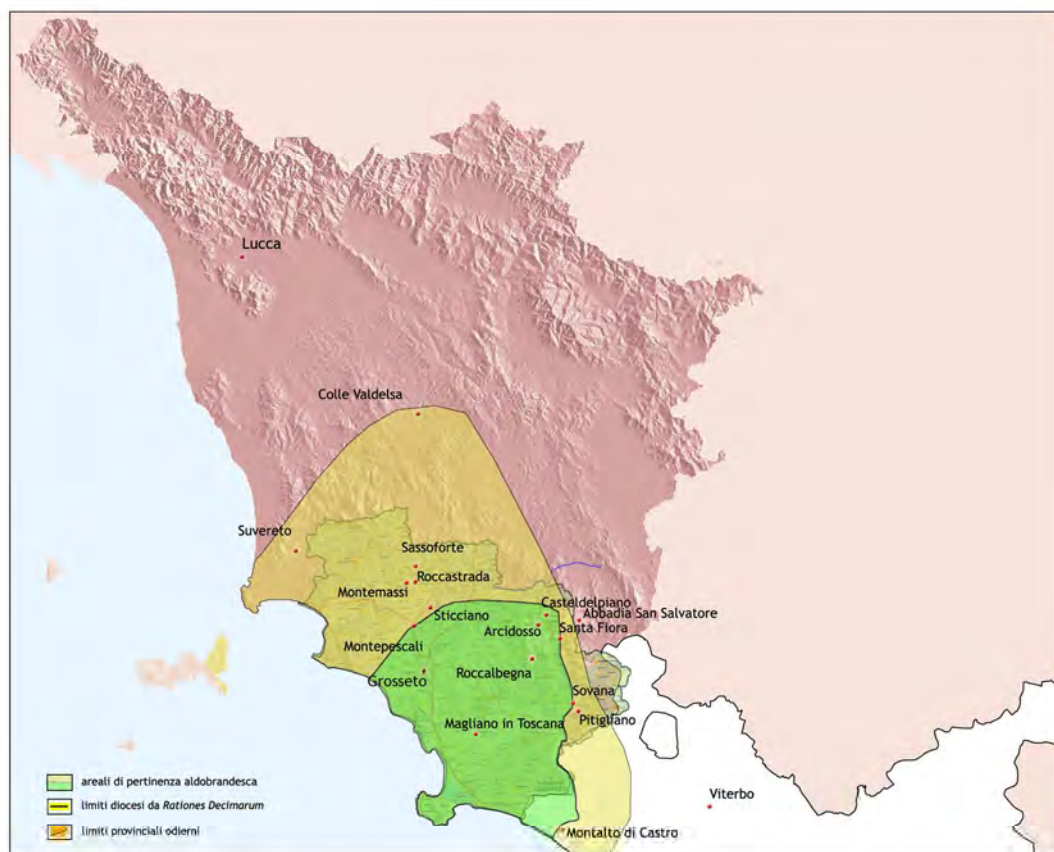


Fig. 7. Carta della Toscana con ricostruzione degli areali di pertinenza aldobrandesca nel XIII secolo. In verde l'area di presenza più dominante. In arancio l'area di presenza più rarefatta. Rielaborazione sulla base dei dati presenti in COLLAVINI 1998.

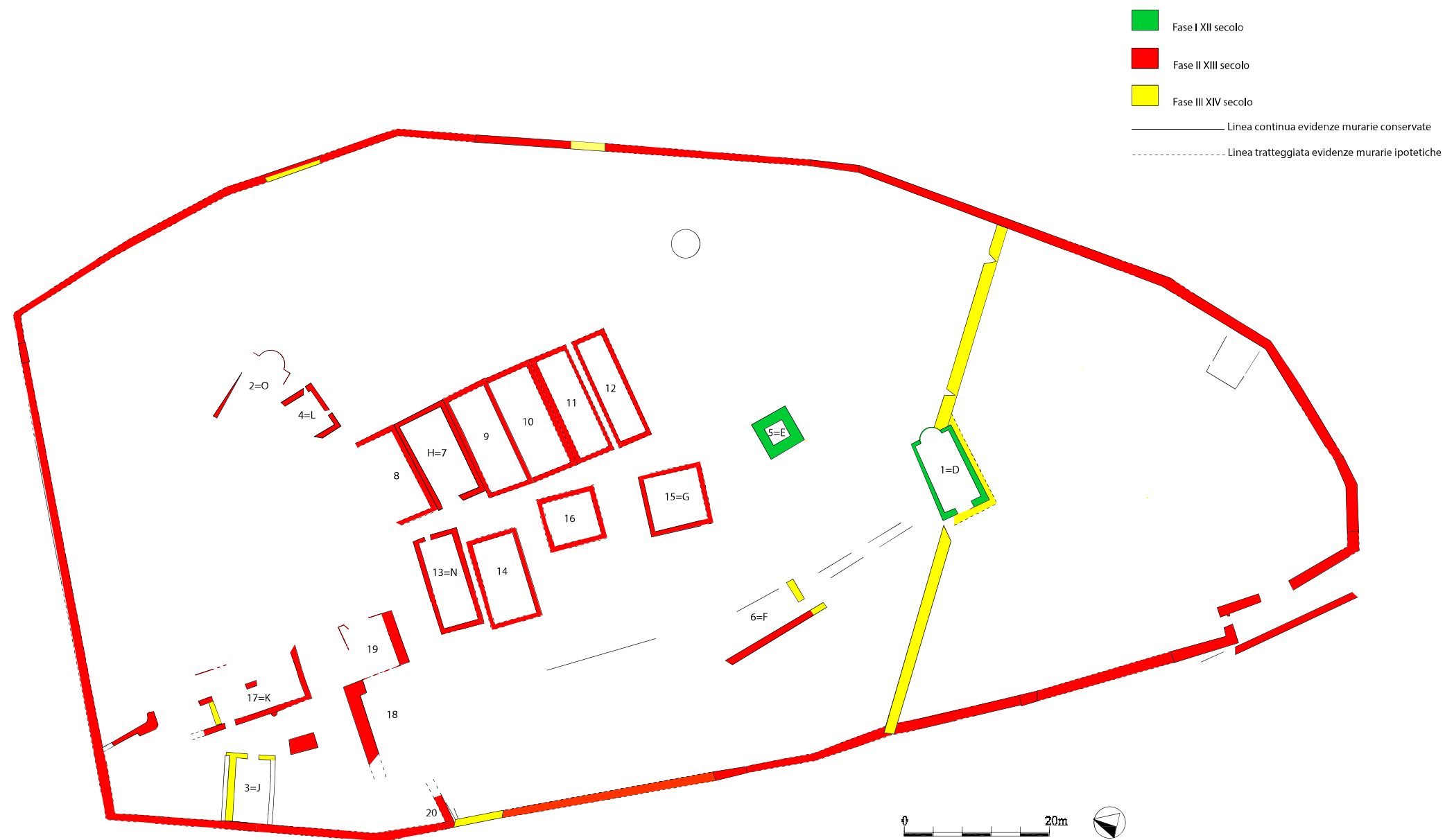


Fig 8. Planimetria interpretata del castello di Capalbiaccio

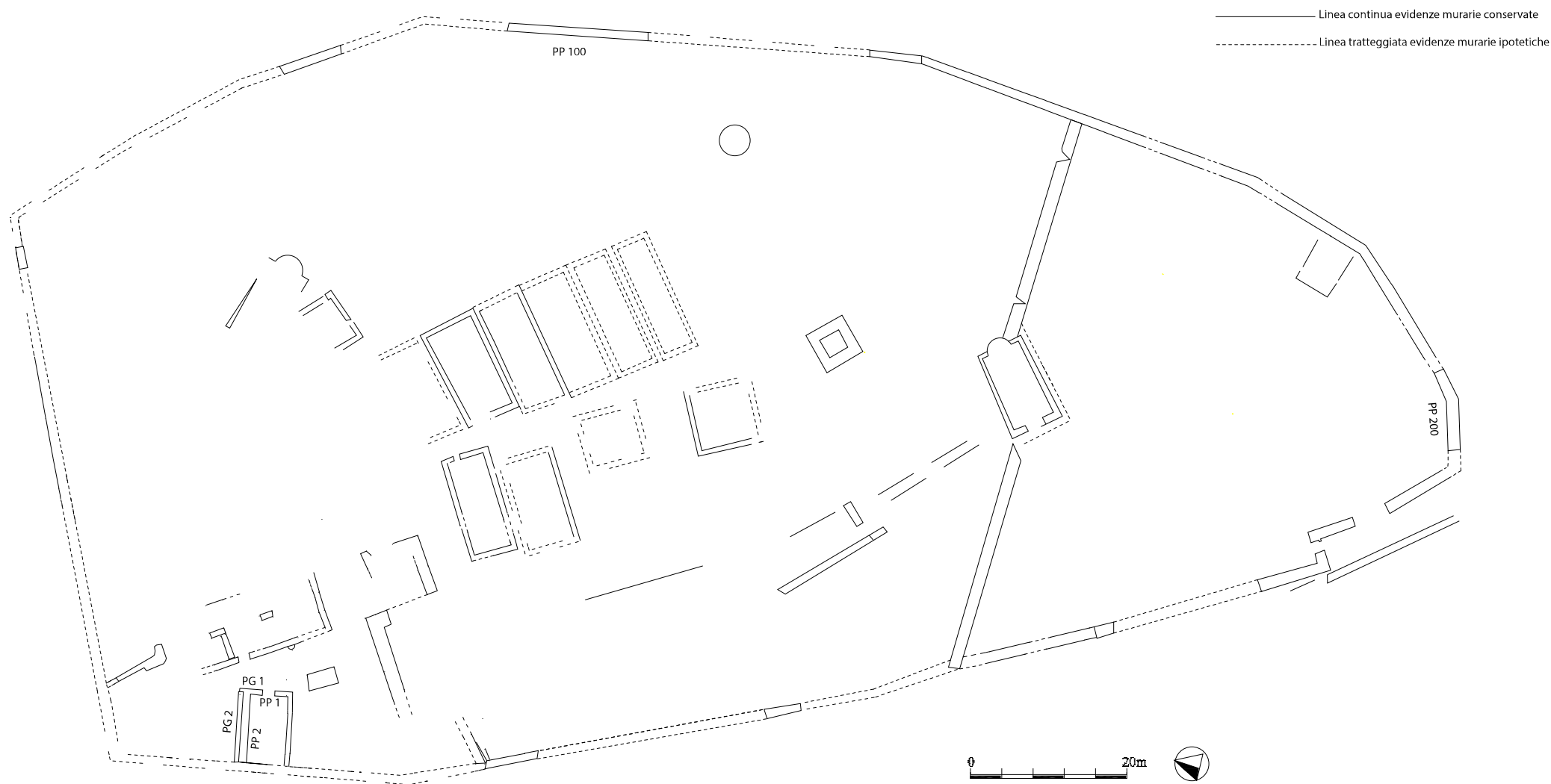


Fig. 9 Planimetria interpretata del castello di Capalbiaccio con numerazione dei prospetti oggetto di rilievo fotogrammetrico e analisi stratigrafica

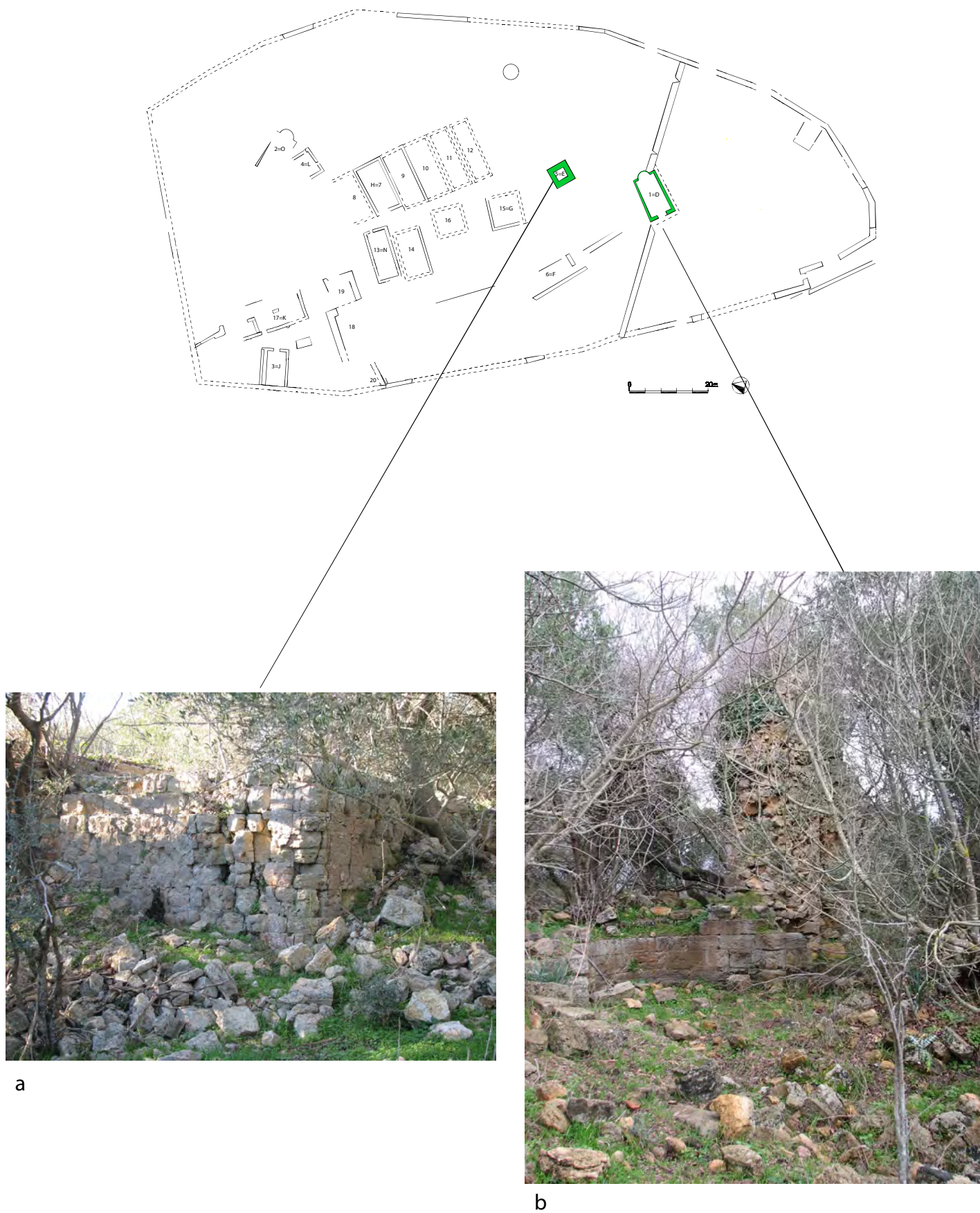


Fig. 10 Planimetria interpretata del castello di Capalbiaccio: a resti dell'edificio turriforme ; b resti della chiesa.



PP 100

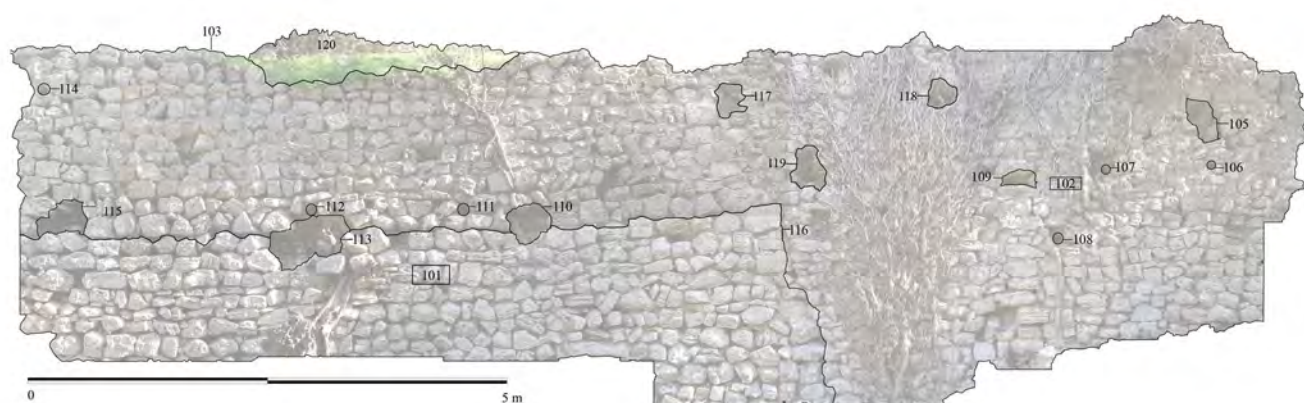


Fig. 11 Prospetto Particolare 100. In alto raddrizzamento fotografico. In basso lettura stratigrafica



PP 200

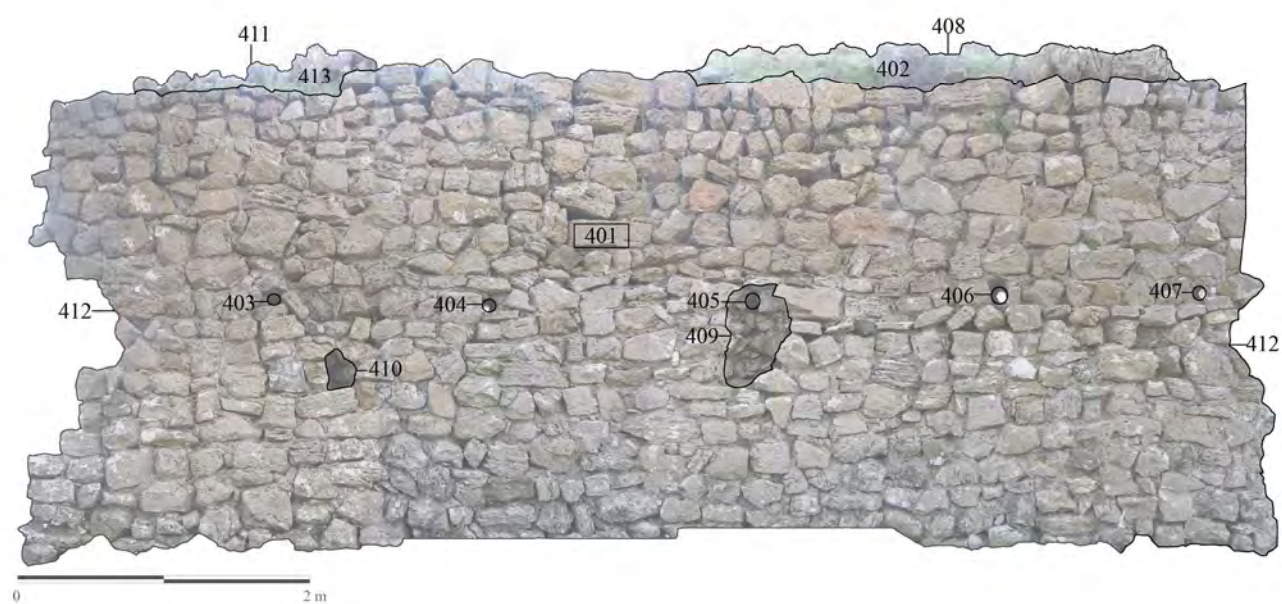


Fig 12. Prospetto Particolare 200. In alto raddrizzamento fotografico. In basso lettura stratigrafica



a



b

Fig. 13 Planimetria interpretata del castello di Capalbiaccio: a Perimetrale nord dell'Edificio 18; b resti della torre crollata

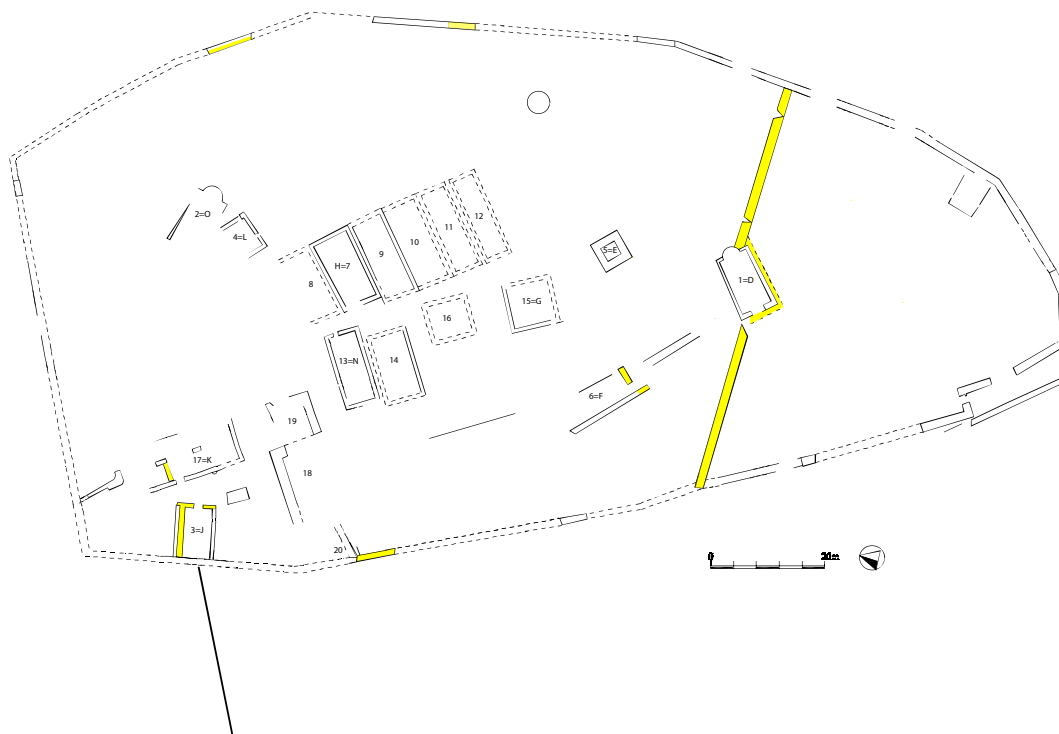


Fig. 14 Planimetria interpretata del castello di Capalbiaccio: Edificio J=3.



PG 1



Fig. 15 Prospetto Generale 1. In alto fotoraddrizzamento. In basso lettura stratigrafica



PG 2

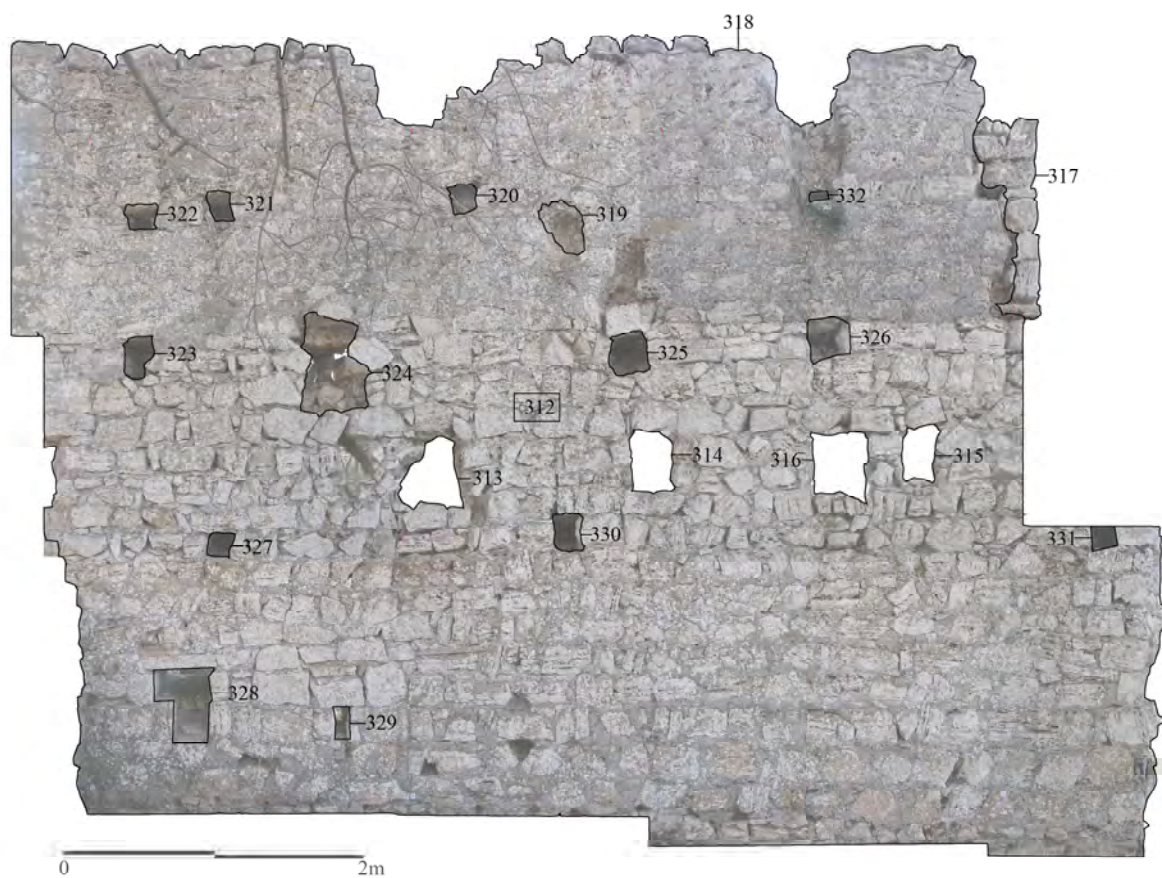


Fig. 16 Prospetto Generale 2. In alto fotoraddrizzamento. In basso lettura stratigrafica



PP 1

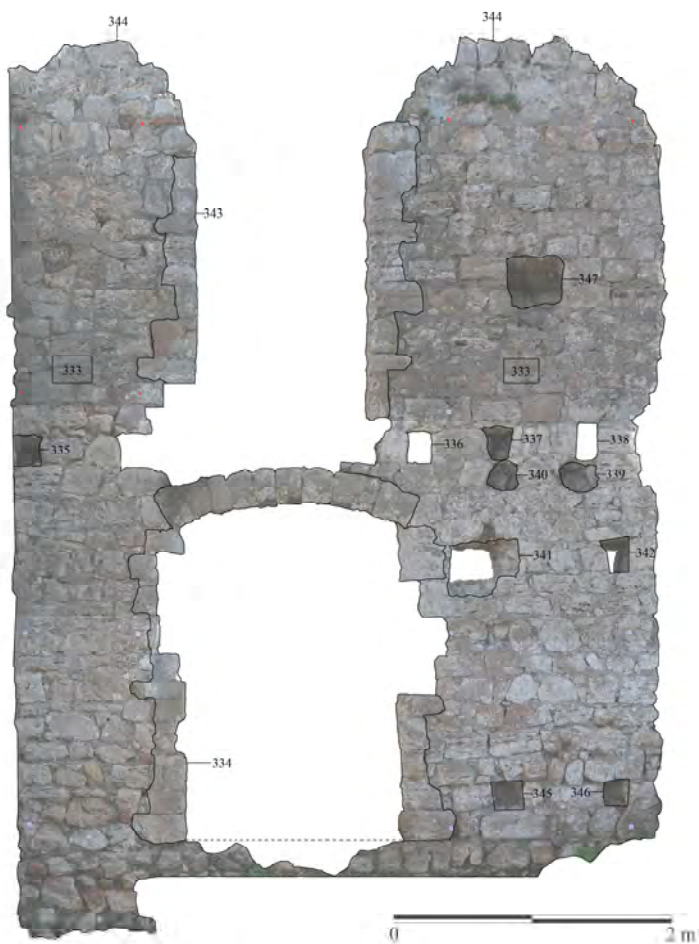


Fig. 17 Prospetto Particolare 1. In alto fotoraddrizzamento. In basso lettura stratigrafica



PP 2

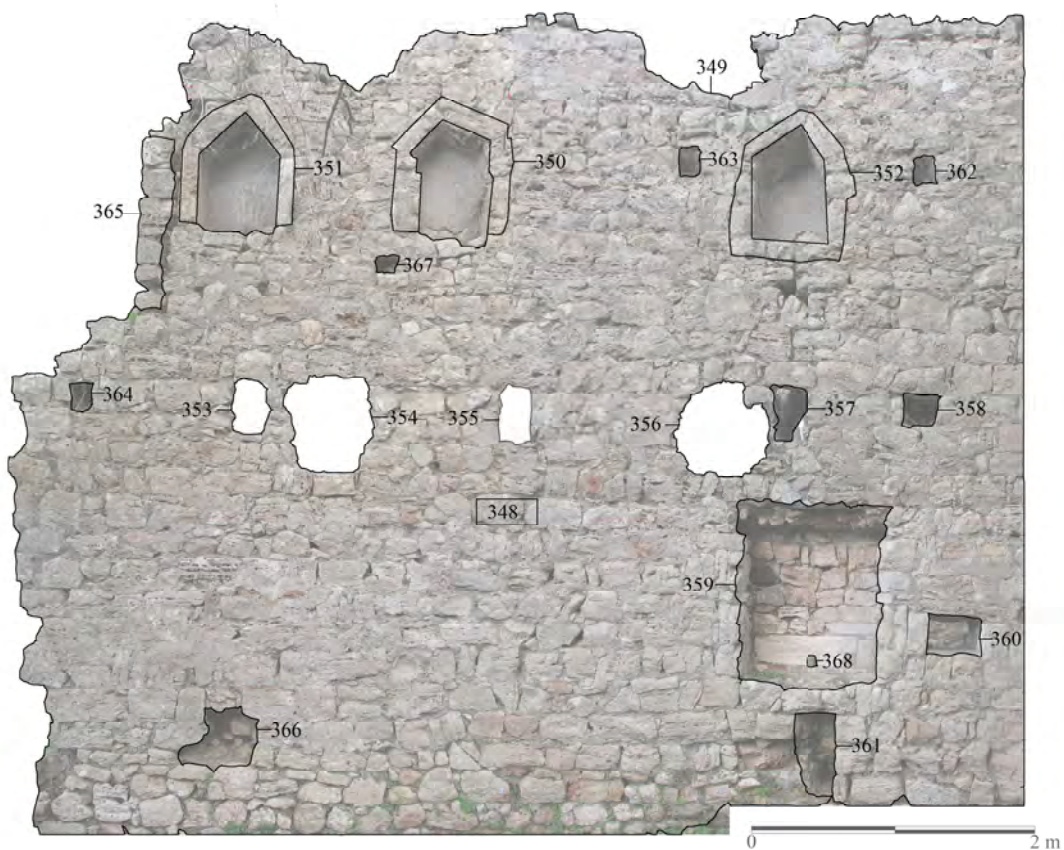


Fig. 18 Prospetto Particolare 2. In alto fotoraddrizzamento. In basso lettura stratigrafica

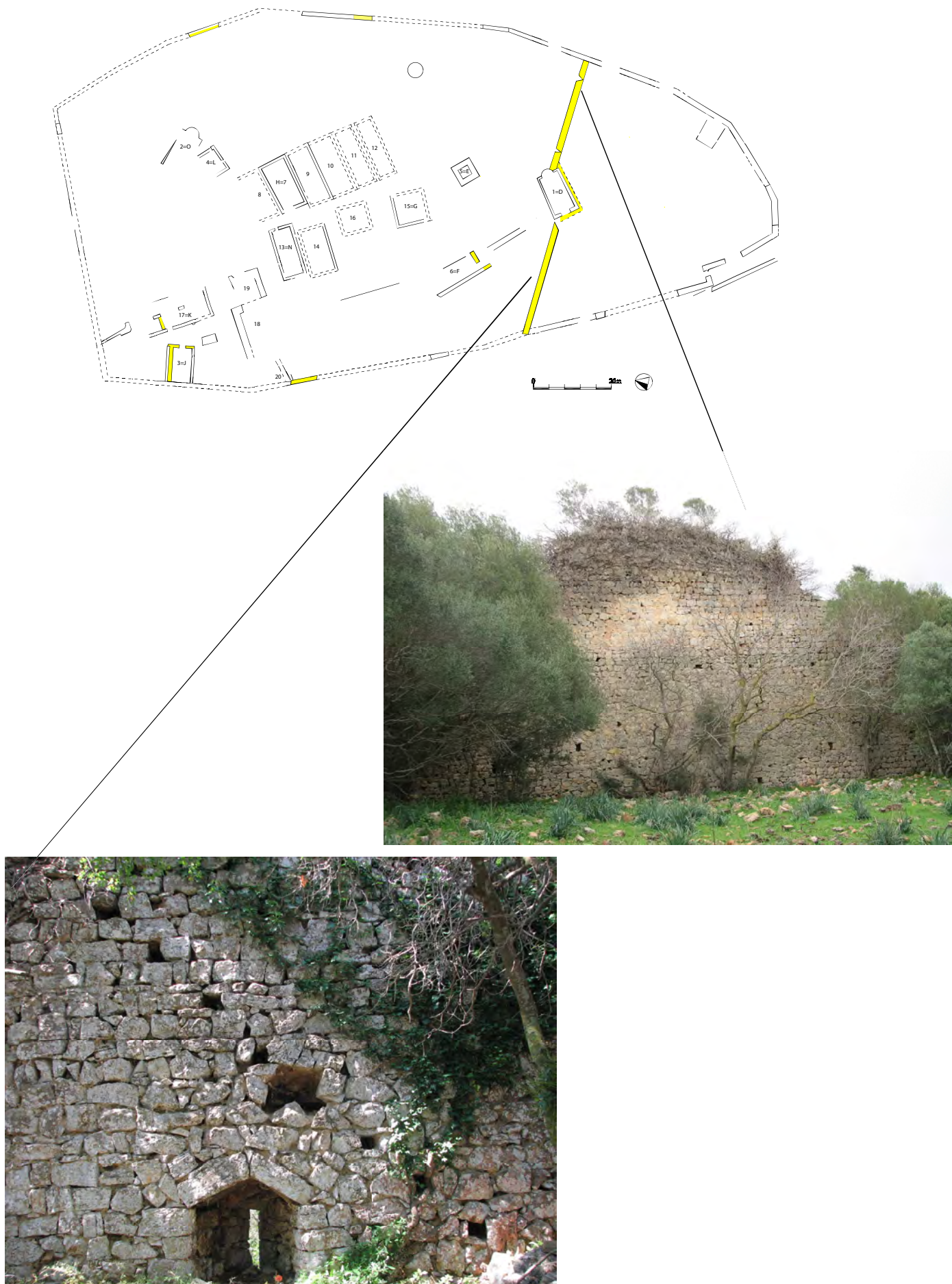


Fig. 19 Planimetria interpretata del castello di Capalbiaccio: Fronte sud del muro divisorio; in basso particolare della feritoia e dei fori funzionali a sorreggere la scala per raggiungere il camminamento nella porzione terminale della muratura.

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 1. Edificio I=D. Campione non in scala

XII secolo



Tecnica 2. Torre crollata. Campione non in scala



Tecnica 2. Torre crollata. Riempimento

XIII secolo



Tecnica 2 variante A. Edificio 17=K. Campione 1X 1.



Tecnica 2 variante A. Edificio 17=K. Riempimento

Fig. 20 Tecniche costruttive del castello di Capalbiaccio

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 3. Edificio 18. Campione non in scala



Tecnica 3. Edificio 18. Riempimento



Tecnica 4. Accesso nord. Campione 1,5 x 1,5.



Tecnica 4. Accesso nord. Riempimento



Tecnica 4 variante A. Villaggio residenziale.

XIII secolo

Fig. 21 Tecniche costruttive del castello di Capalbiaccio

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 5. Cinta muraria. Campione 1,5 X 1,5 m



Tecnica 5. Cinta muraria. Riempimento



Tecnica 6. Lacerto murario. Campione 1,5 xX 1,5 m



Tecnica 6. lacerto murario. Riempimento

XIII secolo



Tecnica 7. Edificio 3=J. Campione 1,5 X 1,5 m.



Tecnica 7. Edificio 3=J. Riempimento

XIV secolo

Fig. 22 Tecniche costruttive del castello di Capalbiaccio



Fig. 23 Il sito di Torre Argentiera su di un rilievo collinare nella porzione settentrionale del Monte Argentario



Fig. 24 La torre rettangolare



Fig. 25 Particolare della porta d'accesso alla torre posta a qualche metro d'altezza rispetto al piano di calpestio.



Fig. 26 Resti dell'impianto planimetrico della chiesa.



Fig. 27 Particolare dell'abside aggettante



Fig. 28 Particolare della malta rifluente e stilata a formare dei rombi che richiama il motivo a spina di pesce, presente nella porzione inferiore dell'abside



Fig. 29 Tratto di cinta muraria che si lega stratigraficamente alla navata meridionale della chiesa



Fig. 30 Particolare della decorazione a spina pesce individuata nella cinta muraria

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



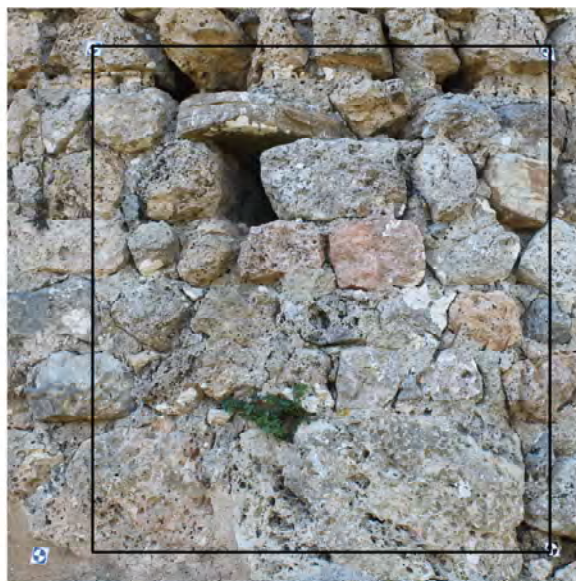
XII secolo

Tecnica 1. Edificio turriforme. Campione 1,5 X 1,5 m.



XIII secolo

Tecnica 2. Cinta muraria. Campione 1 X 1 m.



Tecnica 2 variante A. Abside della chiesa. Campione 1X 1 m.

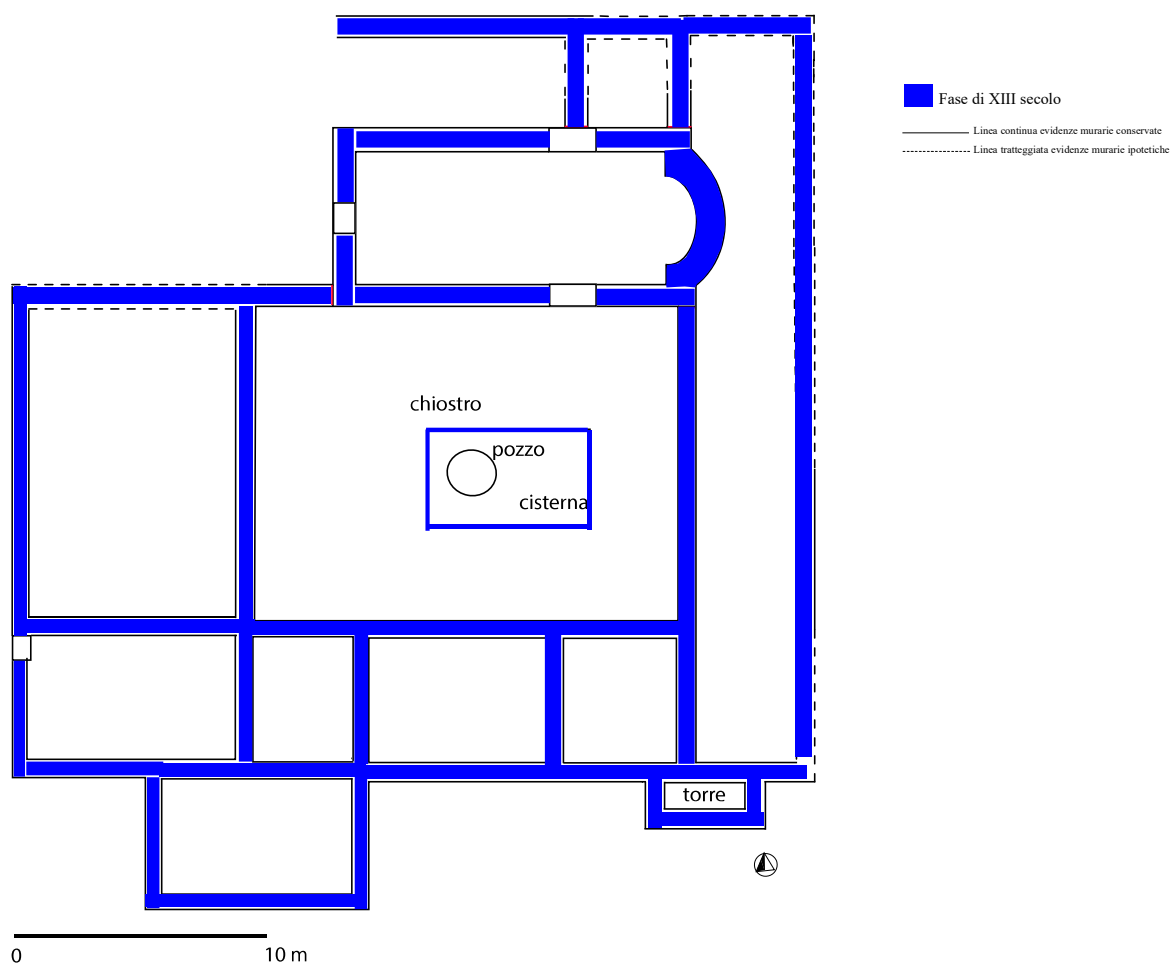


Fig. 32 Planimetria interpretata del monastero di Sant'Angelo Rovinato

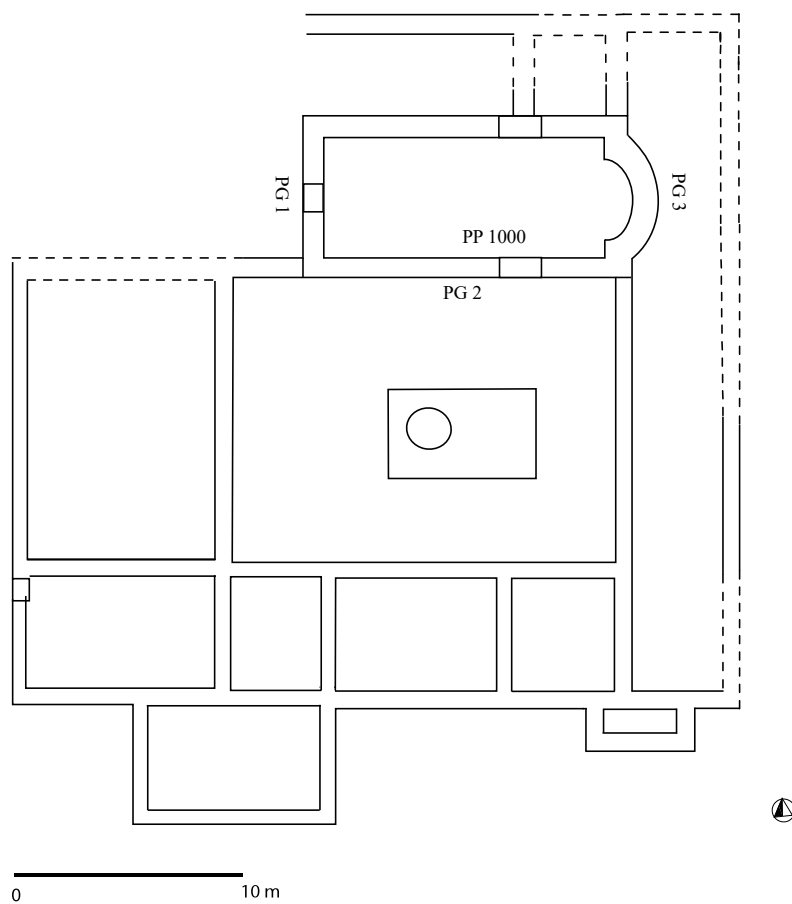


Fig. 33 Planimetria interpretata del monastero di Sant'Angelo Rovinato con numerazione dei prospetti oggetto di rilievo fotogrammetrico e analisi stratigrafica



PG 1

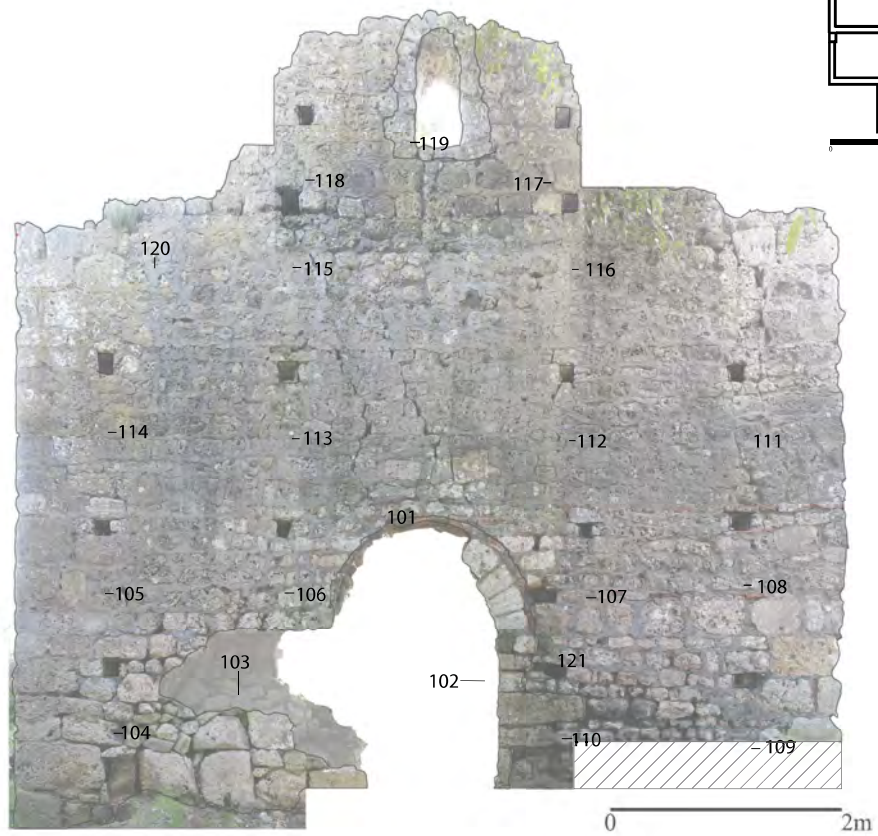
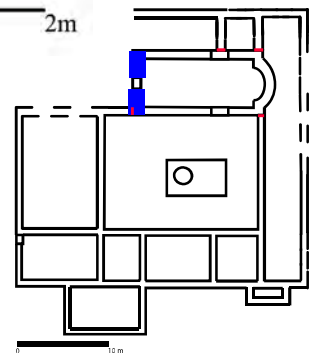


Fig. 34 Prospetto Genarale 1. In alto fotoraddrizzato; in basso lettura stratigrafica.



PG 2

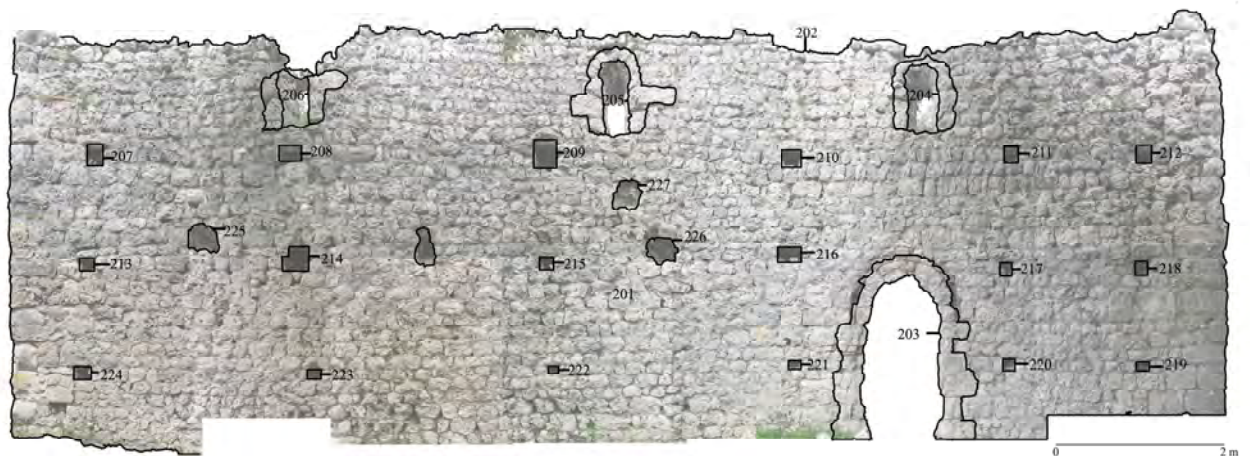
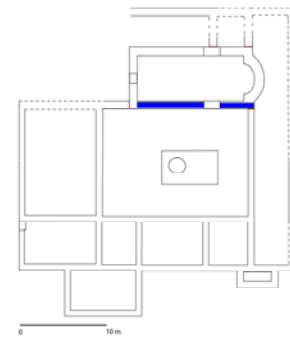
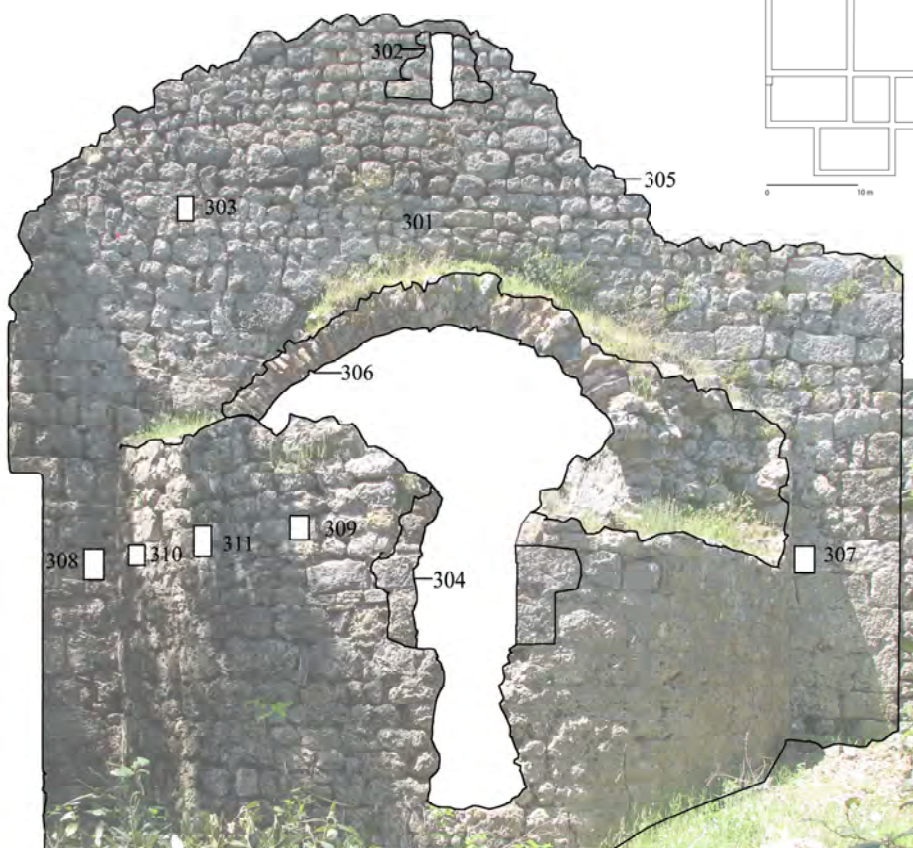
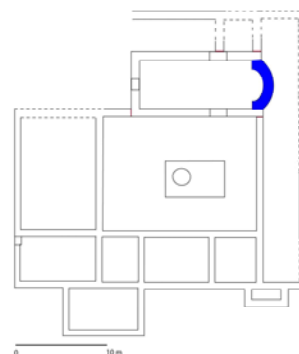


Fig. 35 Prospetto Generale 2. In alto fotoraddrizzamento in basso lettura stratigrafica



0 2 m

PG 3



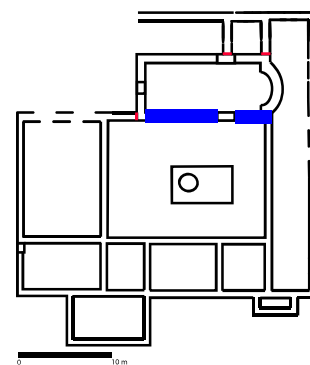
0 2 m

Fig. 36 Prospetto Generale 3. In alto fotoraddrizzamento . In basso lettura stratigrafica.

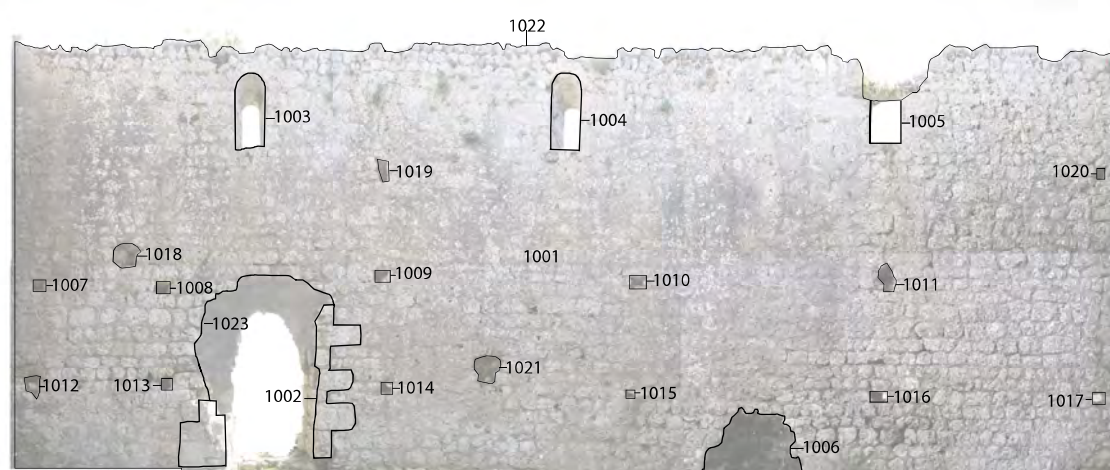


0 2 m

PP 1000



0 10 m



0 2 m

Fig. 37 Prospetto Particolare 1000. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica

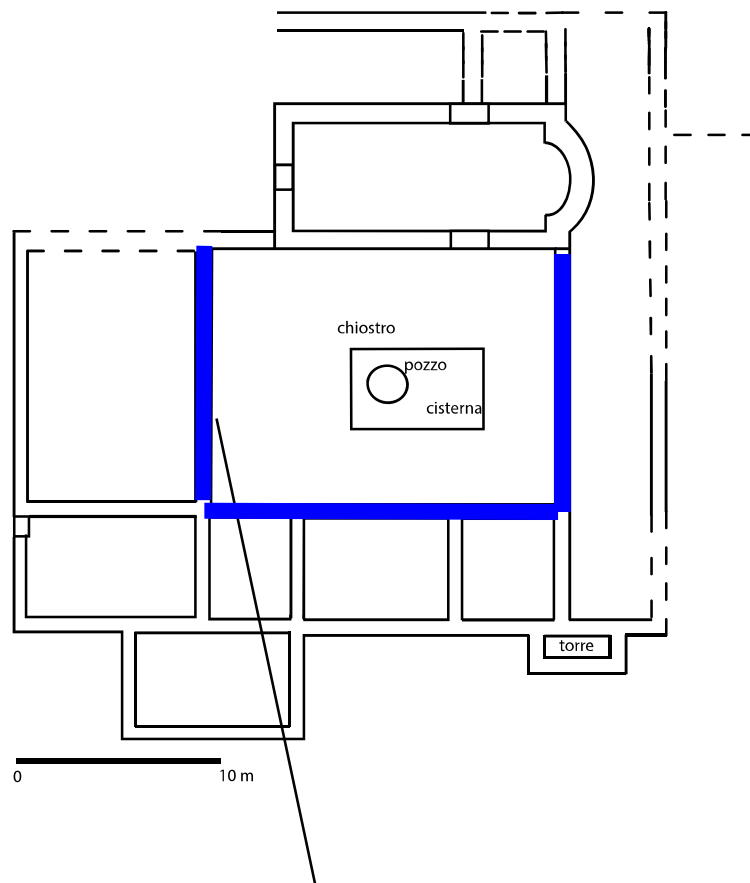
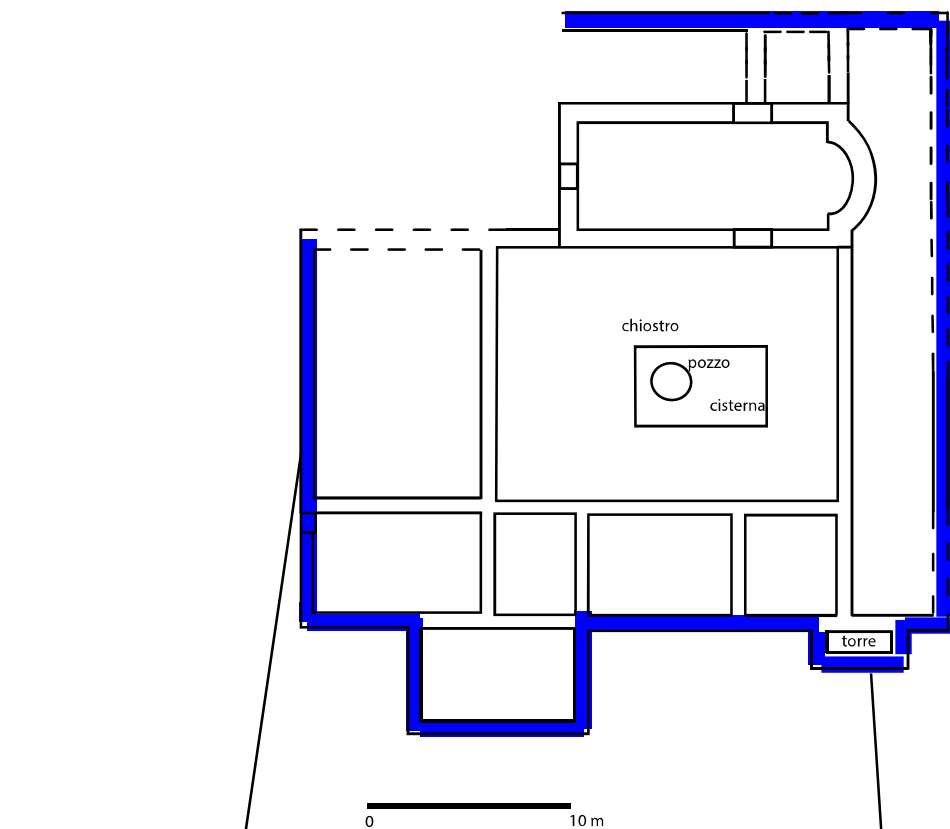


Fig. 38 Planimetria interpretata del monastero di Sant'Angelo Rovinato: resti del chiostro. In evidenza la decorazione a spina di pesce realizzata con piccoli blocchetti messi d'obliquo.



a



b

Fig. 39 Planimetria interpretata del monastero di Sant'Angelo Rovinato: a recinto claustrale; b resti dell'edificio turriforme.

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 1. Recinto calustrale. Campione 1,5 X 1,5 m.



Tecnica 1. Recinto claustrale. Riempimento



Tecnica 1 variante a. Chiesa. Campione 1,5 X 1,5 m.



Tecnica 1 variante a. Cheisa . Riempimento

XIII secolo



Fig. 41 Planimetria interpretata del monastero di Santa Maria Alboreense



Fig. 42 Vista generale da est del monastero benedettino di Santa Maria Alborense.

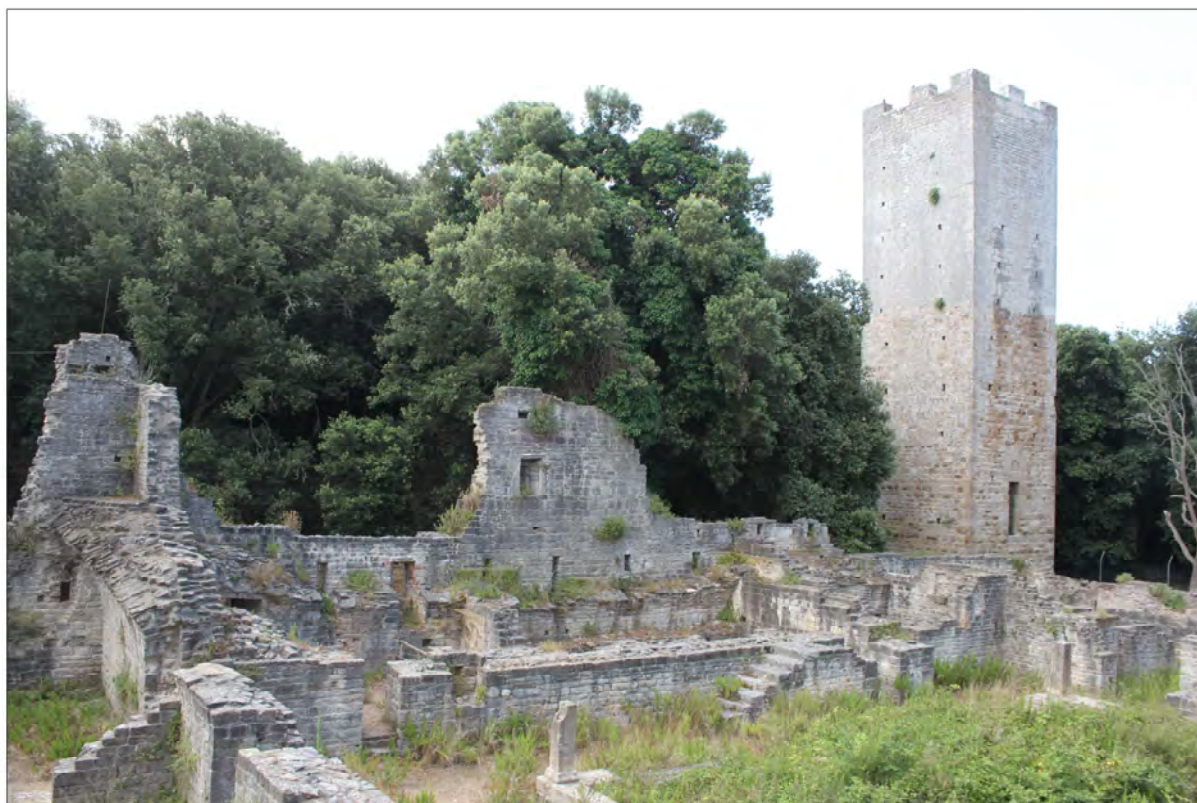


Fig. 43 Vista generale da sud del monastero benedettino di Santa Maria Alborense.

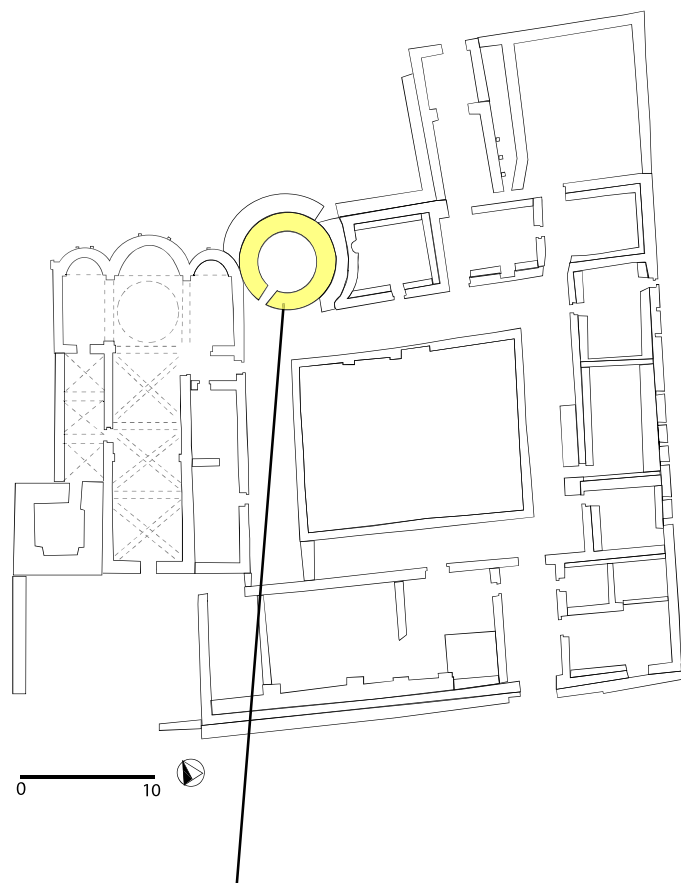


Fig. 44 Planimetria interpretata del monastero di Santa Maria Alborense: Torre circolare; a destra particolare della volta a botte in pietra a copertura dell'ambiente interno della torre.

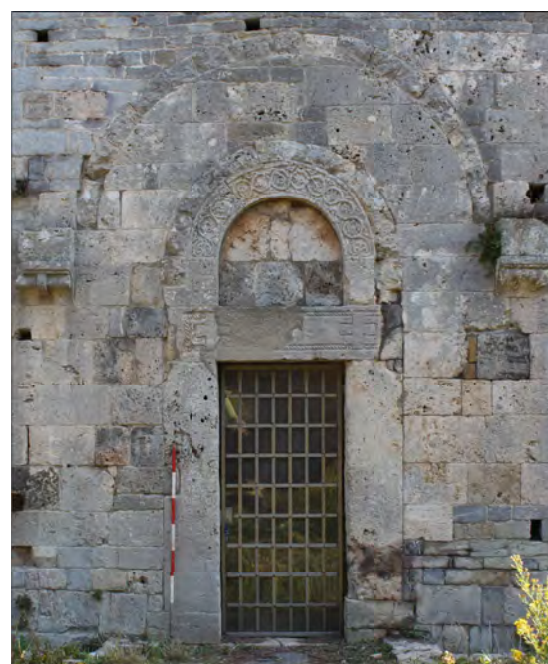
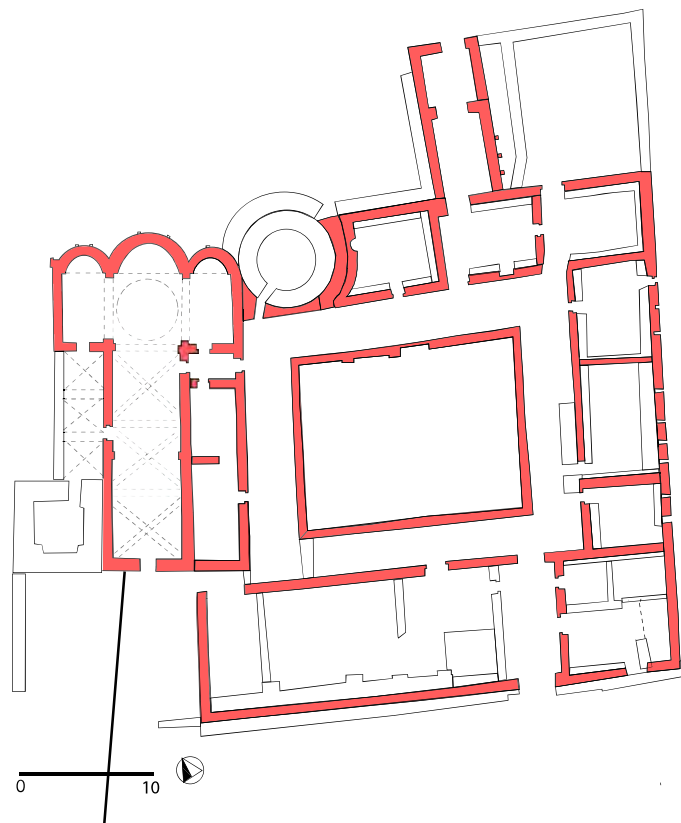


Fig. 45 Planimetria interpretata del monastero di Santa Maria Alborense: Facciata della chiesa; a destra particolare del portale d'accesso.

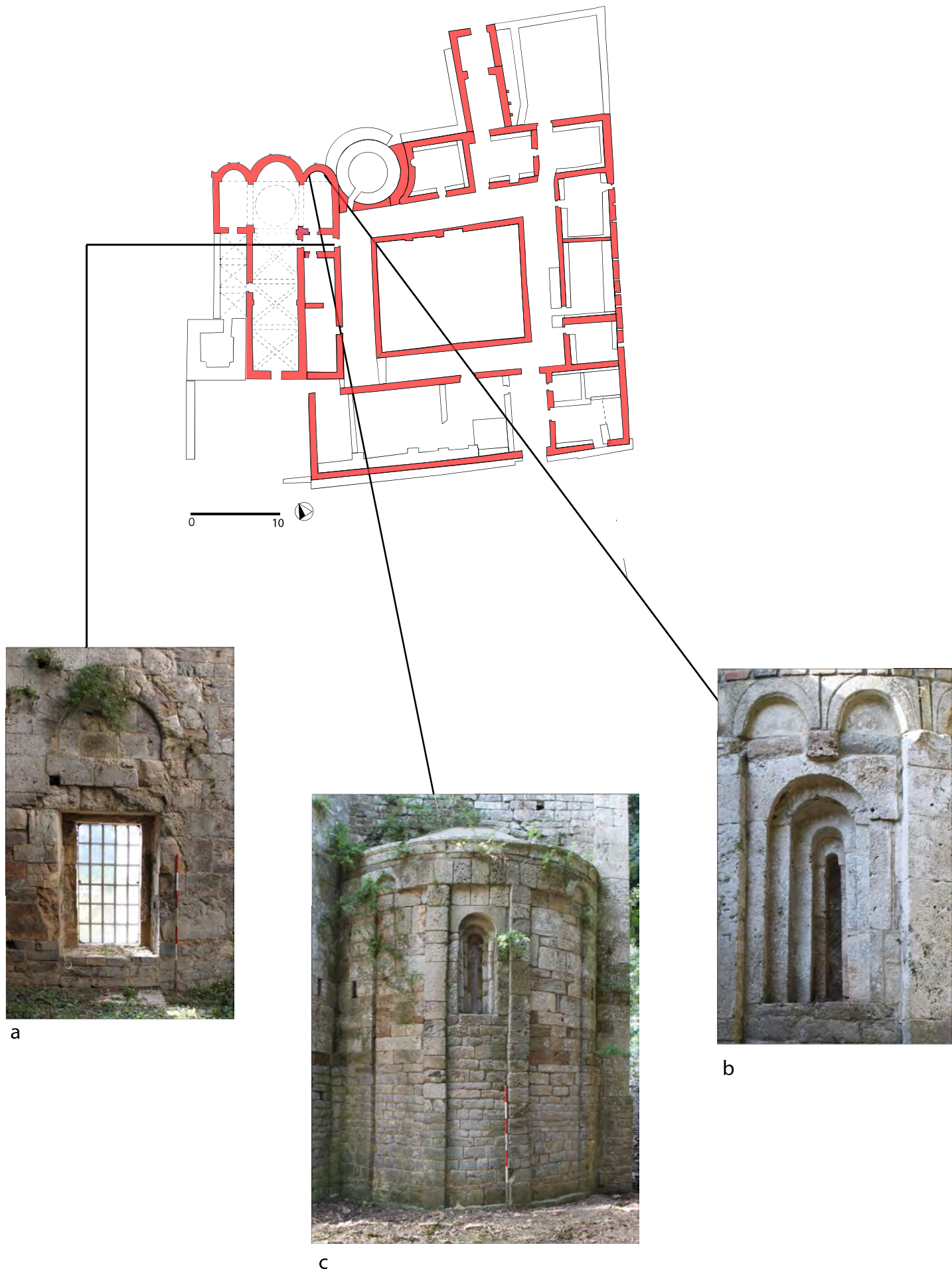


Fig. 46 Planimetria interpretata del monastero di Santa Maria Alborense: a Porta laterale; b Monofora dell'abside orientale; c Abside orientale

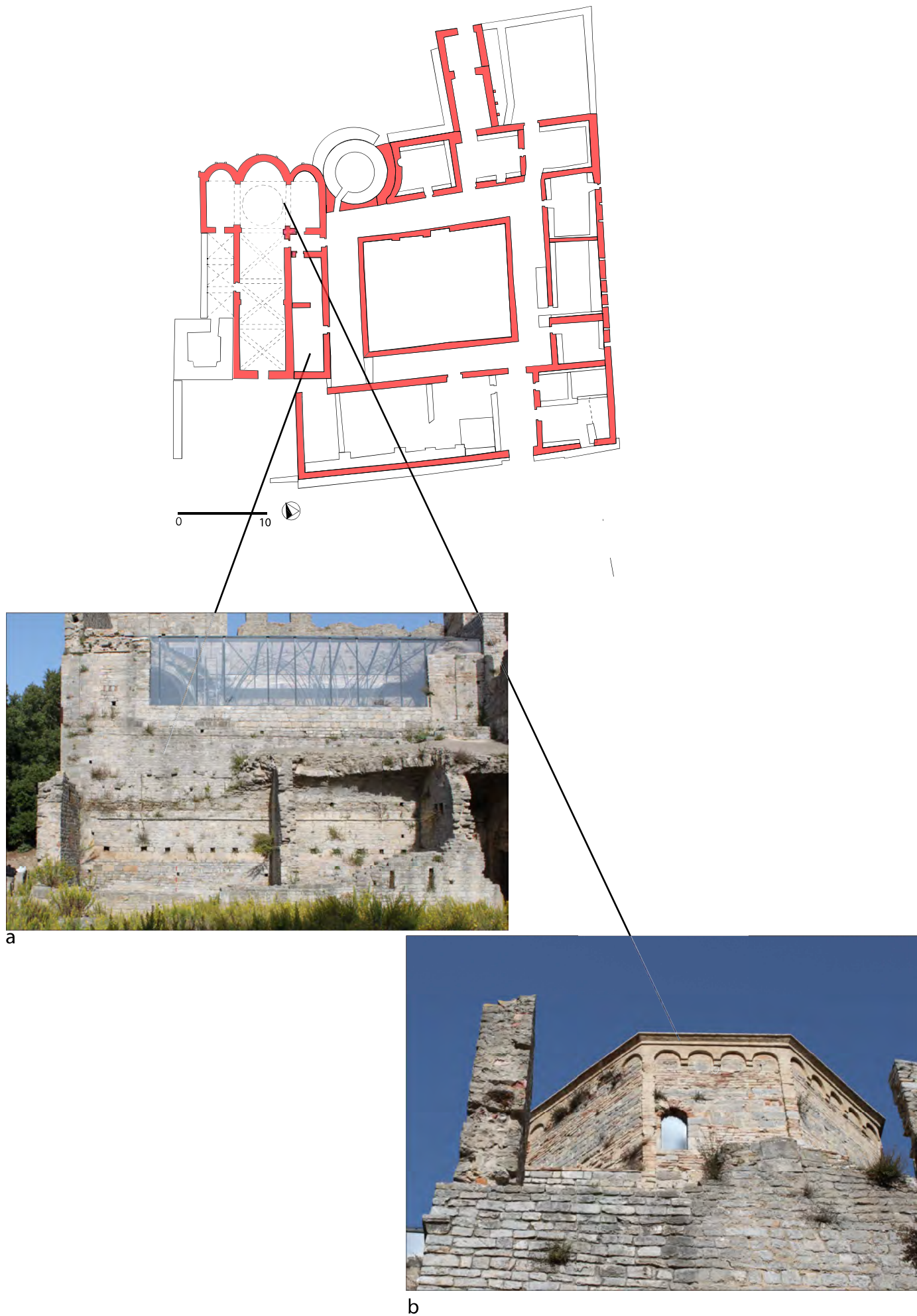


Fig. 47 Planimetria interpretata del monastero di Santa Maria Alborense: a gli ambienti voltati adiacenti la chiesa; b particolare del tiburio in mattoni

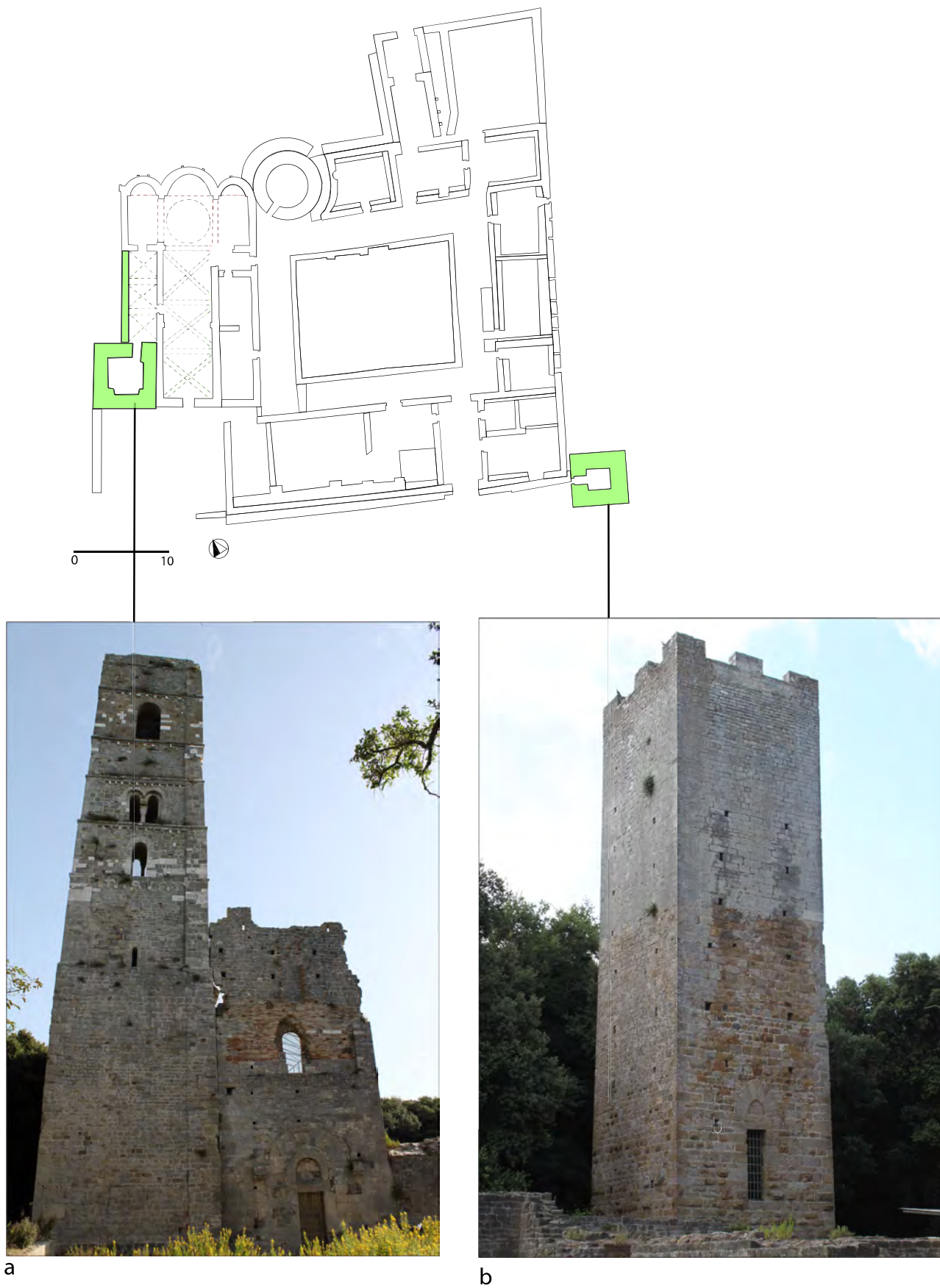


Fig. 48 Planimetria interpretata del monastero di Santa Maria Alborense: a torre campanaria;b torre difensiva.

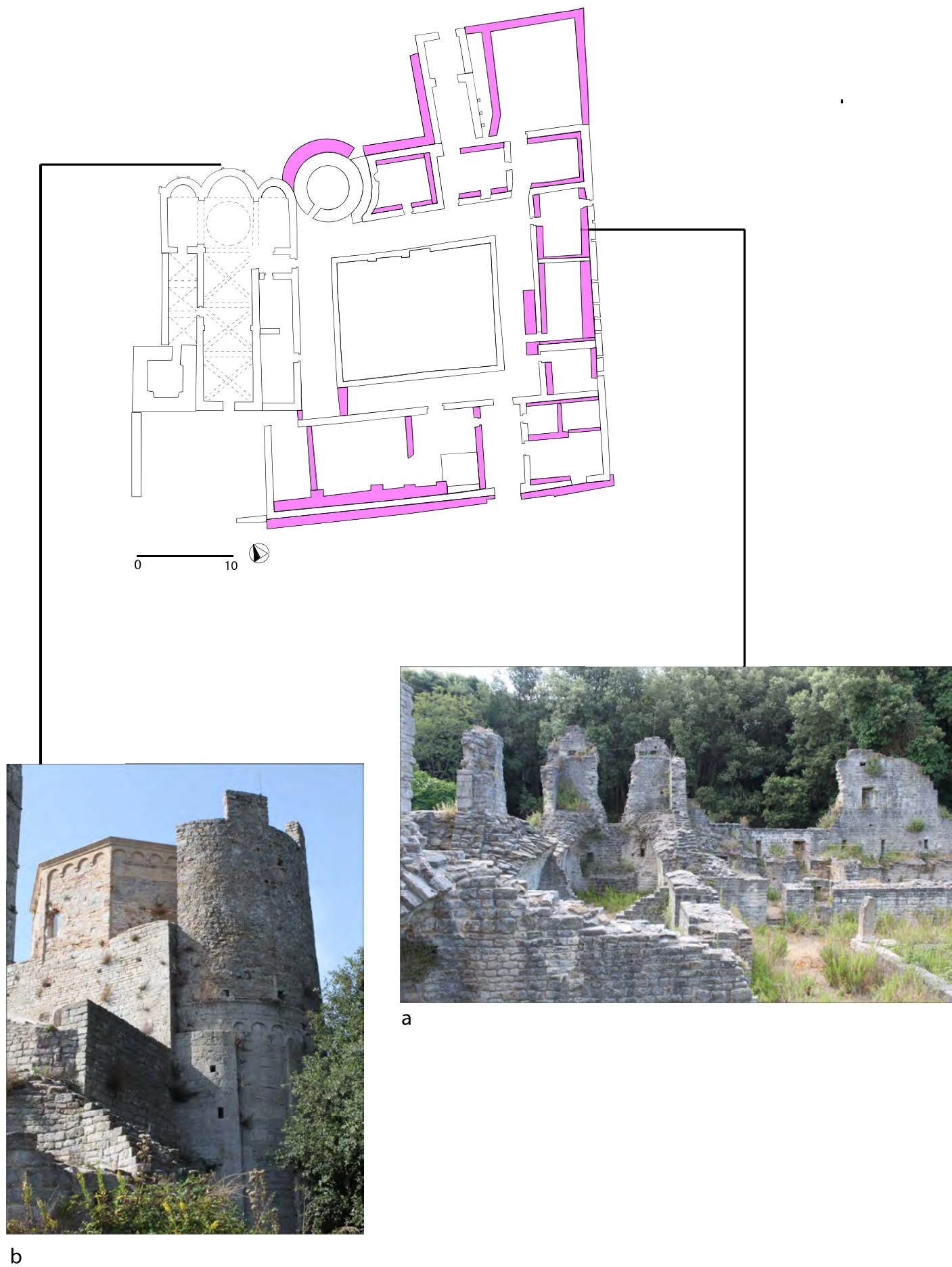


Fig. 49 Planimetria interpretata del monastero di Santa Maria Alborense: a i nuovi ambienti voltati che affacciano sul chiostro; b rialzamento delle absidi con muro merlato e dotato di camminamento

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 1. Torre circolare. Campione in scala 1 X 1 m.

Ante XI secolo



Tecnica 2. Chiesa. Campione in scala 1X 1 m.

XII secolo



Tecnica 3. Chiesa. Campione in scala 1 X 1 m.

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 4. Recinto e ambienti funzionali al monastero. Campione in scala 1 X 1 m

XII secolo



Tecnica 5. Base della torre campanaria. Campione in scala X 1 m

XIII secolo



Tecnica 6. Torre campanaria. Campione non in scala.

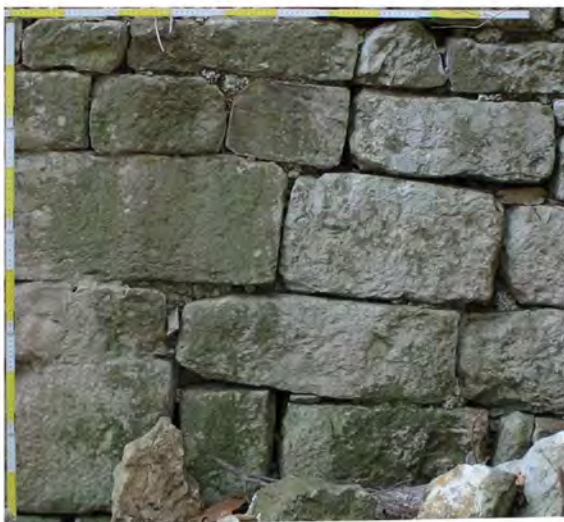
TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 7. Torre rettangolare. Campione in scala 1 X 1 m



Tecnica 8. Edificio nord-ovest addossato al campanile. Campione in scala 1 X 1 m.



Tecnica 9. Edificio esterno al recinto claustrale. Campione in scala 1 X 1 m.

XIII secolo

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 10. Nuovi ambienti funzionali al monastero. Campione in scala 1 X 1 m



Tecnica 11. Rialzamento dei muri della chiesa e del recinto. Campione non in scala

XIV secolo



Fig. 54 Planimetria interpretata di Sovana



Fig. 55 Planimetria interpretata di Sovana con numerazione dei prospetti sottoposti a fotoraddrizzamento e analisi stratigrafica

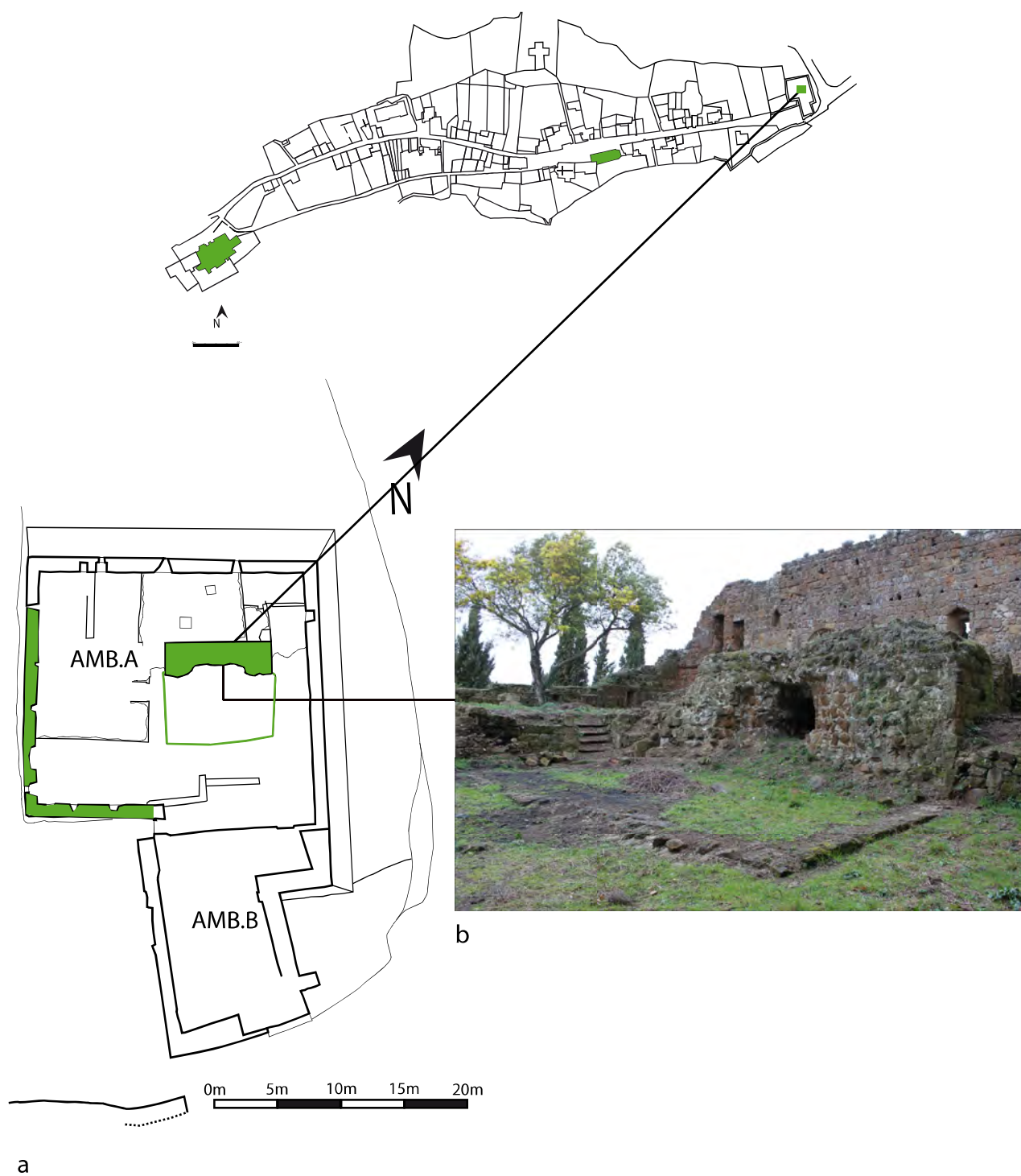


Fig. 56 Planimetria interpretata di Sovana: a planimetria interpretata della Rocca Aldobrandesca con in verde il primitivo nucleo (dalla tesi di laurea di Filippo Bozzo, Bozzo 2011) b resti dell'edificio turriore

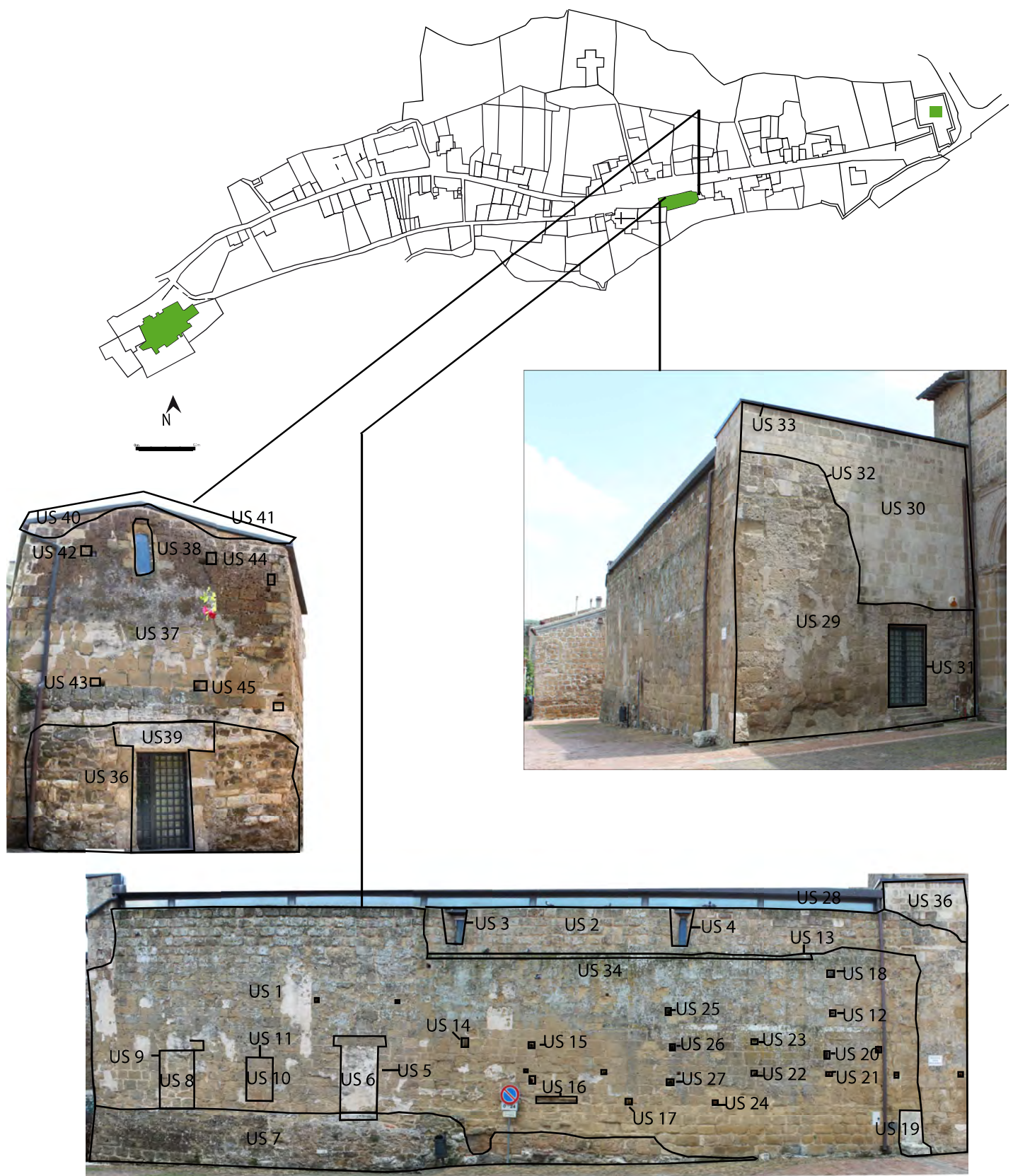


Fig. 57 Planimetria interpretata di Sovana: in alto facciata non in scala della chiesa di San Mamiliano con lettura stratigrafica; in basso prospetto laterale nord e controfacciata non in scala della chiesa con lettura stratigrafica.

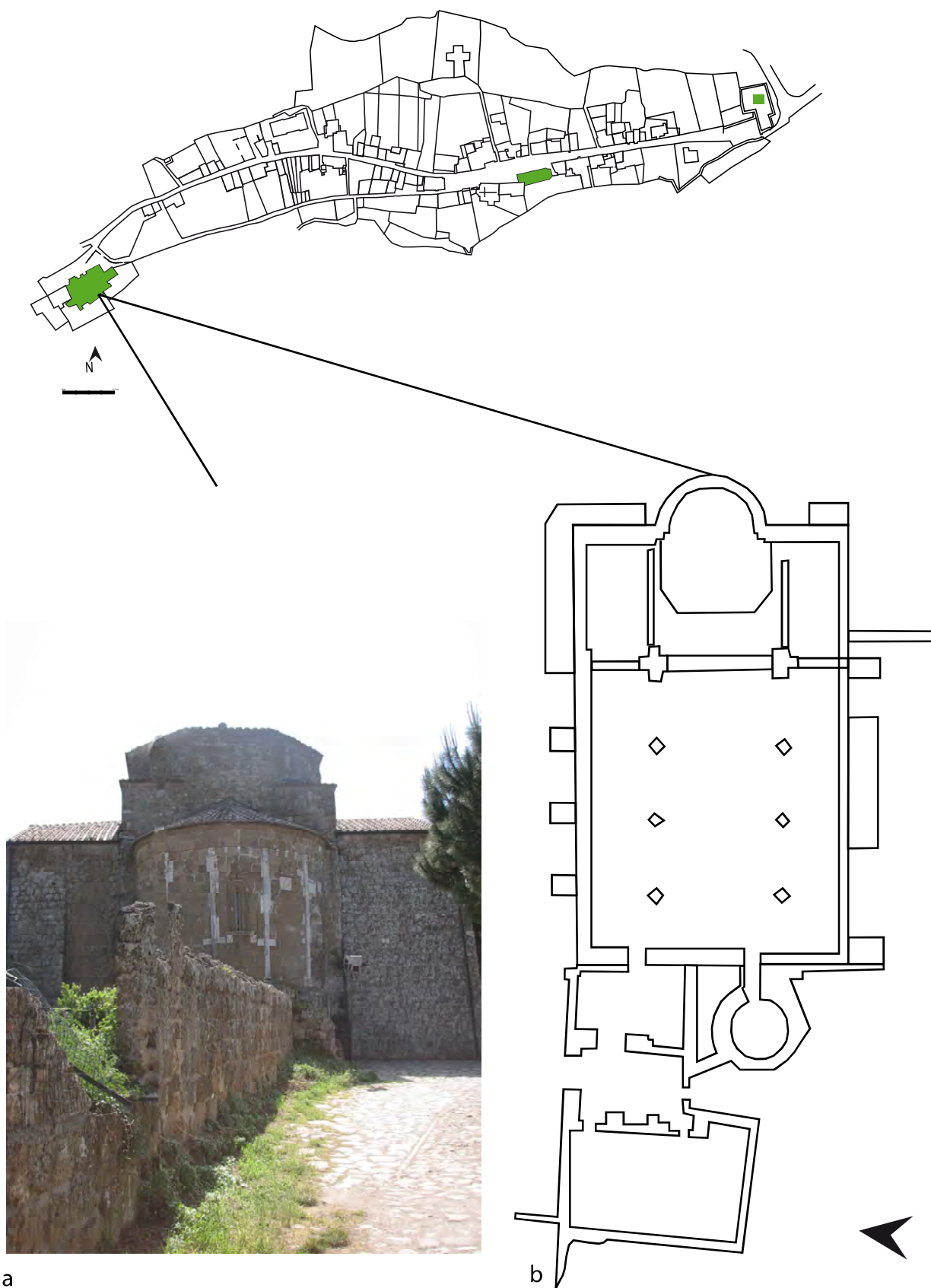


Fig. 58 Planimetria interpretata di Sovana: a veduta della Cattedrale SS. Pietro e Paolo; b planimetria dell'edificio comprensiva del Palazzo Vescovile addossato alla facciata .

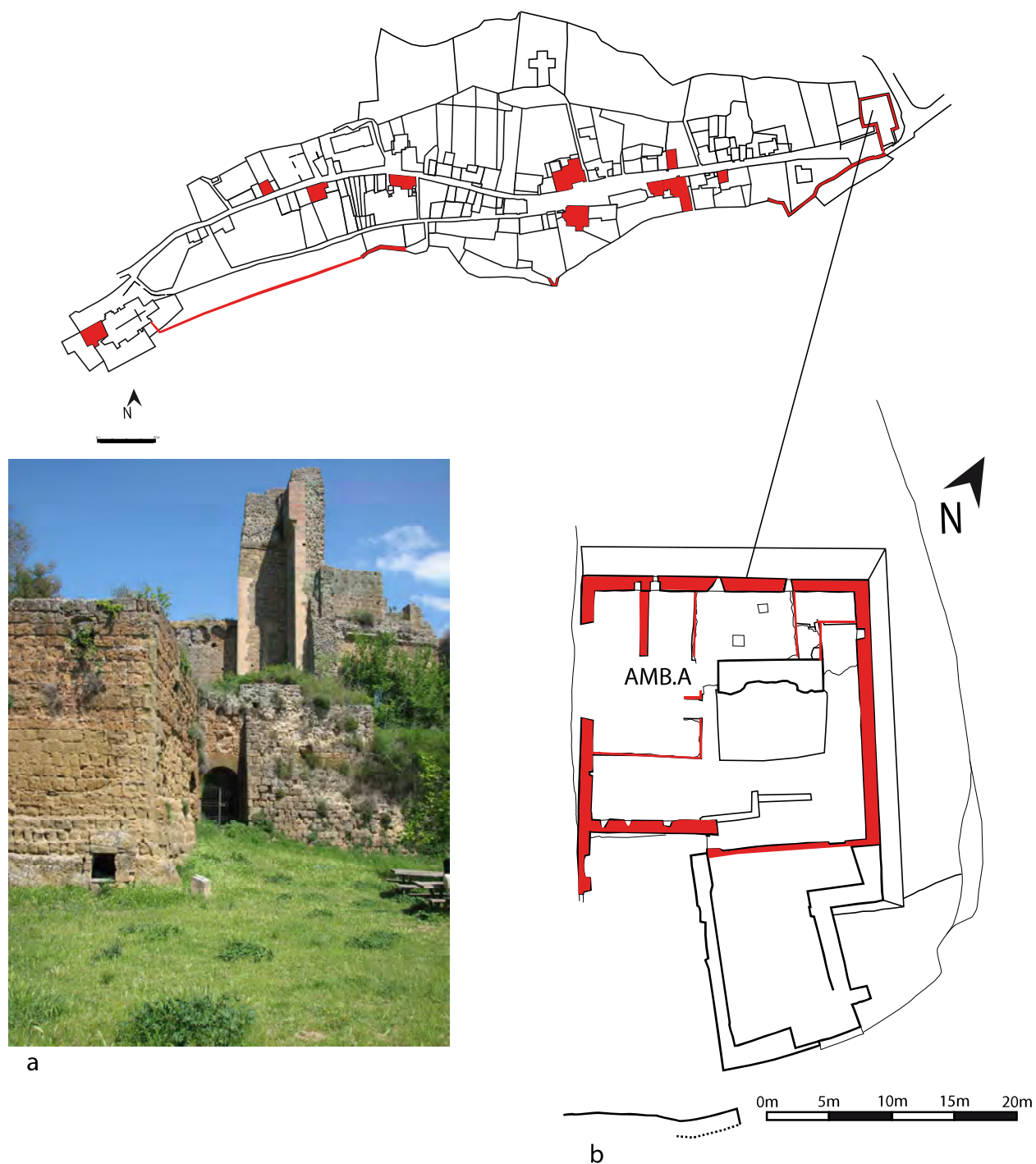


Fig 59 Planimetria interpretata di Sovana: a veduta della Rocca Aldobrandesca; b planimetria interpretata della fortezza nel XIII secolo (dalla tesi di laurea di Filippo Bozzo, Bozzo 2011).



PP 6

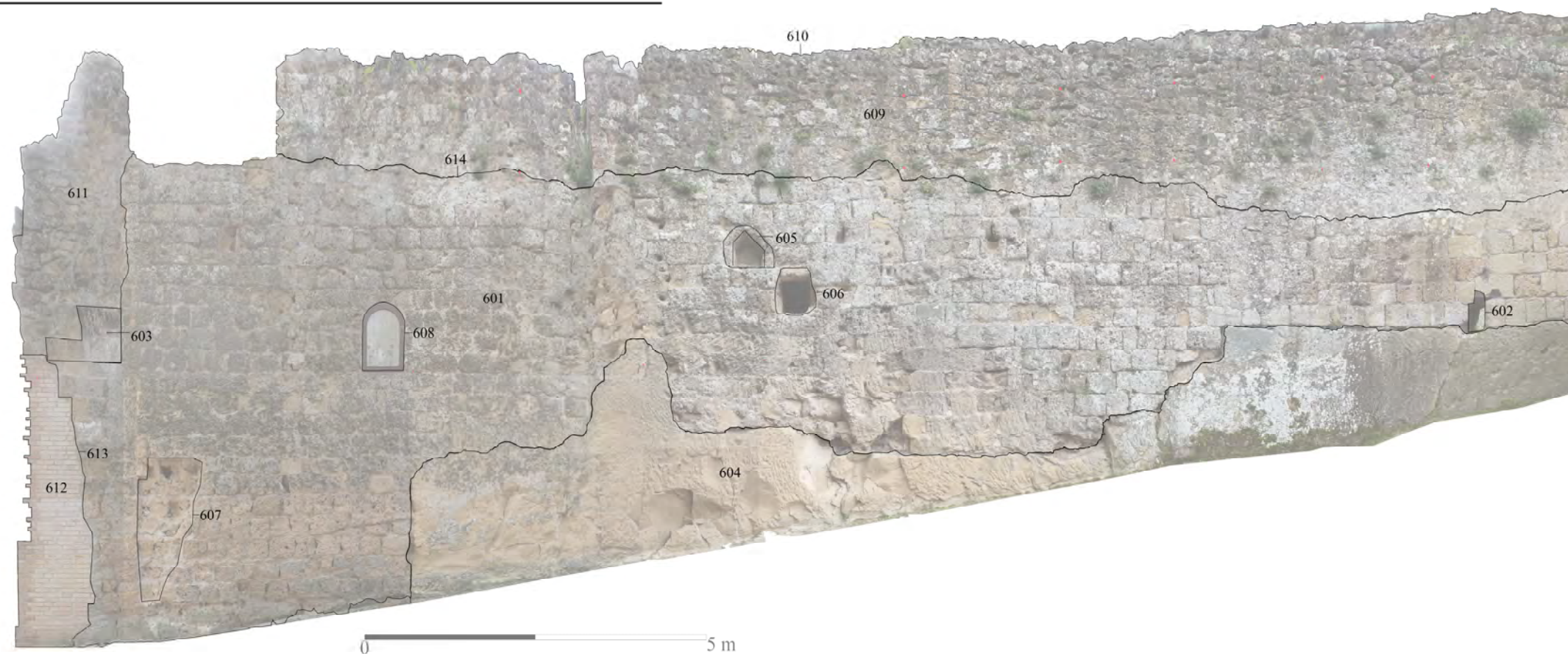
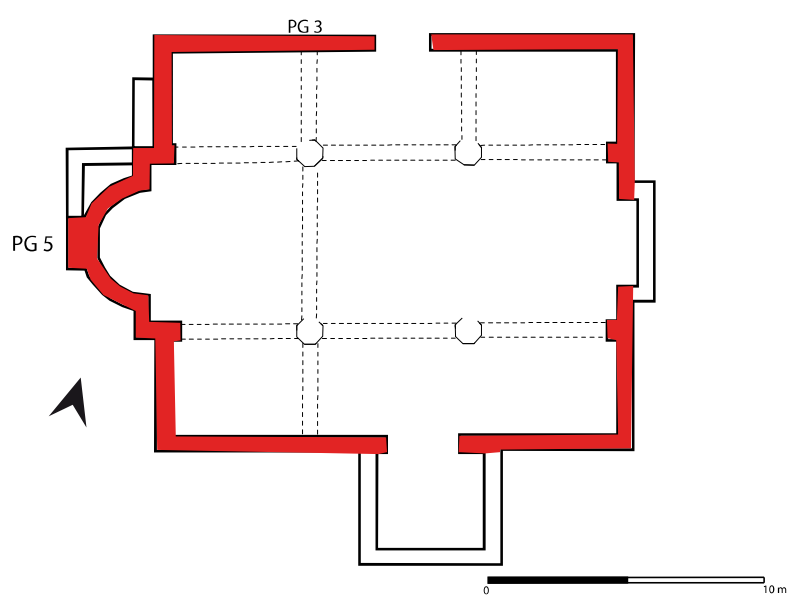


Fig. 60 Prospetto Particolare 6. In alto fotoraddrizzamento. In basso lettura stratigrafica



a



b

Fig. 61 Planimetria interpretata di Sovana: a veduta della chiesa di Santa Maria; b planimetria interpretata della chiesa di Santa Maria nel XIII secolo



PG 3

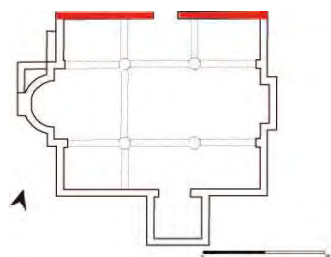


Fig. 62 Prospetto Generale 3. In alto fotoraddrizzamento. In basso lettura stratigrafica



Edificio F



Edificio E



Edificio B



Edificio A

Edificio D

Edificio C



Fig. 63 Planimetria con indicati i principali fronti delle case bottega conservate nel borgo di Sovana



a



b



c



d

Fig. 64 Esempi di casa-bottega. a,b tipologie edilizie individuate nel centro storico di Massa Marittima;
c,d tipologie edilizie presenti nel centro storico di Orvieto.



PG 1

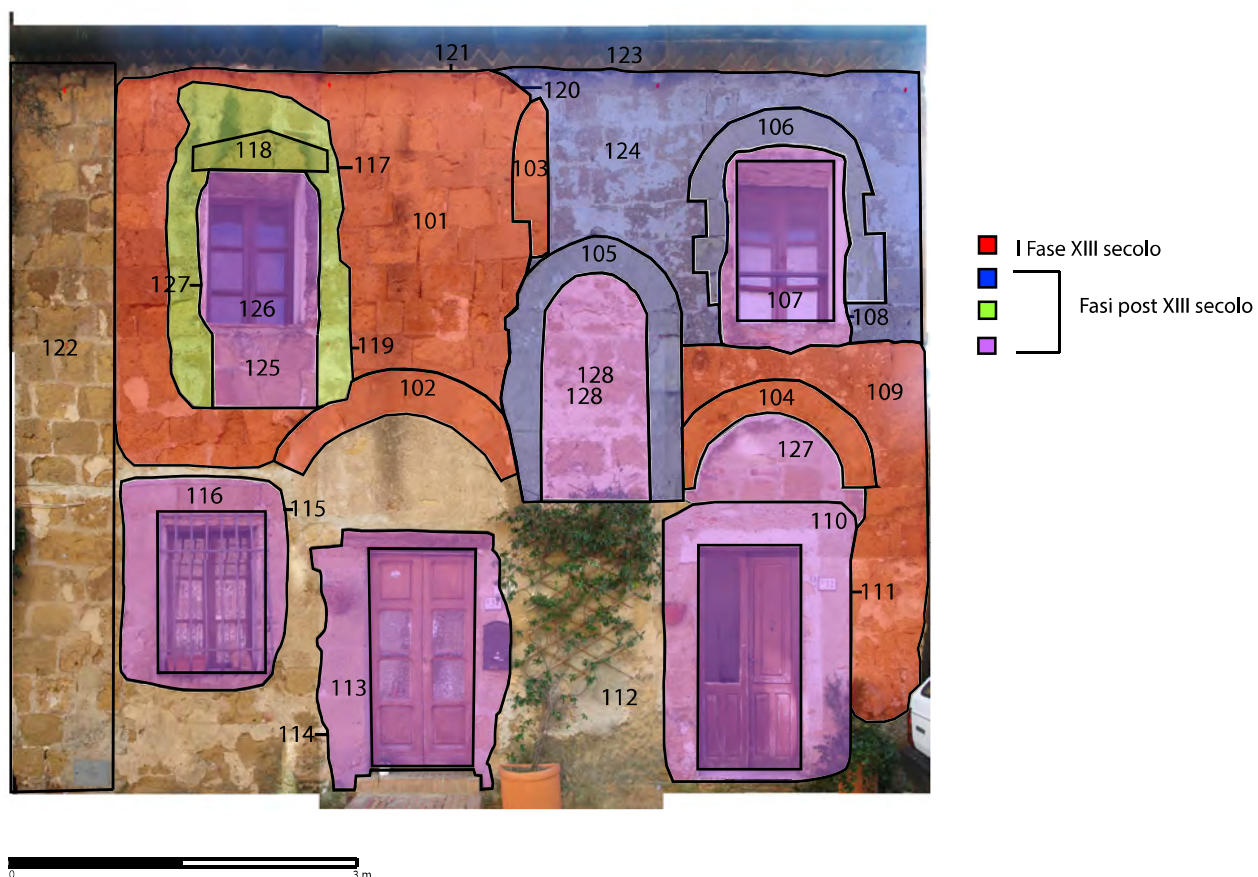


Fig. 65 Edificio A. Prospetto Generale 1. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica e individuazione delle principali fasi costruttive



PG 2



Fig. 66 Edificio B. Prospetto Generale 2 . In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica e individuazione delle principali fasi costruttive.



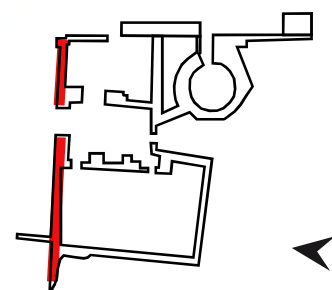
PG 4



Fig. 67 Edificio E. Prospetto Generale 4. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica e individuazione delle principali fasi costruttive



PG 7



■ Fase I XIII secolo
■ Fase II XIV secolo
■ Fase III XV secolo
■ Fase IV XVI secolo

Fig. 68 Palazzo Vescovile. Prospetto Generale 7. In alto fotoraddrizzamento in basso lettura stratigrafica e individuazione delle principali fasi costruttive



Tecnica 1. Chiesa di San Mamiliano. Campione 1X1 m.



Tecnica 2. Basamento della Chiesa di San Mamiliano. Campione non in scala.



Tecnica 3 Primo nucleo della Rocca Aldobrandesca. Campione 1X1 m.

XII secolo

TAVOLA RIASUNTIVA DELLE TECNICHE



XII secolo

Tecnica 4. Cattedrale di SS. Pietro e Paolo. Campione non in scala.



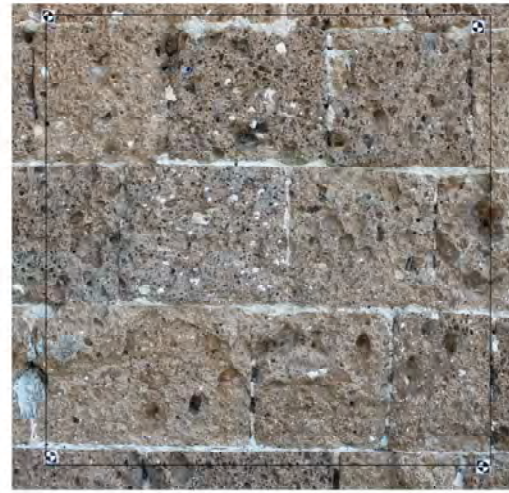
Tecnica 5. Cinta difensiva. Campione 1,5 X 1,5 m.

XIII secolo



Tecnica 6. Borgo. Campione non in scala

Fig. 70 Tecniche costruttive del centro storico di Sovana



Tecnica 7. Palazzo Vescovile. Campione 1 X 1 m.



Tecnica 8. Chiesa di Santa Maria. Campione 1X 1 m.



Tecnica 9. Rocca Aldobrandesca. Campione 1 X 1m.

XIII secolo

Fig. 71 Tecniche costruttive del centro storico di Sovana



Tecnica 10. Rifacimento della Rocca Aldobrandesca. Campione non in scala.



Tecnica 11. Rialzamento della cinta difensiva. Campone non in scala

XV secolo



Tecnica 12, Rifacimento della chiesa di Santa Maria. Campione in scale 1X 1 m.

XVI secolo

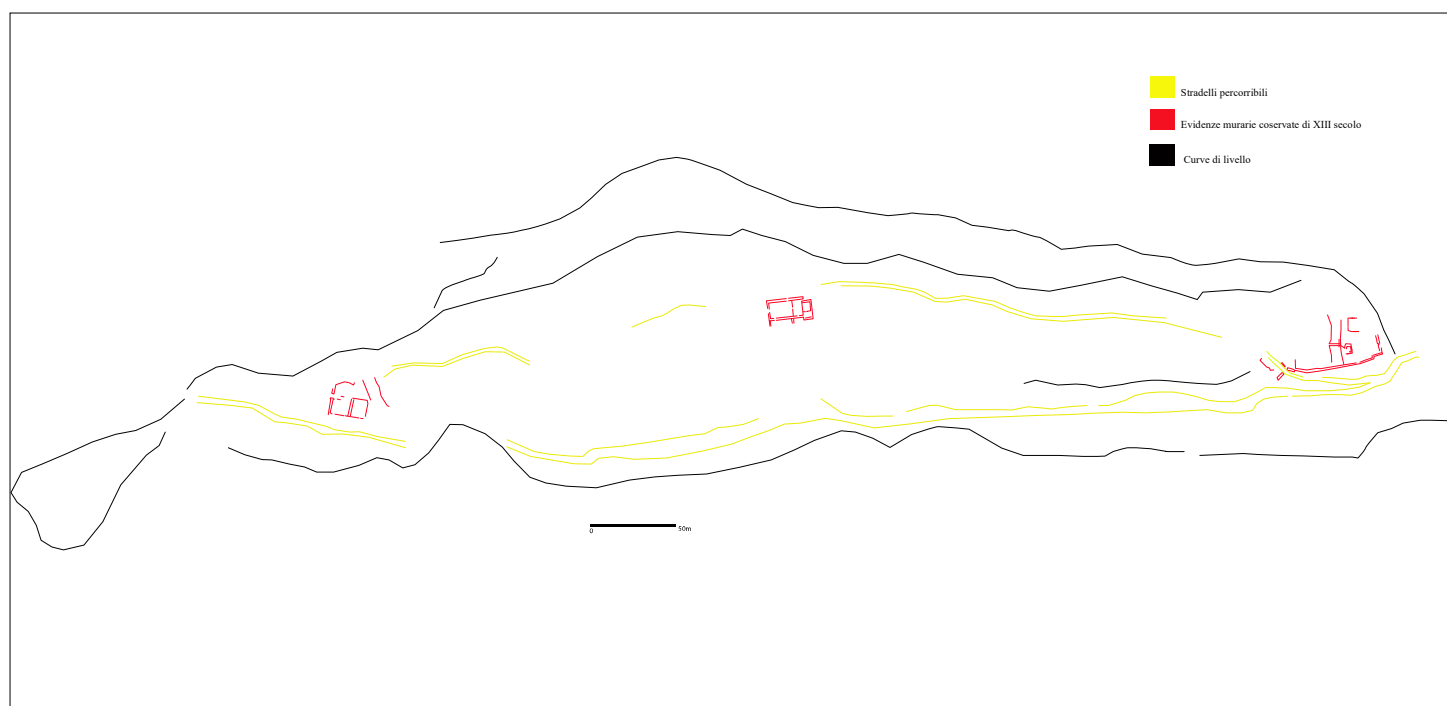
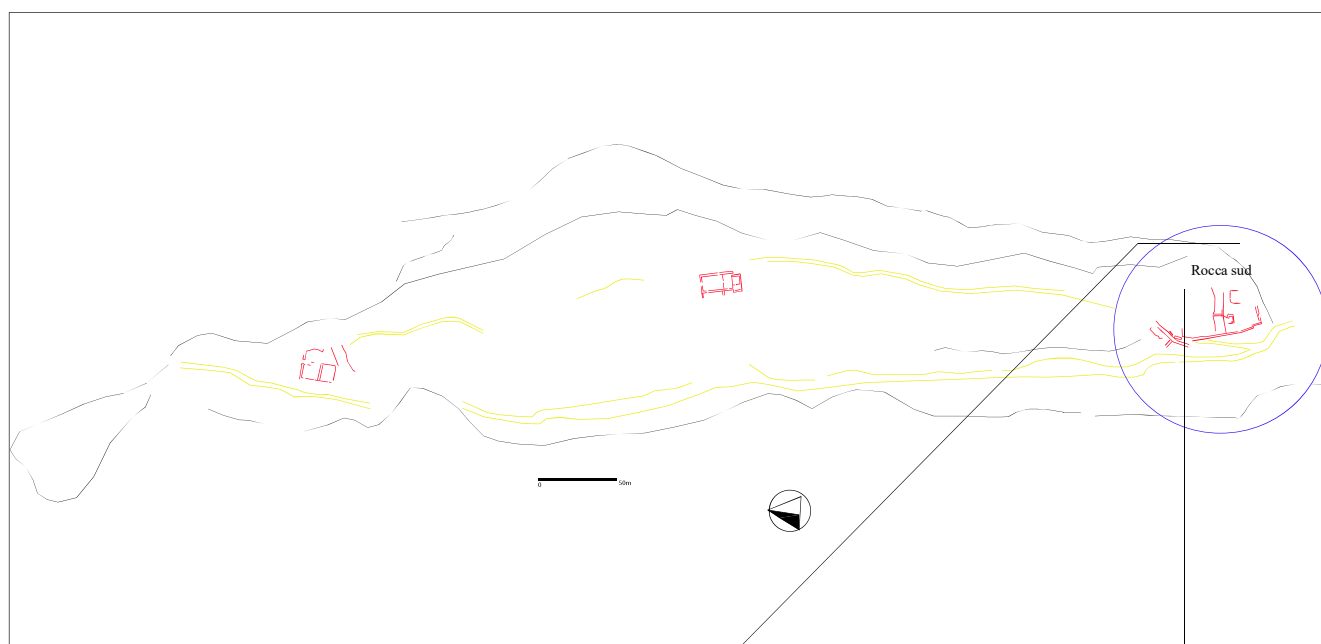


Fig. 73 Sito di Vitozza; in alto ortofoto, in basso planimetria interpretata.

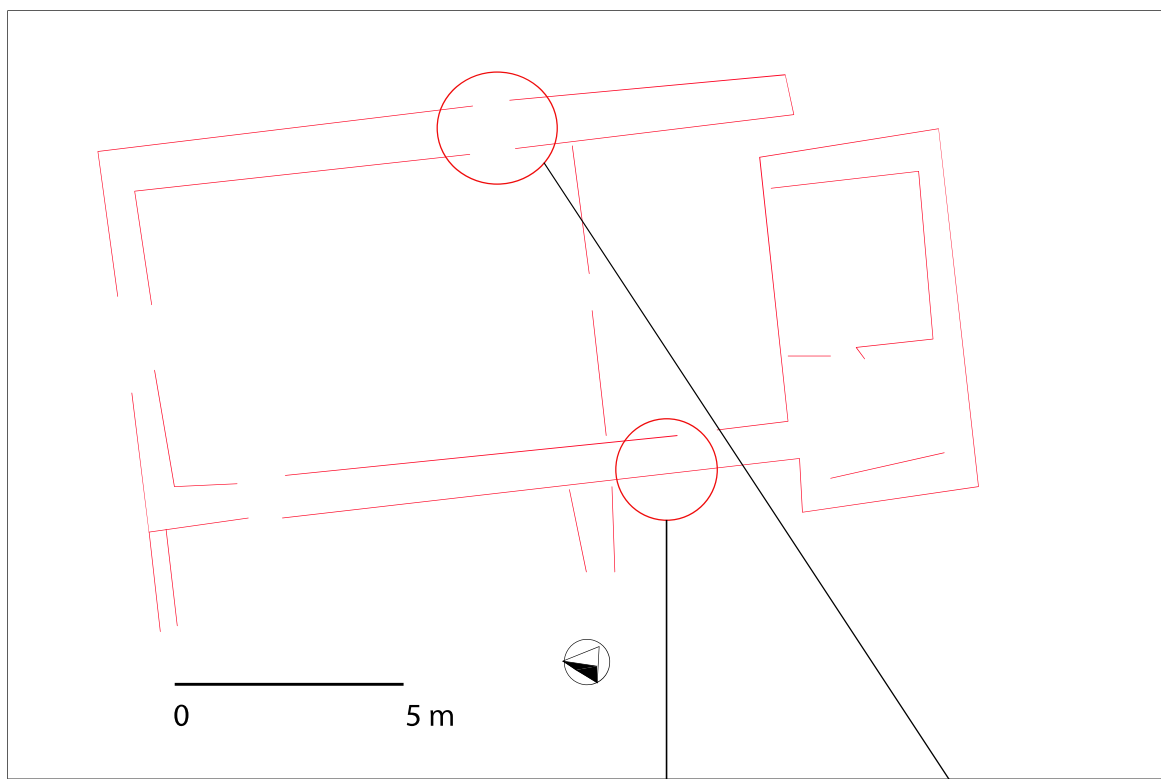


a

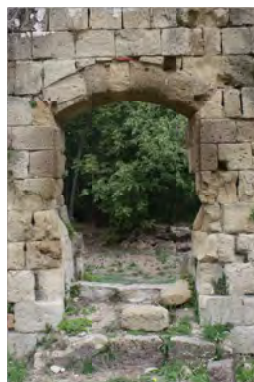


b

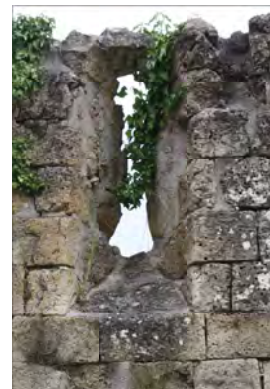
Fig. 74 Planimetria interpretata di Vitozza: a perimetrale nord del palazzo localizzato nella Rocca sud; b tratto di cinta sud con porta d'accesso.



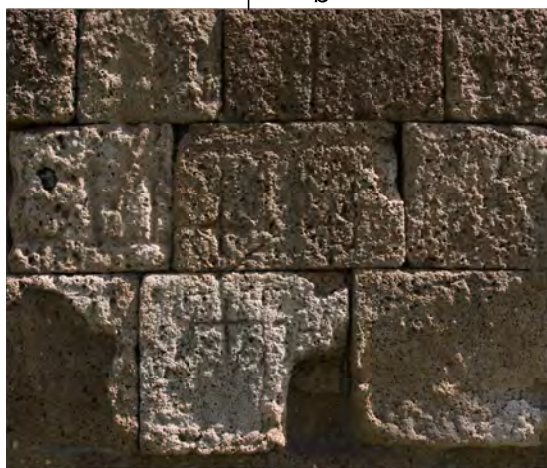
a



b



c



d

Fig. 75 Planimetria interpretata della chiesa: a veduta generale della chiesa; b porta laterale est; c monofora est; d segni lapidari



PG 1



Fig. 76 Prospetto Generale 1. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica



PG 2

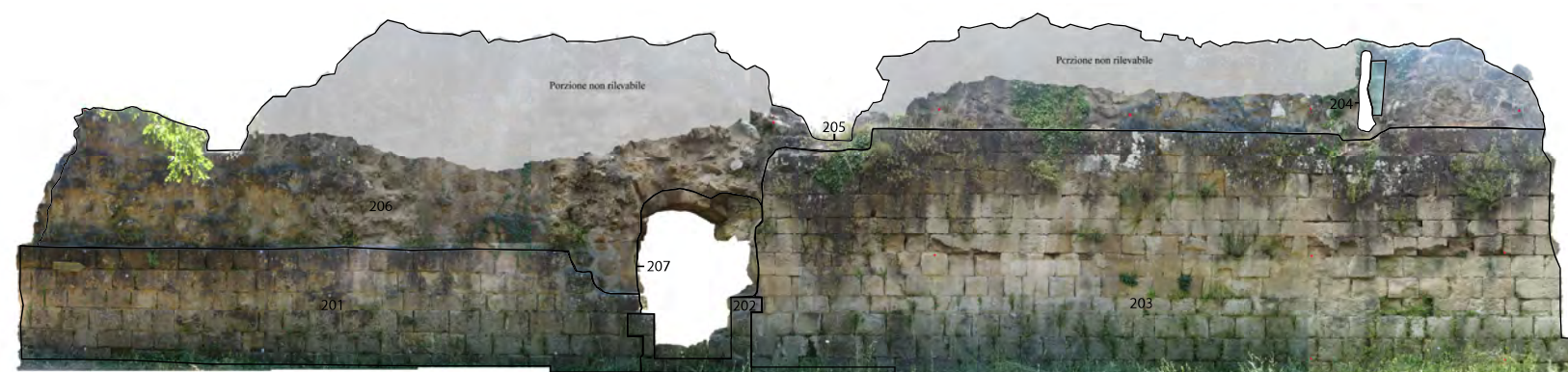


Fig. 77 Prospetto Generale 2. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica



PG 3

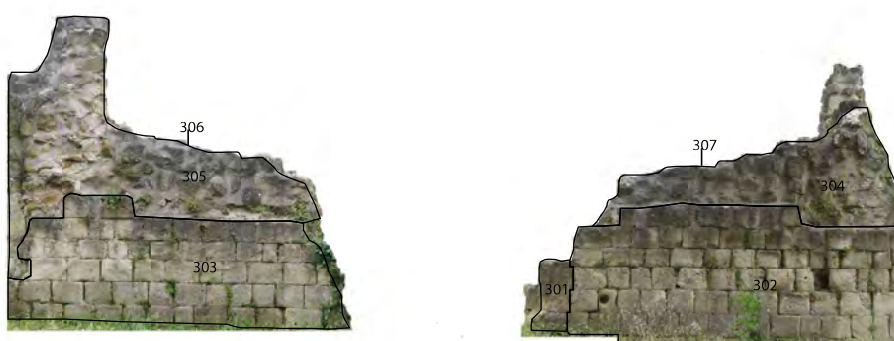


Fig. 78 Prospetto Generale 3. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica



PG 4

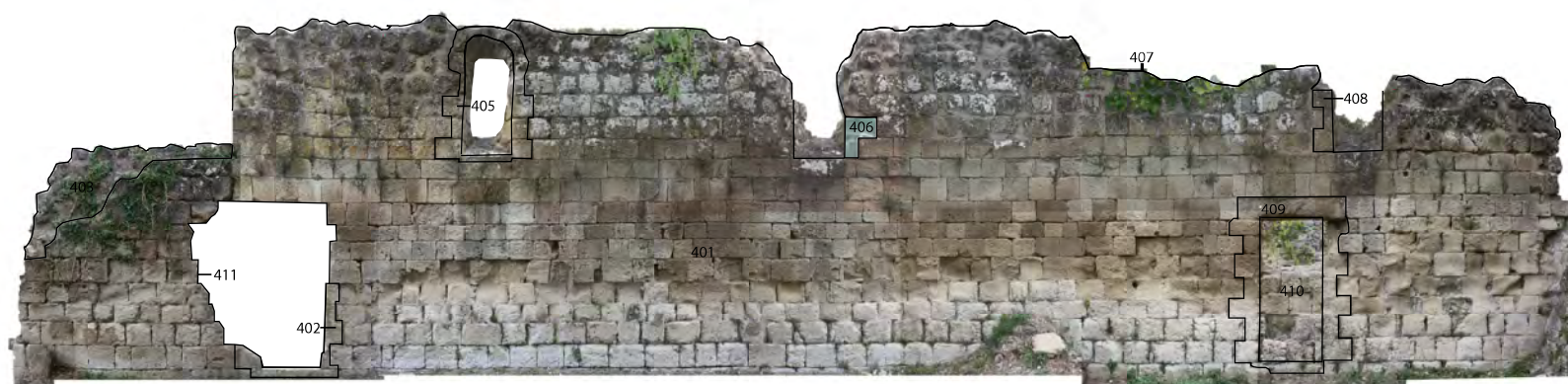


Fig. 79 Prospetto Generale 4. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica.



PP1

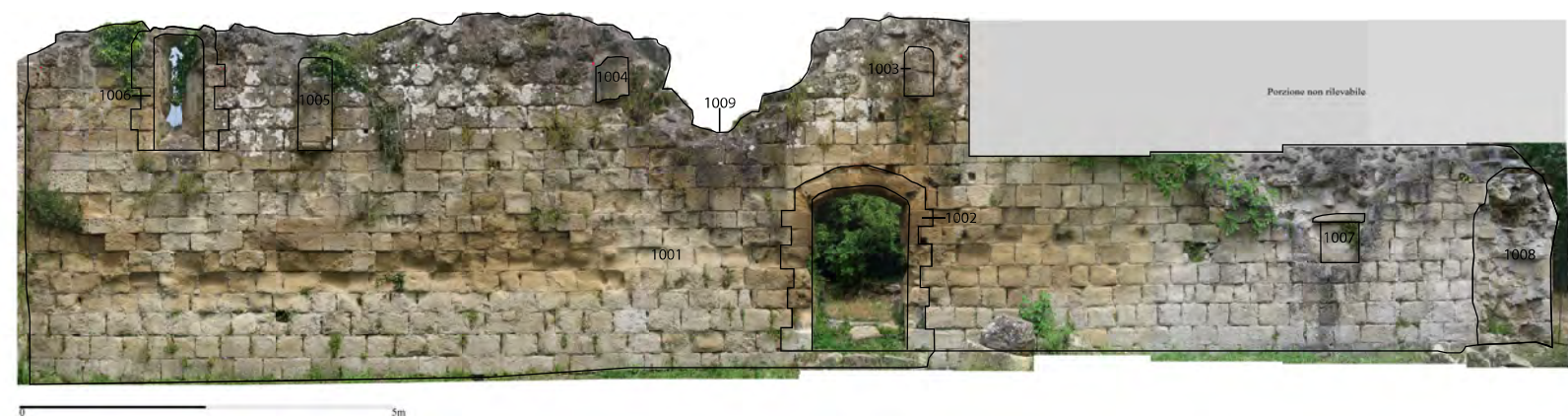


Fig. 80 Prospetto Particolare 1. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica.



PP 2

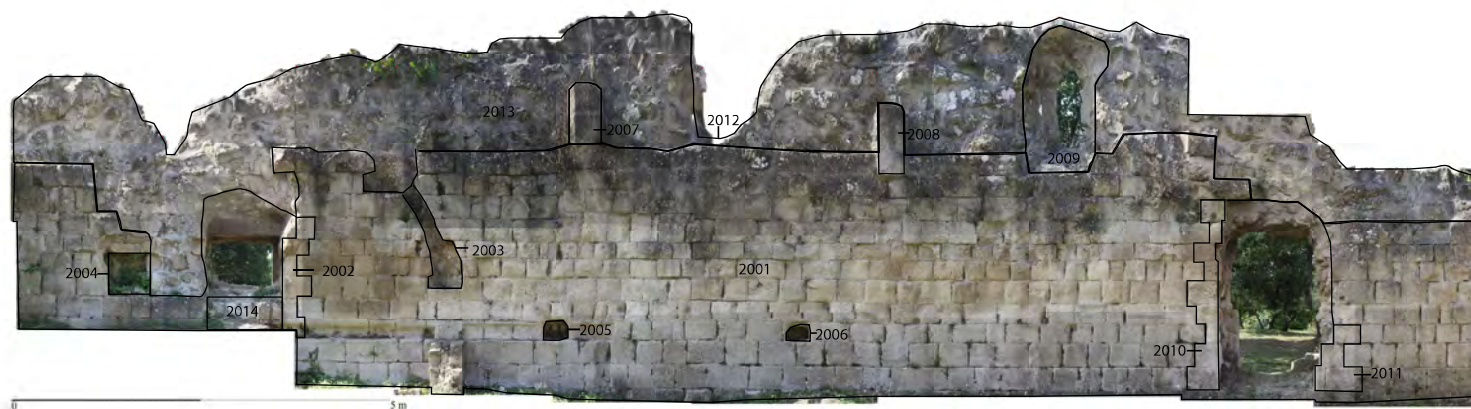


Fig. 81 Prospetto Particolare 2. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura startigrafica.

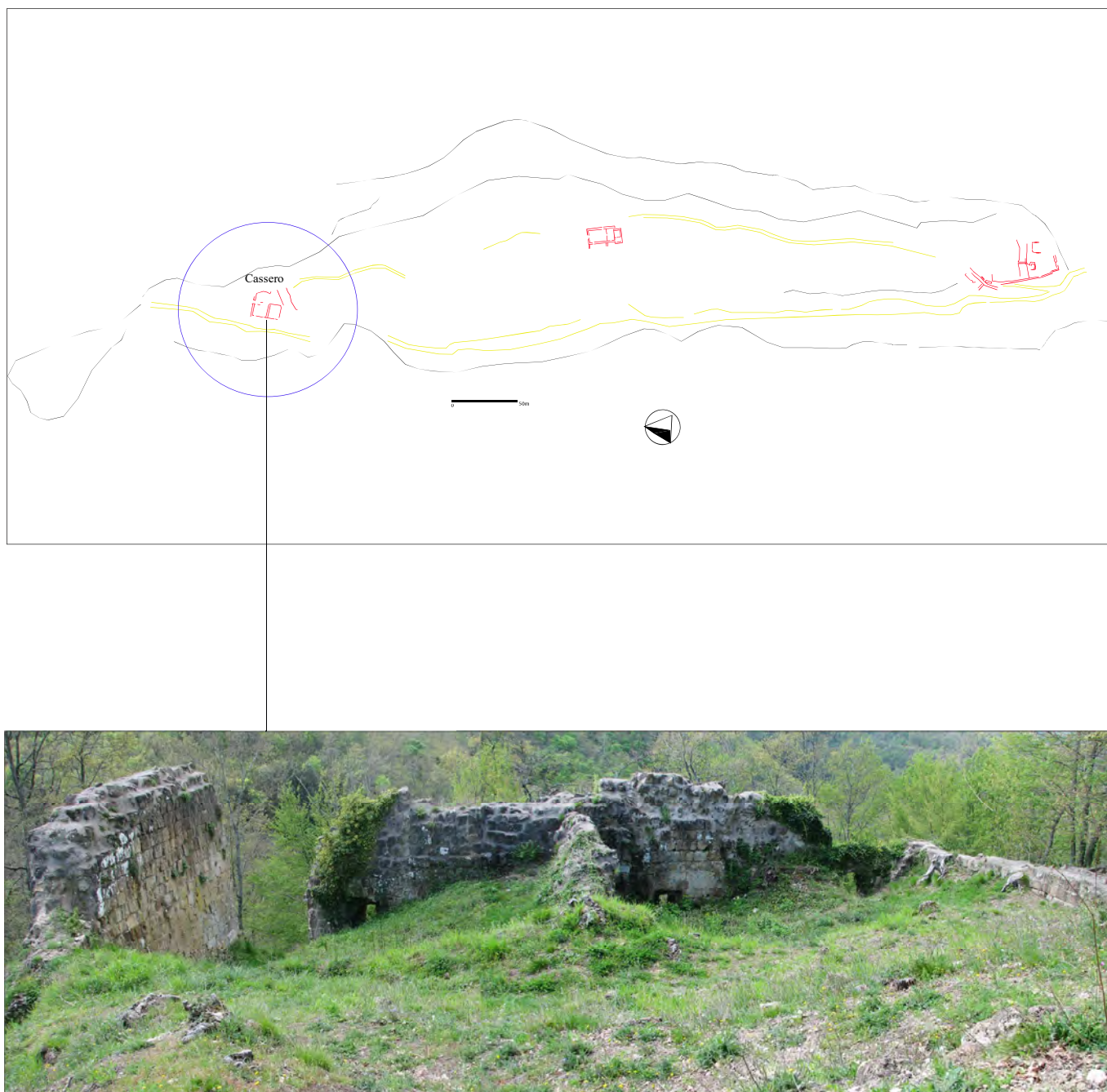


Fig. 82 Planimetria interpretata di Vitozza: in basso veduta generale del cassero nord



PG 5

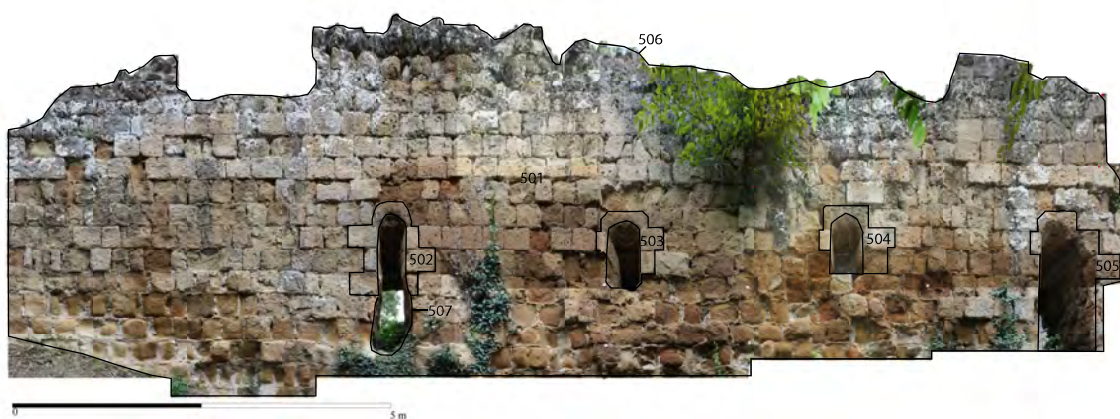


Fig. 83 Prospetto Generale 5. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica.



PG 6

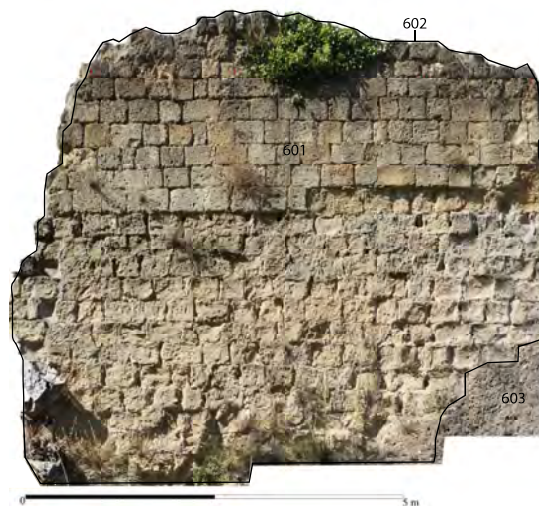


Fig. 84 Prospetto Generale 6. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica.



Tecnica 1. Cinta difensiva e Rocca. Campione 1X1 m.



Tecnica 1 varaiante A. Chiesa. Campione 1 X 1 m.

XIII SECOLO



Fig. 86 Planimetria del centro storico di Magliano in Toscana con indicate le evidenze murarie medievali conservate

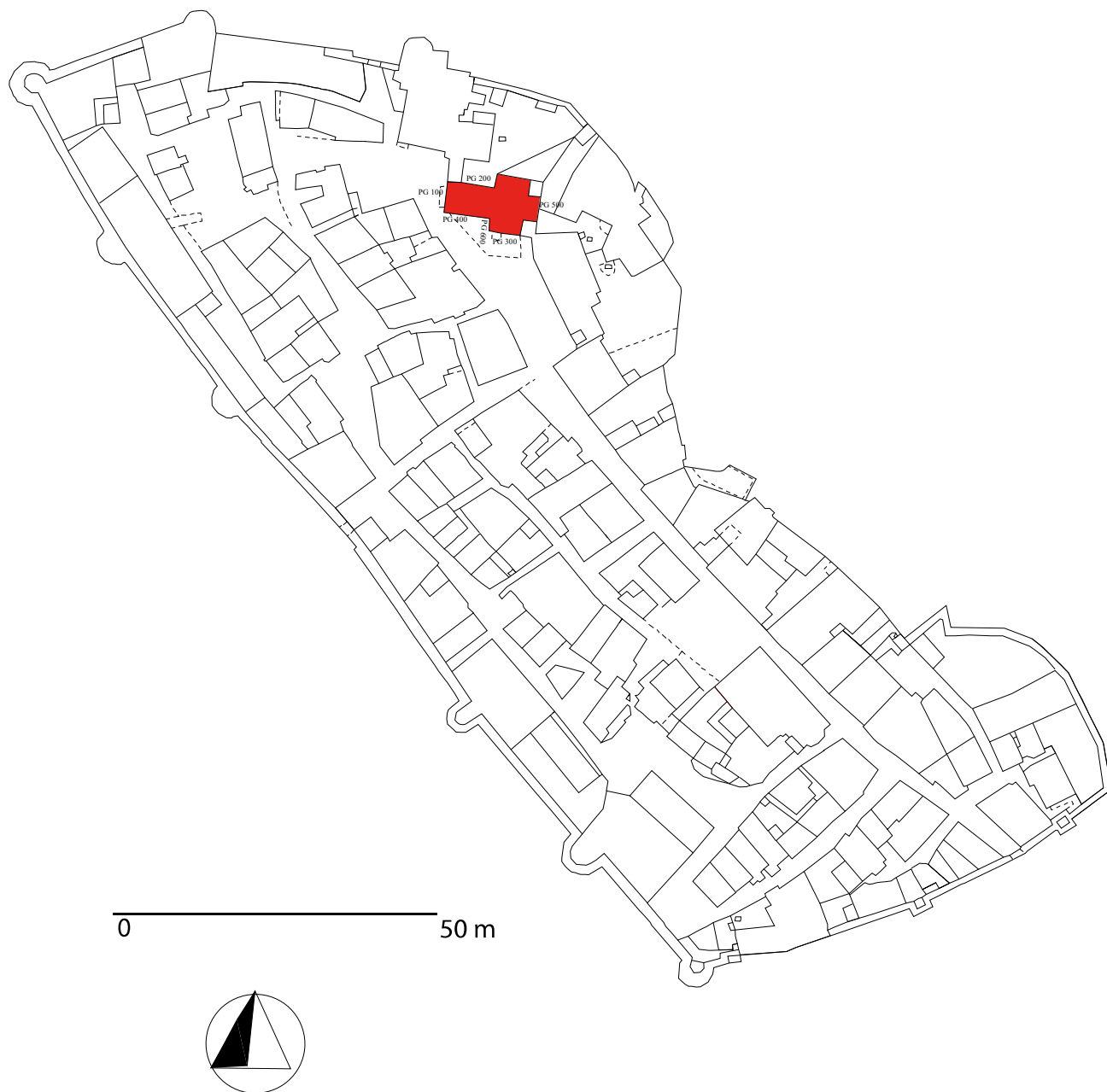


Fig. 87 Planimetria del centro storico di Magliaino in Toscana con indicati i Prospetti fotoraddrizzati e interessati da lettura stratigrafica.

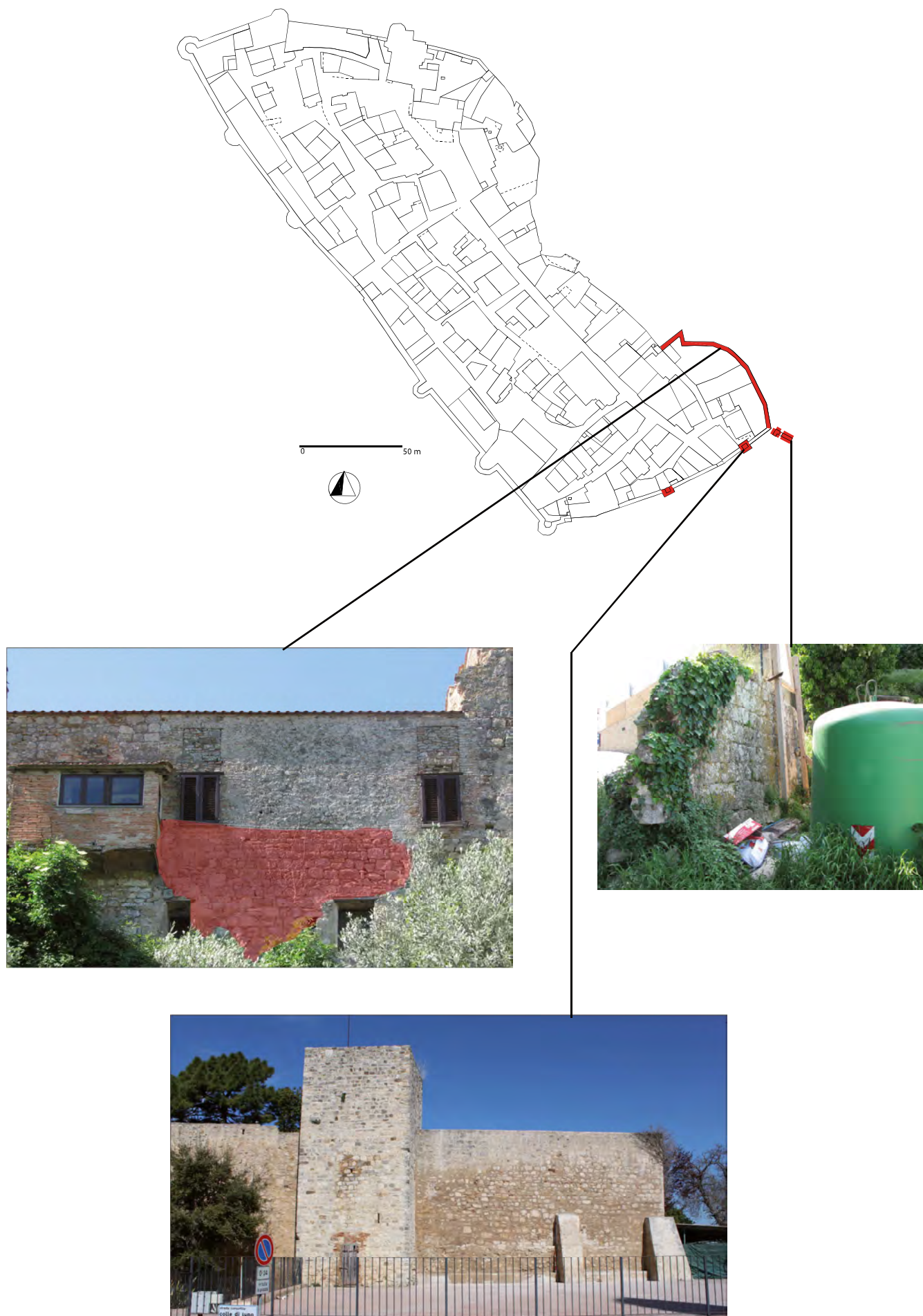


Fig. 88 Planimetria interpretata del centro storico di Magliano. In rosso resti della cinta duecentesca. In basso particolare della torre rettangolare rompitratta.

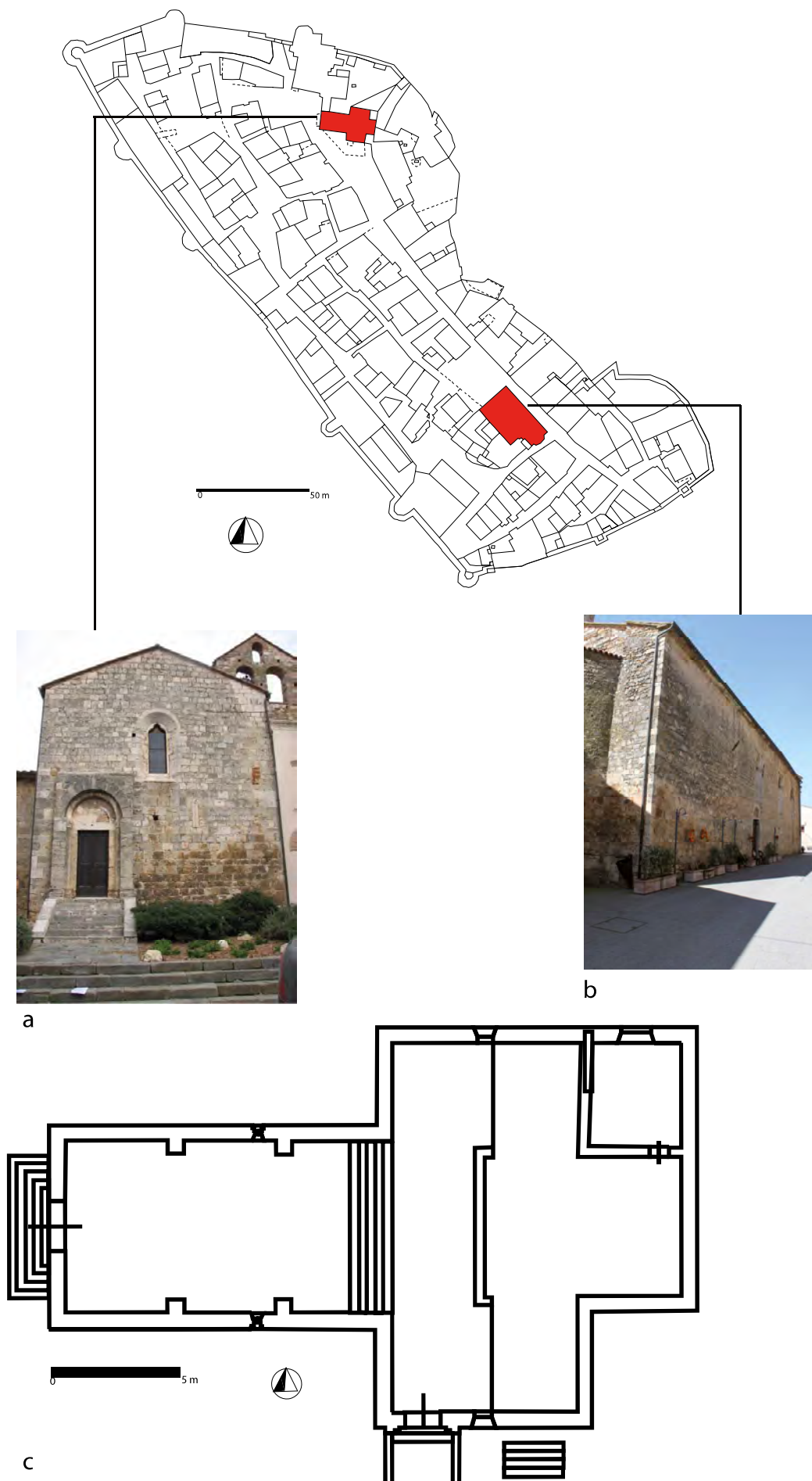


Fig. 89 Planimetria interpretata del centro storico di Magliano : in rosso gli edifici religiosi di XIII secolo;
a veduta generale della chiesa di San Marino; b veduta della chiesa di San Giovanni; c planimetria
della chiesa di San Martino

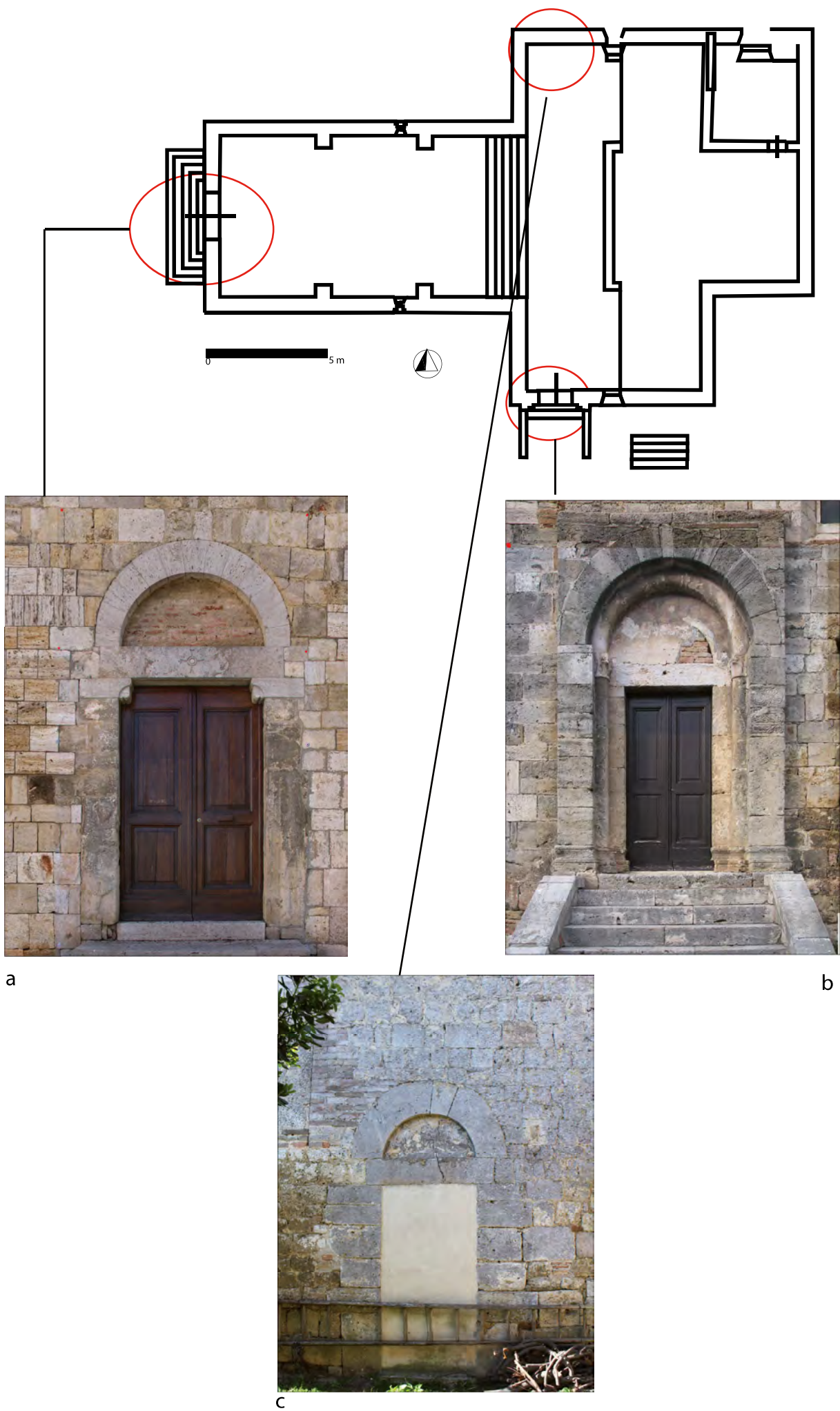


Fig. 90 Planimetria della chiesa di San Martino : a portale di facciata; b portale del transetto sud; c portale del transetto nord.

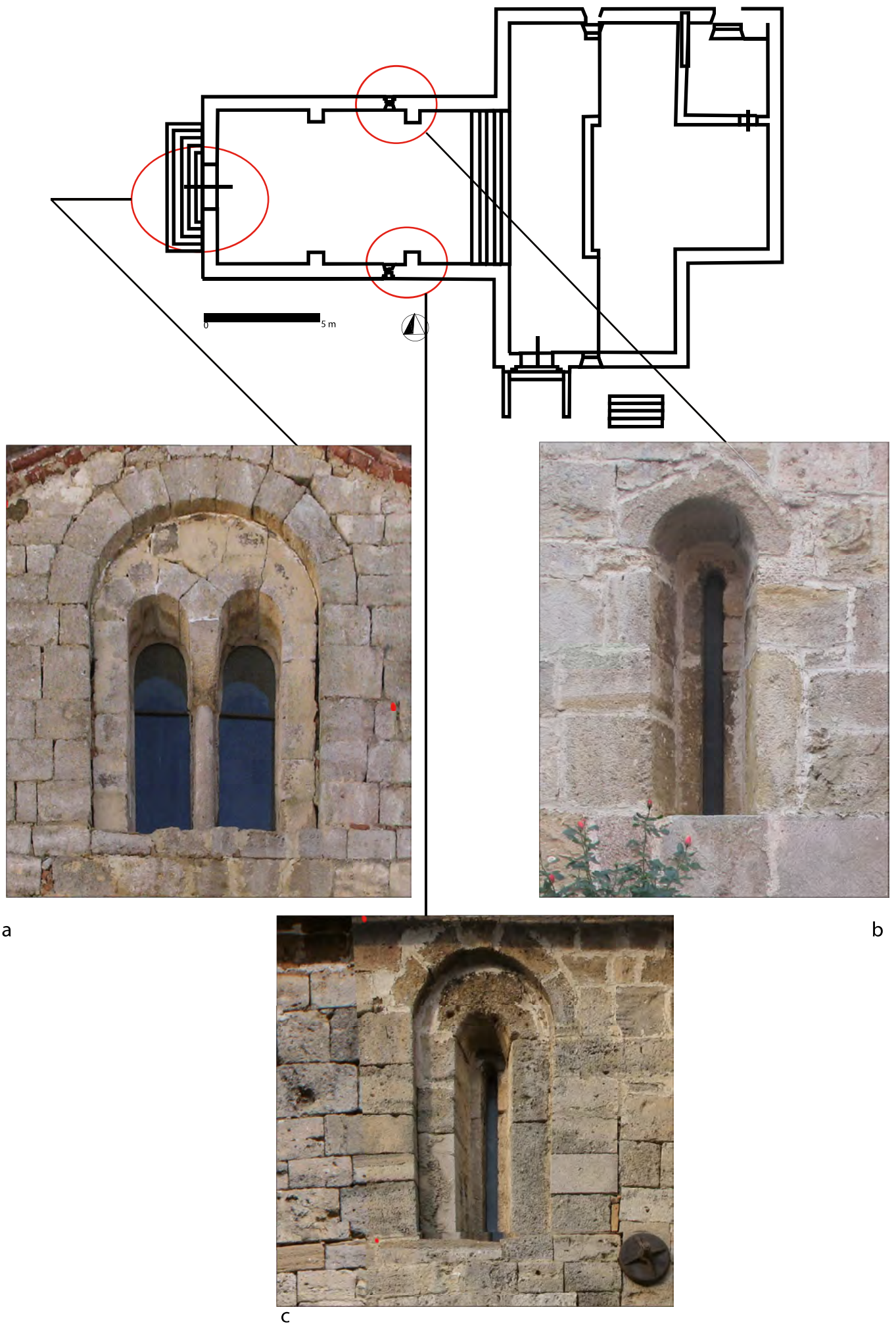
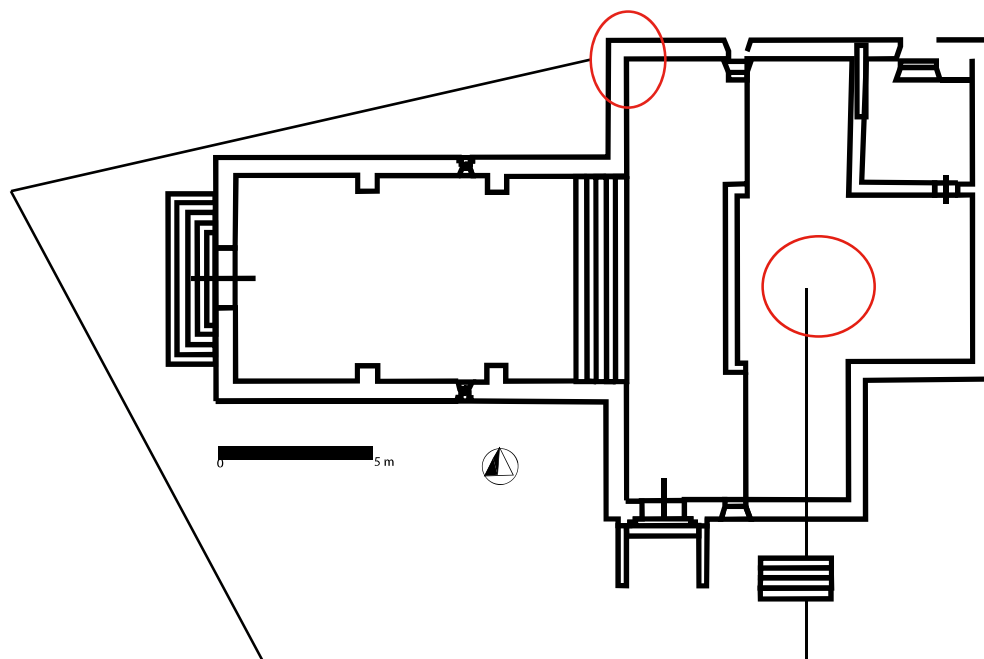


Fig. 91 Planimetria della chiesa di San Martino : a bifora di facciata; b monofora della navata nord; c monofora della navata sud.

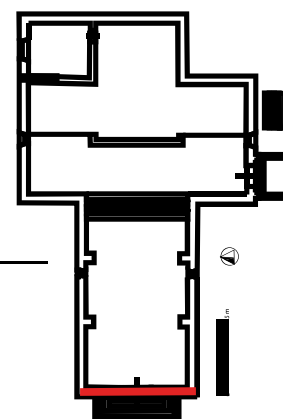


a



a.
b

Fig. 92 Planimetria della chiesa di San Martino: a segni lapidari; b tiburio in mattoni.



PG 100

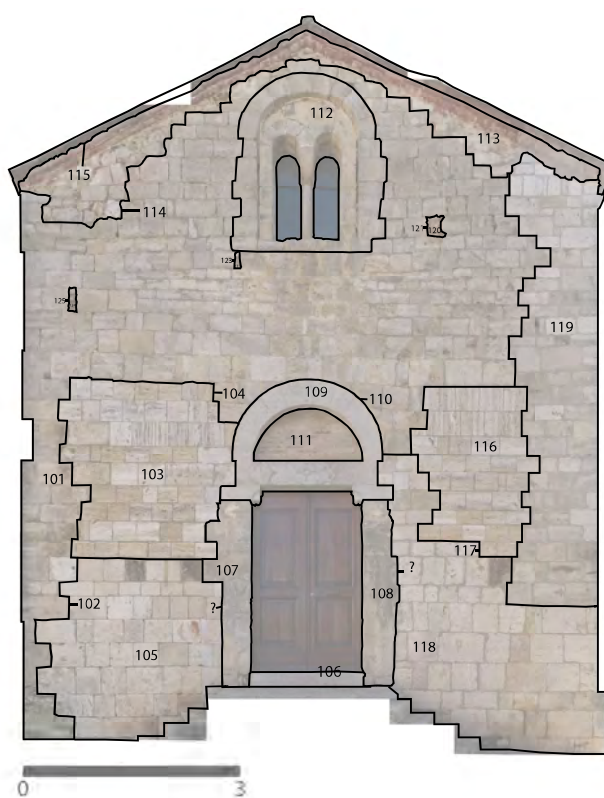
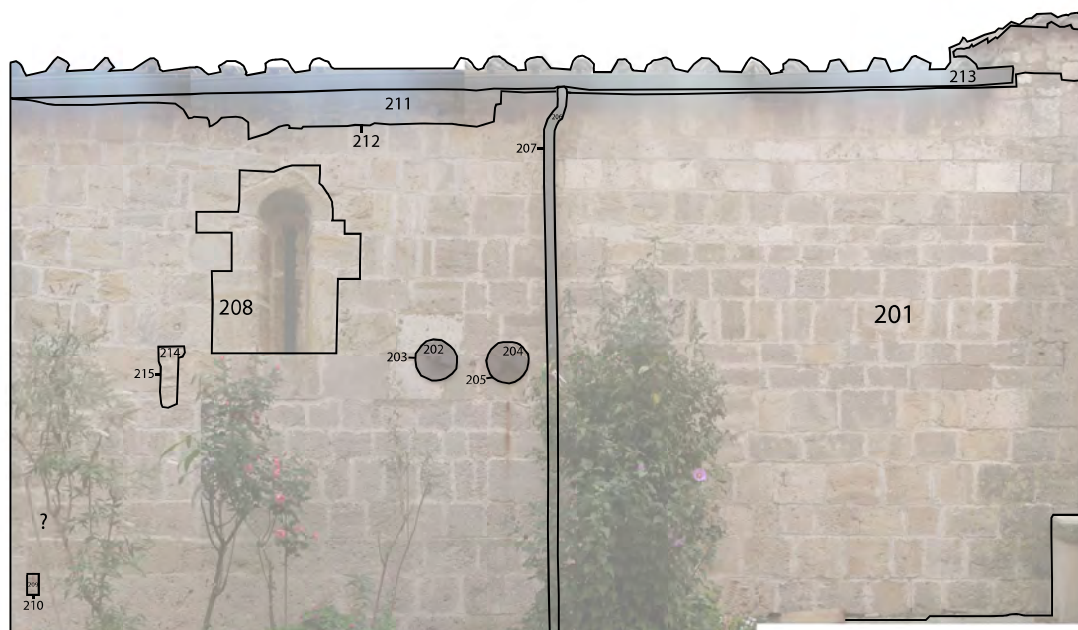
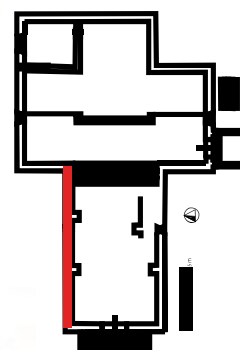


Fig. 93 Prospetto Generale 100. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica



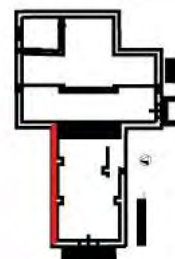
0 3

PG 200



0 3

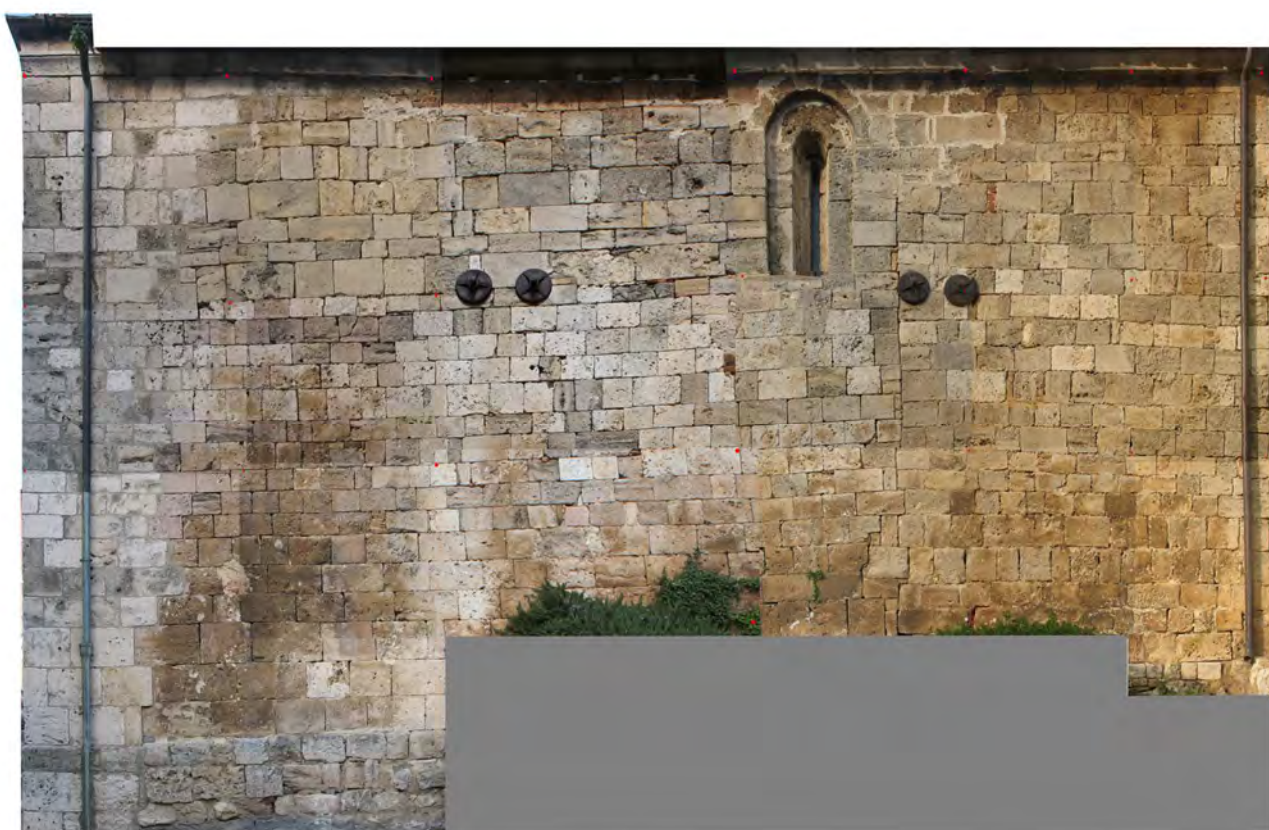
Fig. 94 Prospetto Generale 200. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica.



PG 300



Fig. 95 Prospetto generale 300. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica



PG 400



Fig 96 Prospetto generale 400. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica



PG 5

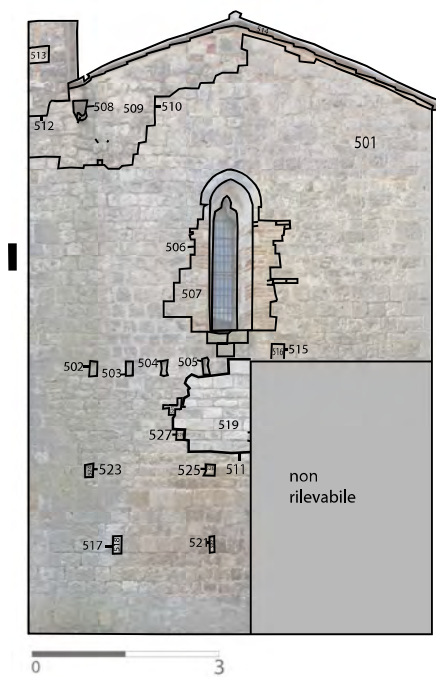
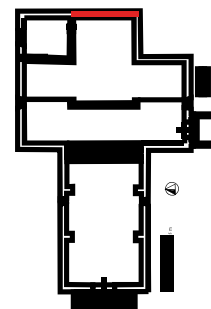
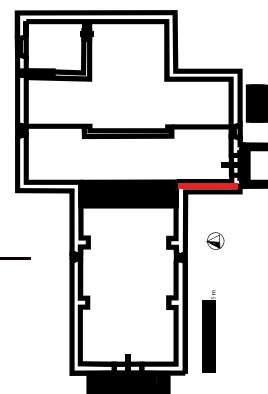


Fig. 97 Prospetto Generale 500. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica



PG 600



Fig. 98 Prospetto Generale 600. In alto fotoraddrizzamento; in basso lettura stratigrafica.

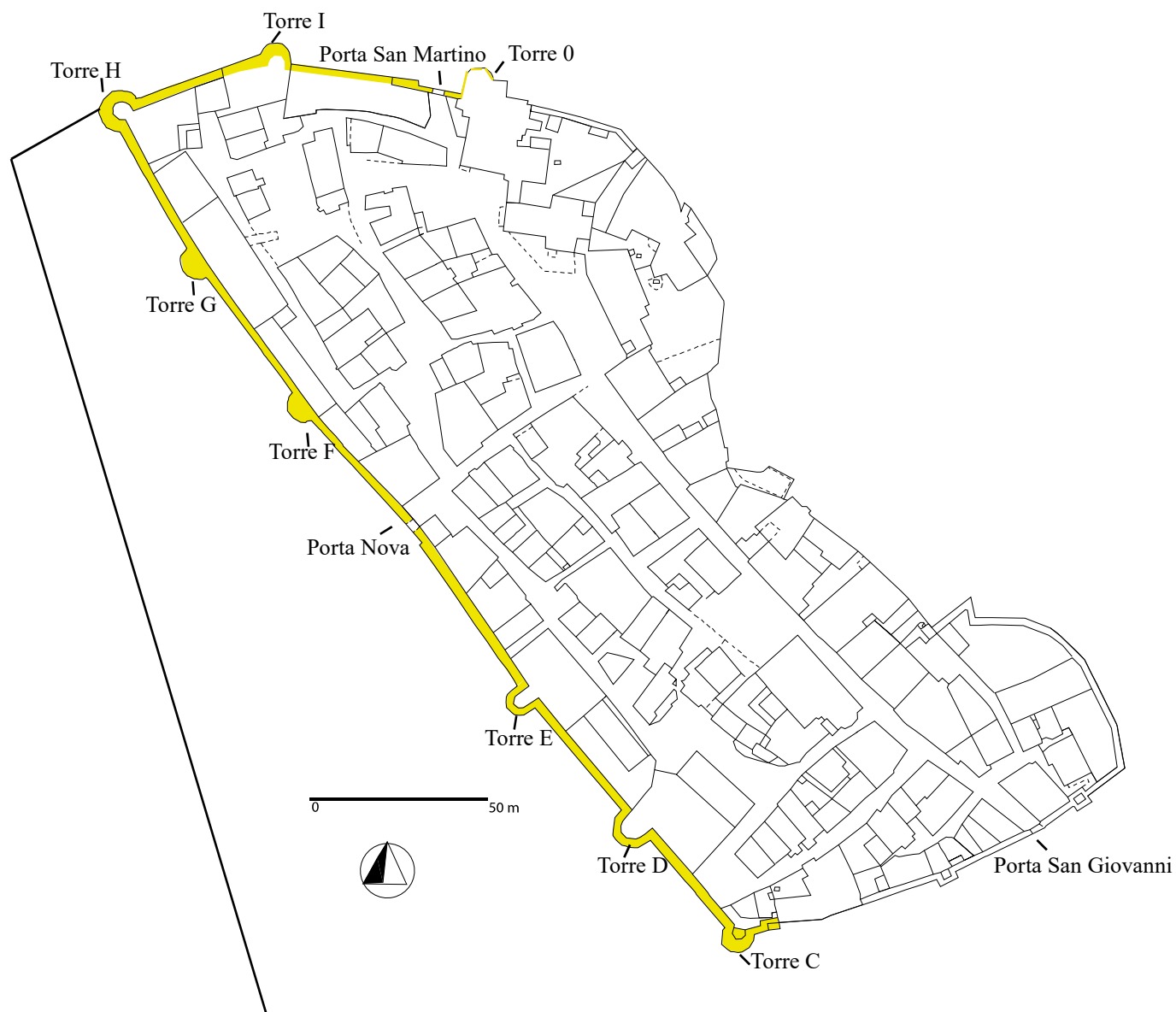


Fig. 99 Planimetria interpretata del centro storico di Magliano: in giallo il tratto della cinta trecentesca con indicate le torri e le porte; in basso veduta della porzione nord della cinta con torre rompitratta semicircolare.

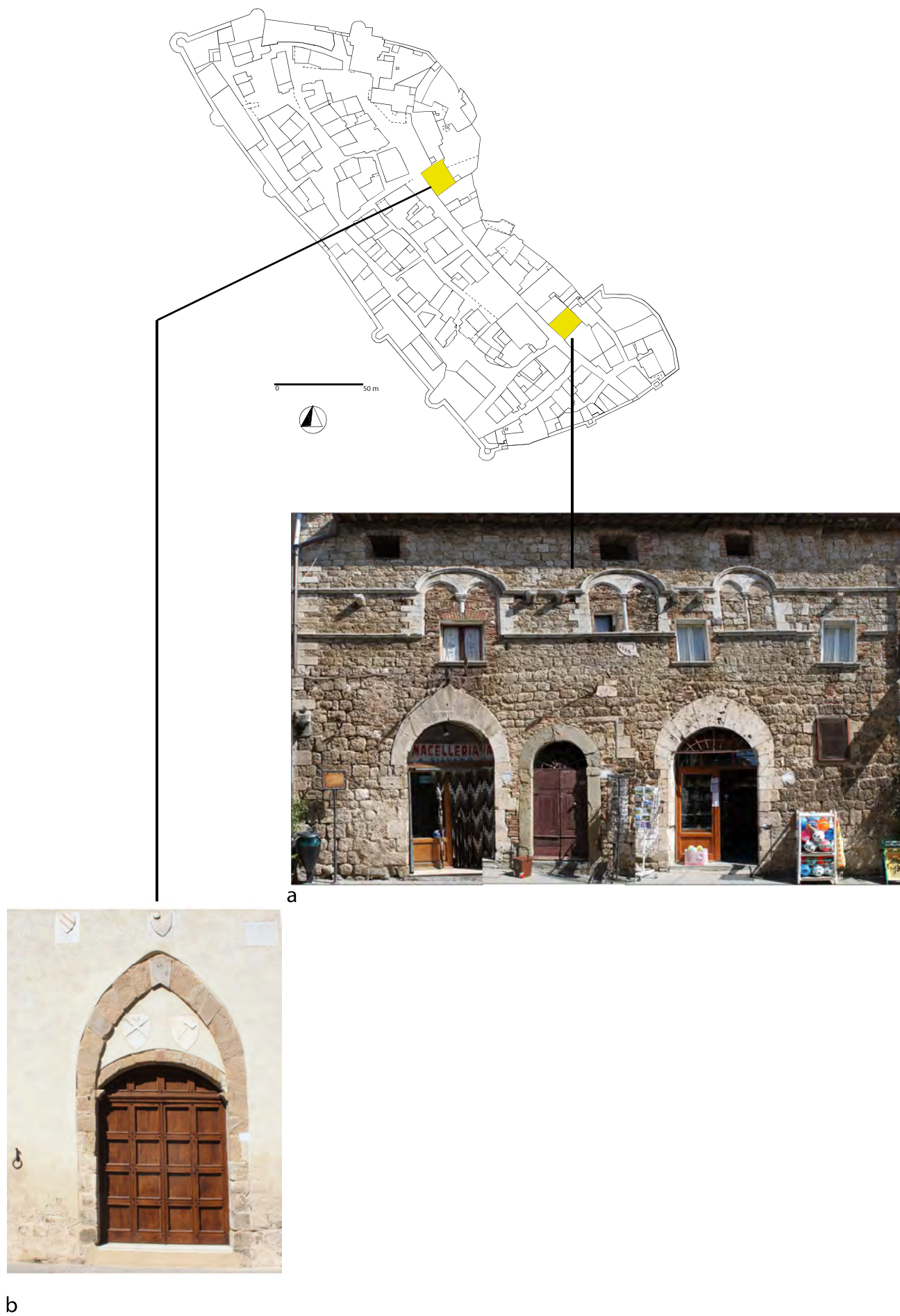


Fig. 100 Planimetria interpretata del centro storico di Magliano con in giallo gli edifici di XIV secolo.
a Palazzo di Checco il Bello; b Palazzo dei Priori: particolare del portale senese .

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 1. Basamento della Chiesa di San Martino e San Giovanni. Campione in scala 1 X 1 m.



Tecnica 2. Chiesa. di San Martino e San Giovanni in scala 1,5 X 1,5 m.



Tecnica 2 variante a. Chiesa. di San Martino Campione in scala 1 X 1 m.

XIII secolo

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 3. Tiburio della Chiesa di San Martino. Campione non in scala.



Tecnica 4. Lacerto murario esterno alla cinta. Campione non in scala.



Tecnica 5 Cinta senese. Campione non in scala.

XIII secolo

XIV secolo

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



Tecnica 6. Palazzo di Checco il bello. Campione in scala 1X 1 m.

XIV secolo



Tecnica 7. Rifacimento della chiesa di San Martino e San Giovanni. Campione non in scala

XV secolo



Tecnica 8 Rifacimento della cinta senese. Campione in scala 1X 1 m.



Tecnica 9. Torre A. Campione in scala 1 X 1 m.

Post XV secolo

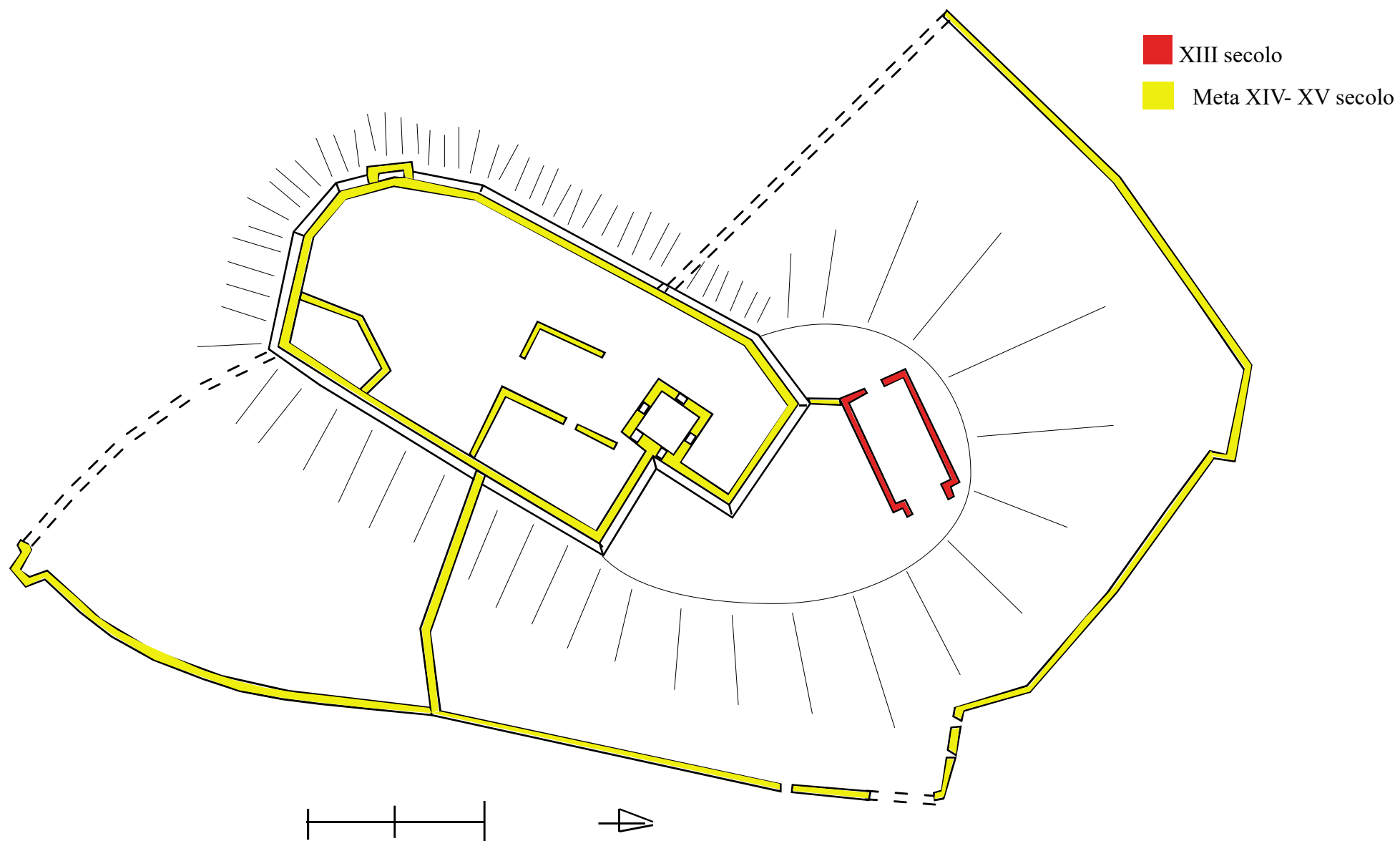


Fig. 104. Planimetria interpretata del centro incastellato di Stachilagi.

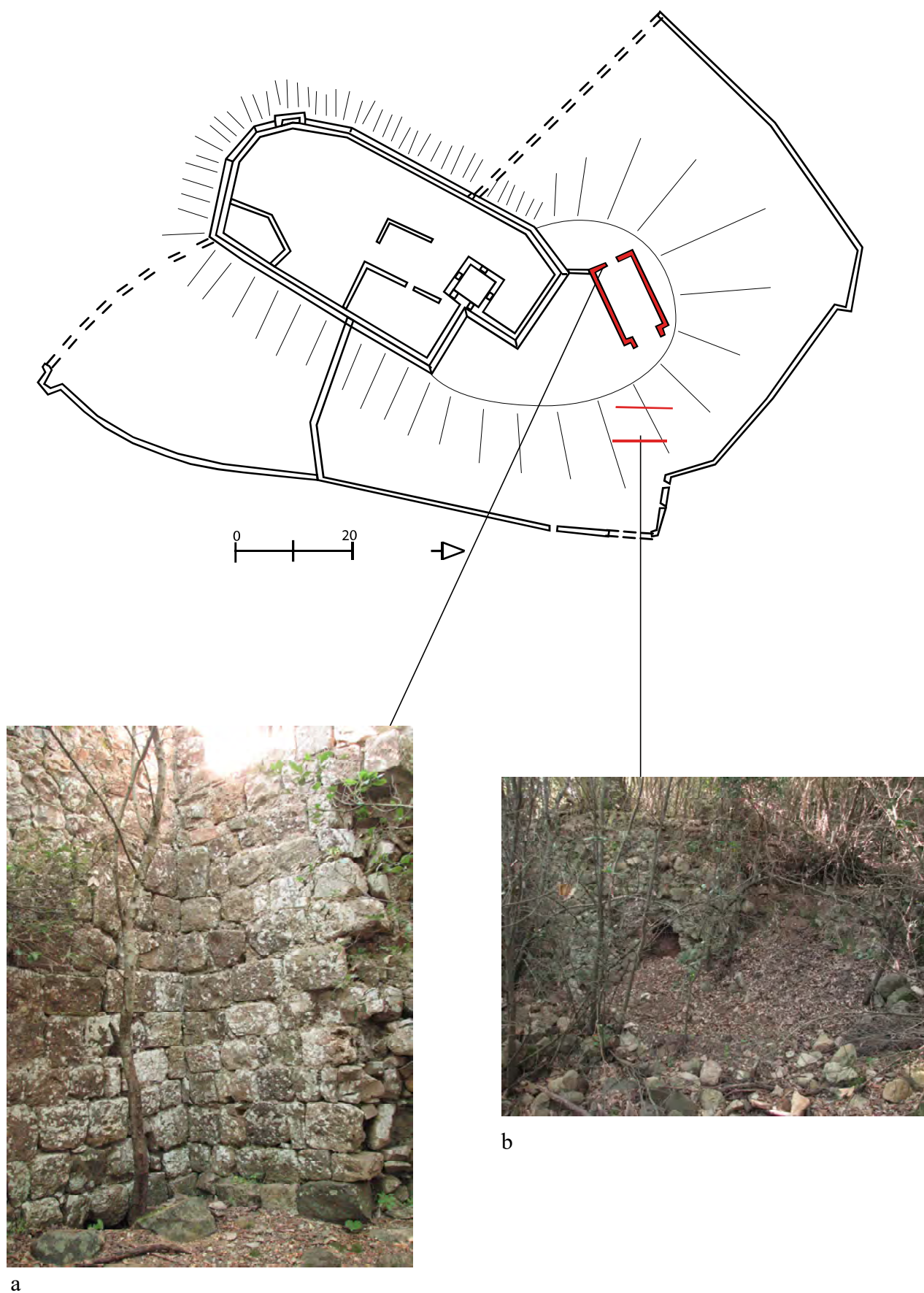


Fig. 105 Planimetria interpretata del castello di Stachilagi: a particolare dell'edificio religioso di XIII secolo; b resti delle abitazioni localizzate nel terrazzamento sottostante la chiesa probabilmente databili al Duecento.

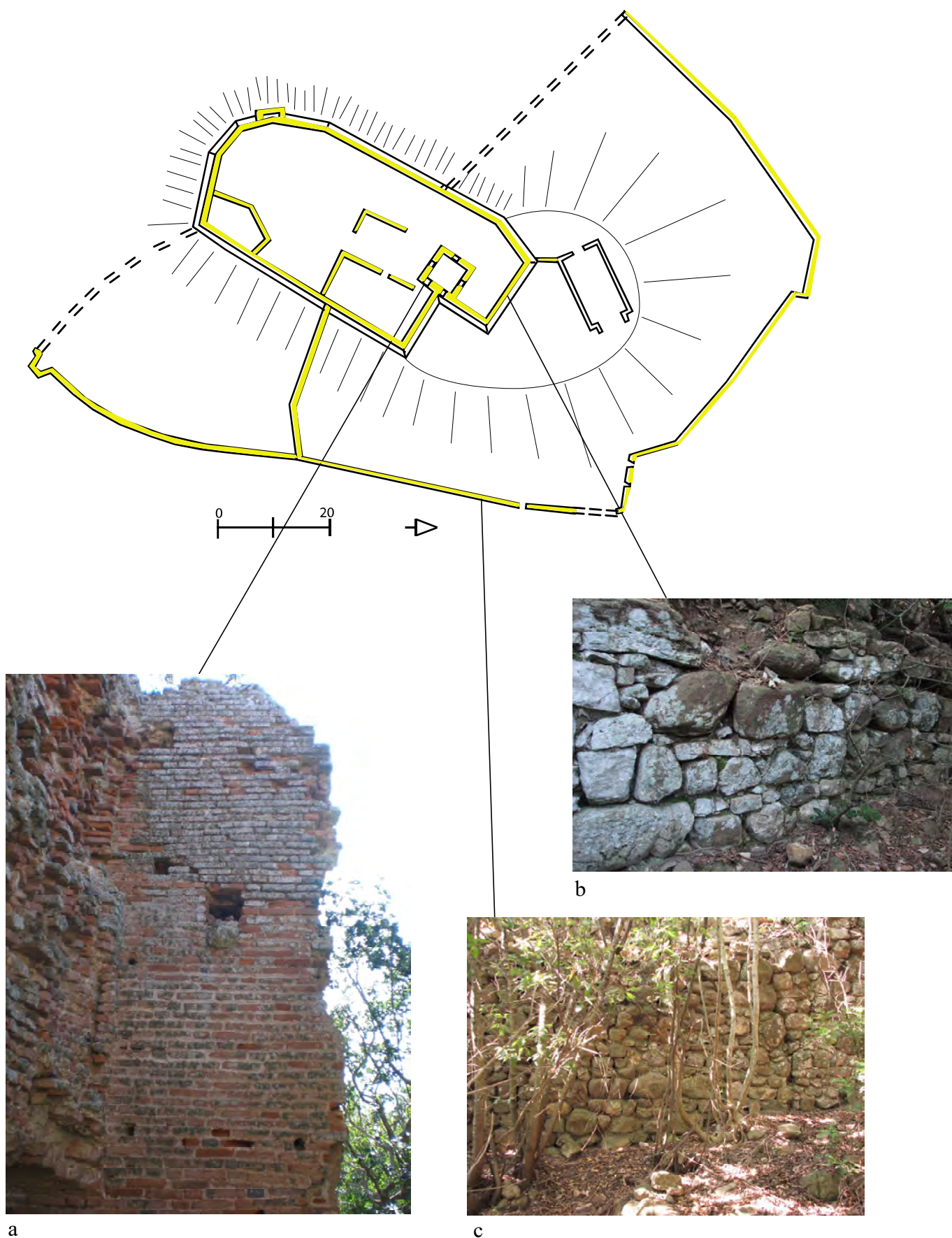


Fig. 106 Planimetria interpretata del castello di Stachilagi: a particolare dell'edificio turriforme di XIV secolo; b resti del ridotto difensivo che cinge l'area sommitale databili al XIV secolo; c resti della cinta esterna di XIV secolo.

TAVOLA RIASSUNTIVA DELLE TECNICHE



XIII secolo

Tecnica 1. Edificio religioso. Campione non in scala.



XIV secolo

Tecnica 2. Ridotto difensivo e cinta esterna. Campione non in scala.



Tecnica 3 Edificio turriforme. Campione non in scala.

Fig. 107 Tecniche costruttive del castello di Stachilagi.